NUOVA ANTOLOGIA

Gennaio - Aprile 1961

VOLUME 481°

SOCIETA' ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
Via del Collegio Romano, 10
ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

NUOVE STRUTTURE PER L'INTEGRAZIONE ECONOMICA EUROPEA

Il 16 aprile 1948, sotto la spinta delle necessità della ricostruzione post-bellica e dell'autorevole suggerimento americano, si firmava a Parigi il Trattato istitutivo dell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (O.E.C.E.) allo scopo di coordinare gli sforzi dei Paesi dell'Europa libera, con una formula di collaborazione strettissima rivolta ad accelerare la ricostruzione e l'espansione delle singole economie.

La nuova organizzazione non era di carattere sopra-nazionale: i tempi non erano maturi per affrontare formule che presuppongono la rinuncia, da parte dei singoli Stati, ad una parte della propria sovranità. Ma l'O.E.C.E., pur restando vincolata al principio dell'unanimità delle deliberazioni, per cui nessun Governo poteva sentirsi obbligato dalle decisioni della maggioranza, subito si manifestò come organizzazione di altissima importanza, sia per l'imponenza della lista degli Stati Membri, sia per i compiti a cui venne chiamata e che assolse con intelligenza, consegnando frutti fecondi alla storia di questo dopoguerra.

All'organizzazione aderirono Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania Federale, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Svezia, Svizzera, Turchia e più recentemente la Spagna: in altri termini, tutti i Paesi europei non facenti parte del mondo comunista: tanto quelli che più tardi si allearono nella N.A.T.O., quanto quelli che nella N.A.T.O. non entrarono (Austria, Irlanda, Svezia, Svizzera e Spagna).

Accanto ai Paesi Membri furono sempre presenti nell'O.E.C.E. tanto gli Stati Uniti d'America quanto il Canadà. Non già in qualità di partecipanti nella pienezza dei diritti e degli obblighi derivanti dal Trattato istitutivo, ma in qualità di autorevolissimi osservatori e consiglieri. Come pure, dopo la nascita della CECA, del MEC e dell'Euratom, rappresentanti osservatori parteciparono alle riunioni dell'O.E.C.E.

Lo storico di domani redigerà la lunga lista dei meriti acquisiti dall'Organizzazione di Cooperazione. Mi limito a ricordarne alcuni.

In primo luogo la ripartizione razionale dell'aiuto Marshall alla

Europa: 20 (venti) miliardi di dollari fra aiuti gratuiti e prestiti di favore, ripartiti di comune accordo fra i Paesi destinatari dell'aiuto, attraverso ad un reciproco collegiale esame delle necessità delle singole bilance dei pagamenti ed in funzione dei deficit in dollari delle bilance medesime.

In secondo luogo, la liberalizzazione degli scambi tra i Paesi Membri, mediante la progressiva riduzione ed abolizione delle restrizioni quantitative pur lasciando in vita le tariffe doganali. Le statistiche rendono testimonianza della dilatazione prodigiosa degli scambi fra i Paesi Membri a seguito della liberalizzazione: la quale, inoltre, servì da premessa per la creazione del MEC fra i sei Paesi della « Piccola Europa » ed ancor prima del MEC, a creare alcuni presupposti psicologici per la costituzione della CECA.

In terzo luogo, è merito dell'O.E.C.E. di aver dato vita all'Unione Europea dei Pagamenti, attraverso la quale si realizzò la *trasferibilità* mensile dei saldi fra i Paesi Membri, attraverso alla Banca di Basilea: colla concessione, inoltre, di reciproche linee di credito atte a rendere più semplici le liquidazioni mensili. La « trasferibilità » dei saldi fu, senza dubbio, la premessa per la « convertibilità » delle monete realizzata in fase successiva.

In quarto luogo, si diede vita ad un sistema di esame consuntivo annuale e di prospettazione nel futuro dei risultati economici di ciascun paese, attraverso esami di tecnici spassionati. Tali esami non soltanto rappresentarono fonte di consigli spesso preziosi, ma costituirono e costituiscono un primo avviamento verso l'auspicata armonizzazione delle politiche economiche di ogni singola nazione.

* * *

Senonché, per un complesso di ragioni, da qualche tempo l'O.E.C.E. languiva e sembrava aver esaurito le sue finalità. Certamente così non era, ma un notevole scetticismo avvolgeva uomini e cose. Occorreva reagire e creare formule nuove, individuare obiettivi più ampi.

Già ad Ottawa, nella sessione di Consiglio Atlantico del settembre 1951, l'allora Ministro degli Esteri olandese Signor Stikker, propose la creazione di una vera e propria comunità economica atlantica. Stikker intendeva dare un contenuto concreto all'art. 2 del Patto Atlantico: patto, non dimentichiamolo, *essenzialmente*, ma non *esclusivamente*, di natura militare. L'intelligente proposta Stikker, che rifletteva anche il pensiero italiano, non ebbe seguito: come purtroppo non ebbero seguito concreto tutti i tentativi che dopo vennero fatti per dare un contenuto effettivo, di carattere economico e sociale, all'art. 2

del Patto. Il Governo italiano molto operò in tale direzione, senza tuttavia raggiungere gli obiettivi sperati.

La minaccia sovietica era essenzialmente (allora) di natura militare: non deve, quindi, stupire se gli sforzi si diressero in misura quasi esclusiva a porre in atto gli apparati di difesa militare contemplati dal Patto. Ma la minaccia di Mosca doveva presto rivelarsi anche nel solco della penetrazione economica, resa più facile dall'ampia libertà di manovra consentita alle economie intieramente regolate dall'alto: per cui non è difficile agire, ad esempio, sui consumi per aumentare le risorse destinate a spianare la strada alla diffusione dell'ideologia comunista colla penetrazione economica.

Per questa e per altre considerazioni, nella sessione di Consiglio Atlantico del dicembre 1959, su proposta del Segretario di Stato Herter, venne accolto il suggerimento di un rilancio della solidarietà e della cooperazione economica: non soltanto per il timore della penetrazione comunista ma anche per dare al mondo libero europeo-nordamericano un valido strumento di espansione economica e di progresso sociale.

La N.A.T.O. non sarebbe stata la sede più idonea, sia per la sua natura prevalentemente militare, sia perché alla nuova fatica sarebbe stato opportuno far partecipare anche altri Paesi dell'Europa libera non impegnati nella N.A.T.O. Da ciò la determinazione di un'appropriata trasformazione dell'O.E.C.E. in una nuova organizzazione, che dalla precedente si distingue, essenzialmente:

a) per la partecipazione degli U.S.A. e del Canadà, a parità di diritti e di doveri cogli altri Membri e non più soltanto quali « osservatori »;

b) per l'ampliamento degli scopi.

La partecipazione dei due Paesi transoceanici dà vita se non ad una vera *comunità*, quanto meno ad una *solidarietà atlantica*. L'Atlantico, da oceano, sta diventando un lago che unisce, anziché separare le due opposte sponde. I problemi dell'economia europea sono inscindibili da quelli dell'economia americana e viceversa: le sorti delle bilance dei pagamenti dei venti Paesi sono strettamente collegate, come pure vi è un comune interesse ad assicurare la stabilità monetaria di ogni Paese partecipante. Gli Stati Uniti, che tanto hanno fatto e stanno facendo per la rinascita e l'espansione dell'Europa, per la difesa della libertà, per l'aiuto ai Paesi più poveri, hanno diritto di contare sulla solidarietà europea: solidarietà che, anche a prescindere da motivi di gratitudine doverosa, corrisponde ad un preciso interesse dei Paesi liberi. A sua volta il Canadà, paese eccezionalmente prospero e

che la sua prosperità ha largamente meritato, può essere portatore di un contrbuto di prim'ordine.

Merita, però, di essere particolarmente sottolineato l'ampliamento degli scopi della nuova organizzazione. Nel suo nuovo nome « Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo Economico » (O.C.E.D. in inglese; O.C.E.S. in italiano ed in francese) è il segno dei compiti nuovi. La vecchia O.E.C.E. doveva servire la causa della rinascita, della ricostruzione delle economie dei Paesi membri; la nuova O.C.E.S. vuole servire, nella cooperazione, la causa del più rapido sviluppo economico, fonte prima ed insostituibile di un vero progresso sociale. La messa in comune delle esperienze, degli studi, delle ricerche, nonché — entro certi limiti — delle risorse non può che accelerare il ritmo del progresso sociale ed aumentarne le dimensioni. Ormai il mondo che ruota attorno al Cremlino deve prendere atto di questa solidarietà del mondo libero, il quale sa che nella libertà è possibile creare migliori condizioni per tutti. I settori d'intervento copriranno tutta l'area delle esigenze economiche e sociali. Basta qui accennare che il rapporto di base, preparato dagli esperti ed accettato dai Paesi firmatari, contempla i seguenti Comitati: di politica economica generale; di esame delle situazioni economiche e dei problemi di sviluppo; di aiuti per lo sviluppo; di assistenza tecnica; degli scambi; dei pagamenti; delle poste invisibili delle bilance dei pagamenti; delle Assicurazioni; dell'agricoltura e pesca; delle ricerche scientifiche; dell'energia nucleare; della energia e dell'industria; del turismo; dei trasporti marittimi; della mano d'opera; della politica fiscale; della produttività; oltre ad altri minori. La nuova convenzione è stata firmata il 14 dicembre 1960: la data resterà nella storia.

L'O.C.E.S. non ha caratteristiche di sopranazionalità; come nella vecchia O.E.C.E. le deliberazioni dovranno essere prese all'unanimità. Tale procedura non ha impedito, nel passato, di svolgere il lavoro molto fecondo sommariamente richiamato all'inizio: non sarà di impedimento per un lavoro altrettanto fecondo, nell'avvenire.

Nell'atmosfera di solidarietà in cui vivrà la nuova organizzazione, potrà forse trovarsi una meno difficile soluzione a qualche acuto problema, che da tempo preoccupa gli uomini responsabili: in primo luogo i rapporti fra MEC e EFTA. Se così sarà — e lo spero fermamente — la data del 14 dicembre 1960 sarà una buona data anche per il progresso della solidarietà europea.

GIUSEPPE PELLA

ALESSANDRO MANZONI E L'UNITA' D'ITALIA

Ruggero Bonghi definì Alessandro Manzoni *il più antico unitario* che l'Italia avesse fra i patrioti dell'età risorgimentale, alludendo probabilmente a quel suo poemetto « *Del Trionfo della libertà* », databile al 1801, che qualche critico (tra gli altri Mario Sansone) ha giudicato « affatto fuori della linea di svolgimento della poesia manzoniana », ma la cui importanza, per la sincerità dei motivi che lo ispirarono e che ebbero fecondo sviluppo nella evoluzione spirituale del poeta, è stata testè rivendicata da Gaetano Trombadore e da Alberto Chiari, per non citare che due dei più moderni attenti lettori di quel componimento giovanile.

Diversamente dai giovanotti amici delle Muse, i quali non sanno offrire i primi versi che a Venere e alle ragazze, il Manzoni poeta sedicenne, allora come sempre schivo di parlar di amore, « anticipatore col Foscolo — commenta il Trombadore — di quello che poi fu il contenuto politico-letterario dei Mazzini, dei Guerrazzi, dei Carducci », esordì cantando i trionfi della dea Libertà e dell'Italia, giacobina repubblicana alfieriana e una: dall'« Insubria » a Roma, a « Partenope », al « solco » rigato dal servo sudore del « bifolco Siculo e Calabro » (v. « *Trionfo* » III vv. 55-66).

E già da allora egli si rendeva così interprete del sentimento patrio dei primi artefici del Risorgimento, carbonari e liberali, se è vera la testimonianza di Policarpo Petrocchi, uno dei più seri biografi del Manzoni, secondo cui « Federico Confalonieri, tra gli altri amici e condiscepoli, aveva conosciuto letto e imparato a memoria » quei versi. « Se ne ricordava ancora allo Spielberg, e li recitava ai compagni di sventura, per rendere più liete quelle ore di sconforto e più forte lo spirito ». Manzoni e Confalonieri, già condiscepoli nel collegio Longone di Milano, rimasero infatti per diversi anni a fianco a fianco anche sul campo dell'azione politica: nell'aprile del 1814 essi firmavano, assieme ad altri, la petizione con la quale, respingendo il presunto regno d'Italia che Alessandro di Russia prometteva, come correva voce, al Beauharnais, chiedevano agli Alleati la convocazione dei comizi popolari in Lombardia; e il Manzoni compiva con questo, a

parere del Ruffini, « il suo più ardito passo di vita politica attiva ».

Nel disorientamento seguito all'abdicazione di Napoleone, mentre Milano si abbandonava, quell'aprile, al tumulto e addirittura all'eccidio durante la cosiddetta « giornata degli ombrelli », il Manzoni, pur deprecando l'assassinio del Prina, definiva « saggia e pura » la sommossa in una lettera del 24 di quello stesso mese al Fauriel, e non faceva mistero dei suoi sentimenti italianissimi nel frammento di canzone, che ci è rimasto col titolo, appunto, di « *Aprile 1814* », ove c'è il voto ai « possenti » d'Europa perché accolgano « il libero e vero dimando » del popolo, appagando « l'antica itala brama » di libertà.

Manzoni e Confalonieri non si perderanno mai più di vista, anche se le loro strade prenderanno in seguito direzioni diverse ed opposte. Perfino alla vigilia dell'arresto, il Conte Confalonieri, fiducioso nel buon esito della congiura che doveva invece portarlo al carcere e al triste esilio, incaricò il suo vecchio amico Manzoni, conoscendone l'animo saldamente devoto alla causa italiana, di invitare ad affiliarsi alla Carboneria, per poi partecipare al governo rivoluzionario, un prelato assai stimato e di grande autorità in Milano, onesto e liberale, Mons. Sozzi, Vicario Generale della Diocesi. Il Manzoni eseguì, senza risultato, l'incarico e per un pelo, grazie solo alla discrezione del Sozzi, non cascò lui stesso nella rete della polizia austriaca e dei processi.

Dopo la canzone petrarchesca del 1814, il Manzoni ne scriveva un'altra, più animata e mossa, nel '15, nella quale plaudiva fervorosamente al Proclama di Gioacchino Murat per la liberazione d'Italia e, « sempre saldo nelle sue convinzioni unitarie », « con fervido slancio patriottico », come annota Fausto Ghisalberti, proclamava a sua volta: « liberi non sarem se non siam uni » (Il Proclama di Rimini, v. 32): un verso brutto, ammetteva più tardi il Manzoni stesso, ma che esprime l'ansia nobilissima del patriota rivolto ad una meta che, in quel triste e lontano marzo, « era follia sperar ».

* * *

Subito dopo, fin dal 1815 aveva inizio nel Manzoni la crisi di cui parlano quasi tutti i suoi biografi. « Crisi di nervi e d'animo » la definisce il Ruffini.

Nel giugno di quell'anno egli fu preso da un primo mal di nervi, da cui non riuscì più a liberarsi, « percosso e attonito » alla notizia della disfatta di Napoleone a Waterloo, così come lo sarà più tardi al « nunzio » della sua morte.

Cominciava probabilmente a rendersi conto che s'era chiusa una

età grande e fervida di rinnovamento in Italia e che, come scriveva poi egli stesso nel '63 a un veterano della campagna di Russia, « il valore mostrato e i patimenti durati nelle guerre napoleoniche dai soldati italiani, se non potevano avere il grande e incomparabile scopo di dar vita e unità (che è il medesimo) all'Italia, produssero però l'effetto, pur grande e prezioso, di far vedere che a quel valore e a quella costanza non erano fino allora mancate che le occasioni ».

La crisi di nervi e d'animo che si acuì nel Manzoni tra gli anni 1817-1820, spiegata dal Ruffini come espressione di « una religiosità meno piena, meno limpida e un po' tormentata », assai probabilmente derivava piuttosto dal crollo delle illusioni politiche, dall'amaro convincimento che, con l'avvento della restaurazione e dell'assolutismo asburgico, era stata troncata ogni speranza e possibilità di occasioni per la riscossa e la riunificazione della penisola. Così, meglio che tirando in campo una incertezza, non dimostrata e indimostrabile, del Manzoni relativamente al dogma cattolico, che appare già pienamente e cordialmente accolto negli *Inni Sacri*, si spiegherebbe il coperto dissidio e il freddo che intercorsero in quel periodo tra il Manzoni, unitario e indipendentista, e il suo direttore spirituale, il canonaco Don Luigi Tosi, che, pur essendosi dimostrato in altri tempi amico delle libertà politiche, allora come pubblico funzionario ecclesiastico si faceva vedere ligio all'autorità austriaca la quale, per altro, se non tollerava in Lombardia cospirazioni di patrioti e aspirazioni alla libertà politica, garantiva alla Chiesa autorità e privilegi.

Il canonaco si accorse di quella freddezza, la mise in relazione con certa trascuratezza che gli sembrò scorgere nelle pratiche religiose del suo penitente e con una immoderazione di discorsi politici, insolita in lui, e temette un rilassamento morale e spirituale di Alessandro. Ma c'era stato, oltre all'acquiescenza del canonaco Tosi e in genere del clero lombardo al regime austriaco, il rifiuto delle autorità di polizia per un viaggio dei Manzoni a Parigi « che rassomigliava a una fuga », spiega ottimamente il Montano, il quale vede in quello stato d'animo che s'è detto « un forte sentimento di rivolta democratica » del Manzoni cattolico-liberale. Continua Rocco Montano:

> In quegli anni fino al '20 il Manzoni aveva vissuto tutta l'amarezza di una condizione politica via via peggiorata: dalle illusioni rivoluzionarie a un despotismo guerriero fortemente detestato, a una oppressione gretta e ipocritamente mascherata di religione. La sua frequentazione del Degola, l'abate che tanto ardentemente aveva partecipato al moto della Rivoluzione e poi all'opposizione antinapoleonica, l'ammirazione, e poi la vicinanza del Grégoire, il grande ribelle che aveva presieduto la Costituente ed era stato uno dei più decisi oppositori della tirannia napoleonica, la solidarietà profonda che legava l'uno all'altro — è ben chiaro dal *Carteggio* — questi gian-

senisti e che si estese anche al Manzoni, significò prima di tutto partecipazione ad una passione liberale.

Lontano da quei maestri e ostacolato nel desiderio di raggiungerli a Parigi, solo con se stesso a meditare sulle vicende europee e le disgrazie d'Italia nella Milano tetra per despotismo politico, disperso anche il circolo del *Conciliatore*, il Manzoni, mentre si approfondiva in lui la sfiducia verso gli uomini, più accoratamente si volse a invocare la giustizia del regno dei cieli ed a ricercare solo in Dio una luce di speranza per la patria terrena.

Quando, tanti anni più tardi, Alessandro fece giungere all'infelice Confalonieri nella solitudine dello Spielberg il refrigerio di una parola amica, inviandogli il 23 aprile del 1836 un insospettabile libriccino di devozione, invano il carcerato cercò, forse, nell'affettuosa dedica che accompagnava il dono, un fremito dei loro accesi discorsi di indocili collegiali e di ferventi giacobini: l'amico lontano « per mitigare le angosce del carcere e le amarezze dell'esilio » non sapeva offrirgli che « la preghiera, che vien da Dio e a Dio ritorna ».

Ma non era stata la conversione religiosa dell'anno 1810, o, più propriamente, non essa soltanto, a mutare, come afferma il Momigliano, « tutto e per sempre », assieme agli altri moti fondamentali del suo pensiero e della fantasia, anche « il colore del suo sentimento patriottico, caldo ma scevro di odio », sicché, dopo quella conversione, « tutta la sua lirica storica e patriottica non è quasi mai disgiungibile dalla sua arte religiosa ». I versi patriottici, ancora battaglieri, scritti dal Manzoni nel 1814 e 1815, consigliano a differire appunto agli anni desolati di pessimismo, venuti in seguito alla restaurazione dell'*ancien régime*, il mutamento di cui parla il Momigliano. È nel 1819 che il canto guerriero del coro del *Carmagnola* si muta, dopo le prime due strofe, in elegia patriottica sulle rovine d'Italia, così come nell'ode del *Marzo 1821* alle invettive gladiatorie del *Trionfo* si sostituisce il monito pronunziato contro gli oppressori in nome di Dio e col ricordo di un sacro giuramento tradito. Nell'*Adelchi*, infine, meditato e scritto fra il 1820 e il 1821, cioè nella fase più critica di questo travaglio spirituale,

> c'è il Manzoni, il lombardo, l'italiano, l'europeo che, dopo i grandi rivolgimenti rivoluzionari e napoleonici, vive diviso, scisso, torturato tra i suoi sogni di autonomia, di grandezza, di pace, di riposo liberale e fecondo, e il senso delle dure necessità della nuova vita politica, sociale, morale, determinatasi e induritasi sotto l'impulso degli avvenimenti: Adelchi parla per sé, ma parla per tutti i suoi fratelli dei primi decenni del secolo XIX, cercatori di Dio, di una religione, in cui si possa trovare l'appoggio per la ricostruzione di un nuovo mondo, di una nuova civiltà.

Così annota Luigi Russo in quel capolavoro della critica manzoniana che è il *Parere sull'Adelchi*, dove pure si difende la tesi che la tragedia rappresenta « il momento più acuto del giansenismo teologico » di A. Manzoni.

Come è noto, di tutta la lirica patriottica del Manzoni e specialmente dell'ode *Marzo 1821*, si infastidì il Carducci, che, sentendovi quasi « un'omelia di padre Cristoforo su'l dovere cristiano di lasciar libera l'Italia », affermò che, « per alimentare l'odio e l'entusiasmo che fece le cinque giornate, ci voleva qualche cosa di men solenne, di men cristiano », cioè le strofe tirtaiche di G. Berchet.

Intanto, il Manzoni « c'era » durante quelle giornate del nostro riscatto: Filippo, il « figlio giovinetto » del Manzoni, l'unico che ancora vivesse con lui, confortato dalle affettuose parole del padre, andò a combattere sulle barricate contro i soldati austriaci; quasi certamente in quei giorni di battaglia il poeta aggiunse o modificò con stesura definitiva le ultime strofe dell'inno scritto nel marzo di 27 anni prima, che da un certo punto in poi « si fa commosso, appassionato, quasi una lettera d'amore: — Cara Italia, i tuoi santi colori, la santa bandiera — », osserva Cesare Angelini; fu in quell'occasione, infatti, che il Manzoni pubblicò per la prima volta, in un opuscolo da vendersi a profitto dei profughi, quei versi, che poté includere, però, fra gli altri suoi nell'edizione delle Opere Varie solo nel 1860, liberatasi ormai la Lombardia dagli austriaci. Nella terza delle Cinque Giornate il Manzoni, con Carlo Cattaneo, il Cernuschi ed altri, firmò l'appello a tutti i popoli e principi italiani perché si unissero a difendere le ragioni di Milano; durante la sommossa e per tutta la durata della guerra austro-piemontese si preoccupò di mandare all'ospedale di S. Ambrogio e alle ambulanze che seguivano i volontari del Manara materassi, coperte e biancheria, come attestano le ricevute della direzione ospedaliera e gli elenchi firmati da Teresa Stampa Manzoni « per ordine di Alessandro ». Il quinto giorno della insurrezione un folto gruppo di cittadini volle esprimere la simpatia di Milano al poeta, che scese nella strada e ringraziò. Certo, molti di quei dimostranti conoscevano a mente i versi del ruggente Berchet, anche lui nobile poeta milanese: ma, se si riflette su ciò che la più seria storiografia contemporanea va ripetendo, che cioè il nostro Risorgimento non fu un'esaltante avventura, come forse s'immaginava il Carducci, compiutasi fra un inno e una battaglia, ma il lento e contrastato rinnovamento di un'Italia semi-feudale, di un popolo che doveva risolvere, fra gli altri gravissimi, il delicato problema dei rapporti fra Stato e Chiesa: come divenire liberale rimanendo cattolico, si comprenderà quanto posto occupi, nella formazione della coscienza uni-

taria italiana, l'opera artistica di Alessandro Manzoni. Il dramma storico, « nazionale libero popolare », « nacque in Italia quando nacque Manzoni », aveva detto Giuseppe Mazzini. Carbonaro e cospiratore, il Mazzini, che conosceva la realtà politica risorgimentale assai più concretamente del Carducci, lodava, ancora giovane sconosciuto, « l'italico alloro di che s'incorona quel santo capo del Manzoni » e aggiungeva:

> Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovane scuola (romantica); e se la parola del giovane ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovane volerebbe incontro all'autore dei *Cori*, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande ed amato!

È da credere che i Carmagnola e gli Adelchi, divenuti nella tragedia manzoniana eroi nazionali, liberali e romantici oltre che fervorosi cattolici, suscitassero l'entusiasmo non soltanto del giovane agitatore carbonaro, ma degli italiani in genere, per la stragrande maggioranza cattolici e, a quei tempi, non tutti liberali in politica. La dolente rappresentazione, poi, nei *Promessi Sposi* del popolo italiano oppresso dalla prepotenza straniera, tradito da un clero succube della nobiltà spagnolesca e confortato nelle sue sciagure, oltre che da Dio, solo da un Cardinale e da un frate cappuccino, onesti intrepidi e santi perché indipendenti nello spirituale da ogni interferenza e preoccupazione temporale, certo gettò o fece maturare il seme del sentimento democratico e unitario, accanto a quello religioso, nel cuore di quella stragrande maggioranza cattolica, che veniva preparata, così, lentamente e cautamente, alla proclamazione del regno di Vittorio Emanuele e alla breccia di Porta Pia.

Soltanto l'animosità di una polemica accesamente anti-guelfa (protrattasi viva fino al Croce) poté fuorviare il giudizio critico di Luigi Settembrini, il quale si spinse a definire, com'è noto, i *Promessi Sposi* « il libro della reazione » e, costrettovi dalla unanime protesta, precisò: « della reazione cattolica, non politica ». La passionale affermazione del ghibellino napoletano, infastidito anche lui, come più tardi Croce, dallo zelo di irreprensibilità cattolica del convertito Manzoni, trova la sua più valida confutazione nelle reazioni che il romanzo suscitò proprio in campo cattolico: tutti sanno che i *Promessi Sposi*, accolti in un primo tempo favorevolmente negli ambienti ecclesiastici, tanto che i gesuiti di Roma ne consigliavano la lettura alle loro penitenti, furono molto presto considerati, in alcuni settori di quegli stessi ambienti, moralmente pericolosi, offensivi per il clero e la religione

e, soprattutto, dannosissimi sul piano della ideologia politica e degli interessi temporali della Chiesa in Italia.

Narra Carlo Morbio, convittore al Longone intorno al 1827, che in collegio venne proibita la lettura del romanzo « a cagione del voto di Lucia », temendosi che « le menti giovanette divagassero troppo nei misteri della verginità ». È importante, però, ricordare che quel collegio si fregiava del titolo di « imperiale » e portava nello stemma l'aquila austriaca; di stretta osservanza asburgica ne era il corpo insegnante: ai tempi del citato Morbio, nell'androne terreno del collegio era esposto, fra quelli degli ex alunni, il ritratto del Confalonieri: « ed ancora mi ricordo — riferisce sempre il Morbio — della paurosa ressa che si diede il rettore, per levarlo subito di là e nasconderlo, quando fu pubblicata la capitale sentenza contro il grande patriota ». Si comprende da ciò che il voto di Lucia era stato solo un pretesto per impedire la circolazione del romanzo, così poco riguardoso verso imperatore, re, ministri e funzionari del governo.

Vittoria Giorgini Manzoni racconta che sua suocera, la signora Carolina, « limitatissima », « dedita a una bigotteria gretta e fanatica » e « circondata da monache e preti poco illuminati », insomma una specie di Donna Prassede, le prometteva sempre che avrebbe letto anche lei i *Promessi Sposi*, ma aveva sempre qualche riserva da avanzare, per esempio:

> ma mi hanno detto che devo saltare tutte le pagine dove si parla di Don Abbondio (dico bene?). Mettere in ridicolo un curato!... No, no, cara Vittorina; diglielo te a tuo padre che le levi quelle pagine, che danno scandalo!...

È risaputo anche che il gesuita padre Bresciani sconsigliava, ritenendola dannosissima per le idee liberali che conteneva, la lettura del romanzo alla gioventù, così come dal canto suo il Manzoni non era stato capace di leggere più dei due primi periodi del famoso romanzo politico-ecclesiastico, l'*Ebreo di Verona*, dello stesso padre Bresciani. La storia della Monaca di Monza, alcune figure di ecclesiastici e specialmente quella di Don Abbondio. la Scolastica « flagellata » da Don Ferrante, le opposizioni di Federico alla processione durante la peste, certe notizie riferite nel capitolo XXII del romanzo relativamente ai conclavi cui assistette lo stesso Cardinale Federico scoprirebbero, inoltre, nel Manzoni « l'uomo che non troverà poi nulla da ridire sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla caduta del dominio temporale dei papi » secondo alcuni dottori di morale cattolica; mentre invece questi ed altri passi consimili del romanzo rivelano soltanto, per la verità, nell'autore un cattolico che ama e vive la purezza della sua religione, come autorevolissimamente vide

Pio XI, ammiratore del Manzoni al punto da nominarlo in una enciclica e come hanno rettamente giudicato quegli ecclesiastici che auspicarono in passato e vanno ancora sollecitando oggi l'apertura della causa di beatificazione del Manzoni (anche se poco opportunamente, secondo il parere dello stesso papa Pio XI; il quale, a questo proposito, ripeteva che il Manzoni va lasciato dove è, volendo forse significare che è più utile per la chiesa di Dio avere un santo fra i letterati anziché un letterato fra i santi).

Credo, perciò, che sia caduto in qualche confusione, probabilmente a causa della impostazione tendenzialmente polemica della sua tesi, Alberto Moravia il quale, nel saggio introduttivo all'edizione dei *Promessi Sposi* per i tipi di Einaudi, dopo aver riconosciuto nel capolavoro manzoniano una « stratificazione geologica », come egli la chiama, su tre falde sovrapposte: la conformistica adesione al dogma cattolico o « santità didascalica », la « sensibilità politica e sociale » che si esprime in sceneggiature ironiche di ambiente, e il « conservatorismo decadente » o accettazione e anzi compiacimento, beninteso sul piano estetico, della corruzione privata e pubblica, conclude che il Manzoni, quando nel suo romanzo ha preteso far scaturire dalla ideologia cattolica la poesia, ha fallito nel tentativo. Perché, egli sostiene, solo da quel conservatorismo decadente o compiacimento estetico germoglia la poesia manzoniana: gli unici personaggi poetici del romanzo sarebbero infatti Don Abbondio e Gertrude, figli della corruzione sociale (e cattolica). Renzo e Lucia, anch'essi ben disegnati, non avrebbero altro ufficio, nella drammatica rappresentazione, che di controfigure, rispettivamente dell'indegno curato e della monaca adultera e spergiura.

Certo, la bella favola dei *Promessi Sposi* ci incanta e ci commuove, s'intende, più che per le riposte convinzioni dogmatiche e politiche del suo autore, per il soffio vitale, cioè sentimentale, che anima le creature di quel mondo creato dal poeta. Pure quel mondo, assai simile al nostro nella rappresentazione del bene e del male, appare sempre guidato dalla giustizia e dalla provvidenza di Dio, o piuttosto dalla nobile coscienza e dal grande cuore di A. Manzoni; ed ha avuto notevolissima importanza, per le sorti della nostra penisola, la circostanza che quel « romanzetto », l'unico che quasi tutti gli italiani da più di un secolo a questa parte abbiano letto, sia l'espressione di una coscienza democraticamente cattolica e di un cuore cristianamente pietoso verso le secolari piaghe della patria; perché — come aveva ben visto, vivente ancora il Manzoni, il critico tedesco Carlo Marquand Sauer — il popolo italiano non avrebbe potuto incamminarsi verso il suo rinnovamento civile che per l'incitamento di un poeta parlante

il linguaggio della tradizione, profondamente rinnovato, però, e adeguato alle nuove esigenze nazionali.

Moravia trova che il « fatto religione » si accampa con una « ambizione di universalità che la realtà smentisce » ed assume una « importanza preponderante, eccessiva, massiccia, quasi ossessiva » in questa storia degli umili (di cui la religione è elemento costitutivo « per un buon novantacinque per cento », mentre nei romanzi europei contemporanei essa non sarebbe riscontrabile che in tracce minime, al cinque per cento).

Ammesso che i conti tornino, la sproporzione del rapporto potrebbe trovare la sua spiegazione nell'altra asserzione di Moravia — giustissima e non lievemente in contrasto con il senso generale di tutto il suo discorso — che così caratterizza la religione del Manzoni e dei suoi umili personaggi:

La religione di Renzo e di Lucia, *che è poi quella del colto, aristocratico e intellettuale Manzoni*, è una religione il più lontano possibile dalla cultura, molto più legata alla parrocchia che alla bibioteca. È la religione di due ignoranti che non sanno né leggere né scrivere, la religione, come è stato detto, degli umili, noi aggiungiamo: di due umili come Renzo e Lucia. Una religione del cuore non della testa, del sentimento piuttosto che della ragione. Una religione, del resto, molto moderna; la sola infatti, che ancor oggi sia sentita e praticata con sincerità e abbandono dalle masse cattoliche di tutto il mondo:

e che rappresenta l'antitesi del decadentismo, ci permettiamo di concludere, come pare: cattolicesimo popolare, che non conosce dubbi di ordine teologico, né turbamenti o complicazioni sul piano morale, né riserve nell'affetto per la terra natale, tanto più cara quanto più sventurata. Se è del cuore e del sentimento alla maniera suddetta, la religione riempie e determina tutta quanta la vita, e l'arte che di essa è specchio.

* * *

Secondo la testimonianza del Fabris, di politica il Manzoni parlava moltissimo dal 1859. Prima ci pensava ma non ne parlava, perché era una cosa triste.

Del resto, a che parlarne?

Aveva detto una volta: « Quando l'inviato del Piemonte potrà a Londra e a Parigi farsi intendere che il governo suo amerebbe che tal cosa si faccia e tal altra non si faccia, e Londra e Parigi reputeranno utile e necessario dargli un po' retta, allora sì: ma finché i potentati grossi lo prenderanno degnevolmente per il ganassino per dirgli: — siamo contenti di te... — ». E con chi parlarne?

Lui aveva il « chiodo dell'unità » assieme al « chiodo di Roma »,

secondo l'espressione di G. B. Giorgini, e non se la diceva con i patrioti che gli stavano intorno, quasi tutti federalisti alla Gioberti. Al Rosmini, che gli elencava tutte le difficoltà che si frapponevano alla riunificazione politica d'Italia in un solo Stato unitario, egli ribatteva: — « l'unità sarà di qui a dugent'anni, ma bisogna volerla. La federazione è un'utopia brutta, l'unità un'utopia bella ».

Ripeteva spesso melanconicamente una canzoncina lucchese, specie di dialogo fra un capitano e i suoi soldati, che secondo lui esprimeva bene la miserevole condizione dell'Italia dilacerata in staterelli ridicolmente impotenti:

— Vedete Monte Carlo?
— Sì, sì che lo vediam.
— Giurate di espugnarlo?
— Sì, sì che lo giuriam!
— Marciate a quattro a quattro.
— Siam tre col tamburin.

Mentre il federalista C. Balbo, a testimonianza del Tommaseo, soleva ripetere che « l'Italia è il Piemonte, e il resto è un... », egli, al genero che aveva scritto in un saggio per le stampe: « non vedesti rotto a Gavinava dal ferro d'un *calabrese* il petto di Francesco Ferrucci! » e lo aveva incaricato della correzione delle bozze, fece sapere: « a *un calabrese* sostituirò un *Fabrizio Maramaldo*... Mi par ben fatto di scansare ogni titolo di provincia nei fatti odiosi ».

Nel '59, dunque, riprese a parlare di politica. Proprio nel '59 diceva: « Io e Mazzini abbiamo fede nella indipendenza d'Italia che deve compiersi », e proprio nel '59 scriveva al De Fresne di non essere mazziniano ma del partito dei Savoia, che solo potevano fare l'unità d'Italia. Nel '60 sembrò impazzito di gioia. La preziosa testimonianza ci viene dalla figlia Vittoria:

...estate del '60. Arrivammo a Brusuglio ai primi di giugno; e subito dopo, papà andò con Bista a Torino per prestare giuramento in Senato. Tornò di là più che mai infervorato d'amor patrio; e quando in settembre arrivarono le notizie della spedizione in Romagna, papà non stava più in sé dalla contentezza: piangeva, rideva, batteva le mani, gridando ripetutamente: — Viva Garibaldi! Viva Garibaldi! — Nessuno l'aveva mai visto prima, né lo rivide mai più dopo, in un tale stato di gioiosa eccitazione. Papà era convinto che la perdita del potere temporale dovesse essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale, liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto — credeva lui — meglio esercitare il suo dominio spirituale, e meglio uniformarsi ai precetti del suo Divino Fondatore. Era nel giusto papà?... S'ingannava?... Ai posteri!... Egli stesso, visto l'atteggiamento preso da Pio IX dopo il '70, non osava più di parlare dello scottante argomento.

Il 29 febbraio di quell'anno era stato nominato da Vittorio Ema-

nuele II senatore del Regno ed il 7 giugno aveva prestato giuramento a Torino. Tornò a Torino nel febbraio dell'anno successivo per dare voto favorevole al progetto di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia, dopo che, durante il dibattito parlamentare, Cavour aveva affermato che la « stella polare » della politica di re Vittorio era di fare Roma capitale d'Italia e di riunire Venezia alla patria. Si recò ancora a Torino nel dicembre del '64 — e ci volle andare nonostante il grave peso degli anni e le molteplici pressioni degli amici torinesi e di molti « temporalisti » che lo sollecitavano a non compiere quell'atto così denso di significato politico — per votare il passaggio della capitale da Torino a Firenze: « Per lui è evidente che l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremo certo capaci né io, né Massimo, né donna Costanza, né altri di fargli cambiar rotta; ha in testa più fitto che mai il "chiodo di Roma" ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica », scriveva il Giorgini alla moglie, Vittoria Manzoni, da Torino, dove appunto aveva accompagnato il grande testardo, l'irriducibile e più antico unitario che l'Italia avesse.

Tanta sicurezza e tanta decisione in un cattolico così convinto come il Manzoni meravigliavano, come abbiamo visto, e lasciavano sbalorditi gli stessi familiari: « era nel giusto papà?... s'ingannava?... Ai posteri... » diceva, dopo molti anni ancora perplessa, la figlia Vittoria.

Ed ecco come, nel 1928, un anno prima dei Patti Lateranensi, con estrema chiarezza e particolare autorevolezza, il barnabita Orazio M. Premoli, biografo del Manzoni, ne sintetizzava il pensiero politico, badando soprattutto alla questione dal punto di vista dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia:

La spiegazione, non certo la giustificazione, di questo insufficiente e monco concetto (del Manzoni) circa il potere temporale il Crispolti la trova, e noi ci accordiamo con lui, nell'idea che nel Manzoni s'era fatta che l'indipendenza dei popoli dallo straniero e l'unità statale come condizione indispensabile a tale indipendenza era un diritto assoluto, perpetuo, che non poteva subire limitazioni da nessun precedente storico. Bisogna ricordare che egli fu in Italia l'unitario il più fermo, direi quasi il più ostinato. Mazzini stesso venuto in questi pensieri, anche per ragione di nascita, molti anni dopo, fu bensì un unitario assai più attivo, ma non più convinto di lui. Inoltre, continuo a citare il Crispolti, perché mi pare che abbia, su questo argomento, colto veramente nel segno, Manzoni non sembra avere ammesso che l'Italia e Roma avessero vocazioni particolari. Il suo patriottismo fu generico. Mentre i neoguelfi, ai quali lo accomunarono a sproposito, fondavano i diritti e le speranze di un risorgimento italiano sulle glorie passate e sugli uffici perpetui della nostra patria nel mondo, egli non sembrò vedere

questi uffici e fu severissimo con quelle glorie. Aborrì, per esempio, quei comuni italiani, che i neoguelfi adoravano. Perfino il granducato di Toscana gli piacque, in quanto aveva soppresso le piccole e discordi circoscrizioni dei comuni gloriosi. Non rivedete il Machiavelli anche in ciò?

Gli bastò che agli italiani si riconoscessero gli stessi diritti all'indipendenza che erano riconosciuti agli altri popoli, e ciò pel loro titolo innegabile dell'essere essi un popolo, e non per il titolo, secondo lui discutibile, d'essere o dover diventare il primo tra i popoli. Certo non prodigò all'Italia le lodi che aveva prodigato alla Francia.

Come nell'Italia egli non vide una nazione a parte, così non vide un legame a parte tra l'Italia e la Chiesa; probabilmente egli, che riteneva la vita della Chiesa assicurata in ogni modo dalla promessa di Cristo, non s'occupò d'una provvidenziale connessione di essa con la città di Roma. Non avrebbe sottoscritto a quella filosofia dantesca della storia, che considerava quasi divina la fondazione della città « u' siede il successor del maggior Piero ». Tant'è vero che, come è noto, egli disse il ritorno dei papi da Avignone essere stato dannoso all'Italia; certamente pensando col Machiavelli non avere avuto i papi forza sufficiente ad impadronirsi di tutta l'Italia unificandola e averla avuta sufficiente ad impedire che altri la unificasse.

La pagina, benché l'estensore abbia avuto presenti, com'era doveroso per lui, più la dottrina e gli interessi della Chiesa che le ragioni dell'Italia, esemplarmente chiarisce quanto profonde fossero le radici della « fede unitaria », abbarbicate a quelle della fede cattolica, nel Manzoni, e ben colloca il suo accanto al nome dei due più grandi italiani del passato, ansiosi delle sorti della patria, Dante e Machiavelli.

Dante indicò, fissandoli per sempre nella coscienza nazionale, i confini geografici della penisola; Machiavelli predicò la necessità di una Italia autonoma e forte; il Manzoni, « l'unitario il più fermo, il più ostinato », come dopo il Bonghi lo definisce, forse con una punta di disappunto, anche il barnabita Premoli, affermò risolutamente la inscindibile unità della nazione definita nei suoi tratti carateristici, con ammirevole completezza per la prima volta da lui:

> Una d'arme, di lingua, d'altare,
> di memorie, di sangue e di cor;

e sospinse gli italiani, fin dagli albori del Risorgimento, a giurare in nome di Dio che in nessun luogo nessuna barriera sarebbe sorta fra l'Italia e l'Italia mai più.

« Sia gloria al Machiavelli! » scriveva il De Sanctis nel 1870. Sia gloria al Alessandro Manzoni in questo centenario dell'unità.

GIUSEPPE STAMMATI

CARDUCCI A GIULIA

(CON DODICI LETTERE INEDITE)

PAGINE ariose sono quelle che Bruno Cicognani ha dedicate ne *L'età favolosa* ai rapporti epistolari del Carducci con Giulia Nencioni, sua madre, seguendo un gruppo di lettere che il venticinquenne professore da Pistoia prima, poi da Bologna indirizzò alla ventenne scolara per continuare le lezioni di latino che aveva prese ad impartirle prima di lasciare Firenze per assumere in Pistoia l'insegnamento al liceo: pagine dalle quali, attraverso alcuni passi del carteggio saviamente scelti come esempi (1), le due figure dell'insegnante e dell'alunna emergono, trasfigurate, in un alone di luminosa serenità, l'una dal soffio di calda ammirazione per il Poeta maremmano, che il giovane Cicognani prese ad amare dal labbro materno, l'altra dall'appassionato calore d'affetto per l'adorata madre, cui lo stesso Cicognani sente di dovere anche l'amore costantemente nutrito per il bello e particolarmente per la poesia.

In queste lettere la sua spiccata attitudine didattica, che s'imperniava su la facile comunicativa che gli era propria e su la semplicità e la chiarezza della parola di cui si serviva per trasfondere pensieri e sentimenti, liberi da ogni artificio retorico, nell'animo dei discenti, il Carducci pone a servigio del modesto compito assuntosi di avviare la giovane Nencioni all'apprendimento della lingua latina attraverso la interpretazione degli autori che le spiega e le commenta, e la revisione dei compiti scritti svolti da lei seguendo gli avvertimenti del Maestro. Ma anche nell'umiltà di questo compito il Carducci non perde di vista la delicata funzione del suo magistero, che è quella di dare alla giovane la possibilità di cogliere presto nei classici latini lo spirito animatore della civiltà romana e gli sprazzi di luce artistica che emanano dalle opere dei suoi scrittori. A tale scopo svolge la sua modesta attività didattica con la stessa serietà e con la stessa competenza che aveva usata coi giovanetti del ginnasio di San Miniato e che continuava ad usare cogli alunni del liceo pistoiese, sollecitandone

---

(1) Il Cicognani ne diede una spigliata illustrazione in due articoli *L'amico pedante* e *Carducciana. Si spengono i canti* nel « Secolo » del 29 giugno e 8 luglio 1926, che sono come un anticipo dei ricordi autobiografici di cui s'intesse *L'età favolosa*.

il continuo interesse con quegli accorgimenti pedagogici che incidono più a fondo nella psicologia giovanile. Perciò si sforza anzitutto di conservare alla parola scritta il calore penetrante e suasivo della parola che esce efficace dal labbro d'un docente esperto e coscienzioso, imprimendole col suggello della riflessione una forza vitale più durevole e consistente, poi di esporre con la massima limpidezza e semplicità e soprattutto con un tono garbato e bonario che nella lode apre il cuore alla gioia, nel rimprovero ne disperde l'asprezza col sorriso che incoraggia, nelle difficoltà sprona a superarle, quel tono in una parola che fa accogliere volentieri anche i rilievi e gli ammonimenti.

Queste lettere, dettate con criteri d'innegabile efficacia, lasciano intravedere, all'ombra dominatrice del Maestro, la figura di una scolara intelligente e diligente, che nell'orgoglio di collaborare con la madre al buon andamento dell'Istituto privato di fanciulle che dirigeva in via delle Oche, sente il bisogno e la gioia insieme di mettersi in grado di rendere più proficua la sua collaborazione ampliando e affinando la sua educazione intellettuale alla luce degli scrittori romani che incomincia ad abbagliarla in virtù dell'affascinante parola del Maestro. Dieci sono le lettere alla Giulia che comparvero nel 1939 nel secondo volume dell'epistolario carducciano; tutte del periodo pistoiese, vanno dal 13 maggio 1860 al 16 agosto; riprodotte su la minuta autografa conservata nella Casa Carducci, hanno un testo qua e là così diverso dagli originali posseduti dal Cicognani — manca solo quello della letterina del 16 giugno —, che varrebbe la pena di ripubblicarle, anche per alcuni passi di singolare interesse che non si trovano nella minuta, forse perché dettati solo nello stendere la missiva in bella copia. Altre dodici lettere, inedite, sono nelle mani dell'illustre scrittore, che le ha messe con encomiabile liberalità a nostra disposizione insieme con le nove già edite: di esse due, del 20 luglio e 8 agosto, sono datate da Pistoia; le altre dieci da Bologna e abbracciano il periodo che va dal 29 ottobre 1860 al 7 luglio 1861.

Il carteggio s'inizia, parrebbe, con la lettera che il Poeta scrisse il 13 maggio, avendo ripreso le lezioni alla Giulia, limitate al latino, per le insistenti preghiere della madre, solo ai primi di maggio, quando si convinse che le pratiche con le quali sollecitava il suo passaggio ad una cattedra del liceo fiorentino andavan troppo a rilento e con poca speranza di riuscita.

La Giulia traduce Eutropio; il 13 maggio il Carducci le restituisce corretta la versione con (*Lettere* II, 77-78)

in piè alla pagina o al capitolo certe notarelle, dove l'errore fosse cagionato da difficoltà storica o da oblio delle regole etimologiche. E all'etimologia

la prego di por mente; che scambiare per esempio un deponente attivo per un passivo, d'ora innanzi non dovrebbesi più.

Le rimanderà poi « i temi e la versione di Fedro », e intanto le trascrive « un mezzo capitolo d'Aurelio Vittore da me volgarizzato, che Ella rimetterà in latino », aggiungendovi alcune parole che sottolinea « per servire alla chiarezza e all'indole della lingua nostra ».

E quando il 21 maggio le invia tutti i lavori corretti che l'hanno lasciato poco contento, si dà premura d'indugiarsi con tono benevolmente paterno su alcuni avvertimenti, senza insistervi troppo (II, 95):

Quando ella si mette a scriver la versione, prima pensi il periodo intero; e lo maturi in se stessa, e se non le torna italiano con la massima ragionevole lucidità, provi a voltarlo in altra maniera, e ricorra a cercare nel vocabolario anche le voci che crede sapere, se per avventura le avesse tolte in cambio.

E le chiede scusa della franchezza con cui le parla: « Perdoni questa franchezza al desiderio grande che ella vegga e senta a dentro in questa lingua; perché il latino bisogna saperlo bene, o non se ne sa nulla ». Il suo consiglio non cadde nel vuoto, perché, ricevuto il nuovo esercizio, risponde compiacendosi della traduzione di Eutropio e dichiarandole che (II, 98) « seguitando a pensare così la versione periodo per periodo prima di scriverla, intenderà il giro del periodo latino e la forza delle espressioni, profondamente, e presto ».

Non contento di assegnarle nuovi esercizi di versione sul libro di testo, si prende la briga di prepararle con cura « un primo saggio di Antologia latina, cioè di luoghi scelti e annotati appositamente per Lei » da un frammento di Ennio perché lo copii e con l'aiuto delle note, di cui era solito arricchire ogni esercizio che le assegnava, sia in italiano sia in latino, lo riduca in italiano e glielo rimandi.

Con questo metodo prosegue per iscritto il suo insegnamento, chiudendo le lettere coi saluti per la madre e per l'amico Enrico, dando qualche volta notizia di sé, della famigliola e spesso della Bice, la bambina natagli da pochi mesi, che « mangia *bistecche* come una Lady invecchiata in riva del Tamigi » (II, 98); e talvolta la incarica dell'acquisto e dell'invio di libri.

Quando da Eutropio, col quale « finisce la prima e gloriosa epoca di Roma » (II, 102), il Carducci passa a Giustino, non manca di avvertirla che s'imbatterà in un autore più difficile, che richiederà coraggio e pazienza, perché

Giustino ha fatto a suo modo quasi tutta la storia antica; ha più arte che Eutropio, più complicato il periodo, più ardito e però più difficile al primo tratto il fraseggiare. Coraggio! vada adagio, perché chi va piano va sano; piuttosto lavori un poco meno che non lavorasse con Eutropio, ma cerchi di lavorar bene.

Per lui « lavorar bene » significa « pensar molto e svolgere molto il vocabolario », che sono due mezzi indispensabili per « vincere le difficoltà degli autori di lingua morta » (II, 102).

E perché del primo tentativo la Nencioni stessa è rimasta poco soddisfatta, il Maestro si guarda bene dallo scoraggiarla con parole di rimproveri, ma la conforta a persistere nello studio suggerendole la via che l'aiuterà a superare gli inevitabili ostacoli » (II, 106):

Faccia d'intendere e volgere mentalmente il testo latino parola a parola nella sua propria giacitura: al che l'aiuterà l'analisi grammaticale e logica (noiosissimo, ma *utilissimo* e *primo* e quasi *unico* instrumento alla cognizione *vera* delle lingue) e il vocabolario. Quando Ella ha inteso così il testo (e volendo, *pazientemente* lo intenderà) scriva la versione: ma questa versione sia fedele. La non si contenti di rendere il senso, renda anche la parola: almeno per ora.

« Per ora », perché egli, fiducioso che lei superi con paziente e tenace lavoro tutte le difficoltà, è pronto a continuare a sobbarcarsi spontaneamente al peso di prepararle un saggio di « versione letteralissima del I capo di Giustino » da lui rifatta, e per avviarla allo stile latino, le consiglia di leggere « la *Istoria d'Europa* del Giambullari o le *Istorie Fiorentine* del Machiavelli; dove l'amenità dei racconti del primo e il vantaggio dello imparare dal secondo vanno di pari alla bontà del dettato e alla maestà dello stile » (II, 107).

Così dicendo, non si nasconde il pericolo di turbare il sentimento religioso che sa profondamente radicato nella famiglia Nencioni; perciò, nel dubbio che il nome del proibito Machiavelli non giunga gradito, si affretta a rassicurarla, suggerendo un testo espurgato:

Né la spaventi il nome del proibito Machiavelli. Havvi delle Storie una edizione espurgata a ossequio della Chiesa fatta in Parma dal Fiaccadori: questa è stata pur dagli Scolopi ammessa nella loro Raccolta: cerchi questa, e senza sgomentarsi da primo alla grandezza della maniera, la legga e la rilegga; che le gioverà a tre cose, al latino, all'italiano, e a conoscer bene i fatti del suo paese e della città sua. Alcuno potrebbe dirle — il Machiavelli non è roba da donne, e tanto meno da signorine — Non è vero: il Machiavelli nelle Storie è gran raccontatore, è dicitor caloroso; qualità da farlo gradito anche alle donne che non siano men che donne; le quali possono intenderlo più, e con meno vantaggio, che non intendano certi libri che pur oggi costuman di leggere. Perdoni questa tirata pedantesca: ma Dio guardi Lei ed altri da me, quando do un tuffo nel pedante; che mi avviene spesso. L'avverto che il Giambullari, il quale non è proibito, quando non lo trovi presso amici o conoscenti suoi in Firenze, glielo posso passare io (II, 107-108).

Ma, nonostante questa preventiva giustificazione, la Giulia avanza qualche dubbio su l'opportunità di leggere il Machiavelli; onde

il Carducci, nella successiva lettera del 25 luglio, vuole tranquillizzarla su la moralità delle *Storie* machiavelliane nella edizione del Le Monnier » (II, 113):

Nel Machiavelli del Lemonnier non v'è nulla contro i buoni costumi e né pure contro la religione: ma i papi re la proibirono, perché... perché tornava lor conto che non si leggesse. Io troppo rispetto la coscienza e le opinioni altrui perché non La dovessi avvertire della proibizione: poi faccia Lei: questo è vero, che nulla vi ha contro i buoni costumi.

Nella seguente lettera del 30 il Carducci, dichiaratosi « contentissimo della versione latina e di quella da Fedro, e molto anche del Giustino », la esorta a continuare col metodo indicatole, a riordinare la versione già fatta dandole « miglior garbo: ché da questo tornar sopra alle cose avrà vantaggio e ad intendere il latino e a scrivere l'italiano », ma non trascuri di fare anche « la version nuova! al punto in che siamo bisogna far di molto: perché la si deve imaginare che abbiam salito il primo scalino d'un anfiteatro immenso, che dobbiam salire e girare quanto è lungo e largo. Avanti! avanti! » (II, 115).

Il 9 luglio si dice nuovamente « contento della correzione de' due capitoli », sempre più convinto (II, 117)

che questo esercizio debba tornarle utile, anche come di stile italiano. La prego a rileggere nel testo latino del cap. IV, superate ora le difficoltà della lingua e costruzione, il carissimo racconto della esposizione di Ciro. Veda se potea dirsi con più chiarezza e grazia! Veda quanto affettuoso e pittoresco quell'anxie insequente della cagna che aveva allattato il bambino!

Scusa la « povera versione » del Giustino, esortandola a correggere e a rileggere « sempre ma sempre il latino, massime dov'è più difficile; finché non se ne abbia stampato nella mente chiarissima la idea »; e datile altri temi che egli si riserva di rivedere « tutti insieme, quando venga per qualche giorno a Firenze », passa ad invitarla con la madre e con lo zio Gaetano a Pistoia per le feste del Patrono, e chiude la lettera con una graziosa digressioncella su la sua bambina, la quale rivela un lato del suo cuore paterno con un tocco di sensibilità che illumina di sorriso il volto per lo più imbronciato del Maremmano (tutto il passo manca nella lettera stampata):

Alla Signora Carolina, e al sig. Gaetano del quale ebbi i saluti da un avvocato professore, ricordi di venire insieme con Lei in Pistoia; dove per esempio il 25 luglio è la gran festa di San Jacopo, patrono della città. Ed Ella abbiasi e partecipi alla mamma e allo zio i saluti miei e delle mie donne. Vedesse come sviluppa l'aria degli Apennini la pianticella che chiamasi Beatrice! Dello sgricciolo che era mi si è mutata in feroce bestiola: altro che dulcis quidam blandientis infantis risus! E come si paoneggia nelle scarpe rosse, e rosse bianche etc. etc. etc. Arrivederla.

La visita a Firenze, rimandata alla fine del mese (lettera 8 agosto, *Appendice* 2), è annunziata il 16 con un tenue raggio di speranza che si trasformi col prossimo novembre in un definitivo ritorno. Glielo dice dopo avere rilevato che l'esercizio corretto che le restituisce poteva « essere voltato con meno errori », onde insiste perché « voglia studiarlo di nuovo, e attentamente » e ricorreggerlo; lo stesso desidera che faccia anche per la versione latina, in modo che al suo arrivo del prossimo lunedì abbia pronti per la revisione tutti i compiti assegnati (II, 128).

Nello scrivere questa lettera non riesce a nascondere l'impaziente desiderio di liberarsi da queste cure didattiche perché è assillato da una grande speranza: che l'intervento del ministro della P.I. Terenzio Mamiani, cui si è rivolto, lo trasferisca in un liceo di Firenze, dove si è resa vacante la cattedra di lingua e letteratura greca. Senza entrare in particolari con la Giulia, si abbandona ad una concitata confessione in cui più che il raggio della speranza par che palpiti il sorriso d'un sogno finalmente realizzato. Riferisco tutto il passo anche perché la parte più gonfia di commozione, per l'intima gioia che egli prova e che non può trattenere in sé, nel chiudere la lettera, manca nel testo zanichelliano.

Ma che direbbe la sig. Giulia e la sig. Carolina se fossero in campo molte probabilità che Giosuè Carducci nel novembre del corrente anno tornasse a riportare gli erranti suoi lari in riva al padre Arno dove egli fa da specchio sì alle logge del Vasari che alle stupide moli chiamate Palazzi dei Lungarni nuovi? Che direbbe la Signora Giulia se quest'inverno esso Giosuè Carducci in carne e in ossa tornasse in quel suo salottino a spiegar con Lei qualche commedia di Plauto? Voglia, la signora Carolina, metter da parte qualche bottiglia di *rum* di quel buono. Non dico altro.

* * *

La speranza di essere trasferito a Firenze non si avverò, perché superata in quei giorni dall'avverarsi di un sogno ben più elevato: la nomina di docente di letteratura italiana nell'Ateneo bolognese, che egli accolse con trepidante entusiasmo, in cambio della cattedra liceale che il Dicastero fiorentino della P.I. e l'Orlandini gli avevano assicurata con parole così promettenti da indurlo a quella commossa confessione del 16 agosto che abbiamo riferita. Il Carducci si trovò tanto impegnato per la nuova sistemazione bolognese e occupato da studi e da distrazioni indifferibili che non poté per qualche tempo attendere all'insegnamento della Nencioni; nell'ottobre se ne scusa, affermandole che la sua lunga trascuratezza a rimandarle i fogli corretti non era dovuta « a minor voglia ch'io m'abbia di proseguire nei nostri studii »; perciò la prega di continuare a mandargli « *sempre*

sempre i suoi lavori »; ché prima o poi troverà il tempo per rivederli. Le chiede dunque

perdono per amore alla sacra ombra di Salvator Rosa pittore poeta e musico; perdono per la sacrosanta ombra di Ferruccio, di cui sono stato a adorare la tomba; perdono per la Divinità di DANTE ALIGHIERI, su cui mi preparo alle future lezioni (v. *Appendice* 3).

Qualche giorno dopo, il 29 ottobre, la ringrazia calorosamente del « graditissimo dono » (un bocchino e sigari) inviatogli con « grande gratitudine » che sa di non meritare, perché « quel poco che ho fatto l'ho fatto anche per piacere mio ». E torna a scusarsi (v. *Appendice* 4)

se fra tanti lavori e noie e pensieri pel futuro viaggio (che mi dà tanta molestia) ho potuto far poco per lei: verrà giorno che, rimessomi in ordine, faremo di molto. Ella però non si stanchi e settimana per settimana e più che possa, come se io fossi lì scrupolosamente a veder tutto.

La Nencioni fu puntuale nell'invio dei suoi esercizi prima a Pistoia, poi a Bologna, dove il Carducci si trasferì, dopo una breve visita a Firenze, il 10 novembre; ma si fece vivo con lei solo il primo gennaio con una lunga lettera (*Appendice* 5), nella quale, dopo averla invitata a mandargli quanto di latino aveva fatto sino alla fine del '60 e a iniziare « bene e studiosamente il nuovo anno », accenna alla nuova vita, che carica di « lavori uggiosi », gli impone una dolorosa rinunzia alla poesia, resa più grave — lo lascia intuire dal sospiro di malinconica nostalgia che affiora dalle sue parole — dal forzato allontanamento da Firenze:

Addio poesia: son tutto dentro a fare scelte, rivedere stampe, accomodare lezioni e testi, scrivere note, pigliare appunti, comporre vite e prefazioni e articoli. La poesia ci contenteremo di scriverla quando saremo vecchi: allora la ispirazione, l'estro, il vigore, le imagini, i fantasmi, la freschezza del colorito, il calore dell'affetto: allora allora. Per ora facciamo i pedanti.

E prima di finire si rivolge, con una digressione dal tono scherzoso, alla signora Carolina, che doveva essere in pensiero per il suo Istituto, che, perduto il Carducci, perdeva anche il Gargani, nominato in quel momento maestro di umanità al Ginnasio di Faenza:

Dunque, eh, signora Carolina, anche il Gargani ha preso il volo? anche quel tristo uccellaccio è scappato dalla gabbia dell'Istituto « Oh *factum male! Oh miselle passer!* ». La prego e la conforto a non prendersene tanto sdegno, a portare in pace quel che il Signore Le manda, e sì veramente a rivolgersi al dotto e dottore Bianciardi, o al simpatico ed eloquentissimo Gotti, i quali ben la provvederanno ed acconcieranno. Intanto La cominci bene auguratamente e nel Santo timor di Dio, il nuovo anno: il che non

farebbe quando troppo si lasciasse vincere dallo sdegno contro Gargani o contro me che cominciai a portar la disdetta nel suo Istituto.

Ricevuti i compiti della Giulia con ritardo perché era stata indisposta, il Carducci il 22 febbraio la rassicura di non aver dubitato della sua diligenza, e all'accenno che le feste bolognesi tributate ai Principi di Savoia in visita a Bologna possano averlo interessato, risponde asserendo di non avervi preso parte in quanto preferisce vivere nella più rigida solitudine, non importa se annoiato di tutto e di tutti (v. *Appendice 6*).

Chi gli ha detto di feste bolognesi?... un po' di chiasso per i principotti, e tutti lesti. Ma forse, non posso dirle nulla io, che non ho visto nulla; perché sto sempre in casa, un poco per aver pochi denari, un poco per timore di farmi scorgere a cagione del mio ridicolo carattere; in conclusione, perché sto bene solo; altrimenti ho sempre il prurito di contendere con tutti e dir male di tutti; e poi mi annoio dei soliti spettacoli, delle solite figure, delle solite cose; ché tutto il mondo è paese. In somma, così per me, come pare per lei, non ci è stato carnevale; e per me non ci sarà più, finché non ritrovi gli amici vecchi e le vecchie conoscenze con cui possa parlare liberamente. Passiamo a discorrere di più belle cose, del mese romano.

E termina spiegando la divisione del mese romano in *Kalendae, Nonae, Idus*. La lettera successiva, preceduta probabilmente da qualche altra, smarrita, è del 2 aprile (*Appendice* 7); in essa all'inizio poche parole sui suoi esercizi, su la fine il consiglio a riprendere, dopo Giustino, le *Vite* di Cornelio e le lettere di Cicerone, cui vorrebbe seguissero i trattatelli *De amicitia, De senectute, Somnium Scipionis*; ma il centro della lettera riguarda, oltre il Gargani, il fratello della Giulia, l'amico Enrico, al quale raccomanda di stampare qualche cosa, se vuole riuscire ad avere un posto. Poi esprime, richiestogli, il suo parere sui *Versi* che Raffaele Vescovi aveva pubblicati, sbrigandosene con poche parole di sgarbata ironia non so se suggeritagli dallo sgradito ricordo che nel novembre 1859 gli era stato preferito, in una cattedra del ginnasio fiorentino, probabilmente solo per il fatto che volontario nella prima guerra d'indipendenza, dopo il disastro di Novara, era stato costretto a riparare a Nizza campando miseramente la vita con l'insegnamento in un istituto privato.

Nei versi del Vescovi vi sono di grandi *grida*, tanto che alla fine *grida*, questa è la prima volta, credo, anche il *Leone* di San Marco, che è bestia e di pietra. Sì signora: anche il Leone grida — Viva il re —; tanto che siamo tornati a' tempi di Esopo, in cui le bestie parlavano. Da Fedro e Babrio in poi però ci è progresso, perché parlano anche in versi. Meglio così.

Termina chiedendole notizie su le sue letture italiane, sui progressi nella lingua inglese e annunziandole la sua venuta a Firenze

per la fine d'agosto e per un mese, durante il quale « dovremo spiegare un libro di Virgilio ».

L'interesse però per l'insegnamento s'illanguidisce, anche perché la Giulia può ormai procedere speditamente da sé nello studio degli autori; così nella lettera del 26 aprile (*Appendice* 8), scusatosi del ritardo nella restituzione dei capitoli di Giustino, della cui traduzione si compiace, nell'attesa che mandi le *Vite* di Cornelio, chiede con un sospiro nostalgico notizie dei suoi, dell'Istituto e delle scolare con le quali aveva con tanto fervore iniziate le sue lezioni:

Che fanno le bambine? M'imagino che quelle da me conosciute a poco a poco se ne anderanno e l'Istituto si rinnoverà: le nuove non sapranno chi io sia né si cureranno di me più che tanto. Intanto mi saluti quelle che mi conoscono. Perocché io ricordo con molto mio piacere quelle mattinate di estate che passavo in quelle stanzine a dettare il Poliziano o i versi del Monti: ché io son come i vecchi e già incomincio a vecchiare e vivo solo di memorie.

Passa più di un mese e Giosuè ritorna all'affezionata scolara per esortarla a persistere assiduamente nella sua preparazione, inviandogli esercizi, anche se egli ne ritarda la restituzione, e soprattutto per aprirle l'animo profondamente scosso dalla inaspettata notizia della morte di Pietro Thouar, che, oltre ad essere stato uno dei più valenti e affezionati insegnanti e consiglieri dell'Istituto Nencioni, con lui si era sempre dimostrato generoso di consigli e di aiuti in molte circostanze della sua penosa giovinezza. Parole di commossa riconoscenza gli escono dal cuore in questa lettera scritta appena gli giunse la funerea notizia della scomparsa del « più gran galantuomo, il più vero liberale, non oso dire di tutta Italia, ma di Toscana sì certo! »; e nel turbamento sentimentale che lo ha sconvolto si abbandona ad un violento, esasperato e ingiusto attacco contro alcuni letterati e insegnanti che a suo parere non apprezzarono il Thouar in vita quanto avrebbe meritato (*Appendice* 9): il loro nome provoca in lui un rigurgito di quelle male parole onde gli Amici pedanti, in nome della pura italianità della nostra letteratura, nella nota polemica di qualche anno prima, ricoprirono quel gruppo di letterati e di eruditi del romanticume e moderatume toscano di cui essi erano esponenti, dimenticando nella sua sfuriata perfino che proprio due di essi qualche mese avanti, a sua preghiera, si erano dati da fare per il suo trasferimento da Pistoia a Firenze (II, 49-50).

E son vivi l'inutile e brutto Aurelio Gotti, il piccolo e ridicolo St. Bianciardi, l'inetto e sozzo Agenore Gelli! E restan vivi quel vano e sciocco energumeno del cav. F. S. Orlandini e quell'otre d'ignoranza e di vento che è Bobi Bicchierai! I quali tutti ora faranno certo i panegirici di Pietro Thouar, e vivo

lo calunniavano copertamente, e si tenevano più grandi e più bravi più buoni di lui! Ma smettiamo, perché direi cose che non si convengono.

Pochi giorni dopo ebbe la visita di Enrico, il quale avvertì la sorella con una letterina del 12 giugno, in calce alla quale il Carducci ne aggiunse una sua breve per ringraziarla del bel dono di buccole inviatogli per la bambina (v. *Appendice* 10).

Il 21 giugno le restituisce le versioni, di cui è contento, esortandola a riprendere Giustino e a tradurre ancora lettere di Cicerone. Le parla poi della nota di sottoscrizione per il monumento al Thouar, per la quale cercherà di trovare aderenti, e di Enrico, che da Torino gli ha mandato insolitamente tre lettere, « una delle quali mirabile in lui perché col *post-scriptum* avrà composto in tutto dodici linee » (v. *Appendice* 11).

Il 7 luglio nel rimandarle le versioni, rilevando molti errori nei primi tre capitoli tradotti di Giustino, che « le riesce più duro » di Cornelio, le indica le *Vite* di quest'ultimo da tradurre in seguito, insieme con Floro e i trattatelli di Cicerone, avvertendola però d'iniziare subito lo studio della sintassi, che le « giova conoscere per leggere i poeti e la gran prosa tulliana », e invitandola a rivolgersi a lui « se qualche cosa non intenda bene », perché sarà pronto « a dichiararglielo per iscritto » (v. *Appendice* 12).

Fu questa l'ultima o una delle ultime lettere che il Carducci diresse alla Nencioni, perché, recatosi a Firenze dove rimase dalla metà d'agosto alla fine di settembre, e constatati con qualche colloquio i buoni risultati raggiunti, pose termine, d'accordo con la madre, al suo insegnamento. Ritornando a Bologna, portò alla bambina come regalo delle Nencioni « un bambolino che apre e chiude gli occhi e piange », e « anche una sacchettina di pelle, piccinina, da portarsi al braccio, e da tenervi dentro il fazzoletto, pure per lei » (II, 313).

GIUSEPPE FATINI

I.

20 Luglio 1860

Signora Giulia,

In gran fretta, poche parole. Ricevei i libri, iscorticati, forse a diminuzione del peso: per ora ne La ringrazio, ma non so a bastanza. Sopraffatto da molte ingrate fatiche ho tardato a finir di rivedere i fogli: mi scusi: eccoglieli ora corretti. Se altro ha fatto non tardi Lei a mandarmelo. Analizzi molto, molto traduca, e molto rilegga in latino quel che ha già tradotto. Ha trovato l'Aurelio Vittore?

Saluti a tutta la famiglia da tutta la famiglia: massime dell'affezionatissimo

II.

8 agosto 1860

Signora Giulia,

Rieccole i due capitoli riveduti. La gli ricorregga di per sé, compreso anche il primo: badi specialmente al 1° e al 2° insigni per lingua e stile. La ringrazio della sua cura pe' due volumetti, che facilmente porterò io sul cadere del mese. Saluti la Sig. Carolina e il Sig. Gaetano, ed Enrico quando gli scriva. Mi creda aff.mo

Capitolo III
Numa Pompilio, II re dei Romani

Dopo la consecrazione di Romolo, durante l'interregno e nascendone (1), sedizioni, Numa Pompilio, figliuolo di Pompone, da Curi (2) terra (3) de' Sabini, chiamato, venne a Roma (4) *con* prosperi auguri (5); e per ammollire (6) *colla* religione (7) il popolo fiero, stabilì molti riti sacri. Fe' il tempio di Vesta; elesse le vergini vestali; instituì tre Flamini, Diale, Martiale, Quirinale; i dodici Salii, sacerdoti di Marte, il primo de' quali chiamasi Presule; creò il Pontefice massimo; edificò le porte al doppio Giano. Distribuì l'anno in (8) dodici mesi, aggiunti Gennaio e Febbraio (9). Promulgò (10) anche leggi molte e utili; tutte le cose che faceva fingendo *di farle* per comando (11) della ninfa Egeria sua moglie. Per (12) questa tanta giustizia, a lui niuno portò guerra. Finito per malattia (13), fu sepolto (14) nel Gianicolo: dove dopo molti anni *una* cassetta con libri fu da (15) *un* cotal Terenzio scavata: i quali libri, perché contenevano certe lievi ragioni di sacrifizii, vennero (16) d'autorità (17) de' padri abbruciati.

---

(1) *quum*: e cong. imperf. - (2) ablat. plur. senza prepos. - (3) *oppidum, i* - (4) accusat. senza prepos. - (5) abl. senza prepos. - (6) *ut*: congiunt. imperf. - (7) ablat. senza prepos. - (8) *in*, coll'acc. - (9) ablat. ass. - (10) *tulit* - (11) *iussu* - (12) *ob*, coll'acc. - (13) ablat. senza prepos. - (14) *in*, coll'ablat. - (15) *a*, coll'ablat. - (16) cioè, *furono* - (17) *ex*, coll'ablat.

III.

[*ott. 1860*] (1)

Cara Signora Giulia,

Mille perdoni alla scortesia stragrande di non averle finora rimandato i fogli, di non rimandarglieli ancora, di non rispondere fino ad oggi alla sua gradita lettera. Non imputi tutto ciò a minor voglia ch'io m'abbia di proseguire nei nostri studii. Sono stato una settimana fuori di Pistoia, per queste montagne: poi tornato, ho avuto a comporre ben cento pagine d'una difficile e noiosa *Vita di Salvator Rosa* (2), e finii ier l'altro, e ho un mucchio di stampe da rivedere. Ma me Le raccomando; quando vede ch'io tardo a risponderle, non tardi Lei a mandarmi *sempre sempre* settimana per settimana i suoi lavori; i quali non dee lasciare di compiere regolarmente

---

(1) La lettera senza data è di poco posteriore al 5 ottobre 1860, perché nel *poscriptum* si fa parola della morte di Silvio Giannini, avvenuta in quel giorno.

(2) E' la prefazione a *Satire, Odi e Lettere di Salv. Rosa*, volume uscito alla fine del 1860, in Firenze, presso Barbera.

anche quando veda indugiarsi le mie risposte. Né creda di darmi noia coll'accumulare fogli su fogli: posso stare una o due settimane senz'aver agio a rivedere: ma poi viene il giorno in cui digerisco facilmente e con appetito anche una risma di carta, se tanta me ne manda.

Or dunque, perdono; se pure crede che io lo meriti; perdono per amore alla sacra ombra di Salvator Rosa pittore poeta e musico; perdono per la sacrosanta ombra di Ferruccio, di cui sono stato a adorare la tomba; perdono per la Divinità di DANTE ALIGHIERI, su cui mi preparo alle future lezioni. Tra brevissimo tempo le manderò i fogli corretti e Sabato al più tardi aspetto nuovi fogli e ben molti. E a' primi di Novembre ci rivedremo certissimamente a Firenze. M'interceda il perdono anche presso la Sig. Carolina (cui saluto e riverisco, come il Sig. Gaetano); e mi scriva qualche cosa di Enrico. Tante cose dalle mie donne. E mi abbia per suo

Aff. Giosuè Carducci

P.S. - Triste nuova: è morto il povero Silvio Giannini.

IV.

Pistoia, 29 novembre, 1860 (1)

Signora Giulia

Ieri ebbi un suo graditissimo dono, il quale terrò e serberò come ricordo carissimo di lei (intendo il bocchino, ché i sigari prevedo non dureranno lunga stagione). Ne la ringrazio di cuore e quando anche avessi da compensarla non vorrei, per non crescerle il peso di quella *grande gratitudine* (!) il quale temo non abbia a gravarla troppo oramai. Lasciando lo scherzo, non so di aver fatto cosa da meritare tanta *gratitudine*, dappoiché quel poco che ho fatto l'ho fatto anche per piacere mio. Le rimando alcuni de' suoi fogli riveduti. Osservo che tra i fogli da Lei mandatimi manca la versione del capit. V: non credo averla io smarrita: dunque vegga se l'avesse Ella, e me la rimetta. Sta benissimo che Ella prenda quelle vite del caro Corn. Nepote. Si rilegga nel Giustino questi capitoli che le respingo, insigni per chiara concisione di stile. Io sarò in Firenze alla fine della ventura settimana. Perdoni se fra tanti lavori e noie e pensieri pel futuro viaggio (che mi dà tanta molestia) ho potuto far poco per lei: verrà giorno che, rimessomi in ordine, faremo di molto. Ella però non si stanchi e settimana per settimana e più che possa, come se io fossi lì scrupolosamente a riveder tutto.

Mi saluti la Sig. Carolina e il sig. Gaetano, anche da parte delle mie donne che Lei pur salutano. La Bice sta molto bene ed è molto birba.

Perdoni questa letteraccia; e mi creda

Aff.mo

---

(1) La lettera porta la data 29 novembre, ma credo che si debba correggere in 29 ottobre, perché si parla d'un « futuro viaggio che mi dà molestia », alludendosi certamente a quello di Bologna, che il Carducci fece il 5 novembre; non solo, ma dicendo che « sarò in Firenze alla fine della ventura settimana », deve accennare all'andata avvenuta ai primissimi giorni di novembre; vedi *Lettere* 244 e 245 in II, 141-42.

V.

Bologna, 1 gennaio 1860

Signora Giulia,

Perdoni la trascuranza impostami per forza dalle tante e incredibili noie che questa traslocazione mi ha dato. Di questa città e delle mie lezioni non Le starò a dir nulla: finora una sola ne ho fatta dopo la prolusione (1): coll'anno nuovo, Sabato, comincierò il mio *corso* (cioè trotto d'asino): sappia che ho due lezioni sole alla settimana. Ci sarebbe da sclamar davvero — *O fortunatos nimium si bona norint* — col resto (e anche *l'agricolas* (2) ci starebbe a capello da che sono, e bisognerà che lo dica anche a Lei, un gran villanaccio); se per rimettermi delle tante spese non mi convenisse fare tanti lavori uggiosi che non è a dire. Addio poesia: son tutto dentro a fare scelte, rivedere stampe, accomodare lezioni e testi, scrivere note, pigliare appunti, comporre vite e prefazioni e articoli (3). La poesia ci contenteremo di scriverla quando saremo vecchi: allora la ispirazione, l'estro, il vigore, le imagini, i fantasmi, la freschezza del colorito, il calore dell'affetto: allora allora. Per ora facciamo i pedanti. La prego, anzi le comando, se posso comandare io che debbo servire a tutti, che la mi mandi quel che di latino ha fatto fino a tutto il cessato anno 1860, dal giorno che io non ho più veduto suoi fogli. E io, quando avrò rimesso un po' in ordine le mie carte, le manderò ricorretti quei fogli che tengo di suo. Cominciamo bene e studiosamente il nuovo anno.

Il quale auguro felice a Lei e al sig. Gaetano e alla signora Carolina. Alla quale mi rivolgo in parentesi e Le dico « Dunque, eh, signora Carolina, anche il Gargani ha preso il volo? anche quel tristo uccellaccio è scappato dalla gabbia dell'Istituto « *Oh factum male, oh miselle passer!* » (4). La prego e la conforto a non prendersene tanto sdegno, a portare in pace quel che il Signore le manda, e sì veramente a rivolgersi al dotto e dottore Bianciardi o al simpatico ed eloquentissimo Gotti (5) i quali ben la provvederanno ed acconcieranno. Intanto La cominci bene auguratamente e nel Santo timor di Dio il nuovo anno: il che non farebbe quando troppo si lasciasse vincere dallo sdegno contro Gargani o contro me che cominciai a portar la disdetta nel suo Istituto. Ora ritorniamo a Lei, signora Giulia: e La prego a far sì che la signora Carolina, mossa dalle mie parole, non cerchi un bastone contro di me, benché separati oramai dalle vette del moltigiogo (come direbbe Omero) Apennino.

Le ripeto dunque tanti auguri e felicitazioni, a Lei e a tutti, anche da parte delle mie donne: e La prego a dire a Enrico che *nulla di nuovo per ora* ma che *non lasci il suo proponimento*. E aspettando sue lettere e suoi fogli, La saluto di core.

Suo aff.mo

---

(1) Tenne la prolusione il 27 novembre e la prima lezione il 19 dicembre (*Lettere* II, 156, 168).

(2) E' un passo del *Miles gloriosus* di Plauto (4.2.8).

(3) Si era impegnato con la *Rivista contemporanea* di Torino e col Barbera per le edizioni degli scritti del Rossetti, di Cino da Pistoia, del Poliziano, del Metastasio; vedi *Lettere* II, 160, 163, 166, 168.

(4) È un notissimo passo del carme catulliano: Lugete, o Veneres Cupidinesque (III, 16).

(5) Il Bianciardi (1811-68), insegnante di lettere italiane nel liceo Dante di Firenze, collaboratore del Lambruschini, biografo dell'Orlandini, autore di buone letture per

VI.

22 febbraio 61
VIII Kal. Mart.

Signora Giulia,

A dir vero, ma non ne monti in superbia, non sospettava della sua diligenza: temeva quel che è stato: e, se non vedevo sue lettere, il giorno di poi le avrei scritto. Ma ora, *si vales, bene est*; e *valetudinem tuam cura diligenter*. Chi gli ha detto di feste bolognesi?... un po' di chiasso per i principotti, (1) e tutti lesti. Ma forse, non posso dirne nulla io, che non ho visto nulla; perché sto sempre in casa, un poco per aver pochi denari, un poco per timore di farmi scorgere a cagione del mio ridicolo carattere; in conclusione, perché sto bene solo; altrimenti ho sempre il prurito di contendere con tutti e dir male di tutti; e poi mi annoio dei soliti spettacoli, delle solite figure, delle solite cose; ché tutto il mondo è paese. In somma, così per me, come pare per Lei, non ci è stato carnevale: e per me non ci sarà più, finché non ritrovi gli amici vecchi e le vecchie conoscenze con cui possa parlare liberamente. Passiamo a discorrere di più belle cose, del mese romano.

Il mese romano dividevasi in *Kalendae, Nonae, Idus*. Le Kalendae eran sempre al primo del mese, le None nel più dei mesi erano il 5, e le Idi il 13: ma in marzo, maggio, luglio, ottobre le *None* erano il 7, e le *Idi* il 15. Ora adunque il primo di ogni mese scrivevasi *Kalendis januarii o Januariis*: dopo le Calende, il giorno 2 subito, cominciavasi a segnare contando dinanzi alle *Nonae*; per cui il giorno due, nel mese di Genn. e Febbr. per esempio, che hanno le *None* al 5, è *IV ante Nonas* ovvero *IV Nonas*, il giorno 3 *III Nonas*, il 4 *Pridie Nonas*; nel marzo il 2 è *VI Nonas*, il 3 *V Nonas*, il 4 *IV Nonas*, il 5 *III Nonas*, il 6 *Pridie Nonas*. Il giorno 5 poi negli otto mesi e il 7 in marz. magg. lugl. ott. sono *Nonis*. Dopo le *None* si comincia a risegnare da capo davanti gl'Idi; e il 6 di genn. è *VIII Idus*, e l'8 di marzo *VIII Idus*; e così via via diminuendo, fino al *pridie Idus* e gli *Idibus*, (giorno 13 negli 8 mesi, 15 ne' 4). Dopo gl'idi, s'incomincia a ricontare subito avanti alle Calende del mese avvenire; e il 14 di gennaio è *XIX ante Kal.*; ovvero *Kal. Februarii*; il 14 febbr. è *XVI Kal. Februarii*; (2)

Eccole in somma un piccolo modello del mese di Febbr.

1 Kalend. Febr.	11 III Id.	21 IX Kal. Mart.
2 IV Novas	12 Pridie Id.	22 VIII Kal. Mart.
3 III Novas	13 Idibus	23 VII Kal. Mart.
4 Pridie Non.	14 XVI Kal. Mart.	24 VI Kal. Mart.
5 Nonis Febr.	15 XV Kal. Mart.	25 V Kal. Mart.
6 VIII Idus	16 XIV Kal. Mart.	26 IV Kal. Mart.
7 VII Idus	17 XIII Kal. Mart.	27 III Kal. Mart.
8 VI Id.	18 XII Kal. Mart.	28 Pridie Kal. Mart.
9 V Id.	19 XI Kal. Mart.	
10 IV Id.	20 X Kal. Mart.	

---

bambini e fondatore della rivista l'*Esaminatore*; Aurelio Gotti, filologo, educatore, storico dell'arte, biografo del Buonarroti e del Ricasoli; una lettera del Carducci a lui, del 24 gennaio 1860 in II, 49-51.

(1) Il Principe di Piemonte e il Duca d'Aosta visitarono Bologna il 13 e 14 febbraio.

(2) E' palese svista per *Martii*.

Non ce n'entra più: mi risponda se ha inteso, e me de dia prova segnando alla romana la lettera. Saluti tutti. La riverisco.

VII.

Bononiae, IV Nonas april.

Cara Signora Giulia,

Eccole parte delle sue versioni: il resto, insieme con quelle che Ella mi manderà ora. Non ho voluto tardar più, perché Enrico avesse a tempo le lettere che Le acchiudo. Ed Ella vorrà farmi sapere se Enrico parte presto; che avrei caro il Mamiani l'avesse prima della sua andata in Grecia, alla cui Legazione è destinato (1). Se Enrico non glie le potesse far recapitare, avrei caro saperlo: perché bisognerebbe allora che gli scrivessi altrimenti. Me ne tenga informato, La prego. E mi saluti caramente Enrico e gli raccomandi da parte mia di stampare qualche cosa. Veda: il Gargani, a cui consigliai io di stampar que' suoi versi, ha pur fatto qualche cosa con quelli. Il qual Gargani era qui in Bologna da me, quando mi giunse l'ultima sua lettera; e glie la feci vedere: e si confessò in colpa e indegno di scusa; e si protestò che vi avrebbe provveduto. Ora Le do un incomodo: troverà accluso anche un vaglia postale, diretto alla sig. Carolina; mi farà il piacere di riscuotere alla posta que' dieci franchi, e passarli da parte mia al sarto *Valmori* che sta non distante da Lei, più indietro, dopo il Seminario del Duomo. Al quale sarto domanderà che dica a Lei quanto avanzo a dargli, ed Ella si compiacerà di scrivermene. Abbia pazienza: ma non so a chi rivolgermi. Nei versi del Vescovi (2) vi sono di grandi *grida*, tanto che alla fine *grida*, questa è la prima volta, credo, anche il *Leone* di San Marco, che è bestia e di pietra. Sì signora: anche il Leone grida — Viva il re —; tanto che siamo tornati a' tempi di Esopo, in cui le bestie parlavano. Da Fedro a Babrio in poi però ci è progresso, perché parlano anche in versi. Meglio così. — Finito il Libro V di Giustino riprenda le Vite di Cornelio, al punto ove restò. E non tralasci le lettere del gran Marco Tullio,

in cui si mostra
chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori.

Che fra poco dovrem pigliare i trattatelli *Dell'amicizia*, *Della vecchiezza*, e il divinissimo *Sogno di Scipione*. La mi scriva un poco che cosa legge d'italiano e com'è avanti coll'inglese, e che autori leggono le bambine a scuola: e mi saluti le bambine tutte, e la Sig. Carolina a cui chiedo perdono, se la faccio andare alla posta; e il sig. Gaetano. Alla fin d'Agosto vengo a Firenze, e vi starò un mese: e allora dovremo spiegare un libro di Virgilio. La saluto di cuore.

Suo aff.mo

VIII.

d. Bononiae, VI Kal. Mai. A. r. s.; MDCCCLXI.

Signora Giulia,

La ringrazio del libro del quale La prego a mandarmi a dire il prezzo, per mia regola, perché devo farmi rimborsare dalla persona per la quale

(1) Lasciato il Ministero della P. I., il Mamiani andò ambasciatore ad Atene.

(2) Raffaello Vescovi, insegnante nel ginnasio fiorentino, noto come traduttore di Giovenale.

l'ho fatto venire. Ed io poi glie ne rimetterò alla prima occasione, cioè quest'altro mese o forse a giugno; veda se faccio o se più potrei fare il mio comodo. Anche mi scusi se ho tanto indugiato a rimettergli questi pochi fogli: che vuole? ho tanti imbarazzi che non posso mai spicciarmi a voglia mia per le cose più grate: Sono assai contento dei capitoli di Giustino, e aspetto con ansietà le Vite di Cornelio...

Che fanno le bambine? M'imagino che quelle da me conosciute a poco a poco se ne anderanno e l'Istituto si rinnoverà; le nuove non sapranno chi io sia né si cureranno di me più che tanto. Intanto mi saluti quelle che mi conoscono. Perocché io ricordo con molto mio piacere quelle mattinate di estate che passavo in quelle stanzine a dettare il Poliziano o i versi del Monti: ché io son come i vecchi e già incomincio a vecchiare e vivo solo di memorie. Che cosa fa la Sig. Carolina e il sig. Gaetano? Me gli saluti e mi dica qual che di se stessa, di loro, delle bambine, delle novità di Firenze. Che fa Enrico? me lo saluti di cuore.

E saluto anche Lei e sono

Suo aff.mo

IX.

Bologna, 5 giugno 61

Cara Signora Giulia,

A me bisogna grande audacia per fare, a Lei cortesia più grande per accettare le mie scuse. A ogni modo, eccole, dopo corso più assai che un mese, rivedute le sue versioni. Per carità, la non si disamini di questa mia lentezza; e séguiti a lavorar sempre pur vedendomi tardare. Aspetto dunque fra pochi giorni moltissimi fogli.

Morto così presto quel grande di bontà d'integrità d'anima e di beneficenze vere Pietro Thouar! (1). Ahimè, che colpo è stato questo per me, Signora Giulia! È morto il più gran galantuomo il più vero liberale, non oso dire di tutta Italia, ma di Toscana sì certo! E son vivi l'inutile e brutto Aurelio Gotti, il piccolo e ridicolo St. Bianciardi, l'inetto e sozzo Agenore Gelli! E restan vivi quel vano e sciocco energumeno del Cav. F. S. Orlandini e quell'otre d'ignoranza e di vento che è Bobi Bicchierai! (2). I quali tutti ora faranno certo i panegirici di Pietro Thouar, e vivo lo calunniavano copertamente, e si tenevano più grandi più bravi più buoni di lui! Ma smetto, perché direi cose che non si convengono. La prego, se qualche cosa viene stampato intorno al povero Thouar, che fu il primo che mi avviò a fare qualche cosa, che tanto bene mi ha fatto, che è il solo degli uomini conosciuti in Toscana da cui io andassi e mi confidassi, La prego che me lo mandi. Che

---

(1) Il Thouar morì il 1° giugno 1861: su lui vedi un caldo elogio poetico del Carducci in *Opere*, II, pp. 293-95; lodi ne fa anche nelle lettere al Teza e al Cellini del 20 giugno (II, 279-280 e 280-81).

(2) Il Gotti, il Bianciardi, il Gelli, l'Orlandini e il Bicchierai fanno parte del gruppo di studiosi e di educatori che collaborarono col Lambruschini, quasi tutti presi di mira anche nella «*Giunta alla derrata*» *degli Amici pedanti*; il Gelli è editore di antichi testi italiani, l'Orlandini è noto per essere stato il principale promotore dell'edizione compiuta delle opere del Foscolo; si occupò in modo particolare dei frammenti delle *Grazie*.

è di Enrico? il quale aspettavo, e poi per la malattia del Conte non venne? il Conte come sta? Mi saluti la Sig. Carolina, Gaetano, le bambine.

Mi scriva presto, e mi creda

Suo aff.mo

X.

Martedì Bologna, Casa Carducci
(12 giugno 1861)

Cara Giulia,

Sono in casa Carducci — dunque sto bene e son contento. Ça va sans dire. Il viaggio *felicissimo*. Un'uggiosa compagnia. Un Cavaliere con *nastro e guanti bianchi non mai levati*. Figurati quando levai e aprii e mangiai colle dita il fagottino del pollo. Inorridì. E io cinicamente mangia bevi e fuma! Parevo un montagnard puro sangue.

Parto per Torino domani.

Bacia la mamma, G. e T.

A Carducci, *strapiaciuti* i miei ultimi versi.

Enrico.

Signora Giulia,

La ringrazio di tutto il cuore del gentilissimo pensiero e del bellissimo dono per la mia bambina.

E a me e alla mamma e a tutti son piaciute moltissimo le sue buccole. L'Elvira poi non ha dormito stanotte nel pensiero delle buccole della sua bambina. E La ringrazia e La saluta e Le manda a dire mille cose. Anche, Le son grato dell'ultima Sua lettera. A suo comodo mi mandi la Gazzetta del Popolo ove son le parole del Vannucci. La Nazione me la mandano (1).

La saluto e saluto la Sig. Carolina.

Aff.mo Carducci

XI.

XI Kal. iul.

Cara Signora Giulia,

Eccole le versioni, delle quali sono assai contento. Potrà riprendere il Giustino, ma tradurre più molto dalle lettere di Cicerone. Mi scriva che cosa studia nella grammatica. La ringrazio della Gazzetta del Popolo. A proposito, avrà Ella o la Sig. Carolina ricevuto note pel monumento a Thouar? Quando no, siccome io ne ho avute due dal Cellini e dal Vannucci (2), e colle pochissime conoscenze che quassù ho non sapendo come fare ad uscirne meno vergognosamente, La prego a serbarmi la sua firma per una delle mie note. Di Enrico (3) avrà avuto buone notizie: contro il suo solito mi

(1) La *Nazione* riferì sui funerali del Thouar nei num. del 2-3 e 3-4 giugno; la *Gazzetta del popolo* del 3 giugno riporta in prima pagina, listata a lutto, un commosso necrologio, non firmato, sotto il titolo 1° GIUGNO; il numero del 5 le parole Vannucci davanti al feretro.

(2) Su questa sottoscrizione vedi lettere del Car. al Chiarini, al Cellini, al Gargani (II, 275, 280, 287).

(3) Su quest'andata del Nencioni a Torino vedi lettere del Car. al Mamiani, a G. Stefani e al Chiarini (II, 273, 274, 286).

ha scritto da Torino tre lettere; una delle quali mirabile in lui perché col *post-scriptum* avrà composto in tutto dodici linee. Mi saluti la Sig. Carolina, Gaetano, le bambine. Aspetto altre versioni, e presto.

XII.

Bologna, 7 luglio 61

Signora Giulia,

Rieccole le versioni. Assai errori nei primi 3 capitoli di Giustino: veggo che quando da Cornelio ripassa a Giustino, questo le riesce più duro: e s'intende. Finito il Libro VI riprenderà Cornelio; e farà Conone, Isicrate, Cabria, Timoteo, Data, Epaminonda, Pelopida, Agesilao; lasciando per ora fuori il buon Dione. E cerchi di comperare Floro, *Epitome della storia romana*; e Cicerone, *Somnium Scipionis, De amicitia, De senectute.* Forse questi trattati non li troverà da sé: e saranno uniti al *De Officiis.* In ogni modo, farà cosa buona prenderli con note: e prescegliere i l'edizione del *Dubner* (di cui è anche il Giustino ch'Ella ha) e nelle quali i tre trattatelli sono divisi dal *De Officiis.* Non lasci di mettersi bene in testa le coniugazioni de' verbi e specialmente le loro leggi; e i significati e i varii usi delle preposizioni. Ma intanto passi alla *Sintassi,* che è bisogno conoscere per leggere i poeti e la gran prosa tulliana. Se qualche cosa non intenda bene, me ne accenni il capitolo; e io mi proverò a dichiararglielo per iscritto. Questi ultimi capitoli del Libro VI di Giustino e le *Vite* che le ho accennate di Cornelio desidererei le facesse presto; non lasciando però le lettere di M. Tullio. Insomma, vorrei che ora facesse molto e presto, per pigliare poi fra un mese il *Somnium Scipionis.*

Saluti la Sig. Carolina, Gaetano e le bambine. Le mie donne la risalutano, e la Bice sta benissimo ed è molto feroce.

La saluto di cuore.

Suo aff.mo
GIOSUÈ CARDUCCI

UN SECOLO DI STORIA ITALIANA SOTTO IL TORCHIO

Ogni giorno che passa, gli studi sull'Italia risorgimentale e post-risorgimentale si arricchiscono di saggi e di libri; forse, mai come ora. Io li ho visti, per così dire, nascere, questi studi, al tempo, ohimé lontano, della mia primissima gioventù. E ricordo quel che essi allora erano, sebbene estranei al mio più vivo interesse. Scomparivano, uno dopo l'altro, i padri, che erano anche gli attori e spettatori dei fatti, lasciando loro *Memorie* o *Ricordi* o *Epistolari* o *Noterelle* e anche volumi di storia: storia battuta ancora calda o tiepida sull'incudine; e si facevano avanti i figli o nipoti, con la riflessione storica, la ricerca accurata e la pubblicazione dei documenti, invocate e promosse, del resto, anche da tali che erano stati personalmente vicini e più o meno partecipi dei fatti. Ricordiamo il Carducci che, alla fine del secolo, diede vita, insieme con Tommaso Casini, alla gloriosa « Biblioteca Storica del Risorgimento », arricchitasi poi di centinaa di volumi. Ma ci volle un po' di fatica, per suscitar l'interesse dei giovani studiosi, allora quasi tutti presi da altre età e questioni, e specialmente dal loro Medioevo, cittadino e comunale. Una « Rivista storica del Risorgimento », fondata e diretta dal Manzoni nel 1896, morì dopo breve vita, per mancanza di gruppi di collaboratori e lettori. E solo dopo un Congresso storico tenuto a Milano nel 1906, essa rinacque e via via progredì, si dilatò, sollecitata dalla più viva realtà sociale e dai nuovi problemi che essa poneva agli storici, e anche dal nuovo clima politico e dai grandi accadimenti, quali la guerra del 1915, che riportò cuori e menti al Risorgimento, alle epoche delle lotte per l'indipendenza e unità. Non fu quella guerra invocata, voluta o almeno motivata, da tanti Italiani, per « compiere l'opera del Risorgimento »? Non tornò attuale il « principio di nazionalità » elaborato dai Mazzini, dai Durando, dai Mancini, insomma più che altro da scrittori italiani, e divenuto per noi, a mezzo il XIX secolo, potente arma di combattimento? Non riapparvero, addosso ai volontari delle Argonne o dei fanti della brigata *Alpi* comandata da un Garibaldi, le camicie rosse, e superstiti sessantenni o settantenni non le indossarono

sotto il grigio verde, per « combattere l'ultima guerra del Risorgimento »?

Questo Risorgimento che allora un po' riviveva nei ricordi e negli anni ed ebbe suoi riflessi nella storiografia, era ancora un po' il Risorgimento-mito e, quasi quasi, religione; un Risorgimento tutto eroi ed eroismo. Ma era già iniziato il lavoro di approfondimento, che era anche di revisione e quasi umanizzazione di fatti e personaggi. Oltre gli eventi della politica, oltre le manifestazioni del patriottismo, il Risorgimento fu cercato in tutta la vita dalla gente italiana, nell'economia, nei rapporti e contrasti sociali, nella coltura e nel pensiero filosofico e politico, nelle influenze europee. Oltre una più realistica visione delle cose, anche ricostruzioni ispirate a vero e proprio materialismo storico. Vennero poi gli anni di reazione alla guerra ed ai valori di cui essa si era fatta forte; anni di contrapposte ideologie. E la politica, con relativi contrasti di partito, irruppe nel campo storiografico risorgimentale, portandovi interpretazioni diverse e polemizzanti di quell'epoca. Così, uomini di professione liberale e ora più che mai fermi nel loro liberalismo, quel liberalismo che i fascisti avevano messo in soffitta, o diedero del Risorgimento un giudizio quasi negativo, per aver esso male fondato la libertà e reso possibile la sua presente crisi; o, viceversa, videro ed esaltarono in esso l'idea liberale e solo l'idea liberale o nazional liberale, contrapponendolo perciò aspramente al fascismo, condannato come « Antirisorgimento ». Dalla opposta sponda, si riconosceva, sì, il liberalismo del Risorgimento: ma per farne motivo di biasimo più che di lode per quell'età, come che avesse ignorato o attardato il concetto dello Stato forte, vanto del nazionalismo e del fascismo. Ricordo qui scrittori di varia natura e statura: Gobetti, l'autore del *Risorgimento senza Eroi*, l'assertore del « Risorgimento mancato », e poi Gramsci; Mario Missiroli e Benedetto Croce, fattosi, non senza animo polemico, storico dell'Italia e dell'Europa nel XIX secolo; Alfredo Rocco, giurista e legislatore del ventennio, di origine nazionalista, e il quadrumviro De Vecchi, assurto al Ministero dell'Educazione Nazionale e alla Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, non senza voglia di cimentarsi anche lui in quel campo, anzi non senza qualche ambizione innovatrice in fatto di criteri interpretativi di quella nostra età.

Da buon piemontese e monarchico e sabaudo, oltre che da valoroso combattente, De Vecchi riduceva tutto il Risorgimento alla presenza ed alla iniziativa di quella Casa e sue battaglie e vittorie e ingrandimenti, dal principio del '700 in poi. Poiché « quel che conta è combattere ». Ma qualche voce pur si levò — e fu al Congresso Storico tenuto in Bologna sotto la sua presidenza nell'autunno del 1935 —

per ricordare che, in verità, il personaggio principale del Risorgimento è da considerare... l'Italia, il popolo italiano, sia pure rappresentato da una non grande eletta di popolo, ma non senza partecipazione di popolo: partecipazione *attiva*, cioè di insurrezioni cittadine o semplicemente di quotidiano lavoro che serviva a creare o far maggiormente sentire il bisogno di una qualche unificazione, cioè di più libera circolazione entro la Penisola; e *passiva*, cioè fatta di indifferenza e contrarietà, che si rifletteva negativamente su lo svolgersi degli eventi ma poneva davanti ai patriotti il problema di come vincere quella indifferenza e contrarietà dando ad essi lo spunto di nuovi pensieri e dottrine. Si ricordi, fra gli altri, un Carlo Pisacane, sospinto verso una specie di socialismo nazionale proprio dal bisogno di trascinare le masse all'azione patriottica. Se fosse mancata questa presenza di popolo alto e basso, avrebbe fors'anche potuto esserci, favorito da contingenze internazionali, una qualche unificazione e indipendenza della Penisola o di parte di essa, per opera del Piemonte monarchico, ma non un... Risorgimento, che presuppone partecipazione attiva della nazione. Ciò affermando, non si negava l'importanza del vero e proprio « combattere », né si diminuiva la parte e il merito di quella Casa e di quella Monarchia. Tutto il contrario: ché grande merito suo fu aver sentito i nuovi tempi, superato le angustie del regionalismo e dinastismo, ascoltato la voce degli Italiani, a qualunque partito, entro certi limiti, essi appartenessero e fatto di sé, oltre che la forza armata, anche il punto di rannodamento degli Italiani stessi, la guida, il garante, vuoi di fronte all'Europa avversa o sospettosa, vuoi alle masse popolari fredde e diffidenti, vuoi anche alle classi agiate che temevano un eventuale straripare della rivoluzione. Nessun altro condottiero d'altra origine e natura e, ancor meno, nessun altro delle varie dinastie italiane aveva una simile capacità, non Mazzini o Garibaldi, non i Borboni, pur superiori quanto a territorio e ad antica tradizione monarchica, ma ormai estraniatisi all'Italia, quella viva e marciante.

Insomma, un tal quale processo al Risorgimento, con relativi accusatori di fronte a difensori, dopo quello che già i legittimisti e borbonici e cattolici di stretta osservanza gli avevano cominciato a fare dopo il '48. Ed è stato un processo a tutto un secolo di storia italiana: diciamo pure un processo alla Storia, a cui si è chiesto conto di quel che aveva fatto e, non meno, di quel che non aveva fatto ma avrebbe dovuto fare o sarebbe stato bene che avesse fatto. Negli ultimi quindici o venti anni, poi, gli anni della « liberazione » e dei suoi partiti dominanti, si capisce che l'accento è caduto su le manchevolezze o fallimenti d'ordine sociale. Così, con Gramsci alla mano, si è

rimproverato al Risorgimento ed all'età che subito seguì di non avere « risolto la questione sociale » o « non aver fatto la Rivoluzione agraria ». La giovane generazione ne conta parecchi, di questi storici-accusatori, ed anche bene addestrati, muoventisi fra scienza e politica, scienza e propaganda politica o avvaloramento di una tesi politica col sussidio della storia, anche se, spesso, con qualche danno della storia. Ma questa giovane generazione fornisce anche avvocati difensori. Si leggano, fra l'altro, i saggi del giovane e valente Romeo Rosario, raccolti da poco in volume, *Risorgimento e Capitalismo* (Laterza, 1959); e il diligente, acuto esame delle *Interpretazioni del Risorgimento*, apparso, per opera del Marcelli, nel bolognese « Convivium » del '59.

A questo certame, accentrato nell'Italia risorgimentale, partecipano anche studiosi stranieri che del resto hanno sempre sentito il richiamo dell'Italia e della sua varia storia, più forse di quello di ogni altro paese. Tutti vi trovano, oltre che la vicenda umana, qualcosa o molto di se stessi e del loro passato. Lo trovano in Roma antica, madre comune, oppure nel Papato che in Roma ha la sua sede e da Roma, oltre che dalla religione di cui esso è capo, attinge la sua universalità; lo trovano in quei Germani che successivamente vi si stanziarono, dando luogo a loro permanenti o non effimere formazioni politiche, e nel Sacro Romano Impero restaurato dai Franchi e dai Re di Casa sassone, con suo centro, l'Italia; lo trovano nelle guerre e conquiste e dominazioni che Spagna e Francia ed Austria o dinastie venienti di lì fecero ed esercitarono nella Penisola fino al XIX secolo; lo trovano infine nell'Umanesimo e Rinascimento, che in Italia ebbero la loro massima officina e il massimo punto di irradiazione; ed anche nel Risorgimento che fu quanto altri mai fatto europeo, dal punto di vista politico, diplomatico e ideale. Nessun paese come l'Italia rappresenta il XIX secolo, in quanto secolo dei movimenti liberali e nazionali insieme, armonicamente fusi. Insomma, l'Italia, come è stata il massimo punto di incontro di gran parte d'Europa per oltre due millenni, così da oltre un secolo ne alimenta gli interessi storiografici, creando una larga collaborazione internazionale, certo utile alla intelligenza della storia di un paese. Lo storico straniero può cogliere aspetti e caratteristiche che allo storico locale sfuggono. Guardando più da lontano, può vedere le cose in più giusta proporzione. Estraneo a passioni e interessi locali capaci di portare a fraintendimenti e deformazioni, quando non a più o meno consapevoli falsificazioni, egli può realizzare al massimo quelle che si considerano le tipiche qualità dello storico. Questo io pensavo, qualche mese addietro, prendendo in mano un grande e bel volume, la *Storia d'Italia dal*

1861 *al* 1958, scritto dal prof. Denis Mack Smith di Cambridge, ed assai bene stampato e lanciato, in veste italiana, da Laterza. Nonostante quella data iniziale, 1861, molte pagine sono dedicate, e non potevano non essere dedicate, al Risorgimento. La lettura mi ha alquanto deluso: deluso nella mia fiducia su lo specifico contributo, quasi integrazione, che la penna di uno storico straniero, proprio perché straniero, debba portare alla intelligenza di vicende a cui egli ed i suoi maggiori non siano troppo legati; e ricondotto al pensiero di un nostro grande filosofo, che identificava il fare e l'intendere, per cui quello è condizione di questo. Insomma, solo gli artefici di una data storia possono intenderla.

Lo sappiamo. L'Italia del XIX secolo, era quella che era, quella che poteva essere, chi ricordi la secolare e millenaria vicenda sua; le invasioni e dominazioni e sfruttamenti stranieri a non finire, che aveva subìto; la antica e grande frammentarietà politico-territoriale e la eterogeneità di origine e natura dei suoi Governi e delle sue dinastie, che li rendeva difficilmente associabili; la debolezza dei suoi ceti medi, specialmente nel Mezzogiorno e anche nel centro, e, dove essi avevano qualche forza, il loro particolarismo e municipalismo, se ne togli il vincolo creato dalla comune lingua letteraria, da certi caratteri della coltura, da certe tradizioni e vanti in cui tutta la gente si ritrovava associata, come potevano essere Roma antica e anche la Roma papale, il Rinascimento, alcuni grandi poeti e scrittori e artisti. Ma nel '700, gli Italiani avevano accelerato visibilmente il passo, vivificando la loro coltura al contatto con i problemi dell'economia, della legislazione, dei rapporti Stato-Chiesa ecc., creando correnti di opinione pubblica innovatrice da un capo all'altro della Penisola, cominciando a porre concretamente il problema del loro essere e del loro divenire di nazione. Lo accelerarono ancora con la rivoluzione di fine secolo, che fu francese innanzi tutto ma anche italiana, con qualche tratto suo proprio, conforme alla mentalità ed alla particolar natura dei problemi nostri. Durante la crisi dell'Impero napoleonico e nell'attesa del nuovo ordine, è altamente significativo che una loro delegazione chieda alle Potenze riunite a Parigi « una patria forte, una costituzione giusta ed un principe proprio »: quasi il programma politico del Risorgimento. Risospinti indietro dalla Restaurazione, ripresero poi la marcia da soli. Erano i manipoli di avanguardia, di quelli — elementi della nobiltà e della borghesia e anche di più umile origine — che si erano socialmente, economicamente, spiritualmente elevati con gli uffici pubblici, con l'esercizio della milizia, con la più vivace economia di scambio, con la mobilitazione della proprietà fondiaria, con le molte e varie esperienze vissute durante i venti anni,

fra cui quella di un vasto e promettente Regno d'Italia a cui più tardi ritornerà col pensiero anche Mazzini, come ad un buon inizio. Non era facile impresa, nelle condizioni politiche in cui la Penisola tornò a trovarsi dopo il 1815, non facile impresa intendersi, chiarire programmi e mezzi per attuarli, scendere dalle aspirazioni, variamente sentite nelle varie regioni, all'azione, guadagnar proseliti, cioè sollecitare le molte forze inerti, orientarsi in mezzo alle correnti della politica europea per poterle utilizzare ai propri fini. E si ebbero le varie tappe segnate da insuccessi e sconfitte che tutti conoscono, ma anche da mobilitazione crescente di uomini e di pensieri, da una coltura tutta intesa a formare coscienze e illuminare menti, dall'apparizione di personalità altamente rappresentative e capaci, nel tempo stesso, di dare una propria impronta alle successive fasi di sviluppo, dal consolidarsi delle volontà attraverso sacrifici individuali e familiari quali forse — come diceva Mazzini — pochi altri Risorgimenti hanno affrontato e sofferto. Insomma, una innegabile se pur faticosa ascesa, nelle « disjecta membra » di questo popolo che voleva diventare nazione, e che ci porta, per esempio, dalle sette carbonare del 1820 al programma di un Ciro Menotti o di un Mazzini nel '30, alla Società Nazionale Italiana del 1857 o '58; dalle *Speranze d'Italia* o dal giobertiano *Primato* del 1843-4 al *Rinnovamento* del 1852; dal Vittorio Emanuele I che nel '21 abdica per non dare la costituzione, al Vittorio Emanuele II che fa sue le aspirazioni del popolo italiano, fondendo dinastia e nazione; dal pittoresco disordine del 1848, finito quasi in anarchia, alla coordinazione degli sforzi del 1859-60.

La storia del Risorgimento è la storia di questa faticosa ascesa, di questa crescente positività e costruttività di pensieri e di opere, di questa determinazione progressiva di scopi e adeguamento dei mezzi agli scopi stessi.

Ha lo Smith ben delineato questo processo, messo allo scoperto questa ascesa, visto accanto alle ombre le luci, dato risalto a certe potenti forze morali che lievitano la materia? La domanda potrebbe anche essere questa: ha dimostrato lo Smith di avere la necessaria intelligenza *storica*, fatta di giusti criteri di giudizio, adeguati ai tempi, di animo simpaticamente disposto, di mente sgombra da *idoli?* Piuttosto no che sì.

Seguiamolo un poco nel suo cammino, nei fatti che registra e su cui fonda il suo giudizio, che è sempre, beato lui, netto e sicuro, né conosce sfumature. Su la scena politica del nostro paese, nei primi decenni del secolo, egli non vede se non « arricchiti di fresco » (modo, veramente, un po' troppo sbrigativo, per caratterizzare un fatto sociale che non è solo accumulo di ricchezza!) nell'età napoleonica e messi-

si alla testa del movimento nazionale italiano; « disoccupati e sottoccupati intellettuali » in cerca di occupazione; « teste calde » e gente inclina « alle cospirazioni, al banditismo ed all'assassinio », insofferenti di ogni freno di legge. Queste sono state le principali forze motrici o « forze d'urto » del Risorgimento. Per lo meno, fino al 1848 o 1849, quando alle cospirazioni, al banditismo e all'assassinio si sostituì l'azione diplomatica e la guerra regolare: cioè, in fondo, fino a Cavour.

Né tutto finisce qui. Altre e diverse debolezze e, perché no? colpevolezze cominciano a vedersi dopo il '48-'49, altre male tendenze che promettono poco per l'avvenire. Cavour caldeggia la guerra di Crimea, per potere, fra l'altro, « mostrare le qualità militari degli Italiani ». Nulla di male, nulla di strano, voi direte. In un paese come l'Italia che da secoli quasi non aveva armi proprie ed era oggetto di sprezzanti giudizi quanto a capacità guerresche, e pur tuttavia metteva ormai al centro delle sue aspirazioni la indipendenza, cioè la guerra all'Austria; in un paese come il Piemonte che vantava, sì, in virtù dei suoi Principi, belle tradizioni militari e, tutto sommato, un buon esercito, fonte prima, ora, del suo credito politico e della sua superiorità su gli altri Stati della Penisola, ma pur era gravato dai ricordi di Custoza e di Novara di cui re Vittorio Emanuele voleva cancellare anche il ricordo; in un paese come questo, in un momento storico come questo, legittima, voi direte, naturale, umana era quella aspirazione. Niente affatto, Cavour, commenta lo storico, dà con quelle aspirazioni o, se si vuole, ambizioni, l'abbrivio ad « una politica intraprendente e bellicosa, pagata col tempo molto cara ». Peggio ancora: Cavour professa e mette in opera « la falsa e pericolosa dottrina che con la neutralità non si guadagna molto ». Ed anche questo insegnamento gli Italiani lo pagheranno. Naturalmente, i biasimi rivolti a Cavour non possono non colpire anche i molti Italiani che in quello stesso tempo, avendo davanti agli occhi pressappoco gli stessi obiettivi, sentivano la necessità di promuovere lo spirito militare, la educazione militare dei loro concittadini e della gioventù. E vi furono quelli che, a tale scopo, si fecero storici delle campagne napoleoniche e della nostra partecipazione ad esse, o magari storici, romanzieri di onorevoli fatti d'armi, come la disfida di Barletta; quelli che incitarono la gioventù piemontese a bandire l'ignavia e cimentarsi in ogni prova, come ascendere cime alpine in gara con Inglesi o Francesi, cavalcare cavalli indomiti, intraprendere avventurosi e perigliosi viaggi, buttarsi a guerre altrui, a qualunque guerra ecc.; quelli che coltivarono studi di arte militare in attesa dell'inevitabile cimento; quelli che si arruolarono durante l'esilio in corpi di volontari o eserciti impegnati nelle lotte di Grecia

o Spagna o Belgio o America meridionale o Algeria, anche con l'idea di acquistarvi esperienza e prepararsi a future battaglie per l'Italia. Ricordo i Balbo delle *Speranze*, i De Laugier, i De Cristoforis, i d'Azeglio, i Cattaneo, i Pisacane, moderati, democratici, rivoluzionari che essi fossero in politica. Il Cattaneo esortava Pisacane, al tempo della guerra di Crimea, ad arruolarsi con qualcuno, con chiunque, Russi o Turchi: e Pisacane questa idea la ebbe, qualche tentativo lo fece per aver un comando in Turchia. Vogliamo condannarlo? E condannare Giuseppe Montanelli, altro democratico e, certi momenti, quasi socialista, che a Curtatone, fra i suoi studenti dell'Università di Pisa, caduto a terra ferito, gridava ai suoi compagni: « Siatemi testimoni voi che sono caduto guardando in faccia il nemico... »?

Ho nominato il Piemonte ed i Savoia e re Vittorio. Ma lo Smith passa accanto ad essi degnandoli appena di un'occhiata. Stranieri di origine, quei Signori, e per molti secoli gravitanti più di là che di qua dalle Alpi; cresciuti « a forza di annessioni, in seguito a matrimoni ed alleanze con Francia, Spagna ed Austria »; travolti dalla rivoluzione e riapparsi nel 1815, col riapparire in forze della Francia, « per svolgere nuovamente il loro ruolo consueto di *tertius gaudens* ». Ma dove l'ha imparata, il prof. Smith, questa storia di scrocconi e di scrocchi? (Ma sì, lo sappiamo, da quali botti ha spillato il suo vino. Botti avvelenate...). Quanto a Vittorio Emanuele, coraggio personale, sì, ed « ambizioni di carattere puramente dinastico », ma null'altro: o solo cavalli caccia e donne. Per giunta, uomo « privo di grazia e di brio »... Non so se, a parte la grazia e il brio, non so se fossero della stessa opinione i contemporanei, quelli che accostarono il Re e in lui confidarono, in lui, spesso, più che in Cavour: un Pallavicino, negli anni che si adoperava per una grande associazione nazionale capace di riunire le forze di quanti Italiani, pur divisi su questioni secondarie, concordassero negli scopi essenziali da raggiungere e nei mezzi per raggiungerli; un Garibaldi che, nei mesi difficili fra 1859 e '60, esortava il Re a mandare a casa i Ministri e governare lui da dittatore; anche un Cavour che, rasserenatosi dopo Villafranca, riconobbe aver il Re fatto bene a firmare quell'armistizio e quei preliminari, contro cui pochi mesi prima era insorto con non frenata e non rispettosa violenza. Ma quali che fossero le qualità personali del Re (né scordiamo che egli sapeva anche essere, a tempo e luogo, gioviale spiritoso e arguto!), egli era un Re, il Re. E la grande, grandissima massa degli Italiani d'allora, quelli delle campagne specialmente, o quelli che si sentivano strettamente uniti alla Chiesa e alla religione pur simpatizzando per la causa italiana, accettarono senza resistenza o con compiacimento il nuovo ordine di cose, in quanto si incarnava in un Re.

Con « motori » o « forze d'urto » così fiacche e scadenti, si capisce che gli Italiani non potessero fare gran cosa. E poco fecero, poco diedero di fatica e di sangue. Guardate i morti: non più di 5 o 6000 (?), proprio una miseria, meno dei Tedeschi caduti in una sola delle loro battaglie del '70. E allora, come fecero a toccare la meta? Miracolo del cielo? Sì o pressappoco. Intervennero « circostanze favorevoli », anzi, « eccezionalmente » e « artificiosamente (?) favorevoli »; le « simpatie generali dell'Europa » per la nostra causa; gli antagonismi fra le Potenze che procurarono al Piemonte ed all'Italia prima l'aiuto militare di Napoleone, poi quello diplomatico dell'Inghilterra, infine l'alleanza prussiana. Insomma, come già il Piemonte, così ora l'Italia è il *tertius gaudens*, lo spettatore che, mentre gli attori vengono a botte, si fa avanti furtivamente, prende ed insacca. Ben resa, non è vero, come la storia dei Savoia, così anche quella dell'Italia e del suo Risorgimento! Quel Risorgimento è quasi cancellato, per quanto in esso fu coscienza, volontà, sforzo e sacrificio di minoranze, energia popolaresca in insurrezioni e resistenze cittadine (Le *Cinque Giornate* di Milano, le *Dieci* di Brescia, le *due* di Livorno, l'*Otto Agosto* di Bologna, l'insurrezione di Palermo del maggio '60 ecc.). Lo Smith lo misura col metro delle grandi battaglie combattute e vinte: ma questo non è metro adatto per un'Italia a metà dominata o controllata da stranieri, fatta di cinque o sei piccoli Stati; incapaci di collaborazione e quasi tutti incapaci di guerra, povera di tradizione e allenamento militare. Tutt'altra cosa la Prussia e la Germania del '70. In Italia, solo il piccolo Piemonte poté impegnarsi e fare vera guerra, combatté vere battaglie, ebbe assai onorevoli giornate, diede vite non minori, relativamente, di quelle che diede la Germania, nel '70 ormai quasi già unificata. Senza contare le diecine e diecine di migliaia che o cospirando o soffrendo l'esilio o languendo nelle carceri o salendo il patibolo o arruolandosi in altrui guerre di liberazione, fecero la loro parte di combattenti. Ma nel libro dello Smith si parla solo di « circostanze artificiosamente favorevoli » e di « simpatia dell'Europa ». Sì, certo, vi fu Napoleone III; ci furono simpatie di ceti colti; ma anche, quante antipatie, contrarietà, attive opposizioni, di Governi, di dinastie e ceti dirigenti d'ogni paese, di legittimisti europei, di Papato romano e di clericalesimo internazionale! La stessa Francia che pur ci aiutò per l'indipendenza o, meglio, per la cacciata dell'Austria, suo antico programma, fu ostilissima all'unità; ci contrariò quanto poté per Roma; la stessa Inghilterra, pur fautrice di riforme e regimi costituzionali nella Penisola, fu avversa all'indipendenza in quanto poteva scuotere la posizione dell'Austria in Europa, fu avversissima quando vide che noi avremmo avuto in questa impresa l'aiuto della

Francia. La classe politica inglese del decennio, anche liberali come Gladstone ma tradizionalmente amici dell'Austria e sua funzione antifrancese e antirussa, non potevano persuadersi ed ammettere che gli Italiani volessero turbare con la loro guerra la pace d'Europa, non che genti di eguale nazione dovessero costituire un solo Stato. E c'è da scommettere che oggi, ad un secolo di distanza, lo Smith sia della stessa opinione. Solo che nel XIX secolo, « il secolo delle nazionalità » (e le cose, del resto, non sono mutate neanche oggi), gli Italiani, la minoranza attiva degli Italiani e, in modo confuso, molto autentico popolo, la pensavano diversamente. A Lord Russell, che in Parlamento ammoniva gli Italiani che essi avrebbero molto più guadagnato con buone riforme concesse dall'Austria, che non con la guerra, a Lord Russell rispondeva da Parigi l'esule Daniele Manin, già repubblicano, già un po' « municipale », ma ora convertitosi all'unità (che egli temperò in « unificazione », formula che poteva non repugnare agli unitari federalisti, e non allontanarli dalla unitaria Società Nazionale) e disposto a seguire la Monarchia, quella dei Savoia, se essa faceva propria la causa dell'Italia. E rispondeva così: « All'Austria noi non chiediamo riforme; chiediamo solo che se ne vada... ».

* * *

L'Italia è giunta, dunque, al traguardo o, meglio, ad una tappa importante del suo cammino. Ma vi è giunta male, cioè senza gran fatica e senza merito; e male séguita a marciare. Rivoluzione esclusivamente politica, il Risorgimento non ebbe il coraggio di fare una altra rivoluzione, una rivoluzione sociale che attirasse al Governo le simpatie popolari e conducesse il minuto popolo in seno alla grande corrente della vita nazionale. — Ma ve li figurate voi dei Governi nati ieri, una nuova classe dirigente fatta di elementi alquanto eterogonei e ancora male affiatata, trovatasi a fronteggiare i grossi problemi del primo impianto dello Stato unitario, oltre quelli del Veneto ancora austriaco, e di Roma ancora papale, e del brigantaggio esploso subito dopo il '60 con l'appoggio dei legittimisti e papalini accorsi da Francia e Belgio e Spagna per partecipare alla nuova crociata; ve li figurate voi questi Governi e ceti dirigenti di un paese quanto mai diverso nelle sue regioni, metter le mani ad una « rivoluzione sociale »? Sì, una attività « sociale » era necessaria e possibile: impiantare una amministrazione unica e servizi pubblici, congiungere Milano con Bari e Torino con Reggio Calabria, e Pisa o Roma con Ancona per mezzo di strade e ferrovie; fare di quattro o cinque milizie e di due flotte un esercito ed una flotta; istituire scuole dove i figli del popolo

apprendessero l'alfabeto; promuovere certe industrie essenziali, risanare terre infestate dalla malaria ecc. E questa attività, anche essa *sociale*, fu, un po' bene e un po' male, svolta. Dovevano anche mettersi a spezzare i latifondi, dare terre più o meno incolte, più o meno paludose e malariche, ai contadini? Ad un secolo di distanza ed in condizioni di gran lunga più favorevoli che non allora, noi abbiamo visto di recente quali difficoltà vi siano a creare una piccola proprietà coltivatrice, per lo meno nella zona di latifondo o di arretrata agricoltura.

Maldisposti o incapaci gli Italiani a svolgere ulteriormente la loro rivoluzione, furono invece capacissimi e prontissimi a glorificarla e magnificarla. Via prof. Smith, siamo un po' indulgenti, non dirò agli Italiani, ma agli uomini, ai popoli tutti. Quale di essi, giunto con qualche fatica alla fine di un difficile viaggio e dovendo ancora affrontare altre e diverse difficoltà, non è portato a gonfiare un po' le gote, cioè ingrandire un po' fatti e persone, metter in ombra questo e proiettar luce su quello? Chi sa, chi sa, che poi questo non sia il primo rozzo impianto della futura opera storica la quale si costruisce, si deve costruire, essenzialmente, su gli aspetti positivi del corso storico, sui fatti che si inseriscono durevolmente nella nuova realtà, e lascia perdere gli aspetti negativi, le scorie del metallo puro, la cenere rimasta sul focolare spento! Ma il nostro storico vede negli Italiani di allora un calcolo che sa di Machiavelli. La consapevolezza di aver troppo mietuto e insaccato, in confronto al poco che avevano faticato per arare e seminare, insieme con la fiducia o illusione di poter sempre in ogni circostanza contare su l'aiuto di qualcuno, generò « per naturale conseguenza una... agiografia nazionale che descriveva gli eroi nazionali come prodigi di valore e di saggezza ». Quindi, « fu falsificata la storia », traendone la conseguenza che « l'Italia era per diritto di natura una grande potenza » e che poteva permettersi, diversamente dalla Svizzera o Belgio, di fare una politica estera « aggressiva ». Questo scrive lo Smith. E certo, si riferisce al 1866, in cui, innegabilmente, noi fummo « aggressori »; e più ancora al 1870, quando, appunto, Vittorio Emanuele ebbe, a giudizio di « molti » (e c'è da scommettere che in questa folla anonima c'è anche l'Autore del libro), una condotta « spudoratamente aggressiva » e « tracotante », e per giunta « codarda » e ipocrita, perché aspettò la sconfitta della Francia per mandar i soldati contro Roma, a dispetto della Convenzione di settembre; e perché, mentre muoveva guerra al Papa, gli scriveva lettere di filiale devozione... Per poco non considera anche quel Re un predone, come, dopo il '60, i clericali temporalisti considerano i Savoia. Caro lettore, che ne dici anche di questa ricostruzio-

ne e interpretazione? Che cosa, della finezza psicologica, dell'equilibrio di giudizio, del frasario del nostro Autore? Che cosa della sua capacità di riferirsi ai tempi, e loro problemi fortemente sentiti, di mettersi nei panni dei vari personaggi, di intendere le situazioni, come deve fare uno storico che voglia fare... lo storico?

Ma ormai gli Italiani sono lanciati su questa pericolosa via, e chi li tiene più? Hanno la « pretesa » di essere una grande Potenza. « Alcuni degli uomini politici più influenti cominciano a preoccuparsi in misura esagerata della questione se al loro paese fossero tributati il rispetto e l'ammirazione dovuti ». Vanno sulle furie, « al pensiero che la loro patria fosse considerata un museo di rovine, un paradiso dei turisti, un paese di cantanti d'opera, di suonatori di organetto, di venditori di gelati, di mendicanti e scrocconi. E nello sforzo di fugare questi atteggiamenti di superiorità nei loro confronti, gli statisti italiani tendono qualche volta a diventare spericolati e bellicosi », a praticare quella tale politica estera « aggressiva » che sarebbe ad essi, come è naturale, « costata cara ». Ed ecco Crispi che « instilla nella classe dirigente la smania dell'imperialismo ». Anche prima di andare al potere, in anni di complicazioni balcaniche, egli si era agitato per una politica « aggressiva » e aveva invocato dal Re un « uomo forte » al Governo, o si era abbandonato alla « retorica » mediterranea intesa a dimostrare la necessità per l'Italia di liberarsi dalla prigionia in cui viveva in quel mare. Scandalo dello storico, per queste manifestazioni verbali. Ma egli tenga presente, se non altro per concedere le attenuanti a Crispi, che pensieri e parole del genere non erano, nell'Italia di allora, una stravaganza da esagitato. Anche prima di allora, altri parecchi, fra cui il moderatissimo Balbo, avevano sperato qualche vantaggio per l'Italia da complicazioni balcaniche che inorientassero l'Impero asburgico. La invocazione di un « uomo forte » fu, negli anni dopo l'avvento della Sinistra al potere, invocazione di molti, tra cui il liberalissimo Orlando. Il pericolo di un Mediterraneo che, padroneggiato sulle sponde africane ed asiatiche dalle grandi Potenze, diventasse per gli Italiani una « triste laguna », lo aveva segnalato e deprecato trenta o quaranta anni prima il democraticissimo e repubblicanissimo federalista Cattaneo. Ora, questa possibilità era diventata realtà: Francesi in Algeria e a Tunisi, con una posizione di privilegio nel vicino Oriente; Inglesi a Cipro e in Egitto, oltreché a Malta; l'Austria-Ungheria piazzata nella Bosnia, sulla via di Salonicco, ed assai influente in Albania, cioè sulla porta dell'Adriatico. Col risultato che la influenza commerciale, linguistica, morale che gli Italiani avevano esercitato in Oriente, anche al tempo delle divisioni politiche e delle dominazioni straniere, ora,

pur con la raggiunta unità e indipendenza, era, almeno relativamente, piuttosto diminuita che cresciuta.

Dovevano gli Italiani, uomini di governo o vicini al governo o gente di coltura, disinteressarsi di tutto questo? E noi dobbiamo qualificare « bizze » le vastissime reazioni dell'opinione pubblica di fronte al colpo di mano francese a Tunisi; anzi, « irragionevoli bizze », perché la vicina nazione aveva pur diritto di difendere i capitali lì investiti? (Come si vede, l'Italia, con i 20 o 30.000 suoi figli da tempo intenti a lavorare la terra ed esercitar piccoli commerci non aveva naturalmente nessun bene da difendere e nessun diritto da far valere, ma i capitalisti francesi sì!). Dobbiamo parlare di « imperialismo », con tutto l'orripilante significato che questa parola ha assunto nei nostri democraticissimi tempi; di imperialismo italiano che si fa strada dopo il '70? È il frasario dello Smith, per indicare l'aspirazione di molti Italiani, freschi di esplorazioni e viaggi africani, turbati dalla crescente emigrazione e dispersione di tanta loro gente, spettatori della gara coloniale in cui si era messa tutta l'Europa, con Inglesi e Francesi alla testa; l'aspirazione, dico, di molti Italiani di non rimanere solamente... spettatori. Ma in fondo a questo « imperialismo » lo Smith poi non vede se non risentimenti e preoccupazioni di « politici di sinistra » che, dopo Tunisi, dovevano cercare un qualche successo che controbilanciasse il successo francese, per rinsaldare la loro posizione parlamentare; oppure nostre « illusioni che il colonialismo potesse diventare un rapido mezzo di arricchimento ». Ecco, su che basi si fonda la nostra politica coloniale: la faziosità egoista di politici o politicanti e la stupidità dei nostri padri!

Manifestazione di nazionalismo o imperialismo è per lo Smith anche l'irredentismo. Col 1882 e la morte di Oberdan su la forca, gli Italiani si mettono a pensare a Trieste, di cui fino allora, dice lo Smith, essi conoscevano sì e no il nome. In verità, c'era da tempo, per opera di scrittori e pubblicisti veneti, istriani, triestini, taluni dei quali esuli anche essi in Piemonte, una notevole letteratura su quelle terre e loro italianità e loro avvenire. Anche Cavour, nelle ultime parole dette sul letto di morte, accennò a Trieste: sia pure riservando ai figli o nipoti quel problema, allora acerbo. Vanno ancora più in là questi indiavolati Italiani che una ne fanno ed una ne pensano. Non paghi di fissarsi su gli « irredenti », si fissano anche su gli emigrati, su le turbe dei loro compatrioti partitisene quasi alla ventura e dispersi per il mondo, seminando di innumerevoli vittime le loro strade, ma riuscendo anche, molti di essi, a vincere la loro battaglia e a crearsi una vita. Ora, Italiani rimasti in patria ed Italiani andatisene per il mondo cominciarono a chiamarsi da un Continente all'altro:

ed a Milano, la Fiera del 1906 ebbe un padiglione dedicato agli Italiani all'estero; gli Italiani d'America tennero successivamente loro Congressi; la Società *Dante Alighieri*, generosi Vescovi lombardi nel cui cuore patria e religione formavano un sentimento solo si volsero all'assistenza materiale e spirituale degli Italiani lontani dalla patria. Ebbene, chi avrebbe detto che questi padiglioni, questi Congressi, queste assistenze avrebbero puzzato un po' di nazionalismo e peggio, alle nari di uno storico inglese dell'Italia, 50 o 60 anni dopo? Il quale troverà da ridire anche che il Governo del Re, non diversamente da altri Governi fra l'800 e '900, trattasse col Vaticano per sostituirsi alla Francia nella protezione dei cattolici sudditi italiani in Oriente e ne ottenesse il diritto. Pare che anche ora lo storico dica, come aveva detto nel '78 a proposito del Congresso di Berlino e del malumore degli Italiani per quella nostra politica dalle « mani nette » e vuote; par che dica: « ma che cosa aveva a che fare l'Italia con l'Oriente? ».

* * *

Il libro dello Smith più procede nel tempo, dopo il 1861, e più si allarga nel racconto. Dobbiam riconoscere allo scrittore di non aver risparmiato fatica attorno al suo tema, parli egli di amministrazione statale e di economia, di politica interna e di politica estera, di partiti e crisi parlamentari, di Crispi e di Giolitti. Da libri e giornali, da statistiche e *Atti* parlamentari e anche dalla viva voce di attori o spettatori, egli attinge notizie e dati e anche dicerie e pettegolezzi in abbondanza. Ma l'atteggiamento mentale dominante è sempre quello: criticar e sempre criticare. Suo *leit motif*: la vanità e presunzione degli Italiani, la loro idea di esser diventati una grande Potenza, il loro imperialismo e nazionalismo sottentrato al primo liberalismo. Di qui, la leggerezza con cui si gettarono in imprese di guerra sterili di risultati, o feconde solo di guai: Crispi in Etiopia, Giolitti in Libia, Salandra nel conflitto mondiale. Anche l'intervento nostro nel 1915 è manifestazione di nazionalismo e imperialismo. Pare che lo Smith non sappia che la prima e più grossa corrente interventista la formarono democratici, logge massoniche, infatuati dalla « nostra Francia », quella del 1789; socialisti diffidenti di Destra che da una guerra vittoriosa aspettavano il trionfo della democrazia e dell'autodecisione dei popoli, e di estrema Sinistra che dalla guerra, chiunque vincesse o perdesse, aspettavano la rivoluzione, anzi la *Rivoluzione*; antimilitaristi e pacifisti di professione che vedevano, dopo distrutto il « militarismo prussiano », la pace perpetua regnare su la terra; tutti o molti di essi, non senza taciti o espliciti e minacciosi *aut aut* alla Monarchia,

se essa non avesse ascoltato la loro voce. E mettiamo pure, nell'elenco, i più accesi irredentisti nostri e di Trento e Trieste e Zara, che tuttavia professavano più « principio di nazionalità » che non nazionalismo o imperialismo: due parole o concetti che lo Smith dovrebbe, più che non faccia, tenere distinti. Né egli riprova l'intervento soltanto come manifestazione di imperialismo e disprezzo della volontà della grande maggioranza degli Italiani, ma anche come un quasi tradimento alla trentennale alleanza. In verità lo storico aveva a suo tempo biasimato la nostra adesione alla Triplice, mentre l'Italia avrebbe dovuto, per controbilanciare la potente Germania, avvicinarci alla Francia. Ma ora biasima anche il nostro distacco dalla Triplice stessa, considera poco « leale » la nostra politica. Ma che forse una alleanza crea vincoli eterni? Che essa debba durare anche quando sono mutate le condizioni base, anche quando l'alleato prende iniziative di guerra non solo all'insaputa dell'altro ma anche a futuro danno dell'altro?

Che tristi personaggi lo Smith vede sulla scena italiana, nel maggio del 1915! Il Re in prima fila: il Re che, pur avendo « i gusti di un vecchio e di un topo di biblioteca » e « natura arida, gretta e schiva », è tuttavia cresciuto con una educazione tutta e solo militaresca, come l'avo di ugual nome e il padre, ed ha preso di lì « le concezioni politiche e morali di una ristretta casta, insieme ad un linguaggio e ad un modo di comportarsi da caserma »; il Re che ha « perpetuato l'assurda e pericolosa convinzione che la guerra sia una occupazione desiderabile e nobile »; il Re che, passato dal liberalismo dei primi anni al nazionalismo, desidera di liberarsi dall'influenza di Giolitti, come già l'avo da quella di Cavour, e vuole la guerra, ed a questo scopo, fa nel maggio il suo bravo colpo di Stato. Accanto a lui, e degno di lui, Salandra, « giocatore ambizioso..., pronto ad accordarsi col Re per liberarsi dal sistema giolittiano, anche a costo di trascinar il paese in una guerra che lo avrebbe paralizzato ». Giolitti che, pur contrario a guerra, quando poi sa del compromesso Re-Salandra, « riconferma vilmente al Re che non gli sarebbe stato possibile accettar lui l'incarico »; e poi, « con suprema codardia », raccomanda al Re di cercare un Presidente « disposto a far propria la politica di guerra della Corte », e si ritira sotto la tenda, dichiarando non lecita l'opposizione in tempo di guerra: « malinconiche e pericolose ammissioni ». Un Ministro della guerra che solo a maggio 1915 mette al corrente il Capo di Stato maggiore del mutamento di alleanza, dandogli così solo tre settimane di tempo per preparare la guerra (ma se da mesi si ammassavano truppe e si facevano lavori su quella frontiera!). Un esercito che si trovava in « stato di vera e propria disgregazione », impoverito di armi e di mezzi, anche in seguito ai saccheggi di ma-

gazzini militari (?) avvenuti nella recente *settimana rossa* di Romagna. Un Cadorna « incapace di pensare la guerra in termini di attacco » (ma se fu rimproverato di voler troppo ed a qualunque prezzo attaccare, sempre attaccare!). Un Orlando che, nell'ottobre '18, va a perorare al Comando Supremo una pronta offensiva, cioè altro spargimento di sangue, pur dopo che già si delineava la vittoria (sì, ma nei Balcani, alle spalle dell'Istria e di Trieste, per opera di un'armata al comando dei Francesi, assai più amici dei Serbi che non degli Italiani...!).

Naturalmente, « conseguenze disastrose per noi, di questa guerra, decisa senza Parlamento », dal Governo e dalla Corte, attraverso « un complotto tramato dal Re, da Salandra e da Sonnino », che « sfruttò in maniera del tutto irresponsabile il patriottismo degli Italiani ». « Governanti irresponsabili promisero utopistici benefici ». I quali, naturalmente, non ci furono: e allora, quelli che si erano resi colpevoli di trascinar in guerra un paese in gran parte restio concorsero a crear la leggenda di una Italia deufradata. Ed ecco d'Annunzio, con la sua « accozzaglia di ex-combattenti, socialisti dissidenti, avventurieri pronti al sangue ». Ecco il fascismo. Lo Smith si diffonde su la crisi italiana nel dopo guerra, con riferimenti agli anni prima di Giolitti, al suffragio universale che ne avrebbero creato certe premesse. Ed ecco le agitazioni e i disordini di piazza. Liberalismo e socialismo ridotti a puro involucro. Vuota la scena politica, per la bancarotta degli altri partiti. « Inconsistente il mondo parlamentare ». « Inefficace ogni opposizione costituzionale » ecc. Possiamo convenire in tutto questo, sebbene non tutto sia negatività. Ma date le premesse, potevamo attenderci dallo storico, come fu in tanti Italiani che solo più tardi si affretteranno a mutare idea, una qualche fiducia o indulgenza nei riguardi del giovane fascismo che, sia pure in modo disordinato anche esso, prendeva posizione contro quel disordine e quella impotenza, e si presentava con certa volontà di ricostituzione statale e nazionale. Neanche per sogno!

Per un paese come l'Italia, non c'è una via che sia buona. Il fascismo non solo è « un grande guazzabuglio di idee (e certo, nasceva dopo che la guerra aveva dissolte vecchie formazioni politiche, aveva rimescolato gli elementi loro e imbastite nuove formazioni!), ma è, dapprima, anche quando ad esso aderirono un Toscanini e un Puccini », mescolanza di idealismo e banditismo; e diviene dopo, sconfitto Mussolini nelle elezioni del 1919 e dichiaratosi egli, oltre che contro il socialismo, anche contro il regime parlamentare, vero e schietto banditismo. « Avventurieri », « predatori », « assassini » tengono il campo: presso a poco, quelli stessi che un secolo prima avevano

dato l'avvio al Risorgimento, come lo Smith chiaramente dice a proposito di quei primi « motori » o « forze d'urto ». Mussolini, attorno a cui si raccoglie il movimento o, meglio, « criminale banditismo », viene da quella Romagna che era « paese di assassini »: e quindi, anche lui tinto di quella pece (non aveva, giovinetto ancora, « accoltellato » un compagno di collegio?). I capi minori, tutti « avventurieri della peggiore specie, prepotenti, ignoranti o mercenari in cerca di bottino ». Infatti, reagiscono allo sciopero ferroviario dell'estate '22, con grande soddisfazione degli industriali che « espressero in tangibile forma monetaria la loro gratitudine ». Fecero la spedizione in Alto Adige, che fu un « mezzo ammirevolmente scelto per assicurar alle depredazioni fasciste l'avallo del sentimento dei nazionalisti ». (Questo *motivo*, dirò così, monetario o predatorio ricorre spesso nelle pagine dedicate al fascismo o all'Italia fascista. « Incolmabili » sono le « tasche fasciste »). Si giunse così alla marcia su Roma. « Bande », « assassini », « avventurieri » e simili sono il vocabolario corrente dello Smith che di quei giorni 27-29 ottobre ci dà un minutissimo racconto, ora per ora, senza mai domandarsi e spiegare a sé ed ai lettori come mai questa specie di « esercito privato di Mussolini » diventi in poche ore padrone dell'Italia e di Roma. Ma sì, la spiegazione c'è: il Re, la condotta o mala condotta del Re. Nulla conta per lo storico che quasi tutti gli ex presidenti del Consiglio, Giolitti compreso, consigliassero a Vittorio Emanuele di affidare il governo a Mussolini, nulla che esperti di diritto costituzionale abbiano poi riconosciuto costituzionalmente corretta la sua condotta. No, il Re, « tradendo gli uomini dell'Italia prefascista », violò la Costituzione, come l'aveva violata nel maggio 1915. Colpo di Stato, magari solo per paura. La ripugnanza del Re, dopo tanta guerra, ad accendere un'altra guerra, e per giunta civile, diventa per lo Smith desiderio di « non compromettersi e non porre in pericolo la sua persona ».

* * *

Ma *sat prata biberunt*. Ed io voglio concludere il già lungo discorso, condotto così spesso con le parole stesse dell'autore. Queste prime note già ci fanno capire quale sarà la musica di che esso riveste il racconto dei venti anni. Intendiamoci: non manca nel libro qualche particolare riconoscimento di bene, nelle cose fatte allora; non mancano le fondate critiche. Ma il quadro d'insieme è nerissimo e, tutto sommato, falso. Falso il colore; falsi non pochi fatti e circostanze addotti per caratterizzare uomini e situazioni. La stessa cosa che era avvenuta per il Risorgimento e per l'età successiva. Noi non siamo affat-

to adulatori degli Italiani. Lasciamo ai vari pulpiti le apologie. Lungo le faticose vie di quella gente e di quel paese, tu incontri quanti rifiuti vuoi. Ma la storia di quella gente e di quel paese non si fa razzolando fra i rifiuti. Tu non capiresti niente. Bisogna che tu nel Risorgimento e nell'età successiva, guardi innanzi tutto i nobili tratti e sentimenti e pensieri e volontà e sforzi e sofferenze e sogni e tentativi magari falliti, cioè gli elementi della vita, le sue vere « forze d'urto ». Bisogna che in certe aspirazioni del popolo italiano giunto nel 1860 alla riva, vivente in un non grande e non ricco paese tutto aperto sul Mediterraneo verso l'Africa, antico suo campo di lavoro, tu non veda solo vanità e velleità e stolto « spirito aggressivo » contrastante con la pochezza delle forze, degenerazioni nazionalistiche e imperialistiche. Bisogna che tu spieghi come mai questo popolo, pur con tutte le sue debolezze, affronti e superi nel 1915-18 una grande prova di guerra, e, caduto nell'ottobre 1917, si rialza e riprende, con volontà ancora più risoluta, il suo calvario; come mai esso, dopo il 1922 dia tanti consensi al fascismo e trovi, specialmente in certi momenti (si ricordino i mesi fra 1935-36), una spirituale unità quale esso non aveva mai avuto.

Ma per intendere le cose — fascismo o non fascismo — è necessario mettersi al lavoro senza tesi preconcette, senza pregiudiziali dottrinarie e senza parteggiamenti. Invece lo Smith è sceso fra i contendenti e si è buttato a parteggiare, facendo sue le ragioni e non ragioni di una delle parti. Ha gareggiato con i nostri storici marxisteggianti nel toglier al Risorgimento quasi ogni valore per non aver fatto la « Rivoluzione sociale » accanto o dopo quella politica; ha gareggiato con gli storici o pseudo-storici intorno al ventennio fascista, magari superandoli, nel vedere in esso solamente violenza e sopraffazione e ritorno di barbarie. Nello Smith noi ritroviamo non la *critica* al fascismo e al suo governo dell'Italia ed ai suoi errori, ma il riecheggiamento dei più triti motivi della libellistica antifascista, messi in circolazione prima e dopo guerra, col risultato di toglier valore anche ai giusti motivi di critica.

Ma noi vediamo — e ciò potrebbe anche servire da attenuante — un'altra ragione della debolezza del libro, della visione così pessimistica che l'Autore si è fatta, e ci mette sotto gli occhi, di un secolo e mezzo di nostra storia. Il suo punto di partenza, la fonte prima della sua ispirazione negativa è stata la sconfitta, anzi disfatta e catastrofe dell'Italia nel 1943-45. Egli ha voluto rendersi conto di questa catastrofe: e si è messo alla ricerca, risalendo il corso della Storia. Lo dice lui stesso nella prefazione. La tesi centrale del libro è che, « se ad un grande successo politico conseguito nel XIX secolo fecero se-

guito nel XX la crisi e la disfatta, ciò fu dovuto in larga misura ad errori di politica estera, risalenti a loro volta a vizi congeniti della costituzione politica interna. Furono questi vizi costituzionali che più di ogni altra cosa impedirono all'Italia di diventare una nazione liberale e prospera, come era stato nelle intenzioni di alcuni dei suoi fondatori; ed è forse possibile anzi di risalire più indietro e spiegare le deficienze di carattere costituzionale con deficienze d'ordine economico-sociale ». Ora, si capisce: data questa fonte di ispirazione, questo punto di partenza, l'Autore è portato a veder il passato tutto alla luce tenebrosa di quel presente, a cercarvi specialmente il male, a interpretare per male anche quel che male non è. Il prof. Smith, chino sul letto del suo malato, registra diligentemente, fin dal primo momento, tutti i sintomi poco rassicuranti; di tutti prevede i possibili, anzi sicuri sviluppi, compreso, a distanza di un secolo, quello del fascismo; di tutti preannuncia le rovinose conseguenze. Le « teste calde » e i « disperati » o « disoccupati » che danno l'avvio al Risorgimento sono quelli stessi che poi, in altre circostanze, contribuiranno a creare il fascismo: ciò che, naturalmente, si risolve in condanna anche di quelle teste calde. Cavour, col voler mostrare che anche gli Italiani sanno battersi, con ritenere che la neutralità dà poco guadagno, con questo ed altro, inaugura una politica che si sarebbe mostrata assai costosa, avvalora « una falsa e pericolosa dottrina », impone all'Italia dei novanta anni successivi « prove terribili ». Gli Italiani che sono stufi di sentirsi chiamare suonatori di organetto e gelatai danno l'avvio ad una politica « spericolata e aggressiva che sarebbe costata ad essi molto cara ». È appena apparso il radicale Crispi su la scena, e già si capisce che « la sua influenza dovrà dimostrarsi disastrosa per l'Italia ». L'Italia vuol partecipare alla guerra del '15 (crede lo Smith che avrebbe potuto restar neutrale, che Inglesi e Francesi e Russi glielo avrebbero permesso?): ma « disastrose » sarebbero state le conseguenze. Fino a che il disastro, tante volte preannunciato, finalmente arriva, in carne ed ossa, cioè fascismo e sconfitta.

Ora, domandiamo noi, è lecito, è storicamente corretto fare questi ricollegamenti, vedere questi rapporti di causalità tra fatti così diversi e lontani? Configurarci la storia di un paese, per un secolo e mezzo, come la corsa di un carrello che, sospeso ad un filo di acciaio, corre, per forza di gravità, dal sommo del monte al fondo della valle? Sì, l'oggi è sempre un po' figlio dell'ieri, ma è anche figlio di se stesso, figlio di fatti e circostanze e necessità nuove e impensate che operano dal di dentro e dal di fuori, specialmente nei e sopra i piccoli e mezzani paesi che, posti in luoghi nevralgici del mondo, sono esposti a

tutte le ventate del mondo stesso. Tra le tante circostanze nuove, possiamo mettere anche una Inghilterra che, volendo neutralizzare la troppa presenza della Francia nel Mar Rosso o dovendo combattere i Dervisci nell'alto Nilo, incoraggia noi a sbarcare a Massaua e avanzare verso l'interno, dopo averci invitato a partecipare alla occupazione dell'Egitto; una Inghilterra che, sempre accampata contro la Francia e la Russia per le questioni coloniali e balcaniche, molto confida nei due Imperi Centrali, contribuendo così a spingere anche noi verso l'alleanza; una Inghilterra che, messasi poi contro la Germania ed affiancatasi alla Duplice franco-russa, costringe anche noi ad avvicinarci a questa ed allontanarci dalla Triplice, fino alla rottura, non potendo noi in nessuna eventualità trovarci contro il Regno Unito, dominante nel Mediterraneo; un'Inghilterra che nel 1914-5 ci avrebbe reso la vita impossibile anche se noi avessimo voluto perdurare nella neutralità; un'Inghilterra che, capeggiando nel 1935-6 la campagna sanzionista, getta Mussolini, pure riluttante, nella braccia di Hitler.

Nelle ultime pagine del libro, lo scrittore esprime la sua simpatia per l'Italia. E noi non vogliamo dubitarne. Ha fiducia in essa e nel suo avvenire. I segni delle ferite che essa porta addosso non sono, in verità, molto rassicuranti: forse, ora, meno rassicuranti, per lo scrittore, che non subito dopo guerra. Si affacciano, « sotto nuove spoglie, le difficoltà familiari alla storia italiana ». Ancora una profezia di sciagure? Dobbiamo ancora fare gli scongiuri? Forse no. Con fatti e sintomi incerti, lo storico vede anche realizzazioni positive e, affacciandosi sull'avvenire, sintomi rassicuranti. Fra i benefici della sconfitta e dell'invasione, vi è la fine di una secolare piaga, la malaria, grazie ai... nuovi insetticidi portatici dagli Inglesi e dagli Americani. « E forse non sarebbe esagerato affermare che questo fu in sé il principale avvenimento di tutta la storia italiana moderna... ». Vi è di più. « Attorno ai grandi problemi che la realtà pone, comincia a sorgere una pubblica opinione bene informata; e a Roma e nel Nord, le coscienze vengono scosse ed orientate nella giusta direzione, oltre che dalla tradizionale azione di denuncia della Sinistra, da uomini come Carlo Levi e Danilo Dolci, da cattolici come La Pira, sindaco di Firenze... ». — Ecco, il prof. Smith che, a parte le sue interpretazioni, è pur sempre un uomo di molta dottrina; ecco, il prof. Smith si rivela anche un uomo di spirito, capace di tener allegra la brigata, anche in tempi non allegri!

GIOACCHINO VOLPE

UN PROBLEMA INDIFFERIBILE: LA DISCIPLINA DELLO SCIOPERO

Nel messaggio che l'11 maggio 1955 l'On.le Giovanni Gronchi, appena eletto Presidente della Repubblica, indirizzava alle Camere, tra altri elevatissimi pensieri, a proposito dello stato di diritto, così si esprimeva: non essere questa una pura definizione giuridica, essendo invece l'espressione di una esigenza politica e sociale alla quale la democrazia deve tendere, come a fine inderogabile, se vuole affermarsi e sopravvivere; e quanto alla funzione del Parlamento, la identificava in una insostituibile azione per far sì che l'ordinamento giuridico venisse impegnato nell'accompagnare e regolare senza intralci e senza ritardi, con meditate decisioni, ma insieme con vigile ardimento, le trasformazioni delle strutture economiche e sociali, mentre allo Stato spettava il compito di essere l'imparziale tutore dei diritti di ciascuno, della libertà, della eguaglianza dei cittadini nella legge.

Concludeva affermando che a dare un concreto imperioso contenuto al suo giuramento, bastava richiamare la necessità che la Costituzione venisse compiuta negli istituti previsti.

Il 2 agosto scorso, l'attuale Presidente del Consiglio, On.le Fanfani, parlando al Senato, in sede di dichiarazioni del Governo, testualmente diceva: « Il cittadino osservante delle leggi non abbia alcun timore. Ci proponiamo di agire per garantirgli la libertà di pensiero, di azione, di movimento, per consentirgli di lasciare in eredità ai propri figli la libertà di cui ora egli gode. Questa libertà non sopporterà alcuna menomazione né nella vita pubblica, né in quella del lavoro; avendo il Governo un unico dovere e un'unica ambizione: quella di riconoscere e garantire ad ogni cittadino i diritti che la Costituzione e le leggi gli riconoscono ».

Cosicché non vi può essere dubbio alcuno che da parte del Paese, del Parlamento, del Governo, si sia voluto e si voglia la piena attuazione della Costituzione, specie per le leggi e gli istituti in essa previsti, e non ancora realizzati.

Una delle leggi, imposta dalla Costituzione, si riferisce a quella che dovrebbe regolare l'esercizio del diritto di sciopero.

È noto che l'art. 40 della Costituzione, con norma precettiva, ha esattamente disposto che il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.

Parlamentari, studiosi e magistrati durante i lavori della Costituente, e dopo la promulgazione della Costituzione, si occuparono, con acute osservazioni e dotte monografie, del significato e del contenuto giuridico della norma.

Non c'è stato studioso della materia e costituzionalista che non abbia portato la sua attenzione sull'argomento. Da Calamandrei a Santoro Passarelli, da Azzariti a Carnelutti, da Elia a Crosa, da Balladore Pallieri a Dominedò, da Lavergna a Sini, da Gucciardi a Sica, con altri moltissimi, la norma costituzionale fu esaminata e valutata sotto ogni aspetto. Si discusse se il diritto di sciopero rientrasse tra i diritti fondamentali di libertà; si esaminò il caso se la legge che circondasse di gravi restrizioni il diritto di sciopero, sarebbe costituzionale o meno; si dissertò se lo sciopero fosse o meno una forma anomala di difesa, che dovesse essere inquadrata nell'ambito di una futura disciplina legale, non esistendo libertà senza responsabilità, potere senza dovere, diritto senza limite; si fece la questione se la norma costituzionale, per il solo fatto di garantire lo sciopero nello svolgimento dei rapporti di lavoro propriamente detti, avesse escluso per implicito, l'arma dello sciopero nell'adempimento di un pubblico dovere verso lo Stato, e si affrontarono tanti altri quesiti.

Prescindendo dalle conclusioni alle quali pervennero gli studiosi, in ordine alle diverse questioni, e ritornando all'essenziale, bisogna riconoscere che il diritto di sciopero per tutela di interessi economici, per quanto non vi sia a tutt'oggi un riconoscimento legale dei sindacati dei lavoratori, e per quanto non sia regolato da una apposita legge, può essere esercitato senza tema di sanzioni penali.

Qualcuno, sull'esempio della Costituzione Brasiliana, ha negato la liceità dello sciopero, in mancanza della legge che lo regola.

Questa opinione a parer nostro non può essere condivisa. Quella norma afferma che « è riconosciuto il diritto di sciopero, la cui pratica sarà regolata dalla legge ». Da ciò si è dedotto che, fino a quando non sarà promulgata la legge appropriata per regolare l'esercizio di tale diritto, la facoltà che essa contiene esisterebbe solo potenzialmente.

Ma la norma della nostra Costituzione è diversa. Pur essendo legata al postulato della tutela sindacale, cioè ad una normalizzazione collettiva dei rapporti economici tra datori di lavoro e lavoratori, non

è possibile dubitare della legalità dello sciopero, ai fini economici. In uno Stato fondato sul lavoro, che vuole portare al diritto al lavoro, promovendo le condizioni che rendono effettivo questo diritto, assicurando a tutti i lavoratori la reale partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese, la prima parte dell'art. 40 non può essere interpretata nel senso che, mancando la legge di regolamentazione, non esista obbiettivamente tale diritto.

L'esegesi della norma, posta sotto il titolo dei rapporti economici, e il suo immediato abbinamento con l'altra riguardante la tutela economica del lavoratore in sede collettiva, dà sufficiente ragione della ormai non più contrastata interpretazione positiva alla disposizione di cui all'art. 40.

Per convincersene basta richiamare l'attenzione sul capoverso dell'art. 3 della Costituzione: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

Può discutersi se lo sciopero determinato da motivi economici sia uno « ius singolare », derivante dai diritti di libertà e della personalità, in relazione alla norma che impone di rimuovere ogni ostacolo all'eguaglianza dei cittadini; ma sta di fatto che il diritto di sciopero esiste ed opera nel concreto mondo giuridico, con piena efficacia.

Tra la tesi del Carnelutti per cui lo sciopero è atto antigiuridico, perché lo Stato è l'unico portatore della sovranità, sovranità che viene lesa da chi, mediante lo sciopero, si fa ragione da se medesimo, attraverso mezzi dannosi alla collettività, e la tesi del Mortati per cui, essendo la società in continuo divenire, il processo evolutivo e storico tende alla elevazione delle categorie lavoratrici da posizioni di mera parità giuridica, ad una effettiva eguaglianza sociale, lo sciopero non può considerarsi un atto antigiuridico, ma deve invece essere considerato come uno dei mezzi fondamentali della dinamica sociale ed uno dei principi essenziali dell'ordine giuridico costituzionale, noi preferiamo la tesi del Mortati, anche se apprezziamo in Carnelutti il principio che lo Stato ha il dovere di apprestare i mezzi per la soluzione dei conflitti del lavoro; avocando così ad esso, espressione della sovranità e della giurisdizione, la risoluzione di tali conflitti in via obbligatoria.

Ma ormai tutte queste discussioni, anche perché sul diritto di sciopero vi è una lunga e consolidata giurisprudenza, sono superate.

Superata invece non è la necessità, a nostro parere, di promuovere la legge che regoli tale diritto e di dire una parola sicura sul di-

ritto di sciopero dei dipendenti pubblici, dei pubblici funzionari e dei lavoratori addetti a pubblici servizi o a servizi di pubblica utilità. È indifferibile, se non si vogliono correre seri rischi in campo politico, economico e sociale, promuovere la legge che regola lo sciopero.

Lo si regoli come si vuole, anche nel modo più largo possibile, ma lo si regoli, evitando che un'arma di tale natura e di tale potenza sia manovrata indiscriminatamente dalle organizzazioni sindacali, o, peggio ancora, da parte di piccoli o grossi gruppi di lavoratori irresponsabili, non soggetti ad alcuna regola o disciplina. E si stabilisca se lo sciopero nei pubblici servizi sia lecito o meno, e, se lecito, in quale misura e fino a qual punto.

Sono noti i diversi orientamenti dottrinari in ordine a tale grave questione. C'è chi ammette la piena legittimità dello sciopero dei dipendenti pubblici ed esprime forti dubbi sulla costituzionalità di una legge che lo vietasse; c'è chi ammette che esso sia legittimo, ma crede che in funzione delle particolari qualifiche rivestite dai soggetti si possa con legge ordinaria escluderlo nella realtà, o sottoporne l'esercizio a particolari cautele; c'è infine chi ritiene addirittura inapplicabile l'art. 40 della Costituzione ai rapporti di lavoro di carattere pubblicistico, specialmente quando essi siano stati regolati da una norma legislativa. La delicatezza ed insieme la gravità del problema non possono più oltre essere ignorati.

Si opina da taluno che lo sciopero nei pubblici servizi, per essere atto di forza e non esercizio di un diritto, non possa essere ammesso né regolato dalla legge ordinaria.

Si dice anche (Elia) che la tutela del pubblico funzionario debba essere convertita in forme di arbitrato obbligatorio; si rafforza la prima tesi, argomentando dall'art. 43 del testo unico delle leggi sullo statuto degli impiegati civili del 1953, che dichiara dimissionari gli impiegati dello Stato che abbiano volontariamente abbandonato l'Ufficio, si fa netta distinzione tra il rapporto di natura pubblicistica che vincola i funzionari dell'Amministrazione dello Stato, attuandone nell'esercizio del loro ufficio, la volontà sovrana, e il rapporto di natura privatistica che corre tra il datore di lavoro e il lavoratore.

Si dice ancora che lo sciopero è un mezzo di difesa nella lotta tra capitale e lavoro, ma che non può rientrare nel concetto della lotta di classe il rapporto che intercede tra lo Stato rappresentante della collettività dei cittadini e quelle categorie di funzionari che rappresentano lo Stato. Pure costoro vivono di lavoro, ma non vi può essere conflitto di natura economica tra funzionari o pubblici dipen-

denti e lo Stato, perché i diritti dei primi, sotto ogni aspetto, sono regolati dalla legge.

Infatti la difesa economica e giuridica del dipendente dello Stato, sia che esso assolva un pubblico servizio, sia che esplichi una pubblica funzione, non è affidata ad un contratto né collettivo né individuale; è insita nella norma di legge che regola il rapporto stesso.

Dai fautori di queste tesi si dice ancora, che l'astenzione dal lavoro per indurre l'Amministrazione o il potere legislativo ad adottare un provvedimento di contenuto economico, realizza una forma non legittima di coazione sulla pubblica autorità e quindi non ammissibile perché fra l'altro diverrebbe sciopero di natura politica, universalmente non ammesso. Si aggiunge che i pubblici dipendenti non hanno una configurazione del tutto omogenea. Vi sono dipendenti dello Stato dei quali si occupano gli art. 97 e 98 della Costituzione; vi sono i dipendenti di enti di diritto pubblico; vi sono i dipendenti di enti pubblici economici.

Ognuna di queste categorie ha una propria configurazione giuridica ed un proprio stato e quindi una legge ordinaria che volesse disciplinare, regolamentare, limitare il diritto di sciopero, dovrebbe affrontare difficoltà legislative non lievi.

Nel pubblico impiegato, per esempio, non si ha lo status di lavoratore subordinato, mentre si ha quello di soggetto ad una pubblica organizzazione che agisce allo scopo di raggiungere i fini ad essa dalla legge attribuiti.

Né la pubblica Amministrazione può essere considerata datore di lavoro, perché fuori delle previsioni di cui al titolo 3° della Costituzione (rapporti economici).

Nella specie non v'è un diritto di eguaglianza sociale da far valere, ma v'è una gerarchia di interessi che, nel caso di violazione, trovano tutela (compreso l'eccesso di potere) nel sindacato della giustizia amministrativa.

Naturalmente non mancano i fautori delle tesi opposte e cioè che il rapporto di impiego pubblico deve essere visto nel quadro dei rapporti fra il cittadino e lo Stato, e dal rilievo che pure deve darsi al lato economico, lato insopprimibile del rapporto di pubblico impiego.

Una limitazione del diritto di sciopero del pubblico impiegato non sarebbe legittimo alla stregua e nei limiti del sistema attuale, perché questo non farebbe che segnare od esprimere un limite allo Stato.

Ma queste, comunque, non sono che questioni dottrinarie risolvibili solo con l'approvazione da parte del Parlamento di una legge ordinaria che sviscerasse il complesso ed arduo problema del diritto di

sciopero, sotto tutti gli aspetti costituzionali, sociali, e di diritto civile nei pubblici servizi.

Ben è vero che la soluzione del problema è resa più difficile dalla non chiarezza delle discussioni fatte sull'argomento dai Costituenti.

Basti citare, per rendersi conto di quanto affermiamo, le autorevoli opinioni espresse allora dai senatori Merlin e Molé, contrari entrambi, sia pure per motivi e per presupposti diversi, allo sciopero, se non di tutti, almeno di buona parte dei pubblici dipendenti.

L'argomento dell'On.le Merlin è noto: « Non per limitare il diritto di nessuno, quando le condizioni di lavoro non siano consentanee ai diritti dei lavoratori, ma unicamente perché questo Stato possa vivere, bisogna che un regolamento avvenga e, se deve avvenire, facciamolo d'accordo con tranquillità e meditato studio. Noi vogliamo che sia riconosciuto il diritto sacrosanto dei lavoratori, ma vogliamo anche che sia riconosciuta la forza dello Stato e ne sia garantita in pieno l'autorità ».

Sta di fatto, però, che l'Assemblea respinse tutti gli emendamenti diretti a vietare espressamente lo sciopero per i pubblici dipendenti.

Tuttavia, la soluzione della questione deve essere, ripetiamo, trovata al più presto possibile.

* * *

Se pure l'art. 40 ha avuto un iter abbastanza faticoso, ed esso è espressione di un sicuro compromesso fra le varie tesi dei Costituenti, non v'è dubbio che con la prima parte si riconosce il diritto di sciopero, con la seconda parte si rinvia la disciplina di questo, alla legge ordinaria.

La legge ordinaria è espressamente richiamata ed investita del potere di regolare l'esercizio di un tale diritto, e, pertanto, la si può interpretare, precisare, delimitare, condizionare, sempre che essa non contrasti o non sia incompatibile col precetto costituzionale.

È da rilevare, però, e da tenerne conto al momento della formazione della legge, che l'espressione « tutti i lavoratori », contenuta nel progetto della Costituzione, è stata soppressa, perché si voleva lasciare alla legge ordinaria la possibilità di escludere alcune categorie di dipendenti, legati con i pubblici interessi.

Il legislatore, quindi, di fronte all'art. 40 ha due ordini di poteri: precisare l'ambito in cui si deve esercitare il diritto, e dare attuazione alla Costituzione secondo legge.

Ma, purtroppo, fino ad oggi, non se ne è fatto niente, e ciò contravviene non solo all'ammonimento del Capo dello Stato, che esorta ad attuare la costituzione, ma è prova di grande debolezza dello Stato

che si rifiuta di investire, attraverso i suoi organi, della soluzione della questione, il Parlamento.

Per vero, ai tempi del Governo De Gasperi, Zoli, Vanoni, nel dicembre del 1951, l'On.le Rubinacci, Ministro del Lavoro, si fece carico del problema, e presentò alla Camera dei Deputati un disegno di legge contenente disposizioni per la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, al fine di dare attuazione alle norme degli articoli 39 e 40 della Costituzione, tra loro armonicamente collegati.

In quel disegno di legge, che ebbe larga eco, e che fu oggetto di un approfondito studio in un convegno tenuto a Firenze nel 1953 e a cui parteciparono studiosi di chiara fama, si trattava ampiamente del principio della libertà sindacale, e del diritto di sciopero nell'ambito della legge che doveva regolarlo, per concludere che non appariva ulteriormente differibile la disciplina della materia.

Per motivi che non ci sono noti, il disegno non diventò legge, malgrado che Giuseppe Paratore, qualche anno prima della presentazione del disegno di legge Rubinacci, essendo relatore al progetto per la creazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, avesse avvertito che si era in commissione discusso sulla possibilità di attribuire al Consiglio interventi in materia di conciliazione di vertenze sindacali e che, se pure si era concluso di non poter proporre in quel campo nessuna soluzione, fino a quando non sarebbe stata disciplinata, con legge, la funzione dei sindacati, tuttavia si sottolineava che il silenzio sull'argomento non significava che non si fosse voluto attribuire al C.N.E.L. alcuna competenza in materia, ma che, al contrario, si facevano voti perché in sede di elaborazione delle leggi per l'attuazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione, venisse esaminata la opportunità di attribuire, a questo, la competenza in materia di arbitrati nei conflitti economici e sociali.

Ma neppure questa autorevole voce fu ascoltata, ed oggi si assiste, senza alcuna concreta possibilità di difesa, a diverse forme di sciopero bianco, di boicottaggio, di rallentamento del lavoro.

Quanto questo giovi al buon andamento dei servizi, ed al dovere che si ha di dare al contribuente il servizio che egli paga, e che lo Stato deve alla collettività, ognuno può pensare.

E la tecnica degli ostruzionismi e dei ritardi va sempre più perfezionandosi, tanto è vero che si parla di future battaglie sindacali, che non possono prescindere da una radicale trasformazione della pubblica amministrazione e delle strutture di questa. Si tratterebbe, come si è detto, di mettere in luce i profondi contrasti tra le rivendicazioni della categoria dei pubblici servizi e gli obbiettivi generali dell'insieme del movimento sindacale.

Di fronte a tale proposito ed alle rilevate necessità di una regolamentazione dello sciopero, pare a noi che ogni ritardo alla presentazione di un disegno di legge allo scopo, non solo ritarda, inspiegabilmente, l'attuazione della Costituzione, ma contribuisce a ingenerare tali confusioni tra doveri del pubblico dipendente e suoi diritti, da minare seriamente l'autorità dello Stato.

Certo l'impresa è davvero ardua, ma la difficoltà del compito, non può che tornare ad onore dell'alto senso di responsabilità del Parlamento italiano.

LORENZO SPALLINO

RICORDI DI VITA DIPLOMATICA (1884-1914)

DONNA Maria Pansa si è spenta il sedici febbraio 1960. Nonostante i quasi novantaquattro anni di età, conservò sino all'ultimo una completa lucidità ed una veramente eccezionale freschezza.

Viveva a Ca' del Vento, sull'Appennino reggiano, amorevolmente assistita dalla figlia marchesa Carina Campanari, in mezzo ai ricordi raccolti durante una vita, una impareggiabile vita, svoltasi quasi tutta negli ambienti dell'alta diplomazia.

Nata a Parma il 21 luglio 1867 di famiglia patrizia (il padre conte Gigli-Cervi era ciambellano del duca di Parma e la madre dama d'onore della duchessa), andò sposa, appena diciassettenne, al cav. Alberto Pansa, allora consigliere della nostra ambasciata di Costantinopoli.

Alberto Pansa, piemontese, era di madre emiliana, sorella del grande patriota reggiano Dott. Siro Pirondi, costretto a rifugiarsi a Marsiglia. Fu nella città francese, dove Giuseppe Pansa, rientrando dal Brasile, giunse in seguito ad un fortunoso naufragio, che si conobbero i genitori di Alberto. Questi ereditò dalla madre, oltre ad una completa istruzione e educazione, anche la villa di Mancasale, presso Reggio Emilia, villa ch'egli vendette nel 1916 per concentrare i suoi possedimenti a Ca' del Vento, da lui costruito con tenacia piemontese sull'Appennino, vicino al Cavazzone (Regnano), tenuta del celebre barone Franchetti (1).

Entrato in carriera nel 1865, Alberto Pansa, le cui qualità principali furono la prudenza, la probità, la solidità nelle amicizie e la moderazione, divenne segretario di Emilio Visconti Venosta e creb-

---

(1) Si spiega così, perché il RENNELL RODD, *Social and Diplomatic Memoirs* London, 1925, II, p. 66, lo ricordi come « un vero, grande, gentiluomo emiliano ». Due eleganti e succosi profili del P. e della consorte sono stati pubblicati dall'ambasciatore Francesco Taliani (che del primo fu collaboratore diretto a Berlino) ne « Il Tempo », 1 giugno 1958 e 8 aprile 1958. Sul P. diplomatico, cfr. SERRA E., *L'Intesa Mediterranea, una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi* Milano, 1957, p. 72 e s.

be alla sua scuola. Si affermò subito come uno dei giovani diplomatici più promettenti (1). Fu ad Atene, sotto il conte Maffei di Boglio, brevemente a Bucarest, a Belgrado con Tornielli, che lo considerava « allievo della sua scuola », quindi a Costantinopoli, consigliere del conte Corti.

Successivamente P. andò a Budapest, a Pechino, al Cairo, a Costantinopoli di nuovo (ma questa volta in qualità di ambasciatore) quindi a Londra ed infine a Berlino. Fatto senatore nel 1905 da Giolitti, egli morì nel 1928.

Ben presto, accanto alle qualità del Pansa, anche quelle dell'assai giovane consorte si fecero strada. La sua eccezionale bellezza, innanzi tutto, immortalata in un grande quadro alla Boldini, conservato a Ca' del Vento. Alta, slanciata, fine, questa bellezza era, in un certo senso, sottolineata dall'eleganza del portamento e del vestire, e servita da un'educazione aristocratica e da una prontezza di spirito che mai l'abbandonò.

Era naturale che un fiore italico così bello dovesse destare dovunque, come fece, ammirazione e devozione. Tutti, senza eccezione, i grandi personaggi che ella incontrò, resero omaggio alla sua bellezza ed alla sua grazia. Il conte Nigra la volle con sé in uno dei famosi « Blumen-Corso » di Vienna, ed in suo onore decorò interamente la carrozza di violette di Parma. L'ambasciatore inglese Sir Edward Goschen, fedelissimo nella sua amicizia, intrattenne con lei un copioso epistolario, interrotto solo dalla morte; e Paul Cambon era lieto quando poteva accompagnarla in lunghe passeggiate attraverso Londra. Il Sultano Abdul Hamid, noto per la sua ferocia, non tralasciò occasione per dimostrare come egli fosse sensibile al fascino della contessa Pansa e così fece Guglielmo II, in improvvise e frequenti visite alla sua residenza. Edoardo VII mostrò sempre una grande amicizia per colei che era stata la giovane e bellissima « decana » alla cerimonia della Sua incoronazione. E la Corte inglese la volle presente all'incoronazione di Giorgio V, come inviata speciale.

Fatta di doveri di rappresentanza, di rapide impressioni spesso superficiali ma sempre importanti al fine di un giudizio, di una intensa vita sociale che è parte del mestiere, la carriera diplomatica impone alle mogli degli oneri quasi pari a quelli dei mariti. Il lato sociale essendo un elemento indispensabile del contatto diplomatico, il giudizio di una missione finisce con l'accomunare ambasciatore ed ambasciatrice. Donna Maria fu ben presto all'altezza della situazione

---

(1) Farini D., *Diario*, Milano 1942, I, p. 130, n. 1.

« Per stare a lungo all'Estero bisogna come te (fortunato mortale!) avere una simpatica compagna », così scrisse al Pansa il severo gen. Lanza agli inizi della lunga missione a Berlino. E da Mosca il conte Maffei così si espresse nel 1896: « Lady O'Conor (moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli) mi fece leggere una lettera della Signora Pansa, che discuteva la questione d'Oriente in generale e quella armena in particolare, con una maestria da recar invidia a più di un diplomatico. Anche il principe di Bulgaria mi parlò con entusiasmo della Signora Pansa ».

Quando, quasi presagendo il dramma che stava per scoppiare in Europa, Alberto Pansa chiese ed ottenne nel 1913, cioè dopo mezzo secolo di carriera diplomatica (trenta per sua moglie), di poter fare « il contadino », per la contessa Pansa il distacco in realtà non ci fu.

Dopo aver prestato la sua opera in qualità di crocerossina durante la guerra, essa rimase legata alla vita diplomatica, questa volta attraverso il figlio Mario, giovane brillantissimo e promettente, non solo per censo ed educazione, ma soprattutto per carattere. Alla prima guerra aveva partecipato come volontario e tanto aveva fatto sin che era diventato aviatore. Entrato nella « carriera » sembrò subito destinato a grandi cose. Nel 1937 aveva sposato a Palm Beach, Janie Sanford, che gli fu compagna assolutamente ideale. Sua madre ne era logicamente fiera. Soleva dire: « Toccò a mio marito, quale segretario di Visconti Venosta, di trasferire il ministero degli Esteri da Firenze a Roma. È toccato a mio figlio, quale segretario di Contarini, di trasferirlo dalla Consulta a Palazzo Chigi ».

Poi quasi per confermare l'imperfezione di questa vita terrena, il figlio Mario, che aveva invano sfidato la morte a bordo dei pericolanti aerei del 1918, che aveva superato il dramma ed i pericoli di una seconda guerra mondiale, scomparve nelle acque di Nettuno, durante una gita, nel 1946. Il suo corpo non fu più ritrovato.

Fu per donna Maria un colpo durissimo, insopportabile, ma non fu ancora il « distacco ». Forse i veri diplomatici escono solo per morte da quella scena, che finiscono col crearsi con tanta cura dei dettagli.

Praticamente estinta la discendenza dei Pansa, deceduta nel 1953 la secondogenita Poli, l'anziana contessa si ritrasse a Ca' del Vento, per esser più vicino al marito che riposava dal 1928 in quella Cappella di famiglia.

E d'allora ebbero inizio le visite: una serie interrotta di persone si recò a rendere omaggio alla famosa Signora, salendo quel colle pieno di vento. Era un raro piacere, quasi un privilegio, che ho pro-

vato anch'io, quello di recarsi almeno una volta all'anno nell'accogliente magione, per rivivere insieme alla contessa un mondo di lustro e di glorie che non è più.

Aveva conservato una memoria precisa sino nel dettaglio, una maglia di ricordi ben congegnata e senza storture. Nella sua parlata, in cui v'erano i toni della conversazione internazionale e del miscuglio delle lingue, l'arguzia aveva grande posto. Un'arguzia cresciuta nella saggezza, e resa più dolce col passar degli anni ed in seguito a tante fortunose vicende. Ironia niente, mai. I caratteri delle persone e gli avvenimenti erano colti nella loro sostanza, nella loro verità. Il giudizio, moderato e comprensivo, era sicuro. Nel racconto c'era sempre una sua logica, anche se talvolta avvolta in quella mestizia, che copre come una patina l'esperienza degli anni e del mondo.

Quello che merita di esser qui rilevato è che Donna Maria ebbe tra gli altri il dono dell'osservare. Godette del privilegio, non comune, di vivere gli avvenimenti e di poterne fotografare la sostanza. Se sembra indulgere qualche volta sul lato sociale e mondano, ciò lo si deve meno al fatto che essa divenne ambasciatrice a trent'anni, e a 35 decana del corpo diplomatico londinese, che al carattere stesso ed alla ben nota moda di quel *fin de siècle*.

Attenta osservatrice, Donna Maria riferisce anche con proprietà ed efficacia. La sua prosa è asciutta e dritta: una apprezzabile eccezione alla voga del tempo suo. Tanto più meritoria perché i ricordi che qui pubblichiamo non erano destinati alle stampe. Essa li aveva scritti per il figlio Mario, « affinché cerchi nella sua vita di attingere esempio a quella di Suo Padre, che fu uomo giusto e retto, dedicando la sua esistenza di 84 anni e la sua carriera di 50 alla famiglia ed al servizio del Re e della Patria ».

Scomparso tragicamente il figlio, senza discendenti diretti, delle sue memorie essa non voleva più parlare. « A quoi bon! » rispondeva, « tutto questo non ha più scopo ». Ma l'estate del 1959, forse presagendo la fine, mi trasse in disparte e mi consegnò, con un sorriso di quelli che non si possono dimenticare, i « ricordi » ed altre carte dell'Archivio di famiglia, che qui ho utilizzato per i commenti e le note.

Deve aver pensato che la loro pubblicazione in fondo poteva avere uno scopo: quello di rievocare a conoscenza ed istruzione dei giovani, un mondo altrimenti vivo e vitale, ed il cui ricordo impallidisce ogni giorno di più.

ENRICO SERRA

I.

Forse in nessun'altra attività come in quella diplomatica, gli inizi marcano tutta una carriera. Ben visto a Corte, stimato da Visconti Venosta, appoggiato da Rudinì, condiscepolo di Giolitti, Alberto Pansa beneficiò di quella specie di predominio piemontese che esisteva nella nostra diplomazia.

Il suo amico più fedele fu Giacomo Malvano, lavoratore instancabile e funzionario impareggiabile, che prima come direttore degli Affari politici e poi come segretario generale della Consulta, influì enormemente sull'attività del ministero. « Avrai veduto la nuova organizzazione data al Ministero, — così scrisse il capo del personale F. Barilari a Pansa il 28 settembre 1891 —, e dalla medesima avrai compreso che il ministero è in mano di Malvano tanto per le grandi che per le piccole cose. Nulla sfugge alla sua attività, nulla alla sua sagacia».

Malvano fu fatto senatore nel 1896. Alle felicitazioni di P. così rispose: « Quando a Palazzo Madama (di cui io penso non sarò troppo assiduo frequentatore), tra colleghi sonnecchianti mi troverò d'avere innanzi carta, penna e calamaio, mi sfogherò a far teco una lunga chiacchierata, ed insieme ripiglieremo il non breve ciclo che dal nostro primo incontro nei giardini pubblici di Torino ha condotto te ad un'ambasciata, me al Senato » (9 novembre 1896).

La corrispondenza col Malvano è la più voluminosa di quelle intrattenute dal P.: in genere rivolta al disbrigo di questioni d'ufficio di minore importanza, non manca talvolta di informazioni politiche intese a meglio spiegare una determinata iniziativa, un dato dispaccio.

Oltre al Malvano, P. ricorse spesso al Tornielli, specie all'epoca della lunga ambasciata di questi a Parigi, al marchese Maffei di Broglio, che fu segretario generale del ministero prima di Malvano, al gen. Carlo Lanza, ambasciatore a Berlino per dodici anni. Tra i suoi collaboratori ed amici più fedeli ed assidui furono Luigi di Collobiano (che nel 1904 lasciò la carriera per il Senato), Giovanni Gallina, e Giuseppe Salvago-Raggi che divennero a loro volta ambasciatori.

Costantinopoli (o Cospoli secondo l'uso diplomatico) ch'era allora una delle sedi più difficili a causa della complessa questione d'Oriente, permise ai P. di crearsi solide amicizie con diplomatici di altri paesi destinati anch'essi a compiere brillanti carriere: Paul Cambon, che doveva ritrovare a Londra, Sir Edward Goschen di cui diventò collega a Berlino, Nelidov e lord Currie, che divennero ambasciatori a Roma, O'Conor, Radowitz, Calice ecc. Queste amicizie, perfezionatesi nel giro di lunghi anni dovevano rivelarsi preziose, sia dal punto di vista professionale sia per contenuto umano.

Noi li possiamo vedere crescere insieme questi protagonisti di un delicato ricamo diplomatico: crescere di statura, di anni e di affanni. Nelle importanti missioni che l'ambasciatore P. venne chiamato più tardi ad occupare, a Cospoli a Londra ed a Berlino, egli si ritrovò direttamente o indirettamente in rapporto con i colleghi di allora. Non furono soltanto le trattative diplomatiche ad esserne facilitate dai contatti mantenuti, ma anche la formazione di un ambiente tipico, umano, in cui in sostanza essi andarono svolgendo e consumando tutta la loro vita.

Nella intensa corrispondenza, che spesso sopravvive ai genitori tramite i figli, vi è la rappresentazione di queste vicende, che ebbero appunto inizio tanti tanti anni prima, quando un gruppo di diplomatici di vari paesi si trovò a dover vivere insieme nella capitale dell'Impero turco.

COSTANTINOPOLI: 1884-1885

ARRIVO a Costantinopoli; all'*Hotel Royal* con magnifica vista sul Corno d'Oro, ciò che mi consola e m'incanta dopo l'orribile traversata. Ricevo la visita dell'ambasciatore conte Corti (1) e dei segretari conte Gallina, principe Cariati, Duca di Grisolia. Tutti molto simpatici; accoglienza amabilissima, sono la sola signora all'ambasciata e l'ambasciatore si dice lieto, che almeno uno dei segretari sia ammogliato. L'indomani del mio arrivo, faccio il debutto alla Legazione di Svezia, ministro Erenhoff, per un ballo in onore del principe ereditario di Svezia. Prima volta che indosso una toilette scollata con coda; grande emozione. Entro al braccio del conte Corti, ed avvengono tutte le presentazioni del Corpo diplomatico.

Ballo la quadriglia con il conte Corti vis a vis al principe Oscar di Svezia con la decana delle ambasciatrici, baronessa Calice, austriaca (2). Sento gli occhi fissi su di me, nuova arrivata; ciò mi intimidisce un po', ma tutti sono molto gentili e accoglienti, specialmente i vecchi ambasciatori Calice (Austria) Nelidoff (Russia) White (Inghilterra) Radowitz (Germania) de Noailles (Francia). Tutti cari e paterni, specialmente la famiglia Radowitz, che mi prende sotto la sua protezione (3). Hanno due figliole Marielise e Nadine della mia età; quell'ambasciata diventa la mia casa dove sono sempre accolta come una figliola. Sbalzata dalla nostra piccola Parma (dove mia madre attendeva compissi 18 anni per condurmi in società) a Costantinopoli in pieno mondo diplomatico, lontana dai miei mi sentivo

(1) Luigi Corti (1823-1888) lombardo, diplomatico di carriera, fu ministro degli Esteri nel 1878, durante il Congresso di Berlino. A Costantinopoli era già seriamente ammalato, e le lunghe cure che egli faceva a Carlsbad, i viaggi ed i riposi lo tennero spesso lontano dall'Ambasciata. Il che permise a P. di farsi un'ottima pratica quale incaricato d'affari. Stima e simpatia reciproca, insieme ad una certa concordanza politica, legarono i due uomini, che si mantennero in corrispondenza continua anche quando il Corti ottenne nel febbraio 1886 di essere trasferito all'Ambasciata di Londra, del Paese cioè « che più amo dopo l'Italia ». Richiamato bruscamente da Crispi nell'ottobre del 1887, ne soffrì tanto, che la sua morte ne fu accelerata.

(2) L'amicizia con i Calice si estese ai figli e durò a lungo. Il barone Calice era assai stimato per il suo equilibrio e per l'abilità con cui presiedette le riunioni degli ambasciatori. Egli parlava l'italiano in modo perfetto essendo originario di S. Pietro di Gorizia. Là si ritirò in pensione e di là scrisse a P. le ultime lettere ricordandogli « i tempi della nostra collaborazione ed i nostri liberi e più generali scambi d'idee ».

(3) P. aveva conosciuto i Radowitz ad Atene alla fine del 1878, e con essi strinse subito grande amicizia. Fu anche la Signora Radowitz a consigliare P. di sposarsi, non ostante la grande differenza d'età con la sposa (23 anni). Nadine, così si chiamava anche la madre, fu la sua più affezionata ed assidua amica.

un po' spersa, ma presto, grazie alla bontà e gentilezza che mi circondava, finii per sentirmi *à mon aise* e godere di quella nuova vita, in cui tutto m'interessava, persone, paese costumi. Spesso facevo gli onori dei pranzi all'ambasciata vis a vis al nostro ambasciatore Corti. Egli mi iniziò ai misteri del Bazar portandomi spesso con lui, e così formai il mio gusto artistico sotto la guida di quel grande collezionista che possedeva oggetti d'arte di primo ordine. Non posso dimenticare un famoso e raro tappeto persiano che dopo i pranzi ed i ricevimenti egli faceva ammirare ai suoi invitati con altri bellissimi oggetti d'arte: l'ambasciata era un vero museo.

Ogni ambasciata aveva una nave da guerra di stazione sul Bosforo; la nostra era la *Sesia*. Comandante ed ufficiali che facevano, si può dire, parte dell'ambasciata; quelli che ricordo erano Cito di Bittetto e Capomazzo, tenenti, che presero parte a tutti i balli e ricevimenti; giovani brillantissimi e popolari. Nell'aprile arrivo del principe Luigi Napoleone, in onore del quale hanno luogo varie feste.

Ogni giorno qualcosa di nuovo; *Selamelik* il venerdì, quando il Sultano si reca in pompa alla Moschea. Gite sul Bosforo, alle acque dolci in caik, dernish tourneurs e urleurs, tutti spettacoli che mi meravigliarono e divertirono. A metà maggio tutta l'Ambasciata si recava sul Bosforo a Terapia ed occupavamo con gli altri segretari la casa sulla terrazza superiore del giardino dell'ambasciata, dove si godeva una vista incantevole all'entrata del mar Nero. Era la prima volta che tenevo un menage facendo un « arrangement » con Monsieur Brassard, cuoco dell'ambasciatore, un chef di prim'ordine.

Corti parte in congedo, e mio marito rimane *Chargé d'affaires*. Acquistiamo una *charette* con due ponies che io guido lungo il Bosforo da Terapia a Buyedere, sede dell'ambasciata di Russia e di Spagna. Spesso davo un passaggio ai vecchi ambasciatori Calice e Nelidoff che si fidavano di me come auriga.

Il 21 luglio 1885 offro il mio primo grande pranzo in occasione dei miei 18 anni, che vengono festeggiati con molti fiori e regali. In agosto hanno luogo delle regate all'isola di Prinkipo vinte dai nostri marinai del *Sesia* ai quali io dò il premio, assai fiera della vittoria italiana. In settembre-ottobre continue riunioni di ambasciatori in seguito all'insurrezione scoppiata a Filippopoli e la proclamata unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria (1). A metà ottobre parto per l'Italia; con Alberto sino al Pireo.

---

(1) La Rumelia orientale era stata costituita in principato autonomo col trattato di Berlino (1878), che aveva anche creato il Principato di Bulgaria affidandolo ad Alessandro di Battemberg. Questi tentò di liberarsi dalla pesante protezione russa, e nel 1885 conquistò la Rumelia O. con una rapida campagna contro i serbi. I russi con un drammatico complotto lo costrinsero ad abdicare.

Sosta breve ad Atene dal ministro Curtopassi. Dimostrazioni per le strade, grandi armamenti. Curtopassi dice che se i serbi ed i bulgari si uniscono, i greci passeranno il confine come nel '78. Imbarco al Pireo sul *Semeto* affidata al comandante Laganà. Sbarco a Brindisi ricevuta da mio fratello Gino. Arrivo a Parma da mammà poi a Moncasale nella nostra villa.

Il 25 novembre 1885 nascita di Carina a Moncasale.

BUDAPEST: 1886-1889

Nel febbraio nomina di Alberto a Budapest. Raggiungiamo in marzo il nuovo posto, dove troviamo un villino abbastanza bellino nella Jpreskartuteya una traversa della grande Andrassyut. La città simpatica ed animata, credo ci troveremo bene, sebbene la vita sia assai diversa da quella di Costantinopoli. Colleghi meno numerosi che si vedono raramente.

Siamo accolti molto cordialmente in casa del conte Jula Andrassy, il grande « Andrassy » come lo chiamano, uomo simpaticissimo e malgrado la sua età ancora pieno di charme. È stato ed è il grande amico dell'imperatrice Elisabetta, per la quale egli dimostra una speciale devozione. Viene sovente a prendermi per delle passeggiate.

Un aneddoto divertente. Mia figlia Carina di un anno è portata a spasso nel carrozzino da una balia in costume brianzolo, simile a quello della Lucia dei Promessi Sposi. Il costume suscita la curiosità del pubblico che la segue. Si forma una folla. La balia si rifugia in un negozio; passa il conte Andrassy che vede questa folla e chiede ciò che succede. Riconosce la mia piccola e la balia; arringa la folla che si disperde e mi riporta balia e baby a casa spingendo il carozzino. Dopo ciò la balia ha smesso il costume di Lucia!

Vediamo spesso il conte Alberto Appony della opposizione, anch'egli simpaticissimo. Ho un album nel quale facevo scrivere le firme dei personaggi illustri; me lo ha inaugurato il conte Andrassy così: « Un de ceux qui espère et serait enchanté de vous revoir en bonne santé pas trop loin de Andrassyut. Budapest, 4 Juin 1889, Jules Andrassy ». Segue il conte Alberto Appony: « Le voeu ci-dessus exprimé reunit les suffrages de tous les partis ». Furono scritti al momento della mia partenza nell'89; ministro degli esteri Burian e presidente del Consiglio Tisza.

Quando l'imperatore Francesco Giuseppe si reca al palazzo di Buda, Alberto presenta le sue credenziali. Nel maggio 1886 partiamo

sul Danubio per Belgrado invitati dai nostri amici Lady e Sir Windham, ministro di Inghilterra. Alberto fu già in posto a Belgrado (1). Invito a colazione dalle LLMM il re Milano e la regina Natalia, accoglienza molto cordiale essendo Alberto da loro già conosciuto. La regina bellissima, re Milano simpatico e brillante come conversatore.

Alla colazione assiste pure il ministro d'Italia; non rammento il nome suo essendo appena arrivato. Nel più profondo silenzio la regina che ha alla sua destra il nuovo ministro d'Italia e a sinistra mio marito, gli dice « Quel dommage que vous n'ayez pas été nommé à Belgrade »! Guardiamo nel nostro piatto, è imbarazzante e non gentile per il nuovo ministro. Dopo colazione fanno venire in salone il principe ereditario Alessandro, ragazzino di 12 anni, vestito alla marinara che viene presentato e bacia la mano alle signore. La regina mi conduce poi nelle sue stanze mi fa vedere fotografie, bibelots, toilettes ecc. e ricominciamo a parlare. È molto simpatica e soprattutto molto bella. Mi dà la sua fotografia. Prendiamo congedo dalle LLMM; ci dicono in seguito che quella è stata l'ultima colazione ufficiale perché poco tempo dopo si sono separati.

Andando in congedo in Italia ci fermiamo a Vienna. Pranzo alla nostra ambasciata, invitati dal conte Nigra, segretari Avarna, Serristori, Paolucci di Calboli, Bonin Longare. Quanto Nigra è simpatico! Facciamo grande amicizia; egli mi dice che al nostro ritorno a Pest ci vuole spesso a Vienna non avendo signore all'ambasciata; i segretari sono tutti scapoli, desidera che qualche volta presieda i suoi pranzi ufficiali. E così avvenne; durante i tre anni di Pest andai varie volte a Vienna in diverse occasioni, fra le altre per un famoso Blumen Corso organizzato dalla principessa Pauline Metternich al Prater, al quale partecipò tutta la società di Vienna.

Il landau dell'ambasciata d'Italia, occupato dal conte Nigra e da me, era tutto coperto di violette di Parma, tuberose e gardenie; la mia toilette e cappello in quelle tinte e con quei fiori. Decorazione assai riuscita che ha riportato un premio. Il pensiero di Nigra è stato assai gentile: violette di Parma, essendo io parmigiana.

Adoravo questi inviti dell'ambasciatore, le sue lunghe e interessanti conversazioni. In quei tre anni Nigra e il conte Andrassy Jula, sono stati i miei grandi cari amici. La vita a Pest è assai piacevole. Successione di balli, molti dei quali pic-nic al Club. Non dimentico uno fra gli altri con l'intervento dell'arciduca Rodolfo, principe ereditario

(1) P. vi era stato con Tornielli che sostituì quando questi venne richiamato al Ministero. Il 29 febbraio 1880 aveva ricevuto dal segretario generale del Ministero, Conte Maffei, l'istruzione di annullare i sospetti creati dal Tornielli a Vienna, dove si temeva la costituzione di un'alleanza franco-russa-italiana. « È importante di osservare l'attitudine la più corretta e di non risvegliare le suscettibilità dei vicini ».

e della moglie Arciduchessa Stefania, al quale fu pure invitato re Milano di passaggio a Pest. Al momento della cena si cercò re Milano per dare il braccio all'arciduchessa Stefania, impossibile trovarlo, così lo rimpiazzò il mio cavaliere Don Miguel di Braganza. Si seppe poi che re Milano se ne era andato a cena altrove con donnine allegre.

Ogni anno la Corte veniva a stabilirsi per la stagione dei balli al Castello di Buda con tutto il seguito del mondo elegante viennese, fra gli altri le signorine debuttanti; fra esse nell'87 venne pure Maria Vetsera, alla quale si diceva Rodolfo prestasse molta attenzione. La conobbi avendo già conosciuto le sue zie Baltazzi a Costantinopoli, ché abitavano a Terapia vicino alla nostra ambasciata. Aveva il medesimo tipo delle zie; piccola, carina, niente di speciale come personale, ma una bellissima testa, grandi occhi blu con lunghe ciglia, capelli neri, piena di vita e molto *charme* come in generale le levantine. Ebbe grande successo ai diversi balli e ricevimenti, soprattutto perché si sapeva che era la preferita di Rodolfo.

La Corte dava ogni anno un grande ballo al Castello di Buda. Era la cosa più bella alla quale si potesse assistere. Le grandi sale del Castello magnificamente decorate e illuminate a cera, miriadi di candele. Tutti i magiari nei loro splendidi costumi di famiglia con gioielli meravigliosi, uniformi militari, diplomatici, cardinali in rosso, paggi e ciambellani: colpo d'occhio indimenticabile. In quell'anno 1888 intervenne pure l'imperatrice Elisabetta, ancora magnifica malgrado i suoi 50 anni. Taglia bellissima, alta, slanciata, vestito in broccato argento con lungo manto contornato di volpe azzurra. Scollatura con le spalle fuori, uso imperatrice Eugenia. Impeccabile di forma, collo lungo, testa piccola con l'abbondante famosa chioma nera metà avvolta a diadema intorno al capo e l'altra sciolta sulle spalle, lunghissima: sul diadema delle trecce, era appoggiato il diadema di edelweis in brillanti, famoso regalo dell'imperatore. Gioielli splendidi, incedere da sovrana, figura indimenticabile, di poche parole, però, e l'aria assente. Per contro l'imperatore discorsivo; con me parla sempre italiano. Anche ai balli di corte a Buda si finisce sempre con ballare czardas, suonate da tzigani con un brio indiavolato.

Nella primavera si combinano spesso cene all'Isola Margherita, luogo di ritrovo molto simpatico sul Danubio. Grande teatro d'opera, buonissimo spettacolo, il famoso tenore Perati, adorato dal pubblico, è ungherese. Ogni cantante canta nella propria lingua, escluso il tedesco. In società, nei negozi si ostenta di non sapere il tedesco, si parla francese e anche italiano. Nel 1889 nell'Opera abbiamo avuto Gemma Bellincioni, la vera cantante del bel canto italiano, lei stessa molto bella; ne eravamo assai fieri. In quella stagione era in stato in-

teressante molto avanzato, cantava nell'Otello come Desdemona: il tenore Perati era un Otello assai suadente e si aveva l'impressione che l'avvenimento avesse luogo sulla scena; in quell'anno infatti, in marzo, nacque Bianca Stagno Bellincioni.

Il ritrovo giornaliero elegante era la pasticceria Gerbouse Kugler alla Gisella Platz, dove si trovavano dei dolci deliziosi. Nel 1888 fu organizzato dalle signore della società una grande festa vendita di beneficenza per gli inondati che durò tre giorni. In un immenso locale nel giardino Stadt Welchen, ogni patronessa aggiustò con mobili e tappeti il proprio banco in un salotto elegantissimo. Le ragazze e le signore giovani stavano a servire. Io ero nel gruppo delle *Kellerine* della patronessa contessa Karoly per servire thé, bevande e simili. La contessa aveva aggiustato quella pasticceria in modo delizioso; bergères Watteau erano i nostri costumi, con mobili e servizi dell'epoca. Si vendevano pure dei fiori. Rammento aver ricevuto somme enormi per bicchieri d'acqua che si offrivano appoggiandovi prima le labbra. Così con i fiori; si girava con le ceste tenendo una rosa in bocca, quella rosa era pagata a prezzi altissimi. Quella vendita ebbe un successo enorme, grande incasso. Fu divertentissima, finita la vendita si cenava e si ballava.

Nel marzo '87 si ebbe una visita del conte Nigra, con Bonin. Visita indimenticabile: quante cose interessanti raccontava, sul suo soggiorno a Parigi al tempo di Napoleone III e dell'Imperatrice Eugenia, di cui organizzò la fuga, e su Cavour; non avrei mai cessato di ascoltarlo. Verso la fine gennaio 1889 vidi a un ricevimento il conte Pista Karoly e Don Miguel di Braganza che mi dissero partivano per Vienna invitati dall'arciduca Rodolfo, di cui erano grandi amici, per passare qualche giorno a Mayerling. Il 30 gennaio giungeva la notizia del suicidio di Rodolfo e della Vetzera appunto a Mayerling, avvenimento che suscitò una grande impressione; la verità su tale tragedia non si seppe mai, mentre le supposizioni erano innumerevoli. In febbraio ebbe luogo il servizio funebre per la morte dell'Arciduca, rividi in quella circostanza il conte Karoly e Don Miguel di Braganza, entrambi con facce spettrali. Non dissero mai una parola sulla tragedia di Mayerling (1).

Fino all'86 si ebbe come vice-console, il marchese Litta Modigliani, poi il marchese Guido Soragna di Parma, grande e caro amico mio e della mia famiglia; ne fui incantata, poi venne Bardi. Durante il

(1) « Nella storia moderna », ha scritto lo studioso tedesco W. Richter a proposito del dramma di Mayerling, « esistono pochi avvenimenti le cui prove siano state distrutte altrettanto metodicamente ».

Le ultime e più attendibili rivelazioni (ve ne sono state infinite) sono quelle contenute nel rapporto segreto del barone Krauss, capo della polizia austriaca al tempo

mio soggiorno a Budapest ebbi due avvenimenti importanti nella mia vita, l'uno triste e l'altro bello. Il 16 dicembre 1886 morì mio padre a Parma e purtroppo non giunsi in tempo per vederlo. In seguito a questa grande disgrazia portai con me mia madre a Budapest. Avvenimento bello la nascita di mia figlia Poli il 6 marzo 1889. Il battesimo ebbe luogo nella mia stanza a Budapest, tenuto per procura di uno Zio Pansa, dal marchese Guido Soragna che era emozionatissimo di quel fardello nelle sue braccia, strillante al momento dell'acqua e del sale. In dicembre 1888 partenza del nostro caro amico inglese Barrington per Madrid sostituito da Sir Arthur Nicolson, con moglie, sorella di Lady Dufferin, e tre figli. Li conoscevo da Costantinopoli, così ci legammo moltissimo. I due maschietti dei veri discoli divertentissimi. Non dimenticherò mai quanto mi fecero disperare e quante *toloshes* ho loro date che li facevano ridere essendo molto leggere. La mia bambina era in Italia, questi due ragazzi mi furono affidati per separarli dalla sorellina, colpita da difterite. Il più indiavolato era Harold, divenuto poi uno scrittore inglese molto conosciuto che scrisse vari libri, il più bello sopra suo padre (1).

Il 17 novembre 1889 Alberto ebbe la sua nomina quale ministro plenipotenziario e inviato straordinario a Pechino con credenziali per la Corea e il Siam. E così finì il nostro soggiorno a Budapest, in complesso molto piacevole (2).

---

della tragedia di Mayerling, rapporto scoperto solo nell'estate del 1955, quando venne pubblicato da un giornale austriaco. La tesi che l'arciduca abbia prima ucciso la Vetsera e poi si sia suicidato viene confermata. I motivi rimangono misteriosi (nevrastenia, difficoltà politiche per avere promesso il suo appoggio ai patrioti ungheresi contro il padre, difficoltà finanziarie). Ma la personalità dell'arciduca appare ben diversa da quella figura romantica generalmente considerata: in realtà si tratta di un uomo debole, nevrotico, instabile, ossessionato e che già da cinque anni accarezzava l'idea del suicidio. Viene invece riabilitata la figura della Vetsera che visse il suo romanzo d'amore sino alla morte.

(1) Harold Nicolson, *Lord Carnock. A study in the Old Diplomacy*, London, 1930. Un libro divenuto ben presto un classico per gli studiosi di storia diplomatica. Harold Nicolson, che collabora tuttora alle più importanti riviste inglesi, vanta una produzione storico-letteraria assai importante (« *Curzon, the last phase: a Study in Post-War Diplomacy* »; « *Peacemaking 1919* » ecc.).

Nel libro citato sul Padre, non si parla del periodo di Budapest, né dei Pansa. Ma l'amicizia e la stima di Arthur Nicolson per questi ultimi è evidente in alcune lettere personali. In una di queste, datata Tangeri 10 gennaio 1896, Nicolson si rallegra con P. per la nuova « dignità di Ambasciatore » e lo informa che egli è assai contento della sua nuova destinazione e... di non trovarsi sul Bosforo.

(2) Era stato P. a chiedere al Ministero di essere inviato in Cina sin dall'ottobre del 1890 forse anche non condividendo certi orientamenti della politica italiana. Crispi lo aveva già trattato « ineducatamente »: *Diario Pansa*, 16 agosto 1888. Ma a Pechino c'era il Principe Cariati, per cui Barolari offrì a P. la sede di Rio de Janeiro. Alla fine P. ottenne il posto richiesto.

Abbiamo qui omesso la lunga descrizione del viaggio sino a Pechino fatta dalla P.

CINA: 1890-1893

Arriviamo al tocco del 24 maggio alla porta N.E. di Pechino, ove ci attendono portantine e cavalli ed entriamo in città, se tale si può chiamare. È un accampamento sudicio e puzzolente, un lago di fango. La casa è in assai cattive condizioni. Ci accampiamo alla meglio, mentre si cominciano a sballare le numerose casse e l'accomodamento sommario della casa. Numero infinito di domestici, le vere ombre cinesi, vestiti di celeste e bianco, lungo codino nero, scarpe di feltro, nessun rumore camminando. Sono pulitissimi, ne abbiamo 24, quelli per il servizio della casa, della cucina, delle scuderie, delle portantine e i *coolie* come facchini. Sono tutti diretti da un *head boy* (maestro di casa); è una specie di impresario che risponde di tutti. Si chiama Kuo, parla il francese, essendo stato in Belgio per qualche anno, ciò che per me è una fortuna; do gli ordini solo a lui.

Mi racconta che qualche anno fa, essendo venuto qui un principe della Casa reale belga, lo prese come guida per visitare la Cina e quindi lo portò in Belgio. Là entrò nell'Armata belga dove prese servizio; lo credettero un mandarino e si vantava di aver pranzato alla tavola di re Leopoldo. Tornato in Cina diventò *head boy* nelle legazioni europee. Questi boys cinesi, sono dei domestici eccezionali. Ognuno si occupa di un servizio che fa alla perfezione; quello per i fiori che aggiusta meticolosamente per esempio, seguendo il disegno della trovaglia di damasco per i pranzi; quello delle lampade e candele, quello per l'argenteria e così via, un solo servizio. Cucina francese perfetta. Dicevo a Kuo il mattino « avremo 12 persone a pranzo stasera ». « Bien Madame »: il pranzo era eccezionale. Tutti domestici facili a tenere come alloggio. Per dormire, una grande stanza dove ognuno ha la sua stuoia, un piccolo cuscino e una coperta. Di giorno le stuoie sono arrotolate lungo il muro; la sera le srotolano. Vitto: riso, the e degli intingoli da essi preparati; tutto questo in una scodella, tazza per il thè e bacchettine invece di posate.

Si fa un arrangement con Kuo che paga e nutre tutti. Naturalmente si sa già che c'è il cosiddetto « *squeeze* », vale a dire siete tassati secondo il rango che occupate. Un segretario è « squeezato » meno di un ministro e così via. In ogni servizio c'è lo « squeeze ». Va' dal barbiere un ministro calvo, deve pagare più di un segretario con una folta capigliatura; tutto è in proporzione del rango. È l'*head boy* che cambia i boys se non vanno per il servizio. Si vede un nuovo viso e si chiede perché, risponde che l'altro è partito perché gli è morto il padre, mai per cattivo servizio: non bisogna che il cinese perda la faccia. Succede così che questi boys passando da una casa all'altra, ed essendo

licenziati per il medesimo motivo, perdono varie madri e padri. Per le bambine avevo invece una donna (homa) per aiutare la bonne. Sono buonissime, ma siccome non vogliono che i bambini piangano, gliele danno tutte vinte, e i bambini diventano insopportabili.

La mia piccola Poli aveva un anno e adorava la sua homa. La prima lingua che ha parlato è stato il cinese. Anche Carina lo aveva imparato bene e le due sorelle parlavano fra loro cinese tanto bene che i nostri interpreti venivano a farle parlare per sentire l'intonazione giusta delle parole cinesi. Una stessa parola con intonazione sbagliata significa una cosa assolutamente diversa e si possono dire delle cose orribili. Un missionario mi raccontava che c'era la medesima parola per Dio e per porco, ma naturalmente con diversa intonazione. Nei primi tempi i missionari non ancora pratici della lingua sbagliavano l'intonazione, e in cinese dicevano che si adorava un porco; ed è perciò che molte vecchie pitture cinesi rappresentano un missionario in ginocchio davanti a un porco!

Il personaggio più importante è Sir Robert Hart, il capo delle dogane cinesi, da 30 anni in Cina. È lui che maneggia ed è il padrone di tutto. È un uomo strano, di poche parole, ma intelligentissimo ed interessante. Mi disse, quando gli chiedevo spiegazioni sulla Cina e i cinesi dopo il suo lungo soggiorno in quel paese: « Nei primi 5 anni che ero in Cina cominciai a scrivere un libro sui cinesi; ora sono qui da 30 anni e non li conosco ancora ». Alle dogane il solo italiano a Pechino era Raffaele De Luca, figlio dell'ex ministro d'Italia qui. Un caro e simpatico giovane che diventò subito di casa. Con noi era tutta la nostra colonia. Come Segretario il principe Cariati con la moglie Aimée, già amici nostri da Costantinopoli, con due figliuoli che divennero i compagni delle mie bambine. A poco a poco mi abituai e mi acclimatai a questo paese e finimmo tutti compresa mia madre per amare la Cina, malgrado tutti gli inconvenienti di questo soggiorno estremorientale. Alberto intanto iniziava le sue visite ufficiali al Tzung-za-men, Ministero, ricevuto dal principe Cing presidente e dai membri e segretari del Ministero. Tornando raccontava le sue impressioni e diceva che ciò che risultava evidente dal contegno di quella gente, era la loro profonda ripugnanza verso gli europei e il dispetto di trovarsi costretti dalle circostanze a mantenere con essi una qualsiasi relazione.

A metà giugno, prima che cominci la stagione delle piogge durante le quali non si può rimanere in città, tutte le Legazioni si portano sulla collina e affittano dei templi. Prima di occuparli si fanno ripulire. Si occupano le celle dei bonzi distribuite nei diversi cortili, i cortili sono quadrati e le celle prendono i quattro lati; sono composte di tre

stanze: una di mezzo alla quale si accede per due gradini, una a destra, l'altra a sinistra con piccola veranda davanti. Le pareti esterne di queste stanze che danno sulla veranda sono un semplice *treillage* di legno sul quale è applicata della carta oliata molto tesa e resistente; rimpiazza il vetro. Ognuno di noi aveva il suo appartamentino composto di queste tre stanzette che si aggiustavano a camera da letto, toilette bagno e salottino. Bagni non esistevano, ma solo *tubs*. Nel primo cortile c'erano i quattro chiamiamoli così appartamentini: uno per mia madre, uno per mio marito, uno per me e il quarto per le bambine. Nel cortile successivo nei quattro appartamenti il salotto, la camera da pranzo, studio, fumoir ecc. e così di seguito appartamentini per segretari e ospiti; recinto per i domestici.

A metà luglio comincia la stagione delle piogge che dura quaranta giorni. Allora comincia il disastro. Piove in tutte le stanze; non c'è tetto che resista; i cortili sono inondati. Per ripararci alla meglio organizziamo dei tetti di tela incerata su ogni letto. L'acqua così cade dai lati senza venirci addosso. Per le bambine invece dei lettini uso cassette poste sotto tavoli coperti d'incerate. L'umidità è terribile. Al mattino si trova una vegetazione di funghi su tutti gli oggetti di cuoio, come scarpe, valigie e simili. Per andare da uno stabilimento all'altro occorre attraversare i cortili inondati così si stabiliscono nelle diverse stanze degli angoli con paraventi dietro ai quali si tengono asciugamani, calze e scarpe di ricambio e si attraversano i cortili a guado a piedi nudi e arrivati in camera da pranzo, salotto ecc. ci si asciuga e ci si calza. Questo forma un grande spasso per le bambine, non per noi; e mia madre che non può fare tutte queste ginnastiche è sempre trasportata da un boy. Nelle ore poi in cui viene un raggio di sole si mettono sulla veranda tutti i nostri cassetti con i documenti e simili ad asciugare. Le bambine vanno a giuocare nel tempio e si divertono un mondo con i piccoli Cariati, passeggiando sugli altari e tirando le barbe ai buddas. I bonzi non dicono nulla e loro pure si divertono, salvo nelle ore delle funzioni.

La pioggia essendo cessata da un giorno siamo arrivati abbastanza bene a cavallo; ma il ritorno di nuovo disastroso con strade inondate, procedendo al passo senza sapere dove era la strada con il mafoo (scudiero) che ci precedeva e che di tanto in tanto affondava in qualche buco, con l'acqua fino alle staffe, impiegammo quattro ore. Eravamo già in vicinanza del tempio, ma senza poter trovare la strada nell'acqua al buio. A un certo punto abbiamo intravisto delle luci e udite delle voci; erano i nostri che ci venivano incontro con delle fiaccole, mandati da mia madre che poverina era molto agitata. Non abbiamo

più ritentato simili spedizioni acquatiche. Finiti i quaranta giorni del diluvio la vita del tempio diventa abbastanza piacevole.

Le estati seguenti abbiamo occupato un magnifico tempio, quello di Wo-fu-ssu (tempio del Budda dormente) uno dei più grandi come cortili, archi. Architettura meravigliosa. Luogo di pellegrinaggi per le donne sterili che vengono ad invocare il grande budda dormente. È un immenso budda dorato disteso posto nel mezzo del tempio, circondato da tutte le offerte dei pellegrini che arrivando fanno varie genuflessioni e gli toccano ripetutamente la pancia per ottenere la grazia della maternità.

Nei mesi estivi delle piogge sarebbe impossibile rimanere a Pechino; piove che tutte le case si riducono in pessimo stato e diventano inabitabili. Inoltre gli odori della città diventano mefitici non esistendo drenaggio di sorta; chi rimane rischia il tifo. Mai si beve acqua che non sia bollita o l'acqua minerale che viene dall'Europa e che una volta giunta in proporzione costa più del vino. Nell'estate se ne fa un consumo immenso causa il gran caldo. Superato il periodo delle piogge non piove più in tutto l'anno. Il clima è asciutto al punto che quando in inverno nevica la neve si confonde con la polvere. Il freddo è intenso e quando soffia il vento si solleva una polvere gialla e puzzolente. Conviene allora rimanere tappati in casa. Questi terribili odori speciali di Pechino e dintorni sono prodotti da carogne di bestie e purtroppo da cadaveri umani. La miseria è grande e i poveri muoiono per la strada e allora come nessuno vuol pensare a seppellirli, poiché ogni funerale è una spesa enorme, il cadavere viene ricoperto da una stuoia tenuta a posto con quattro pietre agli angoli. Il vento poi la porta via e il cadavere finisce di andare da sé in putrefazione e molto spesso si fanno di questi poco graditi incontri, specialmente quando si va a cavallo. I cavalli sono terrorizzati e fanno terribili scarti a quella vista e a quell'odore.

Alla fine settembre 1890 decidiamo di andare alla « grande muraglia ». Partiamo io, Alberto, Raffaele de Luca e Michie, il nostro interprete. Siamo tutti a cavallo con due mafoo e tre carri. Ci mettiamo in cammino alle 2 p.m. Usciamo dalla porta Nord Ovest prendendo la strada di Tshing-ho. Arriviamo alle sette di sera a Sha-ho ove prendiamo alloggio in un albergo assai lurido. Però Kuo, arrivato prima con i boys, fa trovare ad ognuno il letto da campo preparato, le valigie aperte con i nostri indumenti di ricambio. Anche i miei preparati in ordine come da una cameriera, i tubs pronti con l'acqua calda, spugne, saponi, asciugamani; tutto perfetto; poi il pranzo dalla minestra al dolce, come a casa. È un mistero come questi cinesi siano *debrouillards* con pochissimi mezzi; un domestico europeo non ne sarebbe ca-

pace. Le stanze con le solite pareti esterne coperte di carta oliata danno sul cortile, pieno di muli, cavalli, portantine e servi cinesi.

Gran ristoro poter prendere un tub caldo dopo cinque ore di cavallo. Mi succede però una cosa assai antipatica, prendo il mio tub e mi spugno: vedo con terrore che la parete di carta oliata ha dei forellini attraverso i quali i cinesi guardano. Mi butto addosso il lenzuolo, ma ormai è troppo tardi. Finita la mia toilette alquanto sommaria, disturbata da quegli occhi, faccio venir Kuo ad inchiodare il mio plaid ed altri scialli sulla parete di carta oliata e traforata. Ciò mi serve di lezione per le successive tappe nei diversi alberghi cinesi. Ripartiamo da She-ho alle 7 del mattino. Arriviamo alle 10 a Tsheng-ping-tsan. La città è cinta da mura, continuiamo attraversandola verso le tombe dei Ming. Arriviamo quindi all'ingresso della valle Da-hung-men, ove è un grande arco di trionfo in pietra scolpita di effetto imponente. Dopo 500 metri altra porta, poi un'altra quindi la strada è fiancheggiata da 18 paia di statue monumentali in pietra rappresentanti due cani, due cavalli, due grifoni, due dromedari, due elefanti e poi guerrieri e sacerdoti. Tanto gli animali che i guerrieri e i sacerdoti si susseguono due per due seduti e in piedi e così via. Tutto attorno alla vallata che fa l'effetto di un circolo chiuso sono 13 tempi eretti alla memoria di 13 imperatori della dinastia Ming quivi sepolti (1500-1600). Il fondatore di questa immensa necropoli fu il terzo sovrano della dinastia. Verso mezzogiorno arriviamo al più grande di questi tempi. La forma e la disposizione è la stessa dei soliti tempi buddisti, cioè tre edifici, l'uno dopo l'altro, divisi da altrettanti cortili, soltanto qui le proporzioni sono vastissime. Nella grande sala dove ci rifocilliamo sono enormi colonne di legno, tronchi dalla circonferenza di metri 4,50. Più in su, una grande scalinata in pietra conduce ad una bella terrazza, molte sculture ed ornamenti in cotto con belle vernici gialle producono un effetto luminoso e grandioso. Ci rimettiamo in istrada alle 3 sotto la pioggia dirigendoci verso Ovest per raggiungere Nan Kon. Attraversiamo diverse colline e torrenti sassosi e arriviamo a Nan Kon di notte alquanto bagnati. Troviamo un albergo relativamente pulito. Partiamo alle 8 mattina. Si entra subito nella gola che risale verso la muraglia lungo il torrente Bi-sho-ho.

Stanno riattando la strada, dicono per motivi strategici, essendo questa la sola comunicazione con la provincia della Mongolia, principale base militare dell'attuale dinastia. Lungo tutta la strada incontriamo carovane di cammelli senza fine che vanno e vengono; questi portano in Cina lana e granaglie dalla Mongolia ed esportano thè. A un terzo del viaggio traversiamo il villaggio di Tchüyung-paiynon

con un bellissimo arco trionfale e porte in pietra scolpita con grandi figure assai espressive. Qui cominciano a vedersi sull'erta davanti a noi alcuni tratti della muraglia. Vi sono anche qua e là altri muri a scopo di fortificazione. La gola facendosi sempre più stretta a un certo punto è come una porta d'ingresso formata da altre rocce e dalla quale vi è appena spazio per l'uscita del torrente. A destra e a sinistra in alto sono due piccole pagode. Qui la strada è per un miglio un letto di sassi. Passata questa stretta la vallata si allarga di nuovo per un poco; la salita diviene più ripida. Dopo mezzogiorno si arriva infine a Ba-da-lung ove è il passaggio attraverso la muraglia. Qui la porta è nel fondo della valle e il muro sale a destra e a sinistra fino a raggiungere le cime che sono assai alte, e si vede dalla vetta il muro continuare nelle due direzioni seguendo tutte le sinuosità dei monti...

La nostra vita a Pechino è in complesso piacevole; grande affiatamento fra i colleghi: gli inglesi Walshom con due figli, giovani simpatici e sportivi: i francesi Mr. e Mme Lemaire divertenti; lo spagnolo de l'Arroyo simpaticissimo; il tedesco von Brandt, il decano che riceve molto, bellissima casa e cuoco eccellente; grande collectioneur di stoffe, tappeti, porcellane, bronzi ecc. ecc. con il quale siamo in rivalità per la scoperta di bibelots cinesi.

« Bibloter » è una specie di sport: quasi tutti i giorni dopo la colazione vengono alle diverse legazioni dei mercanti cinesi con i loro fagotti di stoffe e di oggetti. Li mettono in lunghe file nel cortile ed entrano uno alla volta esponendo le loro mercanzie. Qualche volta si fanno acquisti, ma conviene negoziare ed offrire la metà od il terzo di quanto chiedono. Un certo ricamo me lo hanno portato per due anni, in principio l'ho negoziato, poi facevo finta di non osservarlo più, alla fine l'ho avuto per il prezzo che volevo e così per tanti altri oggetti. Era la tattica che bisognava usare con i cinesi. Divertente poi era andare nelle botteghe per scoprire oggetti o ai Monti di Pietà.

Abbiamo degli oggetti interessanti di un certo valore, bronzi dorati fatti in Francia al tempo di Luigi XIV e XV, su disegni e forme cinesi e mandati in regalo dal re all'imperatore della Cina. Questi oggetti furono trafugati nel Palazzo d'Estate al tempo dell'incendio, rubati e venduti ai Monti di Pietà dove li abbiamo scoperti. Un altro grande conoscitore era Père Favière, missionario e vescovo francese, il quale mi aiutava nelle mie ricerche; anzi una volta che si combinò un ballo mascherato, al quale io andai vestita da dogaressa veneziana, mi scelse lui stesso stoffe e dettagli del mio costume. I cinesi poi erano bravissimi sarti, e copiavano alla perfezione qualunque modello europeo di vestiti, mantelli, biancheria, cappelli e simili, tanto per donna

che per uomo. Se si dava da copiare un vecchio indumento con uno strappo, anche lo strappo veniva copiato fedelmente.

Von Brandt e Sir Bobert Hart erano i due che ricevevano di più, in fatto di balli, garden parties ed alberi di Natale, con ricchi doni di gioielli per le signore e giuochi meravigliosi per i bimbi. Rammento un certo albero di Natale per i bambini dove, dopo la distribuzione dei doni, era rimasta una enorme e magnifica bambola. Von Brandt invitò la madre della più cattiva e capricciosa bambina a presentarsi per avere la bambola. Mi presentai io con Poli che aveva tre anni ed era cattivissima. La sua *homa* cinese gliele dava tutte vinte perché non piangesse; era diventata cinese al punto che quando la si rimproverava, si rivoltava a suo padre chiamandolo « quega », l'insulto dei cinesi agli europei che significa « diavolo rosso ».

Altro grande divertimento a Pechino erano le corse dei cavalli nella primavera e nell'autunno. C'era un bellissimo campo di corse e ogni legazione possedeva un scuderia. Si acquistavano cavalli mongoli ai mercati delle bestie, quasi senza collo, col pelo lungo. Poi si ripulivano, si rasavano e diventavano presentabili. Si affittava un tempio vicino al campo delle corse per *trainer* questi cavalli ed era assai divertente. I nostri fantini erano Michie e Carlo Rudini (1).

Tutte le mattine durante le prove di allenamento si andava al tempio per assistere alle corse e vedere i tempi impiegati. Abbiamo avuto sempre grande fortuna con i nostri cavalli che hanno vinto varie coppe in argento, fra le altre la famosa *Ha-quan cup*, che da 25 anni passava da una scuderia all'altra perché, era necessario vincerla per tre stagioni di seguito col medesimo cavallo. È una delle più belle coppe come lavoro di argenteria cinese. Questi stessi cavalli si mandano a correre a Tien-tsin e Shanghai. Il vincitore della famosa coppa che si chiamava « Plebeian » e avevamo comprato per pochi taels, fu poi venduto a Shanghai per un prezzo molto alto.

Al principio del 1891 si cominciò a parlare fra i ministri europei di un'udienza che l'imperatore Sieng Toung doveva loro accordare. Ciò non aveva più avuto luogo dal 1873, quando fu impiegato un cerimoniale così umiliante, che nessun capo di missione da quell'epoca volle più accettare; tra l'altro i ministri erano stati allora ricevuti

(1) Ufficiale di cavalleria, con una certa debolezza per il gioco, Carlo di Rudini era stato inviato a Pechino nell'aprile del 1891 da suo padre, allora Presidente del Consiglio, ed era stato accreditato quale addetto senza assegni. Suo compito ufficiale era di compilare un rapporto sull'organizzazione militare cinese e di perfezionarsi... nella lingua inglese. Lo scopo vero un altro. « Cerco di tenerlo lontano dall'Italia perché fece parecchie sciocchezze di gioventù e non voglio che torni se prima non sarà *ben maturo* ». Così scrisse a P., tra l'altro, lo stesso Presidente Rudinì. Il quale aveva previsto per il figlio un periodo quadriennale di studio in Cina, nelle Americhe, in Germania, prima del rientro in Italia.

nella sala dei tributari mongoli. Vi furono varie riunioni dal decano von Brandt che ebbe molte conferenze al Yomen per ottenere l'udienza in apposita sala e in modo decoroso per i capi missione europei, cioè, con un'udienza separata e non in corpo. Il 21 febbraio 1891 si hanno le visite di capo d'anno dei funzionari cinesi, venuti questa volta in uniforme e in portantina. Regolato finalmente da von Brandt l'affare conforme alle richieste fatte, l'udienza è fissata il 5 marzo 1891. C'è una bella interessante descrizione di tale udienza scritta da mio marito che ricopio tale e quale:

« Parto con Michie interprete in portantina con otto portatori e 4 mafoo a cavallo, arriviamo prima delle 11 alla porta Fu-Hua Men all'Ovest della città imperiale. Siamo ricevuti all'ingresso ove scendiamo da gran numero di mandarini, funzionari e soldati. Si entra nei giardini di fronte al ponte di marmo e siamo fatti entrare in un padiglione poco distante Sai-jung-King ove è preparata la solita tavola con dolci, frutta, ecc. e quivi ci tratteniamo circa un'ora col principe Cing ed i ministri.

Tutt'attorno contro le porte e le finestre si assiepano a centinaia servi, eunuchi, facchini del palazzo, assai sporchi che fanno un chiasso abbastanza indecente. La stanza è piccola, il fumo del tabacco e quello dell'*entourage* rendono questa prima parte della funzione piuttosto noiosa e ne prendiamo nota per evitarla un'altra volta. Alle 11 circa si annunzia l'imperatore del Ma-Kuang-Ko e tutti accompagnati da ministri usciamo per andare da quella parte. Percorriamo circa 200-300 passi nei giardini verso il sud, avendo alla nostra sinistra il lago e al di là di questo la città sacra, il tutto illuminato da uno splendido sole offre un aspetto assai pulito e di piacevole contrasto con gli orrori abituali della città; vi sono qua e là alberi e pagode. Attraversiamo le rotaie di una ferrovia; è una linea di qualche centinaio di metri, che percorre la lunghezza dei giardini sulla quale si fanno correre per divertimento dei principini e delle dame di palazzo, due vagoni sospinti a mano dagli eunuchi. Un mandarino cui osservo che una piccola locomotiva risparmierebbe a quei poveri diavoli una tale fatica risponde che è inammissibile una macchina a fuoco presso la dimora imperiale.

Arriviamo così al Tye-Kuang-Ko, vasto padiglione sui fianchi del quale vennero appositamente erette, per la circostanza, quattro tende ove dobbiamo aspettare a turno il nostro ricevimento. Sono tende coperte di fiori di tela turchina, e tapezzate all'interno con stoffe e tappeti, il tutto assai ben messo. Dopo un quarto d'ora di aspetto si sente dire che S. M. è entrato nell'aula, ma stando noi di fianco, mentre la facciata è a mezzogiorno non vediamo che il palanchino del-

l'imperatore vuoto davanti alle nostre tende. Si annuncia ora il principio delle udienze, cominciando con quella del decano ministro di Germania...

Fortunatamente il tempo è bello e questa anticamera all'aria aperta non si prolunga di troppo. Venuto il mio turno, all'uscita del giapponese mi affaccio alla sala d'udienza per la porta a destra della centrale secondo gli accordi stipulati. La sala assai ampia, forse 15 metri per ogni lato, ha un soffitto elevato sostenuto da pilastri in legno. Fanno ala dalle due parti mandarini civili e militari, ed in fondo a destra del trono vi è una fitta siepe di funzionari, soldati, servi e nel fondo al muro sta una piattaforma, su questa contro il muro siede l'imperatore, cui faccio avanzandomi i tre inchini stabiliti.

L'imperatore è un giovane di 20 anni, ma che ne dimostra appena 16 essendo assai esile di persona, di piccola statura e di aspetto malaticcio. Fronte alta, occhi neri piuttosto grandi con sopracciglia ben marcate e di ampia curva, naso piccolo e senza carattere, bocca regolare, viso oblungo e che finisce con un mento largo e discendente di tipo borbonico (Luigi XV). È questo forse il tratto più caratteristico del suo volto, che mi richiama quello di mia cognata Corona Cavriani Gigli Cervi (a casa feci vedere la sua fotografia a Michie, fu colpito pure esso dalla somiglianza). Ai fianchi di S. M. sulla piattaforma stanno ritti due vecchi di aspetto assai degno, che devono essere principi del sangue e in disparte il principe Cing (capo degli Yomen), il quale al mio arrestarmi a tre passi dalla piattaforma si inginocchia a sinistra del sovrano e gli dice chi io sono.

A un cenno di riconoscimento dell'imperatore, dò quindi lettura della mia allocuzione in italiano per la presentazione delle mie credenziali. Quando ho terminato Michie che sta a un passo indietro alla mia sinistra si avanza un poco e legge la traduzione cinese del discorso. Il principe Cing discende dalla piattaforma dagli scalini che sono 4 alla mia destra ed io avanzandomi di due o tre passi fino al piede della scalinata di mezzo gli rimetto le credenziali. Il principe risale sulla piattaforma e depone la busta sopra un tavolo coperto di seta gialla che sta davanti all'imperatore. Questi fa un inchino cui rispondo e torno al mio posto. Il principe torna ad inginocchiarsi presso S. M. che gli dice, credo in lingua mancese, ciò che deve comunicarmi in risposta all'indirizzo. La voce dell'imperatore è piuttosto debole, incerta, forse per effetto di un poco di emozione per tutte queste novità.

Il principe discende andando a mettersi vicino a Michie, gli riferisce le parole dell'imperatore, ringraziamenti, notizie della famiglia reale, complimenti al re, cui Michie traduce le domande e le risposte

il tutto di pura cortesia. Questo essendo durato tre o quattro minuti l'imperatore mi fa cenno col capo, ed io esco ripetendo le solite riverenze. Dopo di me viene ancora ricevuto il ministro d'Olanda. E tornati tutti sotto le nostre tende ne riusciamo in massa, legazione per legazione, per il ricevimento generale di augurio e capo d'anno cui prendono parte anche i *chargés d'affaires* (Spagna, Russia, Francia e Belgio) i segretari, gli addetti e tutti gli interpreti. Disposti in tre file davanti al trono, il decano legge un indirizzo, ripetuto in cinese dall'interprete Popoff e S. M. risponde per bocca del principe Cing, quindi riverenze e finisce la funzione.

L'imperatore veste di seta (pure scura) con ricami a colori, dragoni sul petto e sulle spalle, sul capo ha un berretto mongolo con pelliccia scura tenuto con un cordoncino sotto il mento e più bottoni e nodi di cordone rosso. Siede sopra un seggiolone a braccioli in legno scolpito e dorato. Alla sua destra pure un tavolino bizzaramente scolpito e dorato sul quale stanno alcuni oggetti, profumiere grandi in cloisonné. I muri della sala sono tappezzati con sei grandi quadri, due su ciascuna parete laterale, due su quella di fondo a destra e sinistra del trono. Di questi quadri tre rappresentano scene di battaglie e simili con molti personaggi, e gli altri tre con caratteri paiono essere la spiegazione dei primi essendo a quanto sembra appaiati.

Mentre durano le udienze il solito servidorame è affollato alle cinque grandi aperture sulla terrazza e si sente parlare e rumoreggiare come in istrada. Questa è una caratteristica dei costumi cinesi, secondo i quali tanto al Yomen che ovunque si è sempre circondati dai domestici, segretari, clienti ecc. che entrano al seguito dei rispettivi padroni in tutte le case e in tutte le camere e stanno lì addosso ad ascoltare quel che si dice, sicché tutto si passa in pubblico come in piazza. È naturale che tale famigliarità si pratichi fino in presenza dell'imperatore. Ritornati ancora nelle nostre tende siamo felicitati dai principi e dai ministri i quali ci riaccompagnano all'uscita, sempre seguiti dalla folla. Quivi riusciamo nei nostri rispettivi palanchini per essere di ritorno a casa verso le 2 p. m.

MARIA PANSA

(*Continua*)

FAUSTO NICOLINI E L'ERUDIZIONE

In più di un luogo delle sue opere il Croce accenna al processo di ricostruzione storica per via di memoria; come, cioè, per l'umile tramite di testimonianze famigliari, lo spirito che sorregge le cose e gli uomini e i loro fatti, pervenga sino a noi. Così, proprio a proposito di Benedetto Croce, don Fausto Nicolini risale con il ricordo alle storie e aneddoti che due vecchie prozie raccontavano di un altro Croce, pur esso chiamato Benedetto, proavo del filosofo, ch'era stretto di amicizia con un altro Nicolini, di nome Nicola, nato a Tollo in Abruzzo nel 1772, morto a Napoli nel 1857. Chiave di questa amicizia sarebbe stata una villa di Sorrento dove il Croce e il Nicolini si vedevano per discutere questioni di diritto e lavorare e darsi il gusto di grandi mangiate di maccheroni. (Fausto Nicolini asserisce che il metodo adottato dal suo avo per raggiungere gli ottantacinque anni era questo: quattordici ore di tavolino e un « rotolo » — novecento grammi — di maccheroni. Curioso metodo).

Il nonno di Benedetto Croce era magistrato severissimo, « terrore dei criminali ». Borbonico, reazionario convinto, fu proposto nel 1850 a Ferdinando II quale direttore di polizia. Ma il Re esclamò, spaventato: « Il consigliere Croce? No, no! È troppo *tuosto* ».

Questo « tuosto », cioè « duro », aveva mente aperta. Racconta don Fausto: « Un giorno, mentre il Nicolini e lui si trattenevano in conversari, qualcuno disse che il Tal dei Tali era 'liberale' ». « Impossibile », gridarono in coro i due: « È troppo imbecille ». Commento del Nicolini: « Dunque, non perché devoti a Ferdinando II, i borbonici intelligenti non s'avvedevano che, per essere liberali, occorreva anzitutto non essere imbecilli. Il che per i quattro gatti che, come me, appartengono ai tanto dispregiati liberali di questo tormentatissimo dopoguerra, può anche essere una consolazione ».

Dopo il 1857 i rapporti tra le due famiglie, i Croce e i Nicolini, si allentarono. Nel 1879, da due cugini primi, Nicola e Rachele Nicolini, il 20 gennaio 1879, a Napoli, nacque Fausto del quale cerchiamo di tracciare un ritratto. Seguì il ginnasio e il liceo nel convitto Pontano e nel 1900, si laureò « straccamente », come dice lui, in legge per accontentare il padre che lo voleva magistrato. Ma era portato alla mu-

sica e per anni aveva frequentato piuttosto la biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella, i corsi di armonia, contrappunto e fuga, che le lezioni di diritto. Egli si vedeva, come dice, « alla testa d'una di quelle orchestre dalle più centinaia di 'professori', vagheggiate da Ettore Berlioz, e nell'atto di imbrandire non già la rituale bacchettina bianca, bensì quel bastone quasi da maresciallo che Riccardo Wagner, giovane, fu costretto a fare apprestare in fretta e furia per un'esecuzione diretta dal grande autore della 'Vestale' ».

A quest'epoca — anno primo del secolo XX — Nicolini conosceva appena il nome di Benedetto Croce; quanto alle opere non ne aveva letto neppure una riga. Ma, benché morto da centoquattordici anni, fu il Galiani, l'abate Ferdinando Galiani, a stabilire il primo contatto e un'amicizia semisecolare tra il Croce e il Nicolini. Ecco in qual modo.

Nel 1806 il già detto bisnonno di don Fausto, aveva acquistato dall'avvocato Francesco Paolo Azzariti, nipote ed erede del « petit abbé », i manoscritti di lui. Il Settembrini lo annota nelle sue « Lezioni di storia della letteratura italiana ». Già sui banchi del liceo, Nicolini — leggendo e studiando il testo del Settembrini — ne aveva avuto nozione. Così, quando — morto il padre — nel 1901, entrò in possesso dell'eredità si pose a sfogliare e anche a copiare qualcuno di quei manoscritti. Nel maggio del 1903, Emanuele Gianturco gli comunicò che Croce aveva scritto sulla « Critica », fondata di recente, un articolo contenente una « tirata d'orecchi » per la famiglia Nicolini che lasciava in fondo al cassetto i manoscritti dell'abate Galiani. Ond'è che don Fausto si recò nell'antro del leone, a incontrare Croce.

Il filosofo abitava, allora, in via Atri 23, nel palazzo dove era stato centoventi anni prima Gaetano Filangieri e che nel 1787 aveva ospitato Goethe, trentottenne. La cameriera del Croce (si chiamava Berenice « vecchia, occhialuta, piemontese ») disse che il padrone non era in casa. Nicolini scrisse su una carta da visita la ragione della medesima e si avviò per le scale. Fu raggiunto dalla voce della cameriera; invitato a risalire e introdotto. Ed ecco a questo punto e in questo momento cruciale della vita di don Fausto un duplice ritratto di Benedetto Croce (anno 1903): primo, come il Nicolini se lo immaginava; secondo, come lo vide ed era.

L'immaginazione nicoliniana del Croce tiene un poco delle vecchie maschere e personaggi del teatro « San Carlino ». State a sentire:

Ero così ignaro di qualunque cosa concernesse la persona di Croce, che quando entrai nell'ampia sala ov'egli studiava, avevo la certezza assoluta di trovarvi un vecchio più o meno cadente e dalla nivea barba, ricoprente la calvizie con una papalina di velluto nero dai ricami e dal fiocchetto aurei,

esibente una di quelle monumentali camicie da notte che i vecchi usavano allora (una camicia con un chilometrico colletto rovesciato, i cui risvolti giungevano quasi all'ombelico), calzante pantofole come barche e paludato da una palandrana di taglio ultrantiquato: insomma, quale mi si presentò, presso a poco Isidoro del Lungo la prima volta che nel 1918 mi recai a visitarlo in Firenze.

Ed ecco la realtà:

Invece mi vidi venire incontro, agile, vivace, gioviale, sorridente un uomo dai baffetti biondi; un uomo che dall'aspetto molto giovanile, sebbene contasse allora trentasette anni, mostrava di non essere giunto ancora nel mezzo del cammin di nostra vita; un uomo, infine, che non solo indossava un gaio vestito chiaro dal taglio inappuntabile, ma portava persino, giusta la moda del tempo, un sobrio gilet a fantasia e un alto colletto inamidato.

Altra volta il Nicolini aggiunge a questa pittura anche il particolare della catena d'oro dell'orologio, a traverso il « gilet » a fantasia.

Croce entrò subito in argomento. Propose di stendere un catalogo sistematico dei manoscritti, si offrì di andare a casa di Nicolini per aiutarlo. E da quel giorno, per due o tre settimane, si recò dall'erede di Galiani, solo o accompagnato da Giuseppe Ceci, ch'era stato compagno di collegio del Nicolini al « Pontano ». Catalogando prendeva appunti e alla fine, ne consegnò un fascio a Nicolini dicendogli di cavarne un articolo per la « Critica ». Nicolini non aveva mai scritto articoli. « Provatevi e vedrete che ci riuscirete », gli disse Croce. Alla fine, dopo alcuni giorni, Nicolini portò al Croce l'articolo che era di una sessantina di pagine. Giudizio: « Non c'è male, in fondo avete detto ciò che occorreva dire. Ma avete detto anche molte altre cose punto necessarie. E poi l'articolo è di una lunghezza esasperante e tutto un arruffio. Bisogna affidarlo alle cure di Peppino Ceci ». Il Ceci, racconta don Fausto, lo ridusse, lo raddrizzò e il primo lavoro scritto da Nicolini comparve nel quinto fascicolo della prima annata di « Critica ».

* * *

A questo punto don Fausto si trovò a dover cambiare improvvisamente mestiere, benché musica, avvocatura, carriera universitaria, fossero soltanto mete intraviste, del resto neppure tentate. Per quanto concerne la cattedra, una breve esperienza il Nicolini ne ebbe nel 1925, da docente honoris causa di storia della letteratura italiana e non mise molto a scoprire di non esservi portato:

Non tardai ad avvedermi che parlare dall'alto di una cattedra, anche se a pochi discepoli, mi riusciva immensamente più difficile che non dire le medesime cose solo soletto nella mia camera di lavoro, non avendo davanti a me se non la mia grande scrivania, la mia stilografica e un grande imma-

colato foglio di carta protocollo piegato in due. ...Anche a me capitò ciò che al tempo dei tempi, a Domenico Gnoli: aver detto dopo appena quattro o cinque lezioni, tutto ciò che diluendo la mia bottiglietta di concentrato liquore in una grossa damigiana d'acqua, avrei dovuto ammannire dalla cattedra lungo un intero anno scolastico.

E dunque, la vocazione allo scrivere che « dormiva » in lui venne non si sa per quale prodigioso intuito, rivelata dal Croce in quell'anno 1903. Nicolini obiettava di non poter entrar nel corso di studi letterari, storici, filosofici, eruditi. « Non ve ne preoccupate — rispondeva Croce —. Vedo che voi ponete molto amore alle cose che fate. E quando negli studi si ami molto un argomento, chi non sia un cretino finisce sempre per procurarsi la cultura che gli occorre. Per ora basterà che studiate un po' di tedesco. Il resto, verrà a poco a poco da sé ».

Così, incredibilmente, cominciò la lunga vita letteraria di Fausto Nicolini. Il consiglio di Croce compendiava già da allora il suo pensiero sulla cosidetta cultura « ufficiale » del suo tempo; ed era un atto, sempre valido, di fede nella forza della volontà applicata allo studio specializzato: una predilezione autodidattica, effettivamente, di cui proprio lui, don Benedetto, mai laureato e mai accetto ai consigli accademici, rappresentava un esempio.

Difficile, a questo punto, sarebbe per noi penetrare sia, come s'è detto, il mistero della « scoperta » di Nicolini da parte di Croce, sia l'avverarsi, nel Nicolini stesso, di una natura così prepotente di lavoratore della penna. Io credo che questa natura costituisca un carattere non infrequente della « napoletanità », nel senso più nobile e profondo. Ho osservato in molti popoli sia d'Italia che di altri luoghi del mondo il loro atteggiamento verso le cose della cultura (in termini più semplici: verso il *leggere* e lo *scrivere*). Ve n'è che appaiono assolutamente indifferenti a quest'attività quasi divina dell'uomo; v'è altri popoli: come i cinesi, i giapponesi, i russi, gli indiani, che considerano le cose della scrittura con reverenza religiosa. A Napoli qualcosa di questo sentimento circola misteriosamente e si avvera in esempi talvolta stupefacenti. È un « istinto » di radici artigianali, probabilmente. Viene dalle cose tangibili. Croce confessava che da bambino gli odori delle carte e degli inchiostri delle tipografie lo inebriavano. Nelle nostre narici è ancora, come un indimenticabile profumo nella nostra anima infantile, il delicato tanfo delle macchine tipografiche, dei rulli inchiostratori, degli scaffali e panconi di un grande cartolaio di via Foria, Raffaele Confalone, presso il quale generazioni di scolari e di studenti hanno comprato i loro quaderni e i loro fogli da disegno. Una volta Fausto Nicolini, discorrendo del-

le commemorazioni accademiche pontaniane, uscì a dire che: « la vita, travagliosa, affannosa o dolorosa che a volte possa essere, è sempre cosa assai bella e che perciò, metta gran conto di viverla, e viverla con la maggiore intensità ».

L'« intensità », per don Fausto, era poi il lavoro di tavolino, lo studio, la ricerca erudita, l'accumulo di opere, di fogli di stampa; la voluttà quasi fisica spirante dall'odore un po' umido della carta da bozze, da quello dolciastro e penetrante dell'inchiostro tipografico; dal mondo leggiadramente armonioso (come di una congrega di grandi arnie) delle sale di composizione dove contemporaneamente lavorino molte linotype; dei panconi di tipografia, i « marmi » costellati di forme, di quadri di ferro da impaginazione, di pinze, di morsetti, righe sfuse e lettere in attesa di ritornare alla loro casella nelle « casse ». E anche, quella « intensità » di vita a cui si riferiva il Nicolini era fatta dei silenzi mattutini o pomeridiani nelle sale da studio, nelle biblioteche alte e lucide; i silenzi così simili a quelli delle chiese vuote, nelle quali si introduce la sillaba di un foglio svoltato, il lieve stridore del tagliacarte, il cauto lamento delle sedie e, di fuori, dai finestroni, qualche volta, la lezione di pianoforte di un principiante...

Il nobile e candido e innocente significato della « intensità » del vivere, intesa come il caro don Fausto la intende, si può misurare anche dalla rievocazione di certe sedute alla Accademia Pontaniana o alla Società Reale di Napoli:

Deliziosi certi pomeriggi, quando, prima che nel 1931 il fascismo sconvolgesse e quasi distruggesse anche quest'altra Accademia, ci radunavamo, senza alcun tono o formalismo accademico, in una piccola sala di questo edificio in non più di otto o dieci: Benedetto Croce, Alberto Marghieri, Augusto Graziani, Roberto de Ruggiero, Giuseppe Salvioli, Domenico Schiappoli, Siro Solazzi, Vincenzo Arangio Ruiz, il barone Garofalo e io. Solo fascista tra noi, ma gran gentiluomo, il Garofalo, innanzi al quale, purché lo si lasciasse effondere di quando in quando in molto innocenti diatribe o a favore della pena di morte o contro quanto accadeva in Russia, si poteva usare e abusare del *ius murmurandi* nei riguardi del regime. E quanto memorabili quelle otto o dieci sedute, nelle quali il Croce intercalando a volte spassosissime digressioni non raccolte nel testo a stampa, ci riassunse, l'uno dopo l'altro, i capitoli della sua incendiaria *Storia d'Europa*.

* * *

Nel 1908, Croce e Gentile che dirigevano insieme la collezione dei « Classici della Filosofia moderna » del Laterza affidarono a Fausto Nicolini un'edizione critica e commentata, nientemeno che della seconda *Scienza Nuova* di G. B. Vico. Anche del Vico, Nicolini non aveva mai letto nulla. E qui si noti ancora una volta la strana destina-

zione di scrittore toccata a don Fausto, che si vede affidare la redazione di un articolo per la « Critica » su appunti propri dal Croce, a proposito del Galiani, come abbiamo detto; e più tardi, essendo assolutamente digiuno di filosofia vichiana e di ogni altra filosofia, forse, si vede affidato da Croce e dallo Gentile, insieme, un'opera come il commento e le note all'edizione critica della *Scienza nuova*. E lui non solo portò a termine la grandiosa fatica, 1300 pagine di cui due terzi di sua fattura, ma divenne, più tardi, uno specialista del Vico, anzi quasi un intimo « amico » e parente del filosofo, come di San Gennaro, a Napoli, sono « parenti » certe vecchiette fedelissime. Su questa svolta « vichiana » di don Fausto conviene soffermarsi. In essa troviamo la chiave di tutta quanta la lunga e gloriosa vita dell'erudito e dello storiografo.

Nel « Commiato » alla prima edizione commentata della seconda *Scienza nuova* è don Fausto stesso a raccontarci per quale magica trasformazione, quasi senza volerlo, pervenne alla condizione di « specialista » del Vico. Quando Croce e Gentile gli affidarono il compito di curare la edizione critica del testo, per la collezione Laterza, egli decise « di guardare alla *Scienza Nuova* con l'occhio freddo e indifferente del filologo »: « Ero un chirurgo al quale si chiedeva di ripristinare muscoli e ossa, non di appassionarsi al segreto e, spesso, arcano funzionamento degli organi ». Nicolini ricorre anche ad altro paragone (meno calzante, secondo me); cioè quello di chi, assistendo ad una rappresentazione scenica guardi alla decorazione, ai mobili, agli effetti di luce, disinteressandosi completamente della favola. Per conoscenza diretta, come s'è già detto, egli nulla sapeva del pensiero vichiano e andava avanti a « curare » il testo dell'opera di Vico, secondo il suo disegno di non appassionarsene. Ma gli accadeva ciò che, a lungo andare, accade a chiunque debba vivere in rapporti molto stretti con una bella fanciulla. Nicolini chiama questo innamoramento il « possente fascino vichiano » e ne parla proprio in termini erotici, da amante sensibile, niente affatto da frigido collazionatore di testi. Sentite: « Accadde che quel possente fascino vichiano, che finisce con l'impossessarsi degli animi più indurati e inariditi, attraversò senza che nemmeno me n'avvedesi, la triplice corazza di canoni filologici di cui mi ero armato: accadde che la favola divina dell'origine comune delle nazioni, che mi passava sotto gli occhi, diventava ormai troppo bella perché sapessi resistere alla tentazione di deviare lo sguardo dall'apparato scenico sul quale sino allora lo avevo tenuto fisso. Non l'avessi mai fatto! Il 'divin piacere' che provai nel sentirmi in contatto più immediato col pensiero del grande filosofo, m'inebriò a un punto tale che il mio programma di edizione fu

travolto da cima a fondo ». Insomma il Vico, produceva in lui quella progressiva abdicazione della volontà, tipica di chi s'innamora. E un innamoramento reale era avvenuto poiché l'anima di Giovambattista Vico era andata ad abitare nel corpo di don Fausto, senza badare alle apparenze. Sentite come si confessa e quasi si compiange:

Avrei dovuto resistere; avere tanta freddezza di mente e tanto equilibrio da sfruttare la migliore intelligenza che mi venivo a grado a grado procurando del pensiero vichiano, per migliorare il mio commento senza mutarne l'indole. Invece, preparato com'ero a un assalto così fiero, fui debole: non opposi se non quella resistenza fiacca e passiva, proprio di chi non domandi di meglio che di lasciarsi vincere; e ben presto mi trovai incamminato per la via ahi quanto sdrucciolevole! delle transazioni con me medesimo.

Oh! non vi sembra un brano di *Manon Lescaut* dell'abate Prevost, quello per esempio del colloquio in chiesa tra la bella e il Des Grieux?

Il processo « amoroso » continua e stavolta sulla china dei dubbi e delle gelosie, delle introspezioni e dei veri processi alle intenzioni. Chiunque sia stato innamorato lo sa, conosce quell'assillo acuto e irragionevole di voler penetrare tutto intero lo spirito dell'altra, di impadronirsi della sua anima e persino del meccanismo segreto del suo pensiero.

Ecco don Fausto ad annotare le tappe del suo « innamoramento »; è quasi una rievocazione di teneri appuntamenti. Da una breve esegesi dei punti più oscuri del libro, decide addirittura di ripercorrere il cammino già percorso dal Vico e, perciò, si mette ad esplorare gli « scritti anteriori all'ultima *Scienza Nuova* con particolare riguardo al *Diritto Universale* e alla *Scienza Nuova* prima » e cioè si mise a « glossare » Vico col Vico, chiarendo i punti che presentassero oscurità o lacune attraverso il riferimento integrale o per riassunto di quelli correlativi al *Diritto universale* e della *Scienza Nuova*, prima, nei quali i medesimi concetti venissero svolti meno aggrovigliatamente o più ampiamente. Oramai era fritto. La palude tremante dell'erudizione integrale lo inghiottiva; ma, intendiamoci, più che erudizione era passione, amore pretto; una reazione a catena che lo trascinava di ricerca in ricerca verso ricerche sempre più nuove e articolate alle precedenti: una forma di ripensamento o di scientifica follia del sempre più preciso, del sempre più chiaro, del sempre più polito ed evidente: l'ansia che anima ogni vera erudizione, quella — secondo la espressione nicoliniana — di « vedere il netto delle cose » o, come dice Leopoldo Ranke, « di assodare come esse si siano realmente svolte ». Oltre ai raffronti, oltre alla ricerca delle fonti dell'opera vichiana, oltre al commentario vichiano ricavato dalle stesse

parole e concetti di Vico, oltre alla minuziosa collazione parola per parola, concetto per concetto, e allo stenebramento, in quest'opera, dei non pochi passi oscuri e oscurissimi del sommo filosofo, il Nicolini ne immaginò una nuova e davvero mai udita. Egli decise di compiere su basi perfettamente filologiche, una specie di retrospettivo processo alle intenzioni del suo Autore. Non solo volle mettere le scoperte vichiane al centro di una specie di tavola sinottica in cui da un lato si indicavano in quale stato si trovassero ai suoi tempi le questioni grandi e piccine sollevate dalla *Scienza Nuova*, e dall'altra si indicassero le soluzioni che ad esse avesse dato il tempo moderno, con i suoi studi, vedute, ricerche; ma, ed è qui davvero una stupefacente follia, egli voleva fissare gli errori di erudizione in cui il Vico fosse incorso e indagare, per via di congettura, *quali associazioni di idee li avessero suggeriti.*

Una vertiginosa introspezione, che muoveva da ciò che don Fausto stesso chiama un'ubbriacatura per la quale egli non riusciva a vedere l'ovvio, il semplice, il facile, ma era attirato dalla calamita del tortuoso, del complicato, del difficile.

Una malattia definibile, se pure per associazione di idee, con la parola « secentismo ». La forma di passione erudita di cui si trovò colpito don Fausto (durata per tutta la vita, del resto) può considerarsi come una esplosione di energia barocca, tipica dello spirito napoletano; un « secentismo scientifico » caratterizzato dalla insaziabile sete del « possesso » assoluto di ogni dato o notizia o concetto attorno ad un determinato argomento: una fioritura tropicale della intelligenza, aggrovigliata nella profonda foresta della conoscenza. Una ben nota teoria situa l'origine del Barocco letterario e figurativo nei racconti e nelle descrizioni dei conquistatori ed esploratori spagnoli, portoghesi e italiani delle favolose Terre Nuove, oltre l'Oceano. Il secentismo nicoliniano non sembra, forse, suggerito dai viaggi ed esplorazioni compiuti nei continenti ignoti della storiografia, nelle conquiste di notizie e informazioni, tratte da biblioteche ed archivi, in vecchi volumi e carte vergini di sguardo umano da secoli? Pure simili selve e boschi, nulla rappresenterebbero, nulla ci direbbero se non esistesse, ad avvivarli, la « passione », l'« innamoramento » di cui il sodalizio spirituale tra don Fausto e G. B. Vico rappresenta l'esempio più commovente.

Nicolini, aggiungerò, rese pubblico — raccontandolo — il segreto della sua « malattia » vichiana. Ormai, come si dice con insostituibile parola napoletana, egli era un « patìto » del grande Giovambattista. E lo confessava nel « Commiato » alla prima edizione della *Scienza Nuova* seconda. Ma a dissuaderlo dal mettere in piazza i fatti suoi fu

il Croce (s'era nel 1910) che non vedeva di buon occhio don Fausto offrire ai critici malevoli, argomenti di sospetto o di dileggio « mettendo — come disse il filosofo — i campanelli al collo del gatto ». Soltanto nel 1916 il « Commiato » rivelatore vide la luce. Ma ormai don Fausto era già una fama assodata e poteva considerare gatti e topi con occhio diverso.

* * *

Così Nicolini abbracciò la professione erudita: percorse la carriera degli archivi di Stato, come dopo di lui doveva fare il Tilgher. Vi entrò nel 1903, ne uscì nel 1947. In questi quarantaquattro anni diresse gli archivi di Siena, sino al 1915; quelli veneti, a Venezia e a Firenze, dove erano dislocati, sino al 1919; dopo tre anni, infine, fu nominato ispettore generale degli archivi del Regno. La sua fisionomia di studioso, sullo sfondo di un oceano di libri, si formò e si assodò in questi lenti anni. Egli diventa, anche se nell'orbita vasta ed esclusiva del Croce, il maggiore rappresentante dell'erudizione italiana e uno dei primi d'Europa.

« Mi ritengo — dice di sé don Fausto — segnatamente un erudito che non si accontenta di accumulare meri dati di fatto, ma fa del suo meglio (con che non voglio dire ch'io vi riesca sempre) per iscoprirne il nesso. O, per ripetere la medesima cosa con parole diverse, risponderei che mi ritengo un cultore tenace e appassionato di ricerche storiche ». È la passione già detta di « vedere il netto delle cose ». Mezzo: la ricerca nel passato.

Uno degli innumerevoli scritti minori di don Fausto riguarda « Benedetto Croce, erudito », un anello importante dell'aurea collana di saggi dedicati al diletto amico e maestro: « Benedetto Croce e il "Cunto de li cunti" », « Come conobbi Benedetto Croce », « Amici e frequentatori di Casa Croce », « Benedetto Croce e i suoi studi di storia napoletana », e altri. Da questi studi e ricordi si desume quanto la biografia del Nicolini sia collegata a quella del filosofo. Croce riteneva don Fausto una sua « scoperta » (lo sottintende, non senza qualche nostalgia per i bei tempi di gioventù, nella lettera prefazione al volume sulla bibliografia vichiana) e per qualche punto, cioè la conoscenza specializzata della biografia e dell'opera di Vico, riconosce a don Fausto una superiorità netta: ch'è caso davvero rarissimo in lui. A sua volta Nicolini erudito, definisce Croce erudito come un « Bene dictus minor ». E descrivendolo, infine, descrive se stesso: giungendo alla definizione della vera erudizione e del posto ch'essa occupa nella sua vita oltre che in quella del suo grande amico.

Non esiste una erudizione pura, egli dice; la ricerca conterebbe

solo per il suo peso inerte senza l'animazione del processo conoscitivo. Le macchine elettroniche, oggi, possono fare dell'erudizione; come ha dimostrato la classifica dei termini e concetti teologici della *Summa* di San Tommaso, ottenuta mediante le schede perforate dei calcolatori I.B.M. L'« appercepimento » (come dice don Fausto) del dato conoscitivo è nulla, senza il lume dell'intuizione; non esiste una erudizione minore che non possa dar luogo a grande storiografia. Si veda per esempio, il saggio crociano su Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, convertitosi al calvinismo, che lascia Napoli, la sua casa, la giovane moglie e figli e va a vivere la dura e ingrata e severissima vita dei riformati di Ginevra. A questo punto l'onda sovrana dell'intuizione suggerisce al Croce di descrivere Ginevra calvinistica, di identificarne lo spirito precorritore dell'idealismo del secolo XIX, nella dottrina della predestinazione professata dai riformati; come di riconoscere i lineamenti della dottrina politica dello storicismo, nella concezione trinitaria.

L'erudizione comporta una specie di necessità lirica di aggirarsi tra uomini e cose del passato: un bisogno del tutto affettivo, dice Nicolini. È necessario guardare nel passato, all'accaduto, al certo, al concreto mentre l'avvenire è l'eventuale, l'incerto, l'astratto. Ma il Nicolini erudito sorveglia, parlando del Croce erudito, anche il volgere di un'autocritica ch'è la sua stessa autocritica. E cioè che l'erudizione, comunque, « più che un costruire, fosse un accumulare, anzi peggio un *otium in negotio...* ». È una frase che il Nicolini riferisce alla scontentezza del Croce giovane, prima di imboccare la strada della filosofia (e stavamo per scrivere dell'arte creativa del pensiero). Ma alla fine, il Croce che si eleva, come dice il Nicolini, « dalla storiografia estrinseca o erudizione a una storiografia intrinseca vera e propria », dà ragione anche a lui che ne ha seguito le tracce. Anche a lui che nel corso della narrazione erudita (che, poi, si legge come un romanzo) non s'astiene dal ritorno a certi momenti di vita, a certe immagini e vibrazioni resuscitate dalla memoria, che salvano e avvivano la pagina, talvolta troppo intensa e perentoria e gravata dalla logica tagliente dei fatti, dei riferimenti, dei documenti e delle prove come una inchiesta o un processo privi di « pietas ».

Il moto anticrociano, culminato con la prima guerra mondiale e lungo tutto il suo sviluppo e tutto il dopoguerra, in una specie di lotta alla kultur tedesca, al filologismo scientifico tedesco, alla « serietà » tedesca degli studi e della ricerca, rivalutarono in Croce e in Nicolini quella passione « erudita » non pedante, di cui don Fausto traccia quasi le regole, per ricordare a quale « disaffezione » si fosse pervenuti.

Trascriviamo in parte questo decalogo: « curare con amore una edizione critica di un difficile testo, vincendo con continui sforzi volitivi la noia e la saturazione suscitate da una così monotona ma anche così benemerita fatica; consacrare anni di vita a illustrarlo storicamente; frugare pazientemente in archivi e biblioteche per conoscere più da vicino uomini e cose del passato; trionfare, come d'una conquista, di qualunque trovamento interessante; ritenere che premio maggiore e migliore per una ricerca vasta e ardua sia la gioia stessa di attendervi; e, ancora, non asserire o porre a profitto alcun dato di fatto non sufficientemente documentato; tenersi lontani, come dalla scabbia, dalla lebbra e dalla peste, dalle citazioni di seconda, quinta o decima mano; provare per il plagio, non solo delle parole, ma anche e soprattutto dei concetti direttivi, il medesimo orrore di ogni galantuomo per lo scasso di una cassaforte; mirare nell'esporre i risultati delle proprie ricerche, esclusivamente alle virtù didascaliche dell'ordine e della chiarezza, lasciando che calore e colorito stilistici sorgessero spontanei per le cose che si dicevano... ». Questi gli « abiti da lavoro » della buona erudizione. Rappresentano, dice il Nicolini, i segni di una tradizione il cui primo anello fu Ludovico Antonio Muratori, restata, poi, peculiare « a pochi sopravvissuti, derisi e beffeggiati dai giovani « avveniristi » o « novecentisti », quali relitti di un passato morto e sepolto ». Non sappiamo se ciò sia vero. Benché il tempo nostro ci appaia, sì, quello nel quale don Fausto Nicolini rappresenta l'ultimo degli anelli di quella catena di cui il Muratori fu il primo; ma ci appare anche il meno propizio alla « società degli studi eleganti », che il Croce, avvertendo il declinare dell'epoca culturale, quella in cui la nuova ode di Carducci o il nuovo romanzo della Serao suscitavano l'interesse della Nazione e reggevano le conversazioni dei salotti, voleva fondare per il diletto di pochi e per cercare di salvare il salvabile.

* * *

Oltre quello grandissimo per il Vico, tre altri grandi amori costellano la vita di studio e di tavolino del Nicolini: Galiani, Giannone e Manzoni. Sono tre passioni, di cui l'ultima delusa, senza delle quali molta parte della personalità e dell'opera nicoliniana non si saprebbe spiegare. Ferdinando Galiani è un suo familiare, ne eredita i manoscritti dal padre, li sfoglia in una inconscia anticipazione della sua vita di archivista e di erudito: Galiani lo « presenta » al Croce e lo avvia alla sua carriera di scrittore. Nicolini studia il « petit abbé » come una persona vivente. Si compenetra delle sue attività di

diplomatico, di uomo di mondo, di causeur, letterato, filosofo, demopsicologo, folklorista, dialettologo, vocabolarista, commediografo, epistolografo, fine critico letterario, regista, impresario teatrale e, infine, « spiritosissimo manipolatore di ben riuscite beffe e mistificazioni letterarie ». Al Galiani, come uomo di penna se non come uomo di società, il Nicolini assomiglia per la stupefacente varietà dei suoi interessi di ricercatore e di esegeta. Gli rassomiglia il suo genio erudito, la sua avventurosa curiosità, il tanto di bizzarro e di « fancy » che pone nel maneggio della penna. Vedremo, quando si tratterà di raccontare la beffa liviana, quanto egli ne continui la tradizione e con la sua quella tutta italiana degli inganni, delle « pazzie », dei trucchi e trappole ch'è diretta derivazione settecentesca. Basterebbe ricordare le beffe narrate da Giacomo Casanova, quelle subite e quella atrocissima del braccio del morto da lui stesso giocata. Altro grande amore, ma giovanile, dice il Nicolini, fu Pietro Giannone. Nel 1904 pubblicò l'edizione critica della autobiografia, nel 1905 dimorò a Torino un mese per studiarvi i manoscritti giannoniani serbati in quell'Archivio di Stato, nel 1906 pubblicò il volumetto *Scritti e fortuna di Pietro Giannone.*

Una rigorosa coerenza mentale esiste in questi « innamoramenti » del Nicolini: un'infrangibile logica sorregge la sua dedizione al Vico, al Galiani, al Giannone: figure dalle quali don Fausto, poco o molto, ripete convinzioni politiche, filosofiche, tratti fondamentali del carattere. Insieme con queste « ombre vive », la sua esistenza di studioso trascorre nell'amicizia e nella comunità di lavoro col Croce, che — poi — in grandissima parte riassume e attualizza tanto del pensiero di quegli scomparsi, presenti nelle loro opere e azioni. E, dunque, il Nicolini non è mai solo e, come confesserà apertamente, non gli resta tempo per cedere alla noia; che è la malattia attraverso la quale la morte ci raggiunge.

Manzoni storiografo è il suo grande disinganno. Lo confessa lui stesso: « stato d'animo di innamorato tradito ».

Cesare Cantù aveva detto che i *Promessi sposi* erano non solo un capolavoro d'arte, ma anche di esattezza storica. Nicolini ci credeva e nel 1920 cominciò a consultare i dispacci inediti dei consoli (residenti) veneti a Milano. Fu messo presto in sospetto e proseguì, allargandola, l'inchiesta negli archivi di Firenze, Modena, Parma, negli atti del Tribunale della Sanità milanese e in quelli di consimili magistrature a Venezia, a Parma, a Firenze. Credeva di non trovare differenza tra la realtà « storica e i fatti che, sia nei *Promessi Sposi*, sia, e ancor più nella *Storia della Colonna Infame* vengono presentati come realmente accaduti ». Manzoni dichiara « storiche » non poche pagine sue

ma al Nicolini gli uomini e le cose apparvero « dall'esame critico dei documenti sincroni, bensì, e ispirate per giunta al più angusto moralismo legalitario, una vera e propria caricatura ». La delusione si accentua per la *Storia della Colona Infame;* e così don Fausto è portato a ricostruire e riabilitare la figura di don Gonzalo Fernandez de Cordoba.

* * *

Alfredo Parente, che li ha conosciuti bene tutti e due, descrisse per primo la diversità tra Croce e Nicolini, « una sorta di *coincidentia oppositorum* » che malgrado tutto lega le loro biografie, e in parte, le loro opere. Erano due uomini, due « napoletani » separati da differenze profonde, ma i loro spiriti, le loro intelligenze delle cose, si rassomigliavano. Croce, per esempio, non « capiva » la musica, non se ne interessò mai; Nicolini fu appassionato musicofilo e — lo abbiamo visto — musicista nella sua prima giovinezza (1895-1903). Croce fu in ogni epoca modello di precisione, di metodo, di ordine; Nicolini, disordinatissimo, impuntuale. Il Parente accenna ad una teoria del Croce a proposito di Nicolini che merita di essere riassunta. « In tutte le case ordinate — diceva il Croce — esiste una « camera di sbarazzo » in cui si accumulano alla rinfusa ogni sorta di cianfrusaglie. Nicolini è tutto il contrario: in lui tutto è disordine; ma possiede tuttavia — aggiungeva — una camera molto ben ordinata, che è il suo cervello ».

Vediamo adesso cosa pensava Nicolini del Croce. In un brano dell'« Omaggio », 1954, il nostro don Fausto ha condensato il ricordo delle innumerevoli « putecarelle », cioè rimbrotti e rimproveri, di cui dovette essere muto oggetto, di fronte all'irato filosofo. Sentite ciò che annota, a proposito di uno dei « Frammenti di etica », quello intitolato « Desiderare e volere »: « Tra quanti hanno conosciuto personalmente Benedetto Croce, chi non lo vede napoleonicamente volitivo e operoso qual'egli era, nell'atto di impazientirsi, arrabbiarsi e tempestare contro coloro che gli divenivano volta a volta collaboratori, e che spesso, pur essendo, in proporzioni modeste, dotati di qualche volitività e operosità, sembravano quasi mostri di abulia e di infingardaggine a lui che, nel valutare in altri la possanza di sforzi volitivi e la resistenza alla fatica, commetteva l'errore di assumere a unità di misura quell'eccezione delle eccezioni costituita da lui stesso? A chi non risuona nell'orecchio quel concitato e, se iterato, quasi iroso: « Andiamo, non perdiamo tempo » che gli prorompeva dal labbro ogni volta che nell'attendere con lui, per esempio, alla collazione

di un lungo testo, si fosse tentato, con l'introdurre un discorso estraneo, di interrompere la monotonia di un lavoro così noioso? E quanto spesso — nel capitarmi, sia pure per un caso di forza maggiore, di venir meno all'impegno contratto purtroppo non più con lui, ma con me stesso, di condurre a termine per il tal giorno la stesura di tale articolo o la correzione del tal grosso pacco di bozze di stampa — quanto spesso, dicevo, non mi appare scura in viso e accusatrice, l'ombra sua per attribuire, come egli usava in vita, ritardi del genere nientemeno che a « mancanza di senso morale? ».

In realtà, come si è detto, era la loro natura a contrastare: nel Croce s'avverava un tipo di napoletano e di meridionale freddo, pacato, non sempre incline a loquacità, non sempre disposto a guardare fuori di sé con simpatia. La regola del dovere e la stessa filosofia sua rendevano Croce, talvolta insensibile ai richiami della « piccola vita », delle deboli necessità e delle indispensabili tolleranze. Un altro napoletano di questo tipo fu il di Giacomo, che col Croce divideva, sebbene in misura e intensità diversa, la propensione all'umore serio se non pure malinconico; che in Croce diventa talvolta alta tristezza e desolata accettazione della vita e del mondo come atto di volontà e regola morale. Nicolini non è stato mai filosofo, benché il suo credo filosofico e i suoi amori non siano da scoprirsi. È divertente la sua confessione, a questo proposito, di aver scelto il Vico come suo autore anche prima di conoscerlo, e di conoscere Croce e la *Scienza Nuova*.

Vero è che questa compiuta ignoranza... non m'aveva impedito nel 1905, mentre passeggiavo sui Lungarni pisani col vecchio Donato Jaja, di « uscire » (avrebbe detto il Vico) nell'affermazione contesta di spudoratissima sicumera: — Per me, tre sono i grandi filosofi: Vico, Kant e Hegel: — professione di fede filosofica, che mi valse da quell'uomo eccellente non soltanto abbracci e baci sulla pubblica strada, ma altresì continui inviti a certi succulentissimi pranzi, di cui, almeno in quei giorni egli mi si mostrò tutt'altro che disdegnoso.

Lui, Nicolini era — ed è — soltanto uomo di penna, uomo di tavolino, di carte antiche e di storie nuove da estrarre da queste. Aveva sortito natura ottimistica e « festevole », dice lui, e questo si scorge anche da chi legga bene nelle pagine dell'uno, Croce, o dell'altro, quelle pagine che, beninteso, possiamo mettere a raffronto e cioè i lavori di storiografia.

Si veda come essi considerino e maneggino i loro personaggi, casi, eventi. Il Croce senza mescolarvisi, tenendoli ben discosti da sé e vigilandoli quasi per fotografarli in una costante luce critica, capace di rivelare i minimi dettagli, le colpe e le virtù, gli eroismi e le viltà. Ni-

colini, invece, circola, si mescola, si butta talvolta, tra la folla e gli avvenimenti che gremiscono la sterminata distesa delle sue scritture evocatrici.

La illimitata passione per Vico e Giannone lo conduce di preferenza nella società e nel tempo di quei suoi autori e nelle epoche marginali. Egli s'aggira nell'intricato, difficile '600, come nella folla di via Toledo, di giovedì santo, al tempo dello « struscio ». Quale immensa varietà umana: gente di toga, di spada, di penna, di curia, viceré e governatori, capitani di giustizia e « bravi », torturatori e sbirri, eretici quetisti e monache sante, « masse » di plebe, untori e carcerieri, mastrodatti, assassini, inquisitori, prostitute, predicatori. Se si potessero valutare come la popolazione di una città, formerebbero numericamente una folla di molte migliaia di persone, delle quali, note o ignote, egli dà nome e cognome e racconta i casi, ricostruisce, o meglio, rifabbrica la vita — per quella parte ch'ebbe di notevole e di memorabile. Davvero lo si può sorprendere, don Fausto, a incontrare queste persone sulla pagina scritta, come in una strada di Napoli o Milano o di altro luogo e sentire dalla sua voce mormorare il nome, non solo, ma la affinità con qualcuno di vostra conoscenza, come a farvi più chiaro l'incontro; e questo avviene spessissimo, e cito l'ultima volta che m'è capitato, leggendo la sua stupenda monografia « Sui bravi », in cui citando il nome di un magistrato milanese non può astenersi dal mettere in parentesi (ed è come per sussurrarlo all'orecchio di un interlocutore) che si tratta dello zio della monaca di Monza.

Insomma nel Nicolini l'erudizione, la storiografia, la tremenda fatica della ricerca paziente e ostinata, per mesi, per anni (egli ricorda, ad esempio, i quarant'anni impiegati dal Croce per procurarsi la stesura originale del « Cunto de li cunte » di G.B. Basile, pubblicata postuma negli anni 1634-36, in cinque volumetti) le dieci o dodici ore quotidiane di tavolino, l'« asfissiante fatica » delle collazioni di testi, della correzione di migliaia di pagine di bozze, i regesti, le « sterminate masse di appunti », la somma davvero schiacciante del lavoro suo, sono avvolte in una dorata nuvola di simpatia. È la vitalità nicoliniana, la terribile vitalità degli uomini che raggiungono e sorpassano, lavorando, l'ottantesimo anno, che fa vivere lui e gli eroi delle sue carte della stessa vita. Onde non appare più una « battuta spiritosa », la diceria messa in giro da Francesco Flora che il Vico di tanto in tanto vada a confidargli nell'orecchio qualche segreto di famiglia; o il nomignolo di « nipote di Giambattista Vico » affibbiatogli da tempo immemorabile. Antonio Carrelli scorgendo don Fausto alla sta-

zione di Napoli (reduce da una seduta dei Lincei) mentre litigava con un facchino, disse a costui: « *Guè! Ma nun 'o ssaie che questo signore è 'o nipote 'e Giambattista Vico?* » E il facchino, anche senza aver capito, fu compreso di sacro terrore e cavandosi il berretto implorò: « *Signurì, scusate... Nun v'avevo canusciute...* ».

GIOVANNI ARTIERI

CRONACHE DEL MESE

IL « VERTICE ROSSO » E I NUOVI COMPITI DELLA ALLEANZA ATLANTICA - IL DRAMMA DELL'ALGERIA.

Nessuno dei problemi internazionali che il 1960 ha ereditati dagli anni precedenti è stato risolto, anzi ad essi se ne sono aggiunti degli altri in tutto il mondo, e questo è l'elemento nuovo che si deve mettere in rilievo quando si faccia un quadro generale della situazione, le cui difficoltà e pericoli si sono moltiplicati in Asia, in Africa, nell'America centro-meridionale, sempre coinvolgendo, direttamente o indirettamente, gli interessi e le responsabilità degli Alleati occidentali. Preminente per costoro rimane — si capisce — il problema dei rapporti, ideologici e di forza, tra il mondo liberale e il mondo comunista, ma anch'esso tende a inasprirsi non tanto perché, dopo il fallimento della famosa conferenza « al vertice » e delle trattative sul disarmo, non è stato fatto nessun passo né verso la soluzione auspicata dall'Occidente né verso quella auspicata dalla Russia, quanto perché non si tratta più di un problema geograficamente limitato: esso si pone ormai su scala mondiale e in termini più insidiosi di prima.

Molti pensano che con l'entrata in carica del successore di Eisenhower comincerà una « era nuova » nella politica estera americana e, di conseguenza, in quella di tutta l'alleanza occidentale. Certo, la prima uscirà dalla stasi in cui non poteva non cadere dal momento in cui l'amministrazione repubblicana non è più stata in grado di prendere decisioni impegnative e a lunga scadenza, e se John Kennedy manterrà le promesse fatte agli elettori, la sua sarà una politica più dinamica e coraggiosa; però, in definitiva, non è prevedibile che l'amministrazione democratica porti delle grandi novità in fatto di metodi di difesa contro l'attacco comunista. Finora, almeno, quel che si è saputo delle intenzioni e dei propositi di Kennedy e dei suoi collaboratori (segretario di Stato sarà Dean Rusk, caratterizzato come già collaboratore di Truman) sembra garantire la continuità della politica estera americana. « Il Governo degli Stati Uniti si batterà come in passato per raggiungere una pace con giustizia in un quadro di libertà per tutti i popoli »; con queste espressioni un po' convenzionali si chiude un breve comunicato diffuso dopo un primo colloquio alla Casa Bianca tra Eisenhower e Kennedy (6 dicembre), nel quale comunicato si ritorce implicitamente contro l'U.R.S.S. l'accusa di imperialismo con l'affermare che gli Stati Uniti non hanno alcuna mira territoriale e non cercano di dominare o di controllare alcun'altra nazione; e inoltre si assicura che l'amministrazione entrante perseguirà rigorosamente gli obiettivi della difesa della libertà e dell'elevamento del tenore di vita dei popoli di tutto il mondo. Sono questi due, come è stato detto tante volte, i mezzi essenziali con cui gli Stati Uniti e i loro alleati mirano — diretta-

mente con il primo e indirettamente col secondo — ad impedire l'espansione del comunismo. Ma si può essere sicuri che in tal modo si raggiungeranno risultati migliori di quelli ottenuti fin qui?

Il problema è diventato più grave per gli Alleati perché la strategia mondiale del comunismo è in via di trasformazione. Non senza buoni motivi ha suscitato tanta curiosità e tante preoccupazioni la conferenza dei partiti comunisti di tutto il mondo (bene denominata il « vertice rosso »), che si è riunita a Mosca dal 10 novembre al 1° dicembre. I rappresentanti di ottantuno degli ottantasette partiti che sulla superficie del globo organizzano, si dice, trentasei milioni di militanti, hanno discusso in grande segreto i problemi teorico-pratici ossia le direttive del movimento comunista in un momento come l'attuale, nel quale, secondo i comunisti, il capitalismo dà in tutti i paesi certi segni di decadenza e l'imperialismo colonialista è dovunque sconfitto; da ciò il problema se l'attacco all'Occidente dovrà essere spinto fino all'estremo con tutti i mezzi, senza rinunciare neanche alla eventualità di una guerra, che potrebbe diventare necessaria, ovvero se la guerra può e deve essere evitata, dovendosi anzi lottare contro la minaccia di essa. Kruscev è l'assertore della « coesistenza pacifica » di Stati comunisti e Stati capitalisti, mentre la tesi opposta è stata sostenuta soprattutto dai comunisti cinesi, ma a quanto pare la maggioranza dei partecipanti al « vertice rosso » ha finito per dare ragione a Kruscev dopo lunghe dispute che, per quel poco che si è saputo dallo svolgimento della conferenza, sono state spesso vivacissime. Non bisogna dimenticare che dietro il contrasto teorico c'è quello tra le posizioni di potenza dei due grandi paesi, c'è l'urto tra i rispettivi interessi nazionali della Russia e della Cina, che si contendono lo enorme spazio asiatico; e si sa che già oggi la Cina è virtualmente più forte della Russia, ma la sarà anche di fatto tra pochi anni, se il suo sviluppo culturale e industriale continuerà con l'impressionante ritmo col quale è cominciato.

* * *

Dalla « risoluzione » approvata dai partiti comunisti — lunga quattro pagine di giornale — basterà stralciare poche frasi significative: « Base intangibile della politica estera dei paesi socialisti è il principo leninista della coesistenza pacifica e della competizione economica dei paesi socialisti con i paesi capitalistici »; tuttavia la coesistenza pacifica di Stati con differenti sistemi sociali « non implica una conciliazione fra l'ideologia socialista e quella borghese, anzi presuppone un intensificarsi della lotta della classe operaia e di tutti i partiti comunisti per il trionfo delle idee socialiste ». Interessa relativamente poco il sapere quale prezzo Kruscev ha dovuto pagare ai Cinesi, ossia quali concessioni i Sovietici hanno fatto perché i cinocomunisti accettassero l'idea che la coesistenza pacifica è preferibile alla guerra fredda che può sempre diventare calda: forse i Sovietici non si opporranno a che la Cina diventi una potenza atomica, e le forniranno sostanziali aiuti per questo scopo; ma è probabilissimo — ed è quel che più importa — che i Sovietici si siano impegnati ad intensificare la lotta contro le borghesie nazionaliste in Asia, in Africa, in America, quelle borghesie nazionaliste che finora essi sono hanno combattutto a fondo per averne l'appoggio contro le potenze occidentali, ma così soffocando, nei vari paesi, le varie forze rivoluzionarie. Tutto fa ritenere che la coesistenza pacifica non signi-

fichi, per i Sovietici, rinuncia alla lotta contro l'Occidente, che si è manifestata fin qui con un urto frontale, al quale l'Occidente ha opposto un'alleanza militare; ma significhi estensione del fronte a tutti i luoghi dove gli Stati Uniti e i loro alleati europei possano essere colpiti negli interessi economici e dove gli apprestamenti militari non servono contro le ribellioni delle masse diseredate, che i partiti comunisti dei paesi sottosviluppati debbono suscitare e guidare.

Il segretario generale della N.A.T.O., signor Spaak, ha chiuso la conferenza interparlamentare dei quindici Stati membri (26 novembre) con un discorso, nel quale ha puntualizzato con estrema chiarezza i nuovi difficili compiti che l'Organizzazione atlantica si trova davanti, oggi che l'offensiva comunista ha allargato il suo fronte. C'è il problema della riorganizzazione militare dell'alleanza, grave anch'esso, del quale si è espressamente occupato il Consiglio atlantico riunitosi dal 16 al 18 dicembre, ma è diventato non meno urgente, per l'Occidente, quello di contrastare l'offensiva economica che mira a corrodere le tradizionali posizioni dei paesi capitalisti o a soppiantarle nel mercato internazionale e nei paesi che hanno bisogno di aiuti. Quando gli Stati Uniti non hanno comperato più lo zucchero di Cuba per rappresaglia contro Castro, la Russia ha salvato l'economia cubana acquistando, naturalmente a prezzo politico, l'intera produzione. La Russia acquista il tabacco della Grecia (paese « atlantico ») e lo rivende a prezzi non economici. La Cina aiuta l'Albania finanziariamente e con derrate alimentari. È cominciata, inoltre, l'offensiva del petrolio, che la Russia esporta a prezzi che minacciano di mettere in crisi questo importantissimo settore del commercio mondiale. Tali e altri fatti sono stati denunciati da Macmillan in persona, in una riunione privata dei deputati conservatori, il che prova che il Governo britannico ne è seriamente preoccupato. La minaccia sovietica nel campo economico coglie l'Occidente in un momento nel quale le cose non vanno troppo bene negli Stati Uniti e, a quanto pare, neanche in Gran Bretagna, in un momento in cui il contrasto tra il M.E.C. e l'E.F.T.A. ostacola fortemente quella coordinazione delle economie occidentali che sarebbe necessaria per affrontare validamente l'aggressione economica del comunismo. L'argomento è stato discusso anche dal Consiglio atlantico, nel cui comunicato conclusivo si annuncia (nel punto quindicesimo) che i paesi alleati studieranno le manifestazioni dell'offensiva economica comunista e concerteranno le misure necessarie per contrastarla. Ma è prevedibile che gli Alleati incontreranno, per accordarsi in questo campo, difficoltà ancora maggiori di quelle superate per la difesa militare.

Il progetto, esposto il 21 novembre dal generale Norstad alla conferenza interparlamentare della N.A.T.O., di dotare l'alleanza di una forza atomica « multilaterale », cioè controllata non soltanto dal Governo americano ma da tutti gli alleati (che però dovrebbero tutti sostenerne il finanziamento), è stato riesposto da Herter al Consiglio atlantico, che, dice il comunicato, ne ha preso nota con grande interesse. Herter ha anche annunciato che gli Stati Uniti si propongono di mettere a disposizione della N.A.T.O., entro due anni, cinque sommergibili atomici con ottanta missili « Polaris » alla condizione, però, che un altro centinaio di questi ordigni (che costano un milione di dollari ciascuno) venga acquistato dagli Alleati. La N.A.T.O. diventerebbe, così, una Potenza atomica, la cui forza non sarebbe più soltanto difensiva; tuttavia, a parte il fatto che ancora non si sa se la proposta di Norstad e di

Herter sarà mantenuta dall'amministrazione Kennedy, bisognerà che affinché essa possa essere attuata il Congresso americano abroghi la legge Macmahon, quella che riserva agli Stati Uniti la proprietà delle testate dei missili e al Presidente americano ogni decisione sull'impiego di tali armi. È interessante, ad ogni modo, ricordare che l'idea di far della N.A.T.O. la quarta Potenza atomica è sorta con l'intento (nel quale si sarebbero trovati d'accordo Norstad, Adenauer e Spaak) di tagliare la strada al progetto di De Gaulle di far della Francia una Potenza atomica indipendente.

* * *

L'ultimo atto, certo non breve, del dramma algerino è probabilmente cominciato il 4 novembre, giorno in cui De Gaulle ha pronunciato alla radio un discorso, col quale ha rotto tutti i ponti dietro di sé, respingendo definitivamente sia « l'immobilismo sterile » di coloro che vogliono l'« Algeria francese », sia la « rinuncia volgare » pretesa dai ribelli nazionalisti; per la prima volta egli ha parlato dell'« Algeria algerina », anzi della « Repubblica algerina », che potrà essere o no alleata della Francia, ma comunque indipendente come, per decisione francese, sono diventati la Tunisia, il Marocco e un'altra dozzina di paesi africani. Se i ribelli si rifiutassero di partecipare alla organizzazione di un referendum, l'Algeria dovrebbe essere amministrata da un Governo provvisorio formato di francesi e di musulmani. Discorso importante anche perché De Gaulle ha dichiarato di voler condurre al successo la sua politica con tutti i mezzi che gli sono concessi dalla Costituzione dittatoriale della Quinta Repubblica: se non potrà altrimenti superare l'opposizione, scioglierà il Parlamento e assumerà tutti i poteri chiedendone la conferma direttamente al popolo francese. Il Fronte dell'Algeria francese e le associazioni di combattenti hanno risposto sfidando De Gaulle a violare la Costituzione, secondo la quale l'Algeria fa parte del territorio nazionale. Un'assemblea di ufficiali di complemento, ad Orano (città che insieme ad Algeri raccoglie i più numerosi e intransigenti « integrazionisti ») ha votato una risoluzione per dire che « fedeli alla tradizione d'onore e di patriottismo dell'esercito d'Africa, gli ufficiali di complemento esprimono la loro decisione incrollabile di lottare contro la Repubblica algerina per la Repubblica francese ». Uomini politici responsabili come Bidault e Soustelle hanno discusso la possibilità di creare in Algeri un Governo separatista, al quale, si è detto, dovrebbe partecipare l'indisciplinato generale Salan, fuggito in Spagna. Salan è il capo morale di quella parte dell'esercito che osteggia De Gaulle e che ha visto alcuni dei suoi capi processati a Parigi per le barricate d'Algeri di un anno fa. Ed eloquente espressione dello stato d'animo provocato dal discorso di De Gaulle sono state anche le dimissioni di un gruppo di alti funzionari francesi, che avrebbero dovuto partecipare alla prima organizzazione del governo provvisorio progettato da De Gaulle. Ma più di questi episodi sono stati rivelatori i gravi tumulti avvenuti in Algeri l'11 novembre (anniversario dell'armistizio del '18) tanto più che non sembra siano stati organizzati dal Fronte dell'Algeria francese: molte migliaia di dimostranti hanno duramente impegnata per tutta la giornata la forza pubblica, e si sono sfogati devastando la sede del Centro culturale americano. Quel giorno non è corso sangue, ma si è visto a quale grado di esasperazione erano giunti gli animi dei fautori della « integrazione ». Né

erano fatte per calmarli, da una parte, i nuovi atti di terrorismo (tragico l'attentato del 26 novembre a Boufarik, poco lontano da Algeri, che ha fatto sette vittime innocenti) e, dall'altra, le incertezze sulle « nuove strutture » che De Gaulle pareva intenzionato di dare all'Algeria, e sulle quali dovrebbero pronunciarsi francesi e algerini col primo dei referendum di cui è stato dato ufficialmente l'annuncio il 7 dicembre. Si progetta di rimaneggiare la ripartizione territoriale, aumentando il numero dei dipartimenti, come preludio a una drastica divisione della popolazione in due parti, in guisa da raggruppare tutti i francesi in alcuni dipartimenti e gli arabi negli altri. Avvenuta la pacificazione, dovrebbe essere fatto un secondo referendum, col quale gli algerini (e non anche i francesi della metropoli, come nel primo) potranno scegliere tra la piena indipendenza e qualche forma di associazione con la Francia. Tutte idee vaghe, di fronte alle quali il Fronte di Liberazione nazionale ha continuato ad insistere perché fosse stabilita la data del secondo referendum, e la popolazione possa parteciparvi senza il controllo dell'esercito e delle autorità francesi. E intanto la questione algerina tornava finalmente davanti al Comitato politico e poi all'Assemblea dell'O.N.U., naturalmente in assenza dei rappresentanti del Governo francese, la cui tesi — non meno ufficiale che assurda — è, come si sa, che quella dell'Algeria è una questione interna della Francia. L'atmosfera era diventata, comunque, più favorevole a De Gaulle di qualche mese prima: l'idea del referendum, ossia il riconoscimento del diritto degli Algerini all'autodecisione, gli aveva conciliato i rappresentanti di molti paesi afroasiatici, i quali però hanno chiesto, con l'appoggio della Russia, che il controllo del referendum sia affidato alle forze armate delle Nazioni Unite. Il Comitato politico ha approvato una risoluzione con la quale viene riconosciuto il diritto del popolo algerino alla libera determinazione e all'indipendenza, e si stabilisce che in Algeria abbia luogo un referendum organizzato e sorvegliato dalle Nazioni Unite, ma quest'ultimo paragrafo della risoluzione non è stato approvato dall'Assemblea (19 dicembre). Per l'approvazione sarebbe stata necessaria la maggioranza dei due terzi, e invece l'ultimo paragrafo ha raccolto 40 voti favorevoli, 40 contrari e 16 astenzioni, tra le quali quelle degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e dell'Italia; questa però ha votato la prima parte della risoluzione. I Sovietici si sono schierati senza riserve per l'intervento dell'O.N.U. Ferhat Abbas, capo del Governo provvisorio, era stato ricevuto con tutti gli onori a Pechino e a Mosca, dove gli è stato promesso che il nazionalismo algerino sarà sostenuto più energicamente di quel che è avvenuto finora, giacché Kruscev si è ormai persuaso di non poter sfruttare, come sperava, i contrasti fra De Gaulle e Adenauer, ragione per cui non aveva mai preso nettamente posizione, per l'Algeria, contro il primo. Del nazionalismo africano i Sovietici, tuttavia, non si sono più curati quando è venuta al Consiglio di Sicurezza la questione dell'ammissione all'O.N.U. della nuova repubblica della Mauritania. Con il loro veto (4 dicembre) i Sovietici hanno favorito il Marocco, che li ricompensa chiedendo l'abolizione delle basi militari americane. C'è anche stato, comunque, un tentativo sovietico di barattare l'ammissione della Mauritania con quella della Mongolia esterna.

Il voto delle Nazioni Unite per l'indipendenza algerina ha avuto soltanto un valore morale, non potendosi realizzare quella che doveva essere la sua pratica conseguenza, cioè la partecipazione dell'O.N.U. all'organizzazione del referendum. Ma è accaduto un fatto nuovo, che ha trasformato

drammaticamente i termini del problema. De Gaulle è andato in Algeria il 9 dicembre proprio per preparare il referendum, e ha visitato diverse città (però evitando Algeri e Orano), dove ha ricevuto accoglienze ostili dagli europei e amichevoli dagli arabi, i quali hanno dato, in tal modo, ancora una volta l'impressione di non voler ostacolare i progetti di De Gaulle. Ma il giorno stesso dell'arrivo del Generale il Fronte di Liberazione nazionale è entrato in azione in Algeri e in Orano con lo sciopero generale e violente dimostrazioni, che la forza pubblica ha faticosamente contenute, e il giorno 10, inaspettatamente, sono usciti dalla Casbah di Algeri gli arabi a migliaia, sventolando le bandiere verdi e bianche del Governo ribelle, e hanno cercato di invadere il centro della città. È stata una giornata di terrore. Contro gli arabi sono intervenuti i *paras*, e un centinaio e forse più di dimostranti sono caduti; fra le vittime vi sono stati anche degli arabi uccisi dai loro correligionari perché amici dei francesi. Per la prima volta, così, De Gaulle ha avuto la prova che il suo generoso programma per condurre pacificamente l'Algeria all'indipendenza urta non solo contro i due fanatismi opposti del Fronte dell'Algeria francese e del Fronte di Liberazione nazionale, ma ha contro di sé la stessa maggioranza della popolazione araba.

L'8 gennaio si sono svolte, in Algeria e in Francia, le votazioni per il referendum voluto da De Gaulle. Agli elettori è stato chiesto se approvavano il progetto di legge per l'autodecisione del popolo algerino e per l'amministrazione dell'Algeria in attesa che fra qualche tempo gli algerini siano chiamati, da soli, a decidere il loro destino. I risultati sono stati soddisfacenti per De Gaulle in Francia: più di quindici milioni di « sì » contro cinque di « no » hanno dimostrato che il popolo francese approva la politica del Generale. Ma in Algeria le cose sono andate male, come era prevedibile, perché il sessanta per cento degli elettori ha votato per il « no », e sono stati quasi tutti voti di europei, perché la grande maggioranza dei mussulmani si è astenuta, obbedendo al « Governo provvisorio della Repubblica algerina »; nessun dubbio che ormai abbia voltato le spalle a De Gaulle.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

LETTERATURA ITALIANA

Seicentismo e marinismo

Le espressioni a cui la Storia si riduce per fermare la mobilità della vita e semplificarne la complessità, hanno fatalmente delle stagioni di disagio, delle età in cui la parola-sintesi — petrarchismo, secentismo, decadentismo — appare come insufficiente o come fonte di ambiguità: essa, in altri termini, esauritisi gli elementi storiografici che condizionavano l'astrazione e il giudizio storico, rivela la sua natura approssimativa; e nuovi fattori del pensiero e del gusto, non potendo rinunziare ai termini consacrati dall'uso, tendono a caricarli di nuovi significati, inclinando verso accezioni restrittive o disarmate nella genericità. I termini *secentismo* e *marinismo*, mi pare, sono oggi investiti da una siffatta crisi: la quale, è forse inutile avvertire, non ha alcun rapporto diretto con quelle nubi che, dalla sua prima affermazione, gravarono sul maggior termine *barocco*. E si è autorizzati a parlar di crisi proprio dall'infittirsi recente dei saggi e delle discussioni (1), dalla varietà e diversità di direzioni assunte dagli studi secenteschi, e dalla confortante costatazione che questi sono ormai impegnati non tanto a rivalutare e ridimensionare, quanto ad individuare, prescindendo dagli stanchi diaframmi storiografici, la complessa fisionomia del secolo, ed a liberare le più valide individualità culturali ed artistiche dalla schiavitù della catalogazione collettiva e dalla calamità del giudizio sommario e preconcetto: si tratta, in verità, d'un impegno arduo, e più nuovo di quanto sembri, che non chiama in causa solo il metodo, ma i teoremi e la civiltà del nostro tempo. In questa rapida nota vorrei appunto richiamare l'attenzione degli studiosi sul senso di disagio e di sfiducia che ispirano oggi i termini *secentismo* e *marinismo*, al fine di rendere cosciente ed esplicito il sospetto che questi, che confusionariamente sono ora due e ora uno solo, o uno vagamente distinto dall'altro, già nativamente sfasati, possano deviare verso nuove incertezze o verso retrive ambiguità quell'opera di chiarificazione che si va sviluppando intorno al secolo XVII.

Il primo inconveniente, bisogna riconoscere, è nel vecchio arbitrio del tagliare la storia letteraria per secoli: come se le fasi della civiltà, e dell'arte in particolare, prendessero il tempo dal corso degli astri, sincronizzando le proprie frequenze con le scadenze centenarie. La grossolanità del taglio

---

(1) In un recente convegno dell'Accademia dei Lincei, svoltosi sotto la presidenza di Alfredo Schiaffini, autorevoli esponenti della cultura internazionale sono stati invitati a « discutere e dichiarare i concetti e i termini di *manierismo, barocco* e *rococò* »; se ne veda un primo resoconto, di Goffredo Bellonci, ne il *Messaggero* del 30 aprile 1960. Si veda anche *Il Verri*, n. 2 del 1958, interamente dedicato al tema del barocco.

è in certi casi lampante; ma l'organicità della vita, che scende a profondità imperscrutabili e che si serve spesso di canali misteriosi e imprevedibili, rifiuta immancabilmente siffatto secolismo; il quale quindi si pone come il primo grave ostacolo tra la realtà storica e l'opera di ricostruzione dello storico. Son cose, queste, dette molte volte; ma giova ricordarle, perché, nel caso specifico del Seicento — entità secolare che nell'ordine della storia letteraria non ha alcun valore, a meno che non si dilati nei secoli limitrofi —, dal primo arbitrio nacque il secondo, il *secentismo*, una specie di sigla infamante che il solo secolo XVII si è visto affibiare con giudizio frettoloso e inusitato, in nome di un « male del secolo » più deprecato che diagnosticato: primo caso, forse, di quella patologia della storia che sarà tra le vocazioni degli illuministi e che gli eredi romantici adatteranno ai propri miti con formidabile disinvoltura.

Esaminato sul piano etimologico, prima che ogni adozione storiografica lo tonifichi di particolari valori allusivi, il termine *secentismo* — come fenomeno patologico del Seicento — pecca della doppia inconsistenza, del concetto di secolo e del giudizio di vizio attribuito ad una fase storica. Visto nel concreto del tessuto storiografico, è termine approssimativo e instabile: ma proprio per effetto di quello spirito negativo di cui è nativamente intriso, vede ormai tramontare la sua fortuna col tramonto di quei vecchi giudizi di peste, delirio, non-poesia, che giungono fino alle pagine di Benedetto Croce.

Gli storici della critica hanno già detto in questo campo molte cose utili; ma resta da lumeggiare, credo, questo trapasso: dalla condanna, che si leva *nel* Seicento — e proviene da individui ancora legati al tardo Cinquecento, come da altri distaccati da quello e presaghi del più maturo Seicento — del gusto o della scuola o della moda, alla condanna d'una età, bollata con il suo stesso nome. Valga il caso del Baretti: se è esatto che fu lui ad usare per primo il termine *secentista* — sei anni prima di lui (1751) il Metastasio scriveva all'Algarotti di « questa peste che si chiama fra noi *secentismo* » —, come è vero che egli deplorò il *foolish fondness for novelty* come l'errore fatale di quel Marino che avrebbe potuto « sorpassare il Tasso ed eguagliare l'Ariosto », spetta anche a lui ed al suo secolo la responsabilità d'aver irrigidito in *opprobrious character* d'un intero secolo la nozione di certuni motivi del primo Seicento contraddetti con lo stesso entusiasmo con cui venivano accolti, e d'aver sancito il ripudio, come di peste e delirio collettivi, di quelle stesse manifestazioni in cui, prima che la modernità diventasse il vanto dei lumi settecenteschi, si esprimeva, sia pure attraverso le sfasature della moda e le aberrazioni degli inetti, l'incauto bisogno degli artisti e dei poeti di essere moderni, di non morire, cioè, nel mare dolcissimo del classicismo cinquecentesco.

Adottato dalla storiografia ottocentesca come geminazione del settecentesco *barocco* e con pari valore reprobativo, *secentismo* è con esso confuso e spesso identificato. « Tanto bene si appaia che addirittura s'identifica », dice il Croce nella sua *Storia dell'età barocca*, ed auspica che il moderno sinonimo lasci il campo, anche della critica letteraria, al termine antico: sia perché siano frenate le sue velleità di distinguersi dal barocco (« per ben rifermare l'identità di quel vizio artistico nella poesia e nelle altre arti ») sia per ovviare alle « unioni verbalmente paradossali », come *secentismo quattrocentesco*. Per poco che si discosti, d'altronde, dal barocco e dalla sua

tirannide di primogenitura, la fragilità del termine si aggrava; né trae alcun vantaggio dall'ipotesi d'una natura categoriale, e quindi metastorica, del barocco. La verità è che con *secentismo*, di solito, intendiamo riferirci al barocco letterario, un fenomeno complesso, catalogato affrettatamente sotto la suggestione di quel sigillo negativo con cui fu bollato dal reazionarismo arcadico e prearcadico: che non s'identifica con lo spirito di un'intera età, ma ne è solo un aspetto, e un aspetto composito: che infine, se vogliamo guardare ai secoli, si origina nel cuore del Cinquecento — tralasciando le responsabilità petrarchesche — e a metà Seicento è già stanco e sopraffatto dalla forza evolutiva che vive in ogni manifestazione della civiltà. (Lo stesso Croce avvertiva la necessità d'una precisazione che merita d'essere riferita: « ...l'età barocca non coincide cronologicamente col Seicento e, quando quest'ultima parola è adoperata da noi come sinonimo dell'altra, si vuole intenderla *idealmente*... »). Fonte d'imbarazzo anche questo restar in bilico fra due secoli: per uscirne, si è distinto un *presecentismo* cinquecentesco dal « vero e proprio » secentismo, che sarebbe del Seicento, deformazione e corruzione delle premesse tardo-cinquecentesche presenti nel Della Porta (1535-1615), nel Guarino (1538-1612), nel Tasso (1544-95), nel Bruno (1548-1600). Ma perfino il Marino, sulle cui grame spalle grava da secoli una responsabilità sproporzionata, e dalla cui opera, grazie al secentismo, si è ricavato il cliché più insipido e sommario di ogni definizione storica, nasce nel 1569 e muore con il primo quarto del Seicento. Secentismo allora in nome di chi? degli epigoni? a parte il fatto che un censimento rigoroso ne sfoltirebbe le file, non si fa caso alla incongruenza dell'attribuire ad un certo moto del gusto e della civiltà un appellativo dedotto non dagli anni della sua origine ma da quelli della sua evoluzione e decadenza.

Offertosi il Marino, per l'ampiezza della sua opera e per la risonanza del successo e delle opposizioni, come l'esponente maggiore del primo Seicento, non è parso vero alla storia di uscire dal vago del *secentismo* con l'appoggiarsi al concreto d'una personalità e d'una poetica, quelle di G. B. Marino: ed ecco affiancato ai primi due un terzo termine, il *marinismo*; che, lungi dall'operare l'attesa chiarificazione, ha spostato sul concreto d'un uomo e d'un'opera l'ambiguità dell'astrazione generica (più felice la virata del Praz verso il *concettismo*, ma non tale da ridar sesto al vecchio termine), ed ha aggrovigliato i fili storiografici col confondere i segni universali d'una età con quelli particolari delle vocazioni e del gusto d'un poeta, o, nel migliore dei casi, con l'imprigionare in una formula gli ambienti che raccoglievano le risonanze mariniane con quella varietà indecifrabile e contradittoria che il gioco degli echi produce nel campo letterario come in quello fisico. Per esattezza, va precisato, appunto, che *marinismo* non è solo e sempre sinonimo di secentismo: esso è termine — eccone lo stato di crisi cronica — variamente adoperato, ora a titolo antonomastico, ora con funzione di sottoclasse, ora un po' l'uno e un po' l'altro graziosamente confusi; sicché meriterebbe un discorso ben più lungo, specie se si consideri che si trovano studiosi attenti a tenerlo distinto da *secentismo*, e che con esso gli orizzonti sono decisamente limitati al campo letterario e, salvo il problema della fama e dell'influenza del Marino fuori d'Italia, a quello propriamente italiano. Quest'ultima funzione, indicare la zona nostrana del fenomeno europeo detto barocchismo o secentismo, parallela al preziosismo francese, al gongorismo spagnolo etc., sembrerebbe capace di conferire al termine una

consistente giustificazione — posto tuttavia che il parallelismo sia sostenibile e che le sottoclassi nazionali si ordinino nella trama della storia senza attriti e senza resistenze —. Ma c'è poi, nel termine, una precisa corrispondenza tra etimo e funzione? Potremo, insomma, ben decidere di chiamare *marinismo* una certa manifestazione della letteratura secentesca: ma la prospettiva dovrà avere nel Marino il suo « punto di vista », ossia il Marino dovrà possedere titoli definitivi per essere personaggio rappresentativo di quella manifestazione o per esserne addirittura l'iniziatore ed il responsabile.

Quanto sia ardua questa posizione di rappresentante o di caposcuola, ognuno intende se appena consideri la contemporanea presenza, non solo dell'antimarinismo (Stigliani, Villani, Schettini etc.) ma della rappresentatività, anch'essa secentesca, del Chiabrera e del cosiddetto prebarocco, nel quadro della poesia barocca in Italia. *Marinismo* non può essere, pertanto, sinonimo di secentismo, o meglio, di barocco letterario in Italia. L'àmbito del barocco è un ampio arco storico, naturalmente soggetto all'instabilità del divenire e caratterizzato dal ripetersi di talune forme nelle individuali realtà degli uomini e delle opere; con *marinismo* vorremmo indicare uno di questi modi di esprimersi del barocco, un gruppo di tendenze, cioè, operanti nella definita personalità del Marino ed esprimentisi con tanta singolarità e con tale forza di suggestione da condizionare in altri poeti il libero moto della personalità, e da imporre il ripetersi, ovviamente parziale, della forma mariniana. Ora l'esperienza del Marino è tale da disarmare ogni velleità di assumerla come centro gravitazionale della letteratura barocca in Italia, per almeno due motivi fondamentali: innanzi tutto, la natura, e la varietà, dell'ispirazione e dello stile del Marino (l'una e l'altro ancora da scoprire in una loro storia) (1); poi, l'estrema difficoltà di mettere insieme un cospicuo gruppo di poeti nella cui opera predomini non una impronta episodica ed esternamente calligrafica del mondo mariniano, ma l'imperio di una poetica individuata con chiarezza nella produzione mariniana o in una sola delle sue opere, che si riveli capace di irraggiare suggestioni e influenze. Non vorrei sbagliarmi, ma direi sintomatico di questa difficoltà il caso del Getto, che nelle sessantacinque pagine dell'introduzione ai suoi *Marinisti* (Torino, 1954) non usa *mai* il termine marinismo, e ampiamente analizzando poetica e poeti *barocchi*, due sole volte usa, come per caso, l'aggettivo *marinista*. Mi pare evidente, inoltre, nella tesi del marinismo come scuola del Marino, il puro azzardo del voler discriminare, in una folla di minori, biograficamente determinati e non, quanto della loro opera sia la spontanea espressione del gusto e dello spirito dell'età barocca, e quanto dell'uno e dell'altro sia invece loro pervenuto attraverso il « filtro del Marino » e di questo conservi il sigillo inconfondibile. E mi soccorra, questa volta, la testimonianza del Ferrero (*Marino e i Marinisti*, Milano-Napoli, 1954): « Quando si passa dal Marino ai marinisti, si avverte a volte un sapore di novità più acuto che nel loro maestro. (Ma fu davvero il Marino un maestro, o fu soltanto il più dovizioso e più scaltro artefice, tra una coorte di rimatori di cui alcuni ebbero forse spirito poetico più schietto del suo?) ».

Quando si rinunzi alla giustificazione del termine *marinismo* in nome

---

(1) Veramente prezioso il contributo offerto, in questa direzione, dall'edizione delle *Dicerie Sacre* e de *La strage de gl'innocenti*, curata da Giovanni Pozzi (Torino, 1960).

d'una personale e diretta influenza del Marino, rimane la difficoltà di giustificarlo in nome della rappresentatività del poeta napoletano, campione d'una corrente che in lui si sarebbe espressa più autorevolmente e più vistosamente che negli altri. In effetti, prima o dopo la pubblicazione delle prime *Rime* (1602), il barocco letterario ebbe ragioni e manifestazioni che si distinguono dal Marino, e questi ebbe una sua linea inconfondibile, quanto più singolare tanto più inadatta a rappresentare una corrente o un'età. Rumore e suggestione, sì; il rumore della fama fu ambìto e sollecitato dallo stesso Marino, ed ebbe nella sua vita un ruolo fondamentale; la suggestione e l'assunzione a modello sono inevitabili quando un'opera o un nome hanno conquistato il successo; ma è poi la qualità di quest'ultimo a condizionare la risonanza imitativa, sia per quanto riguarda il valore degli imitatori, sia per quanto riguarda la natura e l'importanza dell'imitazione.

Le radici della poesia del Marino si legano ad un concetto della poesia e dell'arte che già da decenni si sviluppava e definiva, dai lontani *Infiammati* padovani, dal Riccoboni al Guarini e al Beni: una estetica in cui, come da tempo ha detto il Toffanin, confluiscono in strana alleanza la stanchezza e l'impoverimento del classicismo umanistico, lo spagnolismo — come costume più che come letteratura —, i timori e i rigori della Controriforma. Ne risultava estenuato e musicalizzato il romanticismo tassesco, si smarriva la misura della eticità fusa alla bellezza, a cui avevano mirato gli umanisti e che era stato il miracolo dell'*Orlando Furioso*; l'entusiasmo morale interrompeva la sua mediazione tra la realtà e la fantasia. Il Marino, dopo le prime prove delle *Rime* e dell'*Anversa Liberata*, sperperò il romanticismo morale e religioso ereditato dal Tasso, conservandone le suggestioni retoriche; accolse un petrarchismo che una volta disancorato dal bembismo era rimasto depauperato delle fondamentali vibrazioni religiose e ridotto a schemi retorici; si impinguò di classicismo non come illuminazione dello spirito ma come ricchezza di erudizione, sontuosità scenografica della mente, come moneta per corrompere il mondo dell'arte e accaparrarsi una corona e una rendita. La grandezza del Marino, che dovrebbe confortare la accettazione del termine *marinismo*, è, sì, nell'energia inventiva dispiegata su un ampio orizzonte di opere, ma è anche una grandezza di entusiasmo nella scalata d'un successo enorme quanto inutile e caduco.

Questo motivo del successo — sia detto per incidenza — potrebbe forse indicarsi come un filo conduttore nel mondo del Marino; e se ne potrebbero raccogliere non solo esplicite testimonianze nell'*Epistolario*, ma anche riconoscere le impronte nella storia della produzione mariniana. Io non so quanto la storia segreta dell'ambizione e della lotta per il successo vissuta dal Marino possa collegarsi alle ansie di affermazione e di gloria proprie dell'uomo rinascimentale; ma è indubbio che dal dramma del Tasso — anche esso documentato nell'epistolario e nell'opera — d'una gloria aleggiante sulla *Liberata*, ma non sempre tenuta in pugno in un successo senza ombre, e dalla stessa atmosfera della vita cortigiana, declinante dai suoi miti originari alle angustie della carriera, provengono al Marino le sollecitazioni storiche che troveranno buon terreno nel suo temperamento e ancora nelle condizioni ambientali da cui mossero la sua attività di poeta e la contemporanea ricerca di sistemazione e di benessere economico. Fu la poesia il campo di azione in cui si dispiegarono le ambizioni e i calcoli del Marino? non sembrerebbe azzardato affermarlo; difficile è invece individuare come e

quanto ambizioni e calcoli agirono sulla poesia, aggravando le carenze della spiritualità e della fantasia creatrice, o stimolando positivamente la prima e la seconda. Un'indagine in questa direzione potrebbe riuscir fruttuosa; e chissà che le audacie metaforiche, le raffinatezze musicali, le ricchezze formali non si rivelerebbero come colte dalla trattatistica tardorinascimentale con un entusiasmo non tanto retorico quanto pratico: mestiere, oltre che vocazione. E la novità, croce e delizia del secolo, ridotta a « saper rompere le regole a tempo e luogo », quanto s'imponeva dall'esterno a chi intendesse procacciarsi il suo posto, più che tra gli immortali, tra gli arrivati, « accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo »? Insomma, leggendo il Marino, ricorre spesso il sospetto che egli cerchi lo stupore nel pubblico, mentre il suo tempo confusamente cerca lo stupore nella propria anima. E che quand'anche egli ritrovi dentro di sé lo stupore per qualche frammento della vita, il suo genio commerciale se ne faccia impresario, lo sfrutti fino all'esaurimento, lo imbonisca ad ammiratori e imitatori, sollecitando due illusioni, una per sé e l'altra per i posteri, la gloria e il marinismo. A quest'ultima collaboravano poi, da opposte sponde, i sostenitori e gli avversari, proclamando il Marino, gli uni per esaltarlo e gli altri per denigrarlo, iniziatore o massimo rappresentante della lirica contemporanea. Quanto sia fragile, infine, ed abusata la formuletta « è del poeta il fin la meraviglia », su cui poggia per metà il trono del marinismo — l'altra metà grava sull'*Adone* letto con gli occhiali del *secentismo* — dovrebbe ormai risultar chiaro a tutti, o almeno a tutti quelli che sanno quanto fosse cara la meraviglia ai maestri del Marino. Variazioni — positive e negative — d'un tal tema sono reperibili nelle poetiche di ogni tempo; e nel tempo del Marino un breve cerchio racchiude quelle rapportabili al verbo estetico del caposcuola, ambiguo, legato alle contingenze più varie, incostante in quella sua stessa poetica sospetta di cortigianismo e di arrivismo, leggera sulla tastiera dei generi, e sconcertante nelle fughe dal profano al sacro, dall'ispirazione al cottimo; molte altre attendono il loro censimento dall'indagine storica e dalla lettura spassionata e paziente dei testi.

Ecco pertanto in quali arbitri può farci cadere il nome mutuato dal Marino: far dipendere da questo poeta una corrente che non si origina da lui, ma dalla quale egli stesso è gradatamente investito e in un certo senso imprigionato; e raggruppare indifferentemente una varietà eterogenea di scrittori e di opere nel nome d'un uomo che ha l'ambizione di essere il « poeta del secolo », ma non abbastanza lo rappresenta, non esaurendone né le aspirazioni né le realizzazioni. Valga l'esempio, per questo secondo arbitrio. delle antologie di marinisti che finora si son viste, quella del Croce e quelle, contemporanee, del Ferrero e del Getto; nelle quali evidentemente opera una tendenza centripeta piuttosto che centrifuga, la preoccupazione cioè di ritagliare dalla produzione dei vari Autori quelle pagine che meglio siano disposte a gravitare intorno al prestabilito nucleo marinistico, confortandolo della loro testimonianza. Ma non manca il caso che siffatte generalizzazioni lascino perplessi gli stessi specialisti. Se, per esempio, il descrittivismo barocco sia solo una varietà dell'ingegnoso (Croce) o il portato d'un vero e proprio realismo secentesco, non può, secondo il Ferrero, definirsi « per sentenze di indole generale », sibbene « caso per caso, con l'esame analitico dei singoli componimenti ». Ed il Getto, che propende per una « ricerca critica d'insieme », pure riconosce « innegabile, anche se spesso

difficile da cogliersi, la diversità di fisionomia, di toni e di accenti, che passa fra questi poeti ». Non dovrebb'essere necessario precisare, qui, che non intendo criticare le ricerche d'insieme né le sentenze di indole generale, in quanto è ovvio che le une e le altre sono tutt'altro che in contrasto con le ricerche individuali e le analisi singolari, ne costituiscono, anzi, ora un punto di partenza ora un punto di arrivo, e sono, per una età quale quella a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, autorizzate dal costume retorico e dall'assenza di grandi personalità. Il pericolo è nell'antologizzare e nello spersonalizzare, mirando solo ai caratteri comuni ed ai valori complessivi; perché la poesia dei cosiddetti marinisti, in sostanza, non vive e non muore, nella nostra letteratura. proprio per l'opera di queste sterili dame di carità, le antologie, le quali. contrariamente alle apparenze, sono un invito a non leggere. Un giorno o l'altro essa dovrà rinunziare a siffatto anonimato, ripresentarsi *Arpa Poetica* di Tommaso Gaudiosi o *Anversa Conquistata* di Fortuniano Sanvitale, col proprio modesto palpito di vita, rompendo la tirannide livellatrice del secentismo e del marinismo, e rivelando come il Marino non sia che una bandiera convenzionale, incapace di rappresentare nella sua ricchezza, nella sua problematica, nella sua più intima vita, la produzione poetica contemporanea.

FERNANDO SALSANO

E. V. MARMORALE, *Pertinenze e impertinenze*, Ed. Armanni, Napoli

Basta leggere la premessa di questa opera, per capire che nel titolo c'è una punta di polemica contro la ferrea legge della specializzazione (quella per cui si impongono, più o meno a tutti, i « parocchi » e per cui si pretende che tutti camminino nell'unica direzione, fissata dalla propria carica o dalla propria qualifica) unita ad un'affermazione di indipendenza nell'attività spirituale, che non può conoscere barriere. E basterà ancora leggere le pagine successive per accorgersi che niente è « impertinente », ma che tutto è « pertinente »: pertinente, cioè, alla attività stessa di studioso e filologo. Perché quello che più colpisce alla lettura di queste pagine è il fatto che l'A. di esse non depone le vesti di filologo, per assumere quelle di un errante spigolatore che per diletto entri in campi diversi dai suoi e vi raccolga i fiori più smaglianti: in ogni pagina, invece, c'è la traccia della ricerca filologica, minuta, approfondita, e condotta con la consapevolezza che solo la filologia può preparare il terreno alla esatta comprensione dei fatti umani, sotto qualunque aspetto si presentino.

Né poteva essere altrimenti. La formazione storicistica del Marmorale, gli ha dato l'abitudine di mettersi in contatto con tutti i problemi delle scienze storico-morali, e ciò fa sì che i risultati finali di una sua indagine siano sempre il frutto di una paziente opera di allacciamento di risultati particolari delle varie discipline. Inoltre, proprio per questa sua formazione, l'A. può cogliere felicemente il nesso che accomuna una manifestazione letteraria antica ad una moderna, o può trovare nello studio di un avvenimento del passato la via per la soluzione di un problema morale che ci travaglia oggi. Ecco perché le pagine di questo volume sono tutte « pertinenti »: esse, infatti, nascono dal travaglio non solo del filologo che fa opera di ricerca erudita, ma anche dell'uomo morale, che, pur nell'istituire un sem-

plice raffronto, è capace di caratterizzare un letterato o di giudicare una situazione storica. Si leggano ad esempio, le pagine su « Le ragioni di Giuliano ». È noto il destino di tale attraente figura storica: su di lui si sono accumulate le ire dei Cristiani o si sono rivolte le simpatie degli... anticlericali, sicché la storiografia ha sempre risentito della duplicità di questa posizione. I più onesti storici hanno cercato di penetrare il dramma di Giuliano per darne le ragioni; se vi siano riusciti non è qui il luogo opportuno per discorrerne. A noi interessa notare che le poche pagine del Marmorale individuano la necessità storica della posizione dell'Imperatore, e al tempo stesso, — con un accostamento che impone un balzo di parecchi secoli —, riescono a giustificare la necessità storica dell'azione condotta dalla Chiesa cattolica, trovatasi nelle identiche condizioni di Giuliano, contro i nuovi « fedeli » che bollano di « idolatria » la religione dei padri, pur ad essi inculcata. È bastato un accostamento per risolvere insieme un problema storico e un interrogativo che travaglia spesso le nostre coscienze. La stessa necessità di unire la ricerca filologica con la formulazione di un giudizio morale (non sembri strano l'accostamento) si riscontra in un altro saggio che a prima vista sembra una comune ricerca di fonti (alludo alle pagine su « Apuleio e Barbey d'Aurevilly »): in verità il succo dello spirito non è nell'indicazione dell'autore latino che ispirò una scena feroce allo scrittore francese, bensì nel risalto da cui è sottolineata la differenza sostanziale che intercorre tra i due narratori. E a ciò bastano poche parole: « ma Apuleio, è bene ricordarlo, era un uomo sano, le mille miglia lontano da un sadismo *ante litteram* ».

Nei saggi propriamente letterari invece il Marmorale, che non si abbandona mai a vaghi giudizi su questo o quel poeta, ha da dire qualcosa di nuovo o da aggiungere qualche osservazione che serva a completare la figura di uno scrittore o a caratterizzare un fatto letterario. È il caso, per fare un esempio, del saggio su « La cultura classica di Apollinaire ». Là dove, forse, uno specialista si sarebbe limitato a trattare il problema delle fonti, l'A. riesce invece a vedere — e sa far vedere — di quante sfumature si arricchisca la poesia di Apollinaire con quelle che potrebbero sembrare pure e semplici reminiscenze di erudito: il brivido di freddo che si impadronisce di un cuore simile al brivido che percorse i Quaranta Martiri di Sebaste; il grido di compianto che rieccheggia quello degli schiavi di Vedio Pollione; l'invocazione ad Attis che par di udire durante la caduta di un pino; o lo sguardo allucinante di Orfeo richiamato da due coppe vuote (e qui c'è una ricerca particolare di carattere filologico): i ricordi si trasformano nei versi del poeta per apportarvi una ricchezza di immagini che difficilmente si dimentica.

Nell'articolo « Ovidio, Arnaldo Daniello e il Petrarca » il Marmorale ci dimostra in maniera incontrovertibile come il nome della donna amata dal Petrarca, così carico di preziosismo, così esposto ai giochi di parola e di allusione, derivasse al nostro poeta dalla tradizione latina classica, anche tramite il poeta provenzale Arnaldo Daniello. Partendo, infatti, dal constatare una predilezione petrarchesca finora non messa in giusta luce, cioè il gusto del bisticcio tra « Laura » e « l'aura », l'A. mostra con chiare prove che tale bisticcio dovette essere suggerito al poeta italiano dal suo predecessore provenzale che in qualche canzone aveva usato proprio il nesso

« l'aura » per mascherare il nome della donna amata. Sennonché neppure Arnaldo è originale nell'uso del bisticcio anzidetto, perché già Ovidio s'era servito dell'equivoco, che può ingenerare il sostantivo *aura*, per dare una finale tragica a uno dei più delicati racconti delle sue *Metamorfosi*, quello di Cefalo e Procri. Ora ambedue i poeti erano lettori accaniti di Ovidio, e non sembrerebbe dubbio, dopo la dimostrazione del Marmorale, che entrambi colsero subito il preziosismo che veniva loro offerto dalle pagine del poeta latino e lo utilizzarono per i loro componimenti; in particolare il Petrarca tenne presenti Ovidio e Arnaldo quando creò il nome della sua donna.

Dal contenuto dei due lavori si può intuire come in realtà nessuno dei saggi in questione sia « impertinente ». Altri ne dovremmo ricordare, e almeno quello su Petronio giudicato da Huysmans e l'altro su un fiero e dolente atteggiamento di Leonardo da Vinci: ma ci basta averli menzionati. Il lettore incuriosito legga da sé quelle pagine attraenti.

La stessa simpatia umana, la stessa ricchezza di interessi spirituali si unisce al rigore filologico nei saggi che riguardano il campo della letteratura latina. Così due di essi, già editi precedentemente, ci dànno uno squarcio e della vita quotidiana nei bassifondi di Roma e della vita affettiva nella cerchia di una buona famiglia romana: alludo rispettivamente a « Un appuntamento al Circo Massimo » e a « L'epitafio del fanciullo Ceriale ». Del tutto nuove sono le pagine dedicate a sette dei quattordici *catalepton* virgiliani. Oltre la freschezza, ne va sottolineata la ricchezza dei risultati, alcuni dei quali interessano non soltanto i filologi, ma anche gli appassionati di cose antiche. Pertanto farà piacere apprendere dalla dimostrazione del Marmorale che la villa abitata da Virgilio a Napoli, e di conseguenza la sua tomba, si trovava sulla collina del Vomero, a tre chilometri dal centro della città, nel tratto dell'odierna via San Gennaro ad Antignano, anziché nel luogo dove comunemente viene indicato. A proposito del primo *catalepton* si sfata la leggenda di certe complicazioni sentimentali di Virgilio; riguardo al secondo *catalepton* l'A. mostra che si tratta di un componimento ricercato, dove il poeta accoppiò antipatia per un individuo e ripugnanza per una corrente letteraria; al personaggio sconosciuto delineato nel terzo *catalepton* è dato un nome, che meglio risponde ai particolari descritti, il nome, cioè, di Scipione l'Africano, l'iniziatore del cesarismo; del quarto e undicesimo, infine, ci si serve per ricostruire un periodo della vita virgiliana a Roma, quando il Mantovano iniziava la sua lenta carriera poetica.

L'ultima sezione dell'opera contiene alcune « Schede bibliografiche ». Si tratta di recensioni di libri molto noti, che hanno affrontato problemi assai delicati nel campo della filologia classica. Di tali recensioni, due possono particolarmente interessare: quella, cioè, dove si dà conto di un tentativo infelice di onorare B. Croce, e l'altra dove di delinea, con piena conoscenza della materia trattata, il contributo personale che il filosofo napoletano apportò agli studi greco-latini. Si sa come troppo spesso tale contributo sia stato negato da studiosi che, non molto inclini alla speculazione, hanno creduto un'illecita intrusione la volontà del Croce per risolvere problemi assillanti la filologia greco-latina: e tuttavia chi ha letto i saggi crociani raccolti in *Poesia antica e moderna* non può non riconoscere l'importanza dell'intervento del filosofo in tale campo. Lo scritto del Marmorale ri-

badisce tale verità: e l'efficacia maggiore della sua dimostrazione sta nel fatto che l'autore non si limita semplicemente a esporre il pensiero crociano, ma lo commenta, lo amplia, e talora lo discute in quei punti in cui il Croce cade in contraddizione con la sua dottrina. Nel complesso bisogna dire che mai sarà meglio mostrato l'apporto del filosofo per una più sicura conoscenza di alcuni scrittori antichi. Così, ad esempio, fu il Croce a dare la giusta valutazione del giudizio di Cesare su Terenzio: e a scoprire la passionalità come elemento informatore del *De rerum natura* lucreziano; a identificare la doppia personalità dell'eroe dell'*Eneide*, che non era stata mai posta nel suo giusto rilievo: i giudizi crociani acquistano lo loro vera luce proprio attraverso lo studio del Marmorale che sa coglierne l'essenza più profonda.

NINO SCIVOLETTO

SCRITTORI D'OGGI

GIOVANNI ARPINO - RENZO ROSSO

« Ed era un'altra specie di solitudine. Perché non era più come sentirsi soli tra amici, ma soli tra le cose e con le cose contrarie a noi, indifferenti a noi. E in questa solitudine che si allargava e dove i sentimenti sprofondavano come pietre, giù fino in fondo, giù fino a rovesciare ricordi e rimorsi, in questa solitudine c'era anche la speranza a far soffrire. Anche la speranza era maledetta, in certi giorni, perché non stava quieta, ma durava e durava e spingeva e spingeva tanto da apparire anch'essa nemica ».

Con questa *speranza*, che fa soffrire e diventa a un certo punto attiva, quasi nemica e nondimeno preziosa e necessaria compagna, si chiudono *Gli anni del giudizio* di Giovanni Arpino, pubblicato da Einaudi nel '58. Era una storia politica, ma insieme una storia di profondi e seri sentimenti, di una grande fiducia e di una dolente speranza. Il racconto della vita coniugale di una famiglia operaia in una piccola città di provincia vicino a Torino, al tempo delle elezioni del '53, si svolgeva limpido affidato alla rievocazione della moglie del protagonista.

Arpino, a differenza di molti altri scrittori contemporanei, ossessionati da una falsa riduzione e semplificazione della realtà, sa restare fedele a se stesso e insieme cambiare temi, guardare la realtà da molti punti di vista, muoverli dentro forme liriche e simboliche. Perciò in questo nuovo volume *La suora giovane*, (Torino, Einaudi, 1959), invece di due coppie di operai comunisti, immersi nei problemi della campagna elettorale, recitano nuovi personaggi in nuove situazioni.

Anche qui la trama si svolge in forma di diario. Il ragionier Antonio Mathis, di quarant'anni, impiegato, il 10 dicembre 1950, di domenica, incomincia a scrivere, raccontando una strana avventura, o meglio, all'inizio, occasione e tentazione di avventura. Lo scrivere serve al protagonista per capire quello che accade: e serve insieme allo scrittore per creare innanzitutto la realtà di questo stesso personaggio e insieme per risolvere così il problema della struttura narrativa, per risolvere cioè e superare le difficoltà che un narratore oggi può incontrare proprio nel cercare e nel trovare un ordine, un tempo e uno spazio di racconto.

« Ho deciso di prender nota di ciò che mi succede, perché solo così

potrò riuscire — forse — a controllare avvenimenti e sentimenti, a capire, ad aiutarmi. Non saprei davvero a chi domandare consiglio, infatti, e mi sento solo, una pulce. In questi ultimi giorni mi è parso di venir trascinato fuori del mondo. Posso descrivere con la massima precisione cosa mi capiterà fra un'ora » (p. 10).

Ogni sera, sul tranvai numero 21, una suora giovane mostra di interessarsi di lui: è una situazione strana, assurda: « Capivo che era lei a darmi la caccia... »; finalmente, il 19 dicembre, fra la suora e Antonio Mathis incomincia un colloquio che diventa rapidamente, anzi immediatamente, colloquio d'amore. Lo scioglimento, o meglio la prima risoluzione di quest'attesa, viene preparata dalle confessioni del protagonista: nel suo diario, in questo riflettere, egli si autoaccusa: si lamenta di non aver saputo decidere né cogliere le cose *con la forza che esse hanno.* Lo scrittore rappresenta con chiarezza questo personaggio un po' grigio, un po' *qualunque.* I giudizi che lo caratterizzano non sono calcati, né problematicamente costruiti: tuttavia, in questo personaggio, si viene configurando il moderno complesso di inferiorità, di non-valore. « Mi rado, mi vesto, decido di mettere o no la camicia bianca, mi accosto al banco del bar e dico « Caffè! », saluto la gente e sempre, dappertutto, non mi scrollo dal peso di non valere » (p. 20).

La normalità che accompagna questa vita è una normalità falsa, vuota e distratta. La sua amante Anna, i suoi compagni di ufficio, la sua collega Iris, con la quale ha equivoci e fugaci rapporti sensuali, *una quasi amante da corridoio,* sono gli elementi di una vita pigra, non decisa. Tra questi elementi lo scrittore, con abile mano insinua anche la indecisione e la indifferenza e l'errore politico. « I giorni mi son scappati via come le notizie dei giornali, a cui credi e non credi. Perché, ad esempio, ho votato il partito liberale due anni fa? » (p. 45).

Per spiegarci questa situazione, questo paesaggio morale, Arpino non ha problemi o scrupoli mimetici: probabilmente un ragioniere come Mathis non scriverebbe un diario, né lo scriverebbe con queste parole: non direbbe, ripensando a un film visto con l'accompagnamento del ricordo e dell'ossessione della monaca: « Il film fuggiva sulfureo e crepitante, pieno di minacce e di spari, e davanti a me, per tutta la sera si sovrapponevano sfatte e trasparenti immagini di tram, di quell'angolo di città dove ogni giorno incontro lei » (p. 25).

Pure, il ragionier Mathis esiste come personaggio simbolico e reale insieme e il racconto ha una sua avvincente necessità. Il linguaggio della suora giovane è lirico-sentimentale, candido e malizioso e ardito, con un impasto che va da certe battute di *Conversazioni in Sicilia* di Vittorini, a certe forme di scrittori americani. In questa necessità di decidere, che si va sempre più maturando pagina per pagina, Arpino ha saputo adoperare, in funzione narrativa, i motivi del romanzo giallo, sia quello del *suspense* sia quello dell'epilogo nel quale si dispongono e si ordinano in modo nuovo e rivelatore gli elementi che prima erano diversamente apparsi. Un giorno la suora non viene all'appuntamento: Mathis, avendo scoperto con fatica il recapito della famiglia di lei, va a chiedere sue notizie in un sobborgo di Mondovì, in una famiglia contadina.

La situazione in quel momento pare rovesciarsi: la monaca, che del resto non aveva ancora pronunciato i voti, era in realtà una ragazza di campagna che aveva pensato, con intraprendente saggezza e con ferma deci-

sione, al matrimonio con Antonio Mathis. Parlando con il padre di lei il protagonista si trova a protestare: Serena, la monaca giovane, ha calcolato tutto; *è come un imbroglio.* Ma i consueti rapporti umani che prima erano evidenti e normali nella vita di Mathis si sono ormai interrotti e rotti. La sera della Vigilia di Natale insieme con Anna, con Iris e con un compagno di ufficio Antonio Mathis ha sentito l'impossibilità di continuare quella vita. La forza giovane e decisa di Serena lo conquista, lo trasforma e in un certo senso lo forma. Il problema del rapporto tra le cose che accadono e gli uomini che prendono posto in un racconto e diventano personaggi proprio in quanto sentono il valore di questo accadere, che pure da loro non dipende, è insieme il problema del personaggio di Antonio Mathis e il tema del romanzo, l'assunto dello scrittore. Questo era stato il problema e il tema di Pavese nel *Compagno*: Arpino qui lo riprende originalmente. Anche se le parole di amore di Serena sono nate e sono partite da qualcosa di diverso, a un certo punto valgono come parole di amore; *le cose accadono,* come diceva Pavese. « Sentivo una grigia tristezza salirmi addosso, gonfiare da lontano e abbattersi a ondate. Ma sapevo che sarei andato a cercarla, anche se mi aveva ingannato, anche se le parole d'amore erano nate da costrizioni che non avevano niente da spartire con me. Mi sentivo sbattuto tra scrosci di pensieri contrari e rovinosi, la mia vita in venti giorni, era stata rovesciata due volte. Ma una parte di me viaggiava giù, a Torino, a Ferrara, e trascinava l'altra con languida forza ».

L'antitesi stabilita nell'incontro e nel colloquio tra i due strani innamorati si risolve: Antonio diceva alla monaca di non saper cosa dire di essere uno qualunque, alla monaca che negava e obiettava: « non sei qualunque. Sei buono, gentile, vuoi bene, sei qui... ».

Come talvolta in Pavese, come in misura estrema nelle fiabe di Calvino, i personaggi non sono a tutto tondo: per quanto Arpino sappia e voglia essere concreto e preciso, crea tuttavia in un certo senso più compiutamente le situazioni e i paesaggi morali che non i personaggi stessi. Il momento per dir così simbolico, quello della necessità del cambiamento della vita, del valore di questa forza vitale e a suo modo intelligente della ragazza Serena, contadina, monaca provvisoria e non di meno a suo modo mistica, si esprime nel rapporto tra il racconto e il linguaggio. Il racconto cioè procede chiaro, serrato, talvolta addirittura geometricamente disegnato come in un romanzo giallo: il linguaggio dissimulatamente lirico attraverso l'insistenza di un aggettivo ingegnoso ma vivo o di un verbo ben calcolato riempie la trama di una intensità e di una vibrazione sentimentale continua. Come negli *Anni del giudizio,* anche qui la vicenda si svolge in un Piemonte, che è amato anche nelle sue strade, nello sfondo di montagna, nella serietà talvolta testarda della gente. In tanta differenza di argomenti, il fine al quale tende il movimento morale dell'uno e dell'altro volume, degli *Anni del Giudizio* e della *Suora giovane,* è lo stesso: un impegno di fare, di non essere fuori dal mondo, di essere concreti, di essere veri.

Appunto per questa possibilità di credere anzi di volere i sentimenti e insieme la concretezza della vita, appunto per questa capacità di passare dal racconto degli operai, di Ugo e di Ester Braida del libro precedente al racconto della suora Serena e del ragioniere quarantenne Antonio Mathis, Giovanni Arpino mostra di essere tra gli scrittori più interessanti e ricchi di impliciti sviluppi della nuova generazione.

* * *

La letteratura *engagée*, moralmente e politicamente impegnata, scomparso o trasformato il neorealismo che, per qualche tempo, ne è stato la espressione, si atteggia e si manifesta diversamente. Così per esempio Arpino in *La suora giovane* insinuava un suo giudizio politico in un particolare, connettendo la incertezza e pigrizia morale con l'incertezza e pigrizia politica. Renzo Rosso nei tre racconti di *L'adescamento* (Milano, Feltrinelli 1959) porta il giudizio, il racconto e il ricordo politico nella formazione dei personaggi e, viceversa, porta i personaggi al cimento e al riscontro dei fatti e in particolare della realtà politica. La trama e il soggetto dei tre racconti sono molto diversi: in *Breve viaggio nel cuore della Germania*, Albert Motka, funzionario di uno dei tanti uffici politici berlinesi del governo alleato, in uno degli ultimi giorni del maggio 1953, giunge ad Herzberg, per indagare su un criminale nazista, aguzzino dei campi di concentramento: in *Una lontana estate*, un ragazzo diciassettenne in villeggiatura sui monti del Trentino, si trova coinvolto negli ambigui e amari rapporti fra i coniugi Borghi: in quel tempo e in quella situazione, la notizia dell'otto settembre mette in rilievo il personaggio del capitano dell'aeronautica Claudio Borghi, il suo dolore d'italiano e di ufficiale tradito dagli inganni del fascismo e insieme amareggiato per la sua situazione personale; nello *Adescamento*, infine, la storia della inquieta adolescenza di un figlio unico, di famiglia ricca, si configura e si determina nella lotta partigiana a Trieste, nel '44, anzi in un breve e rapido episodio. Due motivi corrono attraverso questi racconti, due poetiche, quasi: una che riguarda più da vicino e più direttamente i personaggi e l'azione, quasi il senso della necessità, degli avvenimenti e delle situazioni che sono fuori, in certo modo, dalla possibilità dei personaggi, i quali esistono piuttosto nell'adattarsi ad esse, che non nel crearle; l'altra, nata invece dal bisogno di qualificare attentamente, di caratterizzare. Per questa seconda ragione, questi giovani scrittori sono tornati con una attenta e quasi direi fervida sollecitudine, all'uso dell'aggettivo sagace, quasi a una riscoperta del valore.

Alla scoperta e ricerca dell'aggettivo corrisponde dunque la ricerca della caratterizzazione o, addirittura, la cura con la quale lo scrittore tende a disegnare dei caratteri attraverso il racconto e a giovarsi dall'altra parte della descrizione di un carattere, per impostare e far procedere il racconto. Così, nel terzo, in un modo significativo, Rosso si ferma a definire il senso di un aggettivo, proprio mentre definisce il carattere del protagonista: « Una donna interessante, così riassumeva le sue impressioni su di lei l'avvocato; interessante, per Enrico, da quando l'aveva visto una sera in Acquedotto, in compagnia del figlio, era diventato un aggettivo di valore incerto, ampio, tra la leggiadria e la sordidezza, qualcosa che di dentro aveva la sua corrispondenza in un breve salto del respiro, accompagnato da un vuoto di stomaco » (p. 142).

« Enrico si rendeva conto dei propri difetti, la lentezza del parlare, l'asprezza del timbro della voce, la mancanza di reazioni pronte e la difficoltà di espressione quel suo costante assillo per il concetto giusto e l'immagine fresca, che gli veniva dall'ambizioso imperativo di non ricorrere ad argomenti e frasi banali » (p. 157).

In questo stesso racconto, che è poi quello che dà il titolo al volume,

forse il più ambizioso e il più completo, l'autore vuole definire la crisi di Enrico Paulian, che, prima arruolato nella polizia italiana agli ordini dei tedeschi, viene a poco a poco, *adescato,* cioè persuaso da Alessio Slank della necessità di uscire da un ordine falso e di ribellarsi; Slank, slavo, comunista, figlio illegittimo, amico di prostitute, è tutto l'opposto di Paulian. Enrico Paulian si allontanò dalla caserma di San Saba a Trieste il 2 ottobre 1944: l'otto dello stesso mese l'avvocato Grani, amico di famiglia, ricevette una lettera dove il ragazzo cercava di esprimere la sua crisi e la ragione della sua partenza con Alessio Slank per la vita partigiana: il 23 novembre dello stesso anno, Enrico Paulian fu ucciso nei dintorni di San Pietro del Carso, durante un rastrellamento tedesco. L'avvocato Grani, nell'autunno del 1945 incontrò in Acquedotto Alessio Slank, deformato dalla orrenda e abnorme pinguedine degli scampati dai campi di sterminio nazisti.

Il processo morale, per il quale passano questi tre personaggi, Enrico, Alessio, e lo stesso avvocato Grani, non sempre è rappresentato con la sicurezza, che invece l'autore dimostra sia nel colorire l'ambiguità e la sensualità della signora Borghi, sia nel disegnare quella specie di sotterranea e autodistruttrice rassegnazione del funzionario alleato dinnanzi al nazista. Albert Motka riconosce senza possibilità di dubbio in Erich Kunz caporeparto alla fabbrica Kohlen, il maresciallo delle S.S. Otto Kahn, crudele, freddo e implacabile aguzzino del campo di Bergen.

Il racconto viene congegnato in modo che, l'investigatore, il quale è un uomo di cultura, addetto per le sue conoscenze linguistiche e letterarie al servizio segreto che non gli è congeniale, a poco a poco trova orribilmente normale lasciare libero Otto Kahn, anzi, addirittura farsene in certo modo complice, consigliandogli un altro rifugio. L'amore che Alberto Motka porta per la ballerina tedesca Anna Gruber, le pagine degli interrogatori e delle testimonianze degli accusatori, tutto giuoca in un necessario formarsi e determinarsi di questa stanchezza e di questo repellente legame.

« Con un senso di remota tranquillità, come se gli elementi che fino allora lo avevano tenuto in sospeso tra l'ansia e la sfiducia avessero finalmente trovato posto nella combinazione del suo cuore, voltato ch'ebbe gli occhi verso il giardino del signor Kunz, si rese conto che se ci fossero state le magnolie e il chiosco di legno verde a ridosso del muretto di cinta, la somiglianza con la sua casa sarebbe stata più pronunciata » (p. 62).

Come in altri giovani scrittori qui si intrecciano insieme la poetica della memoria, di un Proust abbreviato e in iscorcio e la poetica della combinazione, del congegno degli elementi psicologici.

« Il sole era ben chiaro e pieno di calore e il Motka provò a sorridere, ma la memoria aveva estratto assieme a quei ricordi anche la loro qualità amara... » (p. 19).

Nel racconto *Una lontana estate,* i tre personaggi maschili, il ragazzo che racconta, il commesso viaggiatore amante occasionale e il marito ufficiale dell'Aeronautica, solo nel riflesso dell'avvolgente e placida sensualità della signora Borghi vivono e, in certo senso, si determinano. Nell'ostinazione del sotterfugio e dell'imbroglio, la donna rivela delle linee quasi moraviane, senonché l'aggettivo lirico e affettuoso indica ed esprime una diversa concezione del mondo, una fiducia negli sviluppi umani dei personaggi. Così, in questo racconto della prima tentazione sensuale e sentimentale di un adolescente, s'inserisce l'armistizio dell'otto settembre. La protesta morale, lo sde-

gno, il dolore patriottico di chi vede i risultati della politica e della morale della dittatura in quello sbandamento dell'esercito si accompagnano con la riflessione del ragazzo, che ripensa alle esperienze del passato, alla lontana estate. La sensualità ha in queste pagine un suo valore, un suo poetico posto: dobbiamo lamentarci e accusare lo scrittore, se la figura della Borghi, di questa donna sensuale, infida, mentitrice, appare nondimeno come *leggiadra* e il pensiero d'amore appare come *soave e curioso?* « La guardavo rapito: la leggiadra forma del suo corpo, la rossa chioma impercettibilmente mossa da un alito di vento, quell'incedere tra pigro e fremente, mi diedero il pensiero soave e curioso che essa aveva perduto con me il suo amante migliore » (p. 184).

Una lontana estate è più direttamente e consapevolmente degli altri due racconti imperniata e intonata sulla memoria, una memoria di sentimenti più che non di fatti: ecco perché lo scrittore ha bisogno di appoggiarsi, in un modo talvolta evidente e scoperto, su una meditata aggettivazione. Perciò la vicenda si conclude con un confronto tra questa esperienza e il punto di arrivo di essa, il ritorno cioè dell'adolescente nella sua casa. « La breve vicenda era proprio finita, e io indugiavo a domandarmi se sarei ritornato a Trieste, diverso; guardando infatti dal finestrino i prati veneti correre con me incontro al puntuale riposo della notte, mi pareva di avere qualcosa e niente, di quei giorni. Di portare un brano di vita e nessun mistero alla casa che mi aspettava, la vecchia, paziente e concreta casa nostra di viale Venti Settembre » (p. 135).

Il Rosso è dunque anch'egli uno scrittore del quale aspettiamo con interesse gli sviluppi.

CLAUDIO VARESE

ENRICO LA STELLA, *È tardi, Mattia.* Ed. Rizzoli, Milano

I due libri pubblicati dal La Stella prima di questo piacquero, ma con qualche riserva sulle possibilità future dell'autore.

Soprattutto sconcertò, dall'uno all'altro, la differenza nel tono e nelle aspirazioni. *L'amore giovane* (1956) era stato un esordio felice: due racconti lunghi, sui turbamenti di un adolescente e sul delirio di un vecchio in agonia, scritti con trasognata lucidezza. L'esempio del « neorealismo » vi compariva con singolari effetti, come se l'autore prima di mettersi a scrivere avesse contemplato fino all'ossessione ogni minimo particolare delle sue fantasie, mettendo poi giù sulla pagina immagini e gesti e dialoghi tanto rapidamente da sembrare che versasse una pioggia di monete lucide e nuovissime: anche il tintinnio, monotono e un po' crudele, dello stile, parve un piccolo dono. Tre anni dopo fu la volta di *Il silenzio è fuori.* Storia di sanatorio, assolutamente diversa da tante altre di simile argomento e condotta con maestria; ma ne rimase un senso di freddezza: i personaggi — con l'arrovellata e patetica frenesia del loro comportamento — più che protagonisti di un dramma intimamente sofferto resultarono figure esemplari per la descrizione del luogo, della sua umanità sovreccitata. Sì che il romanzo, subordinando troppo strettamente la vicenda all'atmosfera, eccedette in un tono fra la rievocazione e l'inchiesta; e a sottolineare l'incertezza nell'animo del lettore prevalse il ricordo dell'opera precedente: dopo le belle fantasticherie dei due racconti, questa secchezza da *reportage* era tanto

imprevedibile da impedir di concludere se la sorpresa fosse gradevole o no. Un buon libro, forse; ma pareva scritto da un altro.

Così siamo arrivati, oggi, alla terza tappa della carriera del giovane autore. Con molta curiosità e un po' di allarme.

Bene; adesso ci siamo. Quelli di prima erano esperimenti, prove di voce e di mano di uno scrittore ricco di ingegno solitario che tentava la sua via per conto proprio, senza rifarsi alle mode e cercando di imbroccarla con l'istinto. *È tardi, Mattia*, è invece costruito sul sodo: e il La Stella deve essersi bene accorto di aver finalmente scoperto i mezzi più congeniali alla sua natura, se ora ha sfogato certe « verità », certe pensierose meditazioni, di cui ci accorgiamo a lettura finita: quando, concluso l'interesse per la vicenda, sentiamo un'inquietudine che affiora dalla catastrofe dei personaggi investendo a ritroso il ricordo della loro avventura e ponendo, infine, grossi quesiti sul tema dell'umana felicità. L'a., insomma, è tornato alle origini di una letteratura moralmente lievitata. Che il grosso impegno richiedesse molto tirocinio e giustifichi gli sbandamenti e le impennate di prima del salto, non c'è dubbio; e che, per tentarlo, l'a., abbia rinunciato a diverse sue doti secondarie ma di suggestivo effetto, questa è una bella prova di serietà. Quanto ai limiti, che non mancano e hanno anzi un'onestissima evidenza, c'è poco da dire: qualche lungaggine; qualche frettolosità, — magari, in fondo, l'impazienza di concludere per smania di contemplare il resultato — erano forse un pedaggio inevitabile.

È la storia di un amore impossibile. Il quarantottenne Mattia, già da tempo vedovo, col matrimonio del figlio ha un imprevisto ritorno di fiamma. Libero, una lieta irruenza subito lo distoglie dalla quieta melanconia del solitario: gli tornano in mente vecchie passioni; sente che qualcosa di inappagato, di ansioso, è sopravvissuto in lui alla lunga parentesi di vita familiare. Così va in vacanza, si lega alla cameriera di una locanda sul mare. Anche la ragazza era una rassegnata, succube alle volgarità dell'ambiente. Il breve amore rianima entrambi nell'illusoria freschezza dei suoi impeti. Ma è tardi: tardi per Mattia, che con la sua goffaggine di finto giovane ferisce l'orgoglio da lui stesso ridestato nella compagna; tardi per la donna, che precipita in un nevrotico ribrezzo, sconvolta dalla pazzia. E lui, rustico Dorian Gray, invecchia di colpo: una precoce decrepitezza travolge le smanie del finto giovane in svaporate abbiezioni, fino alla rapida morte.

La vicenda, finché dura, prende tutta l'attenzione e la sveltezza dello stile, aiuta a seguire la triste avventura con nessun altro sentimento che una curiosa e addolorata partecipazione ai fatti dei personaggi. Ma c'è infine, appunto, la « morale » della tardiva felicità che illumina e mentre illumina devasta: l'elegia dei beni che pure esistono ma l'uomo è incapace di goderli e ne viene stroncato. Con una discrezione da segnar tutta a suo merito — basta vedere come si è tenuto lontano da qualsiasi futilità esistenzialistica — La Stella ha scritto un romanzo « che fa pensare ». L'onesta semplicità della definizione può darsi che sia l'elogio più calzante.

FERDINANDO GIANNESSI

RASSEGNA DRAMMATICA

FLAIANO, PATRONI GRIFFI, *Studi su* R. DI SAN SECONDO

Il primo atto di vita del Teatro Popolare Italiano ci portò, come si sa, l'*Adelchi* manzoniano: il secondo, ci ha portato un altro pallido ed esangue eroe, a cui non resta che patire la feroce forza che il mondo possiede, meglio identificato in quel marziano calato a Roma remigando sulle penne di Ennio Flaiano. Il novello Adelchi astrale non soccomberà al duro *faustrecht*, che fa nomarsi dritto, ma anche lui, come l'altro si troverà tra uomini che non « soffriran che a questo — furor di codardia s'opponga alcuno — che resti un uom tra loro »; solo che i novelli Franchi saranno qui i romani di Via Veneto, che finiranno per distruggere l'aura messianica del marziano e la sua candida arsione d'amore nella lutulenta indifferenza e nell'apatia morale, appena sollecitata da velleitari intellettualismi.

Non si direbbe tuttavia che accostando l'eroe longobardico all'ossigenato marziano Gassman abbia voluto imporre al suo Teatro Popolare la bandiera crociata di un imperativo morale: forse, come nelle prudenziali didascalie dei films, ogni accostamento è puramente casuale.

Ma si deve innanzi tutto riconoscere come Gassman abbia dato a questa sua impresa la sua encomiabile volontà di impegno, con un coraggio tanto più generoso quanto a lui sarebbe stato più facile battere le comode vie del successo di cassetta. E sarebbe sommamente ingiusto che iniziali errori organizzativi prevalessero sulla idea della impresa di Gassman: come sarebbe ingiusto far pesare su di essa uno spettacolo sbagliato. Ma detto questo, è più lecito cercar di vedere per quali strade va questo Teatro Popolare, quali mete si propone la generosa crociata, e cercare di vederlo al di là dei proclamati programmi.

Che Gassman si proponesse di far violenza alla indifferenza del pubblico italiano verso il fatto teatrale, e con qualsiasi mezzo, lui lo ha detto e noi l'abbiamo capito. Anche la commedia di Flaiano voleva essere un atto di violenza, tanto che autore e interpreti annunciarono che ogni sera, al termine dello spettacolo, si sarebbero presentati a sostenere un contraddittorio con il pubblico, tanto che sembrarono accogliere con soddisfazione le reazioni negative dei milanesi, se nel contraddittorio qualcuno ricordò che anche alla prima rappresentazione dei *Sei personaggi* il pubblico non aveva capito e si era ribellato: e fu imprudenza. Non c'era nemmeno al contraddittorio nel teatro milanese, l'aria un pò carnevalesca e goliardica delle memorabili serate marinettiane. Flaiano e Gassman e i loro collaboratori, assisi al proscenio, dietro un tavolo da celebrazione ufficiale, parevano piuttosto membri di una conferenza per la pace: e si trovarono davanti ad un pubblico, sempre più paurosamente scarso, che non si rifiutava di capire, anzi, cercava se mai di chiarire le idee confuse, apprezzava perfino le intenzioni, per cui, nel fervore delle discussioni, si finiva per costruire una commedia che non c'era.

Perché la commedia di Flaiano ha un'idea, quella del suo omonimo racconto, che è anche una bella idea: ha battute e frammenti che portano a chiare note il segno dell'intelligenza dell'autore: ma la commedia non c'è. Eppure in qualche suo precedente atto unico Flaiano ha mostrato di

saper tener su un dialogo, anche su dati assurdi, come ne *La donna nell'armadio*, proprio in virtù di un estro di scrittura.

Il *Marziano a Roma*, è, nella sua sostanza, in questi limiti di estroso pamphlet, dove la mordace, scaltrita ironia di Flaiano avrebbe potuto espandersi liberamente: si ha l'impressione che tutto questo sia stato soffocato, fino alla morte per asfissia, dalla pretensione di intenzioni più gravi, più « impegnate » e dalla sovrapposizione voluta e forzata di procedimenti da « teatro epico ». Pare quasi che preconcetti estranei, di quelli che si configurano in formule alla moda, ma non bene penetrate, si siano frapposti tra l'autore e la sua autentica ispirazione. Flaiano avrebbe potuto darci una commedia piacevole, che nella sua piacevolezza dicesse cose estremamente intelligenti: e ci ha dato invece una commedia che tra gli squilibri costruttivi annulla le cose intelligenti fino alla dispersione insignificante. Gassman avrebbe potuto mostrare che allo sforzo di dar vita ad una impresa concepita con l'iperbole rispondeva una severa e profonda volontà di rinnovamento; ci ha insinuato invece il dubbio che per una somma di equivoci sottilmente filtrati attraverso il suo pronto ingegno miri, anziché alla austera aristocrazia del teatro veramente popolare, all'esteriore calcolo di far scandalo tra i borghesi. Anche se poi non sono solo i calcoli delle strutture tubolari quelli che non tornano.

* * *

I calcoli tornano invece benissimo a Patroni Griffi, autore che doveva superare la barriera del successo clamoroso ottenuto dalla sua prima commedia *D'amore si muore*; il successo ancor più clamoroso di *Anima nera* ha dimostrato che Patroni Griffi non è l'autore di una commedia « imbroccata ».

Temo tuttavia che il futuro critico, che dovrà domani sistemare l'opera omnia di Patroni Griffi, darà più rilievo all'opera di esordio, dove anche qualche forzatura espressiva si riscattava ad un più schietto impeto, ad un più vivo calore di espressione.

Anima Nera è più precisa nel suo meccanismo formale, è più abile insomma: ma si incomincia ad avvertire in essa il gusto, o la preoccupazione, della abilità, come se l'autore si fosse lasciato un po' soverchiare, come del resto era umano, dal timore di restare inferiore al primo successo. Che poi la preoccupazione di essere abile abbia portato Patroni Griffi ad esserlo davvero, è già cosa che forse interesserà meno il futuro esegeta, ma che interessa, e molto, il pubblico d'oggi, e la vita presente della nostra scena. Il fatto che la commedia di Patroni Griffi ci racconta si riduce in due parole, come tutti i fatti drammatici che si rispettano: due giovani sposi al binomio romantico preferirono visibilmente il trinomio, la capanna, il corpo e il cuore. Lei scopre che lui ha un losco passato, compensato da un'eredità che un certo signore gli ha lasciato: lo pianta, ma poi torna, e l'anima nera rinuncia alla nera eredità.

Potrebbe essere un raccontino audace, ma morale: Patroni Griffi ha però mirato a qualcos'altro che alla esortazione edificante diretta ai giovanotti di vita. Non è certo il baluginante riscatto finale che si deve sottolineare in questa commedia, come qualcuno ha fatto; né so se si possa sotto-

scrivere a cuor leggero la classificazione di neo romantico, che da altri è stata fatta di Patroni Griffi, solo perché in queste sue due commedie appare tema predominante la forza irresistibile dell'amore. Un Adriano scritto da De Vigny o da Musset sarebbe in preda a ben altro delirio, correrebbe verso ben altro annientamento che non fosse quello di una eredità tinta di pece.

Nella prima parte della sua commedia Patroni Griffi indugia a dipingere la felicità carnale a cui si abbandonano i due giovani protagonisti nei primi giorni di quel loro matrimonio così al di fuori dei soliti schemi borghesi, schiettamente dominato da quel disadorno e non inoperoso letto, che campeggia nella scena. Ma non c'è compiacenza in questa pittura, tanto che appaiono forzate, quasi sovrapposte per una voluta sovraeccitazione del tono poetico, quelle battute in cui l'autore indulge ad una crudezza del linguaggio: Patroni Griffi cerca piuttosto di dipingere la sostanza reale e concreta di un amore giovane, diradandone tutti i veli romantici e le deformazioni sentimentali.

Da questo presupposto poetico ci si doveva logicamente attendere uno sviluppo che si approfondisse nell'animo dei due protagonisti; era soltanto in forza di quell'approfondimento che si poteva accettare la composizione finale del conflitto, non per il prevalere di una ragione morale, ma per la intima e viva forza di una realtà d'amore. Invece, appena si determina la crisi; la commedia sposta il suo fuoco su di un altro personaggio, che è senza dubbio il migliore della intera opera e che Rossella Falk ha stupendamente interpretato. Quella donna, compagna di Adriano negli anni neri, e che ha accettato dalla vita ogni umiliazione, porta nella vicenda un senso concreto e amaro di comprensione, una schietta ed elementare partecipazione alla realtà umana come è, con le sue ombre e con i suoi misteriosi legami d'amore. I due protagonisti diventano riflesso della verità istintiva che questo personaggio veramente vivo porta in sé; e Adriano, l'anima nera, rimane rinchiuso nelle sue premesse. Sappiamo, perché ce lo raccontano, che si è buttato nella vita da sfruttatore, sappiamo che sotto i suoi atteggiamenti da dominatore è un debole, perché sappiamo deboli i suoi simili che la cronaca quotidiana porta ai suoi tristi onori: ma non conosciamo in fondo l'intima molla del personaggio, ce ne restano poeticamente ignoti i tratti più sottili, sì che finiamo per assistere alla sua disperazione d'amore senza parteciparvi.

* * *

A Rosso di San Secondo dedicò già un suo diffuso studio Giovanni Calendoli; e il volume, preparato mentre lo scrittore era ancora vivo, apparve subito dopo la sua morte. Ora, a distanza di quattro anni, un altro documentato volumetto sull'opera del drammaturgo appare a cura di Luigi Ferrante. Poco il tempo intercorso per portare una diversa prospettiva temporale in un giudizio critico; e del resto lo stesso studio del Calendoli si rivolgeva ad una opera già praticamente conclusa da oltre un ventennio. Nel caso di Rosso gli stessi dati bibliografici ordinati secondo gli anni di pubblicazione delle sue opere possono risultare ingannevoli; come già il Calendoli annotò, l'ultima opera rilevante dello scrittore, *Il ratto di Proserpina*, che venne fatta conoscere al pubblico nel 1953, era già stata com-

posta vent'anni prima. E dal 1918 dunque, anno di apparizione di *Marionette, che passione* al 1933 possiamo stabilire il periodo che Rosso di San Secondo occupa nella storia del teatro italiano; arco breve, ma intenso, che corre parallelo agli anni teatralmente attivi del più anziano Pirandello, verso la cui opera è andata logicamente in prevalenza la considerazione degli studiosi.

È un periodo del teatro nostro che ancora attende in sede critica la chiarificazione nel tumulto di idee nuove che entrarono nel circolo sanguigno della nostra scena; e in quella chiarificazione ci si dovrà sempre più distaccare dalla cronaca di quegli anni fervidi, e dimenticare il clamore degli applausi che allora salutarono alcune opere e alcuni autori, e riesaminare piuttosto nella giusta luce l'apporto di lieviti ideali di altri, pochi, scrittori a quel processo di rinnovamento in cui si conclude il nostro teatro del primo Novecento. In questa chiarificazione l'opera drammatica di Rosso di San Secondo resterà certamente in primo piano, accanto alla maggiore di Pirandello; ma già lo studio del Calendoli prima e ora questo del Ferrante dimostrano l'avvertita esigenza di rivedere unitariamente l'opera di questo scrittore, distaccandosi da quei giudizi primitivi che intorno alle opere di teatro si formano, nella immediata risonanza della loro apparizione sulle scene, per le istintive reazioni del pubblico e le opinioni della critica giornalistica, nell'atmosfera ancora rovente della polemica. Il volume del Ferrante, che del resto si inserisce in una collana che denuncia il suo carattere divulgativo di argomenti teatrali, ripete in parte gli intenti a cui era informato quello del Calendoli: radunare i dati documentari sull'opera teatrale di Rosso di San Secondo, ricostruire i momenti della sua vita di drammaturgo, ricordare di ogni opera le vicende e i giudizi che se ne diedero e disegnare il ritratto ideale dello scrittore, cercando di definirne la tematica.

È insomma il primo atto critico, e perciò tanto meritorio, nei riguardi di uno scrittore quale fu Rosso, tumultuosamente fecondo per l'ansia creatrice che gli urgeva dentro e che accolse in sé tante e diverse sollecitazioni. Fu lo scrittore stesso a riconoscerlo nella lettera di prefazione che egli scrisse al Calendoli pochi giorni prima di morire: « In realtà, lungo la strada, motivi apparentemente disparati si sono raccolti e composti senza che io ne abbia deliberatamente ricercato l'unità ».

E poco dopo, sconfessando in parte la tesi tilgheriana che poneva a fondamento del suo teatro il contrasto tra Nord e Sud, Rosso aggiungeva che se mai essi apparivano « come termini opposti di una perenne insoddisfazione ». E forse con questo lo scrittore, accettando in parte l'appunto critico che più generalmente correva sulla sua opera, ci indica il carattere fondamentale della sua personalità e la sua esatta posizione nel teatro dell'epoca: ché Rosso sogna il disperato tentativo di uscire da certe strettoie del provincialismo, tanto più sensibile nel peso della tradizione isolana in cui si era formato, per inserirsi nei climi della cultura europea. E ben diverso è il suo itinerario da quello di Pirandello: il quale parte dal filone del naturalismo e accetta certi dati del mondo siciliano come dati universalmente umani e profondamente radicati nel suo mondo interiore, e quel mondo inserisce incisivamente nella cultura europea per la forza di un intelletto poetico che non accetta dispersioni, in una specie di aristocratico isolamento; Rosso si butta invece impetuosamente in avventure intellettuali con una specie di impeto sensuale, vive al nord, subisce il fascino di certe

esperienze espressive, ma nello stesso tempo vi si ribella, e con la sua natura istintiva si riattacca al mondo primitivo e rozzo della sua terra come ad un insopprimibile presupposto poetico, ad un sognato rieccheggiamento ancestrale. Il contrasto tra questi due « termini opposti » non centra a dar vita alla sua materia drammatica; rimane come una pura contrapposizione ora ideologica, ora sentimentale, che origina una serie di simboli sognati in un mondo acceso di passioni.

Ferrante afferma « che in Rosso di San Secondo dobbiamo finalmente riconoscere un aspetto dell'espressionismo italiano, un'esperienza maturata nella cultura europea »; ed è affermazione a cui si può consentire solo per analogia critica, e non per effettivo rapporto di mondo e modi espressivi; ed è tesi che andrebbe pur sempre suffragata da un esame preciso di tutta l'opera di Rosso, anche di quella opera narrativa che può costituire come una sorta di confessione di certi suoi intimi motivi. Certo, si potranno definire in Rosso, vissuto sempre in intimo contatto con la cultura di lingua tedesca, influenze del teatro preespressionista (Strindberg e Wedekind) più che di quello espressionista propriamente detto; ma l'espressionismo pare soprattutto dominato da un atteggiamento razionale e critico che nel simbolo cerca piuttosto i dati deformati della caricatura tragica. Rosso, più che far suo il possesso di una ragione lucidamente indagatrice, subisce il fascino di certe atmosfere rarefatte in cui i sentimenti vibrano tesi e che s'accordano ad una sua nota nostalgica e ad una sua intima propensione, o aspirazione, a certe tenuità crepuscolari; e quando il suo istinto lo conduce alla concitazione drammatica, nel rovello dei suoi personaggi affocati di passioni, il processo all'astrazione si determina in lui piuttosto in virtù di immagini colorite e pittoresche, per una accensione fantastica insomma, in cui spesso si insinua un sottile umore ironico. Tra il teatro di Rosso e il teatro espressionista possono essere delle simiglianze, certamente indicatrici dai certi segni distintivi dell'epoca; ma diverse sono le matrici ideali da cui i due teatri nascono e diversi i processi espressivi. Questo dimostra in fondo come la figura di Rosso e la sua opera possono ancora suggerire utili ripensamenti critici, in cui la « disparità dei motivi » ispiratori illumini l'unità fondamentale della sua personalità e anche la disparità di risultati della sua opera; e a questo il volume del Ferrante, con la puntualità dell'informazione, dà un notevole contributo.

GIULIO PACUVIO

Il teatro di BRUNO CICOGNANI

L'arte di Bruno Cicognani è dominata e ispirata ad un principio unitario; uno di quei princìpi che non obbediscono a un esteriore programma letterario, ma che sono, al contrario, forza illuminante di scavo. Esigenza d'una parola sempre più costosa, che chiede, anche, una partecipazione assoluta. Perché Cicognani, quando si legge, è sempre presente in due modi: ti dà il particolare di sé, della sua tormentata esplorazione lungo il viaggio della vita, e ti dà pure — vorrei dire simultaneamente — l'idea di una liberazione poetica piena e meritata. È questa la ragione per cui le sue opere impegnano il lettore e lo costringono a fermarsi, a confrontarsi, ad accettare e rifiutare, in una continua sollecitazione di pensieri e di affetti. E se lo abbiamo amato

e lo amiamo è proprio per questa disposizione all'offerta e alla confessione, sempre implicite nella costruzione di un personaggio e di un mondo; per quel piglio volta a volta delicato, religioso, potente che spira dalle parole e che è trama — in trasparenza — della sua stessa anima.

Ai due aspetti estremi di quest'anima — amore e potenza — il Cicognani ha dato concreta evidenza nelle due opere teatrali, *Bellinda e il mostro* e *Yo, el Rey* che oggi vediamo opportunamente ripubblicate, in volume unico, dall'editore Vallecchi. In realtà, non si possono immaginare disgiunti i due drammi, quasi momenti indipendenti dell'esperienza letteraria dello scrittore. Tra di loro c'è un legame profondo e di necessità. *Bellinda* è infatti la premessa — ancora favolosa — a una intuizione tragica dei valori del mondo; *Yo, el Rey*, la vigorosa conferma. Del resto, questo vincolo fu chiaro allo stesso autore il quale, a pochi giorni dalla prima pubblicazione del dramma su don Carlos, nel '49, dava questo chiarimento: « La *Bellinda*, questa visione ove il dramma cosmico del male e del bene, del peccato e della redenzione si risolvono con una facilità e una festosità di favola e di mito, e l'opera della Grazia non esige lagrime e sangue, è un punto di partenza... La mèta è ancora più oltre. In una complessità più vasta e drammatica. Tragica. E con la tragedia recentemente compiuta, *Yo, el Rey*, ho la coscienza, se non di averla toccata la mèta (da che nella via dello spirito come nel cammino dell'Arte il segno al quale si tende si allontana sempre di più via via che ad esso ci avviciniamo) d'aver compiuto un passo in avanti ben considerevole ».

Queste parole, pur così rilevanti per la storia dello scrittore, non valgono tuttavia a togliere peso al significato poetico di *Bellinda e il mostro*; ad attenuare l'incanto di quell'approdo di rinascita. Si leva da quelle pagine non solo l'eterno patetico dell'amore che riscatta il carcere della colpa e dell'orrido, ma anche un figurato mito della sincerità, contro il quale sono portate a confrontarsi — oltre i veli deformanti dell'ipocrisia — le passioni più inconfessabili. E la favola impone alla scrittura ora qualità sfuocate, ora taglienti e ferme; e tutte trovano accordo e coordinamento nel personaggio di Esopo. Alla radice di questo nome, c'è, certo, una memoria di antico apologare; una saggezza che rompe le sottili illusioni e restituisce ai volti il colore delle reali passioni.

Nella latitudine drammatica del personaggio di Esopo, la favola del Mostro è come un mondo di esemplare conquista. Bellinda la purezza; Bellinda l'unico vero che affiora e prende voce d'amore. Per questo la pagina più significativa del libro rimane il dialogo dell'ultimo episodio. Bellinda — che ha avuto la visione del Mostro morente — torna a lui; torna a quel richiamo che l'aveva sommossa e rivelata. E a poco a poco da quel paesaggio che l'assenza di lei aveva ancora una volta intristito di gelo, sale — ma stabile ora, e definitivo — un argomentare di fede che ravviva le cose: che ridesta il Mostro dal suo mortale languore. La posta era tutta un impegno di cose eterne: « Bisogna far di noi il giardino e il pomario: che i fiori sboccino in noi, che i frutti maturino in noi: allora cogliamo e l'albero continua a fiorire e a fruttificare, ché ha le radici nella nostra vita. L'ispirazione deve balenare dal fondo più nostro dell'anima... ». E l'*ispirazione* è appunto la forza che tramuta, nel soccorso di una rinvenuta innocenza, tutto quello che gli uomini hanno deformato e reso mostruoso.

Nella luce della rivelazione che trasale via via dalle parole di Bellinda, la parlata stessa del Mostro, si accende di una sorta di esaltazione: è entrato, anche in quell'immaginare deluso, il lievito della rinascita. « Amare, accettare ». Ed è un sogno di fede, la parola di un'attesa che porta in noi la memoria di Solveig; ma più incarnata di travaglio, come stupefatta — nota per nota — della sua nascita di donna. Tra le animazioni e le cadute dell'eloquenza del Mostro; tra quei passaggi dal vagheggiamento alla realtà; tra quel violento rompersi del sogno in disperazione, le parole di Bellinda hanno una cadenza di abbandono, come un ripercuotersi dentro, fino alle radici dell'essere, dell'unica verità che ci incanta: « Amare, accettare ». E poi, sul dubbio che risorge (« Ma lo sai che vuol dire accettare? Accettare l'infelicità. Lo sai che vuol dire amare? Amare è morire »); su questo dubbio che si solleva ancora a spasimo, la nota cade uguale, perfino più scavata: « Amare è rinascere ». Ed è il momento dell'ultimo prodigio. L'ora in cui Bellinda trova in sé la parola dell'offerta, la sola, la vera parola: « Son tua ». E resta, alla fine, di tutta la favola, una persuasione di fede. Un avvertimento di amore che la qualità della parola, insieme lirica e densa, adegua alle nostre più segrete attese: « Umanità: oceano a cui ciascuna vita per ridonarsi più viva fluisce. Sulla conchiglia che riflette il mondo sorride Venere madre e il cerchio del suo riso s'apre nel luminoso arco dei cieli ».

Lirica, certamente. Ma il cammino dell'arte, per Cicognani, non è consistito nel ripudio di essa, quanto nella sua accettazione come sostanziale fermento verso ulteriori scoperte. È, in fondo, la sostanza lirica di certe novelle — per esempio, *Il dono* — e che si ritrova e si riconosce nelle pagine del *Viaggio nella vita*, per non dire dello stesso nucleo inventivo della *Nuora*. Solo che questa linfa lirica si è fatta, col tempo e col consolidarsi dell'esperienza, più nascosta e compressa. Si è colorata, appunto, dell'essenza tragica che dà materia ai dubbi e alle rinunce più sublimi. Amore e accettazione erano le parole di Bellinda nel miracolo della rinascita; rinuncia, per un supremo atto di amor paterno, è la conclusione di *Yo, el Rey*.

Il Cicognani che ha ripreso in quest'opera il tema del conflitto tra Filippo Secondo e il figlio Carlo, ha dato ad esso, col conforto di una ricerca storica che toglie ai fatti secolari incrostazioni di leggenda, una interpretazione umanissima. Per evitare che Carlo muoia dannato scorgendo, nel momento del trapasso, la figura del padre ispiratrice, per lui, di implacabile odio, Filippo si astiene dal visitare il figlio morente. E al Cardinale d'Espinosa, Grande Inquisitore e Presidente del Consiglio di Stato, che lo esorta a non negare a don Carlos quell'ultima consolazione, il re risponde « gelido »: « E credete che non costi più a me il negarla che a lui il non averla? Che è ormai per lui, vicino a vedere il volto del Padre celeste, la vista di questo miserabile impasto di fango in cui egli, ormai presso alla Gloria, non vedrebbe neppure più il Re? forse nella sua anima la mia vista potrebbe portare un richiamo alla terra e un rifermentare dell'odio; e morrebbe dannato. È l'ora di satana e satana è maestro in tranelli. Il Principe è quieto nella sua coscienza. Se mi crederà disumano, accetto l'umiliazione. Ma egli è per essere luce e se non arriva ancora a vedere in me, vedrà tra momenti. O si ha fede, o non si ha ». Eppoi, all'atto del trapasso di Carlo, « come se sentisse passare un àlito freddo »: « *Consummatum est*. Ecco bevuto il calice fino alla feccia. Accetta, o Signore, per la salvezza del figlio, il sacrificio del padre ».

La confessione ultima di Filippo — finora immoto nella sua tragica ma-

schera di Re — ci riporta nel circolo dell'umanità profonda del Cicognani. In una delle sue prime scritture, lo scrittore riconosceva che l'arte è uscir fuori dai limiti dell'essere mortale per « purificarsi » e quindi « riconoscersi », e tutto questo secondo un richiamo che viene dal di dentro, che si fa bisogno dell'anima. In questi concetti non c'era soltanto una definizione dell'arte, sia pure una delle più impegnative definizioni che possa scrivere un poeta; c'era già il tono di quella particolare intuizione della vita e delle sue forme che riconosceremo nel Cicognani maggiore. Un tono che mentre è discorsivo e ti illude di una toscanità che pare spiccata dalle radici viventi del popolo, mostra, di fatto, un uso classico e flessibile della parola; ti accosta, per imprevedute illuminazioni, alle sorgenti della verità e della vita. Il cammino di Cicognani, dalla *Velia* alla *Nuora* è lungo ma soprattuto significativo anche per l'acquisto di un linguaggio sempre più concretamente proteso a esprimere toni crudi di realtà e cieli di poesia, voci dell'abisso e della luce. E i due termini — l'abisso e la luce — sono l'essenza di una dialettica che dal primo romanzo sale fino all'ultimo, e di cui *Yo, el Rey* è un esempio fondamentale. Anche nella tragedia di Filippo si disegna, al di là del sacrificio, una promessa certa. E in questa luce si riconosce un atto di fede che fa orizzonte alla sofferenza dei giorni e che induce a credere, al di là del cammino terrestre, nella validità spirituale, se non nell'immortalità, del nostro sogno di uomini. Questa è, alla fine, la mèta di tutta l'arte dello scrittore. Quella a cui egli ha teso per tutto il lungo cammino delle sue opere e che si è sempre risolta — nei vigili dilemmi del fatto letterario — in seria e feconda ragione di poesia.

GUIDO DI PINO

BIOGRAFIE

Ricordo di AMEDEO GIANNINI (Napoli 1886 - Roma 1960)

Tutti coloro, e sono migliaia, che hanno avuto la ventura di ascoltare, nelle Università di Roma o di Napoli, le lezioni del professore Amedeo Giannini non potranno mai dimenticare la sua parola insieme semplice ed elevata, il modo con il quale egli rendeva accessibili ai giovani le più ardue questioni del Diritto pubblico, della politica, della Scienza diplomatica.

Chiarezza di idee e semplicità di eloquio si accompagnavano in lui ad un'eccezionale cultura e ad una profondità di pensiero veramente singolare: ma sopra tutto egli aveva per i suoi allievi un vivo interessamento, mostrava uno spirito di collaborazione che spesso doveva dare i suoi frutti anche negli anni futuri, dopo la fine degli studi universitari.

Il Giannini si trovò infatti a rivestire cariche della più grande importanza e di una singolare delicatezza in molti settori della vita nazionale: egli fu infatti, innanzi tutto, un devoto servitore del Paese a cui prestò la sua opera con piena dedizione, con profonda assoluta lealtà, con spirito aperto che si manifestava in giudizi talora taglienti, ma sempre ispirati ad assoluta obbiettività.

Nato a Napoli il 19 settembre 1886, si laureò in giurisprudenza e nel 1910 entrò nell'Amministrazione dell'Interno raggiungendo rapidamente il grado di Consigliere di Prefettura. Durante la 1ª guerra mondiale rivestì

funzioni di notevole rilievo, e nel 1919 era destinato quale Capo Ufficio Stampa alla delegazione italiana alla Conferenza della Pace.

L'anno dopo passava al Ministero degli Esteri e sempre in qualità di Capo Ufficio Stampa diresse il servizio stampa anche durante la Conferenza di Genova del 1922. Tutti i giornalisti che presero parte a quella importante riunione internazionale, in cui per la prima volta, dopo la fine della guerra, si incontrarono i rappresentanti di paesi ex nemici, apprezzarono l'intelligente opera del giovane diplomatico, l'abilità con la quale sapeva affrontare i problemi internazionali, la perfetta padronanza che egli aveva delle questioni più complesse ed intricate.

Nominato Consigliere di Stato nel 1923 il Giannini assumeva subito dopo la funzione di Segretario Generale del Contenzioso diplomatico e l'anno dopo gli veniva conferito il titolo di Ministro plenipotenziario di prima classe.

Fu in questo periodo che il Giannini ricevette da Mussolini in persona il delicatissimo incarico di iniziare trattative con la S. Sede a proposito della nuova legge sulle congregazioni religiose. Tali conversazioni dovevano gradatamente svilupparsi ed ampliarsi sino a portare alla stipulazione, nel 1929, dei Patti Lateranensi.

La scelta di un uomo come il Giannini era stata particolarmente felice: egli era infatti un cattolico fervente, ma aveva un vivo spirito patriottico e quell'elevato senso dello Stato che è proprio dei giuristi meridionali: per di più conosceva profondamente l'arida materia del diritto ecclesiastico e le sue vastissime cognizioni giuridiche gli permettevano di tener testa validamente alle serrate argomentazioni dei diplomatici pontifici.

D'altra parte il Giannini aveva avuto occasione di conoscere a Parigi, nel 1920, il gesuita P. Tacchi Venturi e fu quindi a lui che si rivolse per poter iniziare col Vaticano quelle trattative ufficiose che stavano tanto a cuore al Governo.

Trattative lunghe e difficili, complicate dall'obbligo del più rigoroso segreto, dalle impazienze di Mussolini, dalla intransigenza di Pio XI: il Giannini seppe cavarsi sempre di impaccio con grande abilità. Una volta invitato dal Pontefice a dire sinceramente il suo punto di vista, lo espresse con grande chiarezza, nonostante che fosse assolutamente contrario a quello che il Papa avrebbe maggiormente gradito sentire. Naturalmente Pio XI fu molto lieto di sentire una voce che non era di supina acquiescenza e concesse al Giannini una medaglia d'oro a ricordo dell'opera da lui svolta.

I contatti tra il Giannini e P. Tacchi Venturi furono mantenuti anche dopo la Conciliazione: contatti non sempre facili sopra tutto in occasione della crisi che si verificò a causa delle difficoltà interpretative di alcune delle clausole dei Patti, particolarmente quelle relative all'Azione Cattolica.

Il P. Tacchi Venturi poté essere ricevuto da Mussolini, ed i rapporti normali poterono essere ristabiliti, soltanto grazie all'opera paziente ed accorta del Giannini, che adoperando tenacia e prudenza riuscì a persuadere il Capo del Governo che l'incontro con il P. Tacchi Venturi era « una spina che bisognava levarsi ».

Nel 1936 il Giannini era nominato Direttore Generale degli Affari Economici al Ministero degli Esteri e nel 1938 otteneva il grado di Ambasciatore. Poco dopo era assunto all'incarico di Presidente di Sezione del Consiglio di Stato.

Infine era chiamato a presiedere la Commissione presidenziale per la redazione delle leggi di guerra, che diede all'Italia, nelle due leggi di guerra e di neutralità, una vera codificazione del diritto internazionale bellico, che pubblicata all'inizio della II guerra mondiale rappresentò un prezioso documento quale pochi Stati avevano a quell'epoca o hanno avuto poi.

Sempre interessato agli aspetti ed ai problemi nuovi che si presentavano nel campo del diritto, il Giannini, che era stato in Italia uno dei pionieri del Diritto aeronautico rivolse presto la sua attenzione anche alle modificazioni che alle concezioni tradizionali del diritto di autore portavano la diffusione del cinema, dei dischi, della radio, della televisione: egli fu infatti Presidente della Commissione per la riforma del diritto di autore e fu, praticamente l'autore della legge che da quasi venti anni regola, senza aver avuto bisogno di sostanziali modificazioni, tutta la complessa materia.

Quale capo dell'Ufficio affari economici del Ministero degli Esteri il Giannini ebbe il poco grato incarico di trattare con la Germania, durante la II guerra mondiale, tutti i problemi relativi ai rifornimenti della nazione: trattative ardue, durante le quali il Giannini diede prova di energia e di patriottismo, e sopra tutto di rara fermezza: egli fece più volte presente al Capo del Governo come non fosse opportuno mostrarsi troppo arrendevoli e condiscendenti.

Allontanato dalla vita pubblica, diede opera ad una attività di studio e di lavoro, unita ad una notevole attività nel campo caritativo ed assistenziale alla presidenza dell'Opera del Mezzogiorno e quale segretario della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Delle opere di questo Santo stava anzi, negli ultimi mesi della sua vita, preparando una scelta antologica che ne mettesse in luce le doti e le qualità letterarie.

La fama di Amedeo Giannini è però affidata ai suoi scritti di carattere fondamentale nel campo giuridico e politico: i *Concordati postbellici*, studio sui concordati stipulati dalla S. Sede tra la fine della I guerra mondiale ed il Concordato italiano; gli *Studi di diritto commerciale internazionale*; la *Ultima fase della questione orientale*, che riassume sinteticamente e con esemplare chiarezza tutte le vicende della politica orientale d'un cinquantennio; i *Saggi di diritto aeronautico*, le *Convenzioni internazionali di diritto marittimo*, gli studi sulle Costituzioni del dopoguerra sono alcune tra le sue numerose opere che mostrano la versatilità del suo ingegno e ne mettono in rilievo le profonde conoscenze in ogni settore della scienza giuridica. Sterminata la sua produzione articolistica, su riviste di ogni genere; a lui infine spetta l'ideazione e l'attuazione di una Collana di Codici, commentati articolo per articolo con la giurisprudenza.

FRANCESCO VALORI

AGOSTINO CODAZZI, un romagnolo benemerito della Colombia

Verso l'estremità nord orientale della Colombia, di fronte all'imponente massiccio nevoso della Sierra Nevada di Santa Marta ed a ridosso della Cordigliera dei Motiloni, così detta dal nome dei feroci indios che ancor oggi la abitano, si trova un villaggio di un paio di migliaia di abitanti, qualche decina di case di legno, di paglia e di fango, attraversate da una strada in terra battuta. Un secolo fa, e precisamente il 7 febbraio 1859, vi

morì un italiano, Agostino Codazzi, e la località, che allora non doveva contare più di quattro capanne e si chiamava Espiritu Santo, oggi porta il suo nome: Codazzi.

Chi era dunque questo italiano, che noi, in Italia, probabilmente non abbiamo mai sentito nominare e che la Colombaia invece considera come uno dei suoi figli, seppur adottivo, fra i più notevoli? Era un uomo che ebbe modo di riempire ognuno dei suoi sessantasei anni di vita non solo di vicende interessanti ed avventurose, ma anche di lasciare dietro di sé la traccia di un'opera altamente meritoria, come l'inizio dello studio geografico della Colombia e di aver contribuito, con la propria esperienza e la propria scienza e il proprio coraggio, alla formazione della giovane repubblica. Una vita irruenta e generosa che reca la netta impronta del suo sangue italiano, anzi romagnolo. Ed è infatti a Lugo di Romagna che nasce Agostino Codazzi, l'11 luglio 1793. Un vecchio mezzo cieco, Matteo Zappi, gli insegna i primi rudimenti del leggere e scrivere; si aiuta da solo ad andare avanti negli studi e verso i tredici anni entra in una scuola militare, che i francesi avevano aperto a Bologna. La vocazione militare fu in lui altrettanto forte che quella per gli studi, tanto che nel 1809 fece domanda di entrare nell'esercito vero e proprio di Napoleone. Al vedersi davanti quell'adolescente, l'ufficiale addetto al reclutamento, certo colonnello Armandi, gli disse di tornare a casa e crescere e rinforzarsi poiché non lo stimava atto al servizio militare. Al che il focoso ragazzo romagnolo rispose « È dunque tanto povero l'imperatore che teme di sprecare una razione giornaliera per un giovane volontario »? E fu ammesso. Dapprima prestò servizio in un reggimento di artiglieria a cavallo, poi fu inviato all'Accademia Militare di Parigi per perfezionare le sue cognizioni sull'arte bellica. Nel 1812, trova modo di frequentare i corsi dell'Università di Pavia e di specializzarsi in matematica; sono studi ch'egli metterà a frutto negli anni venturi e che segue con passione di scienziato e di uomo preciso. Ma l'anno seguente, torna a subentrare in lui l'uomo d'armi e lo troviamo, il 2 maggio del 1813, sui campi di battaglia di Lutzen; ad un dato momento rimasto isolato attende rinforzi « o la morte », secondo le sue parole, stando a cavalcioni di un cannone. Pochi giorni dopo, il 21 di maggio, combatte a Bautzen, a Dresda il 26 e 27 agosto dello stesso anno, a Lipsia il 18 e 19 ottobre. L'anno dopo lo troviamo ufficiale di Stato Maggiore ed in tale qualità partecipa alle ultime campagne dell'armata napoleonica; poi l'astro corso tramonta per sempre e Codazzi si mette a vagare per l'Europa, spaesato come tante altre migliaia di ex combattenti, ancora assetati di guerre e di avventure, carichi di gloria e di ricordi ed incapaci di inserirsi in una vita normale. Fa l'imbianchino, il commerciante a Genova, compie alcuni viaggi nel Vicino Oriente; durante uno di essi naufraga ad Itaca, poi si stabilisce per un po' di tempo a Costantinopoli, dove conosce la fortuna ed anche la miseria, tanto che una notte è costretto a dormire nel cimitero in mancanza di un qualsiasi altro rifugio. Dappertutto incontra ex commilitoni e nelle taverne malfamate, nei tuguri sono racconti a non finire dei tempi che furono e che non fanno che riaprire le piaghe di quegli spiriti avventurosi ed inquieti.

Infine non ne può più di quella vita, taglia i ponti con l'Europa, si imbarca ad Amsterdam per Baltimora. Come l'America Latina ha bisogno oggi dei tecnici europei per potersi mettere sul cammino del progresso industriale, così allora aveva bisogno di esperti guerrieri per forgiare la sua in-

dipendenza e le nuove unità nazionali. Molti ne trovò fra gli sbandati delle armate napoleoniche e Agostino Codazzi fu uno di quelli. Nel 1819, a ventisei anni, è dunque già immerso nella sua nuova vita e milita sotto le bandiere della Nuova Granada, prestando servizio prima nella flotta del corsaro Aury, che si era messo a disposizione dell'irredentismo centroamericano, poi in quella di Brion, un ricco commerciante olandese di Curaçao, che tanto fece per l'indipendenza della Colombia, utilizzando tutte le sue fortune ed il suo valore personale, che oggi questa nazione lo considera fra i suoi grandi ed una sua nave da guerra ne porta il nome.

Codazzi riceve il grado di maggiore e viene incaricato di porre queste flotte al servizio di Simon Bolivar, che nell'interno della Colombia sta combattendo contro le truppe spagnole e legittimiste. Il suo primo contatto con questa terra avviene sulle rive del golfo di Urabà, alla strozzatura dove ha origine l'istmo di Panamà. Una regione fra le più impervie della Colombia, coperta di selva impenetrabile, di acquitrini, popolata di animali feroci, insidiosa ad ogni passo; ancora oggi non è transitabile, tanto che non esiste strada che unisca la repubblica di Panama alla Colombia. Codazzi risale il fiume Atrato per circa 500 chilometri e dopo lunghi giorni di navigazione in canoa raggiunge Quibdò, la ancor oggi arretratissima capitale della selvaggia regione del Chocò; di qui dovrà sorbirsi duecento chilometri abbondanti per scavalcare la Cordigliera a piedi o a dorso di mulo e raggiungere la valle del Rio Cauca, a Cartago. È la prima città di origine spagnola che incontra, è qui che prende contatto con i primi patrioti, comandati da Tomas Cipriano de Mosquera, che sarà più tardi uno dei più eminenti generali della repubblica. Mosquera lo fornisce di mezzi per raggiungere la capitale, Bogotà, e potersi mettere in contatto con Bolivar. Ma il viaggio è ancora lungo e quando arriva, Bolivar se n'è già andato alla testa di un gruppo di soldati ad espugnare le piazze legittimiste, che ancora resistono al nord.

Ma con Santander, che trova sul posto, Codazzi non riesce ad intendersi ed a stringere un accordo per l'impiego della flotta ch'egli vorrebbe mettere, secondo l'incarico avuto, a disposizione della causa colombiana. Inoltre la fucilazione di una quarantina di ufficiali legittimisti presi prigionieri in battaglia dai patrioti, lo disgusta e riparte. Rifà cioè a ritroso tutto il cammino compiuto, la Cordigliera, il Chocò, il Rio Atrato, un viaggio che a compierlo oggi sarebbe quasi altrettanto lungo ed insidioso. Col grado di tenente colonnello, il 2 novembre 1820, riprende servizio nella flotta di Aury e con essa fa il pirata, il contrabbandiere, il combattente in favore dei fermenti irredentisti del Centroamerica. Finché nel 1823 Aury, il suo amico e superiore, muore; ed allora ritorna in Italia. Pensa di averne già abbastanza del girovagare, pensa di essersi calmato, di essere ormai maturo per una vita sedentaria... della quale non ha la minima idea. Compra un podere; ma che ne sa lui di agricoltura? Si mette a commerciare, ma gli affari vanno male ed intanto la nostalgia dell'avventura, degli infiniti spazi americani, dell'imponente e selvaggia natura lo rode sempre più, si sente stretto.

Nel 1826, a Livorno si imbarca di nuovo e nel maggio sbarca a Cartagena delle Indie, la città che sul mar dei Caraibi fu fortezza degli spagnoli e degli insorti, che fu porto ed emporio degli uni e degli altri e dei pirati e le cui bianche fortezze calcinate da un prepotente sole tropicale, sono impastate del sangue e del sudore degli schiavi negri che le costruirono. Da Cartagena per salire a Bogotà (cioè a 2.700 metri sul livello del mare) oggi

o ci si va in due ore di aereo o in tre o quattro giorni di automobile su strada a fondo prevalentemente naturale, o risalendo per circa settecento chilometri il Rio Magdalena e poi facendone altri centocinquanta su strada. Allora questa era l'unica via ed il Codazzi ebbe la ventura di inaugurare il primo viaggio di un battello a vapore che risalisse il Magdalena: era il « General Santander ». Ce ne sono ancora numerosissimi di questi battelli e prestano un servizio prezioso all'economia del paese arrancando su e giù per il fiume con le loro ruote gigantesche, sbuffando, sospingendo o rimorchiando zatteroni carichi di gente e di merce di ogni genere.

A Bogotà si incontra con Simon Bolivar, che lo nomina prima comandante generale dell'artiglieria, poi lo porta con sé in una spedizione verso il nord e lo incarica di fortificare la piazzaforte di Maracaibo. Più tardi, alternatosi in Codazzi lo spirito guerriero a quello di studioso, viene incaricato di dirigere a Bogotà la sezione geografica del Ministero della Guerra e di tracciare una carta della regione dello Zulia, il territorio che si stende a nord fra Colombia e Venezuela. Addirittura lancia l'idea di costituire un'Accademia con fini scientifici, ma l'esausto erario di Bogotà non lo permette e solo molti anni dopo la sua morte il suo sogno sarà realizzato, tanto che oggi l'Istituto Geografico Nazionale della Colombia porta il suo nome.

Nel frattempo la Gran Colombia, che abbracciava gli odierni Stati del Venezuela, della Colombia e dell'Equatore, subisce un processo di disgregazione; lo facilitano le enormi distanze, la mancanza di comunicazioni, i personalismi, aspirazioni contrastanti, interessi divergenti. Nel settembre del 1830, il Venezuela sotto la guida del generale Josè Antonio Paez, proclama una propria costituzione e si separa dal governo di Bogotà. Codazzi va con Paez, che lo stima e lo apprezza tanto da nominarlo Capo di Stato Maggiore del nuovo esercito venezolano e poi lo incarica della supervisione dei lavori per il rilevamento geografico di tutto il paese. Vi dedicò otto anni, dal 1831 al 1839, ed in questo periodo percorse in lungo e in largo tutto il Venezuela raccogliendo dati di ogni specie, senza naturalmente trascurare le incombenze di carattere militare che per il suo grado e la sua esperienza gli venivano di tanto in tanto affidate. Il risultato di quegli otto anni di lavoro fu un trattato intitolato « Geografia, Estadistica y Atlas de Venezuela », la cui edizione fu personalmente curata dal Codazzi, a Parigi. Qui strinse amicizia con Humboldt, che gli dette preziosi consigli in materia di scienze geografiche, gli fornì prezioso materiale raccolto sulla regione dell'Orinoco e lo consigliò di installare un osservatorio astronomico sulle coste del Venezuela. Il suo lavoro scientifico ebbe larga risonanza e gli procurò ambiti onori: Luigi Filippo gli dette la Gran Croce della Legion d'Onore; la Reale Società Geografica di Londra, l'Accademia delle Scienze di Parigi, la Società Etnologica Americana di New York lo vollero fra i loro membri. Dal 1839 al 1848, continuò i suoi studi compiendo vari viaggi in Europa con scopi scientifici ed anche per portare a termine un primo tentativo di immigrazione organizzata nel Venezuela, tentativo che culminò nella costituzione di una colonia agricola composta di elementi esclusivamente europei e che dette buoni risultati. Nel 1846 venne nominato dal presidente allora in carica, generale Josè Tadeo Monagas, governatore della provincia di Barinas, un territorio grande quanto il Lazio e la Toscana messi insieme. Il nuovo incarico però fu per lui fonte di continui dissidi con il governo centrale, dissidi approfonditi dal fatto che il suo vecchio amico Paez non condivideva

i sistemi di governo del Monagas. Il 24 gennaio 1848, questi sciolse con la violenza il Parlamento e provocò fatti di sangue, ne nacque una guerriglia che durò più di un anno e che vide il Codazzi al fianco di Paez. Ai primi del 1849, però fu costretto a fuggire con la famiglia, che nello stesso Venezuela si era formato una decina di anni innanzi, sposando donna Aracoeli Fernandez de la Hoz, una nobildonna venezuelana.

Con la fuga dal Venezuela si apre un altro periodo della vita di questo autentico figlio di Romagna. Torna in Colombia dove trova come presidente un altro vecchio amico, quel generale Mosquera, che gli aveva fornito a Cartago i cavalli per raggiungere Bogotà al tempo del suo primo arrivo in Colombia. Fu nominato subito Tenente Colonnello del Genio ed incaricato dell'organizzazione della scuola militare. Vi si adoperò per la formazione non solo di ufficiali del genio, ma anche di ingegneri civili. Pubblicò durante tale incarico vari opuscoli e memorie, tra cui, notevole, una sull'arte della guerra. Contemporaneamente, ebbe dal governo il compito di effettuare il rilevamento geografico della Colombia, accompagnandolo con schizzi delle vie di comunicazione e da tutte le informazioni di carattere etnografico e statistico che potessero essere di interesse. In altre parole, un lavoro analogo a quello compiuto in Venezuela. Vi si dedicò per nove anni, costituendo il primo nucleo di quello che è oggi l'Istituto Geografico Nazionale che porta il suo nome. Effettuò dieci spedizioni percorrendo tutto il paese e raccogliendo, per ognuna delle provincie visitate, i dati ottenuti in una pubblicazione divisa in tre parti: topografia generale, vie di comunicazione, economia.

Di particolare interesse il suo intervento negli studi per il tracciato di un canale interoceanico attraverso l'istmo di Panamà, studi che fin d'allora presero in considerazione le varie possibilità offerte dalle vie d'acqua dello stesso istmo o dall'utilizzo del Rio Atrato, ancor oggi oggetto di dibattiti e discussioni.

La sua caratteristica di uomo di studi e d'armi ebbe modo di essere ancora una volta confermata, durante quei nove anni di attività scientifica, allorquando nel 1854 il generale Josè Maria Melo si impadronì del potere ed instaurò un governo dittatoriale. Si allearono i vari partiti del paese e costituirono un esercito legittimista col compito di abbattere la dittatura. Vennero formate due armate, una procedente da sud al comando del generale Lopez ed una procedente da nord al comando di Mosquera, che conversero su Bogotà; Codazzi ne era il Capo di Stato Maggiore e con loro entrò trionfante in Bogotà. In riconoscimento del suo valore e dei suoi meriti fu promosso generale.

Fu forse l'ultimo atto brillante della sua vita eccezionale. Nel 1858, l'allora presidente della repubblica, Mariano Ospina Rodriguez, si disinteressò del suo lavoro e non volle appoggiare l'esecuzione della parte che ancora mancava al rilevamento geografico del paese, il Massiccio della Sierra Nevada di Santa Marta. Codazzi fu un momento in forse se accettare alcune allettanti proposte che gli aveva fatto il governo del Perù, ma il suo amore verso la terra di Colombia ed il suo desiderio di portare a termine gli studi iniziati lo indussero ad intraprendere da solo e senza appoggi l'esplorazione che ancora gli mancava. Accompagnato da due umili aiutanti, raggiunse a stento la Cordigliera dei Motiloni in vista di quella Sierra che tanto lo affascinava; ma la fatica, l'età avanzata, il clima estremamente inclemente,

la natura ostile, la mancanza di ogni mezzo di soccorso e di appoggio, le febbri malariche ebbero ragione del suo spirito indomito e spirò in una capanna di fango e di paglia, che fungeva da casa municipale. Solo molti anni dopo ci si ricordò di lui e di quanto con la sua scienza ed il suo valore aveva fatto per la adottiva patria colombiana.

Oggi il villaggio che si chiamava Espiritu Santo e che porta il nome di Codazzi, si è fatto largo quasi per forza, a gomitate fra la natura selvaggia ed i pochi chilometri quadrati che è riuscito a strappare alla selva, per farne dei rigogliosi campi di cotone, sono quasi un simbolo dell'opera combattiva e civilizzatrice di quel grande pioniere.

GIUSEPPE MONDINI

CONGRESSI

Il primo Convegno di Studi Luso-Brasiliani.

Quantitativamente modesta, la tradizione italiana di studi portoghesi è stata però sempre qualitativamente degna di rispetto, da quando, alla fine dell'Ottocento, due dei tre famosissimi Canzonieri dell'antica lirica galiziano-portoghese furono editi appunto da italiani: *Il Canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana* da Ernesto Monaci (Halle 1875) e *Il Canzoniere portoghesi Colocci-Brancuti* pubblicato nelle parti che completano il Codice Vaticano 4803 da Enrico Molteni (Halle 1880) (il terzo di quei Canzonieri, quello detto *da Ajuda*, fu notoriamente pubblicato, sempre ad Halle, 1904, dall'illustre studiosa tedesco-portoghese, per quasi un cinquantennio maestra di filologia all'Università di Coimbra, Carolina Michaelis de Vasconcelos). In tempi meno lontani, Giulio Bertoni, durante il suo magistero di filologia romanza all'Università di Roma, si occupò anche di studi portoghesi, tenendo corsi di quella lingua e letteratura; ne continuò l'attività scientifica e didattica il suo successore in quella cattedra, Angelo Monteverdi, fino all'anno 1948-49, quando l'incarico di lingua e letteratura portoghese all'Università di Roma fu affidato al primo libero docente italiano di quella disciplina, Giuseppe Carlo Rossi.

E mentre altri studiosi, sulle orme dei vecchi maestri, nel campo romanzo si occupavano anche di cose portoghesi (fra gli altri, Camillo Guerrieri Crocetti, Francesco Piccolo, Jole Scudieri Ruggieri, Carlo Tagliavini e, soprattutto, Silvio Pellegrini), si andò consolidando e allargando anche l'attività didattica al riguardo; dal 1953 sorse un incarico di portoghese anche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove nel 1956 si istituì una cattedra di ruolo (la prima e per ora unica, in Italia) di quella disciplina, che toccò, per regolare concorso al Rossi. Con l'istituzione, sempre all'Orientale, anche della laurea in portoghese e di un assistentato di ruolo per la stessa materia, si sono recentemente avuti i primi laureati in tale specialità, fatto che ha reso possibile anche l'introduzione dell'insegnamento ufficiale del porghese pure nella scuola secondaria, in atto attualmente presso due istituti tecnici commerciali, il « Maffeo Pantaleoni » di Roma e lo « Enrico De Nicola » in Napoli, e in fase di ulteriore promettente sviluppo: a sua volta, l'insegnamento universitario, per incarico, si è ormai esteso anche alle sedi di Bari e di Pisa.

Allo scopo di prendere visione concreta del lavoro svolto, e di porre le opportune basi per l'ulteriore svolgimento di esso, si è tenuto nei giorni 9 e 10 dicembre 1960, presso l'Università di Pisa, un primo convegno ita-

liano di studi luso-brasiliani, essendone promotori il Prof. Silvio Pellegrini, ordinario di filologia romanza presso quell'Università, e il Prof. Giuseppe Carlo Rossi. Vi ha partecipato una trentina di cultori di studi filologici e storici portoghesi e brasiliani (docenti di filologia romanza, di letterature spagnola e ispanoamericane, di glottologia, ecc., oltre che naturalmente tutti i docenti di portoghese e di letteratura brasiliana — italiani e stranieri — in Italia), molti dei quali hanno presentato al convegno comunicazioni, di carattere filologico o letterario, su temi portoghesi, brasiliani o comparativi — anche con la lingua o la letteratura italiana —, rivelatesi tutte di lodevole serietà scientifica. Ha chiuso il convegno una documentatissima relazione su « L'Italia e il principe Enrico », con la quale il Prof. Giuseppe Caraci, ordinario di geografia all'Università di Roma, ha inteso inserire idealmente il convegno nell'ambito delle solenni manifestazioni realizzatesi nell'anno, in Portogallo e un po' dappertutto nel mondo, in commemorazione del V centenario della morte del pioniere portoghese delle navigazioni, Enrico il Navigatore.

Gli atti del convegno saranno prossimamente raccolti in un tomo degli « Annali — Sezione Romanza » dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, presso il quale Istituto è previsto, per una data non molto remota, il secondo convegno.

GIUSEPPE TAVANI

AVVISATORE LIBRARIO

GIUSEPPE LANZA, **Alfieri, Ibsen, Pirandello.** *Edizioni del Milione, Milano.* — Il volume raccoglie tre discorsi commemorativi che l'autore ha tenuto in diverse occasioni. Lanza, scrittore e commediografo che ha lungamente esercitato l'attività di critico drammatico, si rivolge a questi tre grandi scrittori con un impegno critico unitario, cogliendo in sintesi, con un disegno ad un solo tratto, la fisonomia più intima delle loro personalità creatrici. Dell'Alfieri egli cerca di spogliare la figura dalla retorica, sia detto senza alcun senso di dispregio, moralistica e politica, per vedere piuttosto « l'immagine di un uomo che ha già rinunciato a specchiarsi negli altri e che è ripiegato su di sé »; e cercando di ripercorrere l'itinerario ideale della vocazione alfieriana, vede in lui l'affermarsi di una intensa e totale liricità, che supera anche il senso immediato dell'azione politica: « non gli importava che lo slancio da cui scaturisce, la moralità che la determina e governa, insomma l'eternità a cui dovrebbe tendere, non il suo effimero concretarsi ». E, questo slancio lirico conduce l'Alfieri, secondo il Lanza, a quel bisogno assoluto di libertà interiore, in cui si concreta la sua famosa disperata volontà: sforzo di trascendere il caos della vita senza scopo nella misura, tutta umana, della conquista di una individualità eroica. L'esigenza di ritrovare nel fatto poetico la profonda radice di un moto umano sottintende tutta la posizione critica del Lanza; e ne fa fede l'orazione in commemorazione di Luigi Pirandello, dove il Lanza si sofferma appena su alcune lucide osservazioni critiche e mira piuttosto a definire che cosa ancor oggi significhino per noi i motivi più profondi della crisi morale, crisi di un tempo, che si rispecchia nell'opera pirandelliana. Lanza rifugge dal definire i temi espressivi del poeta attraverso formule dialettiche e razionali; e proprio nel caso di Pirandello si rende inteprete preciso di una sentita esigenza critica mettendo in guardia dai pericoli di attribuirgli problemi di ordine logico e concettuale, che fanno perdere di vista « la viva sostanza della sua poesia che si irradia da una inaudita esperienza di dolore. La dialettica dei suoi personaggi, che gli ha fatto attribuire intenti di filosofo, è l'istintivo respiro espressivo dello scrittore ». Il che è definire, sia pure in termini intuitivi, come comportano i limiti occasionali dello scritto, le basi di una visione critica di Pirandello limpida e chiara (G. PACUVIO).

ALBERTO EINSTEIN, **Relatività** - *Esposizione divulgativa. Ed. Boringhieri.* — È un classico della chiarezza ed è l'unica opera complessiva che Einstein abbia scritto sulla sua teoria. Risale al 1917 ed è anche un ammonimento al pensiero fisico di non astrarsi dalla cultura: invito non facile a seguirsi da parte dei fisici che disgiungono la filosofia dalla scienza. L'esposizione, semplice e piana dimostra come la costruzione razionale possa sgorgare dall'intuizione, e pone il problema fondamentale dei rapporti tra descrizione e comprensione dei fenomeni, tormento della creazione einsteiana. La iniziale teoria della *relatività ristretta* (1905) conduce alla rinuncia dell'interpretazione meccanicistica dell'universo; l'enunciazione della *relatività generale* (1916) avvia il pensiero verso una teoria unitaria dei fenomeni fisici: la fisica, lungo il suo cammino, ritrova gli stessi problemi, anche se abbandonati, della filosofia. Vi è un problema, segnatamente, che interessa e fisici e filosofi, tuttora insoluto, ed è quello stesso che ha profondamente impegnato, negli ultimi anni, la mente di Einstein. Se la materia e la forma, come lo spazio-tempo e la materia, non possono sussistere da soli e non sono separabili, isolabili, che cosa avviene all'atto di una mutazione che impegna, ad esempio, le particelle molecolari della chimica, oppure, le particelle elementari del nucleo atomico, la radiazione cosmica, le interazioni in genere, le interferenze dei campi e così via? Negli eventi, negli avvenimenti, nei divenimenti, soltanto fisici, come avviene che la forma abbandona la materia e viceversa come la materia è assunta dalla forma? C'è qualcosa che permane (la materia) e qualcosa che perisce o scompare per nascere o comparire (la forma), col risultato di un altro ordine, di un'altra disposizione, di un altro e diverso spazio-tempo-materia. È il problema del *divenire* e dell'*essere* delle forme; per risolverlo occorrerà che due scienze, la fisica e la filosofia, come nella mente di Einstein, tornino amiche.

Opera lodevole quella dell'Enciclopedia di autori classici, diretta da Giorgio Colli, per le edizioni Boringhieri: dopo la prima edizione *Relatività* è già alla prima ristampa. (F. PANNARIA).

ALFREDO GRILLI, **Paolo Galeati e un sessantennio di vita cooperativa.** *Imola, Tip. « P. Galeati ».* — È un omaggio al tipografo imolese Paolo Galeati (1830-1903), che fu caro, e lodato, dal Carducci.

Nove capitoli. A noi più interessano il II, il VII e l'VIII. Rispettivamente: *Lettere inedite di Paolo Galeati a Piero Barbèra in Firenze - Giosuè Carducci e un « tipografo elegantissimo » - Galeati e lo « Zibaldone » leopardiano.*

Le lettere del Carducci al Galeati sono nell'*Epistolario nazionale*. Meno note quelle del bravo stampatore al poeta: meticolose, premurosissime, con molti dubbi (chiesti e risolti all'ultimo momento anche sulla IV bozza).

Il Galeati stampò (1873) le carducciane *Nuove Poesie*. Non fu un'edizione facile. I due incontentabili, per ragioni diverse, tormentarono fino all'ultimo le bozze. Ultimissimo dubbio: nel frontespizio, *Giosuè Carducci* (*Enotrio Romano*) o *Enotrio Romano* (*Giosuè Carducci*). Prevalse quest'ultima disposizione. (Mentre nell'edizione zanichelliana, la II edizione (1875), il frontespizio sarà: *Giosuè Carducci* (*Enotrio Romano*). Finalmente il 15 settembre 1873 i pacchi delle *Nuove Poesie* furono messi sui carri che andavano a Bologna, a Firenze, a Torino, a Lodi.

Paolo Galeati era un uomo, oltreché valente nell'arte sua, molto cortese: e il Carducci non dimenticherà mai le sue premure, il suo lambrusco e i suoi « cappelletti ».

Interessante anche il capitolo delle lettere inedite a Piero Barbèra: dovrebbero leggerle, quanti si interessano all'arte della stampa.

Alfredo Grilli, che nelle memorie della sua terra romagnola si muove da signore, ha curato l'edizione con la consueta pregevole attenzione e precisione (C. MARTINI).

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, **Lo «Zibaldone»**, a cura di GIOVANNI ORIOLI. *Ed. Sansoni, Firenze.* — Il centinaio di « articoli » che Giovanni Orioli ha scelto fra i 4523 che compongono gli undici volumi dello *zibaldone* di G. G. Belli (conservato inedito fra le carte belliane della Biblioteca Nazionale di Roma) arrivano in buon punto ad approfondire la conoscenza della personalità del massimo poeta romanesco che a torto molti si ostinano a pensare come una specie di « mostro vernacolare » o addirittura di cantastorie istintivo di ordine popolaresco. Se l'inesauribile vena poetica permise al Belli di sfornare a migliaia i suoi famosi sonetti in dialetto e le meno fortunate poesie in lingua, ciò non significa che sotto quella apparente facilità e spontaneità di versificatore perfetto non vi fosse l'animo di un uomo dedito a studi gravi o addirittura eruditi, e perfino d'una erudizione pedantesca rivolta agli interessi più disparati ed enciclopedici, che egli coltivava ed alimentava attraverso letture estremamente accurate e riflessive. Questo, appunto, ci documenta l'immenso « Zibaldone », cominciato nel mese di aprile del

1824 « per memoria mia », come si legge in una postilla autografa dell'indice e chiuso poco dopo il 1840. Nomi di persone, città, mari, fiumi, luoghi, popoli, regni, imperi, nazioni, provincie: in questa elencazione, apposta invece al frontespizio del primo volume, è già una chiara indicazione dell'indirizzo culturale che il Belli intendeva osservare, ma è chiaro che a questi argomenti egli altri ne aggiunse di materia filologica, filosofica, morale, spunti di estetica, e considerazioni d'ogni genere, purché tali da sollecitare la sua mente ad osservazioni singolari o ad approfondimenti eruditi oppure soltanto a opportunità di scrittore. Come tutte le opere del genere, compreso l'ormai classico zibaldone leopardiano, esso non era destinato alla stampa. Venirne a conoscenza, sia pure in maniera sommaria, ci mette in modo pieno e completo a contatto intimo col mondo interiore del poeta, con il suo metodo di studio, con la ricchezza e varietà delle sue curiosità e dei suoi interessi spirituali. La lettura del centinaio di voci e articoli belliani concessaci dalla magnifica edizione della « Biblioteca degli Eruditi e dei Bibliofili » diretta da Marino Parenti per le Edizioni Antiquariato della Casa Sansoni, corrisponde proprio a questo assunto, anche se indulge alquanto all'aneddotica che d'altronde doveva costituire un aspetto estremamente importante della umanità del Belli. Considerazioni di notevole rilievo risultano possibili anche per quanto riguarda lo stile del Belli prosatore, nonostante che scrivendo questi appunti personali egli non facesse necessariamente ricorso né a ricercatezze formali né a fraseggio forbitamente letterario. Sarà comunque indispensabile attendere la pubblicazione delle prose (che speriamo imminenti) per conoscere meglio questo singolare e inatteso aspetto della sua qualità di scrittore, dotato di una lingua viva, scorrevole, chiara e sempre aderente a quei canoni di asciuttezza epigrammatica che ritroviamo poi nei condensatissimi e pure limpidi suoi versi (M.Q.C.).

DOMENICO CANTATORE, **Il pittore di stanze.** *Ed. Ferriani, Milano* — Non sono molti, da noi, i pittori o scultori che oltre al « mestiere » loro sappiano anche comprendere la sottile malìa che viene da una penna che scricchioli sotto la spinta delle proprie idee e commozioni. Ma quelli tra di essi che ci si sono provati — e qui basterebbe solo ricordare un Carlo Carrà, un Ardengo Soffici, un Luigi Bartolini — non solo ne hanno provato godimento uguale a quello che dà ad essi la strana musica d'uno scalpello picchiato contro la pietra o del frusciare leggero del pennello sulla tela, ma hanno trionfato della prova per cui l'inattesa evasione ha consentito di mettere buon piede nella repubblica delle lettere sempre conservando l'altro nel territorio più congeniale delle belle arti.

Il caso di Domenico Cantatore, recentissimo autore di un prezioso libretto di ricordi d'infanzia e giovanili, appare, comunque, diverso. Nessuna speciale ambizione letteraria ha guidato la mano del famoso pittore nel compilare, in teneri capitoletti, una breve storia della sua formazione, dall'infanzia pugliese non lieta e pure serena, alle esperienze parigine della sua più autentica vocazione. L'occhio del giovinetto che trascorreva a piedi nudi le campagne assolate o le stradicciole piene di fango, tra paesaggi d'un giallo violento e case accecanti di biancore, era già occhio di pittore, anche quando da garzone imparava i primi rudimenti dell'arte sua da un paesano pittore di stanze. È per questa facoltà innata che le sue immagini letterarie, il suo incedere nel raccontare sono ancora e solo aspetti della sua tavolozza e del suo creare per immagini colorate. Prosa onesta e casta, la sua, tutta di ordine « visivo », dunque, cui fanno da commento autografo i bellissimi disegni originali che in buon gruppo arricchiscono il volume (M.Q.C.).

FRANCESCO MOLTENI, **Le concessioni postali e di telecomunicazioni.** *Giuffré editore, Milano.* — In questo libro, ricco di notazioni e di spunti indubbiamente originali viene offerto un quadro organico di una interessante materia di amministrazione speciale, di solito appena sfiorato dalla dottrina. Nella convinzione infatti che indagini particolari di settore possano rivestire importanza ed interesse, l'A. ha svolto esaurientemente il tema delle concessioni postali e delle telecomunicazioni offrendo una visione organica della materia ed acute e profonde analisi. Di notevole rilievo ed importanza appaiono tra le altre le pagine dedicate alle concessioni telefoniche ed a quelle delle concessione in esclusiva alla RAI-TV dei servizi di radiodiffusione: in esse viene acutamente commentata anche la recente sentenza della Corte Costituzionale sul monopolio statale delle radiotrasmissioni. Di particolare interesse il lungo capitolo in cui si additano i particolari problemi posti dalla gestione in concessione dei pubblici servizi da parte di società aventi capitale in prevalenza statale. (F. Valori).

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

RIUNIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE DELLA SOCIETA'

Il 4 dicembre si è riunito a Palazzo Firenze in Roma il Consiglio Centrale della «Dante Alighieri» sotto la presidenza del sen. prof. Aldo Ferrabino. Erano presenti i Consiglieri Centrali Raffaelle Ciasca, Orazio Condorelli, Giuseppe Dalla Torre, Giovanni di Giura, Vittorio Furlani, Alberto M. Ghisalberti, Torquato C. Giannini, Mansueto Lombardi-Lotti, Giovanni Magli, Amedeo Maiuri, Antonio Nogara, Massimo Pilotti, Arturo Pompeati, Reto Roedel, Bino Sanminiatelli, Nicola Valle e Alberto Zacco.

Il Consiglio, dopo le parole commemorative del Presidente Ferrabino sulla scomparsa del prof. Amerigo Bresci, benemerito e prestigioso presidente del Comitato di Prato e Revisore dei Conti della Società, ha ascoltato la relazione del Vice-Presidente conte dott. Sanminiatelli sull'attività dell'Ufficio di Presidenza, approvandone le deliberazioni. Ha quindi ascoltato e approvato la relazione del Vice-Presidente barone di Giura sul recente Congresso della Società a Siracusa, compiacendosi dei risultati raggiunti ed esprimendo profonda gratitudine e vivo apprezzamento ai dirigenti del Comitato di Siracusa che hanno organizzato la manifestazione col più grande impegno e con molta passione.

Il Presidente della Società, sen. Ferrabino, ha quindi illustrato al Consiglio Centrale alcune direttive per potenziare il movimento giovanile della «Dante». È poi seguita una approfondita discussione durante la quale i Consiglieri Centrali presidenti di Comitati hanno esposto i risultati delle esperienze effettuate presso i rispettivi Comitati.

Il Consiglio Centrale ha pure eletto il nuovo Ufficio di Presidenza che risulta così composto: Presidente, sen. prof. Aldo Ferrabino; Vice-Presidenti, di Giuria barone cav. del lav. dott. Giovanni, Ghisalberti prof. M. Alberto, Maiuri prof. Amedeo, Pilotti S. E. dott. Massimo, Sanminiatelli conte dott. Bino; Consigliere Sovraintendente ai Conti, Nogara barone dott. Antonio.

NUOVI COMITATI DELLA «DANTE» IN CANADÀ, FRANCIA E SPAGNA

Nella città canadese di *Hamilton*, che sorge nella provincia dell'Ontario, si è ufficialmente costituito un Comitato della «Dante Alighieri», il quale, accanto ai Comitati già esistenti di *Quebec* e di *Toronto*, verrà a potenziare l'opera del Sodalizio in Canadà. Il nuovo Comitato è sorto per il fattivo interessamento del Console Generale d'Italia a Toronto, dott. Francesco De Rege, e del prof. dott. Rocco Luigi Gentilcore, persona molto influente per la sua origine italiana presso la collettività italo-canadese di Hamilton.

Alla manifestazione inaugurale del Comitato, tenuta nel vasto salone del «Venetian Club», gremito di amici dell'Italia, hanno parlato sui compiti della «Dante» e sul contributo dato al mondo civile dall'Italia con la sua cultura e la sua arte, il sindaco di Hamilton, on. Jackson, il Console De Rege, il notaio Louis Ranalli, il prof. Gentilcore, il prof. Giulio Molinaro, la prof.ssa Travale, il prof. Giovanni Sincropi e il sig. Emilio Mascia. La manifestazione si è conclusa con un programma di cori e canzoni regionali italiane.

Il Consiglio direttivo del Comitato di Hamilton è così composto: Presidente onorario, prof. dott. Rocco Luigi Gentilcore, preside della Facoltà di Geografia all'Università McMaster; Presidente dott. Giuseppe Fazio; Vice-presidenti, avv. Harry Bordonaro, sig. Emilio Mascia e sig.ra Marcella Pistone; segretari, ins.te Anna Maria Monti, prof. Vincenta Travale, sig. Silvio d'Intino; Tesoriere, sig. Donato Di Stefano. Del Comitato di Hamilton fanno pure parte l'on. Quintino Martini, molti professionisti, studenti e operai tutti uniti in uno spirito di italianità.

Altro Comitato è stato creato a *Nimes* (Francia) il 3 ottobre durante una riunione di personalità della cultura e della Scuola presieduta dal prof. Giacomo Baldini, direttore dell'Istituto italiano di cultura di Marsiglia. La riunione, svoltasi nella Biblioteca municipale, ha dato modo al prof. Baldini di illustrare le finalità della «Dante», nonché la sua organizzazione. Dopo un'ampia discussione gli intervenuti hanno eletto il seguente Consiglio direttivo provvisorio: Presidente, avv. Roger, assessore alle Belle Arti; Vice-presidenti, avv. Gony, Presidente dell'Ente Turistico, e prof.ssa Domergue; Segretaria, sig.na Cabane, bibliotecaria; Tesoriere, sig.na Fermaud, professoressa d'italiano al liceo di Nimes.

Due nuovi Comitati sono stati pure fondati, recentemente, anche nelle città spagnole di *Bilbao* e *Salamanca*. Nella riunione costitutiva del Comitato di Bilbao hanno partecipato, tra gli altri, il Console d'Italia a Bilbao dott. Rocco Stani e il dott. Arnaldo Bascone, addetto culturale all'Ambasciata d'Italia a Madrid. A presiedere la «Dante» di Bilbao è stato chiamato il dott. Angel de Gobeo, medico. Fanno inoltre parte

del Consiglio direttivo: l'ing. Juan Ugalde, il sig. Javier de Ibarra y Bergè, l'arch. Alvaro Libano, il sig. Pascual de Larrazabal, il sig. Pedro de Basterrechea, direttore generale della Fiera Campionaria di Bilbao.

A *Salamanca* il Consiglio direttivo del Comitato risulta composto dalle seguenti persone: Presidente, prof. Manuel Garcia Blanco; Vice-presidenti, prof. José Beltrán de Heredia e prof. Florentino Rodero Taranco, direttore del locale Ateneo; segretario, prof. Julian Alvarez Villar, direttore dell'Ente del Turismo; Tesoriere, prof.ssa Paz Pintado Riba. Dello stesso Consiglio fanno parte, in qualità di membri, studenti, medici, giornalisti, architetti e lettori di italiano.

Il dott. Bascone si è vivamente adoperato per far sorgere in questi due centri la « Dante Alighieri » in modo da allargare la sfera d'azione della Società, già molto efficiente in altre città della Spagna.

L'ATTIVITÀ DEI COMITATI IN ITALIA

Le iniziative dei Gruppi Giovanili della « Dante »

Diamo qui di seguito un quadro delle iniziative prese dai Gruppi giovanili della « Dante » negli ultimi tempi.

Arpino - Il Gruppo giovanile del Comitato ha promosso una serie di manifestazioni nel corso delle quali i soci studenti hanno riferito a turno su argomenti letterari, scientifici e artistici da loro prescelti. Le riunioni, in numero di venti, si sono svolte con la guida degli insegnanti locali.

Fermo - In questo centro sono state organizzate due conferenze dantesche e proiezioni di film e documentari di carattere educativo. Su richiesta di alcuni soci studenti il Gruppo Giovanile locale ha inoltre tenuto delle riunioni in cui sono stati discussi vari problemi di ordine scolastico.

Milano - Il Centro Studi creato dal Gruppo Giovanile della « Dante » ha tenuto varie riunioni occupandosi degli aspetti tuttora validi di alcuni filosofi antichi, con particolare rilievo alla figura di Pitagora. Lo stesso Gruppo Giovanile, oltre a varie manifestazioni ricreative, ha formato numerosi nuclei di propaganda, costituiti di dieci giovani ciascuno, allo scopo di allargare il più possibile la sfera d'azione del Sodalizio, ed ha provveduto alla creazione di un Centro femminile le cui aderenti hanno tenuto riunioni per discutere i problemi che deve affrontare una giovane nei rapporti con la Scuola, la Famiglia e la Società.

Perugia - Il Gruppo Giovanile del Comitato ha collaborato all'organizzazione della « Giornata della Dante » ed ha offerto un valido contributo per la riuscita di numerosi « incontri » con gli studenti della locale Università per Stranieri, propagandando in essi le finalità della « Dante ».

Taranto - Promosse dal Gruppo Giovanile locale hanno avuto luogo le seguenti conferenze tenute da studenti: Michele Pastore « Dante politico », Antonio Megna « Virgilio e l'Eneide »; Raffaelle Antonucci « Giacomo Leopardi ».

Trieste - Nell'ultimo anno sociale intensissima è stata l'attività del Gruppo Giovanile di Trieste, guidato dall'azione fervida e intelligente del suo presidente, il sig. Giovanni Gabrielli. Diamo ora un sunto dell'attività svolta.

Manifestazioni culturali in collaborazione col Dopolavoro delle FF.SS. e con il Circolo aziendale della Raffineria « Aquila »: conferenza su « C.E.C.A. e Mercato Comune » di Giorgio Maggi; conversazioni di Gino Tirelli sulle prospettive immediate e future dell'astronautica; di Giovanni Gabrielli su « Il cittadino e lo Stato » (conferenza tenuta all'Ospedale sanatoriale per i degenti dello I.N.P.S.); e del dott. Sergio Bartole su « Il cinema italiano del dopoguerra ».

Manifestazioni sulla riforma degli ordinamenti scolastici. Il dott. Vincenzo Cappelletti de « Il Veltro » ha parlato su « L'educazione scientifica e la Scuola italiana ». Poco dopo, alla presenza del Direttore generale al Ministero della P.I. dott. Emilio Prisinzano, ha avuto luogo un convegno sulle « Scienze sociali e la Scuola italiana » cui hanno preso parte i giovani Michele Zanetti, Giovanni Gabrielli e il dott. Sergio Bartole. Questa iniziativa ha meritato l'elogio e l'incoraggiamento del Ministro della Pubblica Istruzione.

Gara tra giovani conferenzieri di scuole secondarie. Sebbene ripetuta da parecchi anni questa gara non manifesta sintomi di usura anzi registra quelli che sono gli interessi prevalenti di anno in anno fra i giovani e il loro aggiornamento culturale.

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

a Centro
nuto ri-
deve al
con la

del Ce-
ione del
offerto
a di no-
ati della
ropagan-
nte ».
Giovanile
ti confe-
Pastore
Virgilio
« Giace-

intensi-
Giovanile
da e in-
Giovan-
dell'atti-

orazione
l Circolo
: confe-
une » di
no Tiro-
ture del-
i su « Il
enuta al-
nti dello
e su « Il

i ordina-
Cappel-
« L'edu-
na ». Pe-
e genera-
ilio Pri-
no sulle
na » cui
e Zane-
gio Bar-
elogio e
lla Pub-

i scuole
ecchi na-
tomi di
gli inte-
ra i gio-
rale.

ALDINI

II

CO

D

no
di
cu
Es

inf
re
me
da

la
tel
ch
ad
vis
me

oc
Me
pe
mo
a
Re
zat
ris
co
pr

mo
stu
re
Co

IL DISARMO DOPO IL MANIFESTO COMUNISTA DI MOSCA

Da parte dell'opinione pubblica del nostro paese, raramente vengono esaminati e, ancor meno spesso, dibattuti i problemi inerenti al disarmo, che sfugge pertanto, nella sua vera portata e nelle sue ripercussioni, divenute, l'una e le altre, determinanti per i rapporti fra Est ed Ovest.

Ciò è tanto più grave perché i ceti popolari ricevono dal sistema informativo comunista quelle nozioni semplici e generali, tali da creare determinate convinzioni, le quali, a loro volta, servono ad incrementare le larghe correnti politiche a sostegno delle tesi propugnate dai Sovietici.

Il pensiero delle classi dirigenti finisce anch'esso per accoglicere la dialettica comunista, perché, sia la pressione popolare, sia la martellante enunciazione sovietica dei problemi del disarmo, fanno sì che esso tenda o a considerare le proposte sovietiche come valide o ad opporvi una tesi negativa di pura difesa. Ambedue i casi sono previsti ed auspicati dalla dialettica comunista, che usa del disarmo come di un complesso strumento di grande politica internazionale.

L'Italia partecipa attivamente alla formulazione della politica occidentale del disarmo ed ai negoziati Est-Ovest dal 1958, allorché Mosca, sia pure al di fuori o al margine delle Nazioni Unite, ottenne per la prima volta e, precisamente, negli organi negoziatori del disarmo, la parità negatagli all'ONU. Gli Occidentali chiamarono l'Italia a far parte del gruppo preesistente composto da Canada, Francia, Regno Unito e Stati Uniti. L'URSS che, da parte sua, aveva avanzato la candidatura di 4 membri del Patto di Varsavia, non mosse riserve a quella dell'Italia, sia per la Conferenza per la prevenzione contro gli attacchi di sorpresa prima, sia poi per il negoziato di vero e proprio disarmo, affidato al Comitato dei Dieci.

Di fronte all'esperienza decennale delle Quattro Grandi Potenze mondiali ed alla competenza di alcuni loro rappresentanti, non vi è da stupirsi se l'Italia si è trovata a dovere superare problemi iniziali inerenti alla sua partecipazione. Ciò nonostante, nell'una e nell'altra Conferenza, le Delegazioni dirette dall'On. Taviani prima e dall'Ono-

revole Gaetano Martino poi, riuscirono a dimostrare l'utilità della nostra presenza nelle due fasi dei lavori, quella preparatoria fra Alleati e quella di trattative con i Sovietici.

Naturalmente è escluso che l'Italia possa assumersi responsabilità o iniziative alle quali non corrisponde un peso materiale di uomini e cose nel campo strategico e tecnico. Tuttavia, posizioni di indiscutibile solidarietà e realismo, unite ad una certa fertilità di idee e competenza in determinati settori, sono stati elementi costanti di stabilità, di coagulo e di dinamica in seno al gruppo occidentale (1).

Così pure l'assenza completa di ogni ambizione militarista indipendente, la mancanza di interessi importanti in questo campo da parte di una industria tesa allo sviluppo interno e all'espansione estera, la particolare sensibilità dovuta all'amicizia con popoli non impegnati, fanno sì che, verso i lavori della Conferenza vera e propria, l'Italia abbia assunto sempre posizioni valide a mantenere aperta la porta alle conversazioni. La rigidità è stata peraltro propugnata, sia nel gruppo alleato, sia di fronte ai Sovietici, nella difesa di un equilibrio strategico che è unica garanzia di sicurezza e, quindi, di pace.

Nel corso dei recenti lavori della prima tornata della XV Assemblea, l'Italia, sola fra gli Alleati, si è unita a Gran Bretagna e Stati Uniti, nella presentazione della posizione occidentale del disarmo. Tuttavia il Capo della Delegazione Italiana, On. Gaetano Martino, ha chiaramente assunto a nome dell'Italia una posizione di flessibilità, sia per la procedura, sia per il fondo dei problemi, tale da non pregiudicare in alcun modo la possibilità di intese preliminari fra le due Potenze maggiormente responsabili, *conditio sine qua non* per una ripresa dei negoziati.

Infatti da parte nostra è stato fatto intendere che tale ripresa non può certo dipendere da un voto all'ONU. Non abbiamo a questo proposito nascosto che, mentre è vero che l'Assemblea continua ad essere depositaria delle responsabilità per la pace e la sicurezza,

---

(1) La Delegazione Italiana è stata particolarmente attiva nel formulare, fra l'altro, la proposta occidentale riguardante l'interdizione dello spazio cosmico alle armi di distruzione di massa, da negoziare e eseguirsi subito fra USA-URSS. Tale misura sarebbe ancora facile ad esser posta in attuazione con controlli efficaci, ma non tali da creare sospetti di spionaggio da parte sovietica. Tale misura inoltre, pur non essendo in se stessa riduzione di armamenti, è tale da impedire che gli armamenti, nella loro corsa, si spostino anche nello spazio, la cui conquista dovrebbe essere lasciata a soli fini pacifici. Essa sarebbe, in effetti, nonostante le accuse sovietiche tendenti ad annoverarla fra i controlli senza disarmo, un atto positivo verso una reale e sostanziale distensione.

Così pure da parte dell'Italia, fin dalla 14ª Assemblea delle Nazioni Unite nel 1959, e poi da parte dell'On. Martino a Ginevra, nel giugno scorso, è stata prospettata la necessità di studiare e provvedere, che al programma per il disarmo generale e completo, corrisponda, sulla base della Carta delle Nazioni Unite, un completo ed aggiornato sistema di progressiva regolamentazione internazionale per il mantenimento della pace e della sicurezza.

essa non potrà tuttavia, proceduralmente ricercare nel proprio seno, con qualche speranza di successo, l'unanimità, ove non sia stato, in antecedenza, raggiunto un accordo preliminare ad altissimo livello fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Tocca infatti ai detentori principali delle armi di distruzione di massa, trovare una precisa formulazione degli estremi dai quali un nuovo negoziato potrebbe trarre ispirazione sicura e non equivoca. Ciò è nei voti della grandissima maggioranza dell'Assemblea delle Nazioni Unite, la quale rimane in attesa che il predetto accordo possa realizzarsi.

* * *

A tutti è ormai nota la proposta sovietica avanzata nel settembre 1959 per un disarmo generale e completo. Tale formula non è venuta meno da allora, sia nel corso dei lavori del Comitato dei Dieci a Ginevra, sia alla XV Assemblea dell'ONU.

È stato detto che l'Unione Sovietica abbia ripreso una proposta formulata 30 anni fa da Litvinov. I paragoni non calzano se non per la forma che prevede qui e là una riduzione graduale di tutte le armi e gli effettivi fino al livello indispensabile alla sicurezza interna dei vari Paesi, al quale si è aggiunto nel giugno 1960, l'accoglimento della proposta occidentale delle forze necessarie a far fronte agli impegni internazionali di ciascun paese per il mantenimento della pace.

Oggi, a differenza del 1930, elementi del tutto nuovi giuocano nella complessa partita del disarmo, che è divenuta insieme il problema centrale dei rapporti Est-Ovest, e l'elemento determinante della politica internazionale in tutti i suoi aspetti strategici, economici e politici.

Il disarmo, nel quadro tecnologico del recente passato, poteva essere utilizzato da Lenin e Stalin in alterni termini di propaganda, purché rimanesse intatto il sistema ferreo di difesa imperniata, come al tempo degli Zar, su di una superiorità di forze terrestri, tale da fermare qualsiasi coalizione offensiva e così controbilanciare l'accerchiamento geografico e strategico della Russia. L'avvento dell'energia nucleare portava con sé una svolta definitiva nei termini di questi problemi.

Nel 1946 gli Stati Uniti erano ancora i soli detentori dell'arma atomica. Essi formularono quella proposta globale e totale di disarmo nucleare che va sotto il nome di Piano Baruch. Esso era destinato al fallimento. Da un lato infatti il disarmo nucleare veniva fatto sfociare in una amministrazione sovra-nazionale dell'energia atomica ai fini pacifici e, dall'altro, qualsiasi riduzione delle armi o

delle scorte nucleari degli Stati Uniti sarebbe stata rinviata a dopo l'instaurazione del regime sovra-nazionale di amministrazione.

In altre parole, anche se ciò possa urtare interessi e suscettibilità ben radicate occidentali, è necessario chiarire una volta per sempre che mai l'Unione Sovietica avrebbe accettato o, allo stato attuale delle cose, accetterebbe, sia una direzione non nazionale e quindi non comunista della produzione, sia la rinuncia a quanto, per la prima volta nella storia, essa ha raggiunto, grazie all'energia nucleare e, adesso, alla tecnica missilistica, cioè la rottura dell'accerchiamento e la costituzione possibile di uno schieramento che colpisca il cuore arretrato dell'avversario.

Per queste ragioni, era fatale la corsa alla competizione nucleare e termonucleare e da questa, a quella missilistica. Il disarmo veniva così a trasformarsi radicalmente: le garanzie della sicurezza avrebbero dovuto ricercarsi in complessi equilibri fra sistemi di armi convenzionali e nucleari, dall'una parte e dall'altra e fra di esse. D'altro canto, con l'accumularsi delle scorte nucleari, i controlli tendevano a diventare praticamente impossibili. E col disarmo bloccato, la corsa fatale agli armamenti coinvolgeva sempre maggiormente la sperimentazione scientifica ed il reddito nazionale complessivo in uno sforzo crescente, teso a mantenere intatto ed a rinnovare continuamente l'equilibrio del « deterrent ».

Non è inutile ricordare che, in questo regime del cosidetto equilibrio del terrore o, come altri lo hanno definito, equilibrio delle impotenze, l'avvento di Kruscev abbia segnato un fatto nuovo per ciò che riguarda il disarmo. Nel 1955 l'Unione Sovietica propose un programma parziale di disarmo che, sia nella gradualità, sia nell'equilibrio fra il convenzionale e il nucleare, sia nei livelli degli effettivi, sia anche nelle linee generali del controllo, rappresentava un notevole avvicinamento al programma occidentale del 1954.

Cosa era successo? Era sincero Kruscev nell'accostarsi a proposte occidentali atte a produrre un'effettiva e graduale riduzione degli armamenti? L'abbandono della monotona richiesta di un impegno di non usare le armi nucleari, formulata al di fuori di un programma bilanciato colle armi convenzionali ed estranea a qualsiasi controllo, significava forse l'ammissione dei controlli stessi e la rinuncia di una sicurezza basata non solo sul segreto più assoluto, ma sulla superiorità di una categoria o l'altra di armamenti?

Gli americani misero alla prova la buona fede sovietica avanzando la famosa proposta detta dei « cieli aperti »: essa fu respinta e non poteva essere diversamente. L'Unione Sovietica aveva raggiunto il potere di colpire l'avversario nelle sue posizioni arretrate e per-

tanto era pronta a discutere accordi di limitazioni su piede di parità. Tuttavia mai essa avrebbe volontariamente abbandonata la superiorità di sicurezza insita alla segretezza di una società chiusa ed al proprio regime.

Ungheria e Suez interferirono subito dopo, in modo da convincere gli Stati Uniti della malafede sovietica e Dulles ritirava le proposte di disarmo che, per un momento, avevano permesso un reale riavvicinamento fra Est e Ovest.

Il ripetersi degli esperimenti nucleari e l'emergere dell'arma missilistica avevano nel frattempo creato dei problemi i quali, nonostante il fallimento clamoroso, nell'agosto 1957, del Sottocomitato di Londra, e nonostante il sospetto, reciproco, condussero tuttavia ad una convergenza parziale.

È indiscutibile il pericolo derivante alle popolazioni dalle radiazioni atomiche atmosferiche. Così pure presente è il rischio di una guerra per errore e la contrazione del tempo intercedente fra il momento dell'aggressione e quello della rappresaglia.

Tali elementi erano di interesse comune all'una ed all'altra parte. Senonché la martellante propaganda sovietica contro gli esperimenti nucleari ed il lancio minaccioso del primo missile e dello « sputnik », furono carte abilmente giuocate per trascinare gli Stati Uniti a negoziati che, nelle intenzioni del Cremlino, avrebbero dovuto portare alla neutralizzazione o per lo meno all'arretramento del potere di rappresaglia occidentale come unico mezzo valido a prevenire attacchi di sorpresa, e alla moratoria indefinita, *de facto*, degli esperimenti nucleari — anche sotterranei — colla conseguente paralisi del processo di perfezionamento atomico e missilistico americano.

Fu così che si addivenne a due negoziati particolari: quello della prevenzione contro gli attacchi di sorpresa e quello della sospensione degli esperimenti nucleari.

Il fallimento del primo ed il prolungarsi pressocché indefinito del secondo, confermarono nell'animo degli Occidentali la convinzione che Mosca non altra soluzione ricercasse ai problemi della sicurezza internazionale e della saturazione nucleare sperimentale, che quella di fare arretrare al continente americano la difesa strategica occidentale e quella di instaurare una sospensione degli esperimenti nucleari senza controlli, liberando al tempo stesso una larga aliquota delle risorse economiche sovietiche per aumentare al massimo il proprio margine di superiorità missilistica.

Da parte dell'Unione Sovietica si radicava la convinzione che gli occidentali, attraverso un complesso sistema di ispezioni per la prevenzione contro gli attacchi di sorpresa, intendessero infrangere

la loro segretezza e, col mostrare rigidità nel settore del controllo per gli esperimenti nucleari, tendessero a creare al loro favore un alibi per una ripresa degli esperimenti stessi.

Comunque, almeno per quel che riguarda la sospensione degli esperimenti nucleari, mentre l'accordo non è mai stato raggiunto, l'URSS è riuscita a togliere agli Stati Uniti la libertà d'azione in un campo particolarmente delicato della sperimentazione di pace e di guerra. Né esistono garanzie che l'Unione Sovietica non compia esperimenti clandestini.

È a questo punto che Kruscev fece coincidere tre iniziative, tutte e tre parti di una unica politica globale: *Piano settennale, coesistenza pacifica competitiva, disarmo.*

Forse non è inutile osservare che i comunisti non mentono allorché espongono in documenti base la loro politica. Ciò che non è sempre facile è invece il saper leggere ed interpretare tali documenti, che sono frutto di dottrinari marxisti, lontani dalla nostra impostazione mentale.

È anche forse utile affermare che nelle iniziative krusceviane, nulla vi è di contrastante coi dettami del marxismo-leninismo. Nessuna rinuncia è rintracciabile, alla dialettica materialistica, alla ineluttabilità della vittoria comunista sul capitalismo, all'ammissibilità della guerra allorché è strumento utile al comunismo internazionale, alla validità del conflitto sociale e alla legittimità delle sollevazioni contro lo Stato borghese in quanto tale.

Di nuovo, secondo Kruscev, c'era la sicurezza assoluta che un insieme di elementi e di contingenze, renderanno sicura la sconfitta dell'Occidente in uno spazio di anni relativamente breve, prima sul piano economico e politico, poi gradualmente anche su quello strategico. Economia e politica, proiettate in avanti e all'unisono col rapido evolversi del mondo, potranno avere giuoco libero a favore della Unione Sovietica ed influire, quindi senza interferenze, nel campo strategico, alle seguenti condizioni:

— se sarà allontanato il pericolo di una guerra nucleare che riporterebbe indietro non solo l'Occidente, ma anche l'Unione Sovietica in modo catastrofico;

— se potrà essere concordato un disarmo graduale, generale e completo, durante il quale l'URSS conserverebbe il proprio naturale vantaggio di segretezza, ma dal quale trarrebbe la garanzia di un libero svolgersi della propria espansione politica ed economica. Tale processo avverrebbe di fronte all'America destinata ad un graduale accerchiamento economico e politico, e in un mondo di Paesi non impegnati, neutri, amici o nemici, economicamente e politicamente

esposti uno per volta alla sempre più massiccia pressione comunista dall'esterno e dall'interno;

— se potrà essere, attraverso un ben congegnato dosaggio di precedenze e di rigide concatenazioni di disarmo, evitato il pericolo che l'America possa ricorrere alla guerra, allorché ritenesse ciò indispensabile per la propria sopravvivenza in un mondo in cui la prevalenza economica e politica comunista fosse alla vigilia di rendere fatale anche la supremazia definitiva strategica.

* * *

La proposta del disarmo generale e completo fu portata all'Assemblea delle Nazioni Unite al culmine della politica distensiva sovietica. Proprio in quei giorni, Kruscev si incontrava a Camp David col Presidente degli Stati Uniti.

Si ebbe l'impressione allora, e adesso gli eventi che seguirono lo confermano, purtroppo, che quell'incontro ebbe come base una serie di profondi reciproci equivoci. Tuttavia anche se, come è certo Camp David lasciò negli interlocutori stessi larghe zone d'ombra e di dubbio, Kruscev perseverò sulla strada prescelta. Per quel che riguarda il disarmo in particolare, pensò che il comunicato comune stilato col Presidente Eisenhower implicasse l'abbandono americano dei programmi parziali nel quadro di sicurezza garantita da ispezioni aeree o a terra, nonché l'accettazione di programmi globali con controlli corrispondenti alle varie misure di riduzione nel loro graduale e successivo svolgimento.

I Sovietici evidentemente trovarono conferma di questa loro convinzione — e non possiamo dar loro torto — nel rapido accordo raggiunto poco dopo alle Nazioni Unite fra Kuznetzov e Lodge su di un testo sovietico di risoluzione, nel quale si affidava al Comitato dei Dieci di Ginevra il compito di studiare e avviare i problemi del disarmo verso il disarmo generale e completo.

Non è inutile ricordare, a questo proposito, che il rappresentante americano all'ONU, Lodge, posto di fronte alle riserve e agli inviti alla cautela degli alleati britannici, canadesi, francesi ed italiani, non mostrò di preoccuparsi delle ripercussioni sostanziali che la Risoluzione avrebbe avuto sull'impostazione fondamentale del negoziato per il disarmo, ma bensì solo della opportunità che, in seno all'Assemblea dell'ONU, non si coagulasse una maggioranza intorno a proposte sovietiche, lasciando isolati gli Stati Uniti.

Allorché però si aprirono i negoziati ginevrini, la Delegazione americana e le altre quattro occidentali, sia pure in gradazioni e toni diversi, dovettero finire, dopo circa un mese di esitazione, col

prendere atto dell'impegno assunto a New York alcuni mesi prima. Fu così che i Sovietici ebbero agio di sottolineare le contraddizioni occidentali e strappare il primo indubbio successo, proclamando di averli riportati uno per volta a confermare la validità del voto concesso nel novembre 1959 alle Nazioni Unite.

Tale scarsezza di linearità da parte occidentale, nasconde in molti casi — è da temere — mancanza di conoscenza approfondita dei problemi e leggerezza di decisione. Ugualmente singolare è un altro aspetto: quando fu chiaro che l'Unione Sovietica avrebbe dato pieno seguito alla sua proposta del settembre 1959 ed alla risoluzione votata all'unanimità nel novembre dello stesso anno all'Assemblea delle Nazioni Unite, le proposte di Kruscev per il disarmo generale e completo vennero sistematicamente additate in Occidente quale utopia, slogan propagandistico, o frode colossale.

La fede, il pensiero, la dialettica dei marxisti contengono certo e quasi sempre, nelle loro complesse evoluzioni, utopia, slogans e frodi. Ma se ciò è vero, esso tuttavia è ben lungi dall'esaurirne il contenuto. E, secondo attenti osservatori, tale realtà si addice precisamente al disarmo.

L'Unione Sovietica ha infatti raggiunto nell'estate 1957 la seconda tappa della propria evoluzione strategica. Essa ha potuto predisporre — sulla parità nucleare — l'impostazione di un sistema di armi tali da non solo colpire il nemico e senza attendere che il suolo russo venga violato, ma tendente anche a paralizzare il cuore ed i gangli vitali della coalizione avversaria. Questo rappresenta il vantaggio derivante dall'arma missilistica. È inoltre utile ricordare che questa seconda tappa strategica sovietica, unita alla politica di coesistenza competitiva, ha permesso un più rapido espandersi di tutte le iniziative comuniste, in un mondo sospinto verso una profonda rivoluzione strutturale.

Kruscev nel 1959 si accingeva a trattare da una posizione che non era, e non è tuttora, di superiorità. Forse non è inutile insistere su questo punto. La propaganda comunista, e la incompetenza dei più hanno ambedue fatto accreditare, in larghi strati dell'opinione pubblica mondiale, l'impressione che l'America sia più debole dell'URSS nel campo delle armi moderne.

Nulla di meno rispondente alla verità è questa tendenza psicologica. Essa è tuttavia un ulteriore dato di fatto utilizzato dal manovrare sovietico nel campo del disarmo.

Tuttavia è altrettanto vero che, se di superiorità strategica sovietica è oggi sciocco parlare, il dinamismo delle concezioni politiche di

Kruscev, nei confronti di un mondo in movimento è invece una realtà preoccupante.

L'Unione Sovietica ha compreso che è in atto una profonda rivoluzione e cerca di convogliarla entro il proprio sistema economico e politico. Da parte dell'Occidente, fino adesso, si è adottata una linea statica di opposizione al comunismo in quanto tale e, di conseguenza, si è accettato il principio della bipolarizzazione del mondo, imposta dall'avversario.

In conclusione, l'Unione Sovietica ha conquistato una posizione di privilegio strategico, relativamente al passato della sua storia. Essa vuole innanzitutto rinsaldarla e ciò nei termini dell'attuale momento tecnologico e dell'equilibrio esistente che, tuttavia, sono alla vigilia di essere superati da un nuovo tempo dell'era nucleare-spaziale.

Mantenere tale equilibrio può comportare anche l'addivenire ad alcuni compromessi con gli avversari. Ciò potrebbe valere la pena se, di conseguenza, il mondo potesse seguitare ad essere bloccato su due poli opposti.

Da qui si potrebbe procedere a svuotare lentamente il contenuto pericolosamente e costosamente distruttivo dell'equilibrio strategico, mentre l'accerchiamento economico e politico dell'Occidente seguirebbero il loro corso.

D'altro canto, la segretezza caratteristica della società chiusa comunista; un trattato ferreo e concatenato che leghi ineluttabilmente in un processo automatico di riduzioni; la soluzione del problema della prevenzione di un attacco di sorpresa a mezzo di misure che, in un modo o l'altro, tendono ad arretrare lo schieramento strategico occidentale e a porre dei limiti all'autonomia di azione dei vettori dell'arma nucleare americana; garanzie che non venga costituito un sistema di leggi e di forze internazionali valido ad alterare il corso economico e politico comunista nel mondo, appaiono principi chiave di un programma di disarmo sovietico.

Tuttavia, purché rimangano fondamentalmente validi tali elementi, vi è forse un certo margine di negoziato, perché vi è una parità strategica che si deve conservare per qualche tempo e, specialmente, nei suoi termini tecnici attuali. Il conservarla oggi può essere ancora fatto, prima che le incognite gravissime della prossima rivoluzione tecnologica interferiscano nel grande disegno krusceviano di progressivo accerchiamento e graduale conseguente disintegrazione strategica dell'America.

Questo è tutto, ma è molto. Soprattutto è realtà, dura realtà, quella sola che concepiscono gli adepti alla fede e alla dottrina marxista-leninista.

Perché dunque dovrebbe l'Occidente accettare un negoziato sulla base del disarmo generale e completo che costituisce uno degli strumenti proclamati ed unanimamente accettati dal mondo comunista per la ineluttabile sconfitta del mondo capitalista?

Quale, d'altro canto è la obiettiva validità di un programma di disarmo generale e completo al momento attuale?

Il Regno Unito, è doveroso ricordare, precedette, nel settembre 1959 l'Unione Sovietica, sia pure di un giorno, nell'avanzare una proposta di disarmo, non più parziale come per il passato. La lungimiranza britannica, oltreché l'accortezza tattica del Ministro Selwyn Lloyd, riconoscevano sin d'allora e dinanzi all'Assemblea delle Nazioni Unite, che la realtà dell'era missilistica-nucleare impone ormai, nel campo del disarmo, un programma globale. Al di fuori di questo sarebbe vano, perché impossibile, tentare di infrangere il muro crescente della incontrollabilità.

Gli Occidentali appunto chiarirono subito il loro pensiero al riguardo e chiesero perentoriamente, nel corso dei negoziati Lodge-Kuznetzov per la risoluzione del disarmo generale e completo, che questo venisse inequivocabilmente caratterizzato dal controllo internazionale, che nel testo della Risoluzione votata all'unanimità, diveniva così parte integrante del programma del disarmo.

I Sovietici a Ginevra, nella prima tornata chiusasi ai primi di maggio, resistettero su di una linea negativa nell'interpretazione della risoluzione per quel che riguarda i controlli. Il piano del 2 giugno conteneva alcune concessioni, se non altro formali, alla impostazione occidentale, ma la rottura del negoziato non diede tempo ad alcuno di rendersi conto delle reali intenzioni sovietiche in materia di controllo.

È necessario forse sottolineare, soffermandosi ancora brevemente su questo argomento, che a Ginevra mai si è, da una parte o dall'altra, avvicinato il problema del controllo, tecnicamente e in relazione quindi a singole misure di disarmo. Il dibattito, così come per il principio del disarmo generale e completo e la sua interpretazione, è rimasto in termini generali come non poteva, del resto, non essere.

Gli Occidentali e fra essi con competenza e abilità fuor dell'ordinario, il delegato francese Jules Moch, posero i Sovietici di fronte al problema nella sua interezza: il disarmo generale e completo si deve perseguire perché altrimenti il controllo è divenuto, in un programma parziale nei soggetti e negli oggetti, inattuabile e quindi la sicurezza, condizione di vita dei popoli e degli Stati non potrebbe essere garantita. Si tratta dunque di accordarsi su quelle misure generali e complete là dove non è superato il « point de non retour » in fatto di controllabilità. Qual è dunque la precisa filosofia del controllo in un programma di disarmo generale e completo, secondo i Sovietici?

Come accennato poc'anzi, alle domande di principio poste dagli Occidentali, il Capo della Delegazione sovietica, l'esperto e capacissimo Vice-Ministro degli Esteri Zorine, non rivelò mai il suo pensiero. Insieme ai suoi colleghi rappresentanti i Governi comunisti dell'Europa orientale, egli rispose con una bordata di accuse che si riassumono, in definitiva, in uno slogan: voi volete il controllo senza disarmo.

Risulta evidente che il compito di Zorine a Ginevra fu quello di portare gli Occidentali ad impegnarsi, in primo luogo per un programma di disarmo generale completo, e ciò fu concesso. In secondo luogo, essi avrebbero dovuto essere condotti ad impegnarsi a negoziare un trattato per un disarmo generale completo. Solo dopo e, forse, non prima del momento in cui sarebbero state negoziate le singole misure di disarmo, i Sovietici sarebbero stati disposti, non ad impegnarsi su principi generali del controllo, ma a negoziare la quantità e la qualità di singole ispezioni e verifiche, così come è avvenuto nelle trattative per un accordo sulla sospensione degli esperimenti nucleari.

Non è quindi anticipare fin da adesso le conclusioni di questo esame della situazione delle trattative del disarmo, affermare che gli Occidentali dovrebbero, fin da questo momento, procedere a studi attenti sul controllo. Ciò per permettere sulla scorta di dati tecnici precisi, la ricerca di un *primo accordo preliminare* con i Sovietici *su principi generali del controllo stesso.* È ovvio che questi non rappresenteranno ancora soluzioni tecniche e concrete al problema stesso, nei particolari che, via via, presenterà in stretto rapporto alla misura di disarmo, alla quale il controllo relativo si riferisce. Essi dovranno invece costituire efficaci ed accettati guida e limite alla ricerca successiva delle soluzioni singole.

Tali studi sul controllo da predisporre urgentemente e, quindi, unilateralmente da parte degli Occidentali, dovrebbero inoltre esplorare quelle vie che portino appunto alle soluzioni tecniche da avanzarsi in un secondo tempo, in sede di negoziato, al fine di addivenire ad accordi costruttivi, entro il quadro dei principi generali riconosciuti preliminarmente e alla luce delle successive realtà tecnologiche e politiche fra Est ed Ovest.

Comunque è purtroppo certo ormai, che l'alternativa ad un programma di disarmo generale e completo la cui efficacia dipenderà dalla progressiva applicazione di verifiche, è la corsa illimitata agli armamenti. Se i Sovietici non concederanno un'aliquota tecnicamente sufficiente di controllo, entro un piano di graduali e successive riduzioni bilanciate, la sicurezza che tutti preferirebbero trovare appunto in un lento processo universale di disarmo controllato, dovrà per forza ripiegare ancora sull'equilibrio del terrore. Questo, tuttavia,

impone sempre maggiori sperimentazioni, sempre maggiore cumularsi di scorte, in una spirale di costi, di rivoluzioni tecnologiche e di diffusione di armi, che sempre più tenderebbero ad assorbire l'intera vita dei popoli e anche le possibilità attuali e future di sviluppo.

Corollario a tale stato di fatto è un'altra realtà: la corsa agli armamenti non è ormai meramente frutto di tensioni politiche, ma causa per se stessa di imprevedibili conseguenze, che vanno oltre lo stato attuale dei rapporti internazionali.

Il Governo britannico, fin dal 1959, mostrava ogni realismo anche in questo settore, abbandonando le clausole di condizioni politiche ad un programma per il disarmo. Altra cosa, bene inteso, è il sistema di garanzie, di sicurezza e di esecuzione di un trattato eventuale per il disarmo, ed esso era ben presente alla mente dei redattori del piano Lloyd.

Gli americani, sia nella frase preparatoria ai negoziati di Ginevra, sia poi, in seno al Comitato dei Dieci, non respinsero mai il concetto del disarmo generale e completo, ma inequivocabilmente esclusero di assumere in qualsiasi modo impegni tali da contrarre la propria libertà d'azione tecnologica, da indebolire il loro potere di rappresaglia, da indurre in errore l'opinione pubblica mondiale sullo stato attuale dei rapporti Est-Ovest. Rifiutarono di legarsi ad un trattato senza avere, in precedenza, saggiato la buona volontà sovietica con una serie di misure, iniziali e preparatorie ad un programma di disarmo generale e completo internazionalmente controllato. Questo sarebbe stato oggetto di esame, di trattative e di eventuali accordi nel futuro non precisato. Né tali misure, per il loro stesso carattere, avrebbero dovuto intaccare il potere di rappresaglia e, quindi, le difese dell'Occidente e dell'America. Sarebbero state tali da predisporre una collaborazione organizzata fra Est ed Ovest nel quadro delle Nazioni Unite, in vista di un sistema di riduzioni graduali e di controlli, da studiarsi e negoziarsi.

Questo, oltre ai controlli in quanto tali, è proprio il centro del dissidio e delle differenze fra le due parti in causa. La sfiducia ed il sospetto li aggravano e sarebbe errore farne astrazione.

È evidente che i Sovietici, dietro la formula di accusa, « controllo senza disarmo », sono convinti che gli Stati Uniti non intendano procedere oltre alle misure iniziali, il cui addentellato di ispezioni e controlli ad esse relativi, non verrebbe a contenere alcuna garanzia di un successivo svolgimento di riduzioni, ma servirebbe bensì a creare un sistema di spionaggio. Da parte sovietica, pertanto, si contende che le misure iniziali proposte dagli Occidentali non servirebbero a rallentare la corsa agli armamenti, ma ad acquisire per l'America

un vantaggio del quale i cosiddetti circoli guerrafondai occidentali approfitterebbero per lanciare un'aggressione, resa possibile appunto, dai dati raccolti col sistema dei « controlli senza disarmo ».

Da parte americana, l'accento posto dai Sovietici, nel 1960 come per il passato, sulla precedenza assoluta da darsi a misure che equivarrebbero a liquidare di un colpo il sistema integrato ed avanzato di difesa occidentale, accompagnata dal caparbio attaccamento alla più assoluta intangibilità del regime di segretezza, portano con sé la convinzione che altro non vi sia nelle intenzioni di Mosca, se non la frode. È possibile trovare il modo di attenuare i sospetti e le diffidenze reciproche, così da aprire la via almeno ad un compromesso procedurale iniziale?

La possibilità di compromesso procedurale esiste ed è emersa da uno degli ultimi interventi del Delegato britannico alla XV Assemblea delle Nazioni Unite (Ministro di Stato David Ormsby-Gore) e, più ancora, da quello del Delegato italiano On. Gaetano Martino.

Ambedue hanno ricordato che le misure iniziali, secondo l'ultima edizione del piano occidentale, sarebbero diventate, in un secondo tempo, parte integrante, come prima fase, di un trattato per il disarmo generale completo. Ambedue hanno dichiarato che Gran Bretagna e Italia sono disposte a negoziare un trattato per il disarmo generale e completo.

L'On. Martino ha inoltre aggiunto che le misure iniziali, qualunque esse possano essere, dovranno essere quelle eseguibili subito da parte delle grandi Potenze, in attesa che sia negoziato e redatto il trattato per il disarmo generale e completo. Questo, fra l'altro, per essere valido non potrà non dover ricevere l'accessione di tutti gli Stati, compresa la Cina comunista.

Il compromesso procedurale, salvo restando il fondo dei problemi, non potrebbe quindi essere ricercato nel negoziato parallelo e contemporaneo delle misure iniziali e del trattato, da parte di due sottocomitati distinti? Ad essi si potrebbe aggiungere un terzo organo di carattere tecnico, al quale devolvere, di volta in volta, lo studio dei problemi comuni e collegati al lavoro dei due primi sotto-comitati.

Evidentemente, tuttavia, è necessaria, perché il compromesso si cristallizzi, *una preliminare intesa politica* — la seconda dopo quella riguardante i principi del controllo — *su alcune linee generali*: gli americani dovrebbero accettare il principio del disarmo graduale e progressivamente completo non solo, ma anche di negoziare un trattato-base. I sovietici dal canto loro dovrebbero concedere di legarsi subito in una collaborazione attiva, che non potrebbe non comprendere, anche, nel quadro delle Nazioni Unite, una prima aliquota di verifiche

limitate e circoscrivibili. Tale collaborazione sarebbe apportatrice di distensione iniziale e, insieme, condizione necessaria per l'avvio di un programma di disarmo generale. Tale collaborazione iniziale è richiesta ai detentori delle armi di distruzione massiva, dai popoli e dai governi degli altri Paesi.

Un terzo accordo preliminare, infine, dovrebbe aver luogo circa *la partecipazione neutrale al negoziato* per il disarmo. A questo proposito, l'On. Gaetano Martino ha avanzato all'Assemblea dell'O.N.U. il principio della validità di tale partecipazione, purché essa sia geograficamente rappresentativa e non mascheri manovre procedurali o politiche. È forse opportuno aggiungere che l'Occidente potrebbe proporre, fin da adesso, uno schema di tale partecipazione nei vari atti susseguenti a quello limitato della ripresa del negoziato. Infatti un programma ed un trattato di disarmo generale e completo, per essere validi, dovranno impegnare la partecipazione dei neutri, non impegnati, e, cosa rilevante ma parte del medesimo problema, di impegnati da un lato o dall'altro dell'attuale schieramento.

* * *

Il manifesto redatto e sottoscritto a Mosca a metà novembre scorso dai rappresentanti del comunismo mondiale ha confermato la proposta krusceviana per un disarmo generale e completo. Ciò significa, senza possibilità di dubbi, che la formula ritenuta valida nel 1959 e nel 1960, è stata accolta dagli ospiti, grandi e piccoli, del Cremlino e che il Governo sovietico intende sostenerla nei prossimi negoziati.

Perché i sospetti e la sfiducia manifestati nei confronti dell'America nel 1960, dovrebbero adesso scomparire di colpo ed essere sostituiti dalla convinzione di poter intavolare un proficuo negoziato nel prossimo futuro?

È utile sottolineare a questo proposito che Zorine, all'Assemblea delle Nazioni Unite dopo la vittoria di Kennedy, ha accuratamente evitato di dire e di fare cose che potessero pregiudicare in qualche modo la possibilità pratica di una ripresa del negoziato sul disarmo.

Vi è chi pensa che Kruscev sia dotato di un inesauribile ottimismo nelle proprie iniziative politiche. L'elemento propagandistico impone una sempre maggiore pressione sull'opinione pubblica mondiale. Ma ambedue questi elementi, certamente validi, non sono del tutto sufficienti a giustificare la rinnovata iniziativa sovietica accettata, non senza aspri dibattiti, come corollario della coesistenza pacifica, dal massimo sinedrio comunista, nonché l'atteggiamento cauto e formalmente conciliante nei confronti del futuro governo americano.

Il 23 novembre Kruscev si faceva intervistare dalla *Pravda* e ripeteva ciò che il suo rappresentante all'O.N.U. aveva dichiarato in termini interpretati dai più come mera polemica: « Siamo pronti a prendere in considerazione tutte le proposte che gli Occidentali ci avanzeranno in materia di controllo del disarmo generale e completo ».

Durante un recentissimo convegno internazionale di scienziati a Mosca sui problemi del disarmo, in colloqui privati, il Vice Ministro degli Esteri Kuznetzov non solo volle dare, ad alcuni consiglieri ufficiosi del neo-Presidente degli Stati Uniti, assicurazioni circa la reale volontà sovietica di negoziare, ma lasciò intravedere uno spirito conciliativo in vari settori.

Una reazione puramente, ma sterilmente anticomunista alla rinnovata iniziativa sovietica ed un atteggiamento rigidamente negativo nei confronti di essa, non potrebbero che portare a conclusioni precludenti ogni verosimiglianza di onestà agli intendimenti sovietici.

Ma è proprio valido il metodo di semplicizzare i termini della questione, denunciando e respingendo i sondaggi sovietici?

E se è poi una realtà il gran disegno krusceviano di abbattere l'Occidente con una manovra combinata nella quale il dinamismo economico e politico comunista dovrebbe accompagnarsi ad un graduale disarmo, è proprio il miglior mezzo di fermare i Sovietici, quello di non accettare le profferte sul disarmo?

Questi sono i due grandi interrogativi preliminari che l'Occidente si deve porre e, prima di ogni altra chi, nei prossimi quattro anni, avrà il diritto e il dovere di dirigere le sorti del mondo occidentale.

* * *

Risulta ineccepibilmente che le concezioni politiche di Russia e Cina si vanno scontrando violentemente da un anno in qua.

Nel convegno comunista di Mosca del novembre scorso, così come in quello di Bucarest nel giugno precedente, le differenze si sono manifestate in modo tale da consigliare Kruscev ad astenersi dall'assumere posizioni di impegno nelle relazioni Est-Ovest, tali da legargli le mani nel dibattito con la Cina. Ciò avvenne particolarmente per il disarmo. Tutto ciò non vuol dire che sia possibile un urto aperto fra i due colossi del comunismo internazionale. Vuol dire piuttosto che Kruscev, nel mondo comunista, ha una posizione politica personale che, oggi, ha prevalso di fronte alle opposizioni, sia pure con evidenti compromessi. Domani egli potrebbe essere posto, a sua volta, in minoranza.

Kruscev pertanto può voler raggiungere dei traguardi ravvici-

nati. Se non gli riuscisse, i suoi oppositori avrebbero tempo di trarre alcuni vantaggi importanti e potrebbero anche dimostrare il fallimento della coesistenza competitiva.

E questi traguardi potrebbero contenere, non solo alcuni primi elementi che, nel gran disegno krusceviano, sono concepiti quali strumenti di disfatta dell'Occidente, ma anche altri fattori che permettano di bloccare le opposizioni che Kruscev, oggi, ha contenuto temporaneamente.

Forse non è quindi del tutto inutile decidersi a riconoscere che la Cina non è meramente una scomoda entità da porre ai margini della società internazionale. Viene invece quasi da dire che il disarmo sarà, o prima o poi, la porta attraverso la quale alla Cina si dovrà necessariamente riconoscere il peso, di cui la realtà è già presente e premente, per un lento, ma sicuro e forse auspicabile cristallizzarsi di un composto equilibrio mondiale.

Due cose appaiono lampanti per quel che riguarda il settore del disarmo: la Cina, a Mosca, ha sottoscritto il manifesto, ma non ha rinunciato alla sua politica che, è dubbio, sia poi quella della guerra totale. Un compromesso vi è stato e questo ha fatto larghe concessioni all'attivismo costante e aggressivo in appoggio, anche armato, di alcuni movimenti comunisti. Pechino certamente segue Foster Dulles sulla via del « brinkmanship ». La Cina infine vuol diventare una potenza atomica.

Il manifesto di Mosca essendo un compromesso, vedremo nel prossimo futuro quanto Kruscev sarà costretto a sopportare dai suoi alleati e compagni cinesi. Il « quanto » dipende dal successo della sua politica e, probabilmente, dal raggiungimento di alcuni primi traguardi sul disarmo.

Abbiamo buona ragione di pensare che l'Unione Sovietica abbia desiderio di ottenere dall'America un qualche rapido accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari. Sarebbe forse disposta a concessioni tali da indurre Washington sul terreno degli impegni seri e definitivi. Altri indizi seri portano ad osservare che Mosca ha notevolmente mutato il proprio atteggiamento nei confronti del problema della diffusione dei segreti delle armi nucleari. Questo è un settore nel quale la propaganda non è mai stata sfruttata dai Sovietici. Sono sempre stati cauti e riservati. Oggi tuttavia, si è manifestato contro tale diffusione. È da vedersi se tale atteggiamento contenga disposizione ad ammettere contropartite.

Ultimo settore, per il quale segni di ricerca di accordi appaiono sull'orizzonte moscovita, è quello della ormai prossima nuova rivoluzione spaziale che avrà conseguenze del tutto imprevedibili per

l'equilibrio fra Est ed Ovest. Questo è un campo, entro il quale potrebbero trovare attenuazione, forse, i rigidi schemi sovietici, per un arretramento delle attuali difese occidentali.

È evidente ormai che siamo alla vigilia, nei tre settori suddescritti di una rapida evoluzione. Non è errato dedurre che Kruscev cerchi di concludere accordi prima e non dopo. Un congelamento dell'attuale equilibrio imperniato sulla bipolarizzazione USA-URSS è la necessaria garanzia perché si possa, nel futuro, arrestare la vitalità del nemico a sopprimere le intemperanze dell'amico.

La libertà d'azione sperimentale nel campo nucleare, la diffusione delle armi atomiche, la libera conquista dello spazio, non contenute e previste da accordi precisi, aprirebbero invece nuove prospettive del tutto incerte, in contrasto colle rigide coordinate della coesistenza competitiva di Kruscev.

* * *

Gli Stati Uniti hanno commesso tre grandi errori nella politica del disarmo dal 1945 in poi. Il primo è stato quello di presumere che il sistema comunista avrebbe potuto accettare alcune misure contrastanti con le esigenze della difesa della Russia in quanto Stato tradizionale, o dell'URSS in quanto Stato comunista. Il secondo errore è stato quello di accogliere e far proprio il principio della bipolarizzazione del mondo, ponendo, così, neutrali e non impegnati nel novero dei nemici, perché essi non intendevano accettare la rigida alternativa « con noi o contro di noi ». Il terzo errore è stato quello di non avere inserito il disarmo fra gli strumenti attivi di una politica di iniziativa internazionale, sempre rispondente all'evolversi della tecnologia moderna e sempre come un tutto unico e inscindibile nei suoi vari problemi distinti e solo apparentemente separati.

Sfortunatamente può dirsi che gli Stati Uniti hanno subito la molteplice iniziativa dei Sovietici, i quali hanno tratto dal settore disarmo ogni possibile vantaggio diretto e indiretto.

Oggi le cose sono mutate profondamente. La guerra fredda poteva essere combattuta con un sistema difensivo fino al limite della guerra. Dulles applicò il suo principio di resistenza globale ad oltranza definito « brinkmanship ». Chi ha diretto dopo di lui la politica americana, rinunciò alle estreme conseguenze di una posizione essenzialmente negativa di semplice difesa e, quindi, venne meno la sola ragione che legittimasse tal posizione. Le conseguenze sono purtroppo evidenti ovunque nel mondo.

La coesistenza krusceviana implica competizione: questa, per essere tale da parte occidentale, deve superare una posizione di con-

danna, pura e semplice, e di statica sia pure fornita di tutti i mezzi di resistenza passiva. Una chiara visione dei propri ideali deve guidare l'Occidente nella formulazione di una politica dinamica, che vada oltre lo sterile anticomunismo, nel dare un impulso globale alla creatività espansiva del principio della libertà, applicato a tutti i settori.

Una vasta iniziativa politica dovrebbe adattarsi e seguire il rapido movimento politico, economico e sociale in atto nel mondo. La civiltà occidentale dovrà poter dimostrare la propria capacità di rispondere alle esigenze dei tempi moderni, che si riassumono, appunto, nell'offrire alle nuove entità indipendenti o alle antiche, sottosviluppate od in qualsiasi modo rimaste arretrate, le garanzie che esse potranno inserirsi nella comunità internazionale non solo come soggetti giuridici, ma come partecipi del progresso tecnico moderno e titolari di una struttura economica composita e diversificata, con la piena salvaguardia delle libertà umane. L'Occidente deve poter dimostrare di saper risolvere in modo più efficace e rapido dei Sovietici, i problemi della rivoluzione mondiale, sulla base di società aperte e la partecipazione di tutte ad un equilibrio economico e politico, che possa sostituire, col tempo, l'equilibrio del terrore, precario e negativo argine alla guerra, giustificato da una bipolarizzazione del mondo.

* * *

Il disarmo, quale posto potrà trovare in questo quadro?

Gli Stati Uniti e l'Occidente insieme a loro debbono negoziare un trattato sulle linee delle proposte sovietiche? Devono sottoscrivere un compromesso sulla sospensione degli esperimenti nucleari? Devono impostare il negoziato sul disarmo accettando implicitamente il principio che esso debba essere condizionato almeno da una moratoria nella diffusione nucleare e negli ulteriori progressi missilistico-spaziali, nonché da una prima attenuazione del proprio potere di rappresaglia, quale misura per prevenire attacchi di sorpresa, al posto delle famose ispezioni aeree? Accettare tutto ciò costituirebbe una tregua apportatrice di pace, o piuttosto permetterebbe all'URSS di manovrare liberamente verso l'accerchiamento economico e politico dell'Occidente? Accettare questa strada, rafforzerebbe la pace ed allontanerebbe la guerra o renderebbe più facile la sconfitta delle libertà nel mondo?

Ci sembra che questi interrogativi debbano essere sottoposti ad un attento studio: essi costituiscono infatti il cuore dei problemi di attualità che, è escluso, possano essere accantonati. Piuttosto essi dovranno formare oggetto di proposte ponderate entro il quadro di una più vasta politica occidentale. E bene inteso, ciò non per venire incontro a piani, richieste od esigenze dell'avversario, ma perché essi

non possono non avere il posto che loro compete in una seria trattazione della materia.

Se tale impostazione conducesse a dei compromessi, tanto meglio, ma essi si cristallizzerebbero — nell'interesse della vera pace — solo perché l'Occidente avrà avanzato formule valide tecnicamente e rispondenti ad una coerente linea politica.

Fin da adesso, tuttavia, ci sembra possibile e forse utile indicare alcuni preliminari per una posizione di disarmo inserita in un nuovo corso attivistico di politica internazionale occidentale:

— *Primo*: L'Occidente deve sostenere il principio della stabilità, ad ogni momento, adesso e nel futuro, sia pure a livelli decrescenti ed in equilibri differenti, del potere strategico (1).

— *Secondo*: Mentre l'Occidente non dovrà mai rinunciare in senso assoluto alla propria libertà d'azione tecnologica e sperimentale, esso dovrà dimostrare la validità piena del proprio sistema di società aperta. In primo luogo, offrirà tutte le garanzie in relazione agli immensi pericoli determinati dall'odierno progresso scientifico, con l'avanzare proposte di regolamentazione globale. In secondo luogo sposterà progressivamente sul terreno della partecipazione e del controllo internazionale quanto possa, senza contrazione di sicurezza, essere sottratto al proprio potere strategico, ma specialmente alle componenti, dall'una parte e dall'altra, dell'equilibrio del terrore, presente e potenzialmente futuro.

— *Terzo*: L'Occidente deve trattare al momento migliore e nel modo migliore: quando il potere di negoziato sia pieno, quando si possa trarre profitto dai motivi per i quali l'altra parte desidera negoziare; quando possano essere utilizzate le vie, la sede e le modalità che escludano sia le interferenze negative di amici o nemici, sia i problemi di prestigio personale; quando si abbiano idee e piani tali da opporre alle idee e ai piani sovietici, tenendo sempre presente la capacità negoziatrice superiore dei rappresentanti di Mosca e il loro abile sfruttamento della propaganda.

— *Quarto*: L'Occidente non può certamente rinunciare al principio — onesto, equo, prudente e psicologicamente accettato dalla maggioranza dell'opinione pubblica mondiale — di negoziare ed eseguire ciò che è negoziabile, eseguibile e controllabile subito, da parte delle maggiori Potenze detentrici delle armi di distruzione di massa. Tale principio sta in relazione alle seguenti necessità: rallentare la corsa degli armamenti, gettare le basi di una organizzazione e collaborazione internazionale per il disarmo entro il quadro delle Nazioni Unite; associare tutti gli Stati in un sistema di sicurezza e pace mondiale; creare un minimo di fiducia reciproca. Tuttavia, se è auspicabile che tali misure iniziali non vengano concepite come fine a sè stesse, tra l'altro per non dare esca alle accuse e ai sospetti sovietici — siano essi giustificati o meno — tanto meno esse non debbono servire ad isolare un problema del disarmo dall'altro, venendo a rompere il principio della loro interdi-

(1) Il « potere strategico » dell'Occidente, inteso come unità integrata alleata, stabilita a sua volta in base ad un concetto globale di difesa ed intorno all'attuale realtà e potenzialità strategica e tecnologica americana, risiede oggi, essenzialmente nel « deterrent », imperniato sul trinomio: mezzi vettori a lungo raggio; armi di distruzione massiva; basi fisse e mobili.

pendenza. È una soluzione in profondità che si dovrà concepire e negoziare. Col riconoscere e anticipare, quindi, il continuo sviluppo tecnologico, si potrà formulare un programma di disarmo, di sicurezza e di partecipazione internazionale più vasto possibile. Il mantenimento della bipolarizzazione del mondo in base ad accordi limitati nei soggetti e negli oggetti non è concepibile. Meglio è ammettere e prevedere che i monopoli sono destinati a finire e quindi vantaggioso è concepire il progressivo processo di disarmo entro il quadro di una vasta partecipazione che, col tempo esista non più estranea ed inerme di fronte ad un equilibrio bilaterale, ma tragga giustificazione e forze da un crescente equilibrio multilaterale. Quest'ultimo si dovrebbe fin dall'inizio, favorire e predisporre al di fuori dell'ambito dell'Alleanza Occidentale.

— *Quinto*: L'Occidente dovrà farsi propugnatore di un coraggioso sistema da instaurarsi parallelamente e progressivamente al processo del disarmo controllato. Leggi, istituzioni, garanzie e forze internazionali dovranno regolare e rafforzare man mano una società sempre più aperta e sempre più unita, allo scopo di dar luogo ad una convivenza pacifica fra liberi Stati, con i mezzi adeguati di difesa contro ogni possibile violatore di tale convivenza, delle libertà che ne sono la base e del diritto che ne è presidio.

Praticamente, oggi più che mai, appare indispensabile ed urgente studiare i problemi inerenti alla questione del disarmo.

Il Governo repubblicano americano ha creato una apposita Agenzia che riunisce, nel suo seno, i vari settori di studio e pianificazione politica diplomatica, militare, scientifica e tecnica. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti intende dare forte impulso a quest'Organo, ponendovi a capo persona di grande prestigio ed autorità.

Si dovrà trovare il modo di assicurare la partecipazione alleata alla formulazione di una politica unitaria del disarmo. Problematico sarebbe il moltiplicarsi di agenzie analoghe a quella di Washington. D'altra parte la complessità dei problemi e un progressivo approfondimento dei medesimi da parte americana, non potrebbe che finire per determinare un pericoloso stato di incomprensione fra Alleati.

Si potrebbe invece creare, « a latere » dell'Agenzia, un organo interalleato che diverrebbe un consiglio permanente per il disarmo.

L'Italia dovrebbe a sua volta riprendere il filo della cauta ed equilibrata azione di consiglio politico e di coagulo fra Alleati; di chiara visione anticipata dei problemi tecnologici e giuridici del mondo futuro, nonché di obiettiva comprensione della realtà sovietica. Tale azione italiana si muoverebbe nel quadro di una progressiva convivenza di Stati e uomini liberi che perseguano un equilibrio economico e politico in un mondo di società aperte ed aperto a tutti.

X.X.X.

LA PRIMA FLOTTA DELLO STATO UNITARIO ITALIANO

CON DOCUMENTI INEDITI

Di fatto, la marina militare che lo Stato unitario italiano si trovò a possedere nel momento della sua proclamazione, nel marzo 1861, si era andata formando nel corso di un anno, per aggregazioni e riunioni successive, andate di pari passo con gli eventi politici e militari che avevano determinato la nascita dello Stato stesso. Il primo passo fu compiuto con l'incorporazione della marina militare toscana nella flotta del Re di Sardegna, dopo l'annessione politica delle provincie emiliane e toscane e dopo l'incorporazione delle forze militari di terra. Il 4 aprile 1860 il re firmava il decreto, composto da quattro articoli, il primo dei quali consacrava « il principio fondamentale che la Marina da Guerra della Toscana s'intenderà d'ora innanzi far parte integrante della R. Marina da Guerra »· (1). Immediatamente il Cavour, che aveva assunto alla sua istituzione il portafoglio della Marina, si preoccupò che alle disposizioni legislative che prevedevano la fusione seguissero acconci provvedimenti, capaci di garantire, tra i vecchi ed i nuovi componenti la Marina regia, armonia, spirito di collaborazione e preparazione comune. A questo scopo impartì all'ammiraglio Serra, Comandante generale della Marina a Genova, circostanziate istruzioni perché gli ufficiali e gli equipaggi toscani venissero mischiati agli altri e prendessero imbarco sulle navi sarde. Riportiamo la lettera di Cavour al Comando generale della Marina a Genova, datata da Torino all'8 aprile 1860 (2):

A seguito dell'emanazione del Real decreto del 4 corr. mese che fonde nella Sarda la Marina Militare Toscana, codesto Generale Comando deve estendere la sua attività sul Personale e Materiale nelle nuove località marittime dello Stato.

---

(1) Cfr. M. Gabriele, *La politica navale italiana dall'Unità alla vigilia di Lissa*, Milano, 1958, pagg. 12-13.

(2) Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Ministero della Difesa-Marina, Roma, cassetta 39, fasc. 4.

Importerebbe poi che il Personale di bassa forza trovantesi in Toscana venga richiamato a Genova ed i bastimenti da guerra già Toscani, non escluso il *Colombo*, attualmente a Livorno, siano fatti venire costì per equipaggiarli di marinai dell'antico Stato, facendo passare sui vari legni della Divisione proporzionatamente i Marinari dei legni Toscani.

Rispetto allo Stato Maggiore dei legni ora detti, sarà conveniente per quanto le esigenze del servizio lo renderanno possibile che siano pure imbarcati sopra antichi legni dello Stato.

Lo spirito insomma del presente dispaccio si è che ignorandosi tuttora dalla Regia Marina le minute particolarità circa il Personale ed il materiale marittimo della Toscana, occorre nondimeno provvedere tostamente alla più pronta fusione dei nuovi negli antichi elementi marittimi.

Coll'occasione della venuta a Genova dei sovrindicati bastimenti potrebbesi trasportare quel materiale dell'Amministrazione Militare di terra che occorresse, ovviando così a meno utili viaggi di Piroscafi.

Il Ministero non dubita poi che l'Ufficialità della R. Marina farà ai nuovi colleghi quella cordiale accoglienza che mentre renderebbe a questi men difficile e grave il loro compito, sarebbe arra di quell'accordo che se è utile in ogni amministrazione, diviene necessario nella Marina.

Obbedendo alle istruzioni della lettera riportata e di altre successive, il Serra diede immediato corso all'inserimento degli elementi toscani nella Marina sarda, e già nei mesi di aprile e di maggio ufficiali e marinai provenienti dalla ex Marina militare toscana furono imbarcati e prestarono servizio sulle unità che effettuavano trasporti di truppe e movimenti di materiale bellico fra Nizza, la Sardegna e la Toscana.

Questa prima operazione, che riguardava la Marina toscana, non presentò difficoltà apprezzabili, sia perché le limitate proporzioni del corpo marittimo militare toscano permettevano un assorbimento abbastanza agevole nella molto maggior flotta del Regno di Sardegna, sia perché toscani e sardi si erano trovati dalla stessa parte della barricata politica in occasione dei recenti avvenimenti del '59 e del '60. Al 17 marzo 1861 — data della proclamazione del Regno d'Italia — sulle 79 unità immediatamente utilizzabili che vennero a comporre la marina militare del nuovo Stato, 8 provenivano dalla Marina toscana: quattro cannoniere ad elica, la *Curtatone* (4 cannoni, 215 tonn.), la *Palestro* (4 cannoni, 215 tonn.), la *Veloce* (4 cannoni, 274 tonn.) e l'*Ardita* (4 cannoni, 274 tonn.); un piroscafo armato a ruote, il *Giglio* (2 cannoni, 250 tonn.); un trasporto a vela, il *Feritore* (150 tonn.); una goletta a vela, l'*Argo* (180 tonn.) e ancora un'altra imbarcazione a vela, il bovo *Lampo* (80 tonn.) (1). Livorno era la base

(1) Questi e tutti i dati seguenti sulle unità navali italiane al 17 marzo 1861 sono tratti dal MALDINI, *I bilanci della Marina d'Italia*, Roma 1884, vol. I, pagg. 66-71.

principale che la Marina acquisì sul litorale toscano, con altri punti d'appoggio di utilità locale più a sud, verso il confine pontificio. Venendo a completare la catena dei porti liguri e facilitando ulteriormente le comunicazioni con la Sardegna, può dirsi che il litorale toscano integrò localmente ed accentuò la già esistente situazione di predominio marittimo della flotta sarda nel Tirreno settentrionale.

* * *

Ma nuovi avvenimenti storici decisivi, di ben maggior portata, andavano maturando. Da Quarto, l'impresa garibaldina aveva preso il mare diretta in Sicilia, e dopo lo sbarco di Marsala la vittoria di Calatafimi, l'abile aggiramento di Palermo, la battaglia nelle vie della capitale isolana, avevano guadagnato alla rivoluzione un porto importante e una base per ulteriori operazioni. L'impostazione politica che Garibaldi aveva dato alla propria azione in Sicilia — vale a dire che la liberazione dell'isola andava considerata soltanto una tappa nella marcia delle forze rivoluzionarie verso Napoli e Roma — era tale da esigere la disponibilità di mezzi navali per essere proseguita e completata sul continente. Da ciò la politica del governo dittatoriale di Garibaldi in campo marittimo, volto a procurarsi una flotta per garantire l'afflusso dei volontari e dei rifornimenti e per assicurare il trasporto delle forze che dovevano operare a suo tempo lo sbarco nei domini peninsulari di Francesco II. Naturalmente, la pressione determinata dall'urgente bisogno di navi non permise al governo di Palermo di mostrarsi difficile o parsimonioso nei confronti dei potenziali venditori, e le unità inglesi, francesi e italiane che furono acquistate o noleggiate durante la campagna non erano certamente le migliori esistenti sul mercato; si deve però ammettere che le condizioni obbiettive in cui dovevano operare i dirigenti garibaldini erano quelle caratteristiche di una situazione di emergenza, per cui alle critiche che poterono esser rivolte all'amministrazione marittima del regime dittatoriale si possono contrapporre tali e tante valide scusanti da annullare ogni polemica. Comunque sia, Garibaldi riuscì a costituire un nucleo di unità da trasporto — approssimativamente armate — che si dimostrarono assai utili durante la seconda parte della campagna di Sicilia e specialmente nel momento del passaggio dello Stretto di Messina. Soltanto una nave poteva essere qualificata « da guerra », ed era la vecchia corvetta a ruote della marina borbonica *Veloce*, che il 9 luglio era stata condotta dal suo comandante, l'Anguissola, nel porto di Palermo e su consiglio del Persano era passata agli ordini di

Garibaldi (1). Le altre unità navali garibaldine potevano assolvere appena alla funzione di trasporti. Un quadro chiaro della potenzialità del materiale della marina siciliana di Garibaldi emerge dal seguente rapporto, indirizzato all'ammiraglio Persano — sotto i cui ordini erano state riunite le flotte sarda, siciliana e napoletana — dal capitano di fregata Baldisserotto, Direttore dei R. Legni dell'Amministrazione Siciliana, il 23 ottobre 1860 da bordo del trasporto armato — pomposamente definito Piro Corvetta Mista — *Vittoria*, alla fonda nella baia di Napoli (2).

Illustrissimo Sig. Ammiraglio,

Posti i legni componenti la flottiglia nazionale Siciliana sotto gli ordini vostri, ed appagato così il Voto di noi tutti mi permetto, Signor Ammiraglio, nella mia qualità di Direttore di essi, di umiliarvi le notizie seguenti sullo stato de' Legni che compongono la flottiglia di Sicilia, creata dal nulla nel corso della attuale Campagna, sì prospera alle armi nazionali.

La flottiglia Siciliana si compone di 13 battelli di varie grandezze, uno dei quali solo è armato in guerra, e gli altri 12 non sono che trasporti dal più al meno armati; darò ad uno ad uno una succinta descrizione, specificandone, in pari tempo, l'attuale loro stato e destinazione. (*Seguiva una particolareggiata nota delle navi, con le singole caratteristiche di ciascuna; dette unità erano il « Washington », la « Pantera », l'« Indipendenza », il « Franklin », il « Rosolino Pilo », l'« Oregon », il « Ferruccio », il « Calatafimi », il « Wesel », il « Lombardo »*)... Tutti li citati bastimenti acquistati dalla Sicilia nel corso della campagna abbisognano di ormeggi per la invernale stagione in corso, di armi minate, ed altri oggetti de' quali non poté fornirli l'arsenale di Palermo lasciato dai Borbonici affatto spoglio di tutto, e che già dietro disposizione del cessato Ministro Sig. Capitano di Vascello Conte Anguissola, l'arsenale di Napoli dovrebbe averli forniti, cosa che non per anco si avverò, per cui prego Vostra Signoria Illustrissima a volerne rinnovare gli ordini opportuni.

Con altro mio rapporto sottoporrò la forza numerica degli Ufficiali ed equipaggi di detti legni, nonché lo stato nominativo del personale dello Stato maggiore Generale di questa frazione della Regia Italiana Marina che ha l'onore di essere sotto gli ordini Vostri.

Quanto all'elenco degli ufficiali, ne abbiamo uno firmato da Garibaldi in data 20 gennaio 1861, che comprende 264 nominativi, a margine di alcuni dei quali è scritto « Non li conosco »; in calce all'elenco figura la seguente annotazione scritta di pugno dal Generale (3):

---

(1) Il quale la ribattezzò *Tuköry*, in memoria dell'ufficiale ungherese caduto a Palermo. Per i sentimenti dell'equipaggio, in disaccordo con gli ufficiali circa la diserzione, cfr. GUERRINI, *Lissa*, Torino 1907, vol. I, pag. 182.

(2) Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Fondo Ministero della Marina - Marina Militare*, busta 81, fasc. *ottobre*.

(3) Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Ministero della Difesa-Marina, Roma, cassetta 43, fasc. 3.

Gli Ufficiali ed equipaggi del *Torino, Lombardo* e *Piemonte* (piroscafi) che tutto perdettero negli avvenimenti della guerra Meridionale — meritano dal Governo una considerazione almeno pecuniaria.

f.to G. Garibaldi

Il Generale Garibaldi raccomanda ancora il capitano Pinaluga. Si veririchi che cosa ha fatto il *mobeleio* (sic) per la famiglia del macchinista del *Torino*.

Al 17 marzo 1861 l'aliquota di navi proveniente dalla marina siciliana era composta da 13 unità utilizzabili (1), classificate come segue: 2 avvisi ad elica, il *Calatafimi* (2 cannoni, 269 tonn.) e il *Ferruccio* (2 cannoni, 269 tonn.); 2 trasporti ad elica, il *Vittoria* (2 cannoni, 2.060 tonn.) e il *Washington* (2 cannoni, 1.400 tonn); 1 fregata di secondo rango a ruote, il *Tuköry* (8 cannoni, 962 tonn.); 1 avviso a ruote, il *Wesel* (2 cannoni, 300 tonn.); 5 trasporti a ruote, il *Lombardo* (2 cannoni, 729 tonn.), il *Cambria* (2 cannoni, 1.949 tonn.), il *Plebiscito* (2 cannoni, 807 tonn.), il *Rosolino Pilo* (2 cannoni, 925 tonn.), l'*Indipendenza* (2 cannoni, 1.600 tonn.); 1 rimorchiatore a ruote, l'*Oregon* (2 cannoni, 188 tonn.) ed 1 trasporto a vela, il *Benvenuto* (280 tonn.).

Quanto al personale, quello che non aveva appartenuto alla marina sarda od a quella napoletana prima di militare con Garibaldi, fu particolarmente sfavorito nella formazione dei nuovi quadri della marina italiana. Molti non furono accolti, altri furono ammessi, ma con gradi inferiori a quelli che erano stati loro conferiti da Garibaldi. Contribuirono insieme a determinare un tale trattamento di sfavore sia la non buona fama che accompagnava sul piano tecnico la marina garibaldina (2), sia la diffidenza politica verso esponenti del movimento rivoluzionario che era stato ridimensionato e sopraffatto dalle forze moderate, sia la scarsa necessità di ufficiali che si trovò ad avere la nuova marina al suo constituirsi. Per la riunione delle forze navali garibaldine alla flotta nazionale, il passo decisivo fu compiuto da Garibaldi stesso, il quale pose a Napoli sotto gli ordini del Persano, il 10 settembre 1860, tutte le navi napoletane e siciliane. Dalla convi-

---

(1) Vi sarebbero stati, inoltre, il *Franklin* (2 cannoni, 800 tonn.) e il *Piemonte* (2 cannoni, 720 tonn.), inutilizzabili.

(2) Alcune malevole affermazioni del Piola, esasperato dopo l'episodio del mancato arrembaggio al *Monarca*, nel porto di Castellammare di Stabia, poterono forse influire, anche nei riguardi di Cavour. Fatto sta che soltanto 65 ufficiali o assimilati della marina siciliana di Garibaldi passarono in quella regia. Non per nulla E. W. Bonham, console inglese a Napoli, notava il 24 novembre 1860, scrivendo al Ministro degli esteri Russell a proposito della grazia concessa dal sovrano al Cereto: « *the bad feeling that exists between the Piemontese and Garibaldinians is very great* », Public Record Office, Londra, *Foreign Office*, 70, 322.

venza — non agevole — si era passati poi, nel novembre, alla fusione. Basti dire qui che gli uomini provenienti dalla marina siciliana di Garibaldi ebbero scarsissimo peso nell'ufficialità della prima flotta nazionale, e che ancora per essi, come per i toscani, si può parlare più di incorporazione nella marina sarda che di fusione.

Si è accennato a qualche elemento pontificio, ed è bene sgomberare il terreno di questo argomento prima di trattare dell'operazione fondamentale che diede vita alla marina militare nazionale: la riunione tra la flotta sarda e quella napoletana.

In Ancona, dopo la resa della piazzaforte che, come noto, era stata offerta dal Lamoricière all'ammiraglio Persano, il capitano di vascello Giovan Battista Albini fu incaricato di reperire quei materiali che potevano risultare utili alla marina italiana, ma trovò in tutto due vaporini e quattro barche armate con piccoli cannoni. Era questo tutto « quel poco che c'è », secondo quanto ebbe a scrivere l'Albini al comandante della fregata *San Michele*, lasciandogli l'incarico di prender possesso di quanto era stato reperito, ai primi di ottobre 1860 (1).

Ufficiali e marinai utili alla flotta non se ne trovarono. Quanto al materiale, tutto il contributo di origine pontificia alla marina italiana era costituito, al 17 marzo 1861, dai due rimorchiatori a ruote *San Pietro* (110 tonn.) e *San Paolo* (80 tonn.), entrambi disarmati.

* * *

Ma il gruppo più importate che venne a dar vita alla flotta dell'Italia unita, come uomini e come materiale, proveniva dalla marina borbonica. La flotta napoletana non si era coperta di gloria durante la campagna di Garibaldi in Sicilia e nell'Italia meridionale, non volendosi impegnare a fondo nella difesa del regno di Francesco II e non volendo d'altra parte, con la sola eccezione dell'Anguissola, schierarsi apertamente con la rivoluzione. L'opera di penetrazione e di corruzione abilmente condotta durante la campagna del 1860 dall'ammiraglio Persano, esecutore anche in questo delle direttive di Cavour, aveva tuttavia portato sempre più gli ufficiali borbonici ad allinearsi moralmente a fianco dei colleghi sardi. La fuga del re Francesco II da Napoli segnò il momento del passaggio della marina napoletana (2)

(1) Cfr. le lettere dell'Albini al Serra ed al comandante del *San Michele*, in data 1° e 4 ottobre 1860, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Fondo Ministero della Marina - Marina Militare*, busta 78, *Registro copialettere della corrispondenza col Comando generale*.

(2) Con la sola eccezione della vecchia fregata a vela *Partenope*, sulla quale si imbarcarono marinai fedeli a Francesco II e qualche ufficiale, decisi a seguire il re nell'estrema difesa a Gaeta.

sotto gli ordini del Persano. In questo senso anche il dittatore Garibaldi emanò una disposizione precisa, il 10 settembre 1860 a Napoli, né si vede come avrebbe potuto fare diversamente, visto che gli ufficiali napoletani avevano già molta più dimestichezza con il Persano che con lui stesso.

Comunque fosse, in settembre la flotta napoletana era a fianco di quella sarda; ma non incorporata, ché i rapporti di forza tra le due marine non lo rendevano possibile, per cui la successiva fusione, deliberata dal Cavour nel novembre, fu attuata mentre tutte e due le marine continuavano ad amministrarsi indipendentemente l'una dall'altra secondo i propri diversi ordinamenti. Molti nodi vennero al pettine in quella occasione: nella recente crisi la marina napoletana non era stata battuta in combattimento da quella sarda, ma anzi il suo ridotto intervento nella guerra era stato patteggiato con promesse che risultarono difficili da mantenere. Lo stesso ministro della marina, Cavour, forse irritato perché alle richieste dei napoletani per l'inquadramento e le promozioni non aveva corrisposto nessuna attività bellica concreta durante l'ultima fase del 1860 (1), varò il 17 novembre un provvedimento che prevedeva l'ammissione degli ufficiali napoletani nella marina sarda con il grado che avevano il 30 settembre, annullando cioè le molte promozioni dispensate dall'amministrazione garibaldina. Queste promozioni avevano — è vero — creato lo scandalo, ma il nuovo provvedimento ne aggiunse un altro, perché contribuì ad esasperare gli attriti e le rivalità, mentre le ambizioni degli appartenenti ai vari gruppi cozzavano tra loro, con quale effetto per il prospero ed armonico andamento delle questioni militari marittime è facile immaginare.

D'altra parte, il momento che il Paese attraversava non era favorevole ad atti di forza nel settore della marina. Il Cavour era distratto da altre preoccupazione di carattere politico, non ultima delle quali era costituita dalle agitazioni che si verificavano nel Meridione. Proprio il 17 novembre a Taranto si erano verificati disordini e grida sediziose auspicanti il ritorno del re Borbone (2); ma non si trattava

---

(1) Malgrado tante promesse elargite agli ufficiali napoletani attraverso il Persano, Cavour ebbe a telegrafare il 26 ottobre all'ammiraglio, alludendo agli ufficiali napoletani promossi da Garibaldi: « *...faites voir le feu à ces messieurs qui veulent en se dandinant dans la rue Tolède prendre le pas à nos officiers* », cfr. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo di Cavour*, vol. IV, Torino 1887, pag. 68.

(2) Il vice-console britannico di Taranto, Pietro Randone, ne scrisse il 18 novembre 1860 al suo superiore Bonham, console generale a Napoli, in questi termini: « Signore, serva la presente per farvi conoscere che qui ieri vi fu un principio di reazione da parte di pochi del popolo con le grida di *Viva Francesco II* perlocché dovette intervenire la guardia Nazionale facendo degli arresti dei principali autori, e così fu subito sedato il tumulto. Questa mane poi in diversi Paesi a noi limitrofi, è accaduta la stessa scena,

di un caso isolato. Accennando ai fatti di Taranto il console generale inglese di Napoli, Bonham, scriveva in questi termini al Ministro degli esteri, lord Russell, il 24 novembre 1860 (1):

...Movimenti analoghi sono scoppiati nella provincia di Basilicata e nei distretti intorno a Bari e Lecce. Vi è già molto disordine e violenza in quei paesi, e se le truppe Piemontesi non saranno inviate prontamente giù a ristabilire l'ordine, ci si può aspettare che questi assumano un carattere reazionario. Si crede che il clero di campagna sia quasi tutto a favore dei Borboni, e che in circostanze ordinarie possieda più influenza e controllo sulla popolazione che non il governo civile, poiché l'entusiasmo che esplose attraverso il paese in un modo così meraviglioso e incontenibile, e si manifestò col portare Garibaldi in trionfo dalla Calabria a Napoli, sta diminuendo, l'influenza del cappello da prete tornerà senza dubbio ad esercitare la propria autorità.

In un momento così critico appare strano che invece di utilizzare l'esercito esistente e di tenere le forze armate insieme, gran parte delle truppe di Garibaldi vengano sciolte e i soldati siano rimandati nelle provincie, furenti e malcontenti nei riguardi del governo di Vittorio Emanuele; questi cosiddetti volontari sono senza dubbio rozzi in apparenza e lasciano molto a desiderare in relazione all'addestramento ed all'abbigliamento delle truppe regolari, ma essi sono d'altro canto allenati all'uso delle loro armi, di natura indifferente ed abituata alle fatiche ed alle privazioni e costituiscono in conclusione una classe di uomini pronti a seguire ogni bandiera che possa offrir loro l'eccitazione di continuare l'avventura militare, piuttosto che ritornare alla pesante *routine* del lavoro giornaliero.

Assorbito da problemi di fondo, internazionali e interni, di vasta portata, si comprende come il grande Ministro potesse non disporre di troppa attenzione da dedicare ai problemi interni della marina. Anche per la scarsa statura dei collaboratori navali di Cavour il periodo cruciale durante il quale la marina dell'Italia unita venne a formarsi fu caratterizzato dalla confusione delle direttive e dallo scontento di tutti: dei sardi perché, essendo i soli che avessero combattuto, non ritenevano di avere ottenuto riconoscimenti adeguati, dei napoletani perché si sentivano ingannati dalla mancata applicazione estensiva delle promesse ricevute a suo tempo, di tutti gli altri per non restare indietro.

Frutto della situazione fu lo strano ordinamento che ebbe

---

e comecché la Guardia sopra luogo non è stata sufficiente a poter vincere tali disordini ha potuto correre un rinforzo da questa Piazza coll'aiuto di due cannoni, che si sono creduti necessari per essere in quei Paesi la maggior parte di Campagnoli, gente ignorante e ruvida. Di tali attentati non mancano di tanto in tanto e se il Governo del Re Vittorio Emanuele non pensa a spedire nelle provincie nostre una forza di truppa, non finiranno così presto li tentativi della reazione », Public Record Office, Londra, *Foreign Office*, 70, 322.

(1) Lo stesso Bonham il successivo 11 dicembre 1860 avrebbe confermato al Russell, scrivendogli da Napoli, « *...the provinces generally of this Kingdom to be still in a disturbed and insatisfactory state* », Public Recordo Office, Londra, *Foreign Office*, 70, 322.

nel primissimo tempo della sua vita la marina dell'Italia unita. Furono costituiti tre Dipartimenti marittimi, a Genova, a Napoli e ad Ancona. Quest'ultimo non aveva in dotazione né uomini, né navi, mentre queste e quelli dipendevano amministrativamente dagli altri due. Veniva così ad eternarsi il dualismo inevitabile in un primo tempo tra il gruppo sardo e quello napoletano. Lo stesso comandante in capo della flotta doveva servirsi per la squadra di materiali e di uomini nei due differenti Dipartimenti contrattando ogni nave ed ogni ufficiale, e mantenendo a seconda della provenienza un diverso regime amministrativo.

Si cercò anche di favorire la fusione mescolando ufficiali e marinai settentrionali e meridionali sulle navi, e questo sistema, col passare del tempo, creò dimestichezze nuove e contribuì a diffondere una nuova atmosfera nella marina (1), ma come ben si comprende queste misure empiriche non bastarono a creare nella flotta una armonia che non esisteva. Episodi di indisciplina continui e taluni gravi (2) si verificarono, né fu possibile reprimerli con troppa decisione, proprio a causa dell'atmosfera da compromesso e da intrigo che si era prodotta a causa degli errori iniziali. Nelle beghe furono trascinati anche i Ministri della marina, cui si volle alternativamente attribuire un atteggiamento particolarmente favorevole per gli ex-sardi e gli ex-napoletani mentre il permanere di vecchi ordinamenti e istituzioni parallele, influì negativamente sul corso della prima vita della marina.

* * *

Malgrado gli esposti fattori negativi, tuttavia, la marina italiana ebbe fin dal suo nascere una funzione ed un peso importanti. Il fatto stesso dell'unità italiana aveva condotto il Mediterraneo verso nuovi equilibri, nei quali una parte rilevante doveva venir riconosciuta all'Italia. E, in termini di peso politico, indice della potenza del Paese e delle sue capacità di esercitare in campo internazionale il proprio *sea power*, era la flotta. Una flotta che nel marzo del 1861, al momento in cui veniva proclamato il Regno d'Italia, non era adeguata alla funzione che da essa si sarebbe pretesa (3).

Ma vediamo il contributo che le due vecchie maggiori marine

---

(1) Anche rispetto ai fatti di Lissa sarebbe errato affermare che le rivalità regionali avessero condizionato la sconfitta, ché ognuno, indipendentemente dal luogo di nascita fece quello che poté o seppe, e, se mai, furono nocive le rivalità *personali* e non quelle *regionali*.

(2) Cfr. anche C. Randaccio, *Storia delle Marine militari italiane dal* 1750 *al* 1860 *e della marina militare italiana dal* 1860 *al* 1870, Roma 1866, vol. I, pag. 300.

(3) Le sue navi — secondo quanto scriveva il Maldini, *cit.*, vol. I, pag. 86 — «po-

italiane, la napoletana e la sarda, diedero alla flotta nazionale, per quel che riguarda le navi.

Delle 79 unità effettivamente utilizzabili sul momento, al 17 marzo 1860, 32 provenivano dalla marina sarda e 24 da quella napoletana. Le navi da guerra sarde erano esattamente: 4 fregate ad elica, la *Maria Adelaide* (52 cannoni, 3.459 tonn.), il *Duca di Genova* (52 cannoni, 3.515 tonn.), il *Vittorio Emanuele* (52 cannoni, 3.415 tonn.), il *Carlo Alberto* (52 cannoni, 3.200 tonn.); 4 cannoniere ad elica, la *Confienza* (4 cannoni, 262 tonn.), la *Vinzaglio* (4 cannoni, 262 tonn.), la *Montebello* (4 cannoni, 215 tonn.), la *Varese* (4 cannoni, 215 tonn.); 4 trasporti armati ad elica, il *Conte di Cavour* (2 cannoni, 1.470 tonn.), il *Volturno* (2 cannoni, 1.935 tonn.), la *Dora* (2 cannoni, 1.100 tonn.), il *Tanaro* (2 cannoni, 1.100 tonn.); 2 fregate a ruote di 2ª classe, il *Governolo* (10 cannoni, 1.700 tonn.), la *Costituzione* (10 cannoni, 1.600 tonn.); 3 corvette a ruote di 2° rango, il *Monzambano* (4 cannoni, 900 tonn.), il *Tripoli* (4 cannoni, 800 tonn.), il *Malfatano* (4 cannoni, 800 tonn.); 3 piroscafi armati a ruote, l'*Authion* (3 cannoni, 500 tonn.), l'*Ichnusa* (2 cannoni, 450 tonn.), la *Gulnara* (2 cannoni, 450 tonn.); 1 avviso a ruote, il *Baleno* (2 cannoni, 195 tonn.); 1 rimorchiatore a ruote disarmato, il *Luni* (151 tonn.); 1 fregata di 1° rango a vela, il *San Michele* (30 cannoni, 2.400 tonn.); 1 corvetta di 1° rango a vela, l'*Euridice* (20 cannoni, 1.400 tonn.); 1 corvetta di 2° rango a vela, l'*Iride* (12 cannoni, 725 tonn.); 3 brigantini a vela, l'*Eridano* (10 cannoni, 450 tonn.), il *Colombo* (10 cannoni, 400 tonn.), il *Daino* (10 cannoni, 480 tonn.); 3 trasporti armati a vela, l'*Azzardoso* (2 cannoni, 400 tonn.), il *Des Geneys* (4 cannoni, 1.400 tonn.), l'*Aurora* (10 cannoni, 600 tonn.); 1 goletta a vela disarmata, il *Vigilante* 150 tonn.).

Le ventiquattro unità navali provenienti dalla vecchia marina borbonica erano invece: 1 fregata ad elica, il *Garibaldi* (54 cannoni, 3.680 tonn.); 6 fregate a ruote di 2ª classe, la *Fulminante* (10 cannoni, 1.141 tonn.), l'*Ettore Fieramosca* (6 cannoni, 1. 400 tonn.), l'*Archimede* (6 cannoni, 1.306 tonn.), il *Tancredi* (6 cannoni, 1.168 tonn.), il *Guiscardo* (6 cannoni, 1.400 tonn.), l'*Ercole* (6 cannoni, 1.306 tonn.); 2 corvette a ruote di 2ª classe, lo *Stromboli* (3 cannoni, 580 tonn.), il *Miseno* (3 cannoni, 597 tonn.); 3 piroscafi armati a ruote, l'*Aquila* (5 cannoni, 376 tonn.), la *Sirena* (3 cannoni, 354 tonn.), il *Garigliano* (4 cannoni, 330 tonn.); 2 rimorchiatori a ruote disar-

---

tevano costituire un qualche utile elemento di difesa marittima, non mai però sufficienti al nostro paese, né in via assoluta per se stesso, né relativamente alle forze navali di altri paesi anche di secondo ordine ».

mati, la *Rondine* (154 tonn.), l'*Antilope* (154 tonn.); 2 fregate di 1ª classe a vela, la *Partenope* (30 cannoni, 2.583 tonn.), la *Regina* (50 cannoni, 2.980 tonn.); 1 corvetta di 1ª classe a vela, il *Caracciolo* (20 cannoni, 1.642 tonn.); 3 corvette a vela di 2ª classe, il *Valoroso* (14 cannoni, 600 tonn.), lo *Zeffiro* (14 cannoni, 594 tonn.), la *Cristina* (12 cannoni, 762 tonn.); 3 brigantini a vela, il *Tronto* (18 cannoni, 640 tonn.); 1 cutter a vela, lo *Sparviero* (2 cannoni, 137 tonn.).

In complesso la flotta italiana, nel momento in cui incominciava la vita dello Stato unitario, contava su 22 unità munite di propulsione ad elica, 35 di propulsione a ruote e 22 a vela. Il dislocamento complessivo attingeva a 77.031 tonn. e l'armamento a 745 cannoni. Ma queste cifre dicono poco senza la più minuta analisi che si è più sopra compiuta: le navi erano suddivise in tipi così diversi ed eterogenei da far assomigliare il materiale della marina più ad una esposizione di naviglio di varie epoche e di diverso orientamento, che ad una flotta da guerra. Ciò era senza dubbio inevitabile, data la riunione di forze provenienti dai diversi Stati precedenti, in ognuno dei quali era stata condotta una particolare politica marittima. Un poco meglio era il naviglio in cantiere, che comprendeva le prime due piccole unità corazzate, la *Terribile* e la *Formidabile*, che ebbe l'Italia, oltre ad unità tradizionali — fregate e corvette di legno — rispondenti a prototipi collaudati e, nel loro genere, moderni. Non mancavano però le eccezioni, costituite da vecchie navi che assorbivano nei cantieri somme rilevanti per essere rimodernate con scarso successo (1). Le altre, a causa delle ristrettezze finanziarie e dell'elevato costo dello armamento, non potevano venir tenute armate contemporaneamente tutte, e quando per impellenti ragioni politiche e militari ciò veniva fatto, numerosissime erano le avarie che inficiavano seriamente l'efficienza delle unità navali.

* * *

Ma oltre alle navi ed agli uomini, la nuova marina ereditava anche le basi navali, i cantieri e gli stabilimenti marittimi dei vecchi Stati. Disgraziatamente, le esigenze di ognuno di questi erano diverse da quelle dell'Italia unita, diverso ne era il peso internazionale, diverse le ambizioni. Nessuno stabilimento marittimo e nessun arsenale

---

(1) Scandaloso fu di certo il caso del vecchio *Monarca della marina* napoletana, un vascello a vela armato da 64 cannoni e dislocante 2.700 tonnellate che si volle trasformare completamente, con l'applicazione della propulsione a vapore ad elica. Furono spese somme ingentissime e la nave — che era stata ribattezzata *Re Galantuomo* — rimase molto tempo nei cantieri e negli arsenali, ma con scarsissimi risultati, ché dopo terminati i lavori poteva fare appena 3-4 miglia all'ora e la nave, nel suo complesso, poteva essere utilizzata più come pontone per la difesa portuale che come unità di linea.

era adatto ad eseguire le costruzioni delle navi di nuovo tipo, né ad assicurare i raddobbi a quelle nuove unità che ne avessero avuto bisogno.

In concreto il Paese, per armare e costruire una squadra moderna, avrebbe dovuto dipendere completamente dall'estero, con le immaginabili, negative conseguenze, sia sul piano militare che su quello economico e politico. Gli arsenali di Ancona e di Napoli, i cantieri della Foce, di Livorno e di Castellammare di Stabia, la darsena di Genova e gli stabilimenti appena incominciati a costruire al Varignano, nel golfo di La Spezia, erano tutto quello che l'amministrazione militare marittima aveva a disposizione, ed era poco, soltanto che si ponga mente al fatto che nel Regno di Napoli non si era più seguita l'evoluzione delle costruzioni navali dal tempo della prima guerra d'Indipendenza, che la Toscana aveva avuto una minuscola marina solo alla vigilia dell'unificazione, che lo Stato pontificio dopo la Restaurazione non aveva praticamente più avuto una marina da guerra.

L'attività cantieristica si raggruppava attorno ai tre maggiori centri marittimi italiani: Genova, Napoli e Trieste. Ma su Trieste, saldamente in mani austriache, non si poteva certo contare per le costruzioni delle navi da guerra, sebbene l'ambiente marinaro fosse italofilo; restavano quindi Genova e Napoli, la cui potenzialità era tuttavia inadeguata alle necessità. A Genova erano convenuti dopo la prima guerra d'Indipendenza numerosi profughi siciliani, tra i quali i quattro fratelli Orlando — Luigi, Salvatore, Giuseppe e Paolo — avevano dato vita a varie iniziative cantieristiche, con qualche successo (1), ma non avevano potuto creare dal nulla una attrezzatura adeguata alle esigenze moderne. Nel vecchio Regno borbonico — che vantava di aver fatto scendere in mare nel 1818 la prima nave a vapore italiana, il *Ferdinando I* — esisteva a Pietrarsa uno stabilimento che aveva costruito macchine navali dopo il 1840, e dal 1852 funzionava nell'arsenale militare di Napoli un bacino di carenaggio in muratura lungo 77 metri, che dava lavoro a 1600 operai; inoltre a Castellammare di Stabia si trovavano i cantieri più importanti del Regno, che impiegavano 1800 operai, ma anche qui non era possibile costruire le nuove unità moderne di ferro che l'evoluzione tecnica — rapidissima a quei tempi — indicava sarebbero state utili in futuro.

Quanto alle basi navali, si può dire che nel marzo 1861 biso-

---

(1) Cfr. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del sec. XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1951, pagg. 160 sgg.; a pag. 837 è la fotografia della macchina a cilindri oscillanti costruita da Giuseppe Orlando ed esposta a Torino nel 1858.

gnava ancora crearle. Appena incominciato a costruire lo stabilimento del golfo de La Spezia, che avrebbe dovuto poi diventare la base principale della flotta, Napoli era troppo aperta per essere veramente utile, Taranto e Augusta non erano valorizzate, Ancona, Messina e Livorno potevano servire più come porti d'appoggio che come vere importanti basi navali. Inoltre, dinanzi all'importantissima prospettiva dell'apertura del Canale di Suez, La Spezia risultava periferica, e addirittura inutile in relazione all'altra prospettiva più immediata, quella di una guerra navale legata ad un nuovo conflitto con l'Austria. A quest'ultimo fine si poteva riconoscere una certa utilità soltanto al porto di Ancona, ed infatti subito dopo l'unificazione si cercò di potenziare il vecchio centro marittimo pontificio.

A queste carenze materiali, è necessario aggiungere la mancanza di una grande tradizione marittima nazionale abbastanza vicina nel tempo per potervi inserire direttamente la propria politica, e non solamente la propria letteratura. Le Repubbliche marinare, i grandi navigatori, i famosi ammiragli romani non avevano nulla in comune con la realtà provinciale degli Stati italiani del 1859-60: la nuova Italia sì, invece, aveva una dimensione internazionale tale da poter riprendere quel patrimonio di ideali e di glorie per farne la piattaforma spirituale della propria marineria nazionale, se avesse avuto il tempo di assimilare lentamente e compiutamente il significato dei ricordi storici, rielaborandolo entro le prospettive moderne nelle quali era nata.

Da quella differenza incolmabile di dimensione tra le visuali e le responsabilità marittime dei vecchi Stati e quelle del Regno d'Italia derivava la rottura storica con il piccolo passato navale degli Stati italiani della prima metà del sec. XIX, la necessità assoluta di una storia e di una mentalità nuova in campo marittimo. Disgraziatamente, l'incalzare inesorabile dei tempi non permise nemmeno alla marina di usufruire del tempo necessario per un progressivo adeguamento alla situazione nuova. Il solo fatto di esistere importava che l'Italia si trovasse impegnata sul mare, in quel momento storico che segnava dopo secoli di decadenza la rivalutazione del Mediterraneo, e l'incalzare talvolta drammatico degli eventi pretese che la flotta si improvvisasse subito all'altezza dei gravi problemi interni ed internazionali del Paese. Lo Stato italiano, del resto, soffriva in termini macroscopici dello stesso genere di disfunzioni che si riconoscevano nella marina del marzo 1861. Se la somma delle vecchie provincie non dava il nuovo Stato, come la somma delle vecchie flotte poteva dare la nuova marina? Al di là delle esagerazioni retoriche, può forse ricordarsi quanto ebbe ad affermare Giovanni Pascoli nel suo

discorso agli allievi dell'Accademia navale di Livorno del 10 aprile 1911: « Il 17 marzo 1861 comincia la storia della nostra Italia che ha dietro a sé i millenni e avanti a sé i millenni... Non aveva strade, non aveva scuole, non aveva opifici, non aveva navi » (1). In termini di comparazione poi, si può affermare che il settore della marina militare non era certo l'ultimo in quell'organismo nascente che era lo Stato unitario italiano, costituito sulla carta, ma ancora embrionale nella realtà.

MARIANO GABRIELE

---

(1) *Rivista Marittina*, Roma, aprile 1911, pag. 72.

BARACCA 15/C

IL CAPITANO SOLONIEV

E' POSSIBILE che questo nome, Soloniev, sia sbagliato, non ricordo con precisione come si chiamasse. Il suo nome lo sentii più volte sulla bocca di soldati russi o di altri prigionieri, ma non lo vidi mai scritto in tutte lettere né lo udii sillabare con lentezza scandita.

Egli è rimasto, nella nebbia dei ricordi, come un simbolo di tutti quei soldati russi che, prima in un campo di prigionieri a Karlsruhe, poi in un ospedale di feriti a Rastatt, mi giravano vicino e in quei primi giorni di prigionia servivano noi ufficiali portandoci da mangiare a letto, e poi sparivano: allampanati, vestiti di stracci, spettri più che sembianze di uomini.

Ero ferito, e la prima notizia della rivoluzione russa in quel tardo ottobre o inizio di novembre del 1917 la ebbi per caso da un ufficiale superiore che m'era vicino di letto in una specie di palazzone a piccole stanze — forse un ex-albergo — di Karlsruhe. Lo stordimento della febbre, le preoccupazioni del mio nuovo stato, non mi permisero mai di capire con esattezza se mi trovassi in un ospedale o in una caserma o in un campo di prigionia.

L'avvenimento, con la conseguente rapida offerta di pace ai tedeschi su tutto il fronte orientale in quel delicato periodo della nostra guerra, mi parve grave, mi sprofondò ancor più nello stato di prostrazione in cui ero. E non so perché, una mattina, rimasto solo nella piccola camerata, mentre gli altri colleghi erano stati condotti nella sala delle medicazioni, volli comunicare la notizia all'« attendente russo » che aveva finito allora di rimboccare la coperta del mio letto e mi aveva poco prima portato, entro una scodella rustica, una brodaglia di color oscuro a cui il palato non voleva ancora assuefarsi.

A cenni, a monosillabi, usando un poco di tedesco, volevo fargli capire che la guerra era finita a oriente, che lo zar, il « piccolo padre », era stato spodestato, che era *kaputt* (non trovai altra parola per significargli la rovina di una persona e di un mondo).

Il russo si fermò sulla porta, mi guardò con due occhi spalancati, in cui la incredulità era più che la meraviglia e, sulla sua faccia terrea e scavata, comparve di botto un sorriso strano: una specie di nitrito

da cavallo, lungo e sinistro, con lo scoprimento di un galoppo di denti bianchi ed aguzzi sotto la mascella ricoperta di peli neri. *Niet*, disse ridendo, « no », non è vero; e subito la bocca, armata di quei denti, si piegò avida a succiare entro la scodella che gli avevo ridato, sprofondò in un rumore ambiguo di froge natanti, indugiò a leccare, a raspare, nel fondo, gli ultimi resti di quel che prima, nonostante la fame, avevo rifiutato.

Questo abbrutimento lo ritrovai, anche più cieco e disperato, al lazzaretto di Rastatt.

Era un « ospedale internazionale » per prigionieri feriti, il più variopinto e tetro bailamme di razze sofferenti che mai abbia visto: prigionieri russi, serbi, rumeni, i rumeni della lontana Dobrugia con fez rosso in testa, francesi, belgi, giapponesi, tutti mischiati.

In una grande camerata al lato opposto a quello dov'era il mio letto giaceva un russo, un ufficiale russo. Non ne conoscevo il nome, non potevo vederlo. Sentivo soltanto che la mattina, all'ora della visita, il medico tedesco parlava in russo con lui. Poi la ronda dei medici e degli infermieri passava, lasciandomi nel torpore in cui di solito trascorrevo la giornata...

Il mio letto era vicino alla finestra del gran camerone, e la finestra dava su un orto che apparteneva a un *Lager*, seppi poi, un campo di soldati prigionieri di varie nazioni, da cui venivan prelevati i nostri « attendenti » o meglio infermieri o, ancor più precisamente, sguatteri e servitori. Chiuso nel cerchio dei casi miei, io badavo poco alla vita che si svolgeva in quell'orto, sotto la finestra. Cercavo soltanto di vedere se c'erano soldati italiani, e questi, riconosciuti da lontano al modo di vestire e di camminare — sebbene la fame e le sofferenze cominciassero già ad uguagliare tutti — mi parevano i più miseri, i più affamati. Dovevo poi scoprire che c'erano altri in condizioni anche peggiori.

Per una legge, di cui allora non capivo il perché e che mi appariva soltanto crudele; per una legge, affidata al solo rapporto di forza, cui si mostran sensibili tutti i popoli ma specialmente i tedeschi, il trattamento dei prigionieri corrispondeva alla maggiore o minore potenza della nazione, con la quale la Germania era in conflitto. Venivano per primi, nella scala del miglior trattamento, i prigionieri inglesi, gli odiatissimi inglesi ma i più forti (l'America non era entrata ancora in campo); poi i francesi, verso i quali i tedeschi nutrivano una nascosta simpatia e rispetto; poi, in scala discendente, tutti gli altri: fra gli ultimi, o quasi ultimi, gli italiani; ultimissimi i russi, allora i più deboli.

Correvano leggende sulla morìa dei prigionieri russi; si diceva che nei loro campi cadevano fitti come le mosche per fame, per epidemie, per tisi; e nelle ore di attesa, mentre noi, con le nostre ferite, aspettavamo in fila davanti alla sala di medicazione, si raccontava di braccia e di gambe tagliate per cancrena ai soldati russi, di stomachi aperti in cui s'eran trovate teste di aringa, trangugiate intere per cecità di fame.

Una notte, mentre vegliavo, mi parve di vedere, giù nell'orto, al lume di luna, un gruppo di soldati prigionieri. Stupii che a quell'ora prigionieri scorrazzassero per il campo; e più ancora quando mi parve di udire, fra voci sommesse, favelle italiane. Poi l'udito mi si confuse: non erano più voci italiane, erano — mi sembrò — russe. Russi o italiani che fossero, sapevo che, poco più giù di una balza, c'erano nel campo mucchi di rifiuti, in mezzo a cose immonde, dove probabilmente i nostri « attendenti » buttavano quel che noi avevamo scartato e loro stessi non avevan voluto. In quel silenzio tetro e splendente, di luna, sentii a lungo frugare, con mani avide, e rosicchiare; finché grida di sentinelle dispersero quel gruppo di fuggitivi che parevano iene.

Soloniev comparve all'improvviso, appena potei abbandonare il letto, nella grande sala di ritrovo del lazzaretto.

Erano i giorni intorno a Natale: e la grande sala, in cui convenivano tutti i feriti che potevano lasciare il letto, era piena di fumo, di caldo, di stampelle, di bastoni, di braccia al collo, di teste fasciate, in una baraonda di cento divise differenti, un incrociarsi sommesso di diverse, orribili favelle. Alto, magrissimo, con una casacca da ufficiale russo, dal taglio elegante, d'ottima stoffa ma consunta e sbiadita, mi si presentò il capitano Soloniev.

Non capii il nome ma compresi benissimo che era il russo dell'ultimo letto, nel lato opposto al mio.

Ebbi l'impressione al primo momento che barcollasse un poco, come per un capogiro improvviso. Ma la statura diritta, con un che di dignitoso e di aristocratico, la perfetta pronuncia del suo francese, mi diedero un'impressione di fermezza. Solo l'occhio era inquieto, in certi momenti febbricitante; e a quella irrequietezza dello sguardo corrispondeva qualche colpo di tosse che la mano, pronta ed esile, portandosi davanti alla bocca, cercava di far tacere.

La singolarità della sua figura era accresciuta dal fatto che, in quella atmosfera satura di fiati, in uno stanzone surriscaldato, mentre la neve baluginava fuori della finestra, il capitano Soloniev portava

un berrettone nero di pelo, una specie di turbante, forse per nascondere o per proteggere le ferite che, da quanto appariva dalle fasciature, dovevano dipartirsi dalla testa, correre lungo il collo, discendere dietro la schiena.

Ci scambiammo qualche parola; egli mi guardò a lungo, in silenzio.

Quando il giorno dopo ci rincontrammo nello stesso stanzone di ritrovo, mi fece cenno di avvicinarmi a una finestra, in un cantuccio appartato, come se volesse mettermi a parte di un segreto.

Sapevo che nell'ospedale c'era una rete fitta e segreta di strattagemmi, di piccoli commerci e scambi per avere pane, per procurarsi qualche piccolo aiuto in città... La mia meraviglia fu che egli tirasse fuori, cautamente, dall'ampia tasca della sua casacca, un grande portasigarette d'oro massiccio, con lo stemma di un'antica famiglia russa; e me l'offrisse per una somma quasi irrisoria di denaro o, ancor meglio, per una certa quantità di gallette di pane. Non so perché, qualcuno doveva avergli detto che l'unico ufficiale italiano di quel lazzaretto era provvisto di denaro e di viveri. Non potei dargli nulla: non avevo che una piccola riserva di gallette, regalatami da un ufficiale inglese; e neppure un *pfenning*.

Alcuni giorni dopo, il capitano Soloniev ritornò all'attacco e questa volta offrì un anello d'oro con brillanti e poi una catenina. Un'altra volta lo vidi con in mano un'edizione rara di un libro di Puskin.

Non riuscivo a raccapezzarmi... Chi era? Un principe russo, come qualcuno diceva, umanitario e illuminato? un intellettuale rivoluzionario? o soltanto un abile commerciante? Cercava — come vollero assicurarmi alcuni ufficiali francesi — danaro e pane, per passarli clandestinamente, senza pensare a sé, ai soldati prigionieri suoi connazionali che di notte scorazzavano, affamati, nell'orto, sotto le finestre dell'ospedale? o era semplicemente un povero ferito e malato che, vedendo finire le sue forze, cercava di vendere gli ultimi oggetti preziosi?

Non lo saprò mai. Ma da lui, dal suo comportamento, appresi, in quei giorni, un'altra cosa.

Vidi l'ultima volta, poco prima della sua morte, il capitano Soloniev nell'ora in cui, una volta alla settimana, ci portavano al bagno, in certe vasche profonde e tetre, dove l'acqua che ci lambiva sembrava nera, giù nei sotterranei del lazzaretto; e per economia d'acqua e di spazio ci facevano bagnare, a due a due, nella stessa vasca.

Quel giorno, un freddissimo giorno di dicembre, m'ero già spo-

gliato, stavo seduto sull'orlo della vasca e andavo rimirando la mia ferita. Ho detto che ero anch'io ferito; ma bisogna sapere che di questa ferita, non grave, a un braccio, ero quanto mai orgoglioso, anzi, direi, vanitoso.

Avendo voluto il caso che fossi uno dei non molti feriti, in confronto al numero dei prigionieri di quella sfortunata campagna dell'ottobre 1917, mi tenevo stretta — in mezzo ad altri prigionieri alleati ma tutti stranieri — questa ferita, come se fosse una bandiera. L'avevo sventolata quasi fosse un vessillo, nei pianori e sui monti, più sù di Cividale, di là da Caporetto, davanti alle popolazioni ostili o ironiche che si assiepavano al passaggio delle colonne dei prigionieri italiani; non l'avevo nascosta ai colleghi che eran soltanto ammalati. E proprio in quei giorni all'ospedale di Rastatt, ripreso l'uso delle dita, stavo vergando in un quadernetto, andato poi perduto, certe mie note orgogliosette, in cui faceva capolino qualche ombra di compiacimento...

Quando, al lato opposto della vasca, vidi il corpo nudo del capitano Soloniev, inorridii.

La mia ferita era niente, in confronto alla sua. Avevo visto altre ferite, ma mai uno spettacolo come questo. Giacente a terra la casacca, via il berrettone di pelo, un polipo orrendo di cicatrici nasceva alla radice della nuca, si diramava per tutta la schiena, afferrava e stringeva il corpo: un povero corpo sussultante per tosse che non dava quiete.

Così egli mi apparve: muto, dignitoso, con solo quello sguardo un poco folle e distaccato, in tutta la durezza del suo destino.

Da quel momento imparai a non gloriarmi più; come se di fronte alla piccolezza dei miei casi, mi fosse apparsa, all'improvviso, l'immagine spaventosa e abbagliante non solo di lui, della sua tragica solitudine, ma anche della miseria de' suoi connazionali, degli innumerevoli, affamati prigionieri russi. Quasi un riverbero dell'incendio che in quel tempo divampava nel suo paese lontano.

GLI OCCHIALI

Chi è legato alla necessità di portare gli occhiali è, prigioniero di guerra, prigioniero due volte. Gli occhiali sono una specie di reticolato entro il reticolato.

Durante la guerra fui sempre fornito di due paia di occhiali, e altre due ne avevo nella « cassetta d'ordinanza ». Anche nell'ultimo combattimento, tra Cividale e Udine, mi ero portato appresso le quattro paia di occhiali. Ma due rimasero nella cassetta d'ordinanza

andata perduta, insieme con i diari, nella ritirata dell'ottobre 1917. E un paio — grossa disgrazia — mi schizzò via dal naso, benché le lenti fossero a stanghetta, durante una marcia, quando ero già ferito e prigioniero; mentre, braccio al collo, una raffica di mitragliatrice dei nostri guardiani, inferociti per il tentativo di fuga di alcuni prigionieri, seminava il terrore tra le file di una colonna marciante sui monti della Carinzia.

Mi schizzarono dal naso e nella gran confusione di quel momento, finiti probabilmente sotto i piedi dei terrorizzati, non li trovai più. Rimasi con un paio solo: nella lunga *via crucis* degli ospedali di guerra e dei campi di prigionia.

L'unico paio che mi rimase lo custodii gelosamente. Mi pareva solido, circondate com'erano, le due spesse lenti da miope, da una rilegatura in ferro. Invece alla « caponiera » di Rastatt successe un primo guaio. Proprio il filo di ferro, sull'incurvatura superiore di una lente, si incrinò, si ruppe. Rimediai con una gugliata di cotone sottile, avvolgendolo più volte. Mi parve di aver fatto un capolavoro: la toppa era quasi invisibile.

Ma una volta, recandomi di notte nella « caponiera » alle latrine che stavano lontane ed un lume assai fioco indicava il cammino, inciampai, caddi malamente: una delle lenti si ruppe. Fortunatamente solo in due parti, nel mezzo. Con gran cura, venuto il giorno, rimisi le due parti a combaciare, entro il cerchio della rilegatura di ferro (la lente rotta era dentro la rilegatura intatta, non in quella legata col filo); e così tirai avanti ogni giorno, anche per la lettura e per la composizione dei diari, fino a metà febbraio, dentro il terribile inverno e nel marzo. Ogni tanto toglievo gli occhiali dal naso e col fiato, appannando leggermente la lente rotta, mi pareva di cementare in qualche modo, di rinsaldare, come per miracolo, la fragile linea di combaciamento fra i due pezzi distaccati.

Un giorno di marzo, mentre eravamo già nella baracca 15 C di Cellelager, avvenne il peggio. Nella « tregenda », come diceva C. E. Gadda, delle pentole e dei piatti, che all'ora di pasti avveniva sul tavolo vicino alla stufa, qualcuno sbadatamente mise un piatto pesante sui miei occhiali, depositati per un attimo; e tutto andò in pezzi minuti, senza speranza. In ambedue le lenti.

Fu come piombassi in una seconda prigionia. Imprecai, m'arrabbiai come poche volte nella vita. Mi sentivo perduto. I compagni cercarono di calmarmi. Uno di loro, poiché avevo l'impressione di essere orbo, mi accompagnò alla *Kommandantur* del campo.

L'accoglienza fu una sorpresa. Ebbi la fortuna di trovare un me-

dico tedesco assai comprensivo. Mi guardò con le sue grandi pupille entro le pupille mie. Mi capì, e mi promise che avrei avuto un altro paio di occhiali.

Non sapevo come. Ma la mattina dopo che un *Feldwebel* venne ad annunciarmi che sarei partito con lui, ebbi un senso vivo di meraviglia e di dolore. Temevo che avrei dovuto cambiare campo, che non avrei più visto i miei compagni. Mi pentii subito di aver imprecato contro qualcuno di loro, il giorno prima.

Quando invece il *Feldwebel* mi assicurò che potevo lasciare tutte le mie quattro scarabattole e la pochissima biancheria e i pochi libri e le carte a loro posto, perché nella giornata stessa sarei ritornato a Cellelager, mi sentii contento. Adesso, al posto della sciagura, mi capitava una fortuna.

— E poi ti lamenti! — mi disse qualcuno dei compagni. — Sei un furbo, l'hai combinato apposta tutto il guaio! E adesso ti fai una passeggiata...

Bisogna sapere che non lasciavamo mai il campo, sperduto in mezzo alla landa, che mai uscivamo da quei cancelli, che mai vedevamo il viso di un « civile ».

Grande dunque fu la mia sorpresa quando, pur mezzo orbo, in una stazioncina, poco lontana dai reticolati fuori del campo, mi spinsero su per i gradini alti di un vagone di quarta classe, il vagone di un piccolo trenino di campagna. E accanto a me, sul sedile di legno, di fronte al mio angelo custode, fucile al lato, c'era una donna. Una donna giovane.

Ora io credo di avere in tasca un termometro esatto per giudicare se la durezza di vita nelle vicende di un prigioniero di guerra, e specialmente la fame, ci fu veramente e in quale grado. Il termometro è il desiderio, a venti anni, della donna: oppure no.

I miei compagni di prigionia, alla « caponiera » e a Cellelager, sanno che, se il ricordo della donna, delle donne lasciate in Italia o nelle retrovie, certo ci fu, anche in mezzo a preoccupazioni gravissime, nei primi giorni dopo la cattura, il ricordo della donna diminuì e poi sparì completamente alla « caponiera » e a Cellelager quando la fame vera si impadronì dei nostri corpi.

Il desiderio della donna ritornò quando arrivarono i pacchi all'inizio della primavera. Ma per mesi e mesi, alla fine di autunno e per tutto l'inverno, nelle lunghissime ore d'ozio, sdraiati, anche per debolezza, di giorno e di notte, nelle nostre cucce, la donna sparì completamente dai nostri discorsi. Nessuno più ne parlò. Ed avevamo venti anni.

Ora, a me vicina stava questa donna giovane, sul sedile di un vagone. Non avevo visto donne, non avevo udito voce di donna, da mesi e mesi. E sì che la donna, il sogno e il desiderio della donna erano stati sempre nella mia vita fin quasi da bambino; e sempre ci sarebbero stati.

Non vedevo quasi nulla. Campi vicini e lontani, fra nebbie e schiarite di sole. Qualche boschetto, come un ciuffo indistinto di nero o di grigio, baluginava lontano; ma non capivo bene che cosa fosse. Forse mi riuscì di distinguere qualche coppia di cavalli al lavoro nei campi, in mezzo a nebbie o a fumo che sparivano...

Dove eravamo diretti? Nessuno mi aveva detto nulla. Non osavo chiedere nulla ad alcuno. A Celle? In qualche paese o cittadinanza poco più lontana da Celle? Non avevo una cognizione esatta dell'ubicazione geografica in cui era il campo. Il prigioniero di guerra non sa nulla. Lo tengono, a bella posta, isolato e ignaro.

Capivo che andavamo lontano, forse ad Hannover. La donna giovane mi stava tanto vicina che i suoi fianchi toccavano i miei, ma io non riuscivo a vederla bene. Anche per una singolare timidezza: di prigioniero e di uomo.

« Sentivo » che era bionda, che era bella. Mi mettevo perfino in testa che avesse pietà della mia situazione di prigioniero e di quasi orbo (sia detto una volta per sempre che avevo insistito, come volontario di guerra, di far parte dell'esercito nonostante una miopia superiore ai limiti prescritti per il servizio militare); ma non osai, durante tutto il viaggio, aprir bocca... E non posso dire di aver sentito alcun desiderio, se non il senso vago e confortevole che ogni uomo, in condizioni straordinarie, vecchio o giovane, sano o malato, non può non sentire alla presenza inaspettata, dopo tanta solitudine, di una donna giovane.

Allorché arrivammo ad Hannover, mi fecero scendere in fretta nel trambusto di una grande stazione. Il mio gran pensiero era di non perdere di vista, di tenermi vicino più che fosse possibile al mio angelo custode, fucile questa volta in ispalla; mentre lui forse avrà avuto nel suo cervello una preoccupazione opposta: quella che non prendessi il volo...

Non vidi nulla, non ho alcun ricordo. Non potrei distinguere, oggi, Hannover da alcuna altra città tedesca o straniera (a parte che adesso, dopo la seconda guerra mondiale, è tutta nuova ed irriconoscibile), se avessi nella testa soltanto il ricordo di quel giorno. Altissimi palazzi, gran folla nelle strade, rumore di campanelle di tram. E anche del negozio, in cui mi portarono per comperare gli occhiali,

prove e controprove nel leggere, con lenti provvisorie, le lettere grandi e piccole dell'alfabeto, non ho ricordi precisi.

Soltanto una sensazione curiosa: che, appena riebbi gli occhiali sul naso e rividi come è fatto il mondo, con la sua luce e i suoi colori, sentii una gran fame. Quasi che l'apertura della luce degli occhi mi avesse aperte con più voracità le fauci dello stomaco.

Il mio angelo custode aveva trovato un altro camerata. E tutti e due, a mia richiesta, mi portarono in un caffè. Era il caffè-ristorante della stazione. Ma non potei acquistare quasi nulla, tutto era severamente tesserato. Or ecco che, seduto al caffè, sotto una specie di pensilina, non lontano dai vagoni di un treno in partenza, mentre sbadigliavo davanti all'acqua colorata in rosso di una bibita, in mezzo al traffico dei viaggiatori, un'altra donna mi si accostò furtiva.

Non era giovane, questa. Sarà stata sui cinquant'anni, aveva occhi dolenti, vestita di nero. E lì, in quel momento, avvenne una delle cose più singolari e incredibili della mia vita di prigioniero. Forse questa donna mi aveva seguito nelle strade, aveva capito, anche dalla mia divisa, che ero un ufficiale italiano, era entrata, per me, nella stazione.

Si accostò furtiva alla sedia del caffè della stazione di Hannover e, all'improvviso, ebbi fra le mani una pagnotta di pane o, meglio, rotondo com'era, una specie di torta. Pane bianco, che a me sembrò un miracolo, pane fragrante del più bel colore e odore del mondo.

— Sono da Pola — disse. Mi guardò e scomparve.

« Sono da Pola », e la parlata mi svelò che era di quella regione per la quale, in nome di Trento e Trieste, ero quasi fuggito da casa tre anni prima, avevo dato a mio padre uno dei dolori più forti della sua vita.

Sul treno, con quel dono miracoloso, che avidamente avevo sbocconcellato ma di cui era rimasta intatta una parte, ci fu un'altra donna.

Anche questa giovane e carina. Bionda, pupille chiare, camicetta azzurra: una tedesca. E adesso avevo gli occhi e potevo vedere. Era carina e bionda, ma non feci sogni e non ebbi desideri. Mi è rimasta solo come un ricordo: semplice.

La mia vita fu sempre sconvolta dal desiderio della donna, più sognata che posseduta. Ma allora mi trovavo in un periodo speciale e — sotto questo punto di vista — niente affatto infelice. Mi ero liberato, proprio prima di una delle battaglie più difficili e cruente sul Carso, di un piccolo amoretto, di un legame. Tra le fortune della vita in prigionia metto quella di essere stato libero, durante tale periodo, da

ogni legame, anche di sentimento. Non avevo, come molti colleghi, pasticci di donna, lasciati lontani. Non ricevevo e non avevo da scrivere lettere d'amore.

Mentre si faceva sera, una sera d'inverno, e ritornavo verso i lumi nebbiosi delle prime garitte delle sentinelle di Cellelager, portavo con me, soltanto come un ricordo di calma dolcezza, la memoria della donna bionda che, finalmente, con occhi chiari avevo potuto vedere in viso.

Che cosa avrei raccontato ai compagni di prigionia? Mi sarei vantato di qualche cosa? Di un'avventura?

Non avrei raccontato nulla. Avrei portato loro una parte del buon pane che avevo avuto in regalo alla stazione di Hannover. E sapevo che questo, in quel momento, importava di più.

BONAVENTURA TECCHI

RICORDI DI VITA DIPLOMATICA (1884-1914)

II (*)

Il rientro dell'ambasciatore Pansa dalla Cina non fu cosa facile. Era stato nominato con decreto reale, su proposta di Rudinì, al grado effettivo di ministro plenipotenziario, nel febbraio del 1892. Egli veniva così a prendere il posto lasciato vacante dalla collocazione a riposo del gen. Menabrea. Il Rudinì stesso, scrivendone al figlio Carlo, gli chiese di fargli conoscere, i desideri di P. « Credi te che gli farebbe piacere di andare a Washington? Credi tu preferisca una destinazione in Europa? P. sarà sicuramente ambasciatore... perché è uno dei migliori, ma è difficile nominarlo di primo acchito, e quindi deve prima passare per un'altra legazione. E quella di Washington è forse la più importante ».

P. invece preferiva l'Europa e possibilmente Atene, cui era legato da tanti ricordi. Ma poco dopo, la situazione del governo mutò. « I marosi parlamentari ingrossano, scrisse Rudinì a P., ed il mese di maggio prossimo potrebbe essere l'ultimo del mio Ministero. Io attendo, in verità, la mia liberazione con grande ansietà. E nulla mi rincrescerebbe di più quanto il dover continuare in questo altissimo ma noiosissimo ufficio ».

Il ministero cadde effettivamente. Per cui, poco dopo, rispondendo a P., Rudinì dovette limitarsi a « supporre » che gli verrebbe concessa « una buona destinazione dopo il lungo esilio nell'Estremo Oriente ». P. insistette ancora presso l'amico Malvano, il quale lasciò vacante la sede dell'Aja « perché potrà dare luogo a taluna combinazione che potrà giovarti ». E così ai primi del 1893, P. rientrò in Italia in attesa di destinazione.

Non rimase molto a Roma. I problemi africani divenivano di giorno in giorno più sentiti nella capitale italiana, e la Consulta si rese conto dell'importanza di aver al Cairo un rappresentante equilibrato, esperto e sicuro. L'invio di P. al Cairo non sfuggì a Bülow che conosceva P. da molti anni e lo giudicava « un valente diplomatico dalle intelligenti vedute politiche » (*Denkwürdigkeiten*, Berlin, 1931, III, p. 151, IV, p. 327).

La missione al Cairo durò dalla primavera del 1894 alla estate del 1895. P. ebbe modo di perfezionare colà la conoscenza dei problemi del Medio Oriente e dell'Africa, e di stabilire importanti rapporti umani, soprattutto con il mondo inglese. Egli strinse con Sir Rennell Rodd, consigliere di lord Cromer, un'amicizia che durò poi per tutta la vita.

P. si trovava in vacanza nella sua Cà del Vento quando, il 4 settembre 1895, il ministro Blanc gli annunciò telegraficamente la sua nomina a Costantinopoli, sede lasciata vacante dalla prematura morte dell'ambasciatore

(*) Vedi *Nuova Antologia*, gennaio 1961.

Catalani, considerato da tempo la più grande promessa della nostra diplomazia.

Il « proconsole » lord Cromer scrisse allora a P. assicurandolo che « al Cairo c'è solo un sentimento ed è il dispiacere che la Signora Pansa e Lei siano stati trasferiti ad un posto più elevato » (16 dicembre 1895). E Sir Rennell Rodd non sapeva di essere tanto vicino al vero quando, rallegrandosi con P. per la sua nomina aggiungeva: « Spero che un giorno Ella possa diventare ambasciatore a Londra, dove troverebbe la più calda accoglienza » (5 gennaio 1896).

La sede di Costantinopoli era allora una delle più difficili e laboriose. L'invio di P. costituì anche una certa indicazione politica. Infatti, ancora nel luglio del 1895, parlando della successione Catalani con il consigliere dell'Ambasciata inglese a Roma, W. H. Edwards, il ministro degli Esteri Blanc aveva esclamato: « Pansa mi ha deluso. Egli mi ha recentemente detto che la politica dell'Inghilterra sta per cambiare, e che questa si vuol schierare a fianco della Francia. Dopo ciò P. decisamente non è l'uomo per Cospoli ». (29 luglio). Ma Nigra intervenne ed indusse il ministro a mutar parere.

Il nipote di Giuseppe Greppi, Guido Soragna, ch'era allora console a Trieste, scrisse tra l'altro a P.: « La sua nomina avrà nei circoli diplomatici un significato, giacché non può mancare d'essere interpretata come sicuro indizio dell'appoggio dell'Inghilterra nella nostra politica in Oriente » (9 settembre 1895).

Lo stesso segretario generale della Consulta, Malvano, così si espresse poco dopo: « Due righe a parte, per dirti che oramai il programma nostro è ben netto: fedeltà *scrupolosa* alla Triplice, amicizia cordiale con l'Inghilterra, evitare ogni questione con la Francia. E questo programma va praticato senza esitazioni, senza rimpianti, senza *arrière pensée* ».

(E. Serra)

COSTANTINOPOLI 1895-1901 (1)

Imbarco a Brindisi sull'*Elettra* con i ragazzi, arriviamo a Costantinopoli il 20 novembre 1895; accolti da Bollati, consigliere e da tutta l'ambasciata. Con essi il comandante Colombo della nave di stazione « Mestre », Guido Guiccioli, delegato al debito pubblico (2). L'ambasciata ai « Petits Champs » lascia molto a desiderare, è insufficiente, ci aggiustiamo meglio che si può.

Sono così felice però di ritrovarmi a Cospoli pieno di così cari ri-

---

(1) Abbiamo qui omesso la parte delle « Memorie » dedicata al Cairo, dove la contessa Maria non soggiornò a lungo anche perché il figlio Mario nacque nel novembre del '94.

(2) Il marchese Guido Guiccioli, fratello di Fernando, capo della Casa della Regina Margherita e di Alessandro, diplomatico di carriera, fu un intimo amico di P. Questi intervenne ed ottenne da Bonin e poi da Prinetti, la sua riconferma a delegato italiano presso il Consiglio del Debito pubblico ottomano.

cordi per me. Ritrovo pure i cari ambasciatori dell'84, barone Calice (Austria) e Nelidoff (Russia) con relative mogli; mi par strano di essere ora la loro collega, le guardavo con un senso di soggezione nell'84. Paul Cambon (Francia) con la moglie sempre ammalata. Saurma (Germania) Currie (Inghilterra) con la moglie poetessa che scrive sotto il nome di Violet Fane. Van der Staal (Olanda) Stenbock (Svezia), Villa Urutia (Spagna), Djurora (Romania) Mavrocordato (Grecia) Negt (Belgio) Strauss (America).

Il 20 Alberto ha la sua udienza dal Sultano Abdul Hamid e presentazione delle credenziali. Il 26 ricevimento ufficiale della colonia italiana il mattino, e la sera, quello dei funzionari turchi Ibrahim Bey, maestro di cerimonie del Sultano, e Munir Pascià che sta sempre a fianco del sultano quando riceve gli ambasciatori esteri per tradurre ciò che il Sultano dice in turco e viceversa, Tewfik Pascià, ministro degli Esteri, Salim Mehlarme Lavori Pubblici, tutti vecchi turchi molto per bene e simpatici. La nostra ambasciata è assai bene composta; oltre a Bollati consigliere vi sono come segretari il marchese Carlotti, De Martino, Nobili, Ancillotti, Della Torre, addetto militare Trombi, interpreti Cangià con una moglie molto carina, Chabert Barone, i dottori Salvatori e Zeri. Anche la colonia è bene. Bollati essendosi gravemente ammalato di tifo, fu ricoverato all'ospedale italiano, dove vado giornalmente a vederlo. Temo per la sua vita e telegrafo alla famiglia. Vengono madre padre e fratello. Per fortuna supera la malattia, ha una lunga convalescenza dopo la quale parte: siamo assai dolenti di perderlo; ma ci consola essendo sostituito dal conte Gallina, il migliore amico di Alberto che già era con noi a Cospoli nell'84. Viene in seguito anche Orsini-Baroni. Al consolato sono il conte Aldrovandi e il conte Manzoni tutti due molto simpatici. Mio marito insiste perché entrambi entrino nella carriera diplomatica.

Con Aldrovandi, assai colto ed artista, ho fatto molte escursioni: a Istambul nelle moschee e simili: un cicerone eccellente, che ha saputo farmi apprezzare, illustrandomi, quelle bellezze d'arte; le moschee il vecchio serraglio il tesoro dei sultani. I nostri « stazionari » si sono spesso cambiati: *Mestre*, *Sesia*, *Archimede*, *Galileo*, così un succedersi di comandanti ed ufficiali di marina, che anch'essi facevano parte dell'ambasciata. In generale un complesso di giovani molto bene, che contribuivano a rendere la nostra ambasciata una delle migliori. Cavagnari, Aloisi, allora tenenti diventarono poi pezzi grossi, come tutti i segretari diventarono ambasciatori e conservarono per mio marito e per me molta devozione ed amicizia. Altra persona che vedevo spesso era il vescovo Monsignor Bonetti, caro e santo prelato. Verso la fine del 1895, in dicembre cominciarono varie riunioni di amba-

sciatori per l'affare di Zeitun (1). Il 14 gennaio 1896 abbiamo il primo pranzo dal Sultano Abdul Hamid al quale è invitata tutta l'ambasciata al completo; le signore debbono essere in toilette montate, non scollate. Il pranzo ha luogo a Hildiz-Kiosk abitazione del Sultano. Siamo ricevuti in un salone tutto illuminato, dai Pascià, cerimonieri, cariche di Corte ed aiutanti del Sultano; lungo lo scalone entrando molti gianizzeri Cavass albanesi e montenegrini nelle loro pittoresche e smaglianti uniformi.

Nel salone Munir Pascià interprete del Sultano presenta a me la decorazione gran cordone del Cefakat, ad Alberto il gran cordone dell'Osmonie, l'una e l'altra decorazione tempestate di brillanti dobbiamo metterle prima di entrare dal Sultano. Si passa nel salone dove Sua Maestà è a riceverci circondato dalla sua Corte: uno stuolo di Pascià ed ufficiali, uniformi dorate e coperte di decorazioni. Il Sultano è con una semplice stambulina nera con decorazioni italiane.

È un uomo piccolo e asciutto con un naso aquilino, occhi neri e vivaci, giallastro, bocca e labbra sottili pare un piccolo ebreo del bazar, un'aria timida e paurosa. Si fanno gli inchini di prammatica ed egli stringe la mano con una specie di sorriso che è una smorfia. Fa finta di non capire il francese così Munir ci traduce le frasi che egli pronuncia e a lui le nostre risposte. Si entra nella sala da pranzo. Lunga tavola scintillante di argenteria porcellane cristalleria: tutto è addobbato all'europea. Molte dorature e broccati di cattivo gusto. Il Sultano mi dà il braccio e siedo alla sua destra. Alberto a sinistra, tutti sono piazzati per ordine di rango.

Il Sultano a capo tavola e dietro alla sua seggiola sta Munir Pascià in piedi: è vecchio ed ha l'asma, fa pena. Il Sultano è seduto appoggiato con le due mani all'elsa della sciabola, ha il piatto davanti, non mangia, non beve e guarda con quegli occhietti neri e furbi, a dritta e sinistra. Comincia la funzione delle conversazioni. Il Sultano fa un segno a Munir che si pone al suo fianco, fa il saluto turco e il Sultano gli parla. Munir si rivolge a me e mi dice: « S. M. le Sultan vous demande si vous aimez Constantinople, il espère que vous y resterez longtemps ». Rispondo: « Dites a S. M. le Sultan que je le remercie d'abord pour la décoration qu'il a bien voulu me donner, et que je suis enchantée de me trouver à Constantinople où j'y ai déjà été comme nouvelle mariée en 1884 ». Poi simile funzione per Alberto, per il Consigliere Bollati, segretario Baroni, addetto militare Trombi, il Comandante dello stazionario « Mestre » e così continua durante tutto il pranzo alternando le conversazioni in questo modo, sempre per tra-

(1) Città già ricca ed importante della « Piccola Armenia », dove nel 1895 e nel 1915 si ebbero due massacri di armeni.

mite di Munir Pascià che con la sua asma non respira più. Il Sultano sempre immobile senza mangiare e bere.

Ammiro i fiori ed egli allunga la sua mano scarna con le dita che sembrano artigli e me ne dà, debbo dire, con una certa cavalleria; è l'unico movimento che ha fatto durante il lungo interminabile pranbo a menu' complicato, compreso il « Ponce alla romana ». Finalmente ci si alza e l'uscita procede nel medesimo ordine, io al braccio del Sultano e gli altri seguono. Si entra in un altro salone sfarzosamente illuminato dove viene servito il caffè turco in tazze filigrana d'oro e liquori; servi in bellissime uniformi, molto *stilés*. Nella sala c'è un gran pianoforte tutto in cristallo: così, si vede l'interno con le corde, i tasti ecc.

Entra allora un giovinetto di 14-15 anni, Buran Edin, figlio del Sultano, in uniforme, molto carino e con maniere perfette. Si mette al pianoforte e suona vari pezzi di opera italiana abbastanza bene. Alla fine di ogni pezzo grandi applausi. Ad un certo punto, esaurita la musica e le conversazioni, il Sultano si alza e seguito dal figlio prende congedo dando a me e ad Alberto nuovamente la mano e noi facciamo le nostre riverenze. Si rimane ancora a fare quattro chiacchiere con i pascià e il seguito, ci servono delle bibite e ce ne andiamo. Questo è stato il primo pranzo, al quale ne sono seguiti altri durante la nostra permanenza a Costantinopoli di sette anni. Il cerimoniale è stato sempre il medesimo con la variante che dopo il pranzo invece della musica del piccolo Buran Edin, abbiamo avuta l'opera italiana nel teatro del palazzo con la compagnia italiana dei cantanti addetti sempre al palazzo.

Un teatro bellino, il grande palco centrale per il Sultano e gli invitati; altri palchi laterali per il seguito, più 4 o 5 palchi grigliati con i mucarabi per le donne dell'harem. Platea con poltrone vuote. Orchestra e palcoscenico. Tutto addobbato con dorature e molto illuminato. Ho assistito a questi spettacoli sempre a destra del Sultano nel gran palco: entrando marcia reale italiana ed inno turco. Si debutta in generale con la « *Traviata* » e simili; i cantanti entrano sulla scena facendo il salam, saluto turco, prima di cominciare a cantare per esempio la « Traviata »: ad un certo punto il Sultano fa dire che desidera il « *Rigoletto* », così cantano un po' di quell'opera, finché ne chiede un'altra; non c'è mai un'opera intera ma pezzi di diverse opere. Si chiude poi nuovamente con marcia reale ed inno turco. Si rientra nei saloni, rinfreschi ecc. e congedo dal Sultano, il povero Munir Pascià sempre in funzione di interprete. Quasi per ogni pranzo al quale ho assistito prima di entrare mi è stato presentato invece della decorazione come la prima volta, un astuccio con un gioiello. Fra gli altri

una enorme spilla, un ramo di margherita con le foglie di brillanti, le corolle di rubini e le foglie in smeraldi (bianco rosso e verde): Margherita, la nostra Regina.

Nella mia lunga permanenza ho avuto vari regali dal Sultano, un collier di brillanti e perle, un cavallo arabo (montando molto io a cavallo) e dei tappeti della sua fabbrica privata. Pure ad Alberto; portasigarette e fiammiferi oro e brillanti, ed orologio smaltato rosso con catena che il Sultano levò dal suo taschino, per presentarlo all'ambasciatore italiano; quella è la massima manifestazione di affetto per i turchi: levare un oggetto dalla propria tasca per offrirvelo. Quando avevano luogo le riunioni degli ambasciatori per la questione di Creta, mi fece dire di influire per il risultato di detta questione in favore turco; confesso che non ne feci nulla. Il 14 marzo 1896 doveva aver luogo il solito ricevimento e pranzo alla colonia italiana, ma tutto fu sospeso per desiderio di S. M. il nostro Re in seguito alla disfatta di Adua (1).

Alla fine di marzo arriva il principe Ferdinando di Bulgaria per fare atto di omaggio al Sultano da cui dipende; egli è alloggiato al Kiosk di Krirni-Keraschi dal Sultano, dove gli ambasciatori vanno a visitarlo invitandolo a pranzo alle diverse ambasciate; da noi viene nell'aprile con i suoi ministri che si chiamavano Starillett, Petroff e due generali aiutanti Stavoneff e generale turco Ached messo al suo seguito più Tewfik Pascià (esteri) e Munir Pascià. Il principe è un uomo molto intelligente, di conversazione piacevole. Ha la passione delle pietre preziose, le sue mani, assai belle, sono coperte di anelli. Ama il bello e l'eleganza; nei giorni che sta al Kiosk lo trasforma con stoffe pellicce e tappeti fiori e simili. Ambasciatori ed ambasciatrici siamo invitati ad un pranzo di 64 coperti a Kierutessime: possiamo ammirare l'eleganza dell'ambiente da lui trasformato durante il suo soggiorno turco.

Oltre lo « stazionario » l'ambasciatore ha a sua disposizione un battello a vapore che chiamano « Mouche », e da questo dicono che gli ambasciatori a Costantinopoli sono serviti di tutto. « Ils sont même mouché! » Abbiamo pure un magnifico kaik, lunga e sottile barca a 12 rematori in bellissimi costumi, camicie bianche con lunghe mani-

(1) Chi visse da vicino la tragedia di Adua fu il marchese Salvago Raggi, incaricato d'affari al Cairo. Gli fu tra l'altro ordinato di acquistare degli elmetti coloniali per i rinforzi italiani di passaggio (ne trovò 5.000 e non fu mai rimborsato). Si sfogò scrivendo a lungo a P., cui era assai legato da stima e devozione. Egli ricordò tra l'altro che l'on. Caetani, passando dal Cairo, gli aveva predetto il *disastro* cui si andava incontro. « Gli inglesi con più riserbo me lo dissero da oltre tre mesi. Lord Cromer fin dal domani di Amba Alagi mi chiese se da noi si sapeva che la guerra minacciata aveva l'importanza di una guerra europea! Due mesi fa Wingate me ne parlò a lungo e mi disse che noi si finiva male » (7 aprile 1896).

che che sembrano « ochi » e piccolo figaro in velluto rosso ricamato in oro. I Koikgi (rematori) remano divinamente e si scivola sulle acque del Bosforo, gite alle Acque Dolci dell'Asia dove si vedono tutte le signore turche dell'Harem velate, solo gli occhi scoperti in generale bellissimi.

Quello che preferivo era il soggiorno a Terapia, sul Bosforo, dove si andava in maggio e si rimaneva sino a novembre. La nostra ambasciata era tanto simpatica, costruzione genere turco in legno. Entrata sul Quai dove approdavano mouche e kaik. Bellissimo giardino a terrazze sovrapposte pieno di verde e fiori; si accedeva da una all'altra terrazza con scalinate tra siepi di verde. Un angolo del giardino era un gran pergolato sul Mar Nero con una vista meravigliosa. Tutta la casa con i saloni che finivano in grandi terrazze, vista del mare davanti e colline dietro. Nell'ultima terrazza del giardino salendo varie scale vi era la casa occupata dai segretari, dove io avevo abitato nell'84.

Guardando giù dove abitava l'ambasciatore Corti non immaginavo allora che vi avrei abitato a mia volta. La villa di Terapia assai piacevole per noi e i ragazzi sempre al mare e all'aria. Pranzi, thes, colazioni, gite balli, concerti dall'una e dall'altra ambasciata parte a Terapia parte a Buyukdere. Spesso i marinai dello stazionario ancorato a Terapia venivano alla sera col battellino illuminato davanti all'Ambasciata a farci delle serenate che ci rammentavano Napoli e Venezia. Una delle funzioni alle quali si assisteva spesso il Venerdì era il Selamelik. Tutte le truppe schierate sul passaggio del Sultano, che usciva dal suo Palazzo di Hildiz-Kiosk in una vittoria a due cavalli per recarsi alla moschea, i Pascià, anche i vecchi seguivano la carrozza a piedi correndo ed uno stuolo di ufficiali e di dignitari di corte. Noi ambasciatori ed altri europei, si assisteva a tale passaggio da un chiosco di faccia alla moschea. Si vedeva così il Sultano e seguito entrare ed uscire; l'ulema riceveva il Sultano sulla porta della moschea, l'assieme dello spettacolo era assai pittoresco, e ogni qualvolta avevamo dei turisti italiani od altri li conducevamo ad assistervi.

Altra funzione molto bella, che si ripeteva annualmente alla fine del Ramadan (digiuno turco di 40 giorni), il Bairam. Il Sultano si recava nel grande palazzo di Dalma Baché, in un'immensa sala, la più grande che esista, con grande vetrata sul giardino. Il trono tutto in oro del Sultano era posto in mezzo alla sala. Il Sultano vi era seduto circondato dalla sua corte. Uniformi e costumi smaglianti. La sala a cupola era altissima; tutto intorno correva una gran loggia dalla quale il corpo diplomatico assisteva alla cerimonia del baciamano. La musica con gli strumenti dorati era in una delle logge e suonava inni turchi. Cominciava così la sfilata davanti al Sultano di tutti i dignitari

sudditi, Ulema, sacerdoti, nei loro costumi; si arrestavano davanti al trono, facevano il saluto turco si inginocchiavano ed ognuno baciava la mano del Sultano; tale sfilata durava due o tre ore. Nella loggia dove noi eravamo era preparato un grande buffet con piramidi di frutta dolci bevande ecc.: era uno spettacolo veramente grandioso.

Ad una di tali cerimonie nel 1897, mentre si procedeva alla sfilata del baciamano si sentì un rumore infernale: tutta la sala fu scossa, i lampadari cominciarono a cadere, i suonatori buttarono i loro strumenti di metallo che aumentarono il gran rumore, i Pascià ed altri dignitari con le sciabole ruppero le vetrate e « coraggiosamente » si precipitarono attraverso i vetri rotti nel giardino, essendo a pianterreno. Al primo momento tutti credettero ad un attentato, il Sultano stesso si alzò dal trono; poi non essendo saltati in aria, si scoprì che era il terremoto. Il Sultano con molta calma si rimise a sedere, facendo segno con le mani di calmarsi. Ma rimase quasi solo. Noi diplomatici da lassù dove tutto ruzzolava, buffet, strumenti musicali, lampadari, ci rifugiammo sotto un grande arco, eravamo tutti verdi; le scosse continuando ci precipitammo giù dalle scale assai alte, si uscì all'aperto; io volai subito a casa terrorizzata per i ragazzi. Per fortuna Miss Cameron non aveva perduta la testa con la nurse continuando a farli giocare, ma tutti avevano il mal di mare. Nessun danno all'Ambasciata mentre molti edifici specialmente il Bazar furono lesionati.

Spesso quando avevamo amici italiani di passaggio si conducevano a vedere le curiosità locali, e cerimonie (1). Fra le altre i Derviches tourneurs e gli Urleurs. Specie di confraternita religiosa islamica che esiste nei paesi musulmani. Essi si riuniscono per date festività religiose musulmane, con lunghe barbe, vestiti di un'ampia camicia bianca lunga, in capo una specie di mitria. In una grande sala di moschea circolare intonano un monotono canto che accompagnano con un lento movimento circolare intorno al pavimento con occhi chiusi e braccia stese, il movimento si accentua sempre più, diventa vertiginoso, finché cadono esausti in uno stato catalettico. Così fanno gli « Urleurs » a forza di urlare. Vi è poi un'altra setta persiana che per la festa di due santi Assuam e Hussem entrano in una grande sala illuminata a fiaccole. Essi sono pure vestiti come i Derviches, ma sono

(1) Giunse nell'aprile del 1900 anche l'on. Macola, preceduto da una lettera significativa, in cui si legge tra l'altro: « Reo di aver difesa come meglio ho potuto la mia pelle contro il Cavallotti *toreador* della demagogia italiana, sono costretto ad intraprendere *per igiene* (!) qualche viaggetto all'estero: e arriverò a Costantinopoli coll'Egadi il 18 corrente. Dovrei credermi in terra amica, almeno per essere stato il solo in Italia, che nel mio giornale durante la passeggiata dei turchi in Grecia, abbia detto dei discendenti di Epaminonda quello che pensavo e sapevo, per l'esperienza dei miei viaggi e dei miei studi. Ma in un paese come la Turchia, che ha la felicità di non avere parlamento e libertà di stampa, non posso pretendere che si conoscano queste mie benemerenze! ».

muniti di sciabole che fanno roteare cantando, poi poco a poco cominciano a tagliuzzarsi la testa e le spalle, si vedono le camicie bianche diventare rosse dal sangue che cola, l'odore del sangue e l'ambiente li eccitano a tal punto che quasi si uccidono. C'è allora un Ulema con un grosso bastone che picchia sulla testa dei più forsennati che cadono a terra finendo così di tagliuzzarsi; è uno spettacolo disgustoso al quale abbiamo assistito una sola volta; avevamo con noi pure gli ufficiali dello « stazionario », ed uno dei giovani tenenti è svenuto alla vista e all'odore del sangue.

Facevamo di frequente delle escursioni al grande Bazar, una specie di labirinto buio e umido con le diverse botteghe di tappeti stoffe argenteria, porcellane e tante e tante cose, tenute da armeni ebrei, turchi. Un gran vocio, e gesti per chiamare i clienti. Ogni ambasciata aveva il suo ebreo come guida, noi avevamo un piccolo ebreo Abraham che ci era molto devoto e ci faceva fare dei magnifici affari. Lo conoscevo dall'84 al tempo del Conte Corti che aiutò molto nei suoi preziosi acquisti. Altra visita al vecchio serraglio dove è riunito il tesoro del Sultano. Vetrine e vetrine di magnifiche porcellane; poi ciottole piene di pietre preziose, rubini, smeraldi, brillanti, perle. Scimitarre e corazze tempestate di brillanti. Uniformi di antichi sultani in stoffe meravigliose coperte d'oro e di pietre; poi il gran trono in oro massiccio con pietre preziose, quello sul quale il Sultano si siede per la cerimonia del Bairam, il baciamano a Dalma Baké che ho già descritto. In queste diverse visite ai palazzi del Sultano e simili eravamo sempre scortati da funzionari turchi e tutto finiva con un rinfresco, bevande, dolci, confitures di rose, caffé turco, tutto servito in porcellane cristalleria vassoi dorati, tazze di filigrana d'oro tempestate di brillanti, servizi meravigliosi. Anche la visita alla fabbrica di tappeti del Sultano assai interessante.

Un numero infinito di telai con sete e lane variopinte operai ed operaie turchi ed armeni, che lavorano indefessamente con una rapidità sorprendente. Durante quella visita ci furono offerti dei bellissimi tappeti in seta a nome del Sultano. C'era poi scambio di visite con le mogli dei Pascià. Venivano all'ambasciata velate, in carrozza chiusa tendine abbassate, scortate da eunuchi. In quelle visite gli uomini della casa non apparivano. Quasi tutte queste signore avevano dame di compagnia francesi od inglesi che servivano da interpreti.

Ma molte parlavano francese. Le bambine di queste signore venivano a giocare con le mie fino a tredici o quattordici anni, età in cui venivano velate e sparivano dalla circolazione. Ve ne erano due specialmente carine ed intelligenti, le figlie di Nouri Pascià, che era figlio di un rinnegato francese diventato turco, si raccontava. Le due ragaz-

zine che avevano un'istitutrice francese, a 14 anni non si videro più perché velate. Esse diventarono poi le due eroine del romanzo di Loti « Les desenchantées ».

Si restituivano le visite a queste signore nell'harem, dove generalmente esse erano vestite all'europea con toilettes parigine di gusto discutibile. Belle come occhi, lineamenti e carnagione, ma sfasciate come corpo, per la loro vita sempre in carrozza e kaik senza mai fare un passo prendendo e mangiando dolciumi tutto il giorno quasi sempre distese sui divani. Molto carine e gentili con noi signore europee; trattamento di sigarette caffè confitures dolci serviti da schiave circasse o georgiane molto belle. La conversazione piuttosto limitata, domande sulla loro vita e sulla nostra seguita da gran risate da parte loro. Tutte queste case ammobigliate all'europea di perfido gusto, salvo i tappeti bellissimi. Ogni anno aveva pure luogo una cerimonia alla quale non si assisteva, ma ci veniva dato il resoconto; non rammento più come si chiamasse. In tale occasione tutto era illuminato intorno al palazzo del Sultano. Si trattava della presentazione di una nuova vergine per l'harem del Sultano; in generale una ragazzina georgiana o circassa che era stata affidata durante un anno ad una vecchia signora turca per insegnarle le buone maniere ed educarla. Passato l'anno nella famosa sera dell'illuminazione era trasportata con tutte le cerimonie di prammatica al palazzo, addobbata per la circostanza, e posta in una grande cesta come un letto tutta coperta di fiori e veli. Detta cesta all'ora stabilita viene trasportata in una stanza fissata in precedenza, dove in un dato momento entra il Sultano, si avvicina alla cesta, leva la coperta fiorita e la vergine gli appare in tutta la sua bellezza. Se rimane soddisfatto le dice « torna » nel qual caso rimarrà nell'harem, altrimenti sparisce; chissà che ne fanno? del resto il famoso harem del Sultano era composto in quel tempo di duemila donne sparse nei diversi palazzi sul Bosforo. Ve ne erano di tutte le specie: un lusso come avere una scuderia di cavalli. Certe famiglie di pascià, di alti funzionari, le cui figlie erano numerose e non trovavano marito, erano mandate nell'harem del Sultano; un alto onore!

Lui però non le conosceva tutte, naturalmente. Abdul Hamid aveva sempre il terrore di essere assassinato od avvelenato; dicono che cambiasse continuamente di stanza e non i sapeva mai dove era. Poi i piatti di vivande che gli preparavano, erano tutti provati prima da persone assegnate a quella funzione per essere sicuro che non c'era veleno. Egli aveva vari delitti sulla coscienza, tra gli altri la prigionia del fratello, che avrebbe dovuto essere sul trono in sua vece: rinchiuso in uno dei palazzi e inebetito dalla lunga prigionia. Il 25 ago-

sto 1896 gran ballo all'ambasciata inglese a Terapia dato da Sir Michel Herbert e lady Herbert, chargé d'affaires, nell'assenza dell'ambasciatore lord Currie. Ballo animato e brillante; tutti ballavano anche i vecchi ambasciatori. Si rimase fino all'alba per vedere il levare del sole sul Bosforo. Mentre si tornava a casa alle sei del mattino arrivarono corrieri dalla città annunzianti sommosse morti feriti e gran panico.

Dalle diverse ambasciate partirono segretari addetti per vedere di cosa si trattava. Gli « Inciakisti » hanno invaso la banca ottomana, lanciato bombe al Tascim e al Galata Serail e ne segue un massacro nella città. Sir Edgar Vincent inglese e Monsieur Auboyneau francese, direttore della banca sono scappati per i tetti. Altre banche Talasso e Giustiniani, saccheggiate. Arrivano a Terapia molti fuggiaschi dalla città.

Dopo il saccheggio delle banche queste bande danno la caccia agli armeni. Gli uccisi sarebbero già un migliaio. Alberto si reca a Pera con lo stazionario « Archimede », sbarca a Tophane e manda 14 marinai all'ambasciata, consolato ed ospedale (1). Va all'ospedale per tranquillizzare le monache. Piuttosto isolato laggiù. Nell'uscire con il dragomanno Cangià assiste all'uccisione di un armeno, i soldati schierati non fanno nulla per impedirlo; con grande terrore di Cangià, Alberto fa una scenata all'ufficiale comandante per non avere impedito tale massacro. Tutti i giorni gli ambasciatori si recano presso la Sublime porta per i massacri che continuano; la città è deserta, salvo gli armeni che corrono attraverso le strade per rifugiarsi nelle ambasciate. Anche noi ne abbiamo delle centinaia protetti dai marinai. Vado a vederli; per portare loro qualche aiuto specialmente alle donne e bambini; due dei nostri domestici, i migliori, sono armeni. Non si difendono per le strade quando si trovano davanti al turco, si buttano in ginocchio; queste bande sono armate di un grosso bastone con una punta ferrata con la quale colpiscono alla testa l'armeno che cade insanguinato, passano delle carrette che raccolgono cadaveri e non cadaveri, li buttano accatastati su tali carri, il sangue cola ed i cani innumerevoli a Cospoli seguono questo lugubre carro leccando il sangue. Arrivano al Bosforo e ve li buttano. Questo barbaro massacro continua per tre giorni (dicono per ordine del Sultano che vuol sterminare gli armeni). Noi sul Bosforo a Terapia, vedia-

(1) P. fu il primo degli ambasciatori a rientrare a Cospoli dalla residenza estiva e ciò gli valse un'alta decorazione del governo italiano. Egli ricevette in quei giorni drammatiche lettere dai consoli e dagli agenti italiani in Turchia, tutti lamentando la loro impotenza a causa della scarsezza di mezzi. P. inviò allora un rapporto al ministero per la riorganizzazione del servizio consolare in Oriente. Ma il sottosegretario Bonin, pur trovando giustissime le proposte, preferì declinarle per la quasi certa impossibilità d'indurre la Camera a votare nuovi crediti (22 giugno 1896).

mo, spettacolo orribile: qualche cadavere galleggiante trasportato dalla corrente. Vicino all'ambasciata abita la famiglia Baltazzi, che ha un giardiniere turco solito a recarsi ogni mattina a Pera per vendere frutta e legumi. Non è tornato da tre giorni. Finalmente il quarto giorno ritorna. La signora gli chiede che gli è successo. Egli risponde calmo che, giunto alla porta della città, gli hanno consegnato un bastone ferrato ordinandogli di ammazzare gli armeni che incontrava; soggiunse « ne ho ammazzati tre, ho fatto il mio dovere ». Dicono ne abbiano ammazzati in quei giorni dieci mila.

Quei pochi rimasti si fanno partire. Continuano le riunioni degli ambasciatori dal decano Calice. Mandano telegrammi di protesta al Sultano: tutto invano. Anche i soldati del Caroecal tirano sugli armeni, ciò che prova che la cosa è permessa. Però al venerdì al ritorno del Sultano dal Selamelik delle bombe vengono lanciate contro i soldati. Grande panico in tutti i villaggi del Bosforo. Altro lancio di bombe alla banca ottomana. Il 20 arriva il ministro degli esteri Tewfik a Terapia per parlare con gli ambasciatori. Pare che le cose si calmino.

Il 31 ci dovrebbe essere l'illuminazione annuale per l'anniversario dell'avvento del Sultano al trono; tutte le ambasciate si astengono, il resto dell'illuminazione è fallito. Gli ambasciatori si astengono di assistere pure al Selamelik. Arriva un nuovo stazionario, il « Galileo » comandante Rubinacci. Gli ambasciatori ricevono una circolare dagli « Inciakisti », che minacciano nuovi attentati.

Come tutti accusano il Sultano ordinatore dei massacri, egli manda Ibrahim Bey alle ambasciate per invitare gli ambasciatori a visitare i feriti turchi negli ospedali per provare che la colpa è degli armeni. Continua sempre il panico nella nostra colonia di Pera e nelle altre. Visita di Yussuf Bey con offerta di guardia all'ambasciata. Continuiamo intanto la spola tra Terapia e Pera per andare all'ospedale dalle povere monachelle terrorizzate e all'ambasciata per soccorrere gli armeni. Circolo in carrozza con il cavas montenegrino Mohamed, una specie di colosso. Quando ci troviamo in qualche tafferuglio mi domanda « vuoi lo ammazzi? »; lo prego di astenersene, ma egli lo farebbe se necessario. Con lui mi sento sicura anche nei quartieri turchi. La sua colossale figura e armato come è ne impone. Rammento un giorno che uno dei nostri segretari, arrivando all'ambasciata in carrozza, doveva pagare il cocchiere che faceva delle scene non soddisfatto dal denaro ricevuto; il segretario, essendo in ritardo, disse a Mohamed di aggiustare lui le cose. Mohamed tirò giù dal sedile il cocchiere, gli diede qualche pugno e con quel ragionamento finì la discussione. Quel colosso con me e i ragazzi era un agnello caro e dolce; infatti lo facevo sempre uscire con l'istitutrice, le bambine,

Mario e la nurse nelle loro passeggiate; le sentivo sicure e protette.

Continuano arresti ed espulsioni in massa di armeni. Anche i nostri due domestici hanno dovuto partire piangendo e li abbiamo noi pure assai rimpianti.

Fine 1896-97: continue riunioni di ambasciatori per la questione di Creta (1). Cambiamento di ambasciatori: Saurma tedesco rimpiazzato da Marschall, con moglie carina e vari figli.

Nelidoff (russo) viene destinato a Roma, gli successe Zinovieff. Partono Villa Urutia (spagnolo), successore Campo Sagrado, Currie (inglese) successore O'Conor, grandi amici nostri da Pechino, con tre bimbi. Così Carina, Poli e Mario hanno molti amici ed è un succedersi di feste per i bambini che si divertono molto. Fanno più o meno parte dell'ambasciata tedesca gli ufficiali istruttori tedeschi dell'armata turca che hanno il titolo di pascià e portano il fez con l'uniforme tedesca; Von der Golz pascià; Hobe pascià ed altri; anche essi hanno grandi case e ricevono; seguono il Sultano il venerdì nel *Selamelik* (2). Nell'aprile del '97 cominciano le ostilità turche alla frontiera della Tessaglia, i Greci hanno attraversato la frontiera; la Porta dichiara la guerra.

Continuano all'infinito le riunioni degli ambasciatori con Tewfik circa la mediazione e la pace. Carlotti con un collega russo ed uno inglese è mandato in Tessaglia per un viaggio di ispezione e partono per Salonicco.

In settembre si firmano preliminari di pace, anche il nostro addetto militare Trombi va in Tessaglia. Ai primi di marzo 1898, Poli non stando bene in salute decidiamo di imbarcarci io e lei sul nostro « stazionario » Galileo, comandante Arnone per passare qualche giorno in mare verso Prinkipo. Ci fermiamo a Mada e a Ismid; Prinkipo in quella stagione è delizioso, tutto verde e fiorito con molte belle ville abitate da Pascià e da greci e levantini ricchi.

Rimontiamo sul « Galileo » cinque giorni godendo del mare del sole, dell'aria; torniamo assai rimesse in salute. Il 19 marzo ha luogo la prima comunione di Carina nella Cappella privata di Monsignor

---

(1) Paul Cambon ricorderà più tardi a P. con nostalgia quel periodo « malgrado tutte le nostre noie di quest'epoca, ho conservato un ricordo assai piacevole del nostro piccolo concerto. Noi facevamo dell'armonia in pura perdita, lo so. Ma pur tuttavia era dell'armonia. E dopo la nostra dispersione ai quattro venti ho rimpianto più volte le nostre riunioni sotto la presidenza del nostro eccellente decano (l'austriaco Calice) » (12 marzo 1901).

(2) Il Sultano aveva chiesto di poter fare uno scambio di ufficiali con l'Italia, e ne parlò anche al principe di Napoli durante una precedente visita di questi a Cospoli. Ma nelle trattative condotte dal consigliere Gallina, questi si accorse che i turchi volevano inviare i loro ufficiali in Italia ma *non* ricevere quelli italiani. Gallina ne informò P. che si trovava in Italia perché chiarisse al re come stavano esattamente le cose (4 agosto 1900).

Bonetti. Fine marzo: uno dei soliti pranzi del Sultano per il matrimonio di una delle figlie. Le signore sono ammesse nell'*Harem* della sultana madre per vedere e congratulare la sposa, molto bellina tutta avvolta in velo d'oro brillanti e perle. Una massa di donne in costumi mezzo europei e mezzo orientali; ve ne sono delle molto belle, le circasse e le giorgiane specialmente, ma le due che contano sono la sultana madre e la sposa.

All'entrata dei saloni una fila di eunuchi; sono ben guardate! Una signorina francese ci serve da interprete. Sale con bellissimi tappeti e divani misti a mobili europei dorati di pessimo gusto. Ci servono rinfreschi, caffè e sigarette in magnifici servizi d'oro e brillanti; ogni tazzina è un tesoro. Sono donne circasse che ci servono con molta grazia.

Ogni anno abbiamo ballo e spettacolo teatrale, dei quali cerco di occuparmi meglio che posso con un certo successo. I nostri balli in generale riescono meglio di quelli delle altre colonie. Abbiamo delle belle signore carine ed eleganti; cotillons assai apprezzati come doni e molta animazione.

Nel settembre arriva la coppia principe e principessa Scipione Borghese che vanno in Persia. Abitano da noi e facciamo con essi diverse gite per mare e per terra (1).

Nell'ottobre visita al Sultano del Kedivé che già conoscevamo dal Cairo. Vi sono pranzi e ricevimenti in suo onore. C'è pure la Kediva madre che vado a visitare: mi fa grande festa rammentando il soggiorno al Cairo e il matrimonio della figlia al quale assistetti. Il 13 ottobre Marshall va ad incontrare il Kaiser e l'imperatrice di Germania ai Dardanelli. Il 18 arriva con grande pompa. Il Sultano ha preparato per loro un suntuoso palazzo vicino a Hildiz Kiosk per alloggiarli con il loro immenso seguito. Il 19 udienza dalle loro Maestà.

L'imperatrice è molto gentile e dolce, piuttosto bella con una bellissima taille che dicono mantiene a forza di esercizi: monta molto a cavallo e fa molte passeggiate a piedi. L'imperatore tiene molto ai personali magri e slanciati ed essa da buona moglie l'accontenta come può. L'imperatore è assai simpatico e di conversazione piacevolissima. Il 21 c'è gran pranzo dal Sultano a Hildiz Kiosk in onore delle loro maestà. Il corpo diplomatico al gran completo e tutti gli alti funzionari turchi. L'invito è per le 8,30 perché gli imperiali sono andati in gita a Prinkipo. Prevedendo un ritardo prendo un the rinforzato

(1) Da Bagdad, i Borghese ringraziarono per l'assistenza ottenuta per merito di P. « siamo qui giunti senza accorgerci che vi potessero essere delle difficoltà e non abbiamo incontrato per istrada altro che amici che ci ricevettero a braccia aperte, dandoci in ogni senso più di quanto chiedevamo » (19 marzo 1900).

prima di recarmi al palazzo, ed ho avuto ragione giacché non si va a pranzo che alle 9,30 quando tornano da Prinkipo. L'aspettativa è assai lunga e tutte le mie colleghe sono mezze svenute dalla fame. Finalmente arrivano i Sovrani accompagnati dal Sultano e da tutta la Corte e seguiti. Scintillio di uniformi, decorazioni, gioielli, colpo d'occhio magnifico. L'imperatore in uniforme da corazziere bianco con il piccolo Sultano vicino tutto nero come un ebreo del Bazar. Tavola risplendente di argenterie, cristallerie, porcellane, fiori. Come decana siedo vicino all'imperatore. Dopo la lunga aspettativa molte hanno le facce pallide e stanche. L'imperatore si scusa di aver fatto tanto ritardare e dice « Sarete tutti affamati a quest'ora »; gli rispondo « io no maestà ho già mangiato prima ». « Ecco una donna pratica, mi piace ».

Continuiamo poi un'animata conversazione sull'Italia, la Turchia e simili. Debbo dire che è molto simpatico ed interessante nelle sue osservazioni.

Finito il pranzo c'è gran circolo e si fa la conoscenza di tutto il numeroso seguito di ufficiali, funzionari e dame. L'imperatrice è veramente gentile e cara e tutti ne sono incantati. Essa poi con le sue dame va nell'harem per visitare la Sultana; noi rimaniamo ancora a chiacchierare con l'imperatore e seguito e con i vecchi turchi Munir, Tewfik. Il Sultano fa chiedere a mio marito da Munir Pascià, se è vero che nella tenuta reale del Re nostro vi sono degli stambecchi, che vorrebbe vederne e averne. Mio marito gli promette che scriverà al Gran Scudiere Brambilla per cercare di accontentare S. M. Finalmente la festa è finita, si prende congedo con inchini e strette di mano. Le strette di mano tedesche sono assai vigorose, specie quelle dell'imperatore. Il suo braccio monco è sempre appoggiato all'elsa della spada coperta con l'elmo come lo si vede in tutti i ritratti.

Dicono che per la sua andata in Palestina abbia combinato diverse uniformi mirabolanti. Partono il giorno successivo. Alla fine d'ottobre abbiamo un Selamelik eccezionale dopo il quale il Sultano tiene circolo.

Mio marito ha scritto nel frattempo a Brambilla per gli stambecchi, che ha risposto che non si possono mandare essendo animali che non sopportano la cattività (1). Lo dice al Sultano che ne è assai deluso. A fine ottobre parte il nostro addetto militare e caro amico

(1) « Quegli animali hanno bisogno dell'aria che respirano a tre mila metri sopra il livello del mare e non resistono che pochi giorni all'aria della pianura » (8 ottobre 1898). P., approfittando dell'incarico avuto di fornire al re sigarette turche « non troppo forti », cercò di ottenere almeno un cane « spinone ». Ma non ebbe miglior sorte perché « re Umberto non caccia mai con cani da punta ». A sua volta il principe di Napoli aveva chiesto, per il tramite del gen. Brusati alcune informazioni sulla fauna da caccia dell'Armenia settentrionale, ed aveva trasmesso a P. un questionario dettagliato (7 gennaio 1900).

Trombi con grande nostro dispiacere ed è sostituito da Signorile un omino piccolo piccolo. Abbiamo sempre con noi a Terapia, il marchese Guido Guiccioli delegato al debito pubblico ottomano grande amico di mio marito e mio. Egli ha con sé il suo fedele cane barbone Migo, e passa lungo tempo con il mio baby Mario, al quale racconta delle storie divertenti che fanno la gioia del piccolo. Seguitano intanto le riunioni degli ambasciatori per Creta che viene evacuata ai primi di novembre. Ecco la relazione dal diario di Alberto: « Il 18 dicembre 1898 gli Ambasciatori delle grandi potenze a Cospoli ricevettero dai rispettivi ministri ordine telegrafico di accordarsi d'urgenza sul disegno di una nuova bandiera per Creta, dove il Principe Giorgio di Grecia doveva recarsi l'indomani ad assumere il governo dell'isola. Riuniti all'Ambasciata britannica e nessuno dei colleghi avendo preparata alcuna proposta, io tracciai lì per lì un certo schizzo, il quale essendo da tutti accettato, venne subito descritto per telegrafo agli ammiragli alla Canea, e diventò il modello della bandiera cretese rimasta sino al giorno in cui l'isola fu poi annessa alla Grecia. Lo schizzo fu raccolto dal Segretario inglese C. Springrice, il quale lo fece inquadrare e me lo mandò con la seguente iscrizione: « Preserved and presented to His excellency Alberto Pansa by C. Springrice, Secretary of the British Embassy at Costantinople in Decembre 1898 ».

Il caro amico ambasciatore di Francia Paul Cambon è destinato a Londra; è sostituito da Monsieur Constant (1). Assistiamo alla partenza del principe Giorgio di Grecia per Creta per prenderne possesso. La nostra ambasciata ai Petits Champs essendo veramente una abitazione infelice ed indecorosa, Alberto chiede autorizzazione al Governo per costruire oppure l'acquisto di un'altra casa; cominciano le ricerche. In una udienza che Alberto ha dal Sultano, parla del terreno che occorre per l'ambasciata. Sua Maestà promette di occuparsene subito; dopo qualche tempo il nostro interprete Cangià va a Palazzo per informarsi dell'affare del terreno. Il Sultano fa dire che ricorda la promessa fatta di accontentarci e provvederà; infatti sappiamo che egli ha dato ordine che gli siano indicati dalla lista civile tutti i terreni di sua proprietà.

Quindi il Sultano fa sapere per mezzo di Tohsin Bey che ha l'intenzione di far dono al Re d'Italia dell'ex casa del barone Blanc dove ora abita Tewfik, Ministro degli Esteri, per uso dell'Ambasciata, e darebbe invece in cambio a Tewfik la casa Mohmud, che sta ora com-

(1) Ai primi di luglio P. si recò a Roma, dove ebbe colloqui con Canevaro, Cappelli, Nelidoff e fu a pranzo dal Re. Il 10 vide Sonnino che gli chiese se « nel caso di qualche combinazione a lui affidata, accetterei eventualmente il portafoglio degli Esteri. Mie obbiezioni... ». Obbiezioni che il P. confermò in un successivo colloquio col Sonnino. *Diario P.*

perando a tal fine. Sorgono difficoltà per l'acquisto Mohmud, infine (sistema turco) tutto cade in acqua. Munir Pascià dice che fu mandata al Sultano (da chi?) una protesta esponendo la cattiva impressione che produrrebbe fra i turchi un regalo fatto all'Italia, che mandò volontari in Grecia a favore del distacco di Creta e che vi sono difficoltà insuperabili. Alberto fa dire che in presenza del modo di procedere usato con lui considera l'affare chiuso e comunica a Tewfik che se interpellato da Roma sarà costretto ad informare il Ministero del ritiro del dono del Sultano e dei motivi che l'hanno determinato (1). Nell'ottobre 1899 arriva S. A. il Conte di Torino sul « Bosina ». Alberto va ad incontrarlo con Ahmed e Bolib Pascià e il personale dell'Ambasciata. Alloggia al Pera Palace. Pranzo all'Ambasciata: suo aiutante Conte di Carpeneto. Visitiamo i palazzi sul Bosforo. Grande pranzo all'Ambasciata con ambasciatori esteri, funzionari turchi, e ricevimento colonia italiana e società operaia. Visitiamo Tesoro, museo, moschee. Visita agli ospedali. Ricevimento a Hildiz-Kiosk dal Sultano e gran pranzo di corte.

Il venerdì assistiamo con S. A. al *Selamelik*, poi udienza visita di congedo a S. M. il Sultano. S. A. parte per Vienna dopo una settimana di soggiorno a Cospoli. Nell'ottobre 1900 visita dello Scià di Persia al Sultano. Udienza al Corpo diplomatico. Pranzo del Sultano. Gran ricevimento dello Scià. Ritrovato fra il seguito Isak Khan che era nostro collega al Cairo.

Tutti questi ricevimenti con gran fasto di lusso orientale da parte del Sultano e dello Scià con numeroso seguito. Nell'inverno 1901 molti balli pranzi e ricevimenti nelle diverse ambasciate. Da noi si combinano lezioni settimanali di ballo per le ragazze. Maestri di ballo gli ufficiali dello stazionario Cavagnari, Aloisi, Dentice ecc. che insegnano il boston. Nel febbraio ricevimento del Sultano dopo il *Selamelik*. Alberto gli presenta ritratti, da lui richiesti, di sua maestà il Re Umberto e quello di Vittorio Emanuele III con dedica. Il 3 marzo arriva un telegramma di Prinetti, ministro affari esteri che propone il trasferimento di Alberto quale ambasciatore a Londra. Risponde di sì.

Carlotti e Caracciolo vorrebbero venire pure a Londra e anche Cariati. Alberto li propone al Ministero come candidati. Prinetti annunzia l'8 marzo 1901 il gradimento ufficiale ottenuto da Alberto a Londra. Riunisco il comitato per il ballo di beneficenza italiano. Comincia la serie dei pranzi di addio che mi rattristano molto; mi ero talmente affezionata ai colleghi e ad altri amici locali in questi anni

(1) Le trattative furono condotte dal Gallina che sin dal principio si accorse della malafede turca.

di Cospoli. Assistiamo all'ultimo *Selamelik*; domando al Sultano la grazia per otto italiani condannati di Oturak e la ottengo: saranno graziati e liberati; li mandiamo all'ospedale italiano; uno però fugge, gli altri sono imbarcati per l'Italia. Visita di congedo ad amici e colleghi; a monsignor Bonetti la cui assistenza religiosa non mi è mai mancata. Alberto presenta il due aprile la sua lettera di richiamo al Sultano che mi offre un grande pranzo a Hildiz, regala a me un magnifico collier di perle e brillanti e un cavallo arabo, ad Alberto un portasigarette e fiammiferi in oro e brillanti.

Prendiamo congedo dal Sultano il quale si dimostra molto commosso: è la prima volta che vedo animarsi quel viso impassibile; con noi è sempre stato perfetto. Partiamo con l'*Orient Express*. Tutti i colleghi amici funzionari turchi vengono alla stazione; tanti tanti fiori fra i quali anche dal Sultano che manda un cerimoniere ad offrirmeli. Mi distacco con grande emozione da tutti quegli amici con i quali si è vissuto così intimamente per vari anni, molti dei quali non rivedrò mai più. Aldrovandi parte con noi. Fermata a Budapest piena di tanti cari ricordi del passato; Poli rivede la sua città natale. Pranziamo da Bollati e rivediamo molti amici ungheresi. Ci fermiamo a Vienna dove ritroviamo il caro conte Nigra, pranziamo da lui; egli comunica ad Alberto un telegramma di Prinetti che lo prega di passare a Roma prima di recarsi a Londra. Arriviamo in Italia a casa e così è chiuso il periodo del soggiorno a Costantinopoli dove siamo stati molto felici e di cui serberò sempre un caro ricordo (1).

(*continua*)

MARIA PANSA

---

(1) La partenza di P. provocò tutta una serie di manifestazioni. Il ministro turco Tewfik gli inviò un messaggio ufficiale in cui si legge: « mi stimo felice di poter dichiarare che il governo di S.M.I. non ha che a felicitarsi delle relazioni che voi avete mantenuto durante tutta la Vostra missione a Costantinopoli. E mi è impossibile esprimervi il rimpianto che ci ha recato la partenza di V.E. che, per la sua estrema lealtà e merito, ha saputo guadagnare la stima e l'affetto generali e contribuire potentemente allo sviluppo dei rapporti di amicizia... ».

A sua volta Calice, nel giorno del suo settantesimo compleanno, indirizzò a P. una lettera personale in italiano « Loro sanno quanto sinceramente i loro buoni sentimenti siano contraccambiati e quanto siamo dolenti della separazione. Sentimenti addolciti però dal pensiero che il nuovo soggiorno sarà favorevole alla salute della Signora, all'educazione dei figli, ed al benessere loro in generale ». Da Roma, l'ambasciatore Nelidov gli scrisse: « voi non lascerete senza rimpianto il Bosforo, ma può essere assai piacevole di rimpiangerlo altrove, soprattutto quando, per consolarsi, si dispone di risorse che mancano laggiù... In Europa tutto si tiene per mano e per la maggior parte del tempo non si è che l'ultimo punto di un filo telegrafico » (9 marzo 1901).

I MIGLIORI ANNI DI PALAZZO CHIGI

L'IMPIEGO e l'avanzamento dei funzionari della carriera diplomatico-consolare sono problemi di interesse nazionale, come è del resto dimostrato dall'attenzione che la pubblica opinione presta attraverso la stampa a quanto accade al Ministero degli Esteri, mentre poco o nulla si occupa degli altri dicasteri. E sebbene non sia facile valutare dall'esterno i criteri ai quali l'Amministrazione si ispira nelle sue determinazioni e nelle sue scelte, non si può tuttavia negare che le critiche mossele, offrendosene l'occasione, in rapporto a certe promozioni e a certe nomine abbiano spesso (almeno così mi si dice) colpito nel segno. Noi profani eravamo cresciuti con un grande rispetto per la funzione diplomatica e di riflesso per coloro che la esercitavano. Ero ancora ragazzo, molti anni fa. Mio padre insegnava in una università toscana. Venne in visita il Ministro della Pubblica Istruzione, il quale aveva con sé un nipote presso a poco della mia età. Insieme ci facemmo in quei giorni buona compagnia e ci rivolgemmo la solita domanda: che cosa farai da grande?

Non ricordo che cosa rispondessi io — non avevo allora alcuna idea per la testa — ma ricordo bene quello che rispose lui: « Farò l'Ambasciatore ».

Questa parola suscitò in me stupefazione e riverenza ed ero quasi invidioso dell'amico, che già si vedeva al vertice di un mondo, che a me pareva remoto e inaccessibile. Diedi però da allora alle mie letture un indirizzo meno vago e disordinato e cominciai ad interessarmi seriamente alla storia, cullando forse nell'animo l'idea di prepararmi in questo modo ad una carriera della quale la storia era per così dire il quadro e il campo d'azione. Ma non ne feci nulla. La vita mi spinse invece per strade diverse da quella un momento sognata e lontane dalla diplomazia e dagli studi storici. Me ne rimase però un vago sconforto e comprendo facilmente come taluni di coloro che si sono avventurati fin sulla soglia di questa carriera (tentando magari più volte gli esami di concorso) e non sono riusciti a varcarla portino l'amaro sapore di questo insuccesso per tutta la vita. La carriera ed il concorso per eccellenza erano dunque ai tempi della mia giovinezza la carriera diplomatica ed il concorso da superare per esservi ammessi. Credo che lo siano tuttora ma, attenzione: anche la carriera diplomatica ha perso

molta della sua tradizionale seduzione sulle giovani élites del Paese e l'ha perduta per un complesso di motivi sui quali sono venuto indagando attraverso non poche conoscenze e qualche amico che ho a quel Ministero. Motivi che esporrò in questo articolo. E non è problema secondario. L'abbassamento generale del livello sia accademico che morale di coloro che si presentano ai concorsi di ammissione alle carriere pubbliche porta come conseguenza che lo Stato, il quale ad un certo momento deve pur coprire i posti vacanti se non vuole correre il rischio di mettersi in liquidazione per l'impossibilità organica di continuare a funzionare, è indotto, anzi è costretto, ad abbassare di altrettanto il livello delle proprie esigenze nei riguardi sia della preparazione che degli altri requisiti, che si pretendevano fino a ieri dai candidati. La situazione si profila con riflessi di particolare gravità sugli interessi della nazione per il giorno in cui — e di questo passo quel giorno non appare poi tanto lontano — l'Amministrazione degli Esteri dovrà rassegnarsi a coprir male i posti che mette annualmente a concorso, pur di coprirli. Alle insufficienze di un magistrato, infatti, rimedia l'acume dell'altro; contro l'inettitudine di un prefetto, c'è il rimedio della sostituzione; e in ogni modo in questi e altri casi lo Stato è lì con le sue varie istanze e con tutta la sua struttura a riparare o almeno ad attenuare gli errori che possono essere stati commessi. Non così nella diplomazia. Il diplomatico oggi come ieri (e forse contro ogni facile apparenza oggi più di ieri), è invece abbandonato a se stesso, al suo senso di responsabilità, alla sua capacità professionale, alla sua coscienza. E la sostituzione, se sbaglia o se non incontra, non è un rimedio tanto ovvio, anche perché spesso è troppo costoso.

Il giorno in cui il contraccolpo del diffuso disinteresse fra i giovani migliori di oggi verso le carriere dello Stato percuoterà anche quella diplomatica — e siamo già, come vedremo, alle prime avvisaglie — sarà uno dei più delicati strumenti della vita dello Stato a entrare in crisi. Questa eventualità non deve lasciare indifferenti. Il Governo farebbe bene a meditarla, perché vale la sua attenzione non meno, tanto per fare un esempio, del problema del ridimensionamento della agricoltura alle nuove condizioni create dal Mercato Comune.

* * *

« Proprio perché la vocazione è stata più forte dell'interesse » mi diceva un giovane diplomatico « non ho accettato un posto che un ente di Stato mi offriva il giorno stesso che erano resi noti i risultati del concorso al quale avevo partecipato, classificandomi fra i vincitori. Si trattava in effetti di scegliere fra uno stipendio iniziale di

poche decine di migliaia di lire e uno di centocinquanta e anche di tener conto che tutti i futuri aumenti sarebbero stati in proporzione. Come vede non è soltanto l'industria privata che assorbe con gli emolumenti che offre gli elementi migliori della mia generazione, ma è persino lo Stato industriale che fa la concorrenza allo Stato Pubblica Amministrazione. Ho saputo resistere alla tentazione pur essendo fra i miei giovani colleghi (lo confesso) uno dei meno qualificati a resistere a certe sollecitazioni. Non sono ricco, appartengo ad una famiglia appena benestante e non sono figlio o nipote di diplomatici. Mi mancano quindi e l'indipendenza finanziaria e la spinta di una tradizione di famiglia, che sono a parer mio le sole due circostanze, che congiunte o anche alternative (meglio se congiunte) possano oggi indurre un giovane nel quale arda l'ambizione di servire lo Stato là dove lo servirono e lo illustrarono i Nigra, i Contarini, gli Attolico, i Prunas, a intraprendere la carriera diplomatica. Mi consideri quindi un caso marginale, un caso anzi che, se le cose continueranno ad andare a questo modo, diventerà domani marginalissimo ».

Replicai a mia volta che era vero che gli stipendi romani non erano gran che, ma che all'estero il trattamento economico era certamente adeguato. Osservazione che facevo senza cognizione di causa, ma in perfetta buona fede.

« Il trattamento economico all'estero, tranne che in poche sedi fortunate — e i colleghi più anziani glielo potranno confermare — è tutt'altro che adeguato » mi rispose. « In molte sedi anzi è diventato palesemente insufficiente; ma anche dato e non concesso che sia invece sufficiente, non lo è mai abbastanza da consentire, soprattutto agli ammogliati, quel margine di risparmio indispensabile per poter poi integrare gli stipendi romani. Le pare ammissibile che un diplomatico a Roma debba essere retribuito come gli altri impiegati dello Stato, come se a Roma ognuno di noi non fosse più tenuto a mantenere quella linea di decoro e quel giro inevitabile di relazioni che le esigenze delle nostre funzioni comportano? È stata questa anzi la strabiliante scoperta che ho fatto entrando anni or sono in questa carriera: fra gli impiegati dello Stato noi degli Esteri siamo i meno retribuiti. Per noi non casuali, non gettoni, non indennità di funzione o ausiliarie o che so io. Avevamo fino alla guerra — mi raccontano — una indennità chiamata pittorescamente di feluca, che era commisurata allo stipendio, del quale arrivava a rappresentare, secondo i gradi, fino alla metà: non era ad ogni modo tale da coprire la differenza, in termini di oneri finanziari, fra il tenore di vita cui è costretto un diplomatico e quello di qualsiasi altro impiegato dello Stato. Lei stenterà a credere che il Tesoro ha trovato comunque la maniera di privar-

cene ad ogni pratico effetto mantenendola ancorata agli stipendi dell'immediato dopoguerra ».

Stentavo infatti a crederlo, ma era proprio così.

Mi aveva parlato con foga e con evidente sincerità. Era in carriera da qualche anno ed il suo stato d'animo era quello di chi si domandava se tutto sommato la scelta fatta era stata saggia. Padroneggiava tre lingue, possedeva una solida preparazione sia giuridica che economica e storica. E là dentro non costituiva certo un'eccezione. Non gli conveniva forse mettere a miglior profitto la sua preparazione e i suoi talenti prima che una troppo lunga abitudine rendesse meno agevole il distacco? Questo primo sondaggio mi lasciò turbato. Qui non si trattava di un giovane che non avesse « ingranato » in un ambiente a lui nuovo o nel quale comunque si sentisse a disagio: tutt'altro. Anche esteriormente era già diventato un diplomatico, come ogni profano se lo immagina. No. Il suo disagio era un altro. Diciamolo pure brutalmente: si sentiva sfruttato.

« Mi retribuiscono per una settimana e mi fanno lavorare per quattro » mi aveva detto a conclusione del suo sfogo. E questa sensazione di sfruttamento era tanto più viva in lui, quanto maggiori per un giovane come lui collaudato di fresco dal più difficile dei concorsi dello Stato erano le possibilità di trovare un impiego assai meglio retribuito nell'industria privata o addirittura in quella statale. A quest'ultimo riguardo la parola immoralità è la sola adatta a qualificare il confronto. Si tratta infatti nell'uno e nell'altro caso di impiegati dello Stato, sia pure in un rapporto d'impiego diversamente configurato, selezionati i primi attraverso un rigoroso concorso, assunti i secondi attraverso le amicizie e le raccomandazioni. Lo slancio dei primi è immediatamente mortificato con la corresponsione di uno stipendio di fame; la buona volontà dei secondi stimolata invece con retribuzioni sostanziose e prospettive di rapido aumento.

* * *

Mi incontrai con altri diplomatici dei concorsi di questo dopoguerra e di quelli subito precedenti, dai quali mi fu confermata la piena fondatezza di queste lagnanze. L'indipendenza finanziaria o la tradizione di famiglia e ancor meglio l'una e l'altra insieme conferivano bensì a coloro che se ne potevano avvantaggiare — i quali per fortuna d'Italia non sono pochi — un tono non dirò meno severo, ma certamente più pacato nella valutazione di questo aspetto dei rapporti fra lo Stato e i funzionari della carriera diplomatico-consolare. Negli altri invece più o meno gli stessi accenti.

Ma non sono soltanto queste le ragioni del disagio, che oggi com-

penetra tutti i gradi della carriera. Ve ne sono altre, che, se non saranno egualmente rimosse, ne affretteranno il declino. E sono ragioni morali, che possono essere riassunte in una parola sola: politicizzazione.

Il fascismo nonostante i colpi che aveva inferto alla efficienza della carriera diplomatico-consolare — le due carriere erano allora distinte — con l'immissione massiccia fatta nel '28, prevalentemente nel ramo consolare, di elementi provenienti dal partito o dalle Forze Armate (elementi che furono fisiologicamente eliminati strada facendo o assimilati quando lo meritavano), non ne aveva peraltro spezzato l'unità psicologica. Né il fascismo si era in prima linea proposto con quella immissione (anche se così fu detto) di fascistizzare la carriera, ma di collocare in quel modo personalità e individui, cui il Paese o il partito dovevano della gratitudine e quindi una sistemazione. Furono la carriera diplomatico-consolare e anche, come si ricorderà, quella prefettizia a farne le spese. Anche sulla carriera diplomatico-consolare fu poi disteso, come su tutte le altre, il manto del fascismo, ma non come effetto di quelle misure, bensì in conseguenza dell'indirizzo totalitario della politica mussoliniana. Sarebbe quindi errato affermare che il fascismo politicizzò questa o quella carriera dello Stato. La verità è che politicizzandole uniformemente tutte finì gradatamente per togliere ogni validità e rilievo ai connotati politici particolari dei singoli funzionari.

Caduto il fascismo in conseguenza della guerra perduta e ristabilita la democrazia, molti funzionari in tutte le Amministrazioni dello Stato e quindi anche a Palazzo Chigi furono presi dal panico. I truculenti propositi, che si udivano nei comitati di liberazione e nelle stesse più responsabili assise governative, e soprattutto la messa in opera di quel congegno, che fu l'epurazione, spinsero quei funzionari che erano stati più in vista nel passato regime o più intimamente associati alle vicende della sua politica estera a cercare delle contro-assicurazioni. La « politicizzazione » della carriera diplomatica data da allora. Ne fu responsabile l'irragionevole quanto ingiustificato rigore giacobino instaurato da Governi, che non ripetevano peraltro la loro origine da veruno anche minimo atto rivoluzionario. Ovviamente le convenienze dell'ora orientarono alcuni verso i partiti di sinistra, il socialista soprattutto e l'azionista — l'effimera durata del quale non fu da tutti prevista — ma anche verso quello repubblicano, che faceva, allora come oggi, comunella con le sinistre. La democrazia cristiana non era in quel momento ritenuta un protettore sufficientemente spregiudicato e deciso per affidargli le cause apparentemente più compromesse. Diciamo la verità: soltanto le sini-

stre erano, allora, purché lo volessero, capaci — e lo volevano spesso — di tirare di impaccio un onesto cittadino, che fosse incappato nelle maglie dei procedimenti epurativi o che se ne sentisse minacciato. Tra coloro invece, che non avevano un passato da riscattare o più specifiche accuse da cui difendersi, alcuni fecero una scelta politica disinteressata e consona alle più diffuse inclinazioni dell'ambiente, iscrivendosi al partito liberale.

Le conseguenze della politicizzazione della carriera diplomatica si cominciarono ad avvertire nel novembre del '46, quando un noto Ministro socialista assunse il portafoglio degli Esteri. I funzionari infatti che militavano o paramilitavano in quel partito (allora ancora unito) non si lasciarono sfuggire l'occasione — ciò che è normale se si ammette che i diplomatici possano identificarsi con questo o quel partito — per assumere una parte di rilievo. Quel Ministro, al quale l'ambiente era del tutto nuovo, li ascoltò e fece nella compagine del Ministero dei mutamenti essenziali sul cui merito o demerito sarebbe oggi ozioso pronunciarsi. Ciò che importa notare è che il neo Ministro degli Esteri si lasciò indurre a farli col consiglio di funzionari che avevano accesso a lui non già per le cariche che occupavano in quel momento al Ministero o per ragioni di prestigio personale, ma perché godevano la fiducia del partito, che egli rappresentava nel governo. È così che fu stabilito il sedizioso principio che ai funzionari appartenenti alla stessa confessione politica del Ministro in carica compete di imprimere l'indirizzo a tutto l'andamento del Ministero. Quel Ministro (che ebbe peraltro nei riguardi di questi socialisti d'occasione delle espressioni pungenti) durò soltanto tre mesi.

Gli succedette Sforza con il quale — e non fu il minore dei suoi meriti — l'appena incipiente politicizzazione subì provvidamente un arresto. Tranne, infatti, l'aggancio di valore più formale che sostanziale con il partito repubblicano Sforza non rappresentava in realtà che se stesso. Era per giunta un diplomatico di carriera, che era già stato Ministro degli Esteri e che ritornava ad esserlo dopo venticinque anni. Non ritrovava, come è ovvio, a Palazzo Chigi nessuno dei suoi colleghi della Consulta; al massimo qualcuno dei giovanissimi di allora si ricordava di aver prestato giuramento nelle sue mani all'atto dell'ingresso in carriera. Ma per Sforza nulla era mutato a prescindere dalla vicenda fisica delle persone. Non vi era stata per lui soluzione di continuità. Era Sforza che succedeva a Sforza dopo una parentesi che egli era quasi propenso a considerare fuori della storia. Stato d'animo paradossale, il quale protesse però per tutta la durata della sua lunga gestione la carriera diplomatica dagli ulteriori scivo-

lamenti della politicizzazione. Era stato — è vero — ma più per formale coerenza che per altro il grande sacerdote dell'epurazione e quindi più o meno direttamente responsabile degli scempi giuridici e morali che le commissioni ad hoc avevano perpetrato anche a Palazzo Chigi, né si può tacere che verso la categoria degli epurati egli mantenne, anche dopo, un certo accanimento, determinato verosimilmente da fredde considerazioni di politica generale e non da una qualsiasi forma di convinzione, assolutamente incompatibile in lui con quello scetticismo, che rasentava il cinismo e che era la nota fondamentale del suo carattere.

Ciò non impedì che proprio intorno a Sforza la carriera, che si era sparpagliata alla ricerca di protezioni occasionali, rientrasse nei ranghi e ritrovasse da sola — auspice la neutralità del Ministro — il proprio equilibrio, che è e deve essere equilibrato di valori e non già di arrivismi in tenzone spalleggiati dai partiti politici.

* * *

Furono quelli, visti a relativa distanza di tempo e di avvenimenti, i migliori anni di Palazzo Chigi.

« Allora, peraltro » aggiungono i miei interlocutori, « non ce ne rendevamo conto ». I giovani soprattutto si agitavano per le promozioni che tardavano a venire, mentre gradatamente rientravano in carriera tutti coloro che per una ragione o per un'altra se ne erano o ne erano stati allontanati. Contemporaneamente, partendo dal presupposto insussistente di una analogia di funzioni, si esercitavano pressioni, alle quali Sforza resistette come meglio poté e certamente con maggiore successo dei Ministri che vennero dopo di lui, per l'assorbimento da parte dei ruoli del Ministero degli Esteri, compreso quello diplomatico, del personale del disciolto Ministero dell'Africa Italiana, che avrebbe invece dovuto trovare più idonea utilizzazione nelle amministrazioni interne. Erano indubbiamente motivi per non stare tranquilli. Ed è d'altra parte legittimo che i funzionari dello Stato vigilino a che l'andamento delle rispettive carriere non sia indebitamente rallentato e le loro ragionevoli aspirazioni non siano frustrate. Comunque la funzionalità del Ministero non era compromessa, al riparo dalle interferenze di partito in quelle che erano le nomine alle cariche più importanti, in altre parole ai posti chiave dell'Amministrazione.

Non è il caso di far nomi, ma sia consentito ricordare con gratitudine coloro che contribuirono in misura determinante ad indirizzare la politica estera italiana nella direzione intrapresa, riuscendo appena due anni dopo la firma del Trattato di Pace a fare ammettere

l'Italia nell'Alleanza Atlantica. Si rabbrividisce al pensiero che questa nostra Italia così instabile, così sprovvista di orientamenti istintivi in tema di politica estera, nella quale soltanto i comunisti sanno quello che vogliono, così aperta invece alle suggestioni degli speculatori e dei facinorosi, avrebbe potuto rimaner fuori di questa Alleanza, nella quale non tutti, come si ricorderà, ci volevano. In quali inverosimili combinazioni, in quali pericolosi pasticci non avremmo cercato di cacciarci e sempre con l'aria di chi crede di saperla lunga, ma che è invece dimentico delle proprie dimensioni e delle proprie forze. L'esser nel Patto Atlantico è per lo meno valso a contenere fino ad oggi la nostra volubilità nei limiti di un vano inconseguente fraseggiare.

* * *

La carriera aveva ritrovato dunque la sua indipendenza politica, che è sempre stata la garanzia della obiettività dei suoi consigli e della lealtà della sua condotta. Indipendenza politica che va intesa come indipendenza dai partiti politici, non come isolamento dalla vita del Paese o come consegna di evitare fin anche i contatti con gli uomini politici. Tutt'altro. I diplomatici debbono frequentare tutti gli ambienti e non porre altri limiti ai loro contatti che quelli della sicurezza e del decoro; debbono cioè, per quanto i mezzi glielo consentano, condurre in Italia una vita non diversa da quella che debbono condurre all'estero; una vita in altre parole che li deve portare ad incrociare il cammino del maggior numero di persone e delle più diverse. Una volta all'estero essi infatti rappresentano tutto il Paese e non una parte soltanto. La loro preparazione sociale deve quindi essere conforme all'eclettismo delle loro funzioni. Questa è una cosa. Altra cosa è l'identificarsi con questo o quel partito, con questo o quell'uomo politico. Così facendo il diplomatico può anche non perdere la sua effettiva indipendenza di giudizio e il sano gusto di farla valere, ma perde i connotati esteriori di quella indipendenza ed è ciò che basta.

Accadrà allora che il Ministro X esiterà (e con ragione) ad avvalersi delle riconosciute capacità professionali del tale Ambasciatore o del tal funzionario, perché li sa legati al partito o alla corrente o alla persona del suo predecessore, e non si fiderà di loro. Nella scelta dei propri collaboratori sarà anche lui indotto a seguire, magari contro voglia, criteri di affiliazione politica e non di idoneità professionale. La conseguenza è che la carriera tenderà a frazionarsi in clientele e a compartimentarsi in consorterie, tese ad attendere e magari a provocare quei mutamenti e quegli avvicendamenti, che consentano agli uni di impadronirsi, auspice il Ministro amico, della direzione del Ministero allo scopo di trarne nel minor tempo possibile il maggior

possibile vantaggio, poco importa se con danno e mortificazione degli altri e con discredito della carriera al di dentro e al di fuori. I fisiologici (o patologici) sussulti della vita del Paese sono così per il tramite dei funzionari politicizzati trasferiti nell'interno di un Ministero, che non dovrebbe invece esserne menomamente partecipe e tocco, se deve poter continuare ad adempiere, come le altre Amministrazioni dello Stato, alle sue mansioni istituzionali.

Non si tratta, purtroppo, di possibilità ipotetiche. Ciò (mi hanno spiegato) è già accaduto almeno due volte nella maniera più caratterizzata e altre volte in forme meno nette, perché meno riuscite, in questo dopoguerra e tornerà a ripetersi se la carriera attraverso l'opera dei suoi rappresentanti più elevati e autorevoli e la cooperazione indispensabile di Ministri e Sottosegretari, consapevoli della loro grave responsabilità a questo riguardo, non riuscirà a ristabilire la disciplina nei propri ranghi e a mettere in condizione di non nuocere coloro che hanno cercato di ridurre il Ministero degli Esteri ad una palestra di sfrenate ambizioni personali dissociate da qualsiasi requisito di vero merito, ma viceversa legate ai destini di questo o di quell'uomo politico.

* * *

Questa è la sostanza dei discorsi che mi sono stati fatti. Mi sono anche state dette cose che non avrei creduto se i miei interlocutori non fossero stati unanimi in proposito. Le riferisco con l'invocazione (assai più che con l'augurio) che non si ripetano più. Per esempio questa: che alcuni funzionari del Ministero hanno prestato servizio per lunghi periodi di tempo — ventiquattr'ore sarebbero state sufficienti per configurare una gravissima infrazione alle norme che disciplinano i rapporti fra lo Stato ed i suoi dipendenti — presso la segreteria di un partito politico, giungendo fino ad accompagnare personalità di quel partito in alcuni loro viaggi all'estero. Nello stesso periodo di tempo essi figuravano assegnati a Uffici del Ministero degli Esteri o di altri dicasteri romani, nei quali non mettevano praticamente piede. Lo Stato continuava peraltro a rimunerarli per un'attività che non svolgevano e tollerava consapevolmente che ne svolgessero altra, forse antitetica, comunque incontrollata, al di fuori di esso.

Ciò incide nel costume. È anzi mal costume bello e buono. La politicizzazione porta dunque con sé sul piano delle persone — ed è ciò e non altro che hanno di mira i funzionari che si politicizzano — indebite preferenze nell'avanzamento e nelle destinazioni dei funzionari politicizzati e dei loro amici; sul piano dell'andamento dell'amministrazione, l'immediato subentrare dei medesimi a quelli che invece

sarebbero i naturali consiglieri del Ministro. Come si è visto sopra in occasione del primo tentativo, effimero nella durata ma riuscito nell'esecuzione, di impadronirsi della direzione del Ministero attraverso una collusione esterna precedentemente assicurata, e si è rivisto a proposito di quanto è accaduto non molto tempo fa a Palazzo Chigi, la sconcertante tecnica di questi « colpi » è chiara. Essa consiste essenzialmente nell'isolare il Ministro nuovo arrivato (mezzo consapevole e mezzo no) dagli « interlocuteurs valables » del proprio dicastero, ai quali invece gli amici del Ministro si sostituiranno con altri colleghi di loro scelta. Il Ministro, che è nuovo dell'amministrazione, non ha termini di paragone e si riterrà ben servito. Se poi ha delle idee in testa — ed un Ministro ha il dovere di averne — troverà nell'acquiescenza di collaboratori privi di autorità nei suoi riguardi un pericoloso incoraggiamento a metterle in pratica senza averle subordinate prima al vaglio sempre indispensabile e alla formulazione appropriata degli Uffici del Ministero. Ne deriveranno non già dei guai, che l'Italia, oggi, non è fortunatamente in condizione di poter commettere, ma delle brutte e talvolta delle bruttissime figure.

Quanto allo smodato avanzamento nel quale si materializza a beneficio di alcuni il favoritismo politico, esso non è fenomeno da trattare con un'alzata di spalle, perché non si esaurisce in se stesso. Che il tale o il tal'altro siano stati promossi al grado superiore scavalcando cento colleghi — in un ruolo che ne annovera complessivamente 514! — potrebbe apparire senza conseguenze tranne il risentimento di coloro che si sono visti pretermessi; ed il danno, se diviso per il numero di coloro che lo hanno subito, può sembrare poca cosa.

Invece non è così, perché l'ombra del favoritismo politico va ben oltre i casi più scandalosi e più noti e corrompe tutto l'andamento dell'Amministrazione. I funzionari estranei a questi intrighi, i quali assistono a questi spettacoli sconvenienti, reagiscono solitamente in due modi: o si chiudono in loro stessi rinunciando alla speranza (una volta nutrita) di essere valutati secondo le qualità professionali, l'impegno messo nel perfezionarle e la condotta in servizio e finiranno quindi per cadere prima o poi in una ipocondria morale, che ne menomerà il rendimento; o invece si guarderanno da torno, vedranno le ragioni della fortuna di certi loro colleghi, si daranno da fare per imitarli.

In altre parole cercheranno al di fuori del Ministero quegli appoggi e quelle inevitabili compromissioni che si sono in effetti dimostrati più efficaci del valore, più validi della rettitudine, più consoni forse, come qualcuno si ostina a dire, allo spirito dei tempi. Ma cesseranno per ciò stesso di essere dei funzionari e non per diventare uo-

mini politici, ma clienti di uomini e di partiti politici, ciò che è — se ne vorrà convenire — assai di meno. Da quel momento peraltro la loro lealtà diventerà sospetta, la loro utilizzabilità secondo le esigenze del servizio sarà ostacolata dagli interventi che sapranno provocare a loro favore e la loro valutazione in sede di avanzamento sarà suscettibile di essere moltiplicata per un « coefficiente » pari al loro « peso » politico. Il bilancio, come si vede, è paurosamente negativo per l'Amministrazione. Ma sarà positivo per loro? Per alcuni certamente, ma a che prezzo? Perderanno, infatti, a questo pericoloso giuoco la tranquillità morale, il rispetto di se stessi e quello degli altri.

* * *

Questo è dunque il maggior danno della mai abbastanza deprecata politicizzazione: lo scoraggiamento che ingenera negli uni, la trista emulazione che istiga negli altri. La carriera esce dai suoi binari. Non è più una carriera, ma un indecoroso arrembaggio. Pochi saranno quelli che in una visione superiore — direi socratica — dell'interesse dello Stato continueranno a fare fervidamente il loro dovere « al solo fine del bene inseparabile » come un tempo si diceva « del Re e della Patria ». Oggi della Patria soltanto, che non è poca cosa. Ma l'opera di questi, se pure varrà loro il silenzioso rispetto dei colleghi, poco essa invece varrà per circoscrivere il guasto provocato dalle troppo frequenti e troppo profonde incursioni della politica nei ranghi della nostra diplomazia.

Si parla spesso al Ministero degli Esteri di riforme di struttura. Non tutti i miei interlocutori, per la verità, se ne sono mostrati in egual misura convinti. Qualche cosa vi sarebbe comunque da fare per meglio coordinare certi servizi, per avviare a liquidazione alcune carriere collaterali, che non hanno più ragion d'essere, per snellire il pesante, pletorico, costosissimo servizio dei corrieri etc. etc. *Relata refero*, beninteso, senza pretendere di entrare nel merito di problemi che non conosco.

Ma ciò che conta riformare in primo luogo è il costume. Ed il costume — mi dicono — potrà dirsi ristabilito soltanto il giorno in cui il funzionario nominato all'estero saprà che la sede alla quale l'Amministrazione lo ha destinato non è suscettibile di essere cambiata in seguito all'intervento dell'On. Tizio o dell'On. Caio e il funzionario sotto scrutinio per l'avanzamento saprà che la valutazione dei suoi titoli di servizio non è suscettibile di essere qualificata (a suo favore s'intende) in seguito ad analoghi interventi.

Se del disagio economico nel quale si dibattono a Roma e all'e-

stero i diplomatici, che non hanno cespiti di fortuna, è responsabile lo Stato, del disagio psicologico e del disordine morale, che sono venuto illustrando, è causa la politicizzazione, della quale sono responsabili coloro che la tollerano e magari la incoraggiano. Di questo fenomeno ho tracciato le origini, le prime affermazioni, la prolungata eclissi, la recente riacutizzazione. È ormai tempo che vi si metta fine. Sia dunque concesso richiamare fermamente l'attenzione di coloro, cui incombe provvedere, sulla importanza di non lasciare che una carriera, che tanto ha contribuito a fare l'Italia e che rimane uno strumento essenziale e insostituibile della vita dello Stato, vada alla deriva e cessi di attirare, come sempre aveva attirato in passato, le giovani élites della nazione.

Che i Ministri mettano invece il loro orgoglio nel ridare a questa carriera il suo stile e la sua indipendenza morale (oltre quella economica) e si tengano paghi dei collaboratori professionalmente più idonei che la carriera sa ed ha sempre saputo selezionare da sé, anziché andarli a cercare fra quelli che frequentano le anticamere dei partiti, giacché non è quello il loro posto. Così facendo si umilia la carriera e non si serve il Paese.

Il trasferimento del Ministero degli Esteri da Palazzo Chigi alla Farnesina possa dunque segnare il ritorno ai tradizionali rapporti fra la carriera e il Governo, che sono bensì e debbono essere rapporti di subordinazione dell'una all'altro, ma improntati da parte del Governo al più scrupoloso rispetto della professione diplomatica e delle sue esigenze funzionali.

GIAN GIACOMO BASSANO

« L'INDICATEUR ITALIEN » DI MR. VALERY (1826-1828)

Con una osservazione piuttosto malinconica, che oggi possiamo intendere nel suo rammarico romantico, Mr. Valéry, bibliotecario di re Luigi-Filippo, e già bibliotecario di Carlo X, comincia la sua classica opera sull'Italia (*Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années* 1826-1828 *ou l'Indicateur italien par Mr. Valéry bibliothécaire du Roi. Bruxelles* 1835): « *Si j'avais voyagé du temps de Montaigne...* », per avvertirci fin dal principio che tutto quello che di pittoresco di imprevedibile di sorprendente o mirabile si sarebbe potuto raccontare sui casi dei suoi ripetuti viaggi in Italia, vanto dei vecchi viaggiatori, egli avrebbe dovuto necessariamente sopprimere o tralasciare. Non più dunque « mirabilia »: non erano più nel gusto delle allora presenti generazioni che avrebbero tacciato di volgarità le sue avventure, ridicolo il suo entusiasmo. Insomma avventure novità entusiasmo non erano più di moda e non si cercavano più dai compassati sudditi della Restaurazione, stanchi di fanfare e di allori, *enfants du siècle*, come li ha descritti De Musset, che li impersonava.

« *Pour ne pas manquer au public un voyage doit être un livre* ». Si voleva leggere qualcosa di sicuro, di sfrondato dalla retorica comune all'epoca appena scorsa, qualcosa di scientifico. E se Valéry non scrive questa parola, certamente la sottintende, troppo modesto per pronunciarsi al principio del lavoro, ma riposta nel suo giudizio per tutta l'opera.

Alla fervida generazione dell'ultimo Settecento, generazione nata intorno al 1740-50, sfavillante d'idee nuove, anche se in fondo freddamente razionalista, atea e spesso intellettualoide, era successa sotto il peso della Rivoluzione, nel primo decennio dell'Impero, una gente assai differente. Più prudente e schiva, lontana dagli entusiasmi, più attenta a distinguere e a sceverare i diversi problemi che gli enciclopedisti e i filosofi avevano posto in blocco. Si ricercava una più attenta valutazione del fatto sia storico che scientifico, un'analisi compiuta. Generazione forse meno simpatica della precedente, perché priva di quell'entusiasmo che fa fare le rivoluzioni, anche la più incruenta,

più riservata, ma già rivolta a quei quesiti che saranno poi quelli del secolo XIX. A questa generazione disincantata appartenne Valéry e la sua opera risente del clima particolare del tempo.

Il gusto francese, egli scrive, era ormai quello dell'esattezza, lungi dal *caquetage* inglese e dalle avventate indiscrezioni (si riferiva al recente e famoso volume di lady Morgan sull'Italia). La ragione del suo lavoro che gli costò anni di studio e diversi viaggi e che ebbe per significativo sottotitolo *L'Indicateur italien* è duplice, come per ogni serio scrittore di viaggi: aggiornamento della materia, particolare punto di vista dell'autore, perché basta un decennio per cambiare l'impostazione a un libro. Come premessa egli scrive: « L'histoire de l'art a fait des incontestables progrès », né era più possibile attenersi al vecchio settecentesco Lalande, anche se ottimo, come facevano i più colti viaggiatori, o alle osservazioni, oggi per noi interessantissime sotto un altro riguardo, di Cochin, criticate da Valéry e già molto sospette al pittore Girodet. Tali pubblicazioni ed altre minori non potevano servire di vero viatico ad un viaggiatore che volesse aggiornarsi nella prima metà del secolo XIX.

Valéry spiega ed illustra le sue batterie non nascoste, perfettamente scientifiche, su cui si appoggerà sicuro per tutta la sua elaboratissima e coscienziosa opera. Il suo assioma che la storia dell'arte ha fatto degli incontestabili progressi è documentato: « L'Indicateur que nous publions a profité de ces progrès; il s'en rapporte aux meilleures et récentes autorités, à Lanzi pour la peinture, et à Mrs. Cicognara et Quatremère pour la sculpture et l'architecture ». L'eccellenza di questi nomi e il reale progresso fatto dagli studi di storia dell'arte, confermato dagli anni, gli fa nondimeno giustamente aggiungere e sottolineare che il suo testo, scrupoloso nelle fonti critiche, è personalmente pensato: *les impressions m'appartiennent.*

Per la sua vastissima coltura di bibliotecario e più di letterato, per la scrupolosità delle sue informazioni e per le sue equilibrate caute ma profetiche previsioni, Valéry ha un posto a sé negli *italianisants* avanti lettera. Tradotta in molte lingue la sua opera è ancor oggi valida: miniera di notizie dimenticate, di cose scomparse che sarebbe lungo riferire, accenni a persone e a fatti che ridanno in parte la visione di quell'Italia, dopo il congresso di Vienna, mortificata ed esausta, piena di dolore, come egli scrive. Valéry vi scorse ancora confusi i sintomi ed i primi germi di quello che doveva accadere nei futuri venti anni. Cattolico, legittimista, antidemocratico, come si rivela più volte, Valéry scrisse con molta coscienza e con chiarezza « une explication de l'Italie ». E ne mise in rilievo *la perpetuité de l'art.*

Antoine-Claude Pasquin, che volle chiamarsi Valéry, (1789-1847)

nato l'anno della Rivoluzione, fu antirivoluzionario e conformista. Giovanissimo fu al Consiglio di Stato assorbito e apprezzato in quella magnifica schiera di funzionari che fecero dell'Impero una insostituibile macchina amministrativa che lasciò per sempre le sue tracce in tutta Europa. Letterato *désenchanté* e con le mutevolezze del letterato, il suo colore imperiale svanì presto. Antibonapartista fu anzi focoso assertore della Restaurazione, e non essendo un indifferente al regime politico, si può essere perplessi vedendolo rimanere inamovibile al suo posto di bibliotecario della Corona sotto Carlo X e nello stesso posto a Versailles e a Trianon sotto Luigi-Filippo. Forse lo stare in un angolo, ma era per lui un angolo d'oro a cui teneva con tutte le sue forze, lo rese adatto e insostituibile presso i diversi governi. Del resto fu un uomo molto raziocinante, ma sensibile: antinomia in lui manifesta. Il suo gusto classico ha delle severità per cui non può giustificare né la fantasia di un Tiepolo né gli svolazzi marmorei d'un Bernini, ma infine può guardare con occhio critico e comprendere il Seicento e perfino l'abborrito Settecento « le siècle du plus mauvais goût ». Seppe procurarsi il tempo per ciò che intendeva studiare e che amava soprattutto: l'arte. Nel suo levigato francese, liscio come una colonna neoclassica, confessa di amare l'arte più della natura. Concetto in lui chiaro anche se non definito, che fu poi sviluppato nei diversi sistemi filosofici col risultato della formula l'arte per l'arte.

Con una ferrata erudizione storica e bibliografica di esperto studioso non saranno i manoscritti più rari, o gli incunaboli, che lo faranno arrivare nei piccoli centri italiani, ma l'architettura, la pittura, la scultura, e non per il solo e facile godimento immediato, ma per i complessi problemi di critica, di determinazione storica, di conoscenza filosofica. Teorie antiche e nuove sull'arte, problemi di datazione e di attribuzione lo interessano e controllano la sua opera, per cui l'« Indicateur » deve essere consultato anche oggi.

Come quasi tutti i successori di Winckelmann, Valéry non apprezza colui che era stato, per i contemporanei, il padre eterno dell'archeologia (*Winckelmann dont la science est fort supérieure au goût*). Più importanti, a suo giudizio, altre fonti degli storici dell'arte e su tutti « celebrior aetatis suae »: Luigi Lanzi. Si sa quanto anche Stendhal seguì e compilò il Lanzi, sebbene in maniera estrosa.

Nei suoi ripetuti viaggi in Italia il nostro scrittore ricercò assiduamente l'opportunità di molti incontri: amava sentirsi « *lié avec la plupart des savants italiens precieux sécours* » (1). L'ambito della

(1) Nel 1842 Valéry pubblicava un interessante volume da affiancarsi al suo viaggio: *Curiosités italiennes*. È una raccolta di *plaquettes*, brevi saggi su personaggi italiani,

alta coltura italiana gli fu ben noto: dal Manzoni al Pindemonte, al Monti, per non parlare che dei più illustri. Nulla valeva di più di questi contatti umani, egli scrive, poiché si notava, per citare un esempio, nell'opera giustamente famosa del Ginguené (1), opera che Valéry ebbe molto presente, quella mancanza di sopraluoghi tratti dal conoscere e dal vivere nel paese e dal praticare le persone. Il suo libro divenne, com'era suo desiderio, « une bibliothèque portative ».

In Italia, dove preparò e imbastì la sua opera, stesa in Francia, lo studio gli riuscì piacere, e nella breve prefazione dedica i venti libri: « à la chère Italie, pour la faire mieux connaître et voir, et à la faire aimer, car il faut l'aimer pour bien la connaître ». Gli piacque mettere in testa al suo libro una parafrasi delle parole di Santa Caterina da Siena.

Prima di pensare al suo viaggio in Italia Valéry aveva avuto un precedente scientifico-sentimentale, una sorta di spinta intellettuale. Una delle sue ricerche di studioso è un saggio sul Montfaucon e il *Diarium italicum* deve averlo invitato a far qualcosa di simile, ma adatto ai tempi moderni. Invece di diario scelse come sottotitolo, allora di moda e assai pertinente: *L'Indicateur*.

Scese dalla Svizzera in Lombardia l'anno 1826. A Ginevra aveva conosciuto il primo italiano: Pellegrino Rossi, giovane e già celebre professore in quella Università, e con lui il Sismondi.

In Lombardia, egli trovò una prosperità solida, che giunse a meravigliarlo, una ricchezza agricola e materiale cospicua. Il governo austriaco, meschino e autonomo, pesava ed opprimeva. L'unico suo aspetto positivo era l'amministrazione perfetta.

Milano, anche per questo francese, aveva un aspetto francese, quella curiosa rassomiglianza già notata, in altri e ben diversi tempi, dal Tasso e dal Montaigne. In questo aspetto francese che molti altri viaggiatori trovano gotico, come lady Morgan, Valéry considerò per primo uno straordinario *colifichet* ardito e non bello: il Duomo. Questa osservazione molto personale era la conseguenza di un gusto troppo limitato per essere puro. Infatti il meccanismo spesso evidente di una costruzione gotica è facilmente criticabile per chi ha un gusto che vuol essere rigorosamente classico; e questo è il caso del nostro. Il quale nel corso della sua opera espunge ciò che non rientra negli schemi classici con la troppo semplicistica frase di *mauvais goût*, si tratti come ho già accennato di gotico, di barocco, di rococò.

---

più o meno celebri, morti o viventi, tutti interessanti: Matteo Palmieri, Tasso, Passavanti, Silvio Pellico, il cardinal Consalvi, il cardinal Capecelatro, il Monti, la cortigiana Imperia, l'Alfieri, la Teotochi-Albrizzi etc. E già nel 1837 aveva pubblicato « *Voyage en Corse et en Sardaigne* », due volumi di minuziosa indagine.

(1) GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie*. Paris, 1920.

Riguardo all'arte lombarda sorprende la conoscenza che ha Valéry di alcuni pittori lombardi, rivalutati da poco, e che sembrano tanto lontani dal suo gusto, come il Butinone e Bernardino da Treviglio. Anche il restauro, tecnica allora assai nuova sotto l'aspetto scientifico, lo interessa e ne parlerà spesso dandoci dei dati di fatto. A Milano il restauro del S. Ambrogio gli apparve molto criticabile: « Il y a chez les Italiens, peuple de maçons, une ardeur, une impatience de bâtir qui les pousse perpetuellement à bouléverser et à réfaire leurs édifices; manie fâcheuse dans un bel pays si plein de souvenirs et de curieux monuments du passé ».

Non meno della città interessò lo scrittore l'ambiente intellettuale di cui parla con prudenza, ben lontano dalle pericolose informazioni di Roland e della Morgan. Volle conoscere e altamente giudicò il valore *des grands italiens*, morti e vivi: « une nation, qui sous une domination etrangère a compté si grands personnages, que de nos jours a Manzoni »! Interi capitoli del suo III libro sono dedicati ai nostri grandi: dal Verri al Parini, al Beccaria, dal Monti al Pindemonte, al cardinale Angelo Mai. In Francia la fama di Cesare Beccaria, dopo la traduzione fatta dal Dupaty, era grandissima. Valéry dà un singolare giudizio sull'uomo e sulla sua teoria:

> Esprit paradoxal par amour, par passion du bien et de l'humanité, philosophe dont les opinions furent hardies et téméraires et la vie prudente vertueuse et paisible, Beccaria vient de rétrouver des partisans dans les deux mondes; ses principes sur la peine de mort ont répris faveur auprès d'hommes, amis de lumières. Mais je crois que l'instinct de conservation, qui prescrit la destruction de l'homicide, que la conscience humaine, que cette simple loi du talion antérieure aux lois positives, seront toujours plus fortes chez les peuples que les arguments... et je ne pense pas non plus qu'une semblable innovation puisse être comparée à la libertè civile, à la tolérance réligieuse, à l'abolition de l'esclavage...

Non c'è alcun dubbio che il suo giudizio o meglio, la sua opinione, fosse contraria all'abolizione della pena di morte, giudizio ed opinione ancor oggi assai controversi e discussi e purtroppo di continua attualità.

A Milano Valèry si recò a far visita al Monti, *aneanti*, ma con lo sguardo ancor pieno di poesia, come lo vediamo nei ritratti, e ancor capace, nonostante la malattia, di sostenere una conversazione spirituale e brillante, assistito con tutto l'amore dalla bellissima figlia. Poco dopo a Verona incontrava il Pindemonte, anche lui vicino alla fine. Presagì quanto il Manzoni doveva sorpassare i due poeti e non solo nell'opera poetica, ma anche nelle sue teorie, quando difese « l'alliance paisible du catholicisme et de la liberté contre Rousseau et

Sismondi ». Il quadro della cultura e delle attività italiane è ancor più esteso e come dilatato dallo scrittore nelle minuziose erudite copiosissime note che vanno dal commento di Dante alle citazioni del modernissimo Stendhal, alle critiche del recente libro di Sismondi, alle citazioni del Petrarca, alle pubblicazioni del Litta, fino alle troppe citazioni erudite dei nostri umanisti del '500, inutili in un simile lavoro.

Credo che, unico fra gli scrittori stranieri, abbia scritto un cavalleresco e commosso *souvenir* per le donne italiane, così spesso calunniate e quasi sempre definite belle e incolte. Al contrario. Sembrò a Valéry che la cultura avesse conservato nelle italiane

une sorte de dignité qu'elles n'ont point ailleurs; leurs instruction profonde quand elle n'est pas nulle, n'a point le caractére pédantesque de nos femmes savantes ou de bas bleu d'Angleterre. Ce savoir a quelque chose de grand et de viril... il ne date point de l'hôtel de Rambouillet. [*Valéry conobbe assai bene*] quelques-unes de ces docteurs de Padoue, de Venise, de Bologne... c'étaient femmes aimables, gaies, naturelles, d'excellente compagnie, qui avaient eu de la beauté et aimaient le plaisir; moins agitées moins tourmentées, moins passionées, peût être que Corinne, elles n'avaient pas moins de charme dans l'esprit ou de caractère.

E con la consuetudine dello studioso ci rimanda, per una perfetta informazione a quell'opera curiosa della signora Ginevra Facchini - Canonici di Ferrara intitolata *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura;* opera preceduta da una confutazione, che egli afferma piena di buon senso, sul giudizio recente, falso e avventato, di lady Morgan sulle donne italiane.

Lo studioso si era prefisso, venendo in Italia e poi scrivendo la sua opera, di non soffermarsi troppo sui quadri e sui pittori. Fu la cosa che più dimenticò e forse coscientemente. I nomi e le opere dei pittori meno conosciuti, quelli più in ombra per il gusto del momento volto a Raffaello e al Guercino, vengono posti in intelligente rilievo anche nelle visite alle numerose collezioni private, oggi quasi tutte scomparse o disciolte, di cui è preziosa l'indicazione. Pittori mal noti o dimenticati come i quattrocentisti lombardi o i secentisti veneziani e i più noti bresciani del Cinquecento sono illustrati e ricordati in modo che anche il viaggiatore meno preparato, dopo la lettura dell'*Indicateur*, potesse formarsi un'opinione abbastanza esatta, guidato sulle rotaie di un'onesta critica che non alza mai la voce. Infatti Valèry non declama mai e solo una volta davanti alla serena bellezza del lago di Garda sul tramonto, gli sfugge dalla penna: « Moments de volupté de la vie de voyage, toujours un peu triste et pénible lorqu'on

est seul! ». È la sola volta che ci discopre l'animo suo che dovette essere chiuso, romantico, nonostante il suo dichiarato classicismo.

Avvicinandosi a Venezia, con quella messa a punto precisa che è una sua caratteristica, Valéry tenne a informare il lettore di quelle che erano state nel '700 — e permanevano — le tanto discusse questioni architettoniche, che avevano fatto versare molto inchiostro e che erano sempre di attualità. Allora costituivano un argomento vivo e appassionante, tutte centrate sull'architettura palladiana e sull'influsso che essa aveva avuto in Europa e in particolare in Inghilterra. Notava Valéry che in Italia non vi erano solo architetti di professione, ma specialmente nel Veneto, nelle classi elevate, architetti *amateurs*. Le teorie del padre Lodoli, raccolte dal Memmo, discusse dallo Zaguri, erano attuali (1).

A Verona il conte Alessandro Pompei, autodidatta nel gusto del Palladio, neoclassico: « *est au premier rang* ». In quello stesso ordine d'idee Valéry ricorda come esempio il celebre casino Capra del Palladio che lord Burlington fece imitare nel suo parco di Chiswick: « *les premiers architectes anglais semblent y avoir naturalisé ses plans* (di Palladio) *par leurs nombreuses imitations* ». Ed è rimasta ancor oggi una questione viva questa del dare e dell'avere dell'architettura italiana in Inghilterra.

La Venezia descrittaci dal Valéry a tinte grigie, sembra crollante sotto l'oppressione austriaca, disperatamente vecchia. Lo scrittore sentì questa impressione di sfacelo pesare sulla città indescrivibile e si accorse con acuta percezione che — lontana l'epoca di Tiziano e di Tintoretto — solo un moderno pittore inglese aveva capito quella speciale atmosfera esprimendola nelle nebbie e come nello sfasciarsi in esse di ogni contorno: « Bonington a fait des nouvelles vues de Vénise dans lesquelles sont empreintes les traces de sa désolation actuelle... belle encore mais flétrie par l'âge et le malheur ». Lo ripagarono di questa tristissima impressione della città tutte le pitture di Venezia: « Une sorte de patriotisme respire dans ces belles peintures... l'allégorie perd sa froideur ordinaire, puisqu'elle y devient l'expression d'un sentiment d'orgueil et d'amour de la cité ». Poté ancora ammirare in SS. Giovanni e Paolo il S. Pietro Martire di Tiziano, bruciato pochi anni dopo. Lo aveva già visto a Parigi (*il fit partie de notre butin de guerre*) allora in restauro: « Transposé à Paris de bois sur toile, il est la plus grande opération de cette habile et nouvelle industrie qui lui a comme rendu la couleur et la vie ». L'interesse per la nuova Accademia era stato europeo. Fondata da una ventina di anni, Valéry

(1) Il padre Lodoli si può considerare un precursore del funzionalismo.

scrisse che le sale dei modelli erano tra le più belle d'Europa e che ad arricchirla vi era stato il recente acquisto della celebre collezione di disegni, alcuni dei quali rarissimi, del pittore Giuseppe Bossi, con disegni di Michelangelo, Raffaello, Leonardo, fra i quali ancor oggi la critica deve distinguere l'autentico dal contraffatto.

Il barocco di Venezia non mancherà di essere criticato aspramente da Valéry e conseguentemente. Ammiratore senza riserve del Palladio (il Redentore è per lui *le Virgile, le Racine, le Fénelon, le Raphäel de l'architecture*) gli era facile criticare, dal suo punto di vista, l'arte del grande Longhena, mentre inorridiva davanti al S. Moisé del Tremignon. « Le luxe de la Salute ni sans majesté, ni sans grandeur, annonce la décadence de l'architecture vénitienne ».

La vita della città era stagnante; ci si occupava di cose rimorte, di statistica, si disotterrava il cadavere di Fra Paolo Sarpi con vane polemiche, del resto si doveva tacere. E il governo austriaco, *par mesure de finance*, così almeno la pensò Valéry, aveva soppresso fin dal 1815 le famose cortigiane *joies passées de Venise*.

Più vita a Padova per l'Università. Si stava restaurando il salone del Miretto da Francesco Zannoni: *artiste incomparable en ce genre de travaux, capable de désarmer le plus opiniâtre ennemi des restaurations*. Si stava erigendo, sulle basi di un tempio antico, il caffé Pedrocchi.

Il Petrarca è stato letto ed ammirato in Francia fino al secolo scorso. Valéry lo sapeva a memoria e andò a ricercare la grande ombra ad Arquà, definendolo uomo moderno e traendone un originale parallelo con Voltaire:

> Petrarque est, avec Voltaire, l'homme des temps modernes qui a eu la plus grande existence littéraire, courtisé par les rois et les républiques. Il gouvernait absolutement cet empire des lettres qu'il avait comme fondé, tandis que Voltaire l'étendait et le rénouvelait... avec la vanité et les faiblesses d'un littérateur proprement dit.

Ferrara lo fermò a lungo per la sua pittura originale e non facilmente comprensibile, brillante e seria. Questa ferrigna pittura sembrò a Valéry ispirata da gusto, dalla stessa essenza della città, che pure era stata la città dell'Ariosto e del suo amatissimo Tasso. Per la stessa ragione visitò Cento, patria del Guercino. Al principio del secolo XIX l'ammirazione del Guercino è generale: l'Agar di Brera, uno dei quadri più amati da Stendhal, era famosa quanto la Madonna della Seggiola di Raffaello.

La mère des études, Bologna, non gli dette al primo incontro quell'impressione architettonica che entusiasma i viaggiatori del Settecento e de Brosses in particolare; al contrario. In un giorno di sagra

gli apparve paesana e piuttosto volgare. Se ne ricredette presto. Quel nuovo monumento all'arte che era la recente galleria gli dette modo di conoscere e di godere le opere della scuola bolognese dal Passerotti ai Carracci, dal Mastelletta al Cavedoni, tanto gustato dall'Algarotti, a Guido Reni, di cui è, come tutti i suoi contemporanei, goditore estasiato per l'alto senso drammatico e per la beltà squisita delle sue donne. Critico per natura e letterato per volontà Valéry si compiaceva di andare a leggere nella bella biblioteca di Bologna, dove aleggiava ancora lo spirito di papa Lambertini, le ancor recenti pagine di critica del pittore Reynolds. E fu proprio a Bologna contemplando dall'alto delle torri l'ampia e verde pianura e gli Appennini, considerando quel 'cuore' d'Italia, che si domandò quale sarebbe stato il futuro destino di questa terra che amava, di questo popolo *toujours dépendant sans être degradé*. Lo scrittore volle lasciare una profezia e un augurio, quasi a chiarificazione del momento, con aspre ed ironiche accuse a Napoleone:

Quels seront, me dis-je, avant peu de temps son gouvernement, son empire? Je gémissais sur le sort infligé à un pays si beau. Je souhaitais à cette contrée les lois, la liberté, les institutions de ma patrie, sans le poison démocratique qui peut la faire périr. Dans les délirs de mes voeux et de mes esperances je voyais succéder une vie active et utile à l'oisivité frivole et elégante de la jeunesse de Milan, à l'inaction docte et lettré de Bologne et de Florence, aux intrigues et à l'ambition des clercs de Rome... ainsi rénaissait à la civilisation une des plus belles parties de la race humaine. La régénération de l'Italie fût manqué pour Bonaparte. Italien, maître de l'Italie entière, il délaisse et méconnut ses compatriotes. Certes il eût étè plus beau de rendre son existence de nation à un tel peuple que de n'y chercher que des hommes et de l'argent et d'avoir un roi de Rome à St. Cloud.

Testimonianza di quel tempo, in parte profetica, anche oggi è da apprezzare la finezza e quasi la tenerezza di questo sfogo liricocritico di Valéry, nazionalista antidemocratico. La sua esperienza personale gli suggeriva quanto pericolose erano state allora due forme di governo che in sostanza per lui si equivalevano: la dittatura e il *poison démocratique*. Gli pareva di trovarne un temperamento, un ragionevole *modus vivendi* nel regno di Luigi XVIII e in quello di Luigi-Filippo, di cui non vide l'ingloriosa fine. A Parma la smania di francesizzarsi ancor più, destò le meraviglie del francese: *une superstition presque provinciale pour la France et Paris*. Là il bibliotecario ricercò le tracce del suo grande collega il dottissimo teatino Paciaudi *créateur de la splendeur littéraire de Parme*, iniziatore della biblioteca, riformatore dell'Università, al tempo del ministro Du Tillot e con lui caduto in disgrazia. E si meravigliò che i Teatini tenessero in così modesto modo la sua tomba.

L'imponenza e l'importanza delle minori città italiane — Modena, Mantova, Piacenza, Guastalla, — confermò nell'opinione di Valéry la vitalità e la funzione eccellente di quelle municipalità che erano state il destino glorioso e non la rovina d'Italia.

A Mantova lo studioso visitò quello che rimaneva delle immense collezioni ducali e le collezioni private Susanni, Nievo e Beffa. La diversa pittura di un Campi, di un Mastelletta, di un Malosso di mariniana memoria, di un Gaspare Landi, di un recentissimo Camuccini lo interessarono per la diversità del tempo e dello stile nonché del livello artistico.

Di Firenze verrà esplorata dall'*Indicateur* ogni strada, ogni galleria, chiesa e biblioteca. Ci si domanda come e per quanto tempo lo studioso francese rimase nella capitale toscana, perché la sua erudizione scrupolosa, la sua informatissima guida, anche se in parte e per forza opera di compilazione, è superiormente esauriente.

Allora Firenze era nelle sue piene funzioni di capitale intellettuale d'Italia. *Esprit d'Italie*, come dirà il Taine. Centro di studi e centro del purismo, proprio nel 1827 vi si era recato il Manzoni per le correzioni linguistiche alla seconda edizione del suo romanzo.

Valéry osò criticare la disposizione degli Uffizi e specialmente della Tribuna con criteri di un ridicolo puritanesimo. Ma la felicità del bibliotecario fu il prendere conoscenza dei tesori della Biblioteca Laurenziana. Il catalogo dei manoscritti del Bandini lo rese entusiasta: *un vrai chef d'oeuvre, de méthode, d'exactitude, de critique.* Dal certame coronario di Piero de' Medici agli evangeliari siriaci ai manoscritti dell'Alfieri, che gli ricordarono per il metodo di lavoro quelli di Racine, vide e percorse con l'« *énivrante soif* » dello studioso tutto il possibile. Nello stesso modo, e ne dà lungamente conto, frugò la Magliabechiana, la Riccardiana, il gabinetto Vieusseux, *qui semble presque une institution.* Ogni monumento gli sembrò sorto per un motivo religioso o patriottico. La commozione improvvisa davanti alle tombe medicee di Michelangelo gli fece scrivere — cosa contraria al suo credo — che davanti a quel capolavoro ogni critica cade e non ha valore.

Certains juges délicats ne trouvent à ces figures ni le caractère ni la beauté antique, mais elles s'en passent comme les personnages de Shakespeare. L'effet de cette chapelle est subit, complet, irresistible et il ne faut pas de longues études pour en être vivement ému et rémué.

Nelle fitte pagine del libro molti personaggi di quella insuperata civiltà si animano e si fan conoscere dal lettore nella lineare ma copiosa esposizione evocativa dello scrittore. Erano per lui tutti vivi nelle opere: dal Savonarola, *moine démagogue*, al piovano Arlotto, al

vivente abate Zannoni, insieme ai più celebri o ai meno noti artisti: dal Botticelli a Cecco Bravo, da Masaccio al Poccetti, al vivente pittore granducale Benvenuti. Ma Valéry se si entusiasma per molti, si trattiene in un prudente giudizio per i primitivi e per gli artisti barocchi che non vuol capire. In fondo non ci sorprende la sua aperta ironia sulla Venere del Canova, da poco ornamento di palazzo Pitti: « Une grisette qui s'essuie et qui parle plus aux sens qu'à l'âme, avec une tournure terrestre et moderne ». Per noi oggi è impossibile vedere nel delicatissimo marmo del Canova, così classicamente idealizzato, sia pure da un neoclassico, la *tournure* moderna che offendeva gli occhi di Valéry.

Firenze, centro della cultura italiana, apparve criticabile allo scrittore e forse non aveva tutti i torti perché vi si arrivò agli eccessi del purismo, che era come chiudersi in un ambiente senza aria: *cet excès de culture engendre la médiocrité.* Ma la riflessione sui passati secoli di civiltà gli fa ribattere alla sua stessa affermazione: *Cépendant c'est sous un pouvoir absolu qui fleurit cette étonnante civilisation.*

Dalla Toscana passando in Romagna trovò un clima ben diverso e come arroventato. « *L'ardeur pour les idées nouvelles, produite par l'exagération contraire et l'inégalité résultante des privilèges et de la domination ecclesiastique était extrème dans la jeunesse de ces villes (Rimini, Ravenna, Forlì); les événements de* 1831 *et* 1832 *ne m'ont pas surpris* ». A questi movimenti, annota Valéry, aveva partecipato il principe di St. Leu e il fratello. Ma Valéry non seppe mai che questo minor fratello, essendo il principe morto in quell'occasione a Forlì, doveva diventare il futuro imperatore dei francesi: Napoleone III.

Lo scrittore, con un intinerario insolito, passò negli Abruzzi, quasi mai visitati nel *tour d'Italie. L'affreuse misère* degli abitanti lo impressionò moltissimo, ma la regione lo attrasse perché gli dette l'illusione di scoprirla. Con quell'acume, che qui davvero ci meraviglia, si soffermò sui grandi monumenti medievali con una conclusione essenziale: « *L'étude du moyen âge si cultivé de nos jours en France, en Allemagne, en Angleterre offrirait un vif interêt dans ce pays* ». Il suggerimento, notevolissimo in quegli anni, cadrà nel nulla e solo nel nostro secolo avrà un seguito.

Come il mare dell'Odissea e dell'Eneide apparve a Valéry il Mediterraneo. A Napoli il popolo e i lazzaroni gli sembravano più occupati e meno pittoreschi di quanto non li avessero descritti M.me de Stäel e M.me de Genlis. Napoli, in parte rinnovata dai francesi, aveva di veramente nuovo la chiesa di S. Francesco di Paola nella piazza S. Ferdinando. Il gusto purista di Valéry non ne poteva essere entusiasta: *Neuve et maladroite imitation du Panthéon est d'un effet médiocre.*

E nemmeno si dichiarò ammirato della superba architettura di Caserta, *triste et déserte*, ancor troppo legata al gusto del secolo passato. Ma la società intellettuale era coltissima e vivace: la capeggiava il marchese Gargallo, difensore del Leopardi e del classicismo, che scriveva anacreontiche e traduceva i classici. Valéry potè ancora visitare la ricchissima collezione di vasi e medaglie di scavo del generale Koeller, poi venduta alla Russia, e l'altra assai importante del cardinale Capecelatro, anche questa dispersa e venduta in Danimarca e a Vienna. Lungamente per pagine e pagine Valéry introduce il lettore nei meandri della pittura napoletana dal mitico Colantonio allo Spagnoletto, riconoscendo nel grande Pannini il maestro di molti francesi e di Vernet in particolare.

La fama del Vico era viva e attuale più che durante la sua vita. Il nostro Valéry compreso della non facile intelligibilità del filosofo cercò di darne una definizione all'ingrosso: « Génie allémand sous le soleil de Naples, méconnu pendant sa vie et longtemps après sa mort, dont le système, compris seulement d'un petit nombre d'adèptes, a de nos jours été médité de savants et profonds interprètes ». Senza troppo scoprirsi egli si riferisce agli studi recenti di Michélet, e di Ballanche specialmente (*Essays de palingénesis sociales*), che aveva in quel mentre eco europea.

Etre à Rome parait une sorte d'honneur, un des futurs et grands souvenirs de notre vie. A Roma Valéry col suo gusto disincantato e rigoroso, ma soprattutto col suo cuore, comprese tutto, perfino l'abborrito barocco. Ogni contrasto critico sembra dissolversi davanti alla commozione. Dai monumenti dell'antichità a Pietro Cavallini, da Raffaello a Michelangelo al Caravaggio, *saisissant peintre*, a Mengs al Canova, lo scrittore riuscì a mettere tutti a posto giusto, con una pacatezza critica che non disconosce — e in parte soltanto — che il Bernini (*artiste inévitable*), a cui però riconosce la *chaleur, la verve et la jeunesse de son mauvais goût*; e l'Algardi, *artiste pitoyable, vanté si longtemps comme un prodige d'art.* Era conseguente, ma non rigido nelle sue teorie. Fu il Vaticano a produrre in lui la più grande e più profonda sensazione. Nel Vaticano gli sembrò riposta *la nouvelle et réligieuse grandeur de Rome actuelle.* Lesse più che nella storia che ben conosceva, nei monumenti, nelle opere d'arte, e su tutto in Michelangelo alla Sistina quello che gli apparve come il fato e il destino di Roma e dell'Italia in quel tempo tremendo e meraviglioso: « le terrible fresque, terminé après le sac de Rome porte l'empreinte, et la désolation des temps et la sombre malinconie du peintre... les élus sont furieux comme les damnés ».

Con contrastante effetto, con l'antinomia che gli è propria, dalla

disperazione di Michelangelo Valéry passò, da buon romantico, al chiaro di luna. Per la prima volta vide il Colosseo e le rovine dei palazzi imperiali al lume delle torce e al lume della luna. Niente di più classico e di più romantico. Era insieme al pittore Schnetz, che trent'anni dopo sarà lungamente direttore dell'Accademia di Francia a Roma. Anche allora per completare la suggestione della scena — suoni e luce — una giovane poetessa francese declamava gli addi di una vestale e Valéry vedendo villa Spada-Mills coperta di rose pensava ai versi di Victor Hugo su Nerone: « Esclave, apporte moi des roses ».

La grandiosa e imponente architettura barocca delle chiese e dei palazzi, anima della città, non trova un completo perdono per il suo gusto neoclassico. S. Ignazio, S. Maria Maggiore, S. Agnese a piazza Navona *choquent pour le mauvais goût*. È da tener presente che per quasi tutto il secolo, e proprio nella classe degli intellettuali, Valéry ebbe buona compagnia nel condannare il barocco. Ma la città gli apparve come una donna meravigliosa *toujours conquise et jamais possedée, ou toute l'histoire se rétrouve depuis les Pharaons jusqu'aux rois et aux princes de la famille Bonaparte.*

Le segrete biblioteche di famiglia, quasi ignorate e non sfruttate, (conobbe Carlo Fea bibliotecario della Chigiana) i balli dei Torlonia, il gran caffè d'Europa a palazzo Ruspoli, quello di fontana di Trevi dove si incontravano gli archeologi e i contadini che portavano medaglie ed oggetti di scavo, lo studio di Thorwaldsen (*homme d'âpre aspect*): è tutta la vita, anche spicciola, di Roma che Valéry ricorda e descrive dando al lettore l'ambiente della città. Il concetto che rimase in lui della grandezza di Roma, dell'elevazione spirituale che la sola vista della città produce lo espresse e ripeté più volte: *La simple contemplation et le séjour prolongé de Rome peuvent ténir lieu de longues études et de beaucoup de voyages.* Lo spirito della città gli sembrò penetrante e sorprendente, superiore: « c'est le lieu de la terre où l'on s'étonne le moins. Il sérait inutile et maladroit de chercher à produire de l'effet ». E ciò nonostante il gusto della magnificenza, più che della bellezza, innato e non sradicabile: « Avec le goût de la magnificence tout ici respire l'indifférence de l'utile — splendeurs et incommoditées des habitations romaines! — et malgré le contraste des societés le goût national d'une même magnificence s'est perpetué ».

Valéry, abbandonata Roma con quest'ultimo ricordo di magnificenza, ritornò per Siena che gli apparve magica: *Ici l'art semble supérieure à la nature et la peinture semble ici l'expression de la societé.* Volse poi ad Assisi e la pittura di Giotto gli sembrò toccare l'apogeo di tutta una rinascenza. Concetto singolarissimo in quel tempo e per tanto da segnalare, riflettendo che la questione del Rinascimento e del

suo inizio è stata molti anni dopo, e ancor oggi, tanto trattata e discussa: « Des pareilles peintures montres à quel point est inexacte l'expression d'époque de la Reinaissance appliquée au XV et XVI siècles, et combien elle appartient véritablement à Giotto et aux prémières années du XIV ».

Con la descrizione della ardita popolazione di Genova, città costruita per un congresso di re, e con il freddo e imponente aspetto di Torino si chiudono il 19° e il 20° libro dell'*Indicateur*. Il Piemonte sembrò al viaggiatore: *le dernier asile de cette gloire guerrière de l'Italie autrefois si puissante*. E visitando il Museo egiziano di Torino davanti ai colossi di quella lontana civiltà, la fantasia, che per tutta l'opera egli volle tenere imbrigliata e rigidamente esclusa, gli fece balenare una sconcertante visione che noi oggi comprendiamo a fondo:

> Peût être qu'un jour, tous ces monuments de marbre et de bronze, tous ces magnifiques témoignages de notre puissance et de notre gloire, séront exposés dans les musées de quelques peuples aujord'hui sauvages, dans un désert encore inconnu, près d'un lac ignoré, au sein de quelques impenetrables et sombres fôrets... et les savants d'un autre monde féront à leur tour des dissertations et défendront opiniâtrement leurs différents systèmes.

Con questo lunare paesaggio proiettato in un futuro, forse non troppo lontano, Valéry si congeda dal lettore. Alla fine dei suoi venti libri, lunga paziente fatica di una scrupolosità eccezionale, testimonianza di un gusto formato sulle teorie del tempo, ma assai indipendente e limpidamente oggettivo, questo letteratissimo francese amò chiudere il suo volume con un verso di chi l'aveva spiritualmente guidato per Italia tutta, con Dante.

Quarant'anni dopo Ippolito Taine scrisse di Valéry: *il est bien sec*, ma lo tenne ben presente sia per la linea generale dell'opera, sia per la spartizione della materia, nel suo pensatissimo e geniale *Voyage d'Italie*. E questo è sufficiente a palesarne il valore.

Valéry, morto nel 1847, non vide il principio di quel risorgimento d'Italia che in qualche modo presagì, di cui intese i primi fremiti e che doveva gloriosamente cominciare un anno dopo la sua morte. Di lui resta, profondo omaggio all'Italia, l'opera sua, viva in certe parti ancor oggi, di curiosa lettura, utile sempre agli studiosi, divenuta presto classica, come aveva desiderato il suo romantico autore.

ELENA BERTI TOESCA

CRONACHE DEL MESE

Kennedy e Kruscev - Speranze e riserve - Regimi in crisi nell'Asia sud-orientale, in Africa, nel Centro-America - Gli avvenimenti del Congo - La rivoluzione cubana

Il 20 gennaio John Fitzgerald Kennedy ha preso possesso della sua carica di Presidente degli Stati Uniti. Forse nessun Capo di Stato, in questi anni, è salito al potere fra tanta attesa non solo dei suoi concittadini ma di tutto il mondo civile: attesa fatta più di speranza e di fiducia che di trepidazione o di timore. Volere o no, è innegabile il fatto che i destini dell'umanità sono oggi nelle mani dei capi (forse non sono più di cento persone responsabili delle supreme decisioni nell'una e nell'altra parte) dei due grandi popoli che si fronteggiano da Occidente e da Oriente, almeno finché non balzerà sulla scena il gigante cinese, che per ora minaccia dietro le quinte. Alla testa di quei popoli sono Kennedy e Kruscev, le cui parole e gesti sono ansiosamente scrutati per trovarvi i segni del futuro. Eisenhower è tramontato in una mezza luce, dopo otto anni di governo, gli ultimi dei quali hanno visto declinare internazionalmente il prestigio americano perché sono venute meno non tanto le forze vive della nazione quanto, nei capi responsabili, l'audacia delle iniziative di fronte a un avversario che di iniziativa ne ha fin troppa. Ma il neopresidente fa sperare, per quel che finora si può conoscere dei suoi propositi, che la potenza degli Stati Uniti sarà d'ora in avanti utilizzata a fondo, in modo da riconquistare e mantenere il primato dell'Occidente. Il discorso che Kennedy ha pronunciato subito dopo il giuramento sul Campidoglio di Washington è piaciuto a tutti appunto per la vibrazione nuova delle idee che vi sono esposte: se saranno messe in pratica, certamente si potrà parlare — nelle relazioni internazionali, delle quali soltanto si è occupato Kennedy — di una nuova era nella travagliata storia dell'Occidente.

« Noi pagheremo qualsiasi prezzo » ha detto il neopresidente, « faremo qualsiasi sacrificio, sopporteremo qualsiasi prova, sosterremo qualsiasi amico e ci opporremo a qualsiasi avversario per garantire che la libertà sopravviva e vinca ». Ai vecchi alleati ha promesso leale e fedele amicizia, e agli Stati di nuova formazione ha detto di sperare che difenderanno sempre la loro libertà e che « si ricorderanno che, nel passato, coloro che tentarono follemente di approfittare della forza della tigre servendosi dell'animale come di una cavalcatura, hanno sempre finito per essere divorati ». A coloro che lottano per spezzare le catene della miseria, ha promesso aiuto, perché si aiutino, « per tutto il tempo che sarà necessario, non perché lo fanno i comunisti o perché ricerchiamo i voti di quei paesi, ma perché è giusto ». Specialmente importanti, per l'urgenza del problema che ne è il presupposto, la promessa alle « repubbliche sorelle » situate al sud della frontiera americana di assistere « gli uomini liberi e i governi liberi » nella loro lotta

contro la povertà, e l'impegno di essere al loro fianco « contro qualsiasi aggressione o sovversione in qualsiasi parte delle Americhe ». E un'eco della dottrina di Monroe si coglie nel monito rivolto ad « ogni altra Potenza » con l'affermazione che « l'emisfero americano intende rimanere padrone in casa sua ».

Ma la parte più attesa — e poi più commentata — del discorso presidenziale è stata naturalmente quella dedicata, senza nominarla, alla Russia. Kennedy ha chiesto, alle nazioni che potrebbero diventare avversarie degli Stati Uniti, che « ambedue le parti riprendano la ricerca della pace prima che le nere forze di distruzione liberate dalla scienza coinvolgano tutta l'umanità ». Gli Stati Uniti, ha soggiunto, non possono permettersi una posizione di debolezza, perché solo quando saranno sicuri di avere armi a sufficienza saranno anche sicuri di non doverle usare, tuttavia è impossibile che due grandi e potenti gruppi di nazioni siano soddisfatti della situazione attuale, perciò bisogna sforzarsi di « ricominciare da capo », ricordando che la cortesia reciproca non è segno di debolezza e che la sincerità deve sempre essere provata. « Facciamo in modo di non negoziare su di una base di paura, ma senza aver paura di negoziare »; bisogna esplorare i problemi che uniscono, invece di acuire quelli che dividono; bisogna finalmente formulare proposte serie e concrete per l'ispezione e il controllo degli armamenti, soprattutto di quelli coi quali i paesi possono distruggersi a vicenda; bisogna utilizzare « le meraviglie della scienza piuttosto che i suoi terrori ». Il compito comune è di creare « non un nuovo equilibrio di forze ma un nuovo mondo di legalità, nel quale i forti siano giusti, i deboli protetti, e la pace mantenuta per sempre ». Questa non sarà l'opera di un giorno, ma bisogna cominciarla. Kennedy ha rivolto un eloquente appello « ai suoi cari compatrioti »: ogni generazione americana ha avuto il suo compito, è stata chiamata a dar prova della sua « lealtà nazionale », e « ora la tromba chiama di nuovo: non si tratta di un appello alle armi, anche se di armi abbiamo bisogno, né di un appello al combattimento, anche se siamo in piena lotta; si tratta dell'appello a portare il peso di una lunga lotta crepuscolare, un anno dopo l'altro, rallegrandoci nella speranza, dando prova di pazienza nelle tribolazioni ». Questa nota di virile pessimismo caratterizza il nuovo spirito del governo americano nei confronti del pericoloso ottimismo della amministrazione Eisenhower.

Il discorso di Kennedy è stato integralmente pubblicato dai due principali giornali dell'U.R.S.S., e questo fatto è sufficiente a dimostrare che anche i Sovietici si rendono conto delle nuove possibilità che l'avvento della amministrazione Kennedy offre per una seria ripresa del loro dialogo con gli alleati occidentali, ripresa che più volte Kruscev aveva condizionato alla scomparsa di Eisenhower dalla scena politica. Il Gran Capo sovietico si è affrettato a mandare un messaggio augurale per l'entrata in carica del neopresidente (e la risposta di Kennedy è stata giudicata, in Russia, « calorosa »), e un colloquio, ritenuto molto importante, è avvenuto, subito il 21 gennaio, tra Kruscev e l'ambasciatore americano a Mosca, sicché non poteva non cominciare il giuoco delle ipotesi su di un possibile incontro personale tra Kruscev e Kennedy, il quale, viceversa, sembra intenzionato a trattare con i Sovietici prevalentemente attraverso i cosidetti canali diplomatici. Comunque sia, la buona disposizione a riprendere i contatti risulta evidente in entrambe le parti, e perciò è ancor più preoccupante l'atteggiamento del

Governo cinese, il quale, conformandosi rigorosamente alle dichiarazioni antimperialistiche della recente conferenza degli ottantuno partiti comunisti (il « vertice rosso »), ha fatto dire dai suoi giornali che Kennedy e Dean Rusk, il suo segretario di Stato, non valgono meglio di Eisenhower, essendo i rappresentanti, al solito, dei capitalisti americani. Poiché è da escludere che Kruscev intenda la distensione se non come un metodo per arrivare alla distruzione del mondo capitalistico senza il rischio della guerra, rischio che viceversa i Cinesi sono pronti ad affrontare, ecco che la soluzione dei problemi internazionali non dipende tanto dalla buona volontà personale di Kruscev e di Kennedy, quanto, in definitiva, dalle forze ideologiche che prevarranno nel mondo comunista. Ciò considerando, diventa necessario allargare la visuale della situazione che Kennedy si trova a dover affrontare e che affronterà, se certi indizi sono stati bene interpretati, con qualche idea nuova. Ce n'è bisogno. Se è fondamentale la questione di Berlino e della pace con la Germania, non meno fondamentale è quella di Formosa; né per l'una né per l'altra Kruscev sembra disposto a far la guerra (ed è già qualcosa), ma la guerra sono disposti a farla i Cinesi, contro l'America e i suoi alleati, tanto per Formosa che per Berlino. E poi, sarà stato forse per dare una soddisfazione ai Cinesi, ma come ignorare quel che ha detto Kruscev in un discorso rivolto il 6 gennaio ad organizzazioni del PCUS? Dopo avere ripetuto che per vincere il capitalismo non è necessario ricorrere alla guerra perché a debellarlo provvedono le leggi dello sviluppo storico, ha aggiunto che se tuttavia il capitalismo cercherà di resistere, il proletariato dovrà ricorrere alle armi. Si tratterà di guerre civili, ma nessuno può credere (così si può osservare) che oggi da una guerra civile non nascerebbe immediatamente un conflitto internazionale.

* * *

La considerazione ora esposta giustifica gli allarmi suscitati dalla situazione formatasi nel Laos, il paese dell'Asia sud-orientale a regime monarchico che è stretto fra la Thailandia ad occidente e il Nord-Vietnam, filocomunista, ad oriente, ed è nato dagli accordi di Ginevra del '54, con i quali si cercò di sistemare l'Indocina, che la Francia aveva dovuto abbandonare. Nel Laos le forze del comunismo sono organizzate dal movimento del Pathet Lao, che è direttamente appoggiato dal Vietnam del nord e indirettamente dalla Cina rossa. L'approssimativa tranquillità interna raggiunta dal regno laotiano solo nel '57 venne bruscamente rotta nell'estate scorsa dal colpo di mano di reparti di paracadutisti dell'esercito che, guidati dal filocomunista capitano Kong Li, occuparono (9 agosto) la capitale amministrativa dello Stato, Vientiane, col programma di lottare contro la corruzione governativa e contro ogni ingerenza straniera, che di fatto era americana. Senza l'aiuto degli Stati Uniti, infatti, non si reggono i governi dell'Asia sud-orientale, eccettuato quello del Nord-Vietnam, che è sostenuto dalla Cina; ed è naturalmente il proposito di bloccare la spinta cinese verso il sud che spiega l'intervento americano nell'Indocina, come spiegò, in altra direzione, quello in Corea. Bisogna anche tener conto di un elemento che si riscontra in tutti i tentativi rivoluzionari contemporanei, in Asia, in Africa, nell'America centro-meridionale: cioè della insofferenza delle generazioni più giovani e più politicamente evolute per il dominio di classi diri-

genti vecchie e corrotte, insofferenza che il comunismo ha l'abilità di favorire. Un tentativo di questa specie è avvenuto, nello scorso novembre, anche nel Vietnam del Sud (l'ex Annam francese), con un colpo di mano contro il Governo anticomunista del presidente Ngo Din Diem (accusato di scandaloso nepotismo), il quale però ha avuto presto ragione, non senza spargimento di sangue, dei paracadutisti ribellatisi agli ordini del colonnello Nguien. Nel Laos, invece, il capitano Kong Li è riuscito a costituire un governo rivoluzionario sotto la presidenza di Suvanna Fuma, fratello del fondatore del Pathet Lao, però si sono subito mossi i controrivoluzionari, e un nuovo governo è stato costituito, nel quale filocomunisti e anticomunisti si sono trovati insieme, simbolo di una situazione caotica che nello scorso dicembre è sboccata in una vera e propria guerra civile con tre protagonisti: il governo di Suvanna Fuma, atteggiantesi a campione della neutralità del paese, il movimento controrivoluzionario del generale Fumi Novodan, e i bene organizzati guerriglieri del Pathet Lao, combattenti contro Suvanna Fuma e contro Fumi: quest'ultimo fornito di armi dagli Stati Uniti, mentre la Cina, attraverso il Nord-Vietnam, rifornisce il Pathet Lao. Ma da Vientane, il 9 dicembre, è dovuto fuggire Suvanna, dopo aver tentato invano di far da mediatore tra comunisti (o meglio comunistofili) e anticomunisti, e non si è più capito chi esercitasse il potere legittimo fino a che Vientane non è stata occupata da Fumi dopo furiosi combattimenti tra le sue forze e quelle di Kong Li.

Vana fatica sarebbe il descrivere i cambiamenti di fronte e le vicende della lotta, che ha investito, ad opera del Pathet Lao, anche Luang Prabang, la capitale religiosa. Alla metà di dicembre la situazione si era in qualche modo chiarita dal punto di vista politico, perché a Vientane si era costituito un abbastanza solido governo nettamente anticomunista, presieduto dal principe Boun Oum, mentre le poche forze di Kong Li si erano alleate ai guerriglieri del Pathet Lao e insieme premevano non senza successo per scendere nella parte meridionale del paese, che è lungo e stretto. Il governo di Vientane — legittimo secondo gli Americani e illegittimo secondo Cinesi e Sovietici — ha denunciato anche una invasione di armatissime truppe nord-vietnamesi, e ha invocato drammaticamente l'aiuto delle « nazioni amiche ». A questo punto, si è fatto evidente il pericolo di un intervento degli Stati Uniti in forze, e non più soltanto — come quello della Cina e della stessa Russia — con rifornimento di armi, di carburanti e di viveri. Il 31 dicembre il Governo di Washington ha diffidato i paesi comunisti, e il 2 gennaio ha annunciato una serie di « misure di precauzione militare » nel quadro degli impegni per la sicurezza collettiva presi dalla S.E.A.T.O. (Sud-Est Asia Treaty Organization): la potente settima flotta americana si è avvicinata alle coste dell'Indocina, pronta a sbarcare truppe. A Bangkok, contemporaneamente, si riuniva il consiglio dei ministri degli Esteri degli Stati membri della S.E.A.T.O., riunione chiesta anche dal governo del Nord-Vietnam, secondo il quale non era affatto vero che sue truppe avessero invaso il Laos, come il Governo laotiano avrebbe affermato solo per provocare l'intervento militare americano. Tuttavia, e per fortuna, la minaccia di una « nuova Corea » è stata sventata, anche per la netta opposizione che all'idea dell'intervento armato ha fatto il Governo britannico, e si è andati alla ricerca di una soluzione della crisi laotiana con mezzi diplomatici. La Russia e poi anche la Cina hanno proposto una conferenza di tutti i paesi

firmatari degli accordi di Ginevra del 1954, mentre gli Stati Uniti preferirebbero rimettere in efficienza la commissione di controllo sul Laos, creata con gli accordi suddetti, mutandone però la formazione: ai rappresentanti del Canada e della Polonia, che la costituivano con quello dell'India, dovrebbero essere sostituiti i rappresentanti di paesi considerati neutrali, come l'Indonesia e la Birmania.

Anche l'Indonesia, del resto, ha fatto parlare di sé, per causa della rottura dei rapporti diplomatici con l'Olanda, decisa nell'agosto scorso dal governo di Giakarta. L'Olanda ha conservato a regime coloniale l'Irian, parte occidentale della Nuova Guinea, di cui l'Indonesia rivendica il possesso. Forse il governo dell'Aja finirà per riconoscere all'Irian il diritto di autodecisione, ma il movimento nazionalista indonesiano, nel quale non mancano infiltrazioni comuniste, ha avuto manifestazioni rivoluzionarie, nell'Irian, anche nello scorso ottobre.

Altri avvenimenti meritano di essere ricordati, non tanto per la loro importanza locale, quanto perché entrano nel quadro generale della lotta che in molte parti del mondo si svolge — per fortuna non sempre sanguinosamente — tra vecchie e nuove tendenze politiche. Nel Nepal, paese del quale non si può ignorare l'importanza geografico-strategica, posto com'è tra India e Cina, alla metà di dicembre il sovrano, re Mahendra, ha licenziato il governo, sciolto le Camere e assunto personalmente tutti i poteri. Sembra che l'ex primo ministro Koirala, che il re ha fatto arrestare, si fosse spinto troppo oltre nell'azione riformistica a danno dei grandi feudatari. Qualcosa di analogo è successo, nella stessa epoca, nell'Arabia Saudita, dove re Saud ha tolto non senza vivaci contrasti all'emiro Faisal, suo fratello minore, gli ampi poteri di governo che gli aveva conferito nel marzo del '58, poteri dei quali Faisal cercava di servirsi per realizzare le riforme chieste da emiri e capi tribù contro il sistema feudale vigente nel paese.

* * *

È facile supporre che alle origini del colpo rivoluzionario tentato in Etiopia il 13 dicembre e fallito due giorni dopo, vi fossero le aspirazioni riformatrici e non soltanto le ambizioni di alcuni capi militari e di un manipolo d'intellettuali indigeni. L'mperatore Ailè Selassiè è un uomo di vedute relativamente moderne e che ha avviato qualche cauta riforma nel suo paese, le cui popolazioni sono mantenute dalla struttura feudale in condizioni deplorevolmente arretrate. Il fatto è che le popolazioni stesse e la massima parte dell'esercito si sono mantenute fedeli al vecchio sovrano, il quale non ha incontrato troppe difficoltà nel soffocare la rivolta sia pure a prezzo di duri combattimenti in Addis Abeba e in altri centri del paese. Capo dei rivoltosi è stato il comandante della guardia imperiale, generale Megistu, coadiuvato non dai soldati ma da una parte dei suoi ufficiali. È stato invaso il Ghebì e alcuni ministri sono stati uccisi, approfittando dell'assenza dell'imperatore, che era andato per una visita ufficiale nel Brasile. Ailè Selassiè è tornato in patria nel giro di poche ore, e dall'Asmara ha guidato l'azione contro i ribelli, i quali sono stati contrastati praticamente da tutto l'esercito. Il generale Megistu aveva avuto l'ingenuità di non assicurarsi preventivamente la solidarietà degli altri capi delle forze armate, e non gli è valso il tentativo di presentare il figlio dell'imperatore, principe

Asfauossen, come esponente di una ribellione popolare contro il vecchio mondo feudale (ma Asfauossen, a quel che sembra, aveva assunto tale parte solo perché costrettovi).

Conseguenza indiretta degli avvenimenti etiopici sono stati i gravi incidenti verificatisi nella seconda metà di dicembre lungo la frontiera tra l'Etiopia e la Repubblica somala, frontiera da lungo tempo contestata dai Somali perché taglia località di pascolo, indispensabili ai pastori. Impossibile orizzontarsi tra le accuse reciproche, ma è abbastanza verosimile che da parte dei Somali si sia approfittato dello stato di emergenza in cui si è trovata durante qualche giorno l'Etiopia, per spingersi nel territorio etiopico, e da parte di truppe etiopiche sia stata fatta, negli stessi giorni, qualche razzia nel territorio somalo per procurarsi i viveri dei quali il governo centrale più non li riforniva. Combattimenti di carattere militare, tra la fine di dicembre e i primi dell'anno, hanno fatto molte vittime da entrambe le parti, ma il peggio è che a Mogadiscio si è diffusa la voce che gli Stati Uniti proteggono ed armano l'Etiopia (il che spiega le dimostrazioni antiamericane avvenute nella capitale somala), mentre ad Addis Abeba si è fatta subito l'ipotesi di aiuti sovietici alla Somalia.

Nel Congo — le cui popolazioni, disgraziate nella loro semibarbarie, sono le vere vittime di una lotta politica mossa da interessi ed ambizioni ad esse estranei — le cose sono andate di male in peggio dal momento in cui la deposizione di Lumumba (5 settembre) aveva fatto sperare nel ritorno della pace sotto l'egida dell'O.N.U. In realtà, tra i fautori della costruzione unitaria del nuovo Stato, che fanno capo appunto a Lumumba, e i fautori della soluzione federativa (che sembra quella suggerita dal buon senso), le forze si sono bilanciate, con la differenza che i primi hanno avuto l'appoggio dei Sovietici e di quegli Stati africani i cui capi fanno una politica comunistofila, mentre i secondi non hanno trovato altrettanto appoggio in Occidente. In quanto all'intervento dell'O.N.U., si è veduto ben presto che sarebbe stato decisivo per rimettere un poco di ordine nella caotica situazione se avesse potuto mantenersi al di sopra della mischia, ma ciò non è avvenuto perché i più attivi reparti operanti in nome delle Nazioni Unite provenivano dai paesi favorevoli a Lumumba, come la Guinea, il Ghana, la R.A.U. Da questi paesi, come dalla Russia, Lumumba è stato sempre considerato capo legittimo del governo centrale, ed erano proprio gli « elmetti azzurri » dell'O.N.U., che, per uno scrupolo legalitario di Hammarskjoeld, dovevano proteggerne la libertà personale. Alla fine di settembre il presidente Kasavubu e il colonnello Mobutu che con i suoi giovani « commissari generali » cercava di tener testa ai seguaci di Lumumba, hanno chiesto il ritiro dei reparti del Ghana e della Guinea, e dopo qualche giorno hanno lanciato addirittura un ultimatum all'O.N.U., mentre contro Lumumba veniva spiccato un mandato di arresto, sotto l'accusa di aver gravemente offeso, in un discorso pubblico, il capo dello Stato. Ma il Consiglio dell'O.N.U., non ha permesso l'arresto, perché il Ghana e la Guinea minacciavano, se Lumumba fosse stato imprigionato, di ritirare le loro truppe, il che significava schierarle contro quelle congolesi. Così l'ultimatum è caduto nel nulla e la situazione è diventata sempre più assurda, perché ha finito per andarne di mezzo proprio il prestigio dell'O.N.U.

Il Governo di Leopoldiville è riuscito a cacciare dal Congo i rappresentanti del Ghana, dopo uno scontro tra gli « elmetti azzurri » tunisini che li

difendevano, e le truppe congolesi, il cui comandante ha perduto la vita nell'incidente (22 novembre); qualche giorno dopo, il Governo ha rotto i rapporti diplomatici con la R.A.U., espellendo l'ambasciatore egiziano, che aveva favorito il colpo di mano col quale, il 12 novembre, truppe lumumbiane hanno instaurato a Stanleyville, nel Congo nord-orientale, un governo presieduto da un fratello di Lumumba e dal più convinto comunista fra i seguaci di costui, Antoine Gizenga. Stanleyville è stata rioccupata dalle truppe di Mobutu per una settimana, e poi di nuovo perduta: di là sarebbe dovuta partire la riscossa di Lumumba il quale, però, fuggito verso Stanleyville il 29 novembre, è stato arrestato e messo in prigione nel campo militare di Thysville, nel Congo meridionale. Ma da Stanleyville scendendo per la provincia di Kivu fino al Katanga, sempre tenuto da Ciombe, forze militari e tribù ostili al governo centrale hanno ripetuto i loro attacchi dando luogo a combattimenti specialmente lungo la frontiera tra il Kivu e il Ruanda-Urundi; e siccome questo territorio è occupato dal Belgio, così le forze belghe sono state accusate di prestare aiuto agli avversari di quelle di Stanleyville. La convocazione del Consiglio di sicurezza « per discutere la minaccia alla pace risultante dai nuovi atti di aggressione del Belgio contro il Congo », è stata chiesta il 3 gennaio dal delegato sovietico, ma alla protezione degli abitanti del Kivu (vi sono anche alcune centinaia di italiani) contro i soldati lumumbiani e la feroce tribù dei Baluba non provvedeva nessuno, e tanto meno i reparti nigeriani e indonesiani dell'O.N.U. Si è presto veduto che le truppe lumumbiane puntavano verso il Katanga, che, come è noto, è la più ricca regione del Congo. Hanno cominciato con l'istituire un nuovo governo a Manono, nel Katanga settentrionale, con a capo Muamba, un cugino di Lumumba, e così il caos congolese è arrivato all'apice. Vi erano, alla metà di gennaio, cinque governi: quello centrale di Kasavubu e di Mobutu, dominante da Léopoldville, in teoria, tutto il Congo; il governo di Ciombe nel Katanga; quello di Kalongi nel Kasai; quello di Gisenga a Stanleyville, del quale è emanazione il nuovo Stato (se così si può chiamarlo) del Katanga settentrionale. Pare assodato che a Gizenga arrivino rifornimenti dall'Egitto attraverso il Sudan, e sembra difficile che a ciò possano opporsi le truppe di Mobutu, entrate nella provincia dell'Equatore. Ciombe ha frattanto iniziato le operazioni per la riconquista del Katanga settentrionale: ancora la guerra è in atto tra Congolesi.

Dal 4 al 6 gennaio si è riunita a Casablanca una conferenza che nelle intenzioni del suo promotore, re Maometto V del Marocco, doveva essere « panafricana », alla quale, però, hanno partecipato soltanto i presidenti della R.A.U., della Guinea, del Ghana, del Mali, il ministro degli Esteri della Libia, Ferhat Abbas capo del G.P.R.A., e un delegato di Ceylon, perché avevano declinato l'invito i governi della Tunisia, della Nigeria, del Sudan, dell'Etiopia e della Liberia. Dalla conferenza è uscita la dichiarazione che se le Nazioni Unite non riusciranno a ristabilire il governo di Lumumba, gli Stati africani ritireranno i loro contingenti inviati nel Congo come forze dell'O.N.U. Il presidente del Ghana, Nkrumah, aveva proposto che la conferenza sollecitasse dall'O.N.U., un'azione più energica e conclusiva, e Nasser, presidente della R.A.U., aveva chiesto addirittura che si costituisse al più presto un esercito africano con comando unico, da porre a servizio di Lumumba. Di costui sono partigiani tutti i convenuti a Casablanca, non così altri capi africani, quelli che non hanno accettato l'invito

di Maometto V, e che all'O.N.U., il 22 novembre, hanno votato perché la rappresentanza del Congo fosse assegnata al delegato di Kasavubu e non a quello di Lumumba. Non bisogna però dimenticare un'altra deliberazione importante della conferenza, quella di costituire un'assemblea consultiva africana e — su proposta già preventivamente concordata dalla Guinea, dal Ghana e dal Mali — un comando comune formato dai capi di stato maggiore dei vari Stati africani, che dovrà riunirsi periodicamente « per assicurare la difesa comune dell'Africa contro le aggressioni » e salvaguardare la sicurezza di ciascun Stato. Questa deliberazione ha praticamente coinciso con la proposta di Nasser, e potrebbe effettivamente portare alla sostituzione di un gruppo di Stati africani alle Nazioni Unite nel compito, in cui queste hanno già evidentemente fallito, di dare ordine al Congo, e glielo darebbero in forme che probabilmente poco converrebbero agli alleati occidentali. Costoro hanno anche ragione di preoccuparsi della parte che il Marocco ha avuto nelle decisioni della conferenza, e che potrebbe avere in una possibile organizzazione militare africana. Tra due o tre anni gli Stati Uniti ritireranno le loro basi dal territorio marocchino, la cui importanza strategica in relazione alle basi americane nella Spagna non ha bisogno di essere sottolineata.

Il silenzio che la conferenza ha mantenuto sulla questione dell'Algeria, pure avendone discusso, dimostra che quella del Congo è stata considerata più urgente, ma forse rimane ancor più difficile da risolvere. Dopo tutto, l'esito del referendum del 7 gennaio è stato un successo per De Gaulle, il quale può ora procedere a costituire, in quella che è ancora l'« Algeria francese » ma che si avvia a diventare l'« Algeria algerina », un potere di governo provvisorio. Un fatto nuovo importante è che il G.P.R.A., si è dichiarato ufficialmente (16 gennaio) disposto a negoziare « sulle condizioni di una libera consultazione del popolo algerino », riconoscendo che « il problema dell'Algeria è entrato in una fase, che fa intravedere la possibilità di una soluzione pacifica e negoziata ».

* * *

Le condizioni più favorevoli agli sviluppi della lotta contro gli Stati Uniti e tutti i regimi democratico-capitalistici sono state trovate dai Sovietici nell'America latina, dove la rivoluzione cubana ha aperto loro la strada. Non vi è paese del Centro e del Sud-America dove le masse popolari non abbiano provato una profonda simpatia per la « rivoluzione dei poveri », della quale Fidel Castro è il capo e il simbolo; ciò spiega perché tutti, dal più al meno, i governi dell'America latina abbiano a che fare con movimenti locali, talvolta fortissimi, fra i moventi dei quali c'è sempre l'aspirazione a seguire l'esempio della rivoluzione castrista. Il comunismo, o qualcosa che gli assomiglia, va perfettamente d'accordo col nazionalismo, che esprime la protesta popolare contro la dipendenza economica dagli Stati Uniti senza l'aiuto dei quali non si sosterrebbe quasi nessuno di quei regimi, che spesso sono politicamente e moralmente corrotti. Quella « testa di ponte » al di là dell'Atlantico e nel cuore dell'area americana, che Cuba oggi è per l'U.R.S.S., potrebbe allargarsi tutto intorno al Golfo del Messico, se la risoluzione castrista si affermasse negli Stati dell'America latina. Ciò spiega perché gli U.S.A., abbiano reagito contro gli attacchi di Castro con

tanta energia e abbiano fatto sentire la loro presenza dovunque c'era pericolo che l'incendio cubano si appiccasse dentro la loro area strategica.

La settima conferenza dell'O.S.A. (Organizzazione degli Stati d'America), riunita a S. José di Costarica nello scorso agosto, si pronunciò sui ricorsi del Venezuela contro San Domingo e degli Stati Uniti contro Cuba. La piccola Repubblica di San Domingo, cioè il suo dittatore, il famigerato Trujillo, organizzatore di un attentato che per poco non mandò all'altro mondo il presidente Betancourt del Venezuela, è stata « punita » con la rottura delle relazioni diplomatiche con i membri dell'O.S.A., l'embargo sulle armi e sanzioni economiche, ma Trujillo ha reagito prendendosela con l'« imperialismo » degli Stati Uniti, che sarebbero gli ispiratori della condanna... Più importante la risoluzione con cui la conferenza chiuse i suoi lavori (29 settembre), e che concerne Cuba, benché il nome della Repubblica castrista non vi sia stato fatto nella illusione che anche la delegazione cubana accettasse un documento fortemente polemico contro l'intervento negli affari americani dei due paesi, Russia e Cina, che si sono schierati senza riserve a favore di Castro. Nel primo articolo della risoluzione è condannato qualsiasi intervento o minaccia d'intervento di potenze extracontinentali, nonché il paese americano che lo accetti; nel secondo articolo viene denunciata e respinta espressamente la manovra dell'Unione Sovietica e della Cina popolare, che tendono a sfruttare per i loro fini la situazione economica, politica e sociale di determinati paesi americani. Era proprio sulla promessa di un intervento sovietico, che Castro si era fondato, e ha continuato a fondarsi nella sua sfida (arrogante se vista da destra e coraggiosa se vista da sinistra) agli Stati Uniti. « Noi ci avvarremo di tutti i mezzi per Cuba » ha detto nel luglio dell'anno scorso Kruscev. « Gli Stati Uniti non sono più a distanza irraggiungibile dall'Unione Sovietica. Se occorresse, gli artiglieri sovietici potrebbero appoggiare il popolo cubano con i loro missili, qualora le forze aggressive del Pentagono osassero attaccare Cuba ». Alla conferenza di S. José il delegato cubano ha detto che il suo paese non aveva nessun amico fino al momento in cui Kruscev si era impegnato a proteggere l'indipendenza di Cuba, mentre neanche un minimo di protezione aveva ricavato da chi aveva il dovere di dargliela in base alla Carta dell'O.S.A.

Il delegato cubano, in quella occasione, drammatizzò al più possibile la situazione, che infatti non era allegra né per gli Stati Uniti, che vedevano progressivamente distrutta la rete delle loro imprese industriali e commerciali nell'isola e minacciata la loro importantissima base aeronavale di Guantanamo, né per il governo cubano, costretto a lottare contro l'inarrestabile peggioramento delle condizioni economiche e contro molteplici tentativi terroristici di piccoli sparsi gruppi controrivoluzionari, facenti capo a una organizzazione di profughi da Cuba che si era costituita a Miami; ma l'esaltazione dei rivoluzionari non ha fatto che crescere, manifestandosi soprattutto, dall'ottobre in poi, come psicosi dell'invasione. Castro e i suoi si dichiaravano certi che da un giorno all'altro gli Americani sarebbero sbarcati a Cuba per abbattere il governo rivoluzionario; perciò venivano distribuite armi (ne arrivavano in grande quantità, d'ogni genere, specialmente dalla Cecoslovacchia), puntati i cannoni verso il mare, militarizzati uomini e donne. Il 1° novembre l'Assemblea generale dell'O.N.U., ha respinto con 47 voti contro 29 e 18 astensioni una protesta del governo cuba-

no, presentata dai Sovietici, contro l'« aggressione » americana, e la tensione è ancora cresciuta: Guevara, braccio destro di Castro, era andato a Mosca e poi a Pechino, dove i comunisti cinesi non gli avevano certo dato consigli di prudenza, e Castro faceva presentare all'O.N.U. ancora un ricorso, questa volta contro « i preparativi americani per una imminente invasione di Cuba »; la discussione in seno al Consiglio di Sicurezza (4 gennaio) ha dato luogo a vivaci incidenti, perché il delegato cubano ha potuto sì dimostrare che i profughi politici da Cuba ricevono ampia assistenza dagli Stati Uniti, ma non che il Governo di Washington avesse preparato un piano per l'invasione dell'isola. Neanche il secondo ricorso di Castro è stato preso in considerazione, ma il fatto nuovo era la decisione di Eisenhower di rompere i rapporti diplomatici tra U.S.A., e Cuba. Mancavano appena due settimane alla fine dell'amministrazione repubblicana e così la decisione di Eisenhower ha impegnato di fatto anche l'amministrazione che stava per succedergli. Eisenhower ha chiesto, in realtà, l'assenso del Presidente eletto, ma Kennedy gli ha risposto che, non conoscendo tutti gli aspetti della questione, non poteva impegnarsi. Il principale motivo della decisione di Eisenhower bisogna vederlo nel tentativo di indurre gli altri Stati dell'America latina a seguire l'esempio degli U.S.A., troncando anch'essi le relazioni diplomatiche con Cuba, e in tal modo mettendo il Governo castrista in una specie di quarantena politica ed economica. L'esempio è stato finora seguito soltanto dal Perù, né sembra probabile che una netta posizione contro Castro, come quella degli Stati Uniti, sia presa nella non lontana nuova conferenza dell'O.S.A. Molti governi membri della Organizzazione sono alle prese con situazioni interne difficili.

Sta per prendere il potere, in Brasile, Iano Quadros, clamorosamente eletto presidente nello scorso ottobre con l'incarico di riportare ordine e moralità nel governo, ma si troverà ostacolato da nazionalisti e comunisti alleati nello sfruttare l'entusiasmo che la rivoluzione cubana ha suscitato tra le masse popolari dell'immenso paese.

Nell'Argentina è fallito, alla fine di novembre, l'ennesimo dei tentativi contro le istituzioni democratiche, che si sono succeduti dal 1958, dopo l'avvento di Frondizi a Presidente della Repubblica: tentativi dei quali sono di solito protagonisti generali e colonnelli, non senza l'appoggio, chiaro quest'ultima volta, di gruppi nazionalisti e peronisti.

Nel Perù, il governo ha potuto presentare al Parlamento le prove di un complotto d'ispirazione castrista, e ha proposto la messa al bando del partito comunista. Anche nell'Equador sono venuti alla luce i rapporti tra nazionalisti e comunisti, origine di dimostrazioni popolari contro gli Stati Uniti. Gravi sono stati i movimenti insurrezionali nel Nicaragua e nel Guatemala, ai quali non è stata estranea l'influenza del castrismo. Verso la metà di novembre gruppi di insorti hanno occupato Porto Barios sulla costa atlantica del Guatemala, e altri sono entrati nel Nicaragua partendo dalla confinante Costarica, dove è stato trovato — così ha dichiarato il presidente costaricano — un grosso deposito di armi cubane fabbricate nell'Europa orientale. I governi del Guatemala e del Nicaragua hanno chiesto aiuto agli Stati Uniti, ed Eisenhower ha subito mandato (17 novembre) una formazione aeronavale ad incrociare nel mare dei Caraibi « in modo » dice il comunicato, « da poter assistere, se diventasse necessario, i suddetti Governi, e intercettare e impedire un intervento negli affari interni dei due paesi

da parte di elementi controllati dai comunisti, mediante sbarchi di elementi armati o di rifornimenti dall'estero ». Una prova della parte che nel tentativo contro il Guatemala hanno avuto i castristi consisterebbe nel fatto che Arbenz, capo del regime di sinistra che venne rovesciato nel 1953, si trova ora all'Avana.

Indubbia l'influenza del castrismo nei gravissimi disordini che hanno tenuto sottosopra il Venezuela, specialmente la capitale Caracas, per una diecina di giorni tra la fine di novembre e i primi di dicembre. Il partito dell'Unione democratica, che ha adottato il programma di Fidel Castro, ha tentato l'insurrezione con l'appoggio diretto dei rivoluzionari cubani e dei seguaci di Jimenez, il dittatore spodestato tre anni fa e che ora, come Trujillo, si è trasformato in campione del nazionalismo ribelle all'egemonia nordamericana. Al presidente Betancourt non è stato facile dominare l'insurrezione, alla quale hanno preso parte, in prima fila, gli studenti universitari. Gli insorti hanno perduto la partita, ma il loro tentativo dimostra con particolare eloquenza la forza irradiante della rivoluzione cubana.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE

Storia e critica letteraria

U. Bosco - V. Branca - P. P. Pasolini

Nel 1953 presso Sansoni di Firenze apparve il repertorio bibliografico della letteratura italiana per il biennio 1948-49, diretto con intelligenza e passione da Umberto Bosco, titolare della cattedra di letteratura italiana presso la Facoltà di Magistero in Roma. Nella non facile compilazione dell'opera e nello spoglio delle numerose riviste, italiane e straniere, di giornali e volumi, egli si era valso non solo della folta schiera di discepoli e amici, ma soprattutto, nel delicato lavoro di coordinazione e revisione, di Gaetano Mariani. Il volume conteneva in una prima parte, disposti in ordine alfabetico e numerati progressivamente, i nomi di autori di monografie, saggi, studi, articoli e recensioni apparsi in quei due anni, mentre la seconda parte consisteva in un indice dei soggetti. Pur se nella compilazione di esso erano stati adottati criteri sostanzialmente diversi e assai più moderni, il volume nondimeno rappresentava una continuazione ideale del noto repertorio diretto presso la Columbia University da Giuseppe Prezzolini sino all'anno 1942. Al suo apparire, l'opera venne accolta con interesse non solo dalla critica, che unanime definì il libro uno strumento indispensabile per gli studi della nostra storia letteraria, ma anche dal pubblico desideroso di approfondire la propria conoscenza nel particolare campo. Dopo circa sette anni, ha visto la luce il secondo volume che riguarda il periodo che va dal 1950 al '53 (*Repertorio bibliografico della letteratura italiana*, a cura della Facoltà di Magistero di Roma sotto la direzione di U. Bosco, Firenze, Sansoni, 1960). Basterebbe il semplice accenno ad alcune cifre (17.000 titoli, 500 tra riviste, atti accademici e giornali consultati, oltre 20.000 riferimenti per soggetto) per farsi una pallida idea della mole veramente imponente del lavoro svolto dal cenacolo che si raccoglie intorno a un Maestro come Umberto Bosco. Il quale nella nota introduttiva mette giustamente in rilievo l'utilità di un simile repertorio per critici e studenti, i quali si sono giovati largamente nelle loro ricerche dello schedario approntato anche prima che fosse dato alle stampe, e si augura che se ne serviranno ancora per il futuro, « giacché la guerra contro titoli e numeri per conto nostro continua »: un annuncio implicito che l'opera, così felicemente iniziata, non avrà fine.

* * *

In occasione del 250° anniversario della nascita di Carlo Goldoni ebbe luogo a Venezia, dal 28 settembre al 1° ottobre 1957, un importante Convegno cui parteciparono oltre duecento studiosi di tutte le parti del mondo, dal turco Lufti Ay al francese Henri Bédarida, dal polacco Mieczyslaw

Brahmer allo iugoslavo Frano Cale, dal bulgaro Nikolaj Doncev al tedesco W. Theodor Elwert, dalle spagnuole Angela Mariutti de Sanchez Rivero e Annamaria Gallina all'austriaco Karl Maria Grimme e al russo Stefano Mokulski e a tanti altri, che testimoniarono intorno alla perennità e vitalità del teatro goldoniano con documentate relazioni sulla fortuna del commediografo veneto presso le loro nazioni. Nel 1960 la Casa Editrice Sansoni pubblicò in due eleganti volumi gli atti di quel Convegno, che rappresentano indubbiamente nel loro insieme una tappa significativa, per la novità e originalità delle tesi svolte e l'impegno critico delle singole conversazioni, nella storia dell'opera goldoniana (*Studi goldoniani*, a cura di V. Branca e N. Mangini). Il primo volume contiene le relazioni generali tenute da critici italiani; il secondo cinquantanove comunicazioni suddivise in due parti, l'una comprendente quelle cui si è accennato intorno alla fortuna di Goldoni nel mondo, l'altra singoli studi e letture su argomenti vari come: Goldoni e la commedia « borghese » di Anna Banti; un'acuta analisi circa il « mondo » e il « teatro » nella poetica goldoniana, di Mario Baratto; una saporita analisi della *Bottega del caffè*, di Giorgio Barberi Squarotti; un'altra sui caratteri del « rustego », di Ettore Caccia; altri sui rapporti tra Goldoni e la librettistica melodrammatica del tempo, di Andrea Della Corte e Domenico de' Paoli; un saggio intorno ai *Mémoires* e all'autobiografia alfieriana, di Giuseppe Guido Ferrero, che provocò l'intervento polemico di Walter Binni, nettamente contrario alla tesi sostenuta circa l'avvicinamento tra le due opere; un altro ancora di Francesco Flora intorno agli ordini sociali nel teatro goldoniano. E l'elenco potrebbe seguitare a lungo.

Un bel saggio sulla poesia del grande commediografo, di Diego Valeri, apre il primo volume, cui segue un meditato studio di Manlio Dazzi intorno alle testimonianze letterarie sulla società veneziana dei tempi goldoniani. L'illustre storico prende in esame alcune opere del '700 che meglio lumeggiano e documentano gli usi, le tradizioni, le abitudini dei ceti nobiliare, borghese e popolare della città, come la *Gazzetta Veneta* del buon Gasparo Gozzi, le *Memorie inutili* e la *Marfisa Bizzarra* del fratello Carlo, le lettere del simpatico Presidente de Brosses, e soprattutto le poco conosciute memorie del Lamberti, il *Consiglio Politico* stampato nel 1797, ma scritto da Scipione Maffei una sessantina d'anni prima, e l'operetta *Della nobiltà* di Francesco Baretta (Venezia, 1748). Per quanto riguarda poi la commedia *Le avventure del poeta* di Luisa Bergalli, il Dazzi pone in risalto particolarmente ciò che vi è in essa di spunti e temi che anticipano Goldoni, mentre afferma giustamente che il commediografo dovette conoscere, per le numerose concomitanze con situazioni del suo teatro, il fortunato romanzo di Zaccaria Seriman dal titolo sesquipedale *Viaggi di Enrico Wanton alle terre incognite australi ed al paese delle Scimie*, ove codesto ultimo immaginario paese non è altro che una satirica trasposizione della città lagunare. La relazione del Dazzi è fuor di dubbio una delle più suggestive lette al Convegno, non solo per la perspicuità dei documenti esaminati e la dovizia delle note, ma anche per la bellezza e la precisione del quadro di Venezia settecentesca.

Altro studio acuto e fine è quello di Goffredo Bellonci sul teatro « puro » di Goldoni. Il quale però, come ebbe a osservare il Binni nel suo intervento, presenta un duplice pericolo, derivante da una valutazione eccessiva del valore meramente teatrale dell'opera. Il primo è l'affermazione che i personaggi goldoniani siano stati inventati sul modello degli attori che lo scrit-

tore aveva in quel momento a disposizione; e il secondo consiste nella presunta « purezza » del teatro goldoniano, cui contrasta « la complessa realtà della poesia goldoniana ».

Dopo una intelligente rassegna di vent'anni di regia goldoniana, di Raul Radice, il primo volume si conclude con un saggio sulla lingua di Goldoni, dovuto a Gianfranco Folena, il quale studia il delicato problema alla luce di un momento spirituale decisivo, rappresentato dal passaggio dalla lingua delle maschere a quella dei borghesi e dei popolani, in « un clima radicalmente mutato del gusto più elevato e cosciente, che si volgeva verso la vita quotidiana con nuova, pacata attenzione »; e con un altro di Mario Marcazzan, teso alla ricerca di un punto di equilibrio tra illuminismo e tradizione in Goldoni. A questo riguardo, il Binni esclude un autentico, impegnato illuminismo goldoniano, e ammette solo la suggestione in lui di alcune tendenze illuministiche, connaturali al suo temperamento e alla sua mentalità.

* * *

Poeta minore, se non minimo, del primo Ottocento, il faentino Giuseppe Maria Emiliani si distingue tuttavia nella moltitudine di letterati classicisti, che fiorirono numerosi in Italia nei primi decenni del secolo, perché, nella sua produzione poetica in genere d'intonazione encomiastica e celebrativa, possono notarsi sovente temi insoliti o nientemeno presagi e barlumi della lirica foscoliana, manzoniana, leopardiana. Mario Petrucciani ha tracciato di questo poeta un pregevole profilo, rilevandone la originalità e novità di accenti e situando la sua opera in una esatta prospettiva storica, in quella cioè della scuola classica romagnola di cui fu noto esponente il conterraneo Dionigi Strocchi e che ebbe modello ispiratore ed esclusivo Vincenzo Monti (*G. M. Emiliani la cultura romagnola e G. Leopardi*, Faenza, Stabilimento Grafico F.lli Lega, 1960). Accanto a chiari elementi prefoscoliani (soprattutto presenti nel poemetto intitolato a Orazio Nelson), al tipico atteggiamento antifrancese e anglofilo, comune peraltro a numerosi letterati italiani del tempo, e agli incontri non solo esterni tra le *Odi sacre* dell'Emiliani (1804) e gli *Inni sacri* di Manzoni, studiati da Paolo Toschi in un saggio apparso su questa rivista il 16 dicembre 1937, il Petrucciani rintraccia in altri luoghi dell'opera poetica dell'Emiliani spunti, motivi, suggestioni, parole tipiche che saranno proprie di Leopardi. Anche il faentino inclina a un « malinconico ragionar con se stesso »: senonché per tale atteggiamento, più che al recanatese, occorrerà risalire alla particolare sensibilità preromantica e all'età in cui visse e operò l'Emiliani stesso. Dopo aver puntualizzato uno a uno, e con osservazioni fini e acute, i numerosi riscontri, gli echi e i suggerimenti dall'una all'altra poesia, e studiato i rapporti intercorsi tra l'Emiliani e Leopardi, il Petrucciani si chiede se gli incontri esaminati sono solo casuali (comunque, in questo caso, spetta all'Emiliani la priorità di aver avvertito sia pure inconsapevolmente certi sintomi che erano nell'aria e di aver adoperato certi modi che saranno peculiari di poeti maggiori), oppure se essi possono « essere valutati come dirette, anche se talvolta larvate, derivazioni ». Lasciamo insoluto lo spinoso problema, cui d'altra parte lo stesso Petrucciani non ha giustamente dato una piena risposta, in quanto, se anche nei versi leopardiani ci fosse un'eco dell'Emiliani o di altri, sarebbero purtuttavia versi di Leopardi, e soltanto suoi, perché nati dal suo cuore di poeta.

* * *

Nella nota finale della raccolta di saggi critici, da pochi mesi apparsa nelle vetrine dei librai (*Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960), Pier Paolo Pasolini cerca di chiarire e giustificare la scelta del titolo, ponendo in risalto che l'interesse appassionato lo ha in un primo tempo spinto a indagare nella storia quasi inesplorata della letteratura in dialetto di ogni regione italiana, e che successivamente lo stesso interesse si è meglio articolato in un sistema ideologico; sicché egli ha potuto scorgere nella poesia in vernacolo del Novecento la presenza quasi ossessiva di temi ed esperienze care alla Musa pascoliana, come è accaduto ovviamente anche in quella dotta, dal futurismo all'ermetismo, da Montale e gli altri poeti liguri a Ungaretti. Il libro non manca di felici intuizioni critiche, di finissime notazioni, di sostanziose analisi; senonché la pagina del Pasolini e specialmente il linguaggio, spesso non chiaro, irto com'è di termini tecnici, rappresentano una difficoltà non sempre superabile per il lettore sprovveduto. La secchezza e lo schematismo di talune affermazioni, la sintassi involuta del periodo, la ricerca d'una terminologia preziosa non possono certo condurre a una lettura riposata. Sin dal principio, una noticina a pié di pagina sorprende per l'ardito, e direi anche improbabile, accostamento tra il Di Giacomo di *'O munasterio* e Fogazzaro; ma soprattutto poco chiaro risulta quel che segue: « che [cioè Fogazzaro] — come dice il Russo — non ha capito mai nulla dei meridionali, ma che comunque vediamo comparire almeno una volta nelle bibliografie napoletane per un elogio a Ferdinando Russo, però ».

La silloge pasoliniana si apre con un bel saggio su Salvatore Di Giacomo. Sulle orme del Pancrazi, il quale del poeta napoletano mise in luce certe squisite qualità come il silenzio irreale e lo stupore che circondano i suoi personaggi e le sue scene, l'immobilità estatica, l'ineffabilità musicale, il Pasolini discorre della caratteristica sensualità digiacomiana, che non è affatto, come altri crede, quella tipica partenopea, esterna, diffusa, « trascinante in fuori, verso il mondo »; bensì trae origine da un ardore chiuso e passionale, senza possibilità di sbocco, e non ha oggetto perché il poeta canta la donna e non una donna, l'amore più che una creatura fisica. Indefinita com'è, tale sensualità il più delle volte si stempera e dissolve in pura melodiosità, che coglie stupendamente « il mondo in moto, nel suo farsi ». Allo scopo di mettere in luce la parte più nobile e poetica della produzione digiacomiana, cioè quella schiettamente lirica, il Pasolini indugia nell'analisi dei poemetti narrativi, ritenendoli meno convincenti contrariamente alla tesi del De Robertis le cui preferenze si volgono proprio al narratore napoletano più che al poeta d'una realtà fiabesca che sfuma nel canto e nella musica, come ebbero a notare sia il Flora sia il Pancrazi. Non grecità quella digiacomiana, osserva il Pasolini, ma classicismo che talvolta si risolve in abbandono morbido, in tepido languore, nel tipico panteismo. Meno persuasive risultano invece le pagine iniziali del saggio, nelle quali il critico tenta di delineare a sommi capi la storia della poesia napoletana in dialetto. I giudizi sono affrettati, le lacune numerose: appare evidente che il Pasolini ha una conoscenza soltanto superficiale di quella poesia, così ampiamente studiata e analizzata da Enrico Malato nell'antologia di cui ebbi a discorrere in questa stessa rivista (*Poesia dialettale napoletana*, ottobre 1960, pp. 185-192). Dopo Di Giacomo, il critico si sofferma ad ana-

lizzare la poesia dei partenopei di primo Novecento e quella contemporanea, rilevando in parte di essa la suggestione del grande modello. Ernesto Murolo è tra i primi il più vicino al maestro perché — accanto al colorito quadretto di stampo veristico alla Russo — c'è pure nella sua poesia migliore l'eco dell'agile canzonetta digiacomiana. I suoi minuscoli capolavori, *'O cantiere* e *'O viento*, sono per il Pasolini « piccoli poemi senza un centro narrativo, completamente espansi in una calda descrizione, imbevuti di una sensualità diffusa, panica ». Del pittore e poeta Luca Postiglione pone in risalto i bozzetti di scene tipicamente napoletane, disegnati con mano lieve e trepida. La magica Napoli di Postiglione appare così in una visione « bianca e ariosa, in una sua ora primaverile, pasquale, insolitamente senza rumore ». Lontano dal digiacomismo opera Rocco Galdieri, che preferisce i toni dimessi, grigi, smorti, per effondere la sua gelida angoscia, e adopera un linguaggio disadorno vicino al parlato quotidiano. Le simpatie del Pasolini, comunque, vanno a Ferdinando Russo, del quale analizza con acutezza la peculiare tendenza al racconto epico-lirico, alla rappresentazione d'un mondo volutamente deformato dall'allegria: « i modi narrativi, spigliati e scanzonati e gesticolanti, subiscono la loro naturale trasformazione in modi semplicemente rappresentativi: inquadrature, cioè, o rapide sequenze, di un romanzo verista napoletano, corale, di sole masse ».

Da Napoli il Pasolini passa a discorrere della poesia in vernacolo delle altre regioni italiane: dalla Sicilia di Nino Martoglio e Alessio Di Giovanni alla Sardegna; dalla Calabria e Puglia, ove modelli costanti permangono Di Giacomo e Pascoli, alle regioni centrali e settentrionali (per il Friuli, proprio in questi mesi ha visto la luce a cura di Gianfranco D'Aronco una grossa crestomazia che è piuttosto uno storico panorama della letteratura dialettale in prosa e in verso di quella zona periferica: *Nuova antologia della letteratura friuliana*, « Aquileia », Udine-Tolmezzo, 1960). Soffermiamoci un poco sulle pagine dedicate alla poesia romanesca dal secondo Ottocento ai giorni nostri. Il Pasolini rivela in questo settore una discreta conoscenza dei minori e persino dei minimi, ma dimentica di citare alcuni che pure hanno una loro originale schiettezza di accenti e di contenuti, come, ad esempio, Mario Luciani. Nell'accennare a Pascarella, il critico si limita a ricordare della ricca bibliografia intorno all'autore della *Scoperta de l'America* il ritratto di lui tracciato da Leonetta Cecchi Pieraccini, ma poi trascura articoli e monografie che hanno un autentico valore critico, dalla famosa recensione a *Villa Gloria* di Carducci e dal saggio crociano sino all'attento libretto di Gaetano Mariani, che rappresenta indubbiamente il migliore studio di natura storica ed estetica intorno alla poetica pascarelliana sinora apparso (*Pascarella nella letteratura romantico-veristica*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1954). Giunto nella sua rassegna a Giggi Zanazzo, il Pasolini in una nota a pié di pagina traccia un sintetico profilo biografico del noto poeta, omettendo di citare tra le opere la monumentale raccolta delle tradizioni popolari romane in quattro volumi; e nella pagina che segue accenna a Corazzini romanesco e della produzione sua in vernacolo ricorda *A Nina*, *Pe' la morte de la socera*, *Romanzo sconosciuto*, *La Geografia*, cioè quei componimenti che erano stati citati da Ettore Veo nella sua Antologia romanesca del 1927. In realtà, si hanno altre poesie corazziniane in vernacolo: *Contrasti*, un sonetto pubblicato in « Marforio » il 2 aprile 1903 (è un vivace dialogo tra un medico e una popolana: soltanto

costei però si esprime in dialetto); *Oca* (sullo stesso giornale umoristico del 12); *L'arivo de Marconi* (9 maggio); *Rossaccio* (8 luglio), collana di cinque sonetti contenente una specie di riassunto schematico della drammatica vicenda dei *Travailleurs de la Mer* di Hugo (1). A Mario Dell'Arco il Pasolini volge giustamente il suo vigile interesse, notando la novità della sua poesia nell'ambito romanesco tradizionale non solo per il contenuto, ma anche per la lingua scelta, quella cioè del ceto colto romano, aperto tuttavia a suggestioni del macheronico italo-romanesco. Sul particolare secentismo di Dell'Arco, cui il Pasolini accenna fuggevolmente, sarebbe stato opportuno soffermarsi cercando di darne una giustificazione storica ed estetica (2).

Il saggio sulla fortuna di Pascoli risale al 1955. Dopo la pubblicazione d'una intelligente bibliografia sul poeta romagnolo (Furio Felcini, *Bibliografia della critica pascoliana*, Firenze, Le Monnier, 1957) e gli ultimi studi critici al riguardo, le pagine del Pasolini appaiono oggi superate in molte osservazioni, benché non prive d'interesse soprattutto per ciò che egli dice a proposito della lingua pascoliana, che è sì quella della tradizione poetica illustre, ma sempre pronta ad aprirsi al parlato e persino al dialetto. Esperimenti di tal genere — continua il critico — si erano già visti in Carducci, in Ferrari, negli « scapigliati ». Perché non risalire ancora più in là e notare che un simile fenomeno si riscontra pressoché in tutti i romantici italiani, come ben vide il De Lollis?

Gli altri saggi della raccolta, che richiederebbero ciascuno un esame circostanziato per l'intelligenza e l'arditezza delle tesi sostenutevi, riguardano scrittori e poeti dei nostri giorni, da Montale a Rebora, da Sbarbaro a Saba, da Gadda a Bassani ed altri ancora.

GIOVANNI ORIOLI

GIOVANNI PASCOLI, *Lettere agli amici lucchesi*, Ed. Le Monnier, Firenze

Dei gruppi di lettere pascoliane finora pubblicate questo che Felice Del Beccaro ha edito di recente, ha senza dubbio una singolare importanza e perché comprende, oltre undici lettere a Gabriele Briganti, un centinaio delle 522 indirizzate ad Alfredo Caselli dal novembre 1898 al settembre 1910, negli anni trascorsi dal Poeta tra la feconda solitudine di Castelvecchio e l'inquieta vita universitaria di Messina, Pisa e Bologna, e perché, dettate in piena confidenza all'amico droghiere, s'improntano d'una sincerità immune non solo da ogni interesse letterario ma perfino dal minimo accorgimento verbale inteso ad attenuare l'asprezza dei suoi giudizi. Suggerite da un motivo pratico o da quell'infrenabile bisogno di espansione che spesso investiva il cuore del Pascoli come reazione alla solitudine sentimentale cui si era votato, queste lettere assumono non di rado il tono d'uno sfogo incontrollato, perché egli sa di rivolgersi ad un amico devoto, fidato e per giunta

(1) Cfr. FILIPPO DONINI, *Poesie disperse di S. Corazzini*, in « Nuova Antologia », 16 agosto 1942, pp. 243-258; 1° settembre, pp. 38-50; 16 settembre, pp. 111-124.

(2) Un saggio meditato e intelligente su questo tema è dovuto a Gaetano Mariani (*Poesia romanesca di M. Dell'Arco*, in « Letterature moderne », Bologna, a. VII, n. 6, pp. 739-750).

estraneo a quell'ambiente letterario che, restio ad apprezzare i risultati della sua opera di poeta e di critico, offriva facile e frequente bersaglio ai suoi strali di risentita ritorsione. In esse tutto l'animo del Pascoli si rivela e con le sue aspirazioni di artista che si logora in un duro travaglio per dare consistenza poetica a quegli ideali di bontà e di bellezza che si agitano nel crogiolo trasfiguratore della sua fantasia, e con le piccole e grandi preoccupazioni dell'uomo che nell'assillo quotidiano di assicurarsi, all'ombra delle Muse, un posticino che gli consenta di godere, insieme con la sorella Mariù, in serena agiatezza i frutti della sua attività di scrittore, non riesce nella sua quotidiana scontentezza, a celare le sue antipatie e a contenere le sue bizze quasi fanciullesche di fronte alle inevitabili difficoltà della vita e alla ostilità degli uomini; dà così libero sfogo ai crucci del suo animo ipersensibile, scontroso e diffidente, pronto a scattare ad ogni atteggiamento e osservazione che non gli sembrano interamente e palesemente intonate alle sue vedute.

Il Caselli, orgoglioso di poter annoverare anche il Pascoli nella lista di letterati, musicisti, pittori, scultori, uomini politici che l'onoravano della loro amicizia (ricordo fra i tanti il Martini, il Puccini, Libero Andreotti, Antonio Mordini), se ne cattivò la simpatia e la fiducia più ampia non tanto con doni opportunamente e delicatamente offerti, quanto col prestargli con prontezza e disinteresse anche i più umili servigi per toglierlo dall'impaccio delle più comuni necessità; onde il Poeta nell'affezionato ammiratore dei suoi versi trovò non solo un prezioso aiuto per superare le contrarietà che la vita riserba ancora senza risparmio specialmente a chi la vive con l'animo perduto dietro il sogno dell'arte, ma anche il consigliere e il confidente discreto di tutte le ansie, le speranze e le delusioni che furono come il viatico delle sue ingrate peregrinazioni di docente, del suo laborioso cammino di artista e perfino della solitaria vita di « campagnolo », a lui cara, che gli fu amareggiata spesso da contrasti, gelosie, incomprensioni, che, pur rimanendo nei limiti di una normale convivenza, si ripercotevano nel suo animo con gravissimo turbamento. Perciò queste lettere al Caselli, che aveva, senza ostentarla, qualche familiarità con la poesia, e che si era formata una certa cultura, presentano un interesse biografico innegabile, come è già stato rilevato da quanti hanno avuto modo di parlarne, come il Pancrazi, il Biagini, il Cecchi e lo stesso Del Beccaro, tutti concordi nell'attribuire ad esse un particolare valore per intender meglio la complessa e complicata umanità del Poeta con le sue belle doti morali e intellettuali, non disgiunte da quelle debolezze che gli derivano e dalla ferma convinzione di essere ingiustamente trascurato o avversato e dall'acuta sensibilità d'un temperamento umbratile e sospettoso, tanto facile all'entusiasmo quanto pronto allo sconforto.

Le lettere riguardano i più disparati argomenti, dalla richiesta d'un libro o d'un oggetto casalingo o di un aiuto o d'un consiglio al ringraziamento per un dono o un favore ricevuto, dalla raccomandazione per una persona, una ricerca, il disbrigo d'una pratica allo sfogo iroso contro un critico malevolo o un seccante disturbatore della sua quiete barghigiana, dalla lieta presentazione d'una lirica alla confidenziale notizia d'un lavoro compiuto o prossimo al compimento, da un aspro giudizio su persone o su fatti al festoso ricordo di una visita gradita, dall'entusiastico annunzio d'un progetto al forzato abbandono d'un piano a lungo accarezzato: tutta la sua vita

intima di solitario e istancabile studioso, di assiduo conversatore con le Muse, di giudice non sempre sereno degli altri, intrecciata con quella d'insegnante insoddisfatto nelle sue aspirazioni, di cittadino barghigiano impigliato in beghe paesane, di « campagnolo » attaccato alla sua terra e ansioso, prima, orgoglioso, poi, di avere una casa tutta sua, di un uomo, in un parola, incapace di tenere per sé le sue simpatie e le sue antipatie, e di far tacere i suoi rancori e dissimulare il continuo disagio del suo animo bramoso di raggiungere la meta che gli è contesa, si spiega in questo carteggio organico, che abbraccia poco più dell'ultimo decennio della vita del cantore di San Mauro, quando, uscito ormai dall'oscurità della lunga vigilia poetica, lotta duramente per conquistare un angolo di vita serena, sempre sognato, e per affermare vittoriosamente, fra la incomprensione degli uni e l'ostilità degli altri, la sua personalità di poeta e di critico.

Nessuna meraviglia se nella corrispondenza col Caselli, anche in quella parte, io penso, rimasta inedita per esigenze editoriali, domina quasi incontrastata una nota di tristezza più che di malinconia; per il Pascoli anche una piccola contrarietà, un lieve disappunto, una speranza svanita, assumono spesso la gravità d'un problema carico di guai. Nel suo animo « certi dispiaceruzzi — riconosceva egli stesso (1) — mi si ingigantiscono in questa ansia dolorosa, in questa strettezza ». La stessa solitudine che si è scelta diventa talvolta un dramma dal quale tenta di evadere affidando allo sfogo lirico della sua poesia la distensione dell'intimo travaglio che lo consuma. Non manca di quando in quando qualche raggio di serena letizia:

« Carissimo, ieri finì la mia passione per feste e discorsi universitari; l'altrieri m'era giunto il *tuo* vino, o dolce amico... una botte! di Chianti vero che da tanto che sono al mondo non avevo assaggiato mai! di Chianti vecchio! così soave che il suo sapore è un odore! tale, ch'empie d'orgoglio il mio cuore che è italiano anche quando beve; perché non c'è Bordeaux che tenga! Per ora ho empito 4 damigiane, e non so quanti fiaschi: il tutto ben guardato dall'olio. Ma appena avrò tempo, ne farò bottiglie ben suggellate, e ne berrò una, per ogni volume che farò, che mi piaccia. E penserò sempre al mio Alfredo, ultimo de' miei amici e primo arrivato al mio cuore, donde non lo deporrò mai! Anche Maria ringrazia con tutto il suo affetto: qualche ditino ne beve anche lei. Ma siamo mortificati: come compenseremo te, dolce amico nostro? Le mie odi non bastano di sicuro ».

Così scriveva il 7 giugno 1900 da Messina con una effusione di gioia che si comunica al lettore con la stessa freschezza con la quale si spande dal suo labbro, riempiendo di commozione e di orgoglio il buon Caselli.

Altra volta è la scena d'una bella nevicata che lo colma d'ingenua euforia, come un fanciullo che batte allegro i piedini nel seguire il lento sfarfallio dei fiocchi di neve che scendono su la terra; egli però si eleva subito col pensiero alla povera gente che soffrirà il freddo per mancanza di legna, ma sorretto dalla certezza che anche da quella nevicata nasca un utile per tutti e per lui sia stimolo alla poesia.

« Caro Alfredo, neve! neve! neve! Che felicità. Tanto più che qua nessuno ne soffre. La provvistina (*di legna*) l'hanno tutti; meno di tutti, noi. Tuttavia si schiappano (*si spezzano*) querce per noi. Mariù è un po' raffred-

(1) Lettera ad Angiolo Orvieto del 26 marzo 1897 in « Ponte » del novembre 1955, p. 1881.

data, ma allegra anche lei... sotto la neve il grano! sotto la neve la poesia! Quante ne farò! Come sono gaio e arzillo! ».

Poco dopo, in una lettera del 26 marzo 1901, esprime al caro droghiere tutta la sua gioia nel trovare, al ritorno a Castelvecchio, la sua casa col bel pesco fiorito, nel vedere Tonio pazzo di gioia per i regali che gli ha portati, nel sentirsi il cuore ancora gonfio d'emozione per « la bella accoglienza » che a Lucca da lui aveva ricevuta. E quando l'acquisto della casa sta per avverarsi, si abbandona volentieri al carezzevole sogno di un tranquillo nido, di dove immagina di poter seguire a Lucca la stampa dei suoi scritti, dare attiva collaborazione al « giornale dei liberi » che spera di fondare (1), affidandone la direzione all'amico lucchese:

« Stare in campagna — dichiara il 27 dicembre 1901 —, avere in Lucca il nostro giornale italo-europeo, il mio stampatore, le mie opere; e avere un automobiletto da venire un giorno sì e uno no, a ritrovare il mio socio, il mio collaboratore, il mio direttore! In tali occupazioni, che sono consone al tuo ingegno e alla tua cultura, tu troveresti riposo dalle altre degne e buone e utili anch'esse, ma che non dovrebbero essere sole. Tu saresti, io credo, così lieto! E saremmo così lieti anche noi! ».

Ma erano rarissimi questi momenti di tranquillità, addolciti da rosei sogni; la stessa casa fatta sua, dopo aver superate tante difficoltà comprandola con le medaglie d'oro, premio dei suoi carmi latini, fu per lui fonte di seccature e di attriti che lo tennero inquieto per molti mesi. Già la prima notte che lui riposò da proprietario ebbe il malaugurato saluto di un disastroso terremoto che gettò il terrore in tutta la zona barghigiana.

« La prima notte — scrive il 6 o il 7 marzo 1902 — ch'essa poteva dirsi nostra e che noi l'occupavamo da padroni, ecco comincia a traballare, tra forti assidui rombi o soffi sotterranei, come se una grossa bestia sbuffasse e minacciasse e scotesse la vecchia casa ».

Passato quel terribile frangente, numerose noie vennero ad irritarlo, le quali, anche se di modesta entità, a lui apparivano tanto insopportabili che, trasferitosi dall'Università di Pisa a quella di Bologna, fu preso dopo qualche anno dal desiderio di abbandonare per sempre il romitaggio lucchese, nonostante che l'avesse, con l'assidua cooperazione del Caselli, rinnovato e arricchito di tante comodità e perfino di un'altana e di una antica cappelletta.

« Carissimo, sì, son qui — rispondeva al Caselli il 14 gennaio 1910 —: no, non sono tornato a Castelvecchio per Natale e non desidero tornarci più. Cerco, e ho buone speranze, di vendere la casa. Qua sto bene, qua mi vogliono bene: dove c'è amore, c'è tutto. Ecco le mie notizie ».

Ma questo inatteso disamore per il suo Castelvecchio fu di breve durata; il 25 giugno successivo riconferma al caro Alfredo il suo vecchio attaccamento al borgo:

« Mi è venuta la nostalgia di quella mia povera chiusa, asilo di pace in mezzo all'imperversare degli odii e astii *clerico popolari*... Lì dentro c'è il miele soave, c'è il sommesso ronzio, c'è l'utile lavoro nell'ombra. Cara apina maestra, tra pochi giorni verrò a te... ».

---

(1) Sarebbe stato il giornale del « partito degli uomini liberi », sul quale vedi le lettere intercorse tra il Pietrobono e il Pascoli in P. VANNUCCI, *Il Pascoli e gli Scolopi*, Roma, A. Signorelli, 1950, pp. 306, 319, 326, 329, 330.

E non l'abbandonerà più: « asilo di pace » lo proclama, perché, dimentico delle tante amarezze arrecategli, ricorda solo le ore lietamente trascorse nello studio o inseguendo i fantasmi della poesia, o conversando familiarmente cogli umili lavoratori dei campi o godendo la visita gradita di qualche amico, come il Pietrobono, il Pistelli, il Brilli e lo stesso Caselli; ma in verità a Castelvecchio come a Messina, a Pisa, a Bologna il tarlo della tristezza continua a rodergli l'animo nella logorante attesa d'un tranquillo benessere più spirituale che materiale. Colpa senza dubbio della incomprensione e malignità degli uomini, ma anche e soprattutto della eccessiva sensibilità del suo animo, che, impressionabilissimo e ombrosissimo, risentiva profondamente di ogni manifestazione esteriore che non trovasse in lui piena rispondenza emotiva o concettuale. E ciò forse anche indipendentemente dal solco di dolore che vi aveva lasciato la tragica sventura domestica, nel cui amaro ricordo la sua giovinezza si era maturata in mezzo a stenti e privazioni d'ogni genere. Sui vent'anni e poco più cercò, illudendosi, nella rivolta contro la società borghese l'acre soddisfazione di vendicarsi, preparandosi a combattere in nome del socialismo e sotto la guida di Andrea Costa, l'ingiustizia sociale, alla quale probabilmente associava l'ingiustizia di cui si credeva vittima, insieme coi suoi familiari, per l'impunità goduta dagli assassini di suo padre e da quanti col loro silenzio si erano resi complici della iniqua dispersione di quasi tutta la sua famiglia.

Poi per amore delle sorelle e per istintiva repugnanza a cercare la giustizia nella violenza — la comprensione dei vincoli umanitari che lo legavano agli altri uomini, tramite l'innata bontà del suo cuore, lo rese sempre ostile ad ogni atto di prepotenza — raccolse tutte le sue energie più che nell'insegnamento nello studio e nella creazione poetica per ritrovare in sé e nella natura la fede nella pacifica conquista degli ideali di libertà, di giustizia sociale e di umanità, dai quali avrebbe attinto anche la calma del suo spirito roso dalla ruggine di una continua scontentezza. Ma la palese incomprensione che incontrò la sua poesia, riboccante di una umanità troppo ricca di motivi personali per essere subito apprezzata nel suo giusto valore, la convinzione che l'apostolato poetico che si era assunto non gli veniva agevolato come desiderava, specialmente col peso dell'insegnamento che glielo rendeva difficile e di scarso profitto, il dramma infine della solitudine sentimentale che si era inflitto, aumentarono l'intimo disagio che gli procurava la naturale disposizione alla tristezza, inasprendo i lati deboli del suo carattere d'una sensibilità tanto suscettibile che gli faceva vedere nemici dappertutto e lo induceva a sopravvalutare con l'occhio del cupo pessimista anche le più trascurabili difficoltà della vita. È naturale perciò che in questo carteggio circoli un'atmosfera d'insoddisfazione per l'umore nero che spesso invade l'autore, pronto ad alterarsi per un nonnulla, a vedere in ogni atto o parola che non gli paiano favorevoli un soffio di maligna ostilità, a mostrarsi uggioso, permaloso e diffidente talvolta perfino cogli amici più fedeli.

« La mia melanconia — scrive al Caselli l'11 settembre 1900 — non era e non è per non aver un successo che non voglio e per non guadagnare dei tesori di cui non saprei che fare; ma era ed è tutta retrospettiva: per non essere stato del mio lungo e paziente lavoro rimeritato tanto da poter maritar meglio la sorella che ho maritata e da poter maritare quella che non è. E avrei fatto dei capolavori, sol che li avessero voluti. Ma non li hanno voluti — e in parte non li vogliono nemmen ora... Non siamo felici, ma rassegnati,

rassegnati... Quanto alla giustizia, che non sempre mi si rende, da un pezzo ho fatto un tacito appello all'avvenire, alla tomba e all'oltretomba!

Tu che vivrai, sentirai. Per me mi contento sin d'ora ».

Si protesta rassegnato affidandosi al giudizio della posterità; ma è una rassegnazione che non gli dona sonni tranquilli: basta seguirlo nella stesura dei volumi danteschi, che sono come la sua croce non tanto per l'ingrato sforzo di ricerche e per l'acume critico singolare che essi gli richiedono, quanto perché, convinto di avere scoperto la chiave che aprirà le porte del mondo poetico della *Commedia*, s'indigna al pensiero che il frutto della sua poderosa e profonda meditazione possa essere accolto sfavorevolmente e forse col disprezzo del silenzio.

« Il ms. dell'enorme vol. dantesco è finito. Tra pochi giorni sarà pubblico. Ti assicuro che *è un gran lavoro*; eppure vedrai che nessuno farà le viste che sia uscito, e col tempo qualcuno lo stroncherà come hanno stroncate le *Myricae*, i *Poemetti*, gl'*Inni*, la *Minerva Oscura*, il *Sotto il Velame*, la *Lyra*, l'*Epos*, tutto tutto tutto! ».

Specialmente il silenzio dei giornali, testimonianza della indifferenza con la quale i critici seguono i suoi scritti, lo amareggia fino a strappargli volgari espressioni:

« Non ti so dire — gli dice all'inizio d'una lettera del 3 dicembre 1901 — quale scoramento e peggio accoramento profondo e quasi disperato ci pigli spesso, tanto spesso che si può dir sempre, nel vederci così messi da parte, così buttati in un canto dalla mia patria alla quale pur ho dato e darò qualcosa di buono! Io sono tagliato fuori dalla vita: mi pare che l'iniquo giornalismo italiano di spostati e di bocciati, così impertinenti tuttavia e così sfrontati, debba ogni tanto dire: o che non è morto quel bisch...? Noi non riceviamo quasi più lettere: nessuno vien mai a vederci. Alle mie lettere non si risponde più ».

Il Poeta non si accorge che questa solitudine l'ha voluta in gran parte lui, con l'assenso anzi col pieno favore di Mariù, che nel suo egoistico attaccamento fraterno ha fatto tutto il possibile per favorire il suo isolamento; onde il quotidiano colloquio con la sorella, che, sposatasi Ida in Romagna, aveva finito col suo carattere autoritario con l'esasperare, anziché addolcire, il vuoto di quella solitudine, gli faceva sentire più amara la mancanza di amici veri cui aprirsi liberamente. « Quante cose farei! — grida all'amico Caselli il 14 agosto 1901. — Ma gli amici, cioè l'amico mi manca! mi manca, quando n'ho bisogno più ». Si noti che nei suoi sfoghi Giovanni parla quasi sempre in plurale, a nome cioè anche di Mariù, divenuta veramente la regina dispotica della casa e perciò partecipe in tutto e indissolubilmente legata alla vita quotidiana del fratello, che per lei da Messina in poi estraniandosi anche dalla compagnia dei colleghi si relega in un isolamento, che non ha più nemmeno il benefico diversivo di qualche lieta interruzione procurata da quelle riunioni conviviali con amici e docenti che gli furono gradite finché rimase a Livorno. Di questo isolamento il Pascoli fa responsabili, a torto, le *sette*, cioè la massoneria: così dichiara al Caselli il 18 dicembre 1901:

« Noi siamo messi in disparte *dalle sette*! È un onore; ma l'impossibilità di far conoscere le sue idee non è un piacere! ».

È vero che alla distanza di poco più d'un mese, raccolta la vaga notizia che, se avesse presentato ai Lincei i suoi lavori danteschi, la Commissione giudicatrice gli avrebbe certo assegnato « il gran premio » — voce che si

rivelò infondata in quanto il premio fu dato poi ad altri —, egli dimenticando con quanta amarezza aveva deplorato il silenzio dei giornali su lui e la sua opera, la comunica, pieno di gioia, all'amico lucchese il 29 gennaio 1902, soggiungendo:

« Il fatto è che io *trionfo*. Il « Giornale d'Italia » m'ha invitato a scrivere pagato bene; e puoi capire che ora *devo* cercar di guadagnare ».

Ma quasi subito, senza alcun fatto nuovo che lo giustifichi, ritorna ad attaccare le sette come responsabili della sua scarsa fortuna, mentre favorivano — così lascia intendere — un Marradi, che « sta ristampando una nuova scelta delle sue stravecchie poesie (?) d'imitazione e di falsificazione — l'interrogativo è del Pascoli —, quel Marradi che accenderà più tardi, il suo sdegnoso risentimento, solo perché Mario Novaro con un atto di « strafottenza » — che parola grossa per un atto che tutt'al più poteva essere giudicato di favoritismo! — aveva posto nella prima colonna della pagina di una rivista una poesia dello scrittore livornese, riservando a lui la seconda. Così le sette avrebbero favorito un Lipparini, che egli qualifica « sedicente poetuncolo pieno di prosunzione »; un Mazzoni, che annovera fra « i poeti senza poesia », definendolo ironicamente « caro fabbricatore di pensi »; un Albini, che a suo parere « s'atteggia di Romagna come *suo* rivale e emulo, e mena gran vampo, e trova anche chi lo stima e chi lo vuol deputato ».

Anche coi giornali socialisti se la prende perché mostrano d'ignorare il suo credo politico:

« I giornali socialisti mi hanno sempre bistrattato, curiosa che io credo di essere l'unico poeta socialista d'Italia! Ma essi prendono per poesia la retorica ».

E si duole dell'ostile atteggiamento che tengono con lui.

« Io non sono né socialista né antisocialista, perché sono *libero* e modesto predicatore d'una *nuova dottrina* », per la quale nutre la speranza di « essere sostanzialmente d'accordo; se non col da *lui* odiato sempre, anche quando scontava nelle patrie prigioni il *suo* ardente socialismo, credo marxistico; col sentimento, almeno, che li anima, i socialisti veramente sinceri ».

Ma questi sfoghi contro uomini e correnti letterarie o politiche o sociali non ci sorprendono perché sono come la ritorsione di un cuore che, inasprito da una penosa esperienza della vita, dovuta alla cattiveria vera o presunta o alla incomprensione degli uomini, è dominato da una rara suscettibilità; li leggiamo per questo con l'animo disposto al compatimento, il quale però cede il posto ad un senso di profonda amarezza quando lo sfogo non è mosso da alcun motivo.

Alludo in particolare al caso del d'Annunzio, i cui rapporti col Pascoli meriterebbero di essere esaminati a fondo dal lontano 1888, da quando cioè il venticinquenne Gabriele di sua iniziativa lodò come bellissimi alcuni sonetti che Giovannino aveva pubblicati in un opuscolo nuziale, fino alla *Contemplazione della morte*, nella quale dedica alla memoria dello scomparso un'alata rievocazione. Rincresce di cogliere negli sfoghi col Pistelli, col Pietrobono e particolarmente col Caselli, in contrasto con quanto ufficialmente o personalmente asseriva, una nota così acida che lo confonde più d'una volta coi più malevoli antidannunziani, compreso l'aspro Thovez, col quale si accorda anche nell'accusarlo di superbia e di plagio. Mi limiterò ad una sola citazione. Quando il d'Annunzio, invitato a partecipare alle feste commemorative della *Comedie Française* in Parigi in onore di Victor Hugo,

dichiarò in un telegramma, riferito dalla *Tribuna*, di non potervi assistere perché impegnato a leggere in Campidoglio una sua ode dedicata al grande scrittore, il Pascoli, indispettito come di un'offesa personale, si sfoga col Caselli da prima contro tutte le sette « religiose, politiche, sociali e... letterarie », poi contro il d'Annunzio con una volgarità che non può trovare attenuanti se non nel pessimo umore che in quel giorno doveva soffocarlo.

È vero che questo sfogo come altri consimili risalgono al periodo 1901-1903, quando, per un increscioso incidente provocato da una infelice espressione ironica uscita dalla penna dell'impulsivo Giovannino, Gabriele rispondendo con accento di pungente ironia ruppe ogni rapporto d'amicizia con lui, che fu ripreso solo dopo più di due anni per l'intervento soprattutto del Gargano e di Adolfo Orvieto, comuni amici di entrambi; perciò non è il caso di dare eccessivo peso a queste confidenze epistolari sgorgate da un animo in preda al risentimento e all'ira e bisognoso di sfogarsi con qualcuno; tanto più che, riconciliatisi, ambedue improntarono la loro amicizia a cordialità di sentimenti e a calda ammirazione per la loro opera artistica.

Che si mantenne sincera e incondizionata nel d'Annunzio, il quale non esitò a lodare in lui « il più grande e originale poeta apparso in Italia dopo il Petrarca » — come telegrafò al *Giornale d'Italia* il giorno della sua morte —, e il « più grande poeta latino che sia sorto nel mondo dal secolo di Augusto in poi », come affermò in una intervista al *Corriere della sera* del 3 maggio 1911, protestando contro la Commissione capitolina che aveva in quei giorni negato al Pascoli il primo premio per l'*Hymnus in Roman* dandogli il secondo. Per il Pascoli invece è un'ammirazione senza dubbio sentita, ma manifestata di rado e con poca franchezza e scarsa spontaneità, in gran parte affidata alla prefazione dei *Poemi conviviali*, in quanto delle poche lettere dirette a Gabriele e per lo più di carattere occasionale, solo quella del 20 luglio 1903 riporta un particolare elogio dell'*Alcione*:

« Io, leggendo certe tue grandi ecloghe, penso al poeta primitivo... che sapeva la sacra generazione di tutti gli dei e pasceva gli agnelli sotto il divino Elicone. Abbi tu da quelle donde egli l'ebbe, il medesimo scettro che è un ramo di lauro, e la medesima voce che canta il futuro e il passato ».

È una lode sì, ma assai limitata dal richiamo a Esiodo, anche se l'augurio finale la estende al futuro; troppo poco certamente per disperdere del tutto l'ombra dell'impressione sgradevole lasciata nei lettori dai giudizi poco favorevoli su l'uomo e su l'artista fissati in alcune lettere: giudizi che — è bene ripetere —, essendo sfoghi confidenziali di un temperamento impressionabilissimo e ombrosissimo, che lo portava a giudicare più sotto l'immediato impulso dell'impressione del momento che in virtù di una raccolta meditazione, non possono, almeno fino a che non vengano fuori altre più sicure testimonianze, distruggere il valore positivo, anche se generico e indeterminato, dell'ammirazione espressa nella pagina dei *Poemi conviviali*.

Comunque sia, per questi sfoghi, che mettono, si può dire, a nudo l'animo del Poeta, come per la miniera di notizie e fatti nuovi o meglio chiariti, il carteggio col Caselli, anche parziale così come ci è dato leggere, potrà offrire una doviziosa fonte informativa al biografo che voglia ricostruire la vita interiore del Pascoli, abbandonando la oleografica figura del poeta

mite e buono, sprofondato nella contemplazione e rappresentazione della natura, e del bonario fattore di campagna che si compiace intrattenersi familiarmente coi lavoratori dei campi; tanto quelle confidenze di cui è ricco il carteggio fanno parte integrante della sua sensibilissima e spesso sfuggente umanità e perciò della ispirazione del suo mondo poetico. L'utilità che il futuro biografo potrà trarne sarà anche più notevole se vorrà valersi pur delle copiose e accurate note che chiariscono tante allusioni biografiche e notizie riguardanti scritti, persone e fatti, e tenere presenti le lucide ed equilibrate pagine critiche premesse alla raccolta. Nelle quali avrei desiderato che nel circolo degli amici lucchesi del Poeta così felicemente raffigurato dal Del Beccaro fosse dato un posto anche a Manara Valgimigli, che, pur non essendo di Lucca, può vantare per la sua giovanile dimora lucchese una familiarità col Pascoli molto intrinseca, che si mantenne devotamente affettuosa e cordialmente ricambiata fino alla morte del Poeta; come si ricava dal prezioso manipolo di lettere che proprio in questa rivista (nel fasc. del novembre 1960) lo stesso Valgimigli ha pubblicate con molta opportunità, anche se spintovi, forse, dal desiderio di completare il volume del Del Beccaro a giustificazione del titolo *Lettere agli amici lucchesi.*

GIUSEPPE FATINI

PIERO NARDI, *Altri tempi.*

Il recente libretto di Piero Nardi, *Altri tempi* (Venezia, Neri Pozza, 1960, pp. 110) riporta anche noi ad altri tempi, a ventidue anni or sono, quando percorrevamo mille chilometri per giungere a S. Vito di Cadore e conoscere colà il più illustre dei fogazzaristi che villeggiava nella « Villa Paradisia ». Sull'Antelao, sulla funivia del Pocol il Nardi ci parlava del Fogazzaro del quale aveva ristampato il discorso *Dell'avvenire del romanzo in Italia* che aveva segnato una ripresa di studi e dato l'avvio all'inizio della ristampa mondadoriana, ormai da vari anni ultimata. Il ricordo, l'affettuosità nel Nardi ci seguirono anche a Vicenza dove ci trovammo a lavorare presso i Rumor, parenti del grande bibliotecario Sebastiano, che era morto nel 1929 a Gerusalemme e che aveva raccolto tutto ciò che si era scritto sul Fogazzaro: « Rumor rumores colligit » aveva scritto su uno stipetto zeppo di libri e di ritagli. Come dimenticare i caldi pomeriggi d'agosto da noi trascorsi fra le carte fogazzariane nella biblioteca « Bertoliana » dalla quale uscivamo quando la notte scendeva ormai sui colli Berici e sul fresco campo Marzio? A Vicenza conoscemmo Raffaello Viola, forse il critico più acuto e coraggioso di Fogazzaro, immaturamente scomparso e da noi spesso ricordato per la genialità della mente, per il desiderio di coerenza etica e letteraria che animò la sua breve vita. L'impressione di grandezza morale, di maturità ed acutezza di giudizio che si riceveva da una conversazione col Viola era veramente grande e in noi rimase anche negli ultimi tempi della sua vita, quando ci capitò di rivederlo a Venezia. A Vicenza conoscemmo anche il Trombatore che l'anno precedente (1938) aveva pubblicato il suo libro sul Fogazzaro, e conoscemmo il Parise, il Dalla Pozza e tanti altri studiosi del romanziere vicentino.

Ma colui che sapeva tutto di Fogazzaro per averne studiato i carteggi e

per aver letto i documenti più intimi era il Nardi il quale, pure nel 1938, aveva pubblicato una vita del Fogazzaro ben diversa da quella che nel 1920 aveva scritto il Gallarati-Scotti. Il Fogazzaro del Nardi non era il Fogazzaro drammatico, della lotta tra spirito e senso ma quello della vita di tutti i giorni, l'umorista, il creatore di personaggi, di ritratti, di figure, di bozzetti, il vicentino del « piccolo mondo moderno » vivente in una città-scenario, di meravigliosa bellezza e pur ricca di aspetti quotidiani e realistici; era lo scrittore che discendeva da una tradizione veneta realistica, attenta a descrivere anche i tratti esteriori, gli atteggiamenti comici e sorridenti. Nel discorso fogazzariano già citato il Nardi aveva ritrovato i precedenti intenzionali dei romanzi del suo concittadino, del contemperamento tra convenzionalismo e realismo in materia di lingua, la natura del « particolare riso » che ha fatto del Fogazzaro un « grande umorista ». Ma già il Nardi aveva percorso un suo individuale itinerario critico e artistico. Oltre lo studio sulla Scapigliatura aveva scritto *Novecentismo, abbozzi e cartoni* (1926). Il titolo di quest'opera vuol dire quella particolare modestia dell'uomo il quale guarderà con molto rispetto (e con un lieve sorriso) i grandi sistemi estetici e nella premessa scrive che egli non s'è illuso di poter dare « delineazioni compiute », che la sua è stata « una corsa » attraverso il primo quarto di secolo allo scopo di ricavarne alcuni *abbozzi* e qualche *cartone*. Il suo metodo? Abbozzi per il futuro *quadro*; *corse* per il Novecento. Ma quali corse! In Nardi critico c'era l'artista finissimo, l'uomo di gusto, innamorato di prospettive, scorci, visioni, il narratore non di grande respiro ma il ritrattista esperto nel ritrarre ambienti e paesaggi, il descrittore di stati d'animo e di itinerari. Più tardi, nella biografia del Fogazzaro, terrà ora un filo ora un altro e farà dipanare la ricca materia in un appassionato viaggio che avrebbe fatto sostare per l'incanto anche il Fogazzaro. Andirivieni e labirinti per lui non hanno segreti e si sente la tecnica di chi è passato attraverso tutto il realismo postmanzoniano e attraverso quello straniero. Con la sua modestia, come avrebbe potuto presentare il quadro? Privo del tutto di solennità, familiare, proteso ad aiutare il lettore col quale è in colloquio continuo, il quadro lo fa vedere a pezzi, a scorci, ma lo fa vedere. Ci sono tanti modi di vivere e di istruire. Uno dei modi di istruire consiste nel partecipare alla meraviglia che suscita la bellezza e non porsi da saputo davanti alle cose ché allora veramente queste tacciono. Nel suo aprire e chiudere, gettar luce e moltiplicarla e oscurare, si avverte la sensibilità di un Serra ma di un Serra del Veneto, che ha dietro di sé Venezia e secoli di pittura e davanti a sé una tavolozza di colori (anche qualche scapigliato aveva in vista la sua tavolozza). Un giorno, scrive il Nardi, quando il quadro sarà stato compiuto, « noi non saremo più ». Questa vena di malinconia, a volte crepuscolare, è un segno della personalità, della nobiltà, diremmo, del Nardi, una « facies » della sua cordiale umanità e la troveremo ricorrente nei momenti più commossi dei suoi itinerari che non sono evasioni o divertimenti ma amore di vita, dietro il quale c'è sempre quella tristezza senza cui lo spirito dimenticherebbe di essere veramente tale. Perciò il Nardi non ha mai il cipiglio del critico, del correttore di costumi, del fondatore di un'istituzione o di un'idea morale e nello scrivere pare scusarsi, non già di qualche asprezza di giudizio (che non può esservi) ma « di qualche malinconica riflessione » nei riguardi dei suoi contemporanei. In *Novecentismo* guerra e dopoguerra rivivono in una folta serie di personaggi (ricordiamo quelli cono-

sciuti dal Nardi a Marghera: G. A. Borgese, Sem Benelli, Antonio Beltramelli, Maffio Maffii, G. B. Olivo) in pagine d'arte che descrivono un paesaggio di pianura sconfinata, verde chiara e verde scura, sotto le nuvole d'estate. Né le linee critiche intorno al daveronismo e al misticismo del primo dopoguerra sono meno sicure (il misticismo « ch'è l'altro modo di reazione al senso della morte »; « Gli uomini, sfibrati dalla gesta eroica, sfiduciati anche, si ripiegarono su se medesimi, cercarono nella fede, o nell'aspirazione alla fede, un conforto alla loro lassezza o alla loro delusione ») se emergenti dalle pagine-diario scritte in forma colloquiale (« Mentre pensavo a queste pagine », « E ora giudicate, vi prego ») ché proprio in tali pagine meglio lo scrittore rivela il suo intimo. Perfino in certe osservazioni pudicamente marginali, ma centrali nel loro sottinteso; così ricordando talune pagine sul Silenzio e sul Verbo: « Meglio, certamente, il Silenzio. Specie se siamo persuasi che nulla meriti più d'essere detto... o se non abbiamo nulla da dire. Invece... ».

Certi inizi di pagina sono il riverbero musicale dell'autore letto. Così per Venezia — la grande musa dei libri di Nardi —, ricordando *Venezia pavone* di Govoni: « Sera d'estate. Una finestra sul Canal Grande... Nell'aria e dentro l'acqua, sfolgoranti, non sembrava infatti che ruotasse in quel momento tutta la gamma di tinte e di riflessi di un enorme ventaglio di piume occhiute? ». Bella Venezia per il Nardi anche al mortorio, « sotto questo bel cielo di settembre, terso come un cristallo... tra due file d'ippocastani tutti d'oro ». Certe altre osservazioni sono personalissime perché esprimono la « cordialità » dello scrittore: « Nella tenebra di secoli che ci fascia, non è commovente il pensiero d'essere capitati a vivere insieme, noi e non altri, in questa breve età nostra? Colei che ho scelto a compagna del mio pellegrinaggio, la pensa presso a poco come me ». Forse le pagine di *L'ovo del ponte* sono le più tipiche del Nardi. L'ovo del ponte, per la limpidità dell'acqua, rende quasi indistinguibile la realtà dalla sua trasfigurazione e « la nostra certezza è in un gioco di termini il cui equilibrio è fuggevole. Né vale degradarsi, vivere la vita degli istinti... ». In questo capitolo, centrale per il suo simbolismo nello spirito del Nardi, centrale per le irradiazioni spirituali e artistiche che ne derivano, c'è il sentimento della bellezza e dell'instabilità dell'esistente, profuso in mille toni e mille colori, momenti lirici di un circolo musicale. Ricordiamo Sottomarina « tutta una esposizione di chicchi di grano turco, rossi e bianchi, di cipolle, di pannocchie, di tùtuli stesi al sole », le calli « sotto i portichetti, dove s'ingolfano le tenebre e fumano i caldani di caldarroste; il grido, intermittente, del venditore di zucca barucca », la moglie con gli utensili da cucito e da ricamo « dinanzi al tavolino da lavoro con la tovaglietta verde, e un'altra lampadina col paralume simile anch'essa a un mazzo di fiori », il viaggio di nozze a Roma con le fontane gelate e il ricordo di « quella piccolissima oasi di case che si chiamava Lugo: un punto sulla terra!... Una torre merlata, e i corsi d'acqua che morivano subito nella campagna ». Nel viaggio a Palermo, la leggenda di Zisa e Cuba (« esse poi morirono, come tutti ») riveste di malinconia la bellezza e spontaneo sorge il motivo di Persefone coronata la bianca fronte di bianchi asfodeli. A Venezia lo spirito diventa un prisma di luce e di umanità; la bellezza incantata ha bisogno di un cuore umano per essere amata (« Se sarete saliti costassù in compagnia d'una persona cara, avrete sentito... il vostro orizzonte restringersi intorno a quella creatura ») nella sua assolutezza. A Venezia « Autunno sparge odore di mele per le rive,

e va per calli e per campielli, a spruzzar di vermiglio ogni ciuffo rompente la clausura dei giardini ». Ma le cose essenziali danno « austerità e tristezza » e il motivo dominante del *Werther* richiama il Nardi « alla nostra miseria di mortali »; come Werther noi sussultiamo a paradisiaci richiami, entriamo quasi inconsci nel cieco istinto cui ne sospinge l'inganno del fato « e precipitiamo nel mistero della morte, alla nostra brama tenacemente avvinti ». Ma l'amore della vita ci riconduce alla « nostra immensa impotenza » e il capitolo del libro si chiude con la citazione da Grillparzer che è come una norma di vita; è il tema della *rinuncia*, eterna sorte dell'uomo: « Soltanto ciò che respingi potrà ritornarti; ciò che tu disprezzi a te si avvicina, lusingando; e, nel commiato, preso dal desiderio del possesso, ti rimane un'unica cosa tua: te stesso ».

Da tali premesse deriva *Altri tempi*, un gruppo di prose apparse sul *Giornale di Vicenza* e adesso riunite in un volumetto di rievocazioni: « ricordi » e « incontri » sono i centri del libretto che ha il gusto delle cose antiche e ci presenta un Nardi artista fedele al suo mondo ed ai suoi amici. Il mondo di fine Ottocento — quello del Fogazzaro, del Boito, del Giacosa —, il piccolo mondo della provincia rivive attraverso il ricordo dei primi anni vicentini: il padre (« una memoria senza volto ») che porta un regalo (« un'enorme palla di gomma verniciata di rosso, chiusa in una reticella celeste assicurata alla maniglia d'una valigia. Un regalo di mio padre, per me. Ma il volto di lui non lo vedo, non riesco a vederlo »), memoria soave e delicatamente rivivente anche nella descrizione degli anni del collegio (« Che struggimento però, certe sere d'inverno, al termine della passeggiata quotidiana nei sobborghi, il ritorno in città »), malinconicamente trascorsi in un grande casamento di una rettilinea e angusta stradetta. La malinconia è la musa di questi ricordi, sottile e pur profonda, nascente da maturazione spirituale e morale. Ne deriva un tono discreto e velato ma di straordinaria intimità poetica sia che rievochi il « lumino acceso dinanzi a una sbiadita Madonnina tra vasetti di fiori finti su una mensola, specie di capitello tra due barbacani » sia che ricordi Giuseppe Bevilacqua (« Adesso è nell'oltre. E io sono ancora qui, a scrivere parolette »). Valentino e Raffaello Piccoli, Filippo Sacchi, Alberto de Stefani, Saul Darchini, Giovanni Malvezzi sono i personaggi vicentini dei primi anni del Novecento; ma la figura di più eccezionale risalto era, naturalmente, quella di Fogazzaro che il Nardi vide in casa di Angelo di Valmarana: « Ricordo la testa massiccia, i capelli bianchi abbondantissimi e piuttosto lunghi, il colletto alto sopra il *plastron*. Ricordo le lenti cerchiate d'oro, assicurate all'occhiello dal nastro nero. Ricordo, sopra tutto, da dietro le lenti, quel reticente sorriso ». Anche il tipico paesaggio vicentino visto da Monte Berico, la stradetta di San Bastian, la città « sommersa nel pulviscolo luminoso » vivono nell'atmosfera fogazzariana di « aliti di rose »: « E poi l'oscuro fuoco degli occhi di Elena e la maturità voluttuosa dei grandi occhi magnetici di Jeanne ».

A noi non è mai capitato di leggere un giudizio aspro del Nardi. Abbiamo sentito dire da altri che ai tempi di *Pégaso* e *Pan* venivano affidati al Nardi i libri più difficili perché il recensore sapeva mettere sempre in luce gli aspetti migliori, sapeva — come egli dice del Sacchi — portare sempre « a fiore qualche gemma ». Ciò va detto per meglio intendere quella « cordialità » di cui parlavamo prima, il sentimento della vita come amicizia che rende così vivo in queste pagine il ricordo degli amici. Degli anni

1911-1914 trascorsi come studente all'Università di Padova il Nardi ricorda Manlio Dazzi, Giuseppe Toffanin, ma soprattutto Vincenzo Errante in cui l'esuberante estetismo era « la giovinezza carica di frutti, d'invasamenti e di possibilità ». L'incontro con Diego Valeri, le passeggiate sul Monte Berico (« Solitudine appartata, e quel gran silenzio della campagna solo incrinato da ronzìo d'insetti ») ci conducono nell'atmosfera crepuscolare della poesia di Valeri in cui c'è, però, un lievito personale, una vitalità « come di farfalla che si levasse su ali proprie rompendo il bozzolo della maniera ». Più tardi il Nardi scriverà in *Novecentismo* delicatissime pagine sul finissimo Valeri e ne segnerà la trepida tenerezza; ma, negli anni giovanili, dovette venire da quelle conversazioni e dalle passeggiate al Nardi lo stimolo a scrivere i versi dei quali si offre qui un intermezzo lirico. Allievo del Rossi, del Casini, del Crescini, del Romagnoli, il Nardi studia come argomento di laurea la scapigliatura ma scrive, in quegli anni, anche versi; ci pare che il Nardi sia amabilmente severo solo con se stesso (« a rileggermi oggi, mi cascano le braccia, mi trovo proprio antichissimo »; si dice contento di essersi salvato « dal continuare a battere una strada, sulla quale mi troverei forse ancor oggi a respirare i nuvoli di polvere destinati alla retroguardia ») ché quei versi, pur nella poetica d'*altri tempi*, « mirante alla chiarezza conclusiva ed eloquente », hanno un incanto musicale singolarissimo nelle volute da canzonetta e stornellanti: « In fondo alla radura — la luna s'è levata —, aerea, immacolata, in fondo alla radura ». Ci ricordano – il mondo provinciale di Laforgue e il tono del *Re pensieroso* di Betti, certe attenzioni di Betti al mondo degli umili (« Una povera ragazza — s'è curvata »), le cantate liriche di Alvaro. L'intermezzo lirico è, nel libretto, perfettamente intonato al clima dell'epoca che precede la prima grande guerra. I ricordi del dopoguerra si riferiscono all'insegnamento nelle scuole normali di Vicenza e a una visita alla villa Valmarana per vedervi con le scolare gli affreschi del Tiepolo. Ma ci avviciniamo, così, ai nuovi tempi e le notazioni di memoria rivissuta sono, naturalmente, più rare e ci lasciano col desiderio che il Nardi voglia proseguire a scrivere altri libri di ricordi. In *Altri tempi* c'è una chiarezza di stile che ci fa vedere lo scrittore nato, educatosi allo studio dei classici italiani e stranieri, che ha assorbito la lezione della prosa del Novecento, in una atmosfera di gusto e di sapore sentimentale che è quella dell'Ottocento. Ideale continuazione, pertanto, della letteratura della fine del secolo scorso, attraverso la consuetudine costante con la narrativa fogazzariana, con la prosa di Serra, di Panzini: ma la concatenazione non fa che gettare luce sull'intimismo cordiale, sulla freschezza nativa, sulla vivacità e sulla malinconia di uno dei più schietti personaggi della letteratura del nostro Novecento.

ANTONIO PIROMALLI

Il « certamen » di Amsterdam e i suoi vincitori.

Credo non sia ben nota una caratteristica del *certamen Hoeufftianum* di Amsterdam, cioè il fatto che dal 1845, anno della prima celebrazione, gli Italiani vi hanno riportato il maggior numero di vittorie. Se il Pascoli si impone all'attenzione di tutti con le sue tredici vittorie conseguite in almeno vent'anni di attività poetica in lingua latina, non è men vero che una folta schiera di umanisti, meno nota del nostro grande, merita l'onore

della menzione. Ad essi si deve il primato italiano che consiste in quarantaquattro medaglie d'oro delle settantasette assegnate negli ottantasei concorsi celebrati. E sarebbe lavoro meritorio fare la storia di tali trionfi per onorare anche questi uomini che, se pure non arrivarono alla cattedra universitaria (come fu per il Pascoli), contribuirono a mantenere vivo il culto per la lingua di Roma. È, dicevo, una folta schiera, che aumenta ancora di numero: apre la serie Diego Vitrioli, cui seguono, per fare i nomi che mi vengono alla memoria, i Pavesi, i Sofia Alessio, gli Albini, fino ai Genovesi, ai Pighi, ai Martinelli, ai Morabito di epoche più recenti. Degno emulo di tutti gli umanisti citati è Fernando Maria Brignoli, che dal 1957, per quattro anni successivi, ha riportato dal certame di Amsterdam ben tre medaglie d'oro e una *magna laus*: di lui l'Accademia Reale di Scienze di Amsterdam ha pubblicato recentemente l'ultimo poemetto premiato questo anno, che porta il titolo di *Certamina*. In tale occasione mi pare doveroso rendere un tributo di omaggio allo studioso, sebbene si viva in un tempo in cui anche uomini che hanno compiuto gli *studia humanitatis*, quasi spinti da un furor sacro contro l'antica lingua, formulano il progetto di sopprimerla, forse anche nelle facoltà umanistiche, per non parlare poi di alcuni filologi, che, forti di una tecnica raffinata da essi acquisita, arricciano talora il naso davanti ai carmi latini dei moderni.

Il Brignoli è pienamente meritevole del riconoscimento di Amsterdam: alle qualità di uomo che ha sempre servito un ideale (al di fuori di scopi materialistici), egli accoppia doti di studioso serio e responsabile, sicché le sue composizioni sono il frutto non della conoscenza, sia pure portata al sommo grado, di una determinata fraseologia latina, bensì di una profonda penetrazione nel mondo di Roma, nella sua storia, nelle sue istituzioni, oltre che nella sua vita spirituale. I poemetti del Brignoli rivelano un sottofondo di raffinata cultura che implica laboriose ricerche, specialmente archeologiche, e una notevole sensibilità storica: alla limpidezza della lingua, alla impeccabilità dei versi (definiti « degni della miglior tradizione latina » da voce ben più autorevole della mia), alla sostenutezza di sentimento che anima i versi, si unisce quella particolare atmosfera che l'autore sa ricreare con un'abilità e una finezza tali da non temere nessun confronto.

Per convincersene si leggano i tre carmi insigniti della medaglia d'oro. Il più antico è *Smaragdus* (« lo smeraldo »), un raffinato componimento in distici elegiaci. Il Brignoli ci conduce nella bottega di un orafo, per farci assistere alla lavorazione di un prezioso monile: egli indaga con occhio di conoscitore tra i numerosi e piccoli arnesi dell'artefice, intento a creare la sua opera; segue con attenzione i vari preparativi, carpisce i segreti propositi dell'orafo, descrive il lento sbozzarsi dell'opera d'arte. Ma la parte più vera e più sentita del poemetto è là dove viene messa a nudo l'anima dell'artefice, che ha tentato di lenire la sua pena d'amore lavorando il gioiello che avrebbe offerto alla sua dea. Per questa nota delicata di sentimento, per la sensibilità gelosa e contenuta che i versi rivelano, il carme trova la sua ragione d'essere e si libera automaticamente dalla possibile accusa di esercitazione vana, nata dalla curiosità di uno spirito estroso.

Non meno veri sono i protagonisti del poemetto *Emeriti* (« i veterani »). Qui siamo nella Roma antica, in un angolo di campagna che ignora la vita tumultuosa del centro cittadino, in un ambiente di uomini modesti la cui umanità non è stata guastata dall'orgoglio naturale del *civis romanus*. L'auto-

re accoppia alla delicatezza di sentimento una minuziosa precisione archeologica, mettendo a profitto gran parte delle notizie trasmesse dalle fonti sulla crisi della musica nell'età augustea e sulla cultura musicale dell'antica Roma. Uno dei due veterani, infatti, non è altri che un famoso cantore e citaredo, il quale ha radunato in un rifugio campestre i cimeli della sua carriera, cioè i più svariati strumenti musicali che egli ripara durante la giornata. Proprio mentre è occupato in tale operazione riceve la visita di un altro veterano, che invece ha seguito la carriera delle armi. La scherzosa tenzone che si accende tra i due non può non suscitare i ricordi della loro fortunata carriera: e nella sera che scende quietamente ognuno rivede il proprio passato di gloria e ognuno sogna ancora quel tempo lontano, finché a far svanire sogni e memorie non si sente la voce di un rustico flauto, suonato da un pastore che guida il gregge. Il carme si chiude con questa nota altamente poetica, che richiama la soavità virgiliana, non per pedissequa imitazione, ma per la piena aderenza del sentimento al modello insuperabile, e che lascia l'animo vibrante di malinconica dolcezza.

La stessa varietà di motivi si riscontra nel carme recentemente premiato in cui i ricordi storici, letterari, archeologici, si fondono con una vena di umanità non disgiunta da quella che è la vera nota caratteristica dell'autore, cioè dalla malinconia che nasce dalla consapevolezza del destino dell'uomo. I *certamina* (« i giochi pubblici ») ci riportano, questa volta, nel mezzo dell'antica Roma, durante il trionfo di Giulio Cesare, dominatore del momento. Il poeta, dopo aver descritto l'atmosfera gioiosa che invade il Circo Massimo, dove si svolge la corsa delle quadrighe, si ferma, in veste di spettatore, a cogliere le impressioni e il dialogo di due uomini che sembrano assistere alla festa un po' distaccati: dal dialogo si comprende che i due sono il vecchio Decimo Laberio e il giovane straniero Publilio Siro. Quest'ultimo invita l'altro a non rammaricarsi della sconfitta poetica, perché quello di essere un giorno vinti è il destino di tutti i campioni. Finita la gara e svuotatosi il Circo, il poeta spettatore nell'ombra che scende vede trasformarsi i luoghi, che assumono l'aspetto della verde valle Murcia, quale era un tempo, prima che sorgesse l'anfiteatro, e quale forse tornerà ad essere un giorno, quando Roma ricercherà le vestigia dell'antica gloria. Con la visione solitaria del poeta si chiude il poemetto di 388 esametri, ammirevole per la precisione dei dati archeologici (la gara delle quadrighe è descritta con un'impressionante quantità di particolari, che sono frutto di una ricerca e di una puntualizzazione degne di un buon filologo), e per la perfetta e raffinata fusione di tanti ricordi storici e letterari. La rievocazione dell'antica Roma è vibrante quanto malinconica la consapevolezza della sua futura caduta; le immagini e descrizioni come sempre squisite. E il lettore non potrà non lasciarsi pervadere da un vero e proprio godimento spirituale, dallo stesso diletto, cioè, che è venuto a noi, nonostante ci fossimo avvicinati ai poemetti del Brignoli con una punta di diffidenza, abituati come siamo a leggere troppi rifacimenti, medioevali e moderni, privi quasi del tutto di ogni aura poetica. Ce ne siamo ben presto ricreduti e con lieta sorpresa: tanto più lieta in quanto abbiamo potuto constatare che l'amore che il Brignoli porta a Roma e alla sua lingua non è il frutto di una feticistica esaltazione, ma il risultato di una seria compenetrazione nella storia dell'Urbe, circostanza questa che permette all'autore, non inviso alle Muse, di offrirci meravigliose ricostruzioni storiche.

NINO SCIVOLETTO

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*. Ed. Longanesi-Vallecchi.

Quando Giuseppe Prezzolini lasciò l'Italia e cominciò il suo « pellegrinaggio », che s'iniziò a Parigi e terminò a New York, non so quanti bauli, casse e valigie portasse con sé. Certo molti. Perché, fra l'altro, portò con sé (un capitale gelosissimo: la sua giovinezza) le circa 30.000 lettere dell'epoca vociana. Le aveva poi sepolte. Non gli interessavano più (diceva). Voi sapete come, e non da oggi, l'animoso Prezzolini abbia improvvisi scoramenti. Ma poi il destino delle cose vociane cambiò. Oggi si parla molto de *La Voce*. E con aperta simpatia. Se ne ristampano antologie, commenti critici, indici. Se ne parla molto soprattutto dai giovani. Che guardano a quel movimento, a quel fermento con molta attenzione, direi con nostalgia; guardano a quel tempo quasi come a un mito. Ho visto, recentemente, in una grande biblioteca pubblica, cinque giovani ansiosamente curvi sulla raccolta della *Voce*. Erano molto attenti: prendevano fitti appunti.

La *Voce* è tornata un fatto letterario (e non solo letterario) molto importante. Quest'anno, a Roma, sarà ordinata una *Mostra vociana*, che si preannuncia di raro interesse per i numerosi cimeli e testimonianze che vi saranno esposti.

L'eco di questo risveglio vociano giunse all'antico *Giuliano il Sofista* che ora, come tutti sanno, vive (solitario ma operosissimo) in una « coffa », vicino alle nubi di un altissimo grattacielo niurchese. E il suo pessimismo si diradò. Si decise: rimboccò le maniche: aprì i bauli e le casse del capitale della sua giovinezza fiorentina: riordinò le lettere. Le numerò. Le classificò. Le raccolse in lucidi mobili di acciaio e divise per autore « entro tiretti scorrenti su rotaie oleate ». Fogli ingialliti. Inchiostri spesso ridotti quasi alla illeggibilità (le piogge, i traslochi, i bombardamenti...). Buste di molti colori e dimensioni; cartoline con francobolli che testimoniano la rapidissima fragilità delle avventure umane « volti di molti tramontati sovrani e di molte sprofondate repubbliche »). Dalle riordinate lettere ne trascelse — su invito degli editori Longanesi e Vallecchi — circa 300: litigò con qualche superstite « corrispondente » (e, specialmente, con qualche erede, esoso o opaco). Ed ecco, in bella veste editoriale, nato questo molto interessante epistolario.

Veramente, ripetiamo, un prezioso volume. Non è soltanto un volume di lettere di un particolare gruppo di scrittori e di artisti, ma vi sentiamo battere il giovane cuore d'Italia. Così vive, così impetuose, così generose, così feconde. Da ora in avanti tutti coloro che scriveranno della storia della *Voce* dovranno tener presente questo folto epistolario così ricco di notizie imprevedute e inedite.

In questo vivido « documentario » si incontrano (e qualche volta si scontrano) uomini di diversi temperamenti, esperienze, intelligenze. Vi si scorgono luci e ombre di vicende letterarie artistiche politiche. Confessioni, gridi, proteste, idee, consigli, critiche. Problemi culturali politici letterari storici filosofici. Scambi di preziose informazioni. Contrasti di unioni e di forze. Crisi morali e letterarie. Qualche lagrima. Un grido disperato di Boine. Il rigorismo « morale » di Amendola. Le impetuose ansie di Scipio Slataper. I cauti ammonimenti e suggerimenti di Benedetto Croce. Echi della polemica, famosissima un dì, fra Croce e Gentile. Anime in pena e in ribellione per qualcosa di più alto e di più degno. Parecchie ingenuità. Qualche piglio donchisciottesco. Qualche lezione d'umiltà. Nobili insoddisfazioni e curiosità.

Desiderio di agire. Di lasciare lo scrittoio e la cattedra per agire nel modo più concreto nel vivo dei « problemi » italiani. Di fare più grande, più libera, più generosa, più moderna l'Italia, giovanissima camminante nella nuova storia d'Europa. Di sburocratizzarla. Di rendere meno acre, meno doloroso il contrasto fra Nord e Sud. Insomma: un epistolario vivo, vario, molto umano.

Quanti e quali nomi: Papini - Vailati (un matematico e un « logico » [un personaggio « che sembrava uscito dai dialoghi di Platone »] ingiustamente dimenticato: fu lui a pubblicare sul *Leonardo*, per la prima volta in Italia, la famosa definizione delle matematiche dell'allora quasi sconosciuto Russell) - Graf - Pareto - Oriani (« gli volemmo bene, gli dedicammo affettuosa attenzione e ammirazione ») - Sabatier - Croce (che molto apprezzò da principio i « ragazzacci » della *Voce*. Strano: per qualche tempo molti credettero che Croce fosse il « padrone », magari segreto, ed il « responsabile » del giornale fiorentino...) - Vossler - Romain Rolland (« Entusiasmò tutti, a quel tempo, ed anche tutti noi. Era il nostro fratello maggiore in Francia; ed egli aveva persino inserito (in una edizione del *Jean Christophe*) un discorso di uno di noi [Prezzolini] nel testo del suo messianico appello ») - Boine - Amendola - Missiroli - Soffici - Borgese - Murri - Sorel - Codignola - Agnoletti - Bacchelli - Carrà-Jahier (una delle più belle « scoperte » della *Voce*) - Bergson - Pancrazi (un indimenticabile « signore toscano »: « mi resta il ricordo della sua cortesia, dei suoi avvisi pacati, della sua penetrazione sottile. Era il buon senso e la buona educazione in persona ») - Pizzetti (« Partecipò di tutto cuore alle campagne di rinnovamento de *La Voce* nel campo della musica ») - Longhi - Medardo Rosso - Spadini - Rèbora (Altra 'rivelazione' vociana: « Allora pubblicare i suoi *Frammenti lirici* fu un atto di coraggio ») - Slataper - Ambrosini - Péguy (come i vociani leggevano con ansiosa ammirazione i *Cahiers de la Quinzaine* di Charles Péguy: e nel loro giornale ne rimase più d'una traccia) Serra - Gentile - Farinelli - Onofri - Lombardo - Radice - Palazzeschi Panzini (« Ci parve un nobile scrittore, che la borghesia italiana trascurava. Così ci si mosse per farlo meglio conoscere ») - Casati (lo stemmato lombardo molto aiutò, anche finanziariamente, *La Voce*) - Einaudi - Salvemini - Rudolf Eucken (« Rudolf Eucken [1846-1926], insigne storico e « Premio Nobel » per la letteratura, era un lettore attento della *Voce* ») — Cardarelli - Giustino Fortunato (« Fu il creatore della *questione meridionale* ». Dimenticatissimo. Ieri e oggi. « Anche oggi è letto così poco come allora, e c'è molta gente in America che crede che Carlo Levi abbia scoperto i malanni del Mezzogiorno ») - Saba - Govoni - Ungaretti - Gide - G.P. Lucini - Parri - F.T. Marinetti - Bolton - King - Sbarbaro (« Non ho mai capito l'orgoglio dell'umiltà come nella sua figura e nel suo esile e puro canto fatto d'angoscia universale ») - Pea - Bastianelli (con Pizzetti era il « musicista » del gruppo vociano) - Campana - Cecchi - De Lollis - Mussolini - Crémieux - De Robertis Giani e Carlo Stuparich - Cicognani... (Citiamo i nomi come nel volume si presentano. Le lettere sono disposte in ordine cronologico: 2 novembre 1902 [*alba del Leonardo*] - 21 novembre 1917).

Giuseppe Prezzolini ha scritto una *introduzione* assai interessante per la storia vociana: ogni gruppo di lettere viene presentato da Prezzolini con un ritrattino in corsivo: a volte affettuoso, a volte accorato, a volte arguto,

a volte lievemente polemico. Ci sono delle note. Le avremmo desiderate più frequenti (1).

Nitida edizione: è un « marmo » longanesiano. 750 pagine. 40 tavole f.t.: alcune con riproduzioni molto rare o addirittura inedite. Prezioso, a questo riguardo, l'apporto degli archivi di Vallecchi.

CARLO MARTINI

L'ultimo ADOLFO OMODEO.

Della complessa personalità di Adolfo Omodeo sono testimonianza i volumi postumi usciti a poca distanza di tempo: *Studi sul Cristianesimo antico*, Esi, Napoli e *Libertà e Storia* - Scritti e discorsi politici - Einaudi, Torino. Il primo raccoglie le lezioni universitarie di storia del cristianesimo primitivo, l'altro saggi storici e scritti di natura politica. L'Omodeo iniziò la sua carriera accademica come professore di storia antica nell'Università di Catania e passò, poi, a Napoli quale professore di storia della Chiesa. Allargò man mano il suo interesse a problemi di storia moderna e del Risorgimento: fin dal novembre 1911 confidava a colei, che doveva diventare la compagna della sua vita: « Vedo chiaramente la mia via. Devo prima fortemente affermarmi nel mondo del pensiero, e dopo aver preso dominio del passato, affrontare il presente con tutti i suoi problemi... Voglio rivelare, come storico, una vita quasi del tutto obliata da noi moderni latini: la vita del cristianesimo nei suoi grandi momenti. Voglio però abbracciare insieme parecchie attività: voglio studiare anche il nostro Risorgimento, acquistare coscienza di tutto il movimento presente: la storia mi condurrà dinanzi ai problemi politici dei nostri giorni ». Della complessità della storia del Cristianesimo antico è conferma la vasta raccolta dei saggi dell'Omodeo e tale complessità nessuna formula sociale può riuscire a semplificare.

Il tentativo che si rinnova continuamente, di ridurre la forza molteplice del cristianesimo a storia di strutture sociali, di cercare di spiegarne la genesi e lo sviluppo con la storia delle classi, è destinato a fallire, perché impoverisce la ricca realtà del moto religioso. Già Rudolf Otto nelle sue ricerche sul « Sacro » aveva colto l'importanza della religione come mistero assoluto del mondo soprasensibile, come categoria d'interpretazione e di valutazione che non esiste se non nel dominio religioso, e comprende un elemento, d'una qualità assolutamente speciale, che si sottrae a tutto ciò che noi chiamiamo razionale, inaccessibile alla comprensione concettuale, stato d'animo numinoso che si applica a un oggetto concepito come numinoso. E il tentativo dello storico Otto è meritevole d'ogni meditazione. Tra i cultori di storia del cristianesimo, l'Omodeo occupa un posto di rilievo, perché la sua indagine, a carattere puramente scientifico, è in opposizione ad ogni forma di agiografia o di esaltazione ufficiale di chiese. Il suo contributo alla storia del primo cristianesimo è collegato allo sviluppo dell'idea-

(1) Alcuni gruppi di queste lettere furono già presentate nella *Nuova Antologia*. Luglio 1957: *Lettere di Papini a Prezzolini* (1902) - Gennaio 1958: *Lettere di Amendola a Prezzolini* (1907-1924) - *Lettere di Boine a Prezzolini* (1908-1916) - Agosto 1958: *Lettere di Cecchi a Prezzolini* (1908-1914) - Ottobre 1958: *Lettere di Soffici a Prezzolini* (1908-1915).

lismo, che ha dato vigoroso impulso alle ricerche e alla valutazione della religione, non intesa solo nelle sue istituzioni e quasi cristallizzata in esse, ma nel suo nesso con la civiltà, come motivo di progresso e incremento di vita spirituale. In poco tempo, nonostante la giovane età, l'Omodeo s'impossessò in modo incomparabile della vastissima letteratura sulle origini cristiane e dette alla sua indagine una nota originale per il senso critico dell'impostazione dei problemi, per le suggestive interpretazioni delle questioni, per il dominio filologico non comune. Nella ricostruzione del mondo cristiano egli si oppone alle scuole teologiche scaturite dall'indirizzo protestante, scuole che ponevano nella Bibbia la norma estrinseca della fede e svolgevano tutto un lavoro intellettualistico, in cui « il protestantesimo non meno del cattolicesimo della controriforma, esteriorizzava la religione ponendo, come norma della religione, una scienza scritturaria, in modo analogo al rabbinismo del tardo giudaismo »: tutti tentativi di formulazione della teologia di Gesù e degli apostoli, che l'Omodeo considerò non ricostruzione storica, ma coartazione della storia « in un concetto statico pietrificato, sforzo orientato non ad intendere la forma di quel determinato contenuto religioso ed esplicarla a fondo, ma a disporre questo mero contenuto in un'altra foggia, in uno schema sistematico, nell'illusione che così distorto, spogliato della sua forma, crocifisso nel catalogo delle credenze, quel contenuto rimanga identico ». Perciò il compianto storico insiste nell'interpretare il Cristianesimo « nel suo sviluppo come sintesi risolvente i problemi del mondo in cui sorse e concreante i problemi dell'età nuova », non come improvvisa intrusione, ma come sviluppo organico e logico, come vita stessa del mondo. La vasta indagine verte sulla Chiesa nascente, sulla profonda azione teologale dell'Evangelio giovanneo e sul problema fino a che punto il Cristo non promani dalla Chiesa invece che la Chiesa dal Cristo. Tutta la letteratura sull'argomento è largamente vagliata dallo storico, che riesamina ampiamente l'importanza del regno di Dio. La ricerca tende a chiarire come il cristianesimo non poteva nascere se non attraverso Gesù e la crisi della speculazione escatologica. « Gesù ha scoperto il Regno di Dio, un nuovo territorio dell'anima umana, un atteggiamento in cui l'uomo non s'annichilisce come parte della natura, non si disperde in essa per un sentimento panico, ma opera e crea all'unisono col Dio creatore della tradizione d'Israele. Ora se di questa nuova esperienza vitale, che definita in astratto rischia di esorbitare dalla concretezza storica, noi concepiamo investiti i discepoli, intendiamo le forze rinnovatrici e riparatrici che affluiscono a sanare le ferite inflitte dal sacerdozio e da Pilato e trasformano la fisionomia della nuova fede ». I primi cristiani amano designarsi col titolo di « eletti », di « santi », che significa soltanto carattere sacrale d'appartenenza.

L'appello di Gesù si era rivolto a coloro che ambivano a partecipare al regno dei Cieli, il corrispettivo dell'appello era una consacrazione all'ordine nuovo e ai beni salutari.

« La rappresentazione della salute cristiana poté ampliarsi e modificarsi nel corso degli eventi e delle generazioni, al sogno del regno di Dio poté sostituirsi, quando il cristianesimo uscì di Palestina e si diffuse fra i gentili, una più ampia figurazione della salute cristiana e dei beni che essa avrebbe largito ai credenti ». L'Omodeo approfondisce le ricerche sugli sviluppi delle mitologie misteriche, astrologiche, gnostiche che influirono sulla prima Chiesa, sul reggimento della Chiesa primitiva, che egli analizza mo-

mento per momento, nella sua imitazione degli ordinamenti giudaici. Chiesa e Cristo costituiscono un'unità inscindibile e la Chiesa è unita a lui dall'eternità. « Ogni comunità si considera perciò stesso non un'associazione privata, un collegium costituito sulle basi dell'umano diritto per culto di Gesù il Cristo, ma come una manifestazione terrena, empirica dell'unica Chiesa eterna nei cieli. Nasce così il convincimento, che in seguito diverrà dogma, dell'unicità della Chiesa, fuori della quale non è salute ». Nei primi inizi della vita cristiana il vescovo viene assunto « a germoglio organico » della Chiesa: « non la Chiesa, la moltitudine dei credenti crea il vescovo, bensì il vescovo trasforma la moltitudine in Chiesa di Cristo ». La prassi penitenziale contribuì, poi, al consolidamento di tutto l'organismo sociale della Chiesa cristiana e impedì la dissoluzione della comunità. Capitoli di grande rilievo sono quelli dedicati alla riforma ecclesiastica propugnata da Ignazio, e a Policarpo vescovo di Smirne, in cui la vastità della ricerca s'accompagna a precisazioni storico-dottrinali. Sul problema dello gnosticismo osserva l'Omodeo come la tradizione ci presenti frammenti di teologia e non frammenti di religiosità, « cioè atteggiamenti pratici connessi a un mito, e manchi perciò il punto prospettico da cui acquista suggestione una credenza teologica; lo scorcio, per servirci d'un termine della tecnica pittorica »; egli analizza i documenti pervenutici dai vari sistemi per intenderli nel pieno rilievo. All'eresiarca Marcione dedica un ampio studio, che ne illumina il compito di radicale separazione della legge mosaica dall'Evangelio e la trasfigurazione del Dio cristiano nell'ignoto Dio di Bontà, che sarebbe stato il Dio rivelato da Gesù Cristo. Il contributo critico dello storico anche qui è di notevole apporto, perché dopo aver discusso le interpretazioni delle varie scuole, egli analizza ampiamente il pensiero di Harnack, per il quale Marcione assume l'aspeto di un Lutero *ante litteram*, di un precursore di quel cristianesimo tutto interiorizzato, divulgato dallo stesso Harnack, ed esamina la « restaurazione » dell'Evangelio da Marcione operata e il suo fallimento nel tentativo d'ampliare i quadri della fede tradizionale. « Marcione porta via alla Chiesa molti spiriti ardenti e asceti fanatici. Dopo tale crisi la Chiesa divenne più cosciente del suo compito di mediazione: di dover conciliare insieme la trascendenza della fede e la vita del mondo, accettando gl'istituti della vita. La negazione assoluta della vita non poteva essere accolta dalla Chiesa cattolica ». Le pagine dedicate alle origini della Chiesa di Roma, a Pietro in Roma, alla Croce nei primi secoli cristiani, sono ampie ricostruzioni critiche di problemi storico-religiosi, ricche di potente suggestione. Lo storico approfondendo le ricerche sul montanismo, tentativo di piena restaurazione del primo cristianesimo, fa intendere come esso chiudendosi in un rigorismo disciplinare duro e opprimente, abbia favorito la riforma della Chiesa quale istituto di salute indipendente dagli uomini e divino per la sua stessa origine. Il volume curato da Giovanni Pugliese Carratelli è testimonianza della dottrina non comune di Adolfo Omodeo ed è una guida sapiente negli intricati problemi del cristianesimo antico.

* * *

Dagli *Scritti politici* balza fuori la personalità di Omodeo ricca e multiforme, decisa e coraggiosa, che si assume responsabilità pesanti con chiaro programma d'avvenire. Naturalmente l'uomo non può essere catalogato tra i politici del giusto mezzo: di fronte alla catastrofe, il suo liberalismo assu-

me un carattere religioso e radicale. La sua visione, anche se parte, com'è dovere di ogni politico, dal mondo immediato, ripiglia il filo mazziniano della storia d'Italia, dando ad esso il carattere novatore di libertà liberatrice. Egli agì in un momento particolarmente grave della vita italiana, quando il paese era spezzato in due ed ambigue forze cercavano di ipotecarne l'avvenire. Perciò il suo sforzo chiarificatore fu eccezionale: dovette lottare contro nemici ed amici, per aprire un varco a forze nuove che nascevano con difficoltà. Questi scritti documentano tutta la crisi, illuminano particolari problemi, chiariscono posizioni di uomini, aspetti di problemi costituzionali, scolastici e sociali. Oltre che al problema istituzionale, le varie disamine fanno riferimento alla decadenza della classe media, senza di cui non è possibile mediazione di libertà. L'Omodeo non era né un socialista né un comunista, perché intendeva la cultura come forza liberatrice dai miti dell'organizzazione sociale e dalla statolatria: liberale radicale, era per l'estensione dei diritti di libertà a tutte le classi, il che doveva, al limite, trasformare lentamente la civiltà di benessere in civiltà di cultura. Posizione oltremodo difficile in un dopoguerra oscuro e gravido d'incognite. La raccolta degli *Scritti* è dovuta ad A. Galante Garrone, che vi ha premesso una nobile introduzione. Gli scritti politici, che precedono e seguono la prima guerra mondiale, hanno il pregio singolare di porre subito in luce le qualità del giovine storico: essi insistono nella critica della « piccola scienza », che scioglie ogni difficoltà di pensiero nel facilismo positivistico. Le pagine sulla scuola sono ancor oggi illuminanti; esse apparvero sull'*Educazione Nazionale* di G. Lombardo Radice, della cui amicizia l'Omodeo sentì il culto. L'*Educazione Nazionale* di G. Lombardo Radice deve essere ricordata e messa accanto alla *Nuova Italia* di Luigi Russo e alla *Civiltà moderna* di E. Codignola: queste riviste rappresentano forze intellettuali italiane di opposizione. Gli scritti sulla confederazione europea indicano la strada di un nuovo cammino, nella scia dell'insegnamento del Mazzini: « G. Mazzini amava l'Italia, perché gli erano sacre tutte le patrie e tutte le cause nazionali e fino agli ultimi giorni della sua vita propugnò la formazione delle nazioni slave. Di fronte ai primi sintomi di nazionalismo esclusivo, esasperato, che per una sola patria rinnegava il diritto di vita alle patrie vicine (sintomi che si manifestavano in Germania), il Mazzini prese energica posizione: gli parevano sopravvivenze medievali imbevute di spirito militare e di fanatismo di campanile. E i nazionalismi, oltre che questi residui della tradizione militare feudale, assimilarono, come acutamente ebbe ad osservare il Croce, atteggiamenti darwiniani e marxistici e la lotta spietata per l'esistenza, e il diritto del più forte, e la dura dittatura sul vinto. Nel fronteggiare le teorie socialistiche i nazionalismi parvero assumere l'aspetto di patriottismo: in realtà erano associazioni di cupidigie sfrenate e di torbidi misticismi fisiologici e materialistici, pronti per egoismo di parte a rinnegare non solo le patrie altrui, ma ciascuno la propria ». I saggi, *Parlamento, parlamentarismo e responsabilità storica, Liberalismo* e *democrazia, Il concetto mazziniano di popolo, Democrazia e coscienza giuridica, Razza tedesca* sono pagine classiche di pensiero politico, che vanno rilette e meditate. Chiudono il volume i corsivi dell'Acropoli e il noto scritto « *La collaborazione con B. Croce durante il ventennio* ». Una serie di postille e di chiarimenti orientano il lettore sui vari avvenimenti contemporanei.

GIUSEPPE SANTONASTASO

Il Secondo Convegno di Storia Militare a Macerata.

Sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica si è svolto a Macerata dall'8 al 10 dicembre 1960, il secondo convegno internazionale di Storia Militare, con l'intervento di studiosi e di personalità del mondo politico militare. La tematica del convegno verteva sugli aspetti della campagna del 1860, ed è stata introdotta, dopo il saluto delle autorità civili e del Presidente Nazionale dell'Istituto di Storia del Risorgimento, prof. A.M. Ghisalberti, dalla prolusione del generale Alberto Mondini, dal titolo « *La campagna delle Marche e dell'Umbria* ». Il relatore, Presidente del convegno stesso, ha tratteggiato le linee della campagna dell'esercito sardo nell'Italia Centrale, sottolineando la diversa compattezza dei due eserciti contrapposti, il solido corpo di spedizione piemontese comandato dal generale Fanti e ordinato su due corpi d'armata e le meno organiche milizie pontificie, integrate da truppe straniere, al comando del generale francese de Lamoricière. Nella illusione che un provvido intervento austriaco lo esonerasse dai più pesanti impegni militari, il de Lamoricière tenne sparse le proprie truppe e si trovò così stretto tra il mare, il confine napoletano e il corpo di spedizione sardo, per cui dovette tentare nella giornata di Castelfidardo (18 settembre 1860) di rompere il cerchio e convergere su Ancona. La vittoria dell'esercito regio condizionò il ripiegamento su Ancona, in condizioni già disperate, dei resti dell'esercito pontificio, il quale una settimana dopo Castelfidardo si trovò completamente chiuso nella fortezza di Ancona. Quattro giorni ancora di lotta, e poi Ancona, il 29 settembre, cedette le armi. La analisi del relatore, chiara e precisa anche sulla parte introduttiva, nel mostrare le doti militari dei capi e degli eserciti contrapposti, è stata particolarmente incisiva ed interessante, contribuendo a chiarire gli aspetti della campagna con esattezza storiografica.

I « *Fattori militari maturati avanti la campagna del 1860* » sono stati trattati dal generale Renato Eugenio Righi, mentre argomenti particolari ed analisi più approfondite su alcuni punti sono stati esposti dal prof. Giovanni Maioli (« *L'azione della Società Nazionale dalla lega militare all'annessione delle Marche e dell'Umbria* »), dal colonnello Ferdinando Di Lauro, Capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito Italiano (« *Castelfidardo* »), dal generale Alberto Montesoro (« *La battaglia di Castelfidardo e l'assedio di Ancona* »), dal generale Vincenzo Longo (« *L'esercito pontificio nel 1860* »), dal prof. Anthony P. Campanella dell'Università di Maryland (« *I volontari irlandesi nell'esercito pontificio* ») e dall'avvocato Emilio Fario, Presidente del Comitato mantovano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento (« *Riflessi politico-militari della campagna delle Marche e dell'Umbria nella Lombardia e nel Veneto, con speciale riferimento alla fortezza di Mantova* »). L'ammiraglio Aldo Cocchia, Capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare, ha parlato su un tema particolarmente interessante, trattando le « *Operazioni navali in Tirreno e in Adriatico nel 1860* ». Prendendo le mosse dai provvedimenti del marzo 1860 del Cavour, uomo politico aperto alla comprensione dell'importanza che i problemi marittimi avrebbero avuto per l'Italia e sensibile alle nuove necessità del Paese in campo navale, l'ammiraglio Cocchia ha esaminato succintamente, ma con grande esattezza, le linee di tutta la storia navale italiana di quell'anno fatale. Tratteggiata la funzione del Persano, esecutore materiale delle concezioni politico-marittime

del Cavour attraverso tutta la congiuntura storica, l'oratore ha seguito i movimenti della squadra sarda nella primavera del 1860, la vicenda dello sbarco garibaldino a Marsala, l'opera della marina sarda, napoletana e siciliana, la riunione a Napoli delle flotte italiane al comando del Persano e, infine, la campagna adriatica della divisione navale del Persano, che culminò nella resa della piazzaforte nelle mani dell'ammiraglio. Esaminate poi le ultime operazioni navali in Tirreno, connesse con l'assedio di Gaeta, l'oratore ha osservato che « chiave di volta dell'intero ciclo operativo fu il potere marittimo inteso nel suo senso più lato,... la sensibilità navale del capo politico... », ed ha concluso esser questa « la lezione più profonda e più vera che, nel campo militare, si ricava dalle operazioni belliche del 1860-61 ».

I lavori scientifici, tenuti per la prolusione nel Palazzo del Governo e per le relazioni nell'Aula Magna dell'Università, sono stati integrati da un ricco programma di manifestazioni, nel corso delle quali è stata scoperta una lapide commemorativa della battaglia di Castelfidardo, e sono stati inaugurati i cippi per la segnaletica storica sul campo di battaglia di Tolentino (1-3 maggio 1815), nei pressi del Castello della Rancia. È stato pure inaugurato il restaurato Museo del Risorgimento di Macerata, ricco di cimeli storici e di documenti interessanti sugli uomini e sugli avvenimenti della regione che hanno rilievo per la storia del Risorgimento italiano.

MARIANO GABRIELE

LIBRI PER RAGAZZI

Iniziamo questa rassegna annuale destinata ai giovani col presentare alcuni libri di carattere religioso, nei quali verità storica e fantasia poetica si fondono. Non si tratta naturalmente di contaminazione dilettantesca o di superficiale maniera, ma di profondi commovimenti e intense risonanze umane.

L'opera di SIMONCIOLI: *La vita di San Bonaventura*, prende a narrare gli avvenimenti più importanti dai primi anni della vita del Santo sino alla morte. I rudimenti della cultura, il gusto dell'espressione egli ricava dagli ingenui testi adottati dalla quasi totalità degli scolari, come il « Dottrinale puerorum » di Alessandro Villedieu, grammatica ragionata, arricchita da favolette, versi, sentenze. In Francia, nella scuola del « Collegio Romano » ove s'imparavano le discipline delle arti liberali e qualche rudimento di medicina, egli conobbe Tommaso. Era l'epoca in cui il famoso maestro Alessandro di Hale, dottore di filosofia e di diritto, versatissimo nella teologia, veniva guadagnando uomini di pensiero e uomini di scienza. La vocazione di Bonaventura si conferma a traverso tali studî, passando egli rapidamente dal grado di « Cancelliere » a quello di maestro. E la sua scuola vide personaggi come Giovanni Peckam, arcivescovo di Canterbury, Matteo d'Acquasparta, Pier Giovanni Olivi, che in Firenze insegnò a Dante la Filosofia morale. Bonaventura fu, per dir così, il filosofo dell'amore verso Dio, come Francesco, a sua volta, era il poeta e il Santo. Ma ci volle molto tempo perché le scuole di Parigi, di Oxford, di Cambridge riconoscessero i meriti e la preparazione teologica di Bonaventura, come di Tommaso. Quello che stupisce di emozione è la quasi contemporaneità delle due sublimi preghiere di Bonaventura e di Francesco: cioè l'« *Itinerarium mentis in Deum* » e « *La Lauda* » che s'ini-

zia con l'invocazione, anzi l'attestazione del Signore « *altissimo, onnipotente, buon Signore* » e si conclude con l'elogio alla morte. Immensi furono i riflessi dei due ordini, il Domenicano e il Francescano: ché, dopo la morte di Francesco, l'espansione del fervore religioso guadagnò anime e popoli, in una poderosa testimonianza.

Opera affine, per il carattere di ardore spirituale, è quella di DOMENICO MONDRONE: « *Costruttori delle Città di Dio* ». Tale Città di Dio nasce dall'opera indefessa di sacerdoti, santi, pontefici, geni della speculazione teologica, fondatori di Ordini, missionari. La città di Dio *è* opera di capi e di umili gregari; di dirigenti e di docili esecutori. E qui conviene attenersi alle umili e sante parole che Dio accetta più di ogni offerta vistosa. La preghiera elevata nascostamente al Creatore, un'ingiuria perdonata, un gesto di verità sono « materiale pregiato a quanti sappiano adoperarlo ».

Il Padre Daniele Cosidine così si esprime in proposito: « Il segno migliore per sapere quanto uno potrebbe progredire nella vita spirituale sta nel capire fino a che punto possiede la virtù della speranza; e per speranza intendo la persuasione pratica che Dio non solo è molto buono, ma *molto buono* con me ». Ignazio di Loyola osservava: « Pochi sono quelli che comprendono bene ciò che Dio farebbe di loro se lo lasciassero fare, se non si opponessero in nulla ai disegni di Dio e all'azione della Grazia ». Ma più eloquente e commovente risuona la parola di Bartolo Longo: « Nel ricevere i miei fanciulli, figli di condannati, non li guardo in faccia né sul cranio; ma solamente mi accerto se sono reietti ed innocenti abbandonati; e questo mi basta: li stringo al cuore e comincio a educarli ». E Giambattista Rens, Maria Josefa Segovia e, sopra tutte, Santa Teresa del Bambino Gesù, « Grazia di Cristo » come la definisce Agostino Gemelli, additano i processi della nostra vita spirituale. Il Curato d'Ars osservava che tutte le buone opere messe insieme non equivalgono una Messa: perché « quelle sono opere dell'uomo, questa invece è opera di Dio ». Testimonianze sempre più valide ci giungono da uomini come Francis Thompson, o da scienziati come Alexis Carrel e Giuseppe Armellini: « Dio solo ci dà la spiegazione della vita... senza di Lui la vita sarebbe una lugubre farsa ». « Gesù Cristo è il sole spirituale che indica le vie che l'umanità deve seguire per sopravvivere e perfezionarsi; il Sole spirituale che illumina le menti, sopra le più alte virtù, è il sole che riscalda i cuori umani e fa nascere e sviluppare il vero amore fraterno tra gli uomini ».

Di natura diversa, ma pur sempre sulla scia delle opere religiose, in senso lato, s'intende, si muove il racconto di RICCARDO CHIARELLI: « *Il Santo Sepolcro conteso tra due mondi* » che ha per sottotitolo: « Pier l'Eremita e Goffredo di Buglione ».

Siamo a Clermont, novembre del 1095. Il Pontefice Urbano II bandisce la Crociata in difesa dei pellegrini che vanno a visitare il Santo Sepolcro. Egli è idealmente in testa agli eserciti, che, divisi in parti, si volgono verso varie direzioni: alcuni per la Francia, altri per la Germania, altri ancora lungo la Moldava e il Danubio. Per la resistenza opposta dall'Ungheria, Piero l'Eremita maledice la terra e gli abitanti e, furibondo contro coloro che considera infedeli, va ordinando armati e seminando la guerra. Ma dal Palatinato e dalla Alemagna accorrono altri rinforzi. Dura è la lotta tuttavia con il Sultano di Nicea, che proditoriamente assale i Cristiani. La lotta è tremenda. Tutta l'Europa è in cordoglio.

La Crociata si rinnova con Roberto di Normandia, con Roberto di Fiandra, capo dei Frigi e dei Fiamminghi, e Tancredi. Invano Alessi cerca di comprare Goffredo; invano Tancredi, stregato dagli occhi di Anna Comneno, è tentato da così seducente bellezza. L'esercito, in pieno assetto di guerra, si divide: il primo corpo è affidato a Raimondo Ademaro e a Ugo conte di Fiandra; il secondo corpo è diretto da Tancredi e da Boemondo, duca di Normandia. All'attacco impetuoso dei Saraceni cade Guglielmo, fratello di Tancredi. Ma i Crociati non si fiaccano. Boemondo riesce a conquistare Antiochia. Siamo già nel 1098. Affannosa è tuttavia la ricerca della così detta « lancia sacra » alla quale si attribuirà poi la vittoria. Ed ecco Gerusalemme, terra santa appoggiata al Monte Sion, che domina la cerchia turrita da mezzogiorno all'occaso. Dopo vari e sanguinosi scontri Goffredo riesce a scalare la cinta. Il Buglione viene eletto re di Gerusalemme; Tancredi, abbracciandolo commosso, dichiara di non volere e non poter cingere la corona d'oro ove Gesù, Salvatore del mondo, aveva recinto la corona di spine. L'opera è delicatamente soffusa di sentimento umano e terreno; anche se la rapsodica avventura ha note di passaggio inevitabilmente cronistiche, la vicenda si snoda tutta sotto il miraggio di una illuminata potenza ideale.

Opera di testimonianze è « *L'imboscata di Dio* » di MARIA WINOWSKA. I fatti sono autentici e autorevoli interpreti li documentano. Non si tratta di una ricerca del prodigioso, ma di testimonianze circa avvenimenti di esperienze personali. Dio è sempre all'agguato dell'uomo; la Chiesa del silenzio, in alcuni Stati d'Europa, ha riportato il senso religioso al clima delle età eroiche. La complessità e la molteplicità delle strade che conducono a Damasco è in rapporto diretto con le anime che sono travolte dal turbine degli avvenimenti. Forse non vi è alcuno, fuori della Vergine, che possa affermare di non avere sperperato quella « goccia di sangue » che Cristo ha versato per ogni uomo. Non è in quest'opera la ricerca del prodigioso, ma l'additamento della spontanea concordanza degli avvenimenti con le esperienze personali. Dinanzi ad alcuni dialoghi fra ragazzi si ripensa a Bernadette, a Melania, a Giovanna d'Arco, quasi che in esse agisse la Grazia battesimale. E in questo clima, reso più intenso dalla situazione della Polonia, privata affatto di ogni senso e notizia di carattere religioso, in questa atmosfera d'incubo, pur galleggia qualche anelito di nostalgia. E la nostalgia si trasforma o, qualcuno potrebbe dire, si trasfigura nell'estasi del miracolo. Nell'opera che viene qui esaminata si documentano ventisette testimonianze di conversioni e di atti miracolosi, a prova dell'assistenza di Dio e della rivelazione di Grazia.

Di gran lunga più impegnativi e per i giovani più importanti i tre volumi di JOSEPH MALÈGUE: « *Agostino Méridier* ». Una poderosa prefazione di Francesco Casnati, precisa, analitica sin dove convenga, sintetica nella visione globale dei fatti, apre il racconto. Questa « immensa storia narrata » come si compiace di definirla il presentatore suddetto, era necessaria a determinare alcuni stati d'animo che potrebbero forse sfuggire ad un lettore frettoloso. Già dall'opera si era avuta una traduzione curata da E. De Sanctis, pubblicata a puntate nella Illustrazione Vaticana, che aveva a collaboratori fra i più significativi Alcide De Gasperi, Dalla Torre, Gonella e Francesco Casnati, il presentatore del romanzo.

Il motivo dell'opera è il dramma di un uomo di grande potenza intellettuale e d'irresistibile anelito verso la Grazia. « Dio — testimonia il Casnati — è sempre presente come termine di misura e di conforto; il reale visibile e

il reale invisibile, saldati senza commessure su un piano di unità, steso nelle direzioni opposte e terminanti, della Grazia e del peccato, attraverso i valichi leggeri della morte ». L'appello della Grazia balena di continuo nei profondi respiri di quest'anima cristiana. E qui, pur non allontanandosi dalla visione meditata della Grazia, l'autore si esprime con icastica violenza rappresentativa: « Non è la qualità della vita che importa, è il modo della sua rappresentazione; non la linea delle cose, ma la loro essenza ». Il romanzo di Malegue accenna al poema. La sua magia evocatrice, secondo il Casnati, si richiama all'*immenso romanzo proustiano.*

Agostino, nato in una famiglia della piccola borghesia, stabilitasi in una cittadina del Massiccio centrale, al tempo in cui cominciano le persecuzioni contro gli Ordini Monastici, figlio di una professoressa di lingue classiche, profondo nel sapere, ma inadatto a tenere la disciplina, si sente un poco a disagio. L'autore è sorvegliatissimo nell'impostazione dei luoghi e delle vicende, nella celebrazione della poesia degli animali, nello studio analitico dei conflitti tra il cuore e la mente che tormentano il protagonista, lungo il corso degli studî. Le questioni filosofiche, gli sviluppi liberali lo sospingono verso un'altra atmosfera da quella conosciuta e goduta sino allora. La lettura di una preghiera di Pascal, durante una sua malattia, lo sconvolge sino alle lacrime: « Seigneur, grida quasi per difendersi, je vous donne tout ». La lettura di Rénan lo conturba; l'intimo travaglio mai quietato lo accompagna, intensificandosi, negli anni universitari. Il soffio del modernismo, lui, « affamato di esegesi » lo sconvolge. E ancora lo attirano, pur turbandolo, gl'incontri con l'Harnac, col Loisy, con l'Holtzmann. Hertzog, cappellano della scuola, lo sorregge, azzardando anche, con garbo, un giudizio sulle ricerche erudite, che forse allontanano dal vestibolo della vita religiosa: infatti il metodo storico e la critica *raffreddano il suo ardore mistico.*

I richiami alla bellezza, pur da lui ammirata come opera del Signore, sono certo meno pericolosi del lavorio logorante dell'intelligenza. In Francia si chiudevano i conventi, vecchi conventi addirittura venivano occupati dai pompieri. Quasi per deviare dal pericolo mondano, Agustin si getta al tentativo d'interpretare le questioni sulla priorità di Marco o sulle interpolazioni di Luca; sul primato di Pietro, di Matteo, o sul senso di S. Giovanni. Ma in lui ormai la fede vacilla. La rappresentazione dell'ambiente universitario è vivacissima. Il turbinio della guerra lo lascia illeso. Mortogli il padre, resta a lui una sorella missionaria e un'altra abbandonata, col bimbo, dallo sposo. Ora l'esperienza e il dolore lo hanno maturato; la critica, fine a se stessa, non lo seduce più. La madre, che lo aveva compreso a fondo, non lo rimproverava: « Dio sa riconoscere la buona volontà anche quando i nostri poveri occhi della terra non vedono ». Preso d'amore purissimo per una giovane, spera nell'avvenire. Ma una nuova sventura lo spezza. La giovane da lui amata finisce in un sanatorio. Dramma intellettuale, espresso da tutti i moti del cuore umano. Alcune descrizioni di stati d'animo e d'ambiente meritano d'essere citate; egli è tutto preso dalla spietata analisi che lo conturba. Come un peso sul cuore, una gran voglia di morire. « Una felicità dolorosamente violenta, interamente diversa, mai provata, lo prende tra le sue braccia e lo solleva verso forme nuove di vita, scartando con un sorriso di disprezzo i piccoli aspetti della sua precedente felicità, impadronendosi di lui per portarlo verso nuove aurore ».

« Il brio cerimonioso di suo padre, egli confessa, il suono delle parole

scambiate lacerano dolorosamente il silenzio in cui il ragazzo si è rinchiuso. Il suo cuore annega in una folle dolcezza, feroce e piena di vergogna, che sarà uno dei suoi più grandi segreti ».

Altrove leggiamo: « Tutto sapeva d'acqua limpida, di brocche di metallo, d'afrore di fieno, di mille altri diversi profumi ». Con queste analisi stupende e spietate l'opera si conclude.

* * *

Si continua, in certo qual modo, l'argomento mistico cui si accennava. Nel racconto di MARINA DE BERG: « *Tre anni alla Trappa* » nulla è inventato o accomodato a fini reclamistici. Roland Petit e i Ballets des Champs Elysées lanciarono una ballerina giovanissima, piena di talento e di promesse. Dopo cinque anni di trionfi essa provava il disgusto degli effimeri successi al punto di volersi ritirare in un convento della Trappa. Ammalatasi per l'eccessivo rigore della regola, tenta ancora una volta la vita claustrale, ma deve pur cedere alle debolezze del corpo. Delusa e stanca, ella esprimeva l'angoscia della rinunzia con queste parole: « La mia ferita non guarirà mai. Non si guarisce dall'amore di Dio... Mangerò sempre alla mia fame... La mia felicità è durata due anni e dieci mesi ». Ora, ciò che commuove di questo intenso racconto, è il rimpianto di una felicità intravvista e perduta e il desiderio di comunicare ai lettori l'ambascia della imposta rinuncia a quanto di più caro può esser celato nel cuore.

« *L'ora di notte* » di ADRIANA ZARRI non è un vero romanzo o racconto, ma un tessuto di stati lirici, di rievocazioni, che sanno conservare la magia dell'intuizione. Più che di sviluppo logico si tratta di sviluppo spirituale; non l'arte di esplorare il mondo esterno e visibile, ma di capovolgerne le leggi. Il quasi esclusivo interesse religioso fa sì che assai spesso poesia e teologia si compenetrino. Il lento e docile sentimento della morte non si drammatizza né si sprofonda nell'abisso del nulla, anzi ripropone l'elemento primo ed essenziale, che è quello religioso. Perciò, più che racconto, l'opera della Zarri è ricerca di verità, rigore essenziale lucido e misurato. Memoria e realtà si fondono felicemente, come se, nell'armonia dello spirito, nulla potesse cadere inosservato. Va da sé che ogni « ora » ha una sua legge, la quale sfugge alla solita economia del racconto cronistico. Il recinto del Camposanto, le croci sbilenche, le lapidi sbiadite non deprimono, ma accarezzano la malinconia di chi vi passa in silenzio. Né ciò toglie che il senso dell'*al di là* sia immanente in ogni stagione.

Non mancano, in quasi tutti gli argomenti trattati, determinazioni rigorose, proposte da un'intuizione della forma. Non si può quindi respingere l'idea che l'originalità del soggetto prenda spunto da una deliberazione e intuizione sicura; da una convinzione precisa, che tenda a frustrare ogni espressione romantica, ogni morbida seduzione. Il valore del definitivo qui sconfessa le aspirazioni vaghe, musicali, le sfumature, le gradazioni, le mezze tinte, gli equivoci compiacimenti formali. Ci troviamo di fronte ad una coscienza limpida e chiara.

L'amore, questo prodigio che gioca in ogni espressione dell'arte, qui è filtrato a trovare una vereconda misura, più sospirata che enunciata. Basterebbero queste parole: « Il conversare si stendeva lento, con lunghissime pause, e i discorsi erano i soliti, con allusioni appena percettibili, ma tra loro

aveva preso consistenza il silenzio. E fu senza parlare che, dopo il pranzo, si presero per mano ed uscirono insieme sotto l'ultimo sole di novembre ».

L'interesse per i problemi religiosi si va accentuando. Per lo più si tratta di crisi in via di risoluzione o risolte; di aneliti imprecisi, più atmosfera che coscienza; intelligenza e cultura cercano di adeguarsi al bisogno innato d'infinito, ma il problema dell'universo sbigottisce chi lo interroga. È così che lo scrittore, l'analista sfuggono a un certo momento alla logica dei fatti, per osservare, stupiti, la scarsa validità della ragione umana. L'« Esprit » che era stato un gioco d'illusioni, nel proporsi il riso e il paradosso, cede all'esigenza del mistero.

Del genere di « *Agostino Méridier* » di MALÈGUE sono le opere di GUSTAVO CORÇÃO (*Lezioni d'abisso*) e gli scritti di LUC ESTANG (*L'interrogatorio*). Gustavo Corçâo, ingegnere specializzato in telecomunicazioni e professore di elettrotecnica all'Università e alla Scuola militare, a quarant'anni si volge alla letteratura e torna ad un cattolicesimo convinto e professato. In queste *Lezioni d'Abisso* che ricordano il viaggio al centro della terra di Giulio Verne, il protagonista, dopo avere assistito allo sfacelo di un falso matrimonio, sente il bisogno di riesaminare tutta la propria esistenza. Sulla soglia della morte, l'uomo affronta, con tutte le sue energie, sotto una luce nuova, il problema dell'Universo, dell'umanità e di se stesso. Al finissimo senso poetico si accompagna la spietata analisi di sé e del mondo che lo circonda; per cui, contro le convenienze sociali egli ricerca la giustificazione e l'ancoraggio in qualche cosa d'immortale. Alla miseria dell'uomo l'autore contrappone la bontà di tutte le cose; all'atomismo umano l'incontro con Dio: « Questo è stato il mio sogno: un'anima, un personaggio calcinato per bramosia di autenticità, un uomo spinto dal dono della scienza, scosso dal vento dell'*Ecclesiaste* ».

Non si allontana da questo genere l'opera di LUC ESTANG: *L'interrogatorio*: scritto problematico e a volte sensazionale, condotto con la sapienza sottile di un canto interiore. Sigismondo, il protagonista, si è impegnato, tutto preso dalle verità scientifiche, non per ragioni sentimentali, ma per bisogno di rivalsa nella propaganda comunista. Privo, sin da bambino, delle gioie dell'infanzia, in una famiglia di miscredenti, concepisce l'amore come bene di consumo e mezzo di produzione; ha un sommario concetto dell'arte e disprezza la musica, perché « attività » poco utilizzabile socialmente. Il fanatismo storicistico lo incatena; egli dice: « Credo nell'uomo razionale; spero nell'avvenire scientifico dell'umanità; voglio che venga il regno dell'obbiettivazione totale. Tutto il resto è sentimentalismo ». Ed ecco l'autore osserva: « Dove la violenza non è riuscita, ce la farà l'astuzia e l'inganno? Ma perché anche l'inganno fallisce? » Questo il problema proposto. Il romanzo consiste in un *Documento* che si conosce sin dalla prefazione. L'epilogo accredita il fatto essenziale: il « lancio » di un militante comunista, falso prete, entrato nella Chiesa per sovvertirla. Ma il Sacerdote sarà preso dal suo stesso gioco? O in altro di cui non si rende conto? Libro difficile, vasto, problematico, impegnato nei più essenziali problemi dell'« essere » e del « divenire ».

Nella medesima atmosfera siamo con GIACOMO ETNA, autore di « *Il sole dell'Umbria* ». E vediamo Spoleto, ove gli artisti hanno raccolto l'eredità di Filippo Lippi e dello Spagna, che rivelano la melodia della linea e il « peso » del colore. Orvieto, un sogno. « Da Rieti — dice l'autore — cominciò il mio pellegrinaggio sulle orme francescane e da Rieti ritorno con la fantasia per

le strade dell'Umbria, illuminate da un sole che non conosce tramonti. Mille voci mi ricantano nell'anima: le voci delle cime, delle foreste e i fiumi e i laghi donde partì, prima e dopo Cristo, « un invito all'amore e alla fratellanza ».

Al complesso monumentale di S. Francesco, nitido e severo, fa contrasto la basilica di S. Chiara, con le sue « fasce rosee e giallo pallido, che si avvicendano ». Delle due Chiese di S. Francesco, la inferiore richiama il Medio Evo, « col suo mistero notturno »; la superiore esprime il secolo che si apprestava a « celebrare la fede in cospetto della natura ». E seguono la dura Spoleto, piena di carattere, sul boscoso Monteluco, digradante verso la valle del Clitunno. Nascosto tra le pareti d'una stradetta s'affaccia il severo Arco di Druso. Poi ti sorprende l'eremo francescano, che ha nel centro del cortile un pozzo, con una vera che « sembra il calice d'un fiore ». Nuda e semplice la casa di S. Rita a Roccaporena; quella Rita « che volò in estasi per Cascia, varcò il muro che le era interdetto e fu nel Chiostro a cui doveva dare il suo nome ». E intanto Gubbio ricorda la conversione del lupo, che sembra « uscire da un codice miniato del Trecento ». L'ora più squisita è il tramonto, « quando non si vede che qualche "croce galleggiante" e i lumi rosseggiano come quelli di una nave in un mare sconfinato ». Terni industriosa, che ricorda Tacito, ricca d'acque, dalle Marmore al lago di Piediluco. Orvieto richiama Taormina. La Cattedrale ricca e solitaria. Non vi è la terribilità dell'apocalisse di S. Giovanni, ma il dramma dell'umanità colpita nei suoi errori. Dante, in atto profetico, interroga i libri della Sapienza.

MARIA MAGGI

Nota - Nella presente rassegna sono stati brevemente recensiti i seguenti libri:
F. SIMONCIOLI, *La vita di S. Bonaventura*. Bemporad-Marzocco, Firenze.
DOMENICO MONDRONE, *Costruttori della Città di Dio*. SEI, Torino.
RICCARDO CHIARELLI, *Il Santo Sepolcro conteso tra due mondi*. SEI, Torino.
MARIA WINOWSKA, *L'imboscata di Dio*. SEI, Torino.
JOSEPH MALÈGUE, *Agostino Méridier* (3 voll.). SEI, Torino.
MARINA DE BERG, *Tre anni alla Trappa*. SEI, Torino.
ADRIANA ZARRI, *L'ora di notte*. (Romanzo), SEI, Torino.
GUSTAVO CORÇÃO, *Lezioni d'abisso*. SEI, Torino.
LUC ESTANG, *L'interrogatorio*. SEI, Torino.
GIACOMO ETNA, *Il sole dell'Umbria*. SEI, Torino.

VITTORIO LANTERNARI, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*. Feltrinelli Editore, Milano.

Lo studio dei rapporti tra la civiltà europea e quella dei popoli cosiddetti primitivi nel campo spirituale ed in particolare nel delicato settore delle concezioni religiose offre l'adito ad una vasta indagine che è stata appena iniziata da parte degli studiosi stranieri e quasi del tutto ignorata, invece, da quelli italiani.

È singolare tuttavia notare come alcune delle più elevate concezioni della religione cristiana vengano stranamente travisate, falsate, modificate nella mentalità dei popoli primitivi, trasformandosi in maniera tanto radicale da divenire quasi irriconoscibili. Si osserva così il fiorire nelle comunità primitive d'Africa e d'America, d'Asia e di Oceania di una quantità di movimenti religiosi o parareligiosi nei quali si intrecciano nella maniera

più strana e più singolare le reminiscenze delle dottrine ataviche e le nuove e più elevate concezioni della divinità attinte alle nozioni evangeliche e veterotestamentarie, che però presentano tutte una nota comune: il desiderio di liberarsi dall'influenza dei Bianchi, da un dominio che appare ogni giorno più pesante e gravoso.

In conseguenza molti di questi movimenti assumono un carattere messianistico, di liberazione: si aspetta il Messia, l'Uomo che venga a liberare il suo popolo dalla tirannide coloniale, portando in pari tempo benessere, ricchezza, affrancamento dalla necessità di un pesante lavoro.

Concezioni politiche e religiose si vengono così ad intrecciare stranamente: nel Congo vi è una netta contrapposizione tra Cristo, il dio dei Bianchi e i profeti della Chiesa nativa, della Chiesa dei negri: essa assume come simbolo la lotta di David contro Golia, che diventa una allegoria mistica della lotta di liberazione dei negri contro i bianchi. Tuttavia alcuni dei simboli dei Bianchi passano per singolare osmosi nella chiesa negra: dopo la seconda guerra mondiale si adora sugli altari di un culto congolese la grande V messa di moda da Churchill per simboleggiare la Vittoria, mentre negli anni precedenti alla Trinità liberatrice indigena era stata aggiunta o sostituita la figura di « Tata Alamani », il Padre Tedesco che aveva inflitto ai Belgi in Europa una clamorosa sconfitta, aveva sottratto loro la terra del proprio paese e faceva sperare ai Negri libertà ed indipendenza dai loro oppressori.

Naturalmente le forme di questo fenomeno sono le più diverse e variano secondo lo spirito da cui sono animati i vari popoli. Così, nelle isole della Polinesia si ha un vero e proprio « culto delle merci »: i beni materiali portati dai Bianchi, le casse di carne in conserva, le pezze di stoffa, i lumi a petrolio, le armi vengono considerate da quei popoli di provenienza divina, in quanto essi non hanno la minima idea del processo produttivo attraverso il quale questi beni possono essere ottenuti. Naturalmente questi beni erano destinati alle popolazioni indigene, erano un dono ad esse fatto dai loro Morti: i Bianchi invece se ne sono impadroniti, ma dovranno prima o poi restituirli a chi di ragione, vale a dire alle popolazioni indigene cui erano in origine diretti. Da qui movimenti messianici di notevole importanza e delle più svariate fisionomie.

Da queste ingenue e primitive concezioni, che formano oggetto di una ampia esposizione nel libro del Laternari, ricco di abbondante bibliografia e di una documentazione di prima mano assolutamente sconosciuta in Italia a chi non si occupi espressamente dell'argomento, si passa tra le popolazioni negre dell'America a culti più elaborati e che risentono di più elevate concezioni etico-politiche e di una maggiore aderenza alla realtà storica attuale.

Abbiamo ad esempio il singolare fenomeno del « tafarismo »: per i seguaci di questo culto l'Africa si identifica spiritualmente con l'Etiopia e poiché l'Etiopia è governata da Hailé Selasié, (Ras Tafari quando sorse il movimento), egli è il Profeta armato, egli è il liberatore che tutte le popolazioni negre in Africa e fuori dell'Africa attendono per la loro liberazione.

Carattere maggiormente mistico ed ancor più ispirato ad una concezione liberatrice ha il culto indiano del « peiote »: è questa una pianta che ha un effetto eccitante sul sistema nervoso, ed il cui culto è divenuto una specie di reazione all'urto culturale degli Indiani del Nord America con i Bianchi. La rottura dell'equilibrio economico delle popolazioni indiane, la scomparsa

del bisonte che costituiva la base dell'esistenza tribale tra quelle genti, il diffondersi dell'alcoolismo e delle malattie sociali importate dai Bianchi, la ristretta e monotona vita nelle « riserve » hanno portato come logica conseguenza allo sgretolamento delle unità tribali, ma per converso ad una vera e propria solidarietà panindiana che ha trovato la sua espressione nel culto del peiote.

Osteggiato dai missionari cattolici e protestanti, che vedevano nel peiote addirittura un « culto satanico » e spargevano la voce di vere « orge peiotiste », il peiotismo è stato sottoposto a vessazioni e persecuzioni da parte delle autorità di vari Stati della Confederazione Nord-americana: ma tali persecuzioni ne hanno rafforzato la compagine e ne hanno diffuso il verbo, fino a trasformarlo in una dottrina sempre più completa ed elaborata, in una vera e propria « chiesa ».

È attraverso la religione del peiote che gli Indiani di America tendono a preservare i valori culturali, sociali e religiosi della loro società, assorbendo tuttavia quegli aspetti della vita moderna che sono loro più spiritualmente confacenti. Nella dottrina del peiote si vengono a confondere così elementi dell'originario paganesimo indiano, con temi magico-medici: al peiote infatti vengono attribuite taumaturgiche guarigioni. Tuttavia la caratteristica fondamentale del culto peiotistico è la conoscenza del bene e del male. Solo coloro che seguono la via del peiote possono raggiungere la verità, mentre al male porta l'antica via del paganesimo, antecedente alla rivelazione peiotista e quindi superata, lontana, aberrante.

Il problema dei culti di liberazione è troppo complesso per poter essere riassunto in una breve nota: tuttavia i tipi di culti, particolarmente caratteristici, che abbiamo voluto indicare danno un'idea, almeno lo speriamo, sufficientemente esatta del contenuto del libro del Tavernari che, per l'originalità del tema, il modo brillante ed esauriente con cui viene trattato, la profonda conoscenza di una materia di palpitante interesse per comprendere esattamente quali aspetti possa assumere, in campi assolutamente inattesi, il risveglio dei popoli di colore, rappresenta senza alcun dubbio uno dei libri più interessanti pubblicati in Italia in questi ultimi anni.

FRANCESCO VALORI

RASSEGNA DI SCIENZE

La scomparsa di FRANCESCO GIORDANI (5 luglio 1896 - 24 gennaio 1961) - Esperienze C.E.R.N.

Francesco Giordani è morto a Napoli il 24 gennaio scorso. Napoletano di famiglia, d'intelletto e d'animo, era un ingegno versatile, di carattere bonario. Ricco di varia cultura, fin dai primi studi dimostrò una particolare predilezione, non disgiunta da un colorito d'umanesimo, per le matematiche e l'aerodinamica. Poi, attratto dal fermento dei grandi problemi scientifici e tecnici, del tempo della sua giovanile età, si orientò verso la chimica-fisica. Ed iniziò la sua carriera quale assistente nella facoltà d'ingegneria della Università di Napoli, ancor prima di laurearsi, in chimica, nella stessa Università: era il momento delle prime esperienze di disintegrazione dell'atomo (Rutherford, 1919). Dalla cattedra di elettrochimica, conquistata per concorso nel 1925, pervenne in pochi anni alla cattedra di Chimica generale ed alla direzione dell'Istituto di Chimica, ivi chiamato, nel 1932, dal Consiglio della Facoltà di Scienze. Dal 1930 era Accademico d'Italia: trentaquattrenne, la sua notorietà, anche nel campo internazionale, era già affidata a numerosi lavori teorici, sperimentali e di tecnica applicata ai processi industriali.

Dopo la morte del suo illustre collega ed amico Nicola Parravano, Direttore dell'Istituto Chimico dell'Università di Roma nel tempo di Corbino e Fermi, la scuola dei chimici di Napoli, con la guida di Francesco Giordani, contese il primato agli altri istituti chimici d'Italia.

Ben presto il Giordani, per la sua esemplare probità ed il suo personale disinteresse, fu in parte distolto dai suoi studi prediletti; e pur sempre animando alla ricerca i suoi discepoli, la chiarità e l'ampiezza delle sue vedute, il suo equilibrio e la sua prodiga attività, furono chiamati ad assolvere altri incarichi di altissimo piano, e pur sempre attinenti alla scienza ed alla tecnica. La sua singolare competenza si manifestò nel campo economico dell'industria, come già si era affermata in quello chimico-fisico, e come in seguito si stabilirà nell'ambito del tutto nuovo delle nuove tecniche chimico-atomiche. Da allora, oltre a conservare la sua cattedra e perseverare nella sua opera di maestro, Francesco Giordani divenne uno degli esperti, nel senso recente della parola, di fama internazionale, partecipe di tutti i convegni di tecnica scientifico-economica, d'Italia e nel mondo, specie per i problemi inerenti alle fonti d'energia.

Dal 1936 al 1943 è Presidente dell'I.R.I.; dal 1952 al 1956 Presidente del Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari e rappresentante, per l'Italia, nella Banca Internazionale di sviluppo e ricostruzione. Nel 1956 è nominato Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche e nel giugno 1958 è eletto Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Fu Capo della delegazione italiana alla Conferenza internazionale per l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica (Ginevra, agosto 1955) e membro di delegazioni tecniche in numerosi congressi e presso vari Enti internazio-

nali. Nel 1955 fu chiamato dall'O.E.C.E. a far parte, con altri sei esperti, della Commissione dell'Energia. Fu uno dei « tre saggi dell'Euratom » e collaboratore della magistrale relazione del 1955, sulla necessità dell'impiego dell'energia nucleare, nel quadro del fabbisogno di elettricità dell'Europa e della organizzazione atomica europea.

La sua attività scientifica fu principalmente volta a problemi di chimica teorica ed applicata e di chimica industriale e tecnologia chimica. Particolare importanza hanno i suoi lavori su problemi inerenti alla produzione della cellulosa, sulla teoria di numerosi processi elettrochimici, sul comportamento conduttometrico di vari elettroliti, sulla teoria della velocità delle reazioni chimiche, sulla termochimica, sulla mobilità degli ioni d'argento ed ossidrili in soluzioni acquose, sulla termochimica degli ossidi superiori di nichelio, sulla chimico-fisica dei fenomeni di corrosione. Gli studi sulla teoria degli elettrolizzatori a diaframma sono di rinomanza mondiale e gli valsero il titolo di dottore « honoris causa » dell'Università di Francoforte.

Chiudiamo questo mesto compito con le parole che Francesco Giordani pronunciò a conclusione del suo discorso *I problemi della ricerca scientifica e l'economia italiana* al convegno della « ricerca scientifica e progresso economico », indetto dall'Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura, il 19 dicembre 1956, a Roma.

Dopo aver distinto la ricerca fondamentale dalla applicata, dalla organizzata e dai servizi scientifici, e definito i compiti di progredimento economico con ciascuna di esse connessi, così disse:

« Io credo di non errare affermando che quest'è l'ora favorevole per la scienza e per l'economia italiana.

L'empito vitale di cui abbiamo dato prova nell'ardua opera della ricostruzione, il maraviglioso equilibrio che abbiamo saputo mantenere tra la espansione economica e la difesa monetaria, l'affermarsi nel mondo di tecniche rivoluzionarie derivate dalle scoperte di pensatori italiani, le riconosciute virtù dell'ingegno dei giovani e l'adeguatezza della loro preparazione, che ci aprono la strada ad una emigrazione di alta qualità, di cui abbiamo tanto bisogno anche in appoggio ad una adeguata espansione economica: sono tutte queste circostanze concomitanti a determinare la facile opportunità per prepararci un domani migliore.

Noi domandiamo con umiltà, ma con fermezza, che la favorevole congiuntura non passi invano ».

* * *

Il Centro Europeo per le Ricerche Nucleari (C.E.R.N.) di Ginevra ha rinverdito di recente il *mesone mu*, una delle particelle — in tutto una trentina — della fisica odierna, la più misteriosa tra le sue misteriose colleghe. Il mesone mu, sebbene conosciuto fin dal 1937, non si sa bene ancora che cosa ci stia a fare nel nucleo. All'incirca 207 volte più pesante dell'elettrone, pare che il mesone mu abbia, nel nucleo, la stessa funzione, lo stesso compito che l'elettrone ha nell'atomo: sarebbe dunque, il *mu*, un elettrone pesante. Però la differente pesantezza e la similarità delle funzioni sono tuttora un mistero. In base a questi esperimenti si sarebbe giunti a considerare l'esistenza, in natura, di una *lunghezza fondamentale* che non può essere più piccola di una certa misura, così piccola, che è meglio risparmiarla per non turbare il sonno del lettore. Tutto ciò, comunque, conferma le previsioni

— esatte — del principio di scambio e della conseguente classificazione delle particelle, nell'ordine della loro funzionalità e costituzione.

Infatti, anche il Prof. Edoardo Amaldi, nella sua recente conferenza all'Ambasciata degli Stati Uniti, ha confermato le mie vedute del 1949, al Congresso Internazionale di Fisica, a Como: *tutte le particelle note non sono elementari e possiedono una struttura.*

A quando la scoperta delle quattro particelle propriamente fondamentali e autenticamente elementari?

È di questi giorni la notizia che l'Euratom ha affidato all'Italia il settore della ricerca fondamentale nel campo della fusione nucleare.

FRANCESCO PANNARIA

VITA SOCIALE

La scuola, perno della pace - Arte e tecnica

Il Consiglio direttivo dell'Ufficio internazionale del lavoro, organo dell'Organizzazione internazionale omonima, riunitosi nello scorso novembre a Ginevra, ha accolto la richiesta del Comitato dei Ministri del Consiglio di Europa, di assicurare il funzionamento di un Centro internazionale di informazioni e di ricerca sulla formazione professionale, che avrà il compito di fornire informazioni agli organismi interessati. In ottobre ultimo, questa decisione era stata preceduta da una conferenza del direttore generale di quell'Ufficio, signor David Morse, al Guildhall di Londra per l'ottantesimo anniversario dell'O.R.T. (Organizzazione Ricostruttiva del lavoro), al suo ritorno dall'Assemblea generale dell'ONU, nella quale aveva diretta la delegazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, che è, com'è noto, una istituzione specializzata delle Nazioni Unite, ai cui lavori partecipano i rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori. In tale conferenza, egli aveva trattato segnatamente dei rapporti fra il disarmo e la realizzazione della pace e, fra l'istruzione professionale e l'educazione sociale, considerate come garanzie di essa. Secondo il Morse, la cui tesi è pienamente condivisa da chi scrive, se gli statisti di tutte le grandi Potenze riconoscono ora che dei programmi di portata mondiale, di aiuto ai paesi insufficientemente sviluppati, attuati per mezzo delle Nazioni Unite, delle organizzazioni regionali e delle intese bilaterali sono necessari per eliminare la miseria, la malattia e l'analfabetismo, e sono non meno importanti del disarmo e del suo controllo, i loro effetti possono provocare nei paesi in via di sviluppo, trasformazioni che influiscono sulla stabilità, la pace e la libertà; possono generare torbidi e disordine, se non si presta la dovuta attenzione al fattore umano nel processo del loro sviluppo. « Perciò l'educazione e la formazione professionale sono di primaria importanza nella fase attuale di sviluppo del mondo. Bisogna dare alle popolazioni le qualifiche necessarie — meccaniche, scientifiche e tecniche — per consentir loro di mantenere un minimo accettabile di espansione economica, perché la produzione sia sempre alquanto in anticipo sull'accrescimento demografico. Ma il solo insegnamento tecnico non basta e può essere pericoloso se non è equilibrato

da una educazione sociale, che dia alle popolazioni una migliore comprensione delle trasformazioni, che le riguardano ».

Convinti come siamo, del pari che non pochi altri, che ogni evoluzione economica e sociale, effettiva e duratura, fa perno sulla scuola, e che la scuola, a sua volta, è il perno della pace, siamo lieti che questa verità, che da tempo andiamo sostenendo, anche in questa rivista del novembre 1960, sia stata così autorevolmente confermata dal signor Morse.

Tanto più che i due grandi problemi: l'educazione sociale e l'istruzione professionale interessano da vicino le nostre regioni arretrate, e che sono quelle pure, che hanno maggior fiducia nell'opera e nelle conquiste della scuola. Sull'educazione sociale e sulla seconda, rinviamo a quel che scrivemmo, ma per l'istruzione professionale teniamo a far presente che essa appare sempre più di vitale importanza, per l'Italia. L'opinione dei competenti in proposito, è che la ricchezza potenziale rappresentata dall'abbondanza di mano d'opera — come rilevava uno studio di Giovanni Tortora nella *Rassegna del lavoro* del giugno 1960 — diventa un peso, che ostacola lo sviluppo economico, quando essa non sia preparata ad assolvere le funzioni che le si richiedono nell'attuale fase di sviluppo tecnico. Dall'altro lato, la cooperazione internazionale, facilitando il movimento delle forze di lavoro, ha dimostrato che i paesi d'immigrazione, specialmente europei, richiedono soprattutto mano d'opera qualificata. Se non si provvede pertanto rapidamente ad una più diffusa e organica preparazione dei nostri lavoratori, tanto in fase scolastica, quanto in fase di qualificazione e riqualificazione, si corre il rischio di vedere più accentuata, con l'esodo dei più preparati, la nostra deficienza di mano d'opera specializzata. E in questi termini, la formazione professionale delle forze di lavoro si presenta come un impegno, la cui responsabilità investe l'intera collettività nazionale e che deve quindi essere soddisfatto con i mezzi e la collaborazione di tutti. È quanto cui mirano le misure legislative escogitate per la soluzione di un problema, che è non solo di natura umana, morale e civica, ma di preminente interesse sociale ed economico, perché strettamente connesso con la realizzazione del programma di sviluppo del reddito e dell'occupazione.

L'educazione sociale è poi destinata a costituire una solida base per i dirigenti e gli esecutori di lavoro dei paesi e delle collettività rimasti più che arretrati o al di qua della frontiera della civiltà, come certi paesi e collettività degli ex territori coloniali, e il cui modo di vita è modificato da nuove forze, che creano per essi il rischio di cadere nel massimo disordine, nella fantasia e nella violenza, in un delicatissimo periodo della loro vita. Infatti, l'educazione sociale è oggi, il sostegno più indispensabile per puntellare il sentimento di libertà nei paesi nuovi.

All'educazione sociale dei paesi già civili o più evoluti, contribuisce indubbiamente, in larga proporzione, l'arte.

L'arte moderna è figlia della tecnica, ma ogni tempo ha la sua arte. L'indagine delle grandi correnti culturali e artistiche, come elemento di valutazione delle tendenze della nostra epoca, è un fattore particolarmente notevole della conoscenza reciproca fra i popoli, che alimenta la loro solidarietà.

Parigi ha perciò recentemente ospitato una Mostra indetta dal Consiglio di Europa, sulle *Origini dell'arte moderna*. E la Mostra, opportunissima, è stata un successo.

Pur distinta dalla morale, l'arte, tuttavia, non solo non può essere immorale, ma constantemente obbedisce ad esigenze, coscienti o no, di carattere storico-etico. Indipendentemente così dalla comunicatività dell'arte, assicurata dalla figuratività, un'arte astratta o non figurativa, se non ha dirette preoccupazioni educative, si palesa comunque, legata indirettamente all'etica sociale del nostro secolo: quella della liberazione dell'uomo dal predominio della tradizione o dalla venerazione del passato. E l'arte, in generale, è liberazione, e in quanto tale, quella contemporanea è arte rivoluzionaria.

Storicamente, l'arte nuova è, in un certo senso, antica e nuova. Qualche divinazione o intuizione autorevole di essa, si era, ad esempio, già avuta fin dalla prima metà dell'Ottocento: Stendhal, nella sua *Histoire de la peinture en Italie* (1817), dedicata al primo Napoleone, scriveva infatti, questa frase, che si sarebbe, già allora, potuta chiamare rivoluzionaria: « Il soggetto non aggiunge nulla al merito di un pittore: esso è un pò come le parole di un libretto per la musica ».

Sismondo Sismondi, il grande economista ginevrino e storico illustre delle Repubbliche italiane e del popolo francese (1), nel suo *Memorial* del 1829, esprimeva sull'architettura e sull'edilizia, idee, che sottolineavano il bisogno della funzionalità delle nuove case di abitazione per il popolo — benché naturalmente diverse da quelle di oggi — di strade panoramiche e di altre costruzioni pubbliche, affermando il valore dell'arte per l'educazione popolare, perché — testualmente — « il potere di comprendere il bello nelle arti, si estende alle facoltà intellettuali e ingrandisce l'essere morale ». Sorprende pertanto di vedere, in antitesi a queste concezioni, a tal punto moderne, del passato, che i manuali italiani di educazione civica per le scuole secondarie inferiori non mettano nel dovuto rilievo, il valore educativo e sociale dell'arte, né la funzione educativa dei Musei. L'idea ne fu viceversa chiarissima proprio ad un Ministro della P.I. del nostro paese, che nel 1896, proclamava alla Camera dei deputati, la necessità appunto, di preoccuparsi dell'educazione artistica del nostro popolo fin dalle prime scuole, istituì le cosiddette gite turistiche, guidate dai professori di lettere italiane nei licei e nei ginnasi (perché, a suo avviso, la letteratura comprendeva tutto il movimento di pensiero di un popolo) per le visite degli studenti ai Musei, Gallerie, Pinacoteche, Scavi e Monumenti, illustrate dal commento dei loro maestri, e creò a Roma, la prima cattedra universitaria di storia dell'arte, affidandola ad Adolfo Venturi.

Già al principio dell'Ottocento, vi erano però state le critiche di Alfonso Lamartine sull'utilità dei Musei: nel 1835, nel suo *Voyage en Orient*, egli scriveva ad Atene: *Je suis las des museés, cimetières des arts.* E critiche analoghe sono state riudite dopo, e attualmente, con scarsa originalità, pur se ammantata di ultra-modernismo, alla stregua del primissimo futurismo. L'autore di *Graziella* aveva, senza dubbio torto, e lo dimostra precisamente l'interesse, che seguita ad essere vivo e costante e in via di sviluppo crescente del pubblico per i Musei, in Italia, come in tutta Europa, oltre Atlantico, negli Stati Uniti, e in U.R.S.S., paesi superindustrializzati. In Italia,

---

(1) Vedi la mia pubblicazione per il centenario della sua morte: *Sismondo Sismondi*, ed. Le Monnier, Firenze, 1942.

grazie specialmente all'Associazione Nazionale dei Musei, di cui Pietro Romanelli è il fervido animatore.

I popoli del nostro tempo, oppressi da tante sollecitazioni e da tante incertezze, come mai prima, considerano i Musei, come luoghi di arricchimento dello spirito, di contemplazione dell'arte e d'interpretazione dei suoi presenti e futuri indirizzi. E i Musei non sono più per essi solo vetrine gloriose del passato, ma fonte di orientamenti vivi per l'avvenire di quell'arte, che Le Corbusier chiamava: « fiore della cultura del popolo ». È coltivandola nel passato e nel presente, come sarà sempre, che il popolo ha trovato elevazione e riposo al suo spirito, nelle varie vicende della sua esistenza.

Concludiamo.

Il progresso economico delle società umane ha come suoi mezzi essenziali l'istruzione professionale indispensabile alla civiltà della tecnica e la tecnica stessa: quello, culturale e spirituale dell'uomo, ha una delle sue più alte espressioni nell'arte. Le condizioni dello sviluppo economico e sociale, e quindi anche artistico dei popoli risiedono, domani come oggi e sempre, nella pace, risultato di quella collaborazione internazionale, che è l'imperativo categorico della storia contemporanea e il supremo dovere, individuale e collettivo degli Stati.

La civiltà attuale e futura è, insomma, un grande poliedro e il suo cammino, una corsa incessante al progresso, che lascia all'uomo la libertà di sciogliersi dai vincoli soffocanti dell'egoismo e del nazionalismo, o di regredire, con la guerra, verso il ritorno all'animalità e il trionfo brutale della forza. Arrivati a questo bivio, non dipende che dalla saggezza delle nazioni, l'uscirne definitivamente a tempo, o il precipitarvi inesorabilmente.

MARIO GIANTURCO

RICORDO DI EVANGELISTA PELAEZ

Tutti coloro che conobbero Evangelina Pelaez le vollero bene, ne cercavano la compagnia e l'apprezzavano per le sue qualità così cordialmente umane oltre che per le sue doti intellettuali. Di temperamento vivace, curiosa di sapere, osservatrice pronta, ragionava su fatti e persone con acume e con garbo, anche se pervaso talvolta di ironia, rendendo attraente il suo dire, mentre nell'operare, nella vita privata così come nella scuola, a cui da lunghi anni dava tanto di sé, offriva prova continua della bontà dei suoi sentimenti cercando di comprendere ogni volta, di avvicinarsi al caso con calore umano.

Figlia dell'indimenticabile professore Mario Pelaez, filologo ben noto di letterature romanze, era nipote, per parte della madre Nilda Chiarini, di Giuseppe Chiarini, che fu il grande amico del Carducci e critico letterario autorevole, che lo stesso Pelaez avrebbe parecchi decenni più tardi ricordato nella « Enciclopedia Italiana », e al tempo stesso era anche nipote di Guido Mazzoni, che aveva sposato una sorella di sua madre. Famiglia, dunque, di letterati, e di quali letterati! Ultima custode di una luminosa tradizione familiare, tenne la cultura umanistica come segno distintivo della sua esistenza e poté essere di prezioso aiuto al padre in pubblicazioni di carattere critico e prestargli negli ultimi anni — quando egli ormai aveva perduto quasi com-

pletamente la vista — un'assistenza incomparabile, con continue letture e raccolta di materiale. Dopo la morte di lui, avvenuta il 21 aprile 1956, mantenne vivo il culto della sua memoria, aiutò validamente chi ne curò l'importante bibliografia (poi apparsa nella « Cultura neolatina » del 1959), e ne custodì con geloso affetto la ricca biblioteca per poi legarla, a ricordo di lui, all'Istituto di Filologia romanza della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma. Era nata a Pisa il 24 ottobre 1901 quando il padre, che fu ottimo maestro, aveva fra i suoi alunni di liceo il futuro Presidente Gronchi. Compiuti i suoi studi medii e universitari a Roma, si dette all'insegnamento come a una missione e seppe avvicinarsi ai suoi giovanissimi alunni cercando di capirli, di assisterli per meglio educarli ed avviarli alla conoscenza; essi se ne rendevano conto, le volevano perciò bene, e han pianto nell'udire la notizia della scomparsa subitanea. Evangelina Pelaez nella solitudine della sua casa, piena di libri e di ricordi, stava lavorando, nel pomeriggio dell'11 gennaio per i suoi ragazzi quando un male crudele, di cui non si era resa conto nemmeno lei stessa, pur soffrendone, l'ha tolta d'improvviso alla vita. Così, fino all'ultimo, ha dato ammirevolmente se stessa alla scuola. Per suo personale diletto s'interessava molto alla letteratura francese, soprattutto dell'800, su cui si era ormai formata una solida preparazione, e sulla civiltà francese in genere. Nel 1938 aveva potuto compiere un viaggio a Parigi, riportandone una vivissima impressione, e bisognava sentirla parlare di questa sua esperienza, con quanto trasporto ma anche con quanto penetrante giudizio.

Il ricordo di lei si tramuta in un'eredità spirituale per quelli che la conobbero. Alla sua esequie abbiamo potuto notare in prima fila i suoi alunni e tra la folla accorsa numerosa uomini di alta cultura: il Prof. Monteverdi, Preside della Facoltà di Lettere di Roma, i Professori Ghisalberti, Toschi, Roncaglia, della stessa Facoltà, e ancora altri, quali i Professori Campana, Bosco, Martellotti. Piangiamo con gli uni e con gli altri la perdita dolorosa.

GIULIO R. ANSALDI

AVVISATORE LIBRARIO

«Studi in onore di Lorenzo Bianchi», ed. Zanichelli. — Nell'estate scorsa (6 luglio), improvvisamente, è morto a Bologna il professore Lorenzo Bianchi. Era nato a Porto Maurizio (Imperia) il 20 ottobre 1889. Fu lettore di italiano nell'Accademia per le Scienze Sociali e Commerciali di Francoforte sul Meno (1913-14); poi ordinario di materie letterarie nei ginnasi superiori; quindi titolare di lingua e letteratura tedesca nell'Università di Bologna. Sue principali pubblicazioni: *Die dramatische Kunstform bei H. v. Kleist*, Catania, 1914 — *Corinna*, Firenze, 1915 — *Studien über V. v. Kleist*, Bologna, 1921 — *J. P. Hebel*, ib., 1921 — *Novelle u. Ballade in Deutschland von der Droste bis Liliencron*, Lipsia, 1922. Autore anche di numerosissimi testi scolastici. Fu prezioso consigliere letterario della casa Zanichelli.

Era persona di molta cortesia. E la sua bontà era come trasfusa nel suo sorriso e nella sua voce: ambedue dolcissimi. Quante volte, a sera, abbiamo insieme percorso il *Pavaglione*, dopo esserci soffermati nella celebre libreria che fu di Nicola e di Cesare Zanichelli, conversando. Amavo, soprattutto, farlo parlare del Carducci e del Pascoli, ch'egli aveva conosciuto, là nella sua ultima casa bolognese dell'Osservanza. E sui due grandi, specie sul Pascoli, mi riferiva notizie e aneddoti a non finire. Era ormai buio folto. E io lo accompagnavo nella sua abitazione, ch'era a lato della casa del Carducci.

La Casa Zanichelli aveva preparato un grosso e degno libro di saggi, dovuti alla penna di colleghi, amici ed ex-colleghi, per festeggiare il professore Lorenzo Bianchi nell'occasione del suo congedo dall'insegnamento universitario. Il destino volle che ben diverso, fosse il significato di questa testimonianza.

Apre il volume una commossa pagina di G. B. Pighi, preside della Facoltà di lettere dell'Università di Bologna. È un'elegantissima pagina latina, nei cui ritmi trascorre la fraterna commozione del collega. Poi vi sono due fervidi ricordi del Bianchi: scritti da Mario Pensa e da Horst Rüdiger, che fiancheggiò per alcuni anni, come lettore di lingua tedesca all'Ateneo bolognese, il titolare della cattedra di lettura germanica.

Diciotto i saggi. Marco Boni esamina nuovi documenti sul *Soggiorno di Sordello alla Corte di Raimondo Berengario V di Provenza*; — Paolo Chiarini si occupa de *L'espressionismo tedesco: un problema di metodo critico*; — Carlo Del Grande indaga il senso che «*l'allegoria della nave*» è venuta via via assumendo nei maggiori poeti: da Omero a Rimbaud; — Carlo Izzo studia i rapporti fra *L'«Arnaldo da Brescia» di G. B. Niccolini e «The Waste Land» di T. S. Eliot* per il tramite dello scrittore americano W. D. Howells. Alle ricerche su Novalis di Giovanni Necco, seguono *Loci Propertiani* di Elio Pasoli e un ampio, documentatissimo saggio di Mario Pensa, uno dei migliori allievi del prof. Bianchi, *Un sacerdote dell'assoluto: Gottfried Benn*. Ferruccio Pergolesi si occupa de *La codificazione della legislazione del lavoro in Somalia*; — Giovanni Battista Pighi esamina fonti e lingua del *Laureolus* del Pascoli; — Emerigo Várady parla dei *Drammi storici di Laszlo Nemeth*.

Completato il denso volume saggi di altri valenti studiosi e critici di lingua tedesca: Heinz Otto Burger [*Vergnügen. Vorläufiges zur Geschichte von Wort und Wert im 18 Jahrhundert*]; — Walter Dürr [*Die italienische Canzonette und das deutsche Lied im Ausgang des XVI Jahrhunderts*]; — Luigi Lun [*Rüdeger von Bechelaren: Sinossi di un problema filologico*]; — Hans Ludwig Scheel [*Rosen Veilchen und Ginster: Leopardi und die Blumenmotiv-Tradition*]; — Herbert Singer [*Kleists «Verhöre»*]; — Eugen Thurnher [*Dichtung und Bildung bei Goethe*]; — Victor Wittowski [*Eine Brieffolge von Ricarda Huch*]. (C. Martini).

LIONELLO FIUMI, Li ho veduti a Parigi, *Ed. Ghelfi, Milano.* — Lionello Fiumi visse parecchi anni a Parigi, ed ebbe modo di frequentare molte illustri personalità letterarie francesi. Oggi queste «memorie» parigine le ha raccolte in volume. Passano in queste pagine le figure di: Pierre de Nolhac, Henri de Régnier, Paul Valéry, Max Jacob, André Suarès, Gabriel Faure, Duhamel, Daniel-Rops, Valery Larbaud, Supervielle, ed altre di minor fama.

I vari «capitoli» dedicati a queste figure sono inframezzati da rapidi «corsivi» che danno, per così dire, la cornice al quadro: una cornice *parigina* al cento per cento: *Moulin Rouge, Nel ventre di Parigi, Sponde della Senna, Grands Magasins, Quattordici Luglio...*

Interessanti le numerose rare riproduzioni fotografiche; un autografo, tra gli altri, di Max Jacob, una fotografia di Mallarmé, che non è il solito Mallarmé: rarissima fotografia giovanile posseduta da

Albert Mockel, poeta belga. Un ritratto di Paul Valéry eseguito da una nobile intelligente signora che molto lo stimò: la Duchesse Edméé de La Rochefaucauld (C. MARTINI).

CARLO MARTINI, **Gustavo Botta**, *Padova, Rebellato*, 1960. — Carlo Martini ha tracciato un incisivo, garbato profilo di un gentile scrittore lombardo, Gustavo Botta (nato a Milano il 25 gennaio 1880, morì nella sua villa di Ternate nel Varesotto il 27 ottobre 1948), mecenate, critico intelligente, poeta di valore. Giovandosi con discrezione di passi delle opere del Botta più significativi, il Martini è riuscito a delineare con precisione e amabilità il suo ritratto psicologico-moralistico in una serie di brevi, succosi capitoli, interessanti rispettivamente il critico, il poeta, il traduttore, il collezionista e l'intenditore d'arte; in altri poi ha studiato i rapporti tra il lombardo e il futurismo e Gide e Boine. Il prezioso libretto è concluso da alcuni scritti del Botta stesso, da un diligente contributo bibliografico e da un'appendice che contiene la polemica svoltasi nel 1913 su « La Voce » intorno agli sfacciati plagi di Giuseppe Vannicola, « uno sciagurato, il quale scrive e non sa scrivere, traduce e non sa tradurre, plagia smaniosamente e non sa nemmeno plagiare »: una fastidiosa definizione codesta che ha il sapore di certi lapidari epigrammi ottocenteschi. Eppure la sua vena poetica, ma schietta e limpida come acqua sorgiva: « forse ho dentro l'anima qualche filo d'oro », egli ebbe a dichiarare una volta. Quella del Botta è poesia che preannuncia nei toni intimistici e in certa stanca ironia ereditata dagli scapigliati milanesi il crepuscolarismo e ben rappresenta il trapasso dal pascoliismo di maniera al futurismo irrequieto (C. ORIOLI).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

e e Boine
da alcuni
igente con-
endice che
el 1913 su
ti plagi di
agurato, il
traduce e
osamente e
na icastica
sapore di
teschi. Rob-
etta e Ros-
se ho dem-
egli ebbe
del Botta è
intimistici
itata dagli
olarismo e
pascolismo
quieto (G.

IL

Q

maz
nor
com
la r

quel
nale
capi
cart
giati
di v
Itali
gran

itali
Itali
Itali
sodi
me

più
sion
stra
sono
dita

Ben
vera
cret
è st
dell
è ar

IL PARLAMENTO DELL'UNITA'

QUATTRO grandi rivoluzioni hanno dato impulso essenziale alla formazione dell'Europa del secolo XIX: la rivoluzione inglese, quella nord-americana, la francese — che ancora oggi si designa talvolta come la « Rivoluzione » *tout court*, con la R maiuscola —: infine la rivoluzione italiana, il cui momento culminante è il 1859-1861.

Forse, il vedere designata come rivoluzione di portata europea, quello che noi Italiani chiamiamo, con termine prettamente nazionale, Risorgimento, susciterà sorpresa; all'estero, innanzi tutto, ove capita anche adesso di sentire voci isolate, ma anche di storici di cartello, parlanti del Risorgimento italiano in termini quasi spregiativi. Ma anche in Italia ci sarà più d'uno che rimarrà sorpreso di veder posta l'opera risorgimentale, e la formazione dell'unità di Italia, sullo stesso piano, e designata con lo stesso termine delle tre grandi rivoluzioni avvenute fuori d'Italia.

È, mi sembra, un fatto incontestabile che finora l'unificazione italiana, la rivoluzione italiana, è stata vista prevalentemente dagli Italiani sotto un angolo strettamente nazionale, e considerata dai non Italiani come un semplice episodio della storia ottocentesca: un episodio collocato piuttosto al margine della grande storia europea, come riflesso in gran parte di avvenimenti estraitaliani.

Io penso che sia giunto il momento di acquistare una nozione più esatta, più « storica » — e cioè, al di là di considerazioni e passioni politiche cozzanti fra loro — del nostro risorgimento, della nostra rivoluzione. Nozione più esatta a cui si giunge — io almeno vi sono giunto per questa via — da una considerazione più approfondita della evoluzione politica europea nel secolo XIX.

Questo secolo è stato detto, e celebrato, da un maestro insigne, Benedetto Croce, come « il secolo della libertà ». E tale esso è stato veramente; ma se si vuol dare alla parola un senso storicamente concreto, e non filosoficamente trascendente, occorre aggiungere che esso è stato altresì il secolo della nazionalità, e quello della democrazia: della democrazia nel suo avvento, se non nel suo compimento, che è ancora innanzi a noi. Fra i tre elementi, fra le tre esigenze, vi fu-

rono allora — come vi sono tuttora, e vi saranno sempre — nessi intrecciati di contrasti e di accordi, di compromessi e di sintesi: sintesi provvisorie sempre, e tuttavia valide se e in quanto vi soffi dentro lo spirito di una autentica, integrale umanità.

L'incontro e lo scontro, peraltro, non fu soltanto all'interno del mondo nuovo in formazione, fra le varie esigenze e i diversi ideali; ma anche, e innanzi tutto, fra il mondo nuovo e il vecchio. Lo scontro parve allora a più d'uno, forse ai più degli elementi politicamente attivi, un duello mortale, a cui non rimanesse altra soluzione che la scomparsa, la morte, di uno dei duellanti. Così pensò e disse Giuseppe Mazzini, che all'indomani del secondo tentativo fallito di Luigi Napoleone, quello del 1840 a Boulogne, scriveva alla madre: « Tanto meglio. Rimarrà quindi libera l'arena ai due partiti potenti davvero, il nostro, cioè quello della democrazia, e quello del privilegio, sia monarchico, sia aristocratico ». Un decennio dopo riprendeva quel tema nel parlamento piemontese un deputato dell'Estrema sinistra, colui che, insomma, figurò come antagonista di Cavour; e precisamente contro Cavour egli dirigeva nella seduta del 15 aprile 1851 il suo attacco, mettendo in ridicolo il « giusto mezzo » tenuto e professato da lui: « l'avvenire europeo sarà dei partiti estremi e non dei giusti mezzi, i quali pesano in questo momento sulla bilancia del mondo come un granello d'arena ». Pochi mesi dopo, il Due dicembre di Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, parve ai più segnare la vittoria definitiva, almeno per lungo tempo, del principio retrivo, secondo il dualismo di Mazzini e del suo quasi-discepolo Brofferio, un discepolo modesto, ma non privo di intelligenza né di buona volontà.

Tutti ricordano le parole con cui Cavour aveva precisato la sua posizione politica intermedia, negata dal Mazzini e messa in ridicolo da Brofferio: « je suis un honnête *juste milieu*, désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes mes forces, mais décidé à ne pas l'acheter au prix d'un bouleversement général, politique et social ». Ma di codesto « giusto mezzo » due concezioni e applicazioni erano possibili: statica-negativa, positiva-dinamica. Nel 1833 e anni seguenti era prevalsa in Cavour — per necessità di cose, per mancanza di occasione — la prima; allora, nel 1851, prevaleva già la seconda, e sempre più prevalse, fino agli ardimenti, in qualche momento pressoché temerari, del 1859-1861.

La seconda fase non è un fatto personale di Cavour, e neanche un fatto regionale piemontese. Fatto personale e fatto regionale si inquadrano in tutta una situazione europea, mantenutasi e svoltasi

durante la seconda metà del secolo decimonono, sino ai principî del ventesimo, per cui i governi, rendendosi conto in varia misura del cambiamento dei tempi, delle nuove esigenze, tollerano, coadiuvano, assumono essi medesimi l'impresa di conciliare tradizione, autorità, ordine, e innovazione, libertà, democrazia; e si realizzano in tal modo sintesi, che cambiano la faccia dell'Europa. Cambiamento di cui facilmente comprenderà portata e significato chiunque confronti in rapido scorcio l'Europa politica, sociale, economico-tecnica del 1850 con quella del 1913; l'Europa dell'anteprima guerra mondiale, di cui Guglielmo Ferrero, esule ginevrino, mi dette un giorno, con accento di rimpianto quasi accorato, questa lapidaria definizione: in un massimo d'ordine, un massimo di libertà.

* * *

Ebbene: la realizzazione maggiore di questa opera di conciliazione, mediazione, sintesi — maggiore, dico, non quantitativamente (geograficamente, possiamo dire), ma qualitativamente, avuto riguardo cioè alla eccellenza del risultato, e alla influenza della sua riuscita — io la vedo, e gli storici dovranno decidersi a vederla, nella creazione dell'Italia una: in quell'opera che ebbe sistemazione non solo giuridica, ma politica e morale, per opera del primo parlamento italiano, riunitosi per la prima volta il diciotto febbraio 1861. Culminò nelle aule torinesi di Palazzo Carignano e di Palazzo Madama il processo unitario del popolo italiano, iniziatosi con la cosiddetta confederazione romano-italica e con le rivendicazioni dei popoli italici di fronte a Roma; processo protrattosi, con arresti, deviazioni, ma anche superbi e duraturi progressi, per più di venti secoli, per poi condensarsi in unità statale moderna nel corso di un paio d'anni; non però, come sarebbe troppo facile credere, per un improvviso, tumultuoso precipitare quasi di valanga alpina, ma per esplosione organica, contemporanea e convergente di tutte le forze costruttive della nuova Europa, giunte a maturità sul nostro suolo.

I protagonisti dello storico evento italiano ed europeo manifestarono, in seno al primo parlamento italiano, piena coscienza della portata, del significato, delle origini prossime e lontane di esso. Dal discorso del presidente provvisorio della Camera, il patriota emiliano Zanolini, alle due grandi discussioni, la prima per la storica legge dall'articolo unico: « Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e per i suoi successori il titolo di re d'Italia » — discussione completata da quella di un mese dopo circa l'intestazione degli atti governativi —; e la seconda per Roma, necessaria capitale d'Italia; le questioni fon-

damentali attinenti al grande fatto nuovo, non solo nella sua realizzazione presente, ma nel suo completamento e coronamento futuro, furono impostate, dibattute, decise. Furono dibattiti liberi, arditi, penetranti al fondo delle questioni, e tuttavia in linguaggio chiaro e misurato a un tempo: discussioni elevatesi talora al vertice dell'eloquenza, e sempre rimaste adeguate ai fatti e alle ragioni loro, pur nella commozione intima, raramente — e allora tanto più efficacemente — traboccante.

Innanzi tutto, dunque, fu riconosciuta e proclamata la grandezza, la novità e insieme la necessità dello stato italiano unitario. Disse il presidente provvisorio della Camera Zanolini: « di provincie divise da secoli e rivali fra loro si è di volere concorde formato un regno di ventidue milioni, ed è stata opera di pochi mesi ». Ma non mancò il Brofferio di ricordare « i predecessori »; « otto secoli di fatiche, di dolori, di lacrime, di sacrifici, di battaglie, di carceri, di esigli, di condanne capitali ». C'era voluto (seguitò Brofferio), a preparare il trionfo odierno, « tutto il senno dei nostri pubblicisti, tutta l'ispirazione dei nostri poeti, tutta la facondia nei nostri oratori, tutto il sangue dei nostri martiri ».

Adesso, il grande fatto si compiva per il contributo e nella concordia di tutti. Una totalità, beninteso, non numerica, ma di valori: una totalità meravigliosamente rappresentata dal nuovo parlamento, e più particolarmente dalla nuova Camera, eletta il 27 gennaio 1861. Questo disse, in magnifica forma, Giambattista Giorgini — uno dei generi di Manzoni —, relatore per la legge dell'articolo unico:

> Quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edificio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui colle canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli, di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero le nostre battaglie, qui gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche; di qui parta unanime adunque quel *grido d'entusiasmo* (si alludeva a una frase della relazione ministeriale precedente la legge); qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi, e dica: — *Io sono l'Italia.*

Pagina splendida di eloquenza patriottica, alla quale va accoppiata la risposta di Cavour — nella discussione successiva su Roma capitale — a Giuseppe Ferrari, che l'aveva punzecchiato quale cospiratore sedente sui banchi del governo:

> Sì, o signori, ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in modo singolare: ho cospirato procla-

mando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli d'Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affiliati; ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento Subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi intiera la Società Nazionale, e in oggi io cospiro con ventisei milioni d'Italiani.

Questa unanimità degli Italiani Cavour l'aveva già affermata alcuni giorni prima al Senato: « I popoli d'Italia da Palermo a Milano non hanno essi tutti salutato Vittorio Emanuele come re d'Italia? ». E seguitava constatando che l'iniziativa di proclamare re d'Italia Vittorio Emanuele non era stata propriamente né del governo, né del Parlamento, ma del popolo.

Questo diceva Cavour in risposta al senatore Pareto, rappresentante insigne della Genova liberale: liberale di sinistra, possiamo precisare. Pareto aveva detto che, invece dell'iniziativa del governo per la legge istituente il regno d'Italia, avrebbe desiderata quella parlamentare; e gli fece eco, un paio di settimane dopo, Brofferio. Eccoci al centro della questione politica, e diciamo pure storica. L'articolo unico diceva: Vittorio Emanuele « assume » il titolo di re d'Italia. Sembrava, dunque, che l'istituzione del regno d'Italia fosse un fatto monarchico, dinastico, non una creazione della volontà popolare; e Cavour, accentuando contemporaneamente la presenza di questa volontà, pareva in contraddizione con se stesso.

Cavour invece sapeva bene ciò che faceva e dove mirava: e rispondendo prima a Pareto al Senato, poi a Brofferio alla Camera, indicò il nodo della questione e il modo di scioglierlo; e Senato e Camera consentirono unanimemente con lui. Lo stesso Brofferio non insistette nella sua proposta, formulata così: « Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano, per sé e i suoi successori, primo re d'Italia ».

Che cosa disse, ridotto in breve, Cavour? Due cose opposte e congiunte: opposizione e congiunzione che rappresentano per l'appunto quella conciliazione dell'ordine antico e del nuovo di cui ho parlato dall'inizio, la quale risponde — anche questo ho già detto — al posto primario che la fondazione dello stato unitario italiano occupa nella storia del secolo XIX.

Stabilito che esisteva una aspirazione popolare nazionale per la unità statale italiana, con Vittorio Emanuele II re costituzionale della medesima, Cavour rivendicò al governo il diritto dell'iniziativa per la traduzione in atto di questa aspirazione e lo rivendicò per tre ragioni. La prima, di principio: fra i due metodi governativi, di aspettare la pressione popolare esplicita, incalzante, per una innova-

zione fondamentale, oppure di interpretare gli istinti e i bisogni della nazione; fra l'essere — qui citiamo sue parole testuali — « o rimorchiato, ovvero rimorchiatore », egli era — ed era stato sempre — favorevole al secondo.

Mi sia permessa qui una parentesi, che non è una digressione, perché conferma la fondamentalità, la perennità della questione politica che qui studiamo. Cinquant'anni dopo, Giovanni Giolitti non userà altro argomento che questo per difendere il suo progetto di suffragio quasi-universale. In verità, io mi domando se può esserci un qualsiasi governo, degno di questo nome, che possa non sottoscrivere alla scelta cavouriana.

Secondo argomento di Cavour, che non è se non la continuazione del primo. Assumendo l'iniziativa per la creazione del regno d'Italia, il governo — disse Cavour — non fa altro che seguitare nel metodo che di fatto ha seguito fin qui. Era stato il governo del Re a prendere l'iniziativa della campagna di Crimea; era stato il governo del Re a prendere l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia al congresso di Parigi; era stato il governo del Re a prendere l'iniziativa « dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita ». Quali sono i « grandi atti del 1859 »? Naturalmente, la guerra contro l'Austria, e la rivoluzione dell'Italia centrale: due valve del medesimo dittico, due battenti della stessa porta.

Terzo argomento: « nelle attuali circostanze », l'iniziativa del governo è più necessaria che mai. Il governo deve farsi interprete presso l'Europa delle aspirazioni nazionali; e deve farsi garante di fronte all'Europa che esse si realizzeranno non solo senza scuotere l'ordine europeo, ma anzi rafforzandolo.

« Il fatto che state per compiere » — dice Cavour il 14 marzo 1861, giorno in cui la Camera dei deputati approvò la legge all'unanimità — « è uno dei più grandi che ricordi la storia di tutti i tempi ». Ma ciò non significa — egli continuò — che dappertutto in Europa sia accolto favorevolmente. Pertanto « importa assai che questo voto si compia con tutta la solennità, con tutta la maturità possibile ». Di qui l'opportunità della iniziativa del governo, perché non possa dirsi che l'avvenimento è un prodotto di entusiasmo momentaneo, uno sfogo delle passioni popolari; ma risulti invece « un atto maturo, proposto da chi è in certo modo il custode dei grandi principî governativi, emanato ed applaudito in prima da quel Corpo che rappresenta più specialmente i principî conservatori, e poscia proclamato e consacrato definitivamente dall'Assemblea popolare, che rap-

presenta fedelmente il concetto dell'entusiasmo popolare, dello slancio patriottico ».

Siamo, ripeto, al punto più centrale per il significato dell'atto compiuto dal primo parlamento italiano: alla inserzione della nuova Italia, della rivoluzione italiana, nel tessuto dell'ordine generale europeo, già anch'esso in via di cambiamento: inserzione che realizza il primo grande « fatto compiuto » dell'ordine nuovo, che eserciterà una influenza materiale e morale su altri fatti della stessa categoria: nessuno tuttavia pari in grandezza e nobiltà a quello italiano.

Se è il governo di Cavour a prendere l'iniziativa della inserzione, lo strumento della inserzione è il Parlamento: e ciò, non soltanto e non tanto per necessità di cose, ma per volontà cosciente e del governo e del parlamento medesimo. Il quale, in tutto il corso di questa storica discussione, manifestò la sua convinzione che il nuovo stato, necessità per l'Italia in corrispondenza con i nuovi bisogni e i nuovi principî, era altresì, e doveva essere, garanzia di ordine e di progresso per tutta l'Europa.

La formula deliberata in aprile per l'intitolazione degli atti di potere del re: « per grazia di Dio e per volontà della nazione », risponde a questa sintesi: con l'avvertenza che il « per grazia di Dio » fu inteso a consacrare, non il vecchio diritto divino dei re assoluti, ma la conformità del diritto nuovo con il regolamento provvidenziale degli avvenimenti terreni; che è quanto dire il valore religioso-morale del nuovo diritto popolare, rafforzando così quella affermazione di indipendenza dello stato da ogni altro potere terreno (a cominciare da quello del Pontefice) che era già presente nella vecchia formula.

Anche il mantenimento della numerazione « secondo » per Vittorio Emanuele, primo re d'Italia — mantenimento discusso, ma non seriamente contrastato (lo stesso Brofferio ci si adattò fin dal primo momento) — non fu dovuta a semplice criterio o sentimento dinastico. Esso suggellava la continuità fra la monarchia sabauda della vecchia Europa e quella italiana della nuova: continuità rassicurante per l'Europa, fortificante per l'Italia.

Il binomio di continuità e innovazione fu ratificato nel Parlamento e dal Parlamento. Il Parlamento era stato per Cavour, fino almeno dai tempi del connubio, fondamento precipuo nella costruzione della nuova Italia; e tale rimane più che mai nel momento decisivo della costruzione medesima. Su di esso Cavour si appoggiò così al principio del 1860, di fronte al tentativo regio-democratico di organizzare « le masse », con Garibaldi alla testa, contro di lui, come

nell'autunno dello stesso anno contro il pronunciamento di Garibaldi richiedente al re il di lui congedo, e procrastinante le annessioni meridionali. Il Parlamento come baluardo contro la reazione di destra e la dittatura di sinistra (dittatura ripetutamente vagheggiata da Garibaldi per il re medesimo): questo concetto fondamentale della politica cavouriana trovò applicazione anche adesso, sia nella fondazione parlamentare del regno d'Italia, sia nella impostazione data subito dopo dal grande ministro — maggiore e soprattutto migliore di Bismarck — al postulato di Roma capitale, e cioè alla « questione romana »: impostazione rimasta definitiva, e da cui mai l'Italia potrà distaccarsi.

* * *

Roma italiana, capitale necessaria e insostituibile d'Italia, fu il secondo grande tema affrontato dal primo parlamento italiano, a cominciare dal discorso del presidente provvisorio della Camera Zanolini (nell'atto di cedere il seggio a Rattazzi), fino alla votazione da parte del Senato, il 9 aprile, dell'ordine del giorno Matteucci, analogo a quello Boncompagni votato il 27 marzo dalla Camera. Ma prima di rievocare rapidamente l'essenziale di quella discussione, ricordiamo come fosse viva in tutti, e vivamente espressa, la coscienza del grande sacrificio che Torino e il Piemonte si apprestavano a compiere per la patria italiana.

La partecipazione della prima Camera italiana a questa discussione fu ancora più intensa — non senza qualche prolissità — di quella per la legge istitutiva del Regno; e ancor più evidente, se possibile, il consenso alla posizione media — che meglio si chiamerebbe superiore — del governo, fra coloro che, in Italia e più ancora fuori, patrocinavano la intangibilità del Dominio temporale, a cui gli Italiani avrebbero dovuto rassegnarsi in nome degli interessi di duecento milioni di cattolici; e quegli altri — presenti, a differenza dei primi, in aula —, che non concepivano Roma italiana se non accompagnata dalla reiezione almeno ideale del cattolicismo. Sul piano politico-ecclesiastico, dicevo, la perfetta intesa fra la quasi totalità del parlamento e Cavour apparve evidente. Rifiutato energicamente il sacrificio richiesto al popolo italiano come pretesa degna — disse Cavour — di coloro che in passato avevano creduto di propiziare la divinità con i sacrifici umani; mostrato che il potere temporale non solo non era necessario per la libertà del pontefice, ma la pregiudicava: si riaffermò dal parlamento non meno che dal governo la necessità per l'Italia di Roma capitale, e contemporaneamente l'esigenza politica e religiosa, interna e internazionale, di procedere alla realizzazione del supremo postulato

nazionale evitando un conflitto con la Francia, e possibilmente anche con il pontefice, e rassicurando la coscienza dei cattolici. Strumento di una soluzione simile doveva essere l'applicazione del principio: libera Chiesa in libero Stato, rappresentante l'abbandono pressoché totale del giurisdizionalismo praticato fino allora, più o meno, da tutti gli stati.

Cavour, però, disse che il sistema doveva essere applicato anche se a Roma si entrasse, e si rimanesse, senza accordo con la Curia romana: eventualità a cui egli fece esplicito riferimento, indicando che finora « nessun tentativo per aprire negoziati fu accolto da quella Corte ». E infatti i *pourparlers* Passaglia-Pantaleoni potevano già considerarsi, a quella data, falliti.

Questo impegno solenne poneva in posizione di vantaggio morale il governo italiano: era la garanzia fornita ai cattolici italiani e stranieri, nonché ai governi esteri, che il nuovo stato italiano avrebbe rispettato, in qualsiasi caso, la indipendenza del pontefice sul terreno professione di « confessionalità » dello Stato, estranea allo spirito di quello che non avessero fatto, e non facessero, gli altri governi.

C'era anche qualcosa d'altro, che non è stato finora avvertito sufficientemente. Quell'impegno era accompagnato dal riconoscimento che il popolo italiano era cattolico, e tale intendeva rimanere: e al riconoscimento si associava la previsione e l'augurio che da ciò sarebbe derivata la maggior sicurezza del pontefice, difeso contro ogni attentato o ingerenza esterna « dal libero consenso di 26 milioni d'italiani ».

Questo implicava, da parte del nuovo stato unitario, non una professione di « confessionalità » dello Stato, estranea allo spirito di Cavour; bensì, da parte dello Stato, la rinunzia a qualsiasi tentativo, diretto o indiretto, di provocare una divisione confessionale in seno al clero italiano, in nome della patria italiana: diciamo la parola, di fomentare uno scisma, o almeno di farne balenare la minaccia. Non ci si affretti a dire che questa fosse una rinunzia a ciò che non si poteva avere: le condizioni italiane, in quel momento, erano tali che una divisione del clero di questo tipo non esulava affatto dal campo delle concrete possibilità.

Cavour, così, poneva le basi — e io penso che ne avesse non oscura coscienza — di quel tacito « do ut des » che funzionò nei decenni seguenti, per cui lo stato italiano tutelò in fatto e in diritto, di fronte all'estero e all'interno, la sicurezza del pontefice, abbandonò il sistema giurisdizionalistico, scartò — nonostante le molteplici possibilità e tentazioni — ogni programma di riforma religiosa a opera governativa; e il papato, da parte sua, riunziò a dommatizzare sul

potere temporale, e in genere sui rapporti con lo Stato; si astenne dal colpire con scomuniche nominali e interdetti i dirigenti statali e le popolazioni italiane, e altresì dal moltiplicare i « casi di coscienza » nei riguardi dei funzionari civili e militari statali, lasciando in un limbo discreto anche la portata religiosa di quello che fu poi detto il « non expedit ». Non ci fu scisma, non ci fu persecuzione religiosa, né altro turbamento grave ed organico della vita religiosa della nazione.

Questo, per l'Italia. Ma sarebbe errato ritenere che l'adozione della « libera Chiesa in libero Stato » da parte della nuova Italia rimanesse senza effetto per la politica ecclesiastica del resto d'Europa. È lecito credere che l'esempio italiano influisse, e non poco, sull'esito non fortunato del *Kulturkampf* bismarckiano. È noto, del resto, che Bismarck si lamentò a quel tempo del fatto che il governo italiano, con la legge delle guarentigie, avesse reso il pontefice inattaccabile dai governi.

Al di là e al disopra di questi risultati politico-ecclesiastici del programma annunciato da Cavour in quella discussione dell'interpellanza Audinot — terminata con l'ordine del giorno Boncompagni acclamante Roma capitale — sta il valore ideale da lui proclamato dell'auspicato accordo fra l'Italia e Pio IX. Se questo ci fosse — disse colui che da tanti è stato considerato come un politico puro, anzi un semplice diplomatico scaltro e cinico —, si sarebbe realizzata qualche cosa di più grande, di più sublime che la risurrezione di una nazione: si sarebbe « firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principî di libertà ».

L'accordo non si fece: e se anche si fosse fatto, difficilmente i suoi effetti avrebbero corrisposto alla eccelsa speranza di Camillo Cavour. Ma ciò che conta, è lo spirito che animava Cavour nel pronunciare quelle parole; ciò che conta, è il fatto che, nel più vivo di una battaglia politica scatenante tutte le passioni « temporali », un capo di governo potesse assurgere così alto verso la vetta dell'ideale. Questo capo di governo toccò una tale altezza parlando dal seggio di primo ministro dell'Italia una in seno al primo parlamento italiano, e riscuotendone il quasi unanime consenso: ed è quanto basta per la gloria di un uomo, di un'assemblea, di un popolo.

LUIGI SALVATORELLI

LE VICENDE DEGLI ARCHIVI SEGRETI DI PALAZZO CHIGI

I DIARI DI PRIGIONIA DI MUSSOLINI CATTURATI DAI NAZISTI DOPO L'ARMISTIZIO SECONDO INEDITI DOCUMENTI DIPLOMATICI TEDESCHI

1. Fra i documenti segreti della *Wilhelmstrasse* caduti nelle mani degli anglo-americani al termine della seconda guerra mondiale (1) è stato ritrovato tutto un carteggio relativo alla cattura da parte nazista degli Archivi di Palazzo Chigi subito dopo l'occupazione di Roma. all'analisi di detto materiale effettuata dai servizî del Ministero degli Esteri del III Reich ed alle vicende dei diarî di prigionia di Mussolini presigli al momento della sua liberazione a Campo Imperatore. Si tratta di una documentazione di un estremo interesse, che, per quanto incompleta, getta una nuova luce su di un episodio circa il quale, fino a questo momento, ben poco si sapeva. Tale documentazione non è destinata ad essere inserita nella Raccolta dei documenti diplomatici tedeschi curata da un'apposita Commissione di studiosi anglo-franco-americani in quanto la Raccolta in questione coprirà solo il periodo che va fino al dicembre 1941 e non si sa ancora quando il Governo di Bonn, al quale è stato recentemente restituito l'intero Archivio della *Wilhelmstrasse*, provvederà alla sua pubblicazione. Debbo alla cortesia della Hon. Margaret Lambert, *Editor-in-Chief* della Commissione britannica che ha edito i *Documents on German Foreign Policy*, la consultazione di questo carteggio sul quale è interamente imperniata la presente indagine.

2. Le prime istruzioni per la cattura delle carte di Palazzo Chigi vennero impartite dal capo della segreteria del Ministro degli Esteri, Ministro Sonnleithner, all'ambasciatore von Rahn nel pomeriggio del 12 settembre 1943, e cioè contemporaneamente al ritorno del diplomatico tedesco a Roma, nei termini seguenti: « Ministro degli Affari Esteri del Reich prega prendere disposizioni necessarie per impadronirsi Archivi codesto Ministero Esteri » (2).

---

(1) Vedi i particolari al riguardo in MARIO TOSCANO, *Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale*, pp. 6-7, Milano, Marzorati, 1952.

(2) *Sonnleithner a Rahn*, telegramma del 12 settembre 1943, N. 14.

Come si vede l'ordine proveniva da von Ribbentrop e non menzionava l'Archivio di Palazzo Venezia: con ogni probabilità il ministro degli Esteri nazista doveva avere allora in mente il preciso obiettivo di penetrare il mistero che, fino a quel momento, aveva circondato l'uscita dell'Italia dal conflitto. Questo telegramma smentisce l'affermazione contenuta nelle Memorie del consigliere dell'Ambasciata di Germania a Roma secondo cui « l'ambasciata non venne preavvisata » (1). Del resto, anche il passo successivo dello stesso volume di Moellhausen: « È dubbio che su questi documenti la *Wilhelmstrasse* abbia potuto in seguito gettare lo sguardo; certo si è che l'Ambasciata di Roma non ne sentì mai più parlare » (2) non sembra rappresentare compiutamente verità.

Il resoconto ufficiale dell'operazione compiuta dalle S.S. al comando del maggiore Kappler, venne compilato il giorno stesso in cui essa ebbe luogo e cioè il 14 dal Console Generale di Germania a Napoli, Wüster, il quale aveva assunto la custodia di Villa Wolkonski al momento della partenza di von Rahn da Roma con il treno diplomatico subito dopo l'annuncio dell'Armistizio e, forte dell'investitura di Kesselring, ancora non si era rassegnato a cedere il passo all'ambasciatore, che dovette ricorrere all'intervento telefonico personale di von Ribbentrop per riuscire a riprendere la direzione dell'ambasciata. Il telegramma di Wüster era così formulato: « Ordine eseguito. Documenti dell'archivio e dei più importanti uffici Ministero Esteri oggi messi al sicuro da Comando tedesco, con motivazione che dovevano essere sottratti ad un eventuale colpo di mano nemico. Consegna dei tre autofurgoni pieni documenti avvenuta nella maniera più pronta. Cassetti documenti segreti ed armadi corazzati erano vuoti. A richiesta è stato comunicato che documenti segreti stati distrutti da qualche tempo. Il materiale documentario sarà trasmesso a Berlino prossima sicura occasione. In un armadio corazzato trovansi parecchie centinaia (manca) lire di carta e somma rilevante moneta estera in dollari e franchi svizzeri — che è stata lasciata in armadio corazzato, ma al sicuro. Prego istruzioni se tale somma deve eventualmente essere messa a disposizione di un nuovo governo italiano » (3).

Effettivamente, come ho già avuto occasione di riferire in altra sede (4) il ministro Guariglia aveva provveduto prima dell'Armistizio a trasferire a Lisbona molti importanti documenti del Gabinetto, men-

---

(1) E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943-2 maggio 1945*, p. 86, Roma, Sestante, 1948.

(2) Moellhausen, *op. cit.*, p. 87.

(3) *Wüster a Ribbentrop*, telegramma del 14 settembre 1943, N. 10.

(4) Toscano, *op. cit.*, pp. 4-5.

tre altri carteggi erano stati occultati dal primo segretario Filippo De Grenet la sera dell'8 settembre nei sotterranei del palazzo dei Principi Lancellotti in Roma ed altri ancora erano stati distrutti o trasportati altrove. Sono comunque degni di rilievo la motivazione ufficiale avanzata dai tedeschi per giustificare l'operazione e la richiesta di istruzioni a Berlino circa la somma in lire ed in valuta straniera sequestrata presso il Ministero degli Esteri italiano. Quanto all'affermazione secondo cui la consegna sarebbe avvenuta da parte italiana nella maniera più pronta, essa può forse essere ricollegata al fatto che i funzionari di Palazzo Chigi incaricati di accompagnare Kappler, adottando prontamente modi cortesi, riuscirono ad evitare ch'egli entrasse in alcuni locali del sottoscala ed in una stanza dell'Ufficio Cifra contenenti altri documenti segreti che in tal modo sfuggirono alla cattura.

L'affermazione « cassetti documenti segreti ed armadi corazzati erano vuoti » è imprecisa, ma intendeva riferirsi a tutte le carte del Gabinetto e della Segreteria Generale che erano senza dubbio le più importanti. « Segreti » erano pure i documenti catturati in altre parti di Palazzo Chigi del cui contenuto si dirà meglio appresso.

Circa le modalità e l'epoca del trasferimento in Germania di quella parte degli Archivi di Palazzo Chigi ch'era caduta nelle mani delle S.S. abbiamo notizia da un telegramma inviato a Berlino il 17 settembre dall'ambasciatore von Rahn ch'era del seguente tenore: « Il materiale documentario imballato in quarantun grandi casse parte domani per Berlino in vagone chiuso e sotto scorta militare. Il responsabile del trasporto è stato incaricato di chiedere, dopo l'arrivo, all'ufficio del segretario di Stato istruzioni circa il luogo in cui deve essere depositato il trasporto. Prego mettere disposizione furgone per scarico » (1).

Nel breve giro di pochi giorni l'operazione cattura ed inoltro a Berlino degli archivi italiani era dunque stata portata a compimento.

3. Contrariamente alle già citate affermazioni di Moellhausen, alla *Wilhelmstrasse* grande era l'interesse per gli Archivi catturati a Roma e non si perdette tempo nel procedere al loro esame. Fin dal 23 settembre 1943 il ministro Steengracht sottoponeva a von Ribbentrop il seguente *Appunto* per la sua approvazione: « Propongo che l'esame del materiale documentario italiano sia affidato alla Commissione dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri che si trova sotto la direzione del Ministerialdirektor Stieve. A tale fine sarà addetto al

(1) *Rahn a Ribbentrop*, telegramma del 17 settembre 1943, N. 30.

Signor Stieve un Comitato speciale formato da conoscitori dell'Italia, che eventualmente sarà diretto dal Console Generale Wüster » (1).

Il capo della *Wilhelmstrasse*, pur dando immediatamente seguito all'*Appunto* di Steengracht, fece tuttavia cadere la propria scelta non su Wüster, ma sul console generale Strohm, il quale subito si mise al lavoro e, nel breve tempo di soli 5 giorni, presentò questa prima relazione:

Segreto - Berlino, 28 settembre 1943 - Riguarda: Documenti provenienti dal Ministero degli Affari Esteri Italiano.

Consistenza: 41 casse contenenti, a valutazione approssimativa, circa 200 classificatori.

Stato: Classificazione del tutto disordinata. I singoli pezzi non sono cuciti, ma sono sciolti, appena sistemati in ordine cronologico, in cartelle che, nella loro maggioranza, non sono nemmeno allacciate. Nelle operazioni di imballaggio e di apertura, in occasione del trasporto, i documenti si sono quindi mischiati.

Provenienza: Dal Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri (distribuiti secondo gruppi di argomento).

Dalla Direzione Generale degli Affari d'Europa e del Mediterraneo (AEM) (idem)

una raccolta di tutti i telegrammi non segreti, pervenuti al, o spediti dal, Ministero.

Epoca: Documenti ministeriali dal 1932 fino all'agosto del 1943.

AEM - Documenti dal 1936, circa, all'agosto 1943.

Telegrammi dal 1940 al 1943.

Contenuto: Secondo il rapporto pervenuto da Roma sulla messa in salvo dei documenti è da rilevare che gli Italiani avevano intrapreso, tempestivamente, una azione di distruzione o di rimozione. In armadi più grandi si trovavano solo più cartelle vuote. In seguito ad inchieste effettuate separatamente presso i vari servizi, è stato concordemente riconosciuto che, verso il 4 settembre, ogni sezione aveva distrutto, secondo le istruzioni del Ministro Guariglia, il proprio materiale. Per tale motivo il materiale documentario rinvenuto presenta lacune. I documenti del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri coprono in parte gli avvenimenti della grande politica dal 1932 fino alla partenza del Sottosegretario Suvich. (I primi rapporti con la Germania nazional-socialista. Venezia. Patto a quattro. Stresa. Anschluss). Sono specialmente abbondanti i colloqui politici di Suvich negli anni dal 1933 al 1935. Per il periodo ministeriale del Conte Ciano e del Sottosegretario Bastianini mancano purtroppo simili pezze d'appoggio occasionali, si deduce che tali documenti esistevano e che essi erano conservati in un archivio segreto. Probabilmente sono stati distrutti o rimossi dagli Italiani. Una collezione di telegrammi pervenuti o spediti non sostituisce questi documenti mancanti perché i *telegrammi segreti* appaiono senza testo negli elenchi, risultandone solo la data, il numero e l'annotazione « Segreto, non diramare ».

Per il periodo che va dalla caduta di Mussolini e particolarmente per il *Tradimento di Badoglio* i documenti qui pervenuti non contengono pratica-

(1) *Steengracht a Ribbentrop*, Appunto del 23 settembre 1943, N. 421.

mente nulla, con l'eccezione di qualche foglio andato probabilmente fuori posto. Il ministro Guariglia nel suo breve periodo ministeriale, non ha probabilmente redatto più documenti di quanto potesse distruggere od asportare al momento della sua sparizione. I dispacci da Madrid e da Lisbona non contengono, per quanto riguarda il periodo dei contatti con gli Anglo-americani (dal 15 agosto), una quantità cospicua di telegr. segreti. Lisbona non spedì, in quell'epoca, che un solo telegramma segreto, cosicché è da presumere che quei negoziati non siano passati per il Ministero degli Esteri. Dato che i funzionari italiani tengono in modo molto disordinato i documenti e che le disposizioni per l'osservanza della segretezza sono state notoriamente molto trascurate, si trovano fra i singoli documenti rapporti e telegrammi segreti che sembrano qualche volta implicare anche più importanti connessioni.

Una certezza a tale riguardo si potrà ottenere solo dopo una cernita di quei documenti e un esame di ciascuno di essi. È sorprendente che non si trovino affatto istruzioni del Ministero per le Rappresentanze all'Estero. Mancano ugualmente diari o appunti quotidiani.

Possibilità di sfruttamento - Dal punto di vista propagandistico-attuale: Probabilmente poco, con eccezione per i rapporti italo-romeni (Michele Antonescu). Questa parte fu subito posta allo studio. Anche la Spagna e il Portogallo sembrano portare qualcosa d'interessante. Si avrà un quadro abbastanza preciso dai rapporti delle rappresentanze italiane in Germania e nei territori occupati. Qualche documento interessante verrà fuori dai più svariati settori (colloqui dei diplomatici giapponesi, Turchia).

Dal punto di vista storico: Come già sopra accennato, il periodo del Sottosegretario Suvich si può ricostruire con abbastanza precisione.

Dal punto di vista personale: Non si lascia ancora intravedere. Tuttavia si trova qualche singola osservazione interessante.

Esiste molto materiale per ciò che riguarda paesi e problemi, che non dovrebbero interessare in prima linea, vale a dire Africa Orientale Italiana, Arabia, specialmente lo Yemen, Marocco, Vicino Oriente. Oltre a ciò, dai documenti balcanici — Jugoslavia, Serbia, Croazia. Grecia, Dalmazia — dovrebbe venir fuori anche qualcosa utile a caratterizzare l'atteggiamento italiano verso la Germania.

Prima impressione: I rapporti delle missioni diplomatiche italiane sulla Germania e sugli affari tedeschi sembrano essere stati, specialmente dall'autunno 1942 in avanti, ampiamente negativi, diffidenti e malevoli. Singole rappresentanze consolari in Germania — specialmente Monaco di Baviera, Vienna e Innsbruck, — ma anche l'Ambasciata di Berlino sotto la firma stessa di Alfieri si permettono, a tale riguardo, l'incredibile. Esse sono superate solo dalle informazioni dei viaggiatori italiani, che qualche volta hanno ricompensato male l'ospitalità goduta presso di noi.

Di fronte al piacere di mettere insieme cattive e anche pessime notizie, il dovere di capire la situazione dell'alleato e di farla comprendere al proprio Governo, passa completamente in seconda linea. Purtroppo si constata inoltre che queste notizie negative molto più abbondanti di quelle positive — che naturalmente non mancano — sono state portate come esempio al Duce. Né esiste alcuna prova che il Ministero degli Affari Esteri abbia richiamato all'ordine gli autori di simili notizie.

In complesso si ha l'impressione che, nel 1943, il disfattismo veniva por-

tato da fuori al Ministero degli Affari Esteri Italiano e che al Ministero stesso questo disfattismo veniva premurosamente accolto e curato.

Molteplici sono gli aspetti sotto cui questa importante relazione merita di essere considerata, ma soprattutto due sono i punti su cui conviene fermare specialmente la nostra attenzione. In primo luogo Strohm ci indica, con una precisione assai maggiore del sommario appunto fatto dagli uffici di Palazzo Chigi a Mussolini al momento del sequestro delle S.S., la consistenza del materiale caduto in mani tedesche (1). In sostanza si trattava di un complesso di carte notevolmente inferiore alle aspettative germaniche, ma peraltro non del tutto trascurabile e senza dubbio assai superiore a quello catturato in precedenza dalle S.S. a Varsavia, a Parigi, a Belgrado e ad Atene, il che si spiega con la fulmineità degli avvenimenti che accompagnarono la caduta di Roma e la particolare posizione di ex-alleato dell'Italia. D'altra parte, proprio il 9 settembre si era sparsa a Roma la notizia di uno sbarco anglo-americano ad Anzio e molti, a Palazzo Chigi, ritenevano imminente l'arrivo nella capitale italiana, non già dei tedeschi, ma degli anglo-sassoni. In effetti, le distruzioni più copiose dei documenti del nostro Ministero degli Esteri ebbero luogo nel cortile di Palazzo Chigi mediante incenerimento, non già il 4 settembre 1943 come si afferma nella *Memoria* della *Wilhelmstrasse*, ma subito dopo l'annuncio dell'Armistizio. Queste misure, precedute, come si è già detto, dal tempestivo trasferimento a Lisbona di alcune raccolte speciali (concernenti le dimissioni di Eden, l'impresa albanese, la conferenza di Monaco, i due arbitrati di Vienna, gli accordi per l'Alto Adige, il carteggio Hitler-Mussolini e la crisi dell'agosto 1939) ed accompagnate dall'occultamento nei sotterranei del palazzo dei Principi Lancellotti delle altre carte del Gabinetto, erano state tuttavia parzialmente vulnerate dall'esistenza, nei fascicoli superstiti della Direzione degli Affari Politici, di copie dei telegrammi e dei rapporti segreti. Ciò alimentò le speranze tedesche di riuscire a trovare ugualmente del materiale politicamente interessante, come fu il caso degli originali della corrispondenza Hitler-Mussolini.

In secondo luogo, gli obiettivi politici e propagandistici perseguiti da Berlino vengono delineati abbastanza chiaramente. Von Ribbentrop era interessato a conoscere innanzitutto le vicende del negoziato che aveva portato alla conclusione dell'Armistizio con gli anglo-americani, ma, su questo punto, nulla di particolarmente rilevante era stato trovato. (Non si capisce su che cosa fosse basata l'affermazione

(1) Vedi TOSCANO, *op. cit.*, pp. 5-6.

secondo cui i contatti con gli anglo-americani abbiano avuto inizio il 15 agosto). Subito dopo veniva il desiderio di scoprire con esattezza l'effettivo andamento delle relazioni italo-tedesche. Sebbene il materiale catturato non fosse di prima mano, ce n'era a sufficienza per sorprendere i funzionari nazisti: persino Alfieri non faceva eccezione in tale quadro generalmente anti-tedesco. La deformazione mentale tipica di chi era avvezzo a lavorare in un regime di dittatura era così profonda da indurre Strohm ad avanzare una singolare teoria circa i doveri che avrebbero dovuto ispirare i rapporti dei diplomatici italiani senza considerare neppure per un istante il contenuto delle comunicazioni dell'Ambasciata di Germania a Roma, la quale, durante lo stesso periodo di tempo, aveva riferito a Berlino basandosi soprattutto sulla realtà della situazione italiana e non già sull'esigenza di comprensione dell'alleato. La delusione per la mancanza delle carte di Ciano era palese, mentre l'assenza di qualsiasi traccia di reazione da parte di Palazzo Chigi alla valanga delle notizie disfattiste provenienti dai funzionari diplomatici in Germania o dagli italiani che vi si erano recati in visita temporanea era stata sottolineata con evidenza. Pure intenso traspariva il desiderio della *Wilhelmstrasse* di raccogliere istruttive informazioni sull'effettivo pensiero dei giapponesi verso la politica hitleriana, mentre non minore importanza veniva attribuita alle informazioni concernenti la politica romena (i cui intendimenti analoghi a quelli di Roma non erano sfuggiti a Berlino) (1), la Spagna, il Portogallo e la Turchia. Evidentemente premeva ai nazisti raccogliere elementi definitivi di giudizio: per valutare l'atteggiamento dei propri alleati ed eventualmente punire coloro che essi consideravano traditori, per meglio apprezzare la situazione politica internazionale in cui la Germania si era venuta a trovare e per dare eventualmente vita a qualche spettacolare azione propagandistica del tipo di quella effettuata in seguito alla cattura dei documenti polacchi e francesi. Le ipotesi avanzate circa il probabile occultamento delle carte più importanti apparivano assai vicine alla realtà, mentre invece la sorpresa per l'assenza di istruzioni da parte di Palazzo Chigi alle rappresentanze italiane all'Estero nasceva dall'ignoranza del fatto che, da molto tempo, era completamente cessato il colloquio di Roma con le nostre missioni diplomatiche: ipotesi questa che i tedeschi non riuscirono nemmeno lontanamente a prospettarsi. Il giudizio sui sistemi in vigore a Palazzo Chigi circa la custodia degli incartamenti segreti era assai duro, ma, almeno

(1) Vedi al riguardo: RENATO BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, pp. 69-76, 112-131, Roma, Ruffolo, 1949; GIUSEPPE BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti. Memorie di un ambasciatore*, pp. 321-328, Milano, Vitagliano, 1959.

per quanto si riferiva agli Archivi non del Gabinetto (che invece era tenuto in modo esemplare e che i tedeschi non avevano potuto vedere se non in parti assolutamente trascurabili) colpiva abbastanza nel segno. Su di esso ritorneremo tra breve. Quanto poi si riferisce all'affermazione circa l'abbondanza del materiale relativo alla politica italiana in Croazia e con il mondo arabo va considerato tenendo conto del fatto che i tedeschi non sapevano che, oltre alle distruzioni avvenute a Palazzo Chigi, i documenti più interessanti erano stati occultati nella Villa del Gran Mufti ed in casa del console Ducci.

4. Da un successivo *Appunto* di Steengracht al consigliere Hilger in data 1° ottobre apprendiamo inoltre come i tedeschi si siano immediatamente preoccupati della sorte toccata alla corrispondenza Hitler-Mussolini. Preoccupazione del resto ben comprensibile ove si ponga mente al fatto che, ove detta corrispondenza fosse caduta in mano degli anglo-americani, questi avrebbero potuto, sia trarne preziose informazioni politico-militari, sia alimentare in modo singolarmente efficace la loro propaganda di guerra (1). L'appunto del capo della segreteria di von Ribbentrop era così formulato:

Conformemente istruzioni ha avuto luogo un esame materiale documentario italiano, qui pervenuto, per constatare se conteneva documenti corrispondenza fra Führer e Duce. Il Console Generale Strohm incaricato dell'esame mi ha trasmesso la raccolta qui acclusa di lettere del Führer al Duce dall'inizio della guerra. Queste lettere si trovano in una busta in cartella assieme a documenti senza importanza del Ministro Guariglia. L'ultima lettera è datata 19 maggio 1943. Sull'appunto italiano trovato nella stessa busta e qui allegato, si osserva che mancano, dalla raccolta delle lettere, due documenti e cioè quelli dell'11 marzo 1938 e 5 febbraio 1941. (La traduzione dell'appunto italiano è ugualmente allegata). La busta nella quale sono state trovate le lettere, era aperta, non era particolarmente contrassegnata, né particolarmente garantita » (2).

La risposta del Ministro degli Esteri nazista fu immediata. Il 2 ottobre 1943 Hilger telefonò infatti al dr. Bielfeld affinché egli trasmettesse al console generale Strohm la seguente comunicazione:

Il progetto per una raccolta di lettere del Führer al Duce ha straordinariamente interessato il Signor Ministro degli Affari Esteri del Reich. Il Signor Ministro prega pertanto di fare particolare attenzione se nel materiale documentario italiano esistano anche delle lettere del Duce al Führer. Il Signor Ministro prega di esaminare il materiale con priorità sotto tale punto di vista (3).

---

(1) La maggior parte di questa corrispondenza si trova pubblicata in HITLER-MUSSOLINI, *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946.

(2) *Steengracht a Hilger*, Appunto del 1° ottobre 1943, N. 434.

(3) Appunto del dr. Bielfeld del 2 ottobre 1943.

Queste disposizioni telefoniche da parte di von Ribbentrop presentano indubbiamente degli aspetti singolari, laddove esse non sembrano ispirate soltanto alla preoccupazione di evitare che la corrispondenza fra i due Dittatori cadesse in mano nemica. Come si è visto, i tedeschi avevano già osservato, con evidente sorpresa, fin dal 28 settembre, nel primo Appunto del console generale Strohm, i singolari sistemi di conservazione del materiale in uso a Palazzo Chigi. A loro avviso la classificazione era « del tutto disordinata » mentre i singoli fogli, non erano cuciti ma lasciati sciolti « appena sistemati in ordine cronologico in cartelle che, nella loro maggioranza, non erano nemmeno allacciate ». Effettivamente questa situazione — a parte l'Archivio del Gabinetto — purtroppo corrispondeva abbastanza alla realtà e pertanto non stupiva l'affermazione secondo cui « i funzionari italiani tengono in modo molto disordinato i documenti » e le « disposizioni per l'osservanza della segretezza sono state notoriamente molto trascurate ». Ma, ancora più sorprendente doveva apparire ai funzionari della *Wilhelmstrasse* il fatto che la busta entro cui erano stati ritrovati gli originali delle lettere del Führer a Mussolini non fosse, né « particolarmente contrassegnata, né particolarmente garantita ». La cosa non poteva fare a meno di lasciare perplesso chiunque ed era in realtà indice di un effettivo disordine archivistico quando si pensa che il Gabinetto custodiva con molta maggior cura la serie dei volumi contenenti le *copie dattiloscritte* della corrispondenza Hitler-Mussolini, ne aveva curato l'invio presso la Legazione d'Italia a Lisbona mentre aveva lasciato presso la segreteria della Direzione degli Affari Politici la custodia degli originali.

L'aspetto singolare delle istruzioni del Ministro degli Esteri nazista si riferisce alla ricerca delle lettere di Mussolini al Führer. Con essa, che cosa in realtà si proponeva von Ribbentrop? Non certo di ricuperare degli originali perché essi, logicamente, già si trovavano nelle mani del loro destinatario e cioè di Hitler. Ma erano soltanto le copie dei messaggi effettivamente inviati a Berlino dal capo del Governo fascista ciò che interessava a von Ribbentrop al fine di prevenire delle indiscrezioni oppure si trattava anche di qualcos'altro? È verosimile ch'egli mirasse altresì a scoprire se esistevano delle minute attraverso le quali fosse possibile ricostruire il processo attraverso cui si era pervenuti a Roma alla redazione del testo finale. Minute che avrebbero meglio consentito di accertare il vero pensiero di Mussolini su qualche punto delicato, che, per ragioni di opportunità, fosse stato poi omesso o modificato al momento finale. Ma, forse, alla *Wilhelmstrasse* non si ignorava che il capo del Governo fascista aveva an-

che preparato delle lettere per Hitler, che, per varie circostanze, non aveva poi inviato (1). Lo studio di tale materiale avrebbe potuto risultare più interessante che mai per giudicare l'alleato e forse questo pensiero non deve essere stato estraneo alla mente di von Ribbentrop anche se al riguardo non possediamo alcuna esplicita indicazione in quanto le istruzioni inviate da Berlino a Roma parlano solo di ricerca delle copie.

Comunque, la preoccupazione circa il pericolo di indiscrezioni dovette essere prevalente. Ciò appare evidente dal seguente telegramma inviato il 6 ottobre 1943 dal consigliere Hilger all'ambasciatore von Rahn:

Nell'esaminare il materiale documentario italiano qui pervenuto sono state trovate 34 lettere originali del Führer al Duce dal periodo 25-3-39 fino al 19-5-43. Da una nota manoscritta italiana acclusa ad una delle lettere risulta che, dalla raccolta delle lettere, mancano due documenti e cioè la lettera del Führer al Duce dell'11-3-1938 riguardante la crisi d'Austria e la decisione di annetterla (Un appunto sulla nota dice: probabilmente questa lettera è stata trattenuta dal Duce; si può cercare anche alla Direzione A.E.M. degli Affari europei e mediterranei): ugualmente manca la lettera del 5-2-41 che riguarda la presa di posizione di fronte all'entrata delle truppe tedesche in Africa e alla pressione sulla Spagna per l'intervento (un appunto dice: trattenuta a suo tempo dal Duce).

Le copie delle lettere del Duce al Führer non sono state reperite nella raccolta. Le ricerche proseguono. Il Signor Ministro degli affari Esteri prega d'informare il Duce su quanto precede e di chiedergli dove si devono eventualmente fare ricerche a Roma per sapere dove sono andate a finire le copie mancanti, se alla Presidenza del Consiglio oppure al Ministero degli Affari Esteri, o nella Villa privata del Duce. Il Signor Ministro degli Affari Esteri del Reich prega di tenerlo informato (2).

V'erano, evidentemente, ad un tempo ingenuità e presunzione nella richiesta tedesca. Ingenuità circa la possibilità di ricuperare in mezzo alla confusione ed al disordine esistenti allora a Roma, dopo tutte le vicende successive all'Armistizio, i due scritti di Hitler a Mussolini e le copie di tutte le lettere inviate dal capo del Governo fascista al Cancelliere. Ma la macchina burocratica germanica era la meno indicata per realizzare situazioni di emergenza e continuava a funzionare come se tutto fosse normale. Presunzione nella pretesa che Mussolini, a distanza di anni, potesse ricordare che cosa avesse fatto delle

(1) Un tipico esempio del genere si trova ne *I Documenti Diplomatici Italiani*, Serie VIII, Vol. XIII, D. 136, Roma, Libreria dello Stato, 1953 e concerne il testo di una lettera che Mussolini aveva preparato per Hitler il 21 agosto 1939, lettera poi non inviata in seguito all'annuncio del viaggio di von Ribbentrop a Mosca per sottoscrivervi un accordo con l'URSS. Detto progetto si trovava fra le carte sulle origini del conflitto inviate da Guariglia a Lisbona.

(2) *Hilger a Rahn*, telegramma del 6 ottobre 1943, N. 325.

due lettere, che probabilmente egli aveva trattenuto presso di sé per meglio studiarle. La lettera dell'11 marzo 1938 era quella, divenuta famosa, recata a Roma dal principe d'Assia, con cui il Cancelliere aveva portato a conoscenza del capo del Governo fascista la sua decisione di effettuare l'*Anschluss* e di riconoscere in modo definitivo la frontiera del Brennero. Per desiderio di Mussolini detta lettera era stata pubblicata dalla stampa italiana, ma Berlino aveva chiesto ed ottenuto che fossero omessi alcuni passi relativi alla Cecoslovacchia che avrebbero potuto mettere in allarme il Governo di Praga. Detta lettera aveva praticamente inaugurato la corrispondenza fra i due Dittatori.

La lettera del 5 febbraio 1941 era stata scritta in un momento particolarmente difficile per Mussolini allorché i rovesci in Grecia ed in Africa Settentrionale avevano messo a nudo le debolezze militari italiane. Hitler si era dichiarato disposto ad inviare aiuti in Libia, ma, affinché detti aiuti potessero risultare efficaci, a suo avviso occorreva tempo e non limitarli a piccole misure. Solo l'invio di un corpo corazzato consistente al comando di Rommel avrebbe potuto corrispondere allo scopo. La questione era allo studio ed era previsto un incontro fra Rommel e Graziani prima di adottare una decisione definitiva. Nella chiusa della sua lettera, il Cancelliere menzionava un rapporto pervenutogli da Franco, secondo cui la Spagna non avrebbe potuto intervenire prima dell'autunno. Hitler deplorava la mancata adesione del Caudillo al suo progetto di attaccare Gibilterra il 1° febbraio, giacché, in tal caso, l'Inghilterra avrebbe già perduto l'accesso al Mediterraneo Occidentale.

La risposta da Roma tardò alquanto e solo il 23 ottobre 1943 il consigliere dell'ambasciata di Germania in Italia così telegrafò: « Ministero Esteri comunica che il Duce non sa dove si trovano lettere mancanti. Ulteriori indagini in corso » (1).

Per forza di cose i problemi relativi alla corrispondenza fra i due dittatori dell'Asse dovevano essere temporaneamente accantonati a Berlino e tutto porta a ritenere che le altre ricerche effettuate a Roma non abbiano sortito alcun esito dal momento che l'argomento non venne più ripreso nella corrispondenza della *Wilhelmstrasse*.

5. Nel frattempo il console generale Strohm aveva lavorato accanitamente per studiare i documenti italiani concernenti il periodo più recente, periodo che presentava un maggiore interesse politico immediato. Strohm condensò in una serie di memorie i principali

(1) *Moellhausen a Ribbentrop*, telegramma del 23 ottobre 1943, N. 417.

risultati delle proprie indagini. Di dette memorie, che dovettero essere almeno 6, solo due sono state ritrovate fra le carte della *Wilhelmstrasse* cadute in mano degli anglo-americani: quelle che portano il numero 3 ed il numero 6.

L'Appunto n. 3, trasmesso a von Ribbentrop dal ministro Hencke il 18 ottobre 1943, era del seguente tenore:

I.

Segreto - Si trasmette in allegato il rapporto n. 3, del Console Generale Strohm sui documenti italiani, rapporto che si occupa degli sforzi turchi nella primavera di quest'anno per la creazione di un Blocco Balcanico e di certi passi romeni dell'agosto del 1943 che mirano allo stesso scopo. Nell'allegato 2 si trova una breve nota riassuntiva dello stesso Console Generale Strohm sul contenuto del rapporto.

II.

Sul contenuto dei documenti italiani inviati sono da fare le seguenti osservazioni:

1) Circa sondaggi effettuati dalla Turchia a Budapest e Bucarest, immediatamente dopo la Conferenza di Adana, circa l'eventuale creazione di un cosidetto Blocco Balcanico anti-bolscevico, nel quale doveva essere accolta anche l'Ungheria, siamo stati informati, già a metà marzo del 1943, da comunicazioni del Governo ungherese e da fonti segrete. Sulla base di queste informazioni, l'Ambasciatore von Papen ha discusso l'argomento il 19 marzo, col Ministro turco degli Affari Esteri, il quale ha cercato di minimizzare l'iniziativa turca. L'argomento è stato ugualmente discusso con il Ministro di Bulgaria a Berlino.

2) La supposizione che il Governo italiano non abbia allora discusso con noi l'iniziativa turca, non viene confermata dai documenti in nostro possesso dai quali risulta piuttosto che il Ministro Plenipotenziario Baldoni ci ha comunicato, il 23 marzo e l'8 aprile, alcuni estratti dei rapporti sull'argomento dei rappresentanti italiani a Bucarest e Ankara e che la Legazione Italiana a Budapest ha informato, in maniera esauriente, il nostro Ministro in tale capitale, sui colloqui ungaro-italiani e sul passo turco.

3) Sull'atteggiamento del Governo romeno, nella primavera del 1943, e sulla parte del Ministro Bova Scoppa, siamo già stati informati con le comunicazioni dell'ex rappresentante della Stefani a Bucarest, Trandafilo (confrontare la nota trasmessa il 28 settembre - Pol. IV 4630 g-). Queste comunicazioni sono più complete dei documenti italiani i quali appaiono frammentari. Anche gli estratti dei documenti confermano che Mihai Antonescu è pronto ad aderire all'iniziativa turca, ancorché egli esprima la convinzione che essa non potrebbe avere seguito senza il consenso britannico.

Del resto, sappiamo da fonti segrete, che il Sottosegretario Bastianini

aveva ammonito, qualche settimana più tardi, i romeni a non dare seguito alla proposta turca, perché egli la considerava come una macchinazione ispirata dall'Inghilterra.

4) Nei documenti italiani in nostro possesso resta aperta la questione degli scopi della Turchia. L'Ambasciatore italiano ad Ankara pone due alternative: *a*) la Turchia ha mirato, con il suo piano, alla creazione di una linea manifestamente difensiva entro la sua particolare sfera d'interesse, nel caso di un probabile necessario ritiro dell'Asse dai Balcani; *b*) l'iniziativa turca sarebbe soltanto un anello nella catena dei tentativi britannici di staccare l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria dall'Asse.

L'Ambasciatore von Papen ha espresso il parere che gli ungheresi ed i romeni avrebbero attribuito un'importanza esagerata al passo turco ideato piuttosto teoricamente. Anche diplomatici bulgari si sono espressi in modo analogo.

Fino a che punto l'Inghilterra abbia effettivamente ispirato l'azione turca, non riesce ad essere stabilito in maniera univoca dai documenti in nostro possesso. L'Ambasciatore britannico ad Ankara ha dichiarato, a quel rappresentante dei fuorusciti jugoslavi, che egli aveva fornito alla Turchia, una settimana prima della Conferenza di Adana, informazioni sui piani britannici per l'organizzazione postbellica dell'Europa e sui vari progetti di Confederazione. Sulla base di tale passo, sembra che la progettata iniziativa turca sia stata allora genericamente discussa alla Conferenza di Adana. In ogni modo, il Ministro turco degli Affari Esteri ha, ancora pochi giorni prima, dichiarato al nostro Ambasciatore, che gli inglesi avrebbero sostenuto ad Adana l'idea di una Confederazione balcanica. Del resto, i britannici hanno perfino pubblicamente appoggiato, in quelle settimane, l'unione dei piccoli Stati europei in gruppi di Stati, come risulta dal radio-discorso di Churchill del 21 marzo 1943.

È da dubitare che Churchill abbia veramente approvato, in tutti i particolari, le iniziative turche. Così, per esempio, l'inclusione dell'Ungheria nei piani balcanici sembra non abbia corrisposto alle intenzioni britanniche. Così, il rapporto dei rappresentanti dei fuorusciti jugoslavi e serbi presenta le cose come se l'Inghilterra avesse pensato piuttosto ad una estensione dell'accordo tra i Governi in esilio greco e jugoslavo del 15 gennaio 1942 ai soli stati balcanici. Si può forse anche pensare che l'attività turca non sia piaciuta del tutto a Londra, perché a questo riguardo e molto presto sono apparse voci nella stampa, e, in tale occasione, fu anche ventilato il lato antibolscevico del piano. Risulta pure, dai nostri documenti e dalle informazioni segrete, che i turchi hanno lasciato cadere l'argomento già il 22 marzo e non l'hanno più ripreso. Il ministro turco degli Affari esteri ha dichiarato al Ministro d'Ungheria ad Ankara che l'ambasciatore britannico l'avrebbe pregato di non continuare il colloquio. Dai rapporti dei rappresentanti dei fuorusciti jugoslavi e greci in Ankara risulta ugualmente chiaro che gli inglesi hanno frenato i turchi fin dalla metà marzo, perché hanno dovuto tener conto della prevedibile opposizione sovietica.

5) Sull'iniziativa romena a Sofia, nell'agosto del 1943, siamo stati immediatamente informati, in modo esauriente, dal Presidente del Consiglio Filoff. Tale iniziativa è stata, secondo le informazioni di Filoff, ancora più estesa di quanto lasciano apparire i documenti italiani; accanto ad una

collaborazione fra gli Stati balcanici i Romeni proponevano « nel caso di un crollo tedesco, lasciare entrare le truppe inglesi e americane perché queste proteggano gli Stati balcanici ». Ciò che risulta nuovo per noi, è il fatto che Mihai Antonescu abbia informato Bova Scoppa del suo infruttuoso passo a Sofia e abbia dichiarato ancora il 21 agosto 1943 che « l'azione politica della Romania deve ispirarsi all'azione politica dell'Italia ». È caratteristico anche che, da un colloquio con Mihai Antonescu, Bova Scoppa abbia avuto l'impressione che Antonescu desiderava fermamente un intervento turco nei Balcani, per poter fermare la temibile avanzata dei sovietici.

Non vorrei comunque aderire all'opinione secondo la quale il telegramma di Bova Scoppa del 21 agosto (pag. 13-14 del rapporto) porterebbe la prova che i Romeni erano informati sui negoziati italiani per un armistizio.

III.

Sarebbe opportuno informare il nostro Ministro a Bucarest circa il contenuto degli estratti dei documenti per la parte interessante l'atteggiamento del Governo Romeno negli ultimi mesi. Si acclude a tal fine un progetto.

IV.

Le informazioni italiane, riportate nelle prime pagine del rapporto sui tentativi di Churchill, alla Conferenza di Adana, per indurre la Turchia alla preparazione di una presa di posizione antibolscevica nei Balcani, potrebbero essere utilizzate per disturbare i rapporti anglo-sovietici. Propongo, perciò, di darne comunicazione all'Ambasciatore von Papen con l'istruzione di passarla, senza indicare la fonte, se non ha obbiezioni di opportunità, ad agenti sovietici, osservando che sono nuovamente confermate le informazioni, già prima conosciute, sugli sforzi di Churchill per gettare la Turchia contro l'Unione Sovietica. Un progetto per tali istruzioni è ugualmente qui allegato (1).

Se si pone mente alla esiguità ed alla frammentarietà del materiale italiano catturato dai tedeschi ed alla limitata portata degli episodî cui essi si riferivano (2), bisogna riconoscere una notevole perspicacia nell'*Appunto* del console generale Strohm. La sua valutazione circa le iniziative turche e romene appare piuttosto realistica, come pure corrette sono le sue deduzioni in relazione al problema della conoscenza o meno da parte del Governo di Bucarest dei negoziati italiani per concludere l'armistizio. In effetti, il ministro Bova

(1) *Hencke a Ribbentrop*, Appunto del 18 ottobre 1943, Pol. XI 2176 g. Rs.

(2) Per ciò che concerne la conferenza di Adana, la politica turca e romena vedi: WINSTON CHURCHILL, *The Second World war*, IV, *The Hinge of fate*, pp. 623-636, London Cassell, 1951; HUGHE KNATCHBULL-HUGESSEN, *Diplomat in peace and war*, pp. 188-190, London, Murray, 1949; FRANZ VON PAPEN, *Memoirs*, pp. 494-496, London, Deutsch, 1952; BOVA SCOPPA, *op. cit.*, pp. 77-95; BASTIANINI, *op. cit.*, pp. 321-323.

Scoppa non poté certo dare delle informazioni circa cose ch'egli stesso ignorava giacché Guariglia non parlò delle trattative di Lisbona con gli anglo-americani neppure con il Segretario generale di Palazzo Chigi ambasciatore Rosso, né con il suo capo di Gabinetto Capranica. Ciò che Strohm non realizzò invece compiutamente fu l'intensità del desiderio di Antonescu e di Kallay di uscire dal conflitto (1). Su questo punto tuttavia egli avrebbe soltanto potuto procedere per intuizione giacché i documenti di Palazzo Chigi non contenevano alcuna indicazione al riguardo. Intorno a tutto ciò, Mussolini, che aveva poco tempo prima conferito in Italia con entrambi gli statisti ungherese e romeno, avrebbe certo potuto riferire ampiamente, ma non risulta che i tedeschi l'abbiano allora interpellato espressamente. Una richiesta del genere, peraltro, avrebbe posto il capo del governo fascista in una situazione assai imbarazzante dal momento ch'egli si era astenuto, a suo tempo, dal riferire a Berlino le pressanti sollecitazioni cui era stato apertamente sottoposto dagli ungheresi e dai romeni affinché non perdesse tempo nel prendere l'iniziativa di uscire dal conflitto simultaneamente ai Governi di Budapest e di Bucarest. Data la mancanza di una documentazione adeguata è comprensibile l'assenza nella *Memoria* in esame di apprezzamenti negativi nei confronti della politica italiana. Se il vero oggetto dei colloquî di Roma e di Rocca delle Caminate fosse stato conosciuto a Berlino, pure la stessa posizione di Mussolini di fronte ad Hitler sarebbe stata ancor più fortemente scossa. Notevole appare infine la prontezza e la spregiudicatezza dei suggerimenti avanzati in materia di azione concreta di disturbo dei rapporti tra Londra e Mosca attraverso i canali sovietici in Turchia. L'apparente facilità con cui si contemplava la comunicazione da parte di von Papen agli agenti del Kremlino delle informazioni raccolte a Roma, è motivo di riflessione circa la consistenza effettiva delle voci di contatti tedesco-sovietici durante il conflitto che avrebbero potuto portare ad una pace separata fra Hitler e Stalin (2).

6. Maggiore interesse presentano le considerazioni contenute nell'Appunto n. 6 compilato dallo stesso Console Generale Strohm ed

---

(1) Bova Scoppa, *op. cit.*, pp. 112-116, Bastianini, *op. cit.*, pp. 321-323; Nicholas Kallay, *Hungarian Premier*, pp. 144-178, New York, Columbia University Press, 1954. Il verbale dei colloqui Antonescu-Mussolini del 1° luglio 1943 a Rocca delle Caminate si trova riprodotto in Attilio Tamaro, *Due anni di storia (1943-1945)*, I, pp. 68-70, Roma, Tosi, 1948.

(2) Vedi al riguardo Maxime Mourin *Les tentatives de paix dans la Seconde guerre mondiale (1939-1945)*, pp. 176-198, Paris, Payot, 1949.

inoltrato il 21 ottobre 1943 da Hencke a von Ribbentrop. Esso era così formulato.

Segreto - Si trasmette in allegato il rapporto n. 6 del Console Generale Strohm con relativo appunto. La classificazione dei documenti comprende estratti da rapporti e annotazioni su colloqui tra diplomatici e uomini di Stato giapponesi ed italiani, soprattutto nell'estate del 1943.

Sul contenuto dei documenti italiani trasmessi è da osservare quanto segue:

Gli estratti rivelano che i diplomatici giapponesi ed italiani si sono nuovamente espressi per un'influenza comune o parallela sulla politica tedesca. Questa cooperazione si basava soprattutto sul fatto che le due Potenze erano essenzialmente interessate solo alla guerra della Germania contro l'Inghilterra e l'America e consideravano la lotta della Germania contro l'Unione Sovietica soprattutto dal punto di vista che essa avrebbe potuto ritardare oppure compromettere una vittoria sull'Inghilterra-America. Da ciò risulta che:

1) Le due Potenze desideravano un rafforzamento degli sforzi bellici tedeschi sul fronte Mediterraneo. Così, per esempio, l'ex ambasciatore giapponese a Roma, Horikiri, dichiarava, il 15 giugno 1943 durante una conversazione coll'Ambasciatore italiano a Madrid, che era un grave errore da parte dei tedeschi non voler considerare il Mediterraneo come il teatro principale della guerra. D'altra parte, Bastianini assicurava l'Ambasciatore nipponico, il 23 luglio, che l'Italia non aveva mai cessato di sottolineare, in tutti i modi a Berlino, l'importanza del fronte Mediterraneo.

2) Le due Potenze sono interessate alla conclusione di una pace separata tra la Germania e l'Unione Sovietica e cercano di agire sulla Germania in tale senso. Già in un colloquio del 21 ottobre 1942, Oshima parlava ad Alfieri circa la possibilità che il Giappone potesse formalmente garantire una tale pace. Il 22 aprile 1943 lo stesso Oshima comunicava ad Alfieri di aver effettuato sondaggi presso il Ministro degli Esteri del Reich, sulla possibilità futura di negoziati di pace con l'Unione Sovietica, ma che il Ministro degli Esteri del Reich gli avrebbe dichiarato che le condizioni poste dalla Germania non sarebbero certamente accettate da Stalin. Il 16 giugno 1943, il Ministro del Giappone a Madrid raccontava all'Ambasciatore italiano in Spagna che il Giappone avrebbe già intrapreso dei tentativi di mediazione i quali, tuttavia, sarebbero falliti in seguito al rifiuto tedesco di aderire alla richiesta sovietica di restituire i territori occupati. Horikiri deplorava, nel già menzionato colloquio del 15 giugno, il cosiddetto rifiuto della Germania di rinunciare all'annessione dell'Ukraina e del Caucaso e osservava « che non si esercitavano abbastanza pressioni sul Governo tedesco per portarlo a cedere i territori occupati ».

Questo orientamento giapponese trova un certo parallelismo in asserzioni di Bastianini e del Duce poco prima della sua caduta. Il 23 luglio, Bastianini dichiarava all'Ambasciatore nipponico che il Duce aveva già da qualche mese esposto al Führer e al Ministro degli Esteri del Reich le sue vedute sulla necessità di una soluzione all'Est. Il Duce stesso comunicava all'Ambasciatore giapponese, il 25 luglio, che aveva deciso di intraprendere, la settimana successiva, « un energico passo presso il Führer... con l'intenzione di convincerlo a cessare le ostilità sul fronte orientale ed a giungere

ad un accomodamento con la Russia ». Mussolini pregava l'Ambasciatore di comunicare, con molta urgenza, al Primo Ministro giapponese « che era suo vivo desiderio che il Giappone appoggiasse, con tutte le sue forze, questo suo passo presso il Führer ».

Nello stesso ordine d'idee è da menzionare che, al principio di settembre, secondo un telegramma dell'ambasciatore italiano a Tokio, il Governo Giapponese non considerava più come valida la possibilità di una pace separata germano-sovietica, a causa della dilatazione delle aspirazioni sovietiche.

3) Dall'urgente desiderio per la conclusione di una pace separata germano-sovietica conseguono diverse espressioni di rammarico per le cosiddette richieste territoriali tedesche nei confronti dell'Unione Sovietica. Tale rammarico era contenuto nella critica non amichevole già menzionata nelle dichiarazioni dell'ambasciatore Horikiri. Anche il riferimento di Bastianini delle dichiarazioni del Duce, all'Ambasciatore giapponese, il 25 luglio, suonava come una critica.

4) Un parallelismo della politica giapponese ed italiana appare anche nella richiesta alla Germania di accordare concessioni maggiori ai piccoli Stati dell'Europa. Così, l'Ambasciatore giapponese a Roma comunicava, l'8 giugno 1943, che Oshima avrebbe raccomandato al Signor Ministro degli Esteri del Reich « una politica in favore dei piccoli Stati ». Horikiri loda il famoso discorso al Senato di Bastianini sul problema europeo e critica il fatto che la Germania non abbia restituito, così come ha fatto il Giappone nell'Asia Orientale, « ai piccoli Stati la loro indipendenza politica ed economica ». D'altra parte, Bastianini assicurava l'Ambasciatore giapponese, il 23 luglio, che il Duce avrebbe già richiamato l'attenzione di Berlino sulla « fruttuosa e saggia organizzazione del nuovo ordine in Estremo Oriente realizzato dai giapponesi ».

5) Gli estratti dai documenti lasciano vedere che alcuni diplomatici giapponesi mostravano verso la politica estera tedesca una certa riserva e anche un atteggiamento critico. Questo vale in particolare per l'ex ambasciatore a Roma, Horikiri. D'altronde, dai documenti trasmessi appare chiaro che l'Ambasciatore Oshima veniva considerato dai suoi colleghi giapponesi come un fautore assoluto della collaborazione con la Germania. Questo risulta dall'osservazione fatta dall'Ambasciatore Horikiri: « L'Ambasciatore Oshima è un soldato ed è completamente asservito ai militari tedeschi ».

6) Bastianini dichiarava ancora il 23 luglio che a Roma non esiste un'altra volontà che quella « di opporre resistenza in ogni maniera e con tutti i mezzi di cui disponiamo — siano essi grandi o piccoli ». Il Duce diceva, con certezza, due giorni più tardi che se non si dovesse giungere alla perseguita cessazione delle ostilità contro l'Unione Sovietica, « le condizioni nelle quali l'Italia fa la *sua* guerra sono tali, che l'Italia si troverà, entro breve tempo, nella totale impossibilità di continuare le ostilità. Essa sarà allora costretta a dover prendere in considerazione una soluzione di carattere politico ». Qui è naturalmente da considerare che questa osservazione doveva probabilmente sottolineare, prima di tutto, l'urgenza della preghiera al Giappone di appoggiare presso il Führer il progettato passo (1).

---

(1) *Hencke a Ribbentropp*, Appunto del 21 ottobre 1943, Pol. XI 2221 g. Rs.

La ricostruzione della posizione dell'Italia e del Giappone nei confronti del problema di affrettare la soluzione del conflitto tedesco-sovietico era perfettamente aderente alla realtà e non avrebbe potuto risultare più efficace. A Tokio ed a Roma si aveva una valutazione pressoché identica della situazione (1), ma essa era stata fino a quel momento portata da entrambi gli alleati a conoscenza di Hitler e di von Ribbentrop in una forma così cauta da non avere soverchiamente impressionato i tedeschi (2). Ora essi *sapevano*, ma non sembra che poi abbiano saputo o potuto trarre le necessarie conseguenze da tale conoscenza. Lo stesso console generale Strohm si guarda bene dall'avanzare qualsiasi suggerimento di chiarificazione e sembra avere ritenuto esaurito il proprio compito con la semplice ricostruzione dei fatti. È noto del resto come a Berlino si sottovalutasse la determinazione degli anglo-americani di marciare fino in fondo con l'U.R.S.S. per ottenere la capitolazione della Germania hitleriana ed è pure possibile che nella capitale tedesca si coltivassero ancora molte illusioni circa i termini effettivi della situazione militare ad Est. Certo si è che il negoziato con Mosca per porre termine al conflitto non venne portato avanti con la risoluzione di chi fosse consapevole che l'alternativa era la sconfitta e l'occupazione. Comunque, la cattura degli Archivi di Palazzo Chigi, pur mettendo la *Wilhelmstrasse* di fronte ad una realtà fino a quel momento insufficientemente apprezzata, mancò di esercitare sulla valutazione finale della guerra ad Est da parte di Hitler un peso adeguato all'importanza delle informazioni raccolte. Quanto alle ragioni che probabilmente indussero Mussolini, di fronte alla alternativa di un compromesso ad Oriente o ad Occidente, ad optare in favore di una pace separata con l'Unione Sovietica, esse saranno meglio approfondite nella conclusione della presente indagine.

7. Con la *Memoria* di Strohm del 21 ottobre 1943 ebbe praticamente termine l'analisi delle carte di Palazzo Venezia da parte della *Wilhelmstrasse*, almeno secondo quanto risulta dai documenti caduti in mano degli anglo-americani alla fine della guerra. Poco dopo tuttavia ebbe inizio un lungo carteggio circa i Diarî di Mussolini che erano stati trovati a Campo Imperatore al momento della sua libera-

---

(1) Il verbale della conversazione Mussolini-Hidaka del 25 luglio 1943 si trova in TAMARO, *op. cit.*, I, p. 72.

(2) I cauti suggerimenti di Mussolini ad Hitler per incitarlo ad una pace separata con l'U.R.S.S. erano contenuti in lettere del 9 e del 26 marzo 1943 (Vedi HITLER e MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 144-145, 151-152) e furono ripetuti in occasione del convegno di Klesseim del 10 aprile 1943. Cfr. al riguardo ERICH KORDT, *Wahn und Wirklichkeit*, p. 363, Stuttgart, 1950.

zione il 12 settembre 1943. Si tratta di un episodio finora del tutto sconosciuto per quel che concerne la condotta dei tedeschi e sul quale oggi è possibile fare luce.

Il 27 gennaio 1944, il segretario di von Ribbentrop così telegrafava all'ambasciatore von Rahn: « Come le è noto lo Sturmbannführer Scorzeny ha salvato e messo al sicuro a suo tempo i diari del Duce. Egli vorrebbe restituirli al Duce. Senza prendere contatto con le autorità italiane, chiedo il suo parere in qual modo possa effettuarsi restituzione e se questa è al momento opportuna. Si ha l'intenzione eventualmente di lasciare che Scorzeny restituisca personalmente i documenti affinché egli possa dare l'assicurazione che, tranne lui, nessuno ne ha preso visione » (1).

Questo messaggio pone in primo luogo il problema della consistenza dei *Diari* di Mussolini. Di che cosa si trattava? Il riferimento a Scorzeny fa ritenere che si trattasse di scritti che il capo del governo fascista aveva con sé durante la sua prigionia. Ma, date le condizioni in cui ebbero luogo il suo arresto a Villa Savoia e la sua detenzione a Ponza, alla Maddalena ed a Campo Imperatore, è da escludere che Mussolini avesse nella sua cartella i volumi di quei *Diari* che, si è da più parti affermato, egli avesse tenuto durante il ventennio. E ciò a prescindere dall'attendibilità di questa affermazione che appare in qualche misura indebolita dal fatto che il capo del Governo fascista sentisse il bisogno di incoraggiare Ciano a tenere un diario per documentare i più importanti eventi a partire dal 1936.

Se Mussolini teneva già per conto suo un diario, perché anche Ciano avrebbe dovuto scriverne un altro, certo non più importante e maggiormente utile? Comunque ove Mussolini fosse stato in possesso del proprio Diario, certo i suoi custodi se ne sarebbero impadroniti allo stesso modo con cui Badoglio non perdette tempo, dopo il 25 luglio, a mettere le mani sull'Archivio di Palazzo Venezia (2). Ma, allora, di che diarî si trattava? Evidentemente dei diarî scritti durante la prigionia con l'autorizzazione e con i mezzi forniti dai custodi. Diarî umanamente certo interessanti, ma politicamente e storicamente di portata assai più limitata.

Dell'esistenza di questi Diarî si era avuta notizia a suo tempo e Tamaro (3) riferì: « Mussolini scrisse a Campo Imperatore anche

---

(1) *Steengracht a Rahn*, telegramma del 27 gennaio 1944, n. 440.

(2) Vedi Emilio Re, *Storia di un Archivio, Le carte di Mussolini*, pp. 18-19, Milano, Milione, 1946.

(3) *Op. cit.*, I, p. 559, nota 11. Nella sua *Storia di un anno* (Milano, Mondadori, 1944), Mussolini non fa invece alcuna menzione di dette memorie. Ricorda invece (p. 101) che alla Maddalena: « Fu concesso a Mussolini di scrivere. Pare abbia fatto delle annotazioni

"Memorie di prigionia". Le aveva prese l'ispettore Gueli, ma fu costretto a consegnarle a Skorzeny, col quale sparirono ». I documenti della *Wilhelmstrasse* ci consentono invece di conoscere le vicende di questi scritti. E, poiché, come si vedrà meglio in seguito, essi non furono restituiti al loro autore prima del gennaio del 1945, deve altresì escludersi che si sia trattato del materiale che venne utilizzato da Mussolini per scrivere la sua *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, giacché gli articoli in questione (poi raccolti in un volume) apparvero nei numeri del *Corriere della Sera* del 24, 25, 27, 28, 30 giugno ed 1, 2, 4, 5, 6, 7, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 18 luglio 1944 allorché i diarî erano ancora in mani tedesche. Resta infine da rilevare che, ove si fosse trattato dei diarî concernenti l'intero periodo di governo fascista, molto difficilmente von Ribbentrop, che, con tanto accanimento aveva ricercato i diarî di Ciano, avrebbe pensato di privarsene. Si sarebbe trattato allora di un documento di altissimo valore politico ed a Berlino non passò nemmeno per la mente di restituire al Governo di Salò neppure le carte di Palazzo Chigi, che, a paragone di esso, sarebbero state di minore rilievo.

L'iniziativa della *Wilhelmstrasse* ebbe dunque una portata politica più limitata di quanto, a prima vista, potesse apparire, ma aveva comunque un indubbio significato umano di rispetto personale, seppure attenuato dalla progettata falsa assicurazione secondo cui « nessuno aveva preso visione » degli scritti di Mussolini. Comunque, il fatto stesso che l'idea iniziale della restituzione non provenisse da von Ribbentrop ma dallo stesso liberatore di Mussolini, oltre ad indicare l'assenza di impulsi umani verso Mussolini nel Ministro degli Esteri nazista, sembra confermare il contenuto personale degli scritti in questione giacché, altrimenti, la competenza per un suggerimento del genere non sarebbe certo spettata ad un ufficiale delle S.S. bensì a qualche funzionario della *Wilhelmstrasse*.

La risposta di von Rahn tardò qualche giorno e fu inaspettatamente negativa. Il 2 febbraio 1944 l'ambasciatore di Germania infatti così telegrafò da Roma: « Raccomando per ora di rinunciare alla restituzione dei diari. Il Duce non crederebbe che nessuno ne abbia preso visione. Lo sviluppo futuro della situazione può lasciare apparire come desiderabile che la Germania rimanga in possesso dei documenti originali » (1).

Gli argomenti addotti da von Rahn per giustificare la propria

---

di carattere filosofico, letterario, politico, ma questa specie di diario non lo si è più trovato ».

(1) *Rahn a Ribbentrop*, telegramma del 2 febbraio 1944, n. 240.

opposizione lasciano alquanto perplessi. Se egli riteneva — e con ragione — poco attendibile l'affermazione secondo cui nessuno aveva preso visione degli scritti di Mussolini, sarebbe stato sufficiente ometterla totalmente al momento della loro restituzione. Ma l'ambasciatore faceva altresì una questione di sostanza apparentemente incomprensibile. Non essendo stato a Campo Imperatore egli difficilmente doveva avere preso visione dei diarî di Mussolini; tuttavia egli riteneva utile per ogni eventualità futura la conservazione da parte tedesca degli originali. Data la natura di tali scritti sembra doversi ritenere che Rahn, in vista dello « sviluppo futuro della situazione » politica in Italia, avesse in mente la possibilità di valersene come elemento di pressione personale sullo stesso Mussolini. Non sembra vi siano altre possibilità di interpretazione e questa non è certo edificante e comunque non denota particolare fiducia fra il rappresentante di Hitler in Italia ed il capo della Repubblica Sociale.

La presa di posizione dell'ambasciatore determinò per qualche mese una battuta di arresto nella trattazione della pratica fintantoché lo stesso von Rahn non mutò avviso, ma, intanto, parve che i diari fossero andati distrutti in occasione di un bombardamento aereo di Berlino. Un *appunto* del 9 aprile 1944 di Geiger ad Hilger era così formulato:

Segreto - Oggetto: Documenti del Duce.

Secondo un'annotazione i documenti *originali* di cui trattasi dovrebbero trovarsi dal Signor Ministro von Sonnleithner. Da una indagine presso il Signor VLR Wagner risulta che egli ha trasmesso da parecchio tempo gli originali all'Obergruppenführer Dott. Kaltenbrunner. Ho appreso adesso dal suo aiutante capo che i documenti sono andati distrutti durante una delle ultime incursioni aeree su Berlino. Avendo nel contempo l'Ambasciatore Rahn chiesto la restituzione degli originali al Duce, l'Obergruppenführer Wolff ha scritto (come io ho potuto stabilire al « Reichssicherheitshauptamt ») nello stesso senso all'Obergruppenführer Dott. Kaltenbrunner. A sua volta l'Obergruppenführer Kaltenbrunner ha scritto — e precisamente l'8 aprile — all'Obergruppenführer Wolff, informando che i documenti erano andati distrutti, per cui occorreva darne comunicazione all'Ambasciatore Rahn.

Come è stato detto, nel promemoria del 4 di questo mese, foto-copie dei documenti trovansi presso il Gruppo Interno II.

Nelle esposte circostanze, ritengo che la cosa più opportuna sia che il Ministero degli Affari Esteri del Reich si limiti a dare all'Ambasciatore Rahn l'istruzione di comunicare al Duce che i documenti sono stati distrutti presso il Signor Kaltenbrunner e che una fotocopia, che era stata fatta dal « Reichssicherheitshauptamt » (*Servizio principale di sicurezza del Reich* n.d.t.) gli verrebbe spedita col prossimo corriere per consegnarla al Duce. Sono convinto che l'RSHA e l'AA. abbiano eseguito delle fotocopie.

Nel proporre le istruzioni per l'Ambasciatore Rahn, mi lascio guidare

dal pensiero che l'AA. appaia di fronte al Duce come se non fosse a conoscenza dei suoi documenti, essendosi semplicemente limitato a fungere da intermediario per la restituzione. Ergo, come se tutto lo svolgimento della pratica fosse nelle mani del RSHA. Che il Duce a questo creda è un'altra questione.

Quale istruzione per il Signor Ambasciatore Rahn, propongo il seguente testo di telegramma:

In conformità a quanto l'Obergruppenführer Kaltenbrunner ha già comunicato al Signor Wolff, i documenti originali del Duce sono andati distrutti nel « Reichssicherheitshauptamt » durante una delle ultime incursioni aeree su Berlino.

Prego di comunicare questo al Duce ed aggiungere che il « Reichssichercheitshauptamt » è stato incaricato di mettere a disposizione del Duce una fotocopia che sarà trasmessa col prossimo corriere (firma).

Nel caso che questa proposta venga approvata, la fotocopia verrebbe immediatamente spedita, con riferimento a questa istruzione telegrafica, al Sig. Ambasciatore Rahn (1).

Per quale ragione von Rahn aveva radicalmente mutato avviso fino al punto di sollecitare egli stesso la restituzione dei diarî? Varie sono, al riguardo, le ipotesi possibili. L'ambasciatore potrebbe avere avuto nel frattempo un'idea più esatta del limitato contenuto dei diarî di Mussolini. Ovvero, potrebbe darsi che la temporanea crisi dei suoi rapporti con il capo della repubblica di Salò fosse stata superata ed egli fosse divenuto più ottimista circa l'evoluzione dei rapporti tra Berlino e Salò. Anche l'andamento sempre meno favorevole delle operazioni militari potrebbe avere esercitato qualche influenza sul pensiero di Rahn, mentre non è neppure da escludere che da parte della *Wilhelmstrasse* si fosse insistito nella posizione iniziale. Fors'anche tutti questi fattori potrebbero avere giocato simultaneamente. Degno di nota è lo scetticismo circa la possibilità di far credere a Mussolini che i suoi scritti non fossero stati letti dai tedeschi. Su questo punto, evidentemente in seguito ai rilievi critici di Rahn, al Ministero degli Esteri di Berlino si doveva avere capovolto la posizione iniziale. Per tale ragione la *Wilhelmstrasse* esprime il desiderio di apparire del tutto estranea alla vicenda. Pure degno di rilievo è il fatto che « da parecchio tempo » gli originali fossero stati inviati a Kaltenbrunner.

Le progettate istruzioni telegrafiche a Rahn non dovettero essere spedite e solo molto più tardi l'argomento venne ripreso. Ciò risulta da un *Appunto* sottoscritto dello stesso Skorzeny e pervenuto alla *Wilhelmstrasse* solo il 4 dicembre 1944. Esso era del seguente tenore:

---

(1) *Geiger a Hilger*, Appunto del 9 aprile 1944, Inl. ii 172 gRs.

In occasione della visita al Duce del SS-Obersturmbannführer Skorzeny il 26-27/6/1944 fu nuovamente discussa dal Signor Ambasciatore tedesco in Italia, von Rahn, in presenza del più alto SS e Capo della Polizia in Italia, SS-Obergruppenführer Wolff, la questione dei documenti personali del Duce. In seguito a questo colloquio, l'ambasciatore von Rahn considerò, tuttavia, opportuno di restituire al Duce gli appunti personali.

In seguito a tale colloquio, il SS-Obersturmbannführer Skorzeny comunicò al Duce che, durante un'incursione aerea terroristica, l'Ufficio fu distrutto e che l'armadio corazzato, in cui si trovavano i suoi appunti personali, fu sepolto sotto le macerie. Poiché l'incendio così provocato ha potuto essere domato, è verosimile che i documenti siano rimasti intatti nell'armadio sotto le macerie. In questo caso, dopo il ricupero e l'apertura dell'armadio corazzato, gli appunti personali del Duce gli saranno immediatamente trasmessi a mezzo corriere.

Il Duce si mostrò molto soddisfatto per questa notizia ed espresse chiaramente la speranza di rientrare in possesso del suo diario.

Il SS-Obersturmbannführer Skorzeny ha riferito la cosa al Capo della Polizia di Sicurezza e del SD e ottenuto il suo consenso. Il Signor Ambasciatore von Rahn ha voluto, dal canto suo, informarne il Signor Ministro degli Affari Esteri del Reich.

Dato che i lavori di sgombero dell'Ufficio distrutto sono già terminati, i documenti del Duce saranno restituiti entro breve tempo tramite un corriere speciale.

Si prega di prendere nota di quanto precede e d'informare conformemente il Signor Ministro degli Affari Esteri del Reich così come il Signor Ambasciatore von Rahn.

Gli originali erano dunque stati salvati. L'evidente soddisfazione di Mussolini per la notizia sembra confermare il carattere personale dei diarî ed il suo desiderio di rientrarne in possesso. Ancora una volta Skorzeny sembra avere svolto un ruolo principale nel riprendere l'iniziativa di portare a compimento il suo progetto di restituzione.

Un punto tuttavia rimane alquanto oscuro ed è quello che concerne l'epoca del colloquio Skorzeny-Mussolini. Nell'*Appunto* si parla di fine di giugno mentre nel volume *Storia di un anno* in cui erano raccolti gli articoli apparsi nel *Corriere della Sera* fra il giugno-luglio e la cui prima edizione risale al novembre 1944, Mussolini scrisse « questa specie di diario non lo si è più trovato ». Si trattò di una mancata correzione del testo degli articoli riprodotti materialmente oppure la comunicazione ebbe luogo successivamente?

8. A questo punto sembra ormai che il meccanismo burocratico tedesco si rimetta in moto con maggiore celerità. Il 7 dicembre 1944, Wagner telegrafava a von Rahn a Fasano nei termini seguenti: « In occasione della visita del SS-Obersturmbannführer, nel giugno di quest'anno, al Duce, e riguardo ai colloqui tra loro e il SS-Obergruppenführer Wolff, Skorzeny ha comunicato al Duce, che i suoi appunti

personali si sarebbero trovati in un armadio corazzato, che, in seguito ad incursione aerea terroristica sull'ufficio, rimase sepolto sotto le macerie. Poiché incendio ha potuto essere domato, è probabile documenti siano illesi. Duce è rimasto molto contento della notizia ed ha chiaramente dimostrato speranza rientrare in possesso del diario. Lavori sgombero permettono ora che i documenti vengano fra breve consegnati Duce. Prego proposta per modalità consegna » (1).

La risposta dell'ambasciatore fu immediata ed era del seguente tenore: « Propongo di consegnare al Duce il diario tramite Obergruppenführer Wolff o tramite me in busta sigillata » (2).

Ormai a Fasano ogni primitiva incertezza era stata definitivamente superata e von Rahn insisteva soltanto affinché la finzione della discrezione tedesca circa la lettura dei diarî fosse abbandonata. Il suggerimento dell'ambasciatore di Germania presso la Repubblica Sociale Italiana non suscitò obiezioni alla *Wilhelmstrasse* e, tre giorni dopo, venne inoltrato a Skorzeny con il seguente *Appunto*: « L'Ambasciatore Rahn propone di consegnare al Duce gli appunti personali tramite l'Obergruppenführer Wolff oppure che egli stesso li consegni in busta sigillata. Sarei grato di essere informato in tempo utile circa la data e le modalità della consegna » (3).

Anche da parte di Skorzeny, che pure veniva ad essere sostituito dal generale Wolff nell'incarico della consegna e vedeva cadere opportunatamente la finzione della discrezione, non vennero sollevate difficoltà. Anzi egli diede immediatamente seguito alle istruzioni della *Wilhelmstrasse* come risulta da un successivo *Appunto* di Wagner che porta la data del 4 gennaio 1945 ed era così formulato:

Gli *appunti e il diario del Duce*, che erano stati presi in consegna dal SD e messi in un armadio corazzato di un immobile, distrutto in seguito dalle bombe e dall'incendio, *hanno potuto essere salvati*.

Il Duce prese a suo tempo conoscenza della notizia del salvataggio tramite il SS-Obersturmbannführer Skorzeny, ne dimostrò la massima gioia ed espresse chiaramente la sua speranza di rientrare in possesso del suo diario.

Dopo che i lavori di sgombero sono arrivati al punto di permettere la restituzione immediata, *l'Ambasciatore Rahn fu interpellato sulla forma della restituzione* e propose di consegnare *il diario tramite il SS-Obergruppenführer Wolff* oppure tramite *egli stesso in busta sigillata*. Il SS-Obersturmbannführer Skorzeny ha, in conseguenza, indirizzato i documenti personali del Duce al *SS-Obergruppenführer Wolff* affinché questi possa consegnarli al Duce. La consegna avverrà probabilmente nei prossimi giorni.

---

(1) *Wagner a Rahn*, telegramma del 7 dicembre 1944, n. 3843.
(2) *Rahn a Ribbentrop*, telegramma del 9 dicembre 1944, n. 3339.
(3) *Bobrik a Skorzeny*, lettera del 12 dicembre 1944, Inl. II B 809 g. Rs.

L'Ambasciatore Rahn sarà informato con l'allegato ordine telegrafico (1).

Si noti l'insistenza nel sottolineare la soddisfazione di Mussolini ed il suo desiderio di rientrare in possesso dei propri scritti. La preferenza data da Skorzeny al generale Wolff nei confronti dell'ambasciatore von Rahn appare umanamente comprensibile. Le SS avevano liberato Mussolini e catturato i Diarî: era naturale che la restituzione cadesse su di un loro rappresentante. La facilità con cui la *Wilhelmstrasse* si adattò a questa soluzione va tuttavia collegata al desiderio di apparire estranea alla vicenda, sempre nella pur limitata speranza di dare a Mussolini l'impressione che i suoi scritti non erano stati da essa esaminati. Quanto all'interrogativo circa l'epoca in cui effettivamente ebbe luogo il colloquio Mussolini-Skorzeny esso rimane sempre da chiarire.

La preannunciata comunicazione telegrafica all'ambasciatore von Rahn partì da Berlino l'8 gennaio 1945 nei termini seguenti: « Conformemente proposta costà, diario è stato trasmesso da SS-Obersturmbannführer Skorzeny a SS-Obergruppenführer Wolff, al quale arriverà prossimi giorni » (2).

In quale data la consegna a Mussolini da parte del generale Wolff abbia poi avuto effettivamente luogo non risulta dai documenti della *Wilhelmstrasse* caduti nelle mani degli anglo-americani, tuttavia un *Appunto* del segretario di von Ribbentrop in data 10 gennaio 1945 conferma la circostanza che ormai a Berlino erano rimaste soltanto le copie fotografiche e testimonia l'interesse del ministro degli Esteri nazista per gli scritti del dittatore fascista. Il documento in questione era del seguente tenore: « Il Signor Ministro degli Affari Esteri del Reich ha ordinato che una fotocopia degli appunti personali e una del diario del Duce siano destinati ai suoi documenti da tenere sottomano. Del resto il Signor Ministro degli Affari Esteri del Reich è d'accordo che la restituzione dei documenti sia fatta al Duce tramite il SS-Obergruppenführer Wolff » (3).

Da una annotazione successiva del 31 gennaio appare che le fotocopie in questione erano quelle: « *a*) del Diario e delle Annotazioni personali del Duce; *b*) delle relazioni di G. Giuli a Mussolini » (4). Per quale ragione von Ribbentrop considerasse questi docu-

---

(1) *Wagner a Ribbentrop*, Appunto del 4 gennaio 1945, al Inl. 11809 g. Rs. III.
(2) *Wagner a Rahn*, telegramma dell'8 gennaio 1945, n. 58/8, 1.
(3) *Sonnleithner a Bobrik*, Appunto del 10 gennaio 1945, n. al Inl. 11809 g. Rs.
(4) Di quali relazioni si sia trattato non è chiaro. Viene il sospetto — per connessione con il materiale trovato a Campo Imperatore — che l'autore di tali relazioni fosse l'ispettore di Polizia Gueli (non Giuli) incaricato della custodia di Mussolini, ma si

menti così importanti da disporre affinché essi fossero inclusi fra quelli ch'egli intendeva avere sempre a portata di mano non è chiaro. Si può soltanto avanzare l'ipotesi che il ministro degli Esteri nazista contemplasse ancora qualche possibilità di una utilizzazione degli scritti di Mussolini per le stesse eventualità considerate a suo tempo dall'ambasciatore von Rahn oppure che egli pensasse anche di servirsene al momento della resa dei conti finali, ormai chiaramente vicina.

9. Al termine della presente indagine si può affermare che i documenti della *Wilhelmstrasse* su cui essa è fondata ci consentono, non solo di conoscere buona parte delle vicende toccate, dopo l'Armistizio, agli Archivi di Palazzo Chigi ed ai diari di prigionia di Mussolini catturati dalle SS, ma altresì di cogliere un interessante aspetto dell'atteggiamento tedesco nei confronti della politica italiana durante il periodo della Repubblica di Salò.

Il Governo nazista non esitò a sfruttare immediatamente l'occupazione di Roma per cercare di penetrare il segreto dell'uscita dall'Asse dell'Italia. La lettura delle carte di Palazzo Chigi suscitò sorpresa a Berlino ove, evidentemente, si aveva avuto una valutazione errata del pensiero degli italiani e di altri alleati, specialmente del Giappone. Alla *Wilhelmstrasse* non ci si attendeva che le critiche verso la politica nazista fossero così intense, larghe e di lunga data.

Nonostante i cauti avvertimenti dello stesso Mussolini, il fermo convincimento italo-nipponico circa la necessità di porre rapidamente fine al conflitto ad Est dovette apparire ai diplomatici nazisti alquanto singolare. Che l'impero del Sol Levante, il quale non combatteva contro l'U.R.S.S., vedesse le cose in questo modo era abbastanza naturale, anche se ciò equivaleva ad un completo rovesciamento delle posizioni che il Governo di Tokio tenacemente mantenne durante tutto il 1939 nel negoziato per un'alleanza tripartita allorché detto negoziato fallì proprio per l'insistenza nipponica nel chiedere di limitare il *casus foederis* della progettata alleanza al solo caso di attacco della Russia (1).

Che a Berlino ci si illudesse fino alla fine sulla possibilità di un compromesso ad Occidente per avere mano libera ad Oriente è stato in un certo senso anche comprensibile. Hitler sperò fino all'ul-

---

tratta di una semplice ipotesi apparendo alquanto singolare che il carceriere facesse delle relazioni al carcerato, a meno che non si sia trattato di uno scritto successivo alla liberazione di Mussolini oppure di semplice trasmissione di notizie sugli avvenimenti politici tratte dalla stampa.

(1) Vedi al riguardo MARIO TOSCANO, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, passim, Sansoni, 1956 e la letteratura ivi citata.

timo che le Democrazie capitaliste non portassero la loro collaborazione con i comunisti fino in fondo, né von Ribbentrop, il quale era rimasto sorpreso persino dalla dichiarazione di guerra del 3 settembre 1939 da parte della Gran Bretagna, era il più qualificato per comprendere il mondo anglo-sassone.

Meno chiare furono invece le ragioni che guidarono Mussolini nella sua scelta in favore di un compromesso ad Est piuttosto che ad Ovest e l'interrogativo, finora del tutto trascurato, meriterebbe forse di essere approfondito. Quale capo del movimento fascista, ideologicamente in primo luogo anticomunista, il dittatore italiano, che pure durante il periodo in cui durò la luna di miele nazi-sovietica dopo il patto del 23 agosto 1939 assunse un atteggiamento fortemente critico della politica hitleriana, avrebbe dovuto teoricamente optare in favore della ricerca di un compromesso con gli anglo-americani per continuare a condurre la lotta contro Mosca, lotta, che, fra l'altro, avrebbe pesato molto maggiormente sui tedeschi che sugli italiani. Mussolini invece si espresse in favore dell'alternativa opposta. Perché?

Si può pensare che a ciò egli fosse stato indotto tenendo conto: della posizione del Giappone e delle pressioni degli ungheresi e dei romeni; della maggiore spregiudicatezza del Kremlino che già una volta, nel 1939, aveva accettato di rovesciare il fronte diplomatico; e del fatto che le principali rivendicazioni italiane erano rivolte verso le Democrazie Occidentali. Ma si tratta di una semplice ipotesi, che urta, sia contro la concezione ideologica del Regime, sia contro le persistenti correnti di simpatia verso la Gran Bretagna proprio di quegli ambienti italiani ch'erano maggiormente fautori dell'uscita dal conflitto. Vero è che Mussolini era anticomunista sopratutto all'interno, ammirava certe realizzazioni di Stalin e, specialmente negli ultimi tempi come stanno ad indicare i suoi atteggiamenti quale capo della Repubblica Sociale, si erano risvegliati in lui gli antichi orientamenti socialisti. È pure vero che il risentimento verso l'Inghilterra del capo del Governo fascista era grande e dovette esercitare il suo peso (ma, in questo caso, la leggenda di un carteggio Mussolini-Churchill sarebbe definitivamente sepolta almeno per ciò che concerne il periodo che va fino al 25 luglio, mentre appare ancora più inverosimile per quello successivo all'armistizio).

La ragione principale del comportamento di Mussolini sembra peraltro risalire a delle considerazioni di ordine puramente militare. Nonostante i rovesci subiti ad Est, la Germania occupava ancora parti del territorio sovietico, l'intera Polonia ed i Balcani. Essa perciò era ancora in grado di fare delle concessioni molto interessanti per

Mosca mentre nessun possedimento britannico era ormai più nelle mani delle Potenze dell'Asse. Un concentramento delle forze armate tedesche nella « fortezza Europa » avrebbe reso più difficile il temuto sbarco anglo-americano sul Continente. Inoltre il Kremlino era arbitro di potere prendere da sé le proprie decisioni e per di più vi regnava una dittatura. Londra e Washington non erano sole ed erano governate da Democrazie parlamentari, il che avrebbe reso pressoché impossibile una pace di compromesso.

Minore sorpresa si ebbe invece a Berlino a proposito della politica dei Paesi balcanici diretta a ricercare la pace, mentre piuttosto singolari apparvero alla *Wilhelmstrasse* i sistemi di lavoro di Palazzo Chigi, sia a proposito dell'assenza totale di istruzioni dal centro alle Rappresentanze all'Estero, sia circa la conservazione delle proprie carte.

L'analisi dei documenti diplomatici italiani fu sollecita e perspicace, ma il loro sfruttamento, sia propagandistico che politico, risultò praticamente pressoché nullo ove si voglia prescindere dall'accresciuta diffidenza verso gli alleati.

La sorte finale di detti documenti è tuttora sconosciuta, ma si presume ch'essi siano andati distrutti durante i bombardamenti di Berlino. Certo essi non sono stati rinvenuti fra le carte cadute nelle mani degli anglo-americani. Resta peraltro la possibilità di una loro cattura da parte sovietica o di una loro dispersione in mani private.

La vicenda dei diarî di prigionia di Mussolini ha una portata prevalentemente di ordine psicologico in quanto aiuta a meglio comprendere l'atteggiamento dei nazisti verso Mussolini durante il periodo della Repubblica di Salò. Si trattò di un atteggiamento complesso in cui si fondevano elementi contraddittori di rispetto formale, di pressione e di diffidenza. Comunque i diarî in questione furono restituiti personalmente a Mussolini nel gennaio del 1945 e, da quel momento, la loro sorte è circondata dallo stesso mistero che avvolge le altre sue carte che andarono disperse al momento della cattura del dittatore.

MARIO TOSCANO

ANTONIO FOGAZZARO NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

(7 marzo 1911).

RISPETTO ai contemporanei di Antonio Fogazzaro, che penarono tanto a capire l'uomo e lo scrittore, e tanto lo fecero penare, noi ci troviamo oggi in condizioni di gran lunga più favorevoli, soprattutto perché le opere di lui le possediamo tutte e le possiamo leggere di seguito. (E questo è uno scrittore che va proprio letto libro per libro, in ordine cronologico). Viene meno, in questo modo, il giudizio spicciolo, singolo, che ignora le parti di uno spirito e di un carattere, integrali anche se non sono ancora maturate e si dichiareranno in seguito. Le opere del Fogazzaro non nascono a sé, l'una indipendente dall'altra, ma sono come tanti tratti di un filo che si viene lentamente dipanando, e ha il suo principio nella coscienza dello scrittore; ed è raccolto là tutto quanto, poi si svolge, a mano a mano.

Questa è l'essenziale fra le circostanze favorevoli. Ma ce n'è un'altra non meno importante: che ci troviamo fuori dell'ambiente materiale in cui il Fogazzaro visse, fuori di quei *si dice*, di quei pettegolezzi, di quelle insinuazioni che bastano a invelenire un'aria e una situazione, ma anche senza che conosciamo *de visu* questa o quella persona, uomini e donne che risulterebbero modello dei varii personaggi, protagonisti o meno, dei romanzi. Una volta, leggendo le vicende di Marina e di Edith, di Corrado Silla e di Stejnegge (in *Malombra*); di Elena e di Daniele (in *Daniele Cortis*); di Violet (nel *Mistero del poeta*); di Franco, di Luisa, dello zio Piero (in *Piccolo mondo antico*); della marchesa Scremin, del commendatore, di Piero Maironi e di Jeanne Dessalle (in *Piccolo mondo moderno*); di Giovanni Selva, di Noemi, del ministro e sottosegretario di Stato (nel *Santo*); del signor Marcello, di Leila e di donna Fedele (in *Leila*), apprendendo le loro storie, si pensava, immancabilmente, all'una e all'altra persona, di cui non era ancora spento il ricordo o che era ben viva e prosperosa in Valsolda, a Vicenza, altrove. Non riusciva facile, diciamo la verità, sottrarsi alla suggestione di quelle conoscenze; e,

nell'atto di comprendere (o di giudicare) Elena o Jeanne, non giudicare invece questa o quella signora, che si poteva incontrare per istrada, a un ricevimento, in un treno. E quale ne era, nove volte su dieci, la conseguenza? che, per quelle conoscenze bene individuate con nome cognome e paternità, con vita e miracoli, per quei luoghi esattamente definiti, si venivano ad assumere i fatti narrati nei romanzi come fatti di cronaca, come confessioni o prove della vita privata dello scrittore. E si finiva, spesso, col sorriderne. L'intelligenza dell'opera d'arte andava così a farsi benedire.

Un'altra circostanza per noi favorevole sta nell'essere lontani dagli interessi e dalle asprezze di una polemica religiosa che, ai tempi del Fogazzaro, divampava con tanta violenza, che non c'era acqua sufficiente ad attenuarla se non ad estinguerla.

Ormai persone e discussioni noi le conosciamo tutte, ma come elementi di storia; e bisogna esserne grati agli indagatori e agli interpreti, a Tommaso Gallarati Scotti e a Piero Nardi che hanno salvato tutto il salvabile per informazioni e testimonianze. Eppure, quando sembrava che, quanto a notizie, non ci fosse più nulla da scovare e da rivelare, ecco che, proprio in questi giorni, viene pubblicato da Cappelli un *Fogazzaro nel suo piccolo mondo*, di Ottorino Morra, un volume di settecento quarantuno pagine, con degli inediti importantissimi per cui si può, forse, credere che si sia dato veramente fondo all'universo fogazzariano.

* * *

Nelle circostanze favorevoli, delle quali si è detto, leggiamoci ora tranquillamente qualche lettera e qualche passo, utilissimi, mi pare, per introdurci nello spirito dell'opera fogazzariana.

Per esempio, una lettera a un'amica, del 16 febbraio 1884. Antonio Fogazzaro scrive: « Leggevo stamattina il *Vaticano Regio*, libro recente di un ex gesuita, ora convertito al cattolicismo liberale, poco simpatico, poco misurato, ma dottissimo. V'è una pagina terribile sulla responsabilità verso Dio, dei ricchi che tenendosi il superfluo si tengono in fatto la roba d'altri e la godono senza lavorare. Nei primi anni dopo il matrimonio soffrivo molto, come l'ho detto, di non aver denaro che mi sarebbe stato tanto necessario per viaggi e per libri. Poi, quando incominciai a istruire la Gina, quando ebbi affari pubblici gratuiti e attesi in pari tempo a scrivere, mi riposai in questo pensiero che se ero nato, per puro caso, in una condizione agiata, moralmente me la guadagnavo fino ad un certo punto, e non

lavoravo poi abbastanza per giustificarmi d'avere, oltre a un'esistenza assai comoda, molto denaro in tasca ».

L'agiatezza era cresciuta al Fogazzaro dopo la morte del suocero, il conte Angelo Valmarana, avvenuta nel maggio del 1884; ma erano cresciuti anche i suoi scrupoli, le sue preoccupazioni. Alla stessa persona, cui era diretta la lettera dianzi citata, il 25 maggio del 1884, ossia ancora sotto l'impressione del lutto recentissimo e della situazione economica in cui si veniva a trovare, il Fogazzaro si confidava: « È cominciato il periodo degli affari... Calcolando i prelegati e i pesi d'altro genere ci sarà certo molto e molto meno di quanto la gente crede, ma tuttavia troppo per me. Io provo un intensissimo senso di tristezza che ho confidato solo alla Gina (la figliuola, diventata poi marchesa Roi), perché essa merita e apprezza queste confidenze e ora confido a Lei. Sa, sono ben fermo di usare il meno possibile, personalmente per me, della nuova sostanza che deve solo servire a mia moglie e ai nostri figli; ma anche questo non è un proposito facile ad eseguire per tante convenienze che ci sono ».

Ma ormai egli è in quell'affanno, e non si dà pace. Quando altro sollievo non trova, si rivolge al libro fondamentale per tutti gli afflitti e i tormentati che cercano conforto, alla Bibbia, « Stamattina — sempre alla stessa persona, il 27 maggio 1884 — ho aperto la *Bibbia*; ho trovato quel capitolo di San Luca dove si parla di chi confessa Dio davanti agli uomini e poi della ricchezza. Mi ha fatto tanto bene; mi è parso di sentire la mano del Signore sopra di me. Egli sa come quest'oro che viene in casa mia, sia poco o molto, mi rattrista, mi aggrava lo spirito. La Gina mi diceva: — Vedrai, papà, la mamma è tanto generosa, farà tanto bene. — È vero, la Rita (la moglie, nata contessa Valmarana) è molto caritatevole, questo mi conforta. Ora una confessione. Non è vero che io sia un eroico disprezzatore dell'oro. Forse anzi, quello che viene dal mio lavoro mi piace più del dovere. L'altro no! ».

Non basta, non si dà tregua; agli scrupoli morali si aggiungono quelli artistici. Teme che la ricchezza possa inaridire la sua vena artistica. (E chi non è stato al corrente di questo tormento dello scrittore, gliene ha fatto colpa; anzi, anche peggio, lo ha definito, come scrittore, un 'dilettante'). « Le cifre che odio, che ho sempre odiato si vendicano di me, mi sono attorno dì e notte come una nuvola di zanzare, mi pungono con le loro punte metalliche tanto acute e fredde. Ah! come possono spuntare i germi artistici ».

Si è sfogato, si è calmato finalmente? Macché! 13 maggio 1887 « Non so perché io sia qui in una tepida camera elegante con tutti gli

agi, con tutti gli affetti intorno a me e non in una solitudine, sotto questa tempesta di piova purificatrice che versa il cielo. Credo che l'anima mia starebbe meglio là. Amami in Dio, amami sempre con tenera pietà, ma non amarmi, né onorami come mi onora il mondo perché ciò mi umilia e mi addolora troppo... ».

Non solo la ricchezza, ora, lo affligge, ma anche il pensiero di sentirsi onorato e riscaldato dagli affetti familiari. Gli sembra un privilegio.

Messosi su quella strada, egli procede impavido nel desiderio di rinunzie e di umiltà, nell'andar contro la corrente comune degli uomini che hanno, si sa, altre tendenze ed altre esigenze.

« Involontariamente mi risento di successi letterari che giungono clamorosamente ad opere non migliori, mi pare, delle mie. Ecco un sentimento da combattere. Godiamo che altri riesca, che abbia fama e guadagno. Se di me ben pochi parlano, se il mio lavoro non mi frutta niente, avanti per l'Arte e per la Volontà di Dio che mi ha creato a questo. A Lui offro ogni amarezza. Provo però una gran difficoltà ad eliminare dal cuore le ricompense terrene; in questo stesso atto d'offerta, lo comprendo, spero propiziarmi Dio per una ricompensa terrena. Questo è male. Pensiamo gli splendori dell'avvenire, la fiera pace della coscienza ».

Riflettiamo soprattutto su quel « Godiamo che altri riesca, che abbia fama e guadagno »: che è come offrire l'altra guancia... Ma vi s'insinua anche quel tormentoso contrasto fra l'aspirare a una cosa ed essere trascinati o travolti da un'altra: l'ideale e il reale, il divino e l'umano, insomma.

Sarà stato troppo giovane, inesperto e ingenuo? Quest'altra lettera però è di più di vent'anni dopo, contemporanea alla stesura del *Santo*, scritta sei anni prima della morte dello scrittore. È diretta da Vicenza, il 9 gennaio 1905, al marchese Filippo Crispolti. Dice: « Caro Amico, desidero chiederLe un consiglio in via strettamente confidenziale. Sto per finire il *Santo*. Credo che un mese di lavoro, due mesi al più, mi basteranno. Non ho ancora impegni con alcun editore. Ho però argomento di credere che il *Santo*, traduzioni comprese, non mi frutterà molto meno di 30.000 franchi. Ora io penso e scrivo il libro con un fine essenzialmente religioso. Posso anche dire *cattolico*.

« Mi ripugna, avendo scritto con animo religioso e per un fine religioso, prendere un denaro che per i bisogni miei e della mia famiglia è superfluo. Mi metterei, penso, in una contraddizione flagrante col libro e si direbbe di me: intasca, cristianamente, dei bei quattrini.

Mi è parso conveniente dedicare il ricavato del libro ad un fine analogo a quello del libro, analogo non identico. Ho immaginato che potrei istituire, come si è fatto più volte in Inghilterra, una fondazione per letture annue da tenersi su argomenti religiosi con questa norma, che si difendessero, di fronte alla incredulità, Iddio e i grandi dogmi fondamentali del Cristianesimo, senza confessionalità ma in pari tempo senza la menoma offesa mai, senza l'ombra di un dubbio espresso circa le verità confessionali cattoliche ».

Quanto si è su riferito non si trova, naturalmente, in racconti o in romanzi, bensì in lettere privatissime a privatissime persone e in un Giornale segreto: quindi rispecchia, più che un'opinione (che può essere di molta gente), un sentimento (che, di quella qualità, è rarissimo).

Si dice, ed è ben detto, che le persone si conoscono solo quando si toccano nel borsellino. Il Fogazzaro si è visto come risponde, se lo si picchia su quel tasto.

Ma insieme con i soldi è fondamentale, nell'individuo, l'amore. Facciamo qualche indagine anche in quel senso. Tommaso Gallarati Scotti, che conobbe bene il Fogazzaro, insiste nel presentarcelo come « anima interiormente appassionata e complessa ». Basterebbe questa specie di confessione, tratta da alcune note autobiografiche: « Avevo allora una febbre intermittente di sfiducia e di ardori; avevo certi paurosi periodi in cui la vita dell'anima, per dir così, si estingueva e tutto il fuoco passava nei sensi. Io lottavo, cadevo, mi rialzavo con un immenso dolore, con un immenso disprezzo di me stesso. Domandavo a Dio un amore nobile e puro che mi affrancasse dal fango vile ».

Non se le risparmia certo; se mai, risparmia i suoi tardi interpreti o commentatori dall'affaticarsi a intuire o a indovinare. Egli ha detto tutto di sé e da sé; se qualche lacuna ancora ci fosse, eccola colmata: « ...quantunque in me l'uomo morale abbia poco a poco preso, fino a un certo punto, il disopra e mostri la sua faccia alquanto rigida e fredda, sotto gli freme e l'agita ancora l'uomo immorale, che vorrebbe amare ed essere amato senza freno, vivere nell'ambiente più raffinato d'eleganza, far dello spirito liberamente di tutto, senza scrupoli di carità né di castigatezza ». Arriva anche a un curioso ricordo, che può essere un confronto o un appoggio, assai significativo. Racconta, in una nota di diario, di aver trovato, in un libro appena letto, parole di simpatia profonda e di alto rispetto per un amore fra Luigi XIII e una Damigella De Lafayette; e che si tratta di « un amore virtuoso che portò buoni frutti al re e lo riconciliò con la moglie ». Ma va oltre. Sempre nello stesso diario, il 14 agosto 1885, nota: « Do-

po la preghiera, salutai *lei* attraverso lo spazio con le parole dell'amore, di quell'amore immortale che sarà pieno lassù. Vita dell'anima, salvezza mia. La carne ed il sangue mi combattono molto in questi giorni, so che cadrei ignomignosamente, come per il passato, se non avessi *lei*. Per questo dopo aver pregato Dio ho pregato lei ».

Mi pare che ne sappiamo abbastanza anche di questo. Passiamo ad altre espressioni che pur sono essenziali per definire un carattere.

In quanto all'umiltà, se n'è dato qualche cenno. Raccogliamone qualche altro; questo, per esempio, che risulta da una lettera, del 25 maggio 1874, al padre: « Dire che la lode non mi tocchi, sarebbe ridicolo; ma, al disopra della fibra eccitabile che più si nasconde e più vanamente, ho il concetto chiaro e preciso del nessun valore della lode, della fama, della gloria rispetto all'altro fine cui più degnamente si aspira: adempiere al dovere morale di usare le facoltà dell'anima propria secondo la coscienza che abbiamo del primo e delle seconde ».

In un terreno come questo non potevano non dare buoni frutti i semi sparsi dallo zio Giuseppe, fratello di suo padre: « Imparerai come Dio si ama amando gli uomini che sono suoi e amatissimi da lui ». Ne viene come conseguenza fatale: che bisogna amare *tutti* i fratelli, anche quelli che ci paiono meno degni d'amore.

Si è già, quasi inavvertitamente, in campo religioso, estremamente rischioso. Non poteva esserne a meno con quella natura, con quell'educazione, con quei principii, in quell'ambiente; aggiungiamo pure, con quel rovello, con quelle sofferenze interiori. Fra i personaggi più vistosi, che gli servivano d'incitamento e d'esempio, c'erano lo zio Don Giuseppe e la zia suor Maria Innocente. Questa suora arrivava a scrivere: « Io mi sento abbandonare da Dio poiché tutto è senso in me e non mi governo che dietro questa terribile sensibilità »; e anche: « Io sono affogata nel dubbio... per me la speranza è come morta... se sapeste come è cupa la mia solitudine »; e, all'annunzio che Vicenza era stata liberata dagli Austriaci, « Come mi rallegra il vostro bell'annuncio che cominciate a scorgere il crepuscolo di quella sfolgorante *riforma* la cui aspettazione tacitamente mi si è sempre mantenuta salda nel fondo dell'anima per quante prove si facciano per farmela rinnegare. So d'esser cieca e che è mio dovere d'assoggettare il mio giudizio all'autorità ed è per questo che cerco di spogliarmene non l'adoperando in far raziocini... ».

Ci si deve stupire, dietro queste testimonianze, che il Fogazzaro abbia poi molto meditato sulla *riforma* per conto suo, che sia diventata quasi la sua ossessione? Ma se l'aveva trovata, l'idea della rifor-

ma, nell'aria respirata a casa sua; perfino nelle meditazioni della zia monaca! E siamo al 1861, intendiamoci, in tempi, sotto un certo aspetto, assai rigidi. Ma come era nata, questa aspirazione alla riforma? da un'esigenza teologica o da un problema morale? A percorrere in lungo e in largo la vita del Fogazzaro, a riflettere sugli insegnamenti che egli ebbe, mi pare che di teologia e di teorie se ne trovano poche; si trovano invece, come si è visto, prove più o meno profonde di tormenti spirituali, di contrasti morali, di dissidi fra la carne e il senso; inquietudini e irrequietudini quante se ne vuole. Se, a un certo punto, il Fogazzaro si arrischia in campo strettamente teologico, è perché ce lo hanno portato gli altri, non perché vi sia arrivato di suo; e risulta chiaramente, del resto, dalla sua incompetenza, dalla sua impreparazione. Quando mai egli aveva pensato a quei problemi? Il suo era stato, prima, uno sgomento fra come sentiva dentro di sé, e per gli insegnamenti impartitigli, i fatti morali e religiosi, e come li vedeva poi attuati e predicati al di fuori e negli ambienti che sarebbero dovuti essere i più qualificati. Insomma, si tratta di un caso assai semplice, che si è complicato e montato: il caso di chi sente, con una sia pur eccezionale sensibilità, l'amore, la carità, la fraternità, il sacrificio, quanto si legge nel Vangelo, e non lo vede messo in pratica, soprattutto da chi dovrebbe, o addirittura misconosciuto. È come se si oscurassero improvvisamente i fini della vita; come se non si trovasse più risposta ai « perché » più essenziali e più confortanti. Ci si sente come ributtati in alto mare, desolati e derelitti; quindi, superata la prima impressione d'angoscia, ci si mette a lottare, magari disperatamente, per riacquistare la riva, per risentirsi insomma in quel mondo e sotto quelle leggi cui ci si era affidati. Ciò, più o meno, ha fatto il Fogazzaro: e non bisogna nascondere che è caduto, più di una volta, in ingenuità di fanciullo, di chi è inesperto e come fuori del mondo.

Egli aveva indubbiamente un alto concetto della Chiesa, come si ricava da quel che scriveva a monsignor Bonomelli, il 26 ottobre 1897: « È un gran dolore sa per chi venera la Chiesa come un santo asilo che tutti invita, che tutti accoglie, quanti cercano pace, quanti cercano Iddio, che tutti affratella in un sentimento superiore di dissidi puramene umani, nell'oblio delle cose terrene e nel desiderio delle eterne, è un gran dolore, dico, di vedere la Chiesa convertita, anche per un giorno, anche per un'ora in un convegno di parte! No, no, neppure certe istituzioni economiche pur buone per gli intendimenti cristiani che hanno, son degne di venire discusse in chiesa. È giusto di procurare una equa distribuzione dei beni terreni, ma non si esalti

l'importanza dei beni terreni discutendo in chiesa di casse rurali e di banche cattoliche! E questa è pure giustizia ».

Senza la carità non si può arrivare a nulla di buono; ma la carità, soprattutto, gli pare che manchi. « Non il solo minuto popolo cristiano — egli scrive, l'11 dicembre 1907, al cardinale Capecelatro — ma pure le classi colte, io penso, aderirebbero largamente alla Chiesa se il clero fosse, ancorché poco dotto, ardente di carità. Non solamente *pio*, ché le sole pratiche pie e la sola vita corretta, se il lume intellettuale è scarso, non bastano forse a crescere l'autorità delle credenze, ma l'*ardente carità* ».

Insomma, per il Fogazzaro, importante (e indispensabile) è « vivere il Vangelo ». Una parola! Ma bisogna pensare anche al suo temperamento, che Gallarati Scotti dice complesso. Altro che complesso! Quello è addirittura in alto mare, e in un altomare in tempesta. Il meno che gli accada è che si dibatta fra i *se* e i *ma*, tirato a destra e a sinistra o, con più esattezza, con un occhio al cielo (e quale cielo, poi!) e l'altro alla terra (e quale terra, poi!). Può venire anche il sospetto che quando è sotto l'angoscia, ché di vera angoscia si tratta, per i mali o le mancanze che scorge intorno a sé, e lamenta la scarsa carità o i sentimenti corrotti o l'incalzare del fango, e auspica la riforma, e invoca lo spirito del Vangelo, egli è mosso, forse senza accorgersene, dalla sua situazione, dalle sue condizioni. Una *riforma*, può darsi che la esiga soprattutto per sé, e che, nel volerla attuata dagli altri, egli cerchi un conforto per le sue pene e per le sue miserie.

Certo, un uomo combattuto come quello non si trova davvero a tutte le cantonate, con quegli stimoli alle cadute e con quegli altri ai rimorsi e ai recuperi, con quella pura concezione della vita e del mondo e con quella squallida esperienza fatta in sé e intorno a sé, con quella sottilissima sensibilità per il divario fra il pensiero e l'azione, fra il preventivo e il consuntivo, fra il predicare e il razzolare.

Non sono esclusivamente tormenti e problemi suoi, e non appartengono soltanto ad un'epoca; sono di oggi e di sempre, quindi universali.

Con questa carica, in questo dramma, il Fogazzaro si è messo a scrivere, e a scrivere, più che per un bisogno letterario, per una necessità di sfogarsi, di confessarsi e di ottenere qualcosa.

* * *

Una volta, il Fogazzaro ragazzo si trovava a Bergamo, in una vecchia casa della città alta, ed era affacciato a un balcone del salotto, da dove gli giungevano le voci di varie persone riunite a conversare.

Tutt'a un tratto — racconta Gallarati Scotti — « egli non udì più le voci, colpito da una indefinibile rivelazione interiore. Egli aveva *veduto* qualcosa del suo destino e *sentito* che il suo nome avrebbe un giorno suonato per quella grande pianura. L'impressione era stata così forte che si ritrasse istintivamente dal balcone, pallido e tremante di paura, come se un essere fuori di lui avesse per un momento sollevato il velo che ci nasconde l'avvenire ». Non si tratta di un episodio unico. In una lettera del 22 luglio 1903, il Fogazzaro racconta un suo viaggio in ferrovia da Vicenza a Velo. « All'ingresso della vallata, guardando dal terrazzino del treno i campi e i monti, ebbi il senso della tenera Paternità di Dio, il commosso desiderio di gettarmi nelle sue braccia quasi con l'amoroso, l'appassionato rimprovero del figlio al padre che lo abbandona; quasi con la parola e col pianto che ricordano promesse e ne domandano l'adempimento ».

Penso a quel che mi raccontava Grazia Deledda, di certi fenomeni da lei avvertiti da bambina. Non solo per questo mi viene in mente la scrittrice sarda ma anche per l'idea della previta o della molteplicità delle vite. Ciò che ella ricorda in *Cosima*, a proposito di sua nonna (La nonna « dava un senso fisico di ricordo inafferrabile, una lieve vertigine, come un baleno sanguigno che più tardi ella si spiegò col crederlo un affiorare e subito di nuovo sommergersi di vita anteriore rimasta o rinata nel suo subcosciente ») e in più di un passo di *Canne al vento* (A Efix « sembra di ricordare una vita anteriore, remotissima ») costituiva già il motivo essenziale di *Malombra*, il primo romanzo del Fogazzaro, per il fenomeno di Marina che è convinta di rincarnare una vecchia signora tenuta dal marito quasi prigioniera nello stesso palazzo che la ospita, e di cui ha ritrovato una specie di dichiarazione. È, insomma, il problema della « molteplicità delle vite terrestri di un'anima ».

Se dal particolare si trascorre all'essenziale, si trova che l'affinità fra il Fogazzaro e la Deledda è, sotto certi aspetti, notevole: la stessa ansia — ansia e angoscia — per la giustizia o l'ingiustizia che si pratica nel mondo; le stesse appassionate domande sul di qua e sull'Al dilà, che non danno tregua, che determinano una terribile lotta interna; lo stesso interesse che, qualche volta, diventa spasimo per i problemi morali; la stessa ossessione del mondo e di Dio. Solo che nella Deledda tutto si esaurisce sulla pagina, nel romanzo, e la scrittrice risulta, almeno apparentemente, nella vita, serena e pacata; mentre il Fogazzaro è, più che mai nella vita, un tormentato, un irrequieto, un infelice. Il calice amaro egli deve averlo bevuto fino all'ultima goccia, se il genero gli proibì, a un certo momento, di metter

piede in casa sua e di vedere la diletta primogenita, marchesa Gina Roi, con la quale poteva soltanto corrispondere per lettera, come si ricava dall'epistolario pubblicato ora per la prima volta dal Morra e che è fondamentale per comprendere certo *animus* del Fogazzaro in momenti assai difficili, quand'egli era già avanti negli anni e tartassato da tutte le parti.

I suoi romanzi, dicevo, vanno letti l'uno dopo l'altro perché non sono, tutti insieme, che un ampio documento della vita di un uomo tradotta in termini d'arte. A ogni fase della sua esperienza, il Fogazzaro indugia per interpretarsi, per confessarsi, o addirittura per conoscersi. Dietro ogni personaggio, c'è l'autore, come si va sviluppando, secondo i connotati che assume a mano a mano che si compiono le esperienze e si passa da un campo all'altro, dall'amoroso al sociale, al politico, al religioso. Silla, di *Malombra*, a fil di logica, quando è portato a occuparsi di politica non potrà non avere le idee di Daniele Cortis e, attraverso le oscillazioni e le esasperazioni di Piero Maironi, non potrà non finire come Benedetto. Anche le donne escono, oltreché dalla stessa testa, dallo stesso spirito e dalle stesse esperienze: possono risultare, nel contrasto interno che divampa nel Fogazzaro, l'altro aspetto o l'altra voce, ma sempre di lui, dell'autore; oppure possono rinnovare, nella fantasia e quindi nell'arte, la loro realtà che fu, prima di tutto, materiale e vissuta.

Quel che dice Silla di sé è come se lo dicesse, di sé, lo scrittore (« Scriveva, non per ambizione, né per diletto, né per sublime amore dell'Arte che è la musa dei grandi ingegni, ma per la coscienza di un dovere ideale verso Dio, per obbedire alla vasta mano prepotente che gli si piantava tra le spalle, lo curvava, lo schiacciava, sul suo tavolo di lavoro, spremendogli dal cuore il sangue vitale che ora ingiallisce nei suoi libri dimenticati. Tra queste rade ore splendide gli correvano lunghi intervalli bui... Poco a poco non lavorava, non pregava più, non sentiva più Dio. Allora il suo paziente nemico mortale, il demonio confitto nel suo fianco, sorgeva e gli strideva nel sangue. Era il demonio della voluttà tetra ».

È una pagina autobiografica. Risulta ancora più evidente quando si parla di amori e di sensi, quando si accenna alle speranze di salvezza e alle ricadute. « Ricadde quindi e si rialzò più volte, lottando sempre, soffrendo nella sconfitta incredibili prostrazioni di spirito, col presentimento angoscioso di un'ultima caduta irrimediabile, di un abisso che lo avrebbe vitalmente inghiottito per sempre ».

Teniamo d'occhio anche gli altri personaggi di *Malombra*, e in certe questioni fondamentali; per esempio, per la religione. Il conte

Cesare d'Ormengo, che è colui che ospita Marina e Silla, « aveva una religione tutta propria, forse non troppo logica, ma ben salda e tenace come le altre sue opinioni. Credente in Dio e nello spirito immortale, partiva dal testo « *gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis* » per dividere nettamente le cose del cielo dalle cose della terra, e operare, secondo la sua espressione, il decentramento religioso ». (Vi si intravede la mentalità religiosa di Franco Maironi, in *Piccolo mondo antico*). Le opinioni di Marina non erano invece così nette e precise. « Aveva seguite le pratiche cattoliche per l'inconscio moto del sangue, per l'impulso della vigorosa fede di lontani antenati. Tali fredde pratiche erano bastate lungo tempo a far sì ch'ella si credesse cattolica e bastarono perché le ribellioni del pensiero e del senso, cui fu presto in grado di conoscere sia nei libri sia nel vero, le comparissero gloriose e calde di gagliarda vita di fronte al suo sterile cattolicismo, come la divina ribellione di foglie e di fiori che rompe i vincoli dell'inverno. Nel suo nuovo soggiorno troncò risolutamente ogni pratica religiosa ». (Marina è in un certo modo vicina a Luisa Maironi, a Elena e a Jeanne Dessalle; si vede, insomma, che appartiene alla stessa razza). Se si dovesse parlar di processo, si potrebbe sostenere che tutta l'opera del Fogazzaro è come un immenso dibattito fra Silla e i suoi discendenti o seguaci o affini e Marina e le sue varie reincarnazioni, giacché questa è parola che ben le si addice e la gradirebbe. Al centro di questa polemica — polemica di sostanza e di sentimenti elevati, s'intende, d'imponenti motivi spirituali e psicologici, di principii e di mentalità — si trovano i protagonisti di *Piccolo mondo antico*: dove gli elementi, anche se aspri e impetuosi, trovano un equilibrio, perdono molte delle loro punte o si smorzano, poiché sono proiettati lontano e, in quella distanza, non risentono delle picche, dei dispetti e dei sospetti, dei risentimenti alimentati dalle persone e dall'ambiente in cui si vive. In quel mondo, appunto perché è antico, il Fogazzaro ritrova l'armonia, la pace, prima, dello spirito e, poi, della parola e delle immagini.

Ma le idee sono quelle, quelli sono i principii, e non si sgarra, la giustizia e l'ingiustizia, intese in un modo o nell'altro; la religione concepita così o così, dalla parte di Franco e dalla parte di Luisa.

La vicenda raccontata in *Piccolo mondo antico* è, come si sa, assai semplice: due sposi, Franco e Luisa Maironi, che vivrebbero felici e contenti se non fossero perseguitati, per il loro amor di patria, dalla polizia austriaca e dalla nonna, marchesa Maironi, che ha duramente ostacolato quell'unione. Il dissidio fra marito e moglie si fa più aspro a proposito di un testamento, che la vecchia marchesa

avrebbe soppresso, e per il quale Franco sarebbe dovuto entrare in possesso di un ricco patrimonio. Franco si oppone alla denunzia del testamento, Luisa invece la esige, e non per cupidigia di denaro, ma perché quello sarebbe un atto di pura e semplice giustizia. « Noi vogliamo — sostiene Luisa — un premio per il bene che facciamo agli altri e una pena per il male che gli altri fanno a noi. Rassegnamoci invece a morire anche noi del tutto come ogni essere vivente e facciamo sin che siamo vivi la giustizia per noi e per gli altri, senza speranza di premi futuri, solo perché Iddio vuole da noi questo come vuole che ogni stella faccia lume e che ogni pianta faccia ombra ».

(L'idea che non bisogna compiere il bene, e operare il giusto, in vista esclusivamente della ricompensa, tornerà più tardi anche in Papini; ed è idea elevata quant'altra mai, che aggiunge un tocco dei più significativi al ritratto spirituale di Antonio Fogazzaro).

Per queste parole di Luisa, che sembra facciano consistere le ragioni supreme della vita e del mondo nella giustizia, si potrebbe intuire anche quale concetto ella abbia della religione; ma non occorre tirare ad indovinare; ci viene detto con chiarezza dallo stesso scrittore: « Dai quattordici anni in poi s'era venuta inclinando a non guardare oltre la vita presente, e insieme a non guardare a sé, a vivere per gli altri, per il bene terreno degli altri, però secondo un forte e fiero senso di giustizia. Andava in Chiesa, compiva gli atti esterni del culto, senza incredulità e senza persuadersi che facessero piacere a Dio. Aveva confusamente il concetto di un Dio talmente alto e grande che non vi potesse essere contatto immediato fra gli uomini e Lui. Se dubitava qualche volta d'ingannarsi, il suo errore le pareva tale da non poterlo un Dio infinitamente buono punire. Come fosse venuta a pensare così, non lo sapeva ella stessa ». E Franco, suo marito, come la pensava in fatto di religione? « La religione era per lui come la scienza per uno scolaro diligente che ha la scuola in cima de' suoi pensieri e vi è assiduo, non trova pace se non ha fatto i suoi compiti, se non si è preparato alle ripetizioni, ma poi quando ha compiuto il proprio dovere, non pensa più al professore né ai libri, non sente il bisogno di regolarsi ancora secondo fini scientifici o programmi scolastici ». Ma c'è da pensare ad un altro personaggio importantissimo di *Piccolo mondo antico*, a colui che conforta la famiglia di Franco e Luisa, l'aiuta anche materialmente con quel po' che ha di suo, gli dà soprattutto l'esempio di un carattere integerrimo, lo zio Piero. Quale è la religione dello zio Piero? « Lo zio Piero non si era curato mai di meditare sulla religione: egli compenetrava nel suo concetto della onestà la continuazione delle vecchie pratiche di famiglia, la professione della fede avita,

presa come stava, alla carlona. Il suo era un Dio bonario come lui, che non ci teneva tanto alle giaculatorie né ai rosari, come lui; un Dio contento di aver per ministri, com'era contento lui d'aver per amici, dei galantuomini di cuore, fossero pure allegri mangiatori e bevitori, tarocchisti per la vita, franchi raccontatori di porcherie non disoneste a lecito sfogo della sudicia ilarità che ciascuno ha in corpo ». Dallo zio Piero viene a Luisa soprattutto il profondo senso morale.

Con quelle idee, con quei sentimenti, Luisa non resiste dal commettere quello che a lei sembra un estremo dovere di giustizia: affrontare la nonna, urlarle in faccia la mala storia del testamento. Ma proprio mentre ella sta per far ciò, viene richiamata da una specie di tumulto: l'unica sua figliolina, quella che era soprannominata *Ombretta sdegnosa del Mississipì*, essendosi spenzolata ad afferrare una barchetta nel lago, vien trascinata nell'acqua e affoga.

Si può immaginare l'animo di Luisa, dopo la tragedia. « Stupida lei che aveva prima creduto nella Giustizia divina! Non c'era Giustizia divina, vi era invece l'altare alleato del Trono, il Dio austriaco, socio di tutte le ingiustizie, di tutte le prepotenze, autore del dolore e del male, uccisore degli innocenti e protettore degli iniqui ».

Si capisce che farnetica: un'idea così rigorosa della giustizia, non sostenuta dalla fede, doveva fatalmente portarla a quelle conseguenze, a quegli eccessi.

Antonio Fogazzaro osserva da lontano, dicevo, i suoi personaggi, e ne segue le vicende, come se appartenessero ad un altro mondo; e sta appunto in ciò la sua fortuna — la sua fortuna di poeta e d'artista — nel sentirle passate alla storia, magari alla storia della vita e della morte, materialmente finite. Quando egli intuisce la fine, quando avverte che le persone e i fatti si sono consumati, acquista una potenza di nitida intuizione e di rappresentazione che lo sistema fra i grandi interpreti della natura umana, fra i grandi scrittori. Pochi hanno sentito come lui la poesia della fine: fine dello zio Piero in *Piccolo mondo antico*; di Elisa in *Piccolo mondo moderno*; della Scremin e di Benedetto nel *Santo;* del signor Marcello e di donna Fedele in *Leila*; di Violet nel *Mistero del poeta*; ma anche dell'amore di Daniele e di Elena in *Daniele Cortis*. Anche gli ambienti, le situazioni, i *mondi* finiscono. In *Malombra*, Silla è stato ucciso da Marina, la reincarnata Cecilia, e Marina si è suicidata. Nel palazzo non rimane ormai più nessuno dei suoi abituali abitanti. « Quando, presso l'alba, uscì la luna e si posò sul pavimento della loggia, sulla pompa delle dracene e delle azalee che nessuno aveva pensato a rimuovere, ella parve cercar là dentro, col suo sorriso voluttuoso, ciò che non si tro-

vava ancora, quella notte, nel Palazzo, ma che la vicenda delle cose umane vi ha quindi portato degli altri occhi da empir di chimere, degli altri cuori da muovere alla passione, invece di quegli che se n'erano appena liberati per sempre ».

Lo scrittore trova, dunque, la sua poesia in quelle circostanze, in quello stato spirituale che è proprio del poeta: nella calma delle passioni (e delle miserie) terrestri, quando cessano le polemiche, quando non pensa più a questo e a quell'altro, e non ha più nulla da dichiarare, nulla per cui protestare; quando insomma l'azione (o il dramma) si è consumato. Egli è un finissimo descrittore di queste conclusioni, di queste fini. Prima che vi arrivi, però! Il Fogazzaro aveva trovato il punto giusto, l'equilibrio, e quindi il più felice momento poetico, nel *Piccolo mondo antico*; ma è di nuovo in alto mare appena si affaccia nel moderno, ripreso da quelle insofferenze (magari assai giuste), da quegli spettacoli (magari davvero inquietanti e deprimenti), da quelle polemiche (magari ingiuste e crudeli) e dal terribile stimolo dei sensi che fu sempre, come egli lascia chiaramente intendere, la sua croce.

Il cielo e il mare or son scena
al dramma del cuore mio;
Per l'onda mormora Satana
e per le nuvole Iddio.

Se si avessero dubbi, basta leggere *Notte di passione*.

Insomma, ricomincia a non aver più pace; anzi, quanto più si va avanti, più si sente in tempesta.

I romanzi che seguirono il *Piccolo mondo antico*, i personaggi che li popolano, quelle idee buone e men buone, quelle prediche, talvolta quegli urli, ma anche le soavi confessioni, le divine meditazioni sono lo specchio di un uomo terribilmente agitato, angosciosamente in cerca di quelle spiegazioni o di quelle rettifiche che, come si è visto, si erano affacciate dagli anni più lontani con tanta intensità, con tanta prepotenza, in quel suo carattere che si sentiva preso da preoccupazioni tremende perfino per i soldi ereditati dal suocero e perché poteva scrivere in una tiepida stanza.

Le idee e i sentimenti di Franco e di Luisa ribollono, esplodono, diventano tragedia: trapassano da Luisa in Elena, in Jeanne, talvolta anche in Leila. E Silla, se dovesse metter la testa a posto e darsi, un giorno, alla politica, non potrebbe non accettare, come si è detto, e proporre il programma di Daniele Cortis. E se Daniele Cortis, a un certo momento, fosse stufo di Montecitorio, e si sentisse di trasformare la sua attività legislativa in apostolato morale, non potrebbe non

esser d'accordo con Piero Maironi quando diventa Benedetto. Insomma, questi personaggi non sono che un personaggio solo, come tanti momenti e stati d'animo di una stessa persona.

Guardiamo un po' quelli che non sono i protagonisti veri e propri, le figure di contorno (ma fino a un certo punto): dal Don Innocenzo di *Malombra* si passa al Don Giuseppe Flores del *Piccolo mondo moderno*, al Padre Clemente del *Santo*, al Don Aurelio e a Donna Fedele di *Leila*.

Ma è interessante anche vedere come il Fogazzaro presenta i suoi personaggi, specialmente le donne. Mentre i sentimenti di Franco gli fiammeggiano sempre dagli occhi, dal viso, dalla parola, « quelli di Luisa non davano quasi mai fiamme ma solo coloravano il fondo del suo sguardo penetrante e della sua voce morbida ».

Elena « aveva una voce un po' grave ma dolcissima, un accento d'indifferenza molle, come di chi riposa nei propri pensieri e, richiamatone un momento, risponde distratto, a fior di labbra, per non guastarne la trama, per risposarvisi ancora ».

Jeanne Dessalle « era bellisima nel suo abito di crêpe crème, guarnito di velluto nero, col suo cappello Rembrandt a piume nere, con i guanti neri e due larghi cerchi d'oro liscio ai polsi. L'umido fuoco dolce de' grandi occhi aveva una mestizia implorante, e se il braccio si scostava timido da un lieve contatto col braccio di lui era con un visibile palpito del seno, con un commento di soavità infinita ».

Edith: « Era graziosa nel suo abito nero, semplicissimo, corto ma non troppo, con un mazzolino di viole alla cintura, il suo medaglione d'oro e onice sul petto e una stretta golettina bianca che le rifletteva sul collo un candore diffuso, trasparente. Le ricche trecce eran raccolte sopra la nuca. Nel viso delicato, leggermente roseo, la bocca e gli occhi avevano un'espressione più spiccata di fermezza. È strano come quegli occhi esprimessero intelligenza della vita reale, contemperata di bontà: come nello scherzo, nel sorriso che li illuminava sovente, vi apparisse sotto all'iride un color di dolcezza triste; quale se un altro spirito infuso al suo, uno spirito malinconico si ravvivasse qualche poco nella gaiezza di lei ».

Insomma, su ogni volto, per i lineamenti del viso, soprattutto per gli occhi, ma qualche volta anche nell'abbigliamento lo scrittore vede come stampata l'anima, come impresso il carattere, ma a modo suo, s'intende, ossia per quel che la sua anima o il suo carattere intuisce e che corrisponde alla sua natura. Fogazzaro, sempre lui, descriva uomini o donne; sempre con le sue ansie, con i suoi tormenti, qualsiasi vicenda narri. Marina, prima ancora che apparisca, ce la fa intrav-

vedere, sentire attraverso la musica. « Nel silenzio il suono dolce e chiaro di un piano. Rischiarò la notte. Non si vedeva nulla ma si sentivano le pareti del monte intorno alle note limpide, si sentiva, sotto, l'acqua sonora. In quel deserto l'effetto dello strumento era indescrivibile, pieno di mistero e d'immaginazioni mondane. Era forse un vecchio strumento stanco, e in città, di giorno, si sarebbe disprezzata la sua voce un poco fessa e lamentevole; pure quanto pensiero esprimeva lì nella solitudine buia! Pareva una voce affaticata, assottigliata dall'anima troppo ardente. La melodia, tutta slanci e languori appassionati, era portata da un accompagnamento leggero, carezzevole, con un punta di scherzo ».

Commento: « Suona come un maligno diavolo che abbia il vino affettuoso ».

Ecco Marina, nata e spuntata.

E certe finezze di sensibilità contano poco! Quel sentor debole di viole, per esempio, che rese a Piero Maironi la visione voluttuosa del primo incontro con la persona che gli riempiva il cuore. E Marina che cade sulla poltrona dove era stato seduto Silla e, abbracciatane la spalliera, la morde.

Non occorre insistere su quella specie di ossessione per la musica. Non poteva esserne a meno. La musica non tende forse a comunicare l'inesprimibile; non è il linguaggio dell'ineffabile? Oh, quale croce, tutta la vita, per il Fogazzaro riuscire a metter fuori, a confessare ciò che aveva dentro! Come comunicare il suo dramma? Ogni indizio che gli valga come un'eco delle sue voci segrete, come un chiarimento del mistero, è appassionatamente, angosciosamente raccolto. Si spiega così tutta la sua attenzione alle campane. Quante ne ode, soprattutto nel *Santo*! A un certo punto, spiega: « Come se quelle malinconiche voci del cielo notturno parlassero di un destino d'amore e di dolore, che si dovesse compiere ».

Destino! Tutto sommato, questo scrittore ha fatto di tutto per forzare il destino; è passato attraverso le esperienze più dure, spasimando di consumarle, di arrivare alla fine e, dopo, narrarle. C'è riuscito in pieno, dicevo, da poeta, a fine veramente compiuta; a bilancio aperto, i risultati artistici sono stati oscillanti, inferiori. Ma il senso della fine, del compiuto lo ha sorretto sempre, nei momenti migliori. Si ricordi: « Elena uscì senza ombrello, andò fino al vecchio abete dai rami cadenti che *ora* è scomparso... ». *Ora*: quando lo scrittore immaginava la sua vicenda, la vedeva già compiuta, lontana, diventata antica. La parola « antico » ha portato sempre fortuna ad Antonio Fogazzaro.

* * *

Fin da ragazzo, Antonio Fogazzaro fu dominato dal senso del bene e del male, della giustizia e dell'ingiustizia, della ricchezza e della miseria, dell'amor buono e dell'amor cattivo, dell'onesto e del disonesto. Per aver appreso il Vangelo, e per i suoi impulsi naturali oltre che per l'insegnamento che aveva ricevuto, egli si formò un alto concetto della vita; e quello egli assunse per legge, e secondo tale legge egli reputava che si dovesse vivere. Ogni volta che ne scorgeva uno strappo, erano per lui seri guai. Soprattutto non poteva sopportare che coloro i quali avrebbero dovuto essere modello di onestà, di giustizia e di rigida moralità fossero i primi a dare il cattivo esempio o, per lo meno, accettassero (e giustificassero) transazioni e compromessi. Era addirittura un fanatico della giustizia e diventava un martire quando non la vedeva praticata; come sempre, del resto, quando le regole del Vangelo non corrispondevano ai fatti o agli atti della vita. Questo contrasto lo sentiva altrettanto terribile in sé, sia pure solo in materia d'amore: sbattuto fra spirito e materia, fra sensi e ideali.

Tutta la sua opera sta a rappresentar ciò; e in tal chiave va interpretata.

Insomma, il Fogazzaro non fu uno scrittore da tavolino, che inventava: egli si sforzava di placare (e magari la esasperava), nella pagina, la sua tragedia. Ne ebbe, di dolori, fino all'ultimo della vita. Ma con che nobiltà sofferti, con che bontà! Dall'epistolario con la figlia Gina, pubblicato recentemente dal Morra, si ricava la seguente lettera: « 14 marzo 1909. Mezzanotte — Figliuola mia dolcissima, il mio cuore sanguina. È la seconda volta nella vita che io soffro crudelmente per avere compiuto quello che mi parve dovere. La prima volta ebbi contro di me una folla, mezza Italia. La seconda volta ebbi contro di me, maggior dolore ancora, chi ti è più caro e ti deve esser sempre più caro di ogni altro al mondo, che avrei voluto aiutare paternamente, almeno di consiglio, per il raggiungimento di un alto e nobile fine. Il mio cuore sanguina, la mia coscienza è serena ».

E quest'altra, datata 22-3-09: « Mamma mi riferisce che tuo marito, in quel doloroso momento, accennò anche a pericoli di carattere religioso che i tuoi figli incontrerebbero nella mia casa. Non discutere; parlagli soltanto dell'importanza religiosa che hanno gli esempi di bontà e di spirito cristiano, incuoralo a darne, fallo con tutta la dolcezza possibile, ma fallo da moglie amorosa e cristiana, da madre pia ».

E quest'altra ancora, datata 24-3-09: « Gli uomini, non ne eccettuo alcuno, sono fatti così, per vivere in pace con la propria coscienza, si studiano ad ingannare se stessi circa la natura vera dei loro sen-

timenti. Ingannano se stessi non di proposito, non con malafede, ma quasi inconsciamente. E del resto è sempre molto difficile a noi stessi di conoscere la natura vera dei nostri sentimenti. Vi arriviamo qualche volta ma tardi, quando la vivezza delle sensazioni interne è passata, quando la sensibilità interna riposa ».

* * *

Siamo però del parere che, nonostante tanto indagare e tanto studiare, lo spirito di questo scrittore ci sfugga, resti ancora misterioso. Come il Poeta del *Mistero del poeta*, Antonio Fogazzaro potrebbe dire tranquillo: « No, il mondo può frugare nelle mie camere; leggere nel mio cuore non può ». Anche noialtri siamo serviti.

LUIGI M. PERSONÈ

NOTA. — Di Antonio Fogazzaro la « Nuova Antologia » pubblicò alcuni romanzi fra cui: *Il mistero del poeta* nel 1888 e *Piccolo mondo moderno* nel 1901, oltre a molti articoli di una collaborazione varia che si estese dal 1885 al 1910, cioè fino alla vigilia della morte.

L'ANTIMATERIA

Dopo circa due millenni di fisica aristotelica, nacque, con Galilei, la fisica classica: questa, sviluppandosi sui fondamenti della dinamica di Galilei-Newton, perdurò pressoché intatta, nei suoi presupposti teorici e con i risultati sperimentali, fino al 1900. Con il *quanto di azione* ed i *quanti d'energia* di Planck, all'alba del nostro secolo, nasce la fisica moderna o quantistica, la quale, nonostante la relatività e la meccanica ondulatoria, tuttora non si accorda con la visione del mondo fisico classico. La contraddizione, tra le vedute delle due fisiche, priva il pensiero fisico moderno, nel primo cinquantennio del nostro secolo, di quell'unità che era il vanto ed il più alto pregio della fisica classica, nel suo quadro compiuto e armonico quasi comparabile per la sua perfezione alla geometria di Euclide.

I grandi successi della sperimentazione e della tecnica degli ultimi cinquant'anni, legati alle teorie del secolo scorso — basta ricordare Avogadro, Faraday, Cannizzaro, Maxwell, Lorentz, Poincaré, Ricci-Curbastro — non si identificano col quadro incerto e contraddittorio della fisica moderna, nata dalla teoria dei *quanta* di Planck, scienziato anche questo la cui opera appartiene all'Ottocento. Che cos'è che non va? Nel campo della microfisica, nonostante l'energia atomica, non conosciamo nulla delle forze nucleari: infatti, queste forze poderose e tuttora misteriose non hanno niente a che fare con le forze meccaniche newtoniane e le forze coulombiane o elettriche. Si ritiene che provengano dal nucleo atomico e dalle particelle legate nel nucleo, ogniqualvolta coteste particelle si slegano e divengono libere: ma donde deriva la forza, e quindi l'energia che si produce? Si dice di una differenza di massa e della trasformazione in energia della differenza. Ciò equivale a mettere una etichetta su una bottiglia il cui contenuto ci sia ignoto, se si pensa che la massa è un rapporto matematico, un'astrazione, conseguenza di un coefficiente di proporzionalità tra la forza e l'accelerazione e che l'energia è ancor meno comprensibile della massa. Ed è questo il problema insoluto, delle forze nucleari, più appariscente nel campo della microfisica, ma ben altri ve ne sono e non di certo meno ponderosi. Ad esempio la velocità della luce della teoria elettromagnetica, stabilita da una certa formula nella

quale, dopo l'abolizione dell'etere cosmico, compaiono due costanti del vuoto; e poiché il vuoto per la fisica è il nulla e poiché la velocità della luce, in fisica, è un dato fondamentalissimo, dovremmo concludere che la fisica teorica è fondata sul nulla. Com'è a tutti noto, questo dato della luce è fondamentalissimo anche per la struttura e le dimensioni dell'universo — le distanze stellari misurate in anni-luce — e perciò si comprende subito quanti altri grossi problemi insoluti riposino ancora nel campo macrofisico, dell'ordine cosmologico. I raggi cosmici, ad esempio, e la loro provenienza, stranezza della loro distribuzione in rapporto alle odierne teorie di struttura dell'Universo.

Se della fisica, come della scienza, il lato più altamente apprezzabile è il lato speculativo e non quello applicativo, per cui la conoscenza è un movente assai più forte dell'applicazione, non dobbiamo farci troppe illusioni sul progredimento della scienza fisica odierna: i problemi fondamentali di essa sono tuttora insoluti e ormai insolubili con i mezzi offerti dalle sue teorie. Invece di accantonare i problemi, come spesso avviene, degradandoli a non problemi — per consolarsi — è ovvio che è necessario cambiar strada poiché quella su cui siamo non è di certo la via regia. *La visione meccanica delle particelle ultime in uno spazio uguagliato al nulla sta andando in frantumi.*

La soglia della fisica nuova è il concetto di *materia pura*, di Francesco Severi, che risale al 1946. Nel 1949 Francesco Pannaria enunciò il *principio di scambio* — nuova concezione del moto — e la conseguente ipotesi dell'antimondo. Il mondo fisico di retroscena della nostra scena fisica o antimondo non fu soltanto un'ipotesi, neppure all'inizio, in quanto conseguenza di un principio fisico, il principio di scambio, e cioè della nuova dinamica di scambio.

La materia pura, mediante la dinamica di scambio, traduce in entità fisiche elementari i quattro aspetti o atteggiamenti di qualsiasi corpo fisico, indissociabili nel nostro mondo, e dai quali non si può prescindere in qualsiasi speculazione e ragionamento di fisica teorica e per qualsiasi operazione sperimentale: la *materia* (discontinuità del corpo per cui un corpo si distingue dagli altri), la *massa* (insieme delle parti materiali), il *campo* (almeno gravitazionale che ogni massa genera), l'*energia* (di coesione o d'altra forma). I quattro aspetti inseparabili di qualsiasi corpo e di ciascuno dei quali è impossibile concettualmente e sperimentalmente fare a meno, combinati, e cioè congiunti, costituiscono la materia combinata a quattro elementi, del nostro mondo; mentre invece disgiunti costituiscono i quattro elementi incombinati della materia pura dell'antimondo.

Oggi l'antimondo è già nelle enciclopedie dell'era atomica e non

è più menomamente una ipotesi, neppure per quel poco per cui poteva sembrare che lo fosse, quando fu scoperto in punta di penna ed enunciato.

L'esistenza dell'antimondo è ormai dimostrata da ciò che si chiama la non conservazione della parità. La materia pura, il principio di scambio, la realtà sperimentale dei quattro elementi — materia-massa-campo-energia — combinati in qualsiasi corpo come nella particella autenticamente elementare, i cui quattro elementi in determinate condizioni si scindono, si solvono, incombinati, per tornare alla loro origine quali elementi della materia pura, convalidano la dissimmetria mondo-antimondo, ossia, la non conservazione della parità. Questa dissimmetria non è totale, ma interessa solo la natura al margine e ciò significa che implica solo le particelle elementari, quelle autentiche, o quelle altre non elementari che decadono e che producono particelle elementari vere e proprie, di quattro specie — di materia, di massa, di campo, di energia — ciascuna risultante dalla combinazione di ciascuno dei quattro elementi incombinati della materia pura con gli altri tre. Queste quattro specie di particelle elementari, dette anche semplicemente *elementari*, combinandosi — e combinandosi a loro volta le loro combinazioni — producono tutte le altre particelle del nostro mondo, chimico-fisiche e biochimiche, per le quali vige la simmetria o conservazione della parità. Quindi mondo-antimondo sono speculari in una parte più (per le particelle non elementari) e meno altrove (particelle elementari vere e proprie). In altri termini, i fenomeni dell'antimondo si svolgono esattamente come quelli del mondo, poiché ad ogni particella di materia combinata nel nostro mondo corrisponde una antiparticella di materia incombinata nell'antimondo (specularità); ad eccezione però delle particelle elementari, a ciascuna delle quali corrisponde un numero stragrande di antiparticelle elementari (non specularità): l'Antinumero di Avogadro è una misura, un ordine di grandezza, della non specularità.

In altri termini ancora, si potrebbe dire che se una particella (elementare) del mondo, passando attraverso lo specchio — di confine mondo-antimondo — si solve negli elementi della materia pura, un numero stragrande di antiparticelle (elementari) si affollerà per attraversare lo specchio in senso contrario, nel tentativo di divenire particella del mondo nostro: e lo specchio l'attraverserà una sola, quella che vincerà le occulte forze che indagherà la fisica futura, la fisica che stiamo preparando per i secoli venturi, sulla base della materia pura e della dinamica di scambio.

Fino alla materia pura, fino al principio di scambio ed ai quattro

elementi combinati nel mondo e incombinati nell'antimondo, vigeva una simmetria o specularità che riguardava solo le cariche elettriche di segno opposto o la rotazione in un senso e nel senso opposto di particelle cariche o neutre e perciò una tal simmetria era una specie di dogma, che coinvolgeva fondamentalmente tutta la fisica con tutto il suo mondo e l'apparato di tutti i suoi fondamentali principi. Col principio di scambio, fin dal 1949 (Congresso Internazionale di Fisica, a Como), si è potuto anzitutto antivedere che tutte le particelle note alla fisica non sono — tuttora — quelle autenticamente elementari, ovvero, che le particelle finora note sono tutte costituite di altre ignote, ed anche il fotone e il neutrino che sono le più elementari conosciute. Si è potuto inoltre arguire la caduta del principio di parità — ai margini sfumati della natura — quando ancora tutti ritenevano che la conservazione della parità fosse integrale ed infrangibile. Non era così: il principio di scambio ed il conseguente antimondo ci avvertivano infatti che fra mondo-antimondo si produce in permanenza una dissimmetria — che l'esperienza nota solo di tanto in tanto — ad ogni particella (elementare) che passa attraverso lo specchio e ad ogni antiparticella (elementare) che lo attraversa puntuale nel senso inverso, vincendo su tante altre sue simili, per tornare a ricostituirla. Perciò l'esistenza dell'antimondo, dimostrata sperimentalmente dopo averla scoperta teoricamente, interpretandone poi rettamente con la teoria l'esperienza, dà le vertigini ai fisici di cappa che non riescono ancora a capire com'abbia fatto ad arrivarci un fisico di cuffia e non di stola.

Dopo aver dato un'idea dell'antimondo, il nuovo mondo della fisica, la più grande conquista derivante dalla materia pura e dal principio di scambio, prima di parlare dell'antimateria e dei rapporti tra materia combinata del mondo, antimateria e materia pura dell'antimondo, diremo del principio di scambio.

Secondo la dinamica di Newton — non diciamo di Galilei-Newton poiché per quel che ci interessa Galilei non pensava proprio come poi Newton — secondo la dinamica classica ed anche relativistica occorre una forza *solo* per far variare la velocità. Con la nuova dinamica si dimostra che è necessaria una forza anche per conservare la velocità e che questa forza, conservatrice del moto in direzione e grandezza (moto rettilineo ed uniforme), è di natura diversa da quella newtoniana di variazione della velocità. Tra i vari argomenti addotti ve n'è uno che ci sembra più semplice e chiaro, anche per il lettore non troppo addentro nei misteri del moto. Newton enunciò la sua dinamica con la sola misura della accelerazione (variazione della ve-

locità) e conseguentemente con una massa (uguale al rapporto tra forza e accelerazione) senza campo (la cui idea sarà poi di Faraday) e senza quanti di energia (di Planck), e quindi concependo la classica continuità d'una energia che invece oggi noi descriviamo distribuita a quantità discrete, somministrata a pacchetti, emessa o assorbita a *quanta*, secondo i risultati delle esperienze e della teoria di Planck. Il moto, qualunque sia la sua specie — uniforme rettilineo, curvilineo o comunque vario — è variazione di luogo nel tempo; e non v'è nessuna ragione per ritenere che vi sia una variazione di luogo d'una specie privilegiata. Ciò posto, se occorre una forza per la conservazione del moto con variazione della velocità, occorrerà parimente una forza per la conservazione del moto senza variazione della velocità, essendo la velocità una *misura* della variazione di luogo nel tempo. Si vedrà poi se la conservazione del moto in direzione e grandezza (moto rettilineo ed uniforme) esiga una forza di natura differente da quella legata all'atto di variazione della velocità. Il principio di scambio conclude con la differente natura delle due forze, e qualifica *forza di scambio* quella legata alla conservazione del moto rettilineo ed uniforme: stabilisce così una nuova dinamica, non newtoniana, o dinamica di scambio, che dà una nuova visione del moto e quindi una nuova concezione del mondo fisico. Le due specie di forze, di scambio e newtoniane, non sarebbero che rami di uno stesso tronco e quindi verrebbero alimentate dalla stessa radice, nel quadro dell'unità delle forze. Ed è qui che nasce, come vedremo in seguito, il primo concetto dell'*antimateria*.

Partendo da due semplici proposizioni che coniugano massa, campo e quanti di energia alla variazione di luogo nel tempo, il principio di scambio perviene ad una equazione fondamentale della materia, o equazione delle quattro costanti fondamentali della fisica, che lega infatti tra loro la costante della velocità luminosa, la costante di Planck, la costante naturale di lunghezza e il Numero di Avogadro.

In termini più semplici che cosa significa tutto ciò? Come dobbiamo vedere, col principio di scambio, il moto delle « biglie » come quello degli astri del firmamento?

Il vuoto, il vuoto di materia nostra, il vuoto di materia e di forze del nostro mondo, non è vuoto, ma pieno di materia pura o incombinata. Il pieno, i corpi del nostro mondo — dalle particelle della fisica odierna (note e ignote) agli atomi, alle molecole, ai pianeti, alle stelle — è materia combinata. L'espressione, la continuazione del moto ha da essere così concepita come il risultato di un rapporto permanente, fluente, tra materia pura o incombinata dell'antimondo e ma-

teria combinata del mondo: questo rapporto si effettuerebbe mediante i quanti di energia in funzione di antimateria. Una massa a cui s'impartisce un impulso riverserebbe a quanti, nel proprio campo, l'energia correlativa all'impulso. I quanti di energia, a differenza della massa materiale (materia combinata) che li produce, sarebbero manchevoli di un « substat » materiale proprio; perciò i quanti una volta riversati dalla massa perderebbero l'appoggio della materia combinata: i quanti sarebbero dei parassiti, incapaci di sostentarsi da soli. Cosicché una volta riversati si appoggerebbero alla materia pura del vuoto, la quale, perdendo in tal modo il suo inesorabile equilibrio a quattro elementi incombinati (materia-massa-campo-energia) rinvierebbe i quanti all'appoggio materiale della massa che li aveva prodotti. La massa, a sua volta, riverserebbe di nuovo i quanti nel proprio campo, e così di seguito: donde il *moto fluente*, permanente, rettilineo ed uniforme. Il *moto influente* o vario deriverebbe dalle attività d'impulso e d'energia cosiddetta cinetica del corpo in moto fluente.

Pur trascurando in questa sede che l'accettazione dell'energia da parte della massa è totale, e che invece il riversamento da parte della massa è a *quanta*, si riesce a comprendere come questa spola dei quanti (in funzione di antimateria) tra la materia combinata del mondo e la materia pura incombinata dell'antimondo, generi il moto dei corpi del nostro mondo.

Il rapporto che è poi una reazione materia-antimateria-materia pura, non può di certo generare il moto della materia pura dell'antimondo, la quale, essendo incombinata, non possiede proprietà inerziali e gravitazionali. Così per i quanti, in funzione di antimateria, appoggiati alla materia, parassiti della materia. Di questa materia pura se ne arguisce l'esistenza da vari indizi. Col principio di scambio ed i quattro elementi, che sono come s'è visto imprescindibili dalla materia combinata del nostro mondo, e indissociabili dalla materia combinata, nel nostro mondo, si giunge ad una misura della *potenza di scambio della materia pura* e quindi ad una spiegazione coerente delle forze di tenuta in luogo (forze di scambio nucleari) delle particelle nel nucleo atomico. Si giunge altresì agli schemi fondamentali di reazione-antireazione *materia-antimateria-materia pura*, ravvisando in funzione di antimateria, oltre i quanti di energia, anche i batteri ed i virus, la cui opera è quella di demolire le costruzioni, specie organiche e biochimiche della materia combinata, per ricondurle ad anidride carbonica. Inversamente altri interventi, parimente in funzione di antimateria, combinano l'acqua, l'anidride carbonica e l'energia solare in edifici organici e biochimici. S'è detto dei quanti e micror-

ganismi in funzione di antimateria — funzione analogica — e ciò significa che non sono antimateria vera e propria: questa si ritrova ai confini del nostro mondo, nelle reazioni tra materia combinata nelle particelle elementari, energia libera (in quantità straordinariamente grande) e materia pura proveniente dall'antimondo e chiamata sulla scena del mondo in soccorso di quell'energia in eccesso di quantità e libertà, e cioè senza la materia di appoggio. Anche questa energia libera, come i quanti di energia, è in funzione di antimateria; la vera e propria antimateria è quella delle antiparticelle elementari dell'antimondo che in condizioni eccezionali può apparire nel nostro mondo.

Dunque: *l'antimateria è l'apparizione momentanea, nel nostro mondo, degli elementi incombinati della materia pura dell'antimondo.*

Di conseguenza, in definitiva: *l'antimateria è l'elemento materia in atto di scambio dalla materia pura e incombinata (dell'antimondo) verso la materia combinata (del nostro mondo) e viceversa.*

Dal moto alle collisioni tra corpi e corpuscoli, dalla reazione chimica tra molecole alla reazione subchimica o alchimica tra particelle, l'*elemento materia* — « substat » d'ogni cosa e di aderenza a tutta la realtà — è sempre in azione. Di questa azione abbiamo misurato, finora, gli effetti; e questi ci risultano tanto più poderosi per quanto più ci si avvicini al confine mondo-antimondo. La prima azione e reazione della materia pura incombinata nei suoi elementi è quella della luce.

Il concetto del quanto appoggiato e vincolato alla materia della particella che lo ha prodotto è sufficiente a chiarire un punto oscuro della luce.

La luce illuminante non è il corpuscolo che viaggia alla velocità massima, costante, di crociera nel cosmo, e cioè alla velocità luminosa. La luce è dovuta a quel massimo numero di quanti riversati per cui il fotone o corpuscolo, riversante, esprime quella massima velocità possibile, nel vuoto, e insuperabile. Ciò conferisce al fotone un singolarissimo significato di sua costante relazione con una quiddità invariabile — materia pura — per cui *la luce è una perenne creazione*: dalla materia pura incombinata nei suoi elementi, alla materia combinata di prima combinazione.

Dalla genesi abissale del moto, la cui teoria fino ad oggi più fonda è quella del principio di scambio, ossia dagli scambi tra materia pura e materia combinata, tramite l'antimateria, trae origine ogni trasformazione e fermento del mondo.

Il moto è una mediazione dell'antimateria, tra mondo e antimondo. La relatività dei movimenti, per la misura del moto, avrebbe

di conseguenza uno sfondo assoluto, di durata (*quanto minimo di tempo*) e di lunghezza (*quanto minimo spaziale*): « *ogni teoria di relatività* », affermò il Severi fin dal 1907, « *lascia un residuo di assoluto* ». Quali saranno le ulteriori conseguenze per la misura del moto e la struttura dell'universo, non è possibile prevedere. Se non è reperibile una variazione di luogo come riferimento privilegiato, e cioè un moto privilegiato a cui riferire ogni altro movimento, è però possibile l'esistenza di uno scambio singolare, caratteristico, che potrebbe esser quello delle particelle propriamente elementari: queste si solvono negli elementi dell'antimondo per tornare a coagularsi in particelle del nostro mondo, e perciò assommano le proprietà della materia pura e incombinata nei suoi elementi e della materia degli elementi combinati (particelle di antitesi).

Infine, poiché esistono antiparticelle di antimateria e particelle antimateriali — queste ultime in funzione di antimateria — potrebbero esistere, ad esempio, nebulose in funzione di antimateria. Le stelle non sono sparse a caso nell'universo, ma si trovano riunite in colossali insiemi, ammassi o famiglie, press'a poco come la popolazione umana che vive prevalentemente riunita in città e paesi. Una città stellare — nebulosa o galassia, dal nome greco della nostra Via Lattea che è, appunto, una delle più grandi di esse — una città stellare di media importanza, ha una popolazione di dieci miliardi di stelle simili al nostro sole: queste nebulose, scoperte fino ad ora, sono centomila. L'antimateria non può avere un'azione sempre catastrofica, come oggi pensano i più, ma anche un'azione di legame, di tenuta, di costruzione tra i corpi cosmici, analogamente ai mesoni, particelle di provenienza dai quanti di energia, che reggono le particelle materiali nei nuclei atomici. Anche i quanti costitutivi del mesone nel nucleo e dell'elettrone nell'atomo sono in funzione di antimateria: da questo mio vedere, i mesoni sono *elettroni pesanti*.

È lo scambio che condiziona la struttura dell'universo nella sua unità cosmica di materia, massa, campo, energia, poiché è lo scambio che genera, rinnova, riproduce e stabilisce in ogni corpo fisico, come in ogni essere vivente, dal cristallo, alla pianta, al virus, all'uomo, la partecipazione al movimento del mondo.

È lo scambio che regge e guida l'universo, come « *L'Amor che muove il sole e l'altre stelle* ».

FRANCESCO PANNARIA

OMAGGIO A GIANI STUPARICH

Esiste dunque la triestinità? Pancrazi evocò questa categoria per Saba; né mancano antologie di letteratura triestina, come quella curata da Honoré Bianchi; una cultura, una tradizione, si è senza dubbio affermata, se non definita, a Trieste. Se diciamo Svevo, Saba, Giotti, Quarantotti Gambini, Stuparich, Slataper, Benco, richiamiamo qualche elemento comune, qualche linea che chiude e insieme suscita un certo mondo, dove ogni scrittore ha per altro qualcosa di suo, anzi, di ben caratterizzato. Questa letteratura triestina, così attenta ai valori culturali italiani, è una cultura libera, spregiudicata, critica, in un certo senso. Il lievito del patriottismo in questi scrittori, non si è corrotto nel nazionalismo, nonostante la pericolosa pressione psicologica della situazione di frontiera. Compie ora settanta anni, sempre vivo e pronto, partecipe della cultura italiana e triestina, Giani Stuparich. Della sua attività ricca e molteplice, letteraria e insieme civile, di coscienza patriottica e quindi antifascista, egli diede un chiaro e appassionato disegno autobiografico in *Trieste nei miei ricordi*. Ora, in occasione del suo settantesimo anno, escono di lui *I ricordi istriani*, in un volumetto elegantissimo, con una carta cinquecentesca dell'Istria del Camozzi e trenta riproduzioni dell'arte antica istriana. Questo libro ha amorosamente curato Anita Pittoni, che ha creato, ha diretto e dirige a Trieste, le edizioni dello *Zibaldone*, elemento oramai della struttura culturale triestina, in una serie felicemente lunga di opere preziose, come, per esempio, *La vita di Italo Svevo*, o come i versi di Emilio Giotti. *I ricordi istriani* sono anzitutto un omaggio alla terra istriana, che fu la terra del padre dello scrittore, a quelle isole, a quei promontori, a quegli scogli, a quel mare. L'Istria, le isole dell'Istria, erano per Giani Stuparich il paese delle vacanze, della fanciullezza e dell'adolescenza, un mondo incantato e facile, un miraggio verde e innocente. « Se rivedo con gli occhi del ricordo Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola, non so più capire se quella ch'è stata la mia realtà più viva, sia ancora realtà o non piuttosto un miraggio » (p. 13).

Con tanto fervido, schietto e disperato amore, Stuparich ci dà della sua Istria un'immagine incantevole, poetica, ma incantevolmen-

te e poeticamente astratta, chiusa nel cerchio di un'incolume adolescenza, per usare l'aggettivo leopardiano. I suoi paesaggi sono dipinti con dei toni che potremmo chiamare alla Rosalba Carriera, se una vena romantica non li incrinasse e non li ravvivasse pateticamente. « Fin da quella sera — e molti anni son passati — l'immagine di Parenzo mi è rimasta fissa nel cuore e nella mente, con la sua grazia modesta, col suo dolce porto e la verdeggiante insenatura a specchio d'un mare turchino, chiuso fra miti scogli, con davanti l'ombrosa isoletta dei marchesi Polesini. Quei toni di rosa, d'azzurro fondo e di verde, quella respirevole passeggiata al mare, le calli, le piazzette, con quel prezioso gioiello della basilica Eufrasiana, che racchiude in seno quell'aria cittadina pulita e distinta, tutto è rimasto vivo come allora nel mio ricordo » (p. 102).

Grazia modesta, miti scogli, toni di rosa e d'azzurro, questo è il tono che fa dei paesaggi, ricordi, e dei ricordi, paesaggi. Ma indeterminato eppure potente, al di là della realtà storica di queste terre, della quale Stuparich non s'interessa, corre attraverso queste pagine quel senso della vita, del valore assoluto della vitalità, tanto caro e frequente nei triestini, come in Saba. Nei paesaggi, a Punta Sottile, per esempio, dove la campagna si fondeva col mare e il canto delle cicale col rumore delle onde, lo scrittore sente in quella meravigliosa selvatichezza, la pienezza della vita (p. 158).

Gli stessi rapporti tra gli uomini assumono un carattere di festa direi quasi veneziana, persino goldoniana, lieve ed elegante, senza peso o consistenza. « Quanta festosità in quei sabato sera in cui arrivavano gli amici e in quelle domeniche passate fra scherzi e squilli di risa e giuochi e bagni e vogate e canti » (p. 114).

Il buon umore, il colore dell'allegra spensieratezza, si distende su questo mare: una geografia sentimentale, odorosa di mare, si disegna in questo libro: « Punta Grossa, solitaria e austera. Riguardo tante volte da queste mie rive il suo tozzo profilo e ne sento ancora l'odore, un odore di lavagna e di umidità marina » (p. 163). Ai triestini forse è concesso più e meglio che ad altri italiani, di usare parole come *solare*, parole che potrebbero altrimenti suonare come false, come dannunziane, e qui invece sono piene di un senso semplice e diretto, di un contatto con la gioia del vivere, come con qualcosa di puro e di semplice.

« Ho conservato un'immagine solare dell'Istria. Sole e mare, porticcioli nell'ombra delle vele, scogli e spiaggette bianche di luce, canneti e cicale, campagna in pieno rigoglio; e *maistro* assolato, ricco di

spume, e levantino notturno e placidi specchi d'acqua sotto la luna » (p. 57).

Questo libro, che ha pagine e momenti felici, non è tutto egualmente continuo e letterariamente necessario: anche se ogni pagina ha un suo umano valore e ci rimanda ad altre figure, ad altri personaggi, come per esempio a quella del fratello Carlo, o del padre, simbolo di vita, tema di riferimento. Questi *Ricordi istriani* ci rimandano a due letture essenziali, a due altri volumi usciti ugualmente nella collana dello « Zibaldone »: alle *Poesie*, che apparvero nel '55 e a *L'Isola*, che, esaurita nelle edizioni Einaudi, presso le quali uscì nel 1942, è qui riapparsa nel 1959. Le poesie di Stuparich, commisurate alla poesia italiana contemporanea più famosa e più tipica, risuonano più antiche, quasi ottocentesche, con una luce mite, per usare una parola cara al poeta, che può sembrare facile, con qualche caduta in motivi e in frasi quasi banali, (*delizioso letto* (p. 81), *O signora della tua solitudine*) (p. 85).

Nondimeno, lo Stuparich, pur non dando forse nelle poesie il meglio di sé, ha anche qui dei momenti generosi, un'intelligenza dei sentimenti, talvolta felice. Con qualche ritocco, se la nostra profonda stima per la personalità di Stuparich ci permette qualche suggerimento, alcune poesie potrebbero diventare perfette, come per esempio *Ore fuggitive: Se a subitanei moti mi scoloro - non darti pena - Quel che ti nascondo - lo sai: è il mio tormento. - Altro cogliamo noi nella freschezza - dell'ore fuggitive: - un palpitante senso dell'eterno. - Scivolano con noi le nostre vite - e se l'ali s'impigliano nell'ombre, - non per questo indugiamo. - A seminar nei solchi della terra, - per risentirne l'operoso affanno, - troppo amara esperienza ci sconforta. - È nostro il volo, il canto, - questa fuga oltre il tempo, che le spine - ad ognuno, per certo, - sulle vie di stanchezza ci prepara. - Il mare è nostro, l'infecondo mare: - generoso, che sol di luce vive - e nella luce muore.*

Spunti biografici e quasi narrativi della triste infanzia, della radice difficile della vita, e del valore del dono della vita, del tempo iroso che incalza — *il tempo iroso che te e me incalza - e non sarà mai nostro* — un accorato *caro* detto a certi momenti e aspetti delle persone amate, come *il caro tremito di Elissa* (p. 9), tutti questi motivi delle *Poesie* trovano una più complessa e organica unità artistica in quello che è uno dei capolavori dello Stuparich, uno dei racconti o memorie più nette e unitarie della nostra moderna letteratura, nell'*Isola*, che è stata tradotta in tedesco presso la Bischof Verlag

(Berlino - Vienna - Lipsia, 1946) e che meriterebbe di essere conosciuta in tutto il mondo.

Io non so se Stuparich ami Montale e se questo poeta gli sia congeniale: ripensando nondimeno a *L'Isola*, a questa poesia nata dal dolore, con esatta coscienza della verità del dolore, ho risentito risuonare quei versi di Montale: *Spesso il male di vivere ho incontrato...* Nondimeno in Montale, in quel Montale, al male di vivere si contrapponeva la immobilità stoica della statua, della *divina indifferenza*. Qui, in queste pagine, liriche e narrative insieme, il dolore di un figlio per la imminente, minacciosa morte del padre, colpito dal cancro all'esofago, si accompagna e si mescola continuamente col senso del valore della vita e del valore insieme del dolore come assidua compartecipazione. Lo Stuparich non ha accettato la suggestione dell'uso della prima persona: parla del padre e del figlio e racconta la storia di alcuni giorni, di pochi giorni, nei quali il figlio accompagna nell'isola, a Lussino, il padre, malato e condannato, che vuole ritornare alla sua terra. In questa storia quasi greca, così piena del senso del fato, una vita e una morte vengono raccontate nei particolari talvolta anche minimi, e pure sempre come in essenza. Il ricordo dell'infanzia del figlio e della vitalità giovane e intensa del padre, si inserisce come un colore azzurro, brillante e pur doloroso, negli interstizi di questa così terribile, nera compattezza. Stuparich non teme di essere scopertamente e direttamente lirico, anche in certi segni linguistici esteriori, come per esempio nella caduta dell'articolo dinnanzi ai sostantivi in posizione di soggetto e a questo modo accentua questi commossi paesaggi. « Sul mare teso all'orizzonte sparse vele bianche e arancione raccoglievano il sole come specchi; *gabbiani battevano le ali inseguendo bassi la nave*, calandosi sulla scia. *Esili vaporetti* fumavano lungo la costa col moto buffo di giocattoli; e su tutto dominava un gran cielo pallido di intensa luce » (p. 21). La cronaca, talvolta minuziosa, di questa eroica agonia, diventa lucida interpretazione del destino dell'uomo, quasi in una disperata, e pur sacra, rappresentazione funebre. Per questo, Stuparich si vale di elementi espressionistici, di un giuoco quasi nordico di scheletri e di fantasmi. « Passando, con suo padre, al braccio, per le strade della città, gli era parso che il mondo degli uomini fosse sdoppiato: in un'atmosfera ultralucida vedeva muoversi degli scheletri fosforescenti e in un'altra atmosfera, come sovrapposta alla prima, smaccatamente luminosa e falsa, trascinarsi dietro il rivestimento effimero della carne. L'impressione era stata così profonda e penosa, che aveva temuto di non potersene più liberare.

Poi, lentamente, la vita era tornata anche per lui, al consueto inganno » (p. 25).

Questo rapporto, quasi una dialettica tra il *consueto* leopardiano *inganno* e l'amara realtà, si raccoglie tratto tratto in queste visioni espressionistiche. « Ma un altro fantasma venne a turbargli il corso dei pensieri. In quella luce spietata non più due uomini camminavano per la strada, ma due pagliacci. Un morto e un vivo s'accompagnavano in una buffonesca alleanza, mascherati allo stesso modo, discorrendo allegramente e facendo ogni tanto risonare in mancanza di argomenti i bubboli del berretto e delle maniche » (p. 85).

In questa intensità lirica, in questo linguaggio così teso e talvolta classico, Stuparich, erede e compagno in questo di Svevo, porta un senso acutissimo di analisi al limite della psicanalisi. « La vita tornava a dissociarsi: un freddo pallore di morte era dietro la trasparenza d'un sangue caldo ed esultante; nel corso di una giornata piena di sole, goduta nella libertà della luce e del vento, c'era un ristagno, un chiuso afoso, dove il cervello si dissolveva e l'anima fermentava di paure. Un senso d'incertezza e di miserabile compromesso con la fatalità, invadeva tutto » (p. 59).

Lo Stuparich è riuscito in questa sua *Isola* ad essere il casto poeta di inquietudini sotterraneamente torbide, come dell'angoscia del figlio, che si sente colpito dalla malattia del padre con un senso di terrore nelle *radici*, come una giovane pianta che potesse scorgere nelle proprie radici un'intaccatura mortale (p. 23). Il rapporto tra questa vicenda e il paesaggio è molteplice: cioè, da accenni a delle forme oscure, quasi sinistre, si passa invece a delle forme serene e vivificanti, *come certi angoli piantati a ulivi aspri e sassosi, profumati di sale e di mentastri battuti dai venti...* Nella linea così essenziale e chiusa del racconto, lo Stuparich fa entrare molti elementi e cerca di approfondire qualcosa di più terribile, di più profondo, come tra sé, tra la vita e la morte, ci fossero degli stadi di passaggio, delle premesse indeterminate, dei sottofondi e delle risonanze animali: il giovane figlio, quando si spoglia nella cabina e si trova fra i bagnanti, ha un senso sgradevole, di verminaia, l'aspetto della vita indifferenziata, brulicante (p. 89).

Il sottofondo bestiale, quella coscienza dell'animale nascosto in chi soffre, diventa una precisa consapevolezza: le parole inseguono queste sensazioni profonde ed esprimono la serietà della morte e della malattia. « Di là, di frequente, veniva la tosse di suo padre. Sopra gli ottoni e i tamburi della banda, sopra il chiasso della festa, quella tosse aveva un timbro profondo, rispetto al quale ogni altro suono

appariva frivolo. Quell'uomo era già messo da parte dalla corrente della vita; ma sul margine, dove ancora per un poco sostava prima di sparire, mandava col suo uggiolio un terribile ammonimento agli uomini, sapessero o no ascoltarlo. Certe notti nel silenzio della montagna egli aveva udito un simile suono: la voce del capriolo. Dolore, paura; inseguito, presago della morte vicina? Perché gli uomini, i quali cercano tutto di capire, sfuggono alla coscienza dell'animale che è in loro, che è in ogni creatura vivente? » (p. 102).

Il linguaggio non mai realistico, sempre scelto e sostenuto senza essere né sforzato né pretensioso, esprime questo senso di tragedia, dove confluiscono gli elementi della natura e le sensazioni; senso di tragedia, che forse è meglio rappresentato nella descrizione e nella meditazione, che non nei dialoghi.

Tra la partenza della nave da Trieste per Lussino e il ritorno, corre un tempo stretto e intenso: lo scrittore percorre l'itinerario di una lucida e dignitosa lotta con la morte nel dialogo tra padre e figlio, sullo sfondo del mare e dell'isola istriana. Perciò il leggere insieme questi tre volumi, *L'Isola, Ricordi istriani, Le poesie*, vuol dire intenderli meglio tutti e tre e rendere omaggio allo scrittore Giani Stuparich.

CLAUDIO VARESE

LA BUONA OCCASIONE DI UN FUNERALE

MITTERGRABERN è una borgata dell'Austria inferiore, situata a una cinquantina di chilometri da Vienna, a nove chilometri, circa, da Oberhollabrunn, in una regione collinosa, o meglio ondulata, alquanto monotona.

Veramente, qualcuno potrebbe trovare grazioso quell'aggruppamento di case, scaglionate lungo il pendio, ai piedi del quale si estende il parco e s'innalza il palazzotto barocco dei conti di Waldstein; ma noi, deportati o, come si diceva allora, internati politici, costretti a vivere in un breve baraccamento, chiuso da uno steccato e sorvegliato, torno torno, da sentinelle con la baionetta inastata, non potevamo avere né tramandare alla memoria che un'impressione ben malinconica di tutto il paesaggio.

Al lettore ancora ignaro, cui ci accingiamo a raccontare un episodio che ha tale paesaggio per sfondo, dobbiamo, però, spiegare anzitutto che esso si svolse nel 1915, all'epoca, cioè, della prima guerra mondiale e, secondariamente, che gli internati politici, nella stragrande maggioranza italiani della Venezia Giulia, ma anche, in piccolo numero, cechi e slavi meridionali o jugoslavi, erano semplicemente cittadini sospetti o convinti di ostilità verso lo stato austriaco, una parte dei quali, soltanto, aveva svolto, prima della guerra, una vera e propria attività politica, mentre gli altri appartenevano alla moltitudine degli stracci che vanno sempre all'aria, fornendo, a seconda delle circostanze, spesso inconsapevolmente, il collo alla forca o alla ghigliottina, i polsi alle manette, i mesi e gli anni ai campi di concentramento, il petto alla mitraglia.

Forse parlare oggi, dopo Dachau, Matthausen, Auschwitz e altre mostruosità del genere, di quelli che furono i campi di concentramento per deportati politici in Austria, durante la guerra del 1915-1918, può sembrare un'improntitudine; tuttavia, fu pure quello un brano di vita e, quindi, di storia e, come tale, non ha da essere dimenticato, anche se quanto le deportazioni rappresentano, in se stesse, di violazione dei diritti elementari dell'uomo fu eseguito allora, se non certo morbidamente, pure senza l'efferata crudeltà per cui saranno macchiati di perpetua infamia i nazisti.

Eravamo, se ben ricordo, nel solo campo di Mittergrabern, circa trecento, vecchi e giovani, uomini e donne (queste naturalmente in numero molto minore), con l'aggiunta di qualche bambino che aveva seguito la sorte della madre.

Vita d'ozio e di miseria; di vane proteste contro le prepotenze del *Wachmeister*, sottufficiale di gendarmeria, che comandava, sotto la noncurante sorveglianza di Oberhollabrunn, l'accampamento; di lagnanze per i disagi materiali che venivano a inasprire quelli morali, già per sé sufficienti a deprimere, per la censura che tratteneva per mesi e mesi la corrispondenza, rendendola quasi vana, per gente che aveva i propri cari esposti a tutti i pericoli della zona di operazioni di guerra; di attesa ansiosa che i pochi giornali permessi, tedeschi naturalmente, lasciassero intravvedere, fra le righe, la notizia di qualche successo italiano o francese o inglese, per rallegrarcene e farne oggetto di discussioni appassionate, con le quali si cercava di giungere, in ogni modo, alla conclusione del prossimo inevitabile crollo dell'Austria.

Vita di segregazione: la borgata con la sua vita ci rimaneva ignota, benché vicinissima; non ne vedevamo neanche le case, il cui aggruppamento i più di noi conobbero appena più tardi, quando, sciolti i campi di concentramento, in seguito alla ripresa della vita parlamentare in Austria, passammo, dopo due anni di quella prigionia, dall'internamento al confino; anzi, i più, a una quasi completa libertà; dico quasi, perché, salva restando per costoro la possibilità di cercarsi una dimora in una qualunque città dell'Austria, rimaneva sempre precluso loro il ritorno alle proprie case.

Vedevamo soltanto, da una piccola altura del campo, gli alberi del parco dei Waldstein, un tratto delle strade che conducevano a Oberhollabrunn e, in direzione opposta, a Sitzendorf e a Znaim, strade deserte il più della giornata, e un lontano santuario, dietro il quale s'imporporavano, alla fine delle tristi giornate, per il riflesso dell'opposto occaso, i diafani cirri del cielo.

L'immane mola della guerra girava lontano, senza posa: sdegnando, pel momento, di stritolarci, essa ci tratteneva nell'oscurità del suo mulino, per dannarci a una lenta, inesorabile agonia.

Qualcuno di noi s'ammalava, e allora lo s'inviava all'ospedale degli internati, nel campo di Sitzendorf.

A Sitzendorf io c'ero stato, quand'esso non era ancora lazzaretto, ma campo provvisorio di concentramento. Più triste ancora di Mittergrabern, il campo giaceva su un declivio argilloso, di un'argilla appiccicaticcia, nella quale, quando pioveva, s'affondava a mezza gam-

ba; e le due settimane in cui c'eravamo stati noi era piovuto quasi sempre.

I malati vi rimanevano il meno a lungo possibile, sebbene il cibo vi fosse un po' migliore che nelle baracche.

Più d'uno di coloro che vi si recarono non tornò più.

Mi ricordo, oggi ancora, dopo tant'anni, l'impressione che ci fece l'annunzio della prima morte avvenuta colà.

Il morto era un giovane nostro, un italiano che aveva subìto gravi maltrattamenti da parte dei gendarmi, da cui era stato bestialmente percosso; e da allora, debole anche di costituzione, non s'era più rimesso, onde l'avevano dovuto ricoverare all'ospedale. Non l'avevo conosciuto, né oggi mi ricordo il suo nome, perché all'epoca del fatto mi ero trovato in un altro campo di concentramento, a Hainburg, sul confine ungherese; ma, naturalmente avevo saputo dell'episodio brutale, appena giunto a Mittergrabern.

In una con la notizia della morte, giunse fra noi quella che la soprastanza di Oberhollabrunn, che aveva giurisdizione su tutti i campi dell'Austria inferiore, permetteva agli internati di Mittergrabern di partecipare, sotto scorta militare, nel numero massimo di sessanta, ai funerali, a Sitzendorf.

Ciò destò uno stupore tale da soverchiare il sentimento di dolore causato da quella morte che era anche un ammonimento di minaccia pendente sul capo di ognuno di noi, e un'infinità di commenti: quelle trecento persone, chiuse in un recinto così stretto che non facevate quattro passi, senza che uno vi domandasse: — Dove vai? —, né stavate fermi un momento, senza che qualcuno vi chiedesse: — Cosa fai? —, né, stando seduto sul vostro lettuccio levavate gli occhi, senza scorgere tre o quattro altre paia di occhi che vi stessero, da vicino o da lontano, a guardare; quelle trecento persone erano abituate a chiacchierare senza fine di cose ben meno impressionanti.

Sta il fatto, che per la prima volta si concedeva una così grande libertà ai prigionieri, per cui poco ci voleva a comprendere che un caso sì eccezionale doveva avere un eccezionale motivo; il timore, cioè, nell'autorità, del sorgere di uno stato di più grave esasperazione fra i suoi amministrati. In generale, avevamo notato già in altre occasioni, che quando la tensione più o meno aperta, sussistente sempre, per forza, fra carcerieri e incarcerati, stava per diventare acuta, minacciando qualche manifestazione rumorosa (come quando fischiammo il capo dell'Amministrazione di Oberhollabrunn, nostro padrone e despota, costringendolo a rifugiarsi nella sua automobile

e a scappare) si cercava di scantonare con qualche concessione che calmasse gli animi.

— Sopire, padre, sopire...

La vecchia tattica dei prepotenti. O, almeno, dei prepotenti di quell'epoca.

Volevano, dunque, anche stavolta, sopire, far dimenticare le sofferenze del giovane maltrattato e condotto a morire in una desolazione di sofferenti, peggiore della solitudine.

L'ipocrisia mascherata da rispetto umano vorrebbe dicessi che tutti coloro i quali si affrettarono a iscriversi per recarsi al funerale fossero spinti unicamente dal desiderio di onorare il morto; la verità è che il sentimento nostro era diviso tra la commiserazione per il fratello caduto, commista all'odio per i suoi seviziatori, e la compunzione che tutti sentivano doveroso mantenere in noi stessi, almeno sino alla fine della cerimonia, e la gioia di quella passeggiata di un par di chilometri, all'aria frizzante dell'autunno, dopo tanti mesi di clausura estenuante.

Partimmo la mattina, abbastanza per tempo, dopo che il caporale, comandante la scorta, assistito dai suoi uomini, ebbe impiegato una buona mezz'ora a contarci e ricontarci, per il controllo: tanti e tanti « pezzi » (era il nostro nuovo grado sociale); gli è che i « pezzi » variavano sempre di numero, il computo dandone ora uno di più, ora uno di meno. Finalmente, col nostro concorso, l'accordo fu raggiunto e la marcia iniziata.

Il mattino era nebbioso e i campi coperti di brina, pieni di desolazione. Malgrado la presenza della scorta militare, diventata, oramai, per noi un'abitudine, si aveva l'impressione di essere liberi, poiché vedevamo i campi estendersi a perdita d'occhio, senza steccati precludenti o disturbanti la vista, e si camminava, se Dio vuole, per una strada che andava da un paese all'altro, non per una traccia che andasse da una all'altra baracca.

Giungemmo a Sitzendorf: nel mio breve soggiorno in quel campo di concentramento non avevo visto nulla della borgata che ci si presentava ora, nella triste luce del cielo coperto, con una grande piazza, in mezzo alla quale c'era, e ci sarà certo ancora, una vecchia colonna di pietra con l'anello di ferro e le catene della gogna: non vi fu uno di noi che non esprimesse il desiderio di vedervi legato un personaggio piuttosto altolocato, vivo ancora in quell'epoca (doveva morire esattamente un anno dopo, mentre noi eravamo ancora incarcerati, e nel castello-ergastolo di Goellersdorf celebrammo quella morte, con un rito solenne, al canto dell'inno a Oberdan) simbolo

per noi di tutto il male e l'obbrobrio della terra. Davanti alla gogna, un « soldato di ferro », che poi era di legno, e molto tenero anche, si presentava per la prima volta agli sguardi di molti di noi: curiosa invenzione del tempo, esso serviva, in tutte le città e borgate dell'Austria, a raccogliere denari per la guerra, offrendo il suo corpo ai chiodi che i patriotti e tutti i costretti a far mostra di esserlo, come, a esempio, gli allievi delle scuole, vi piantavano dentro, pagando, per la soddisfazione, una somma, piccola per chi usava di chiodi di ferro e vie maggiore se i chiodi erano d'argento e d'oro e non venivano lasciati sul posto. Uno stagno con oche e paperi completava il paesaggio, conferendogli, con la morbidezza dei suoi riflessi, un po' di grazia.

Il carro funebre era già uscito dall'ospedale: ci accodammo in silenzio, formando un breve corteo che lo accompagnò fino alla chiesa e dalla chiesa al cimitero. Non c'era molta strada da fare, tutto era così vicino: l'ospedale, lo stagno, la chiesa, la gogna, il soldato di ferro e il breve angolo di riposo.

Il sole era uscito dalla nebbia, la brina scomparsa, ma la terra destinata ad accogliere il corpo dell'umile martire rimaneva così brulla e triste. La fossa era stata scavata vicino al muro di cinta, come se gli affossatori avessero voluto indicare che il postulante straniero non aveva diritto alla società degli altri muti abitatori.

Quando la cassa fu tolta dal carro, un internato o confinato che fosse, e che non avevo mai visto, forse un ospite di Sitzendorf, un farmacista, mi dissero, sceso dal muro su cui stava seduto, si accinse a tenere l'orazione funebre. Aveva una barba rossiccia, e teneva le mani in tasca, mentre parlava, forse per nascondere un po' d'impaccio. L'orazione si concluse con l'affermazione che dovevamo tutti impegnarci, quando le terre nostre fossero redente, a riportare i nostri morti in patria.

Non credo per questo impegno, ché quanti lo ricordarono più! ma ciò fu effettivamente fatto, parecchi anni dopo la fine della guerra.

La cassa fu, poi, calata nella fossa, e le palate rimbombarono lugubremente su di essa, l'una dopo l'altra.

Ci allontanammo in silenzio, senza che i soldati — povera gente della leva in massa — essi stessi, forse, scossi nel loro animo, si curassero di ordinarci in fila, e venimmo, così sparsi, nella piazza del paese. Il sole splendeva, ormai, senza ostacoli, e c'era un po' di vento, ma leggero leggero. L'impressione della lugubre cerimonia si dileguava rapidamente in noi; restavano la gioia di avere fatto un'escur-

sione dal carcere e il desiderio di sfruttare il più possibile quel briciolo di libertà.

C'erano due birrerie nella piazza, e ci affrettammo tutti a entrarvi, senza che la scorta si facesse pregare per fare altrettanto: chi pensava, oramai, a sorvegliarci? Non eravamo più soldati e prigionieri, ma una comitiva d'amici, a una scampagnata.

La birra, chi ne bevve di più chi di meno; i soldati, essendo nostri ospiti, si distinsero certamente per il più, tanto che quando si tornò sulla piazza, le baionette inastate si diedero a descrivere con le punte le più singolari traiettorie nell'aria. Non era più il caso di procedere al controllo dei presenti, né di comandare o pregare che la schiera si ricomponesse in una marcia ordinata; sicché ci ponemmo sulla via del ritorno in gruppi sparsi, com'eravamo usciti dalle birrerie; e, come l'estro del canto si annida sempre in fondo al bicchiere, e i bicchieri bevuti erano stati molti, così i cori spuntarono nel momento stesso in cui sotto i nostri passi cominciò ad allungarsi il bianco nastro della strada maestra.

I cori strinsero la schiera più di quanto non avrebbe fatto qualunque comando; fuori di essa rimanemmo solo in pochi, che ben presto ci trovammo alquanto innanzi al gruppo principale. Questo ci offriva, quando ci voltavamo a guardarlo, un aspetto molto pittoresco: nella riga di testa camminava il caporale, alto e magro, tenuto cameratescamente a braccio da uno dei suoi prigionieri, e, dispersi nel mezzo, pure a braccio con i deportati, gli altri soldati, distinti solo per le baionette emergenti al disopra delle teste. Tutta la schiera, in generale, era di gente che si teneva a braccetto, e le lunghe righe, così formate, procedevano con ampii ondeggiamenti, sì da dar figura di una bandiera che sventolasse. Il fiumano Emilio Marcuzzi, già redattore del « Piccolo » di Trieste e poi, dopo la seconda guerra mondiale, della mia « Voce libera », uno dei compagni più fieri e, nello stesso tempo, dei più godibili negli spassi, aveva assunto la direzione del coro, e suggeriva, non sempre molto obbedito, le canzoni. A un tratto egli ebbe un'idea originale: ne vedemmo l'applicazione. Il coro cominciava una canzone a squarciagola, sempre marciando, naturalmente, e poi, seguendo gli ordini del maestro, ne abbassava il tono, a poco a poco, mentre contemporaneamente i marciatori si piegavano sulle ginocchia, riducendo il passo, oscillando, rovesciandosi taluno nella polvere, finché, giunto il tono al mormorio, al segnale della ripresa, dato con i gesti e con la voce, tutti si rialzavano, aprendo la gola, a misura che raddrizzavano le gambe, non senza interruzioni, grida e risate.

Il più buffo dello spettacolo era fornito dai soldati, i quali, eseguendo la stessa manovra degli altri, impacciati dal fucile, lo afferravano a due mani, tenendolo sollevato quando si accoccolavano, di modo che le baionette, descrivendo sempre frenetici zig-zag, si ergevano inoffensive e ridicole sopra la schiera alla cui minaccia erano state poste.

Non era questa una inconsapevole parodia dell'Austria imperiale?

L'esercizio fisico della marcia e del canto, però, finì col fare sfumare le sbornie: come ci riavvicinavamo al campo, infatti, le facce si fecero meno allegre e le voci, sempre più fioche, finirono con lo estinguersi. le baionette marciarono diritte, e il caporale ci pregò di metterci nuovamente in fila, per rientrare ordinatamente. Come non accontentare sì amabile custode?

Ecco il parco dei Waldstein, ecco, con l'elegante scalea barocca, il palazzotto, ecco lo steccato e la porta della prigione con la garritta di fuori, ecco i compagni rimasti che si affollano al nostro rientrare:

— Ebbene, com'è andata?

— Un chiasso indiavolato.

— Che, il funerale?

— Ah, già, il funerale... oh, commovente!

Grazie, tu che dormi sotto la terra fresca: la nostra allegria non ti ha diminuito né offeso: essa andava alla breve libertà che era dono tuo a noi, tuoi compagni, come nella prigione, così, forse, domani, nella tua stessa terra.

* * *

Dopo tanti anni, una quarantina, sono tornato a vedere i luoghi. Mi accompagnava mia moglie, esperta pur essa, nel 1917, del confino, e teneva il volante della macchina il mio figliuolo maggiore. Era appena cessata l'occupazione russa, e un inesprimibile squallore gravava ancora sulla cittadina di Oberhollabrunn; come di una malata cui tardi a giungere la convalescenza.

A Goellersdorf, rivedemmo il castello-ergastolo, ove, dopo Mittergrabern, ero rimasto chiuso un altro anno, e, al portone, la divisa e la faccia del gendarme. Il castello era diventato una « casa di lavoro », termine evidentemente eufemistico.

A Mittergrabern, la conclusione del breve viaggio di Odisseo. Silenzio su tutto, scomparse le baracche, nel campo di concentramento, convertito in fattoria. Dov'erano i compagni di quella lontana marcia? Dove l'andirivieni degli internati e quelle facce viste per oltre un

anno, giorno per giorno; i vecchi di Rovigno, le ragazze « de Polo », « pane » Vohoc, il capostazione boemo, l'amico Jovo Sosic, delle Bocche di Cattaro, e tanti e tanti, triestini, istriani, dalmati e friulani? Silenzio. Più morte di quando eravamo là sepolti e, oso dirlo, più tristezza per la cenere del tempo offuscante il bel cielo estivo. Mi sovvennero i versi di Lenau, che allora, in quel luogo, avevo tradotto:

O Cimitero dei giorni
dormienti, silente passato:
il pianto del cor seppellisci
e, ohimè, il suo sorriso felice.

VITTORIO FURLANI

RICORDI DI VITA DIPLOMATICA (1884-1914)

III (*)

Pansa era giunto da poco a Costantinopoli che già si parlò di una sua nuova destinazione. Con il ritorno di Rudinì, nel marzo del 1896, alla direzione del governo e con la nomina di Caetani, duca di Sermoneta, a ministro degli Esteri, egli poteva finalmente contare su due uomini di Stato che lo stimavano e professavano per lui una sincera amicizia (1).

La politica di risanamento intrapresa dai due uomini, provocò *la terreur blanche* alla Consulta, come scrisse subito a Pansa il fedele Gallina. Quest'ultimo, ch'era divenuto segretario dell'Ambasciata di Londra, lo informò anche che correvano voci su di un possibile richiamo del gen. Ferrero, e della sua probabile sostituzione con Tornielli o Ressmann (2).

Ma quando nel luglio dello stesso anno, Emilio Visconti Venosta prese il posto del dimissionario Caetani, egli decise d'inviare il suo ex segretario a Londra, non appena la sede si fosse resa vacante (Malvano a P. 19 aprile 1898). Senonché Pansa rifiutò, adducendo l'impossibilità di rappresentare degnamente l'Italia alla Corte di San Giacomo, con gli assegni concessi dal governo (90.000 franchi oro). L'amico Guido Guiccioli, recatosi a Londra fece una piccola indagine in merito e notò come « per chi ha famiglia, per quanto poco si faccia, dai 130 ai 145 mila franchi oro siano indispensabili » (30 aprile 1898).

Anche il gen. Ferrero, lo assicurò che l'ambasciata era dispendiosa tanto che egli la lasciava « ridotto al verde ». Tuttavia insistette perché accettasse. « Oso sperare, così scrisse a Pansa, che si verifichi il mio augurio di vedere qui una persona preparata dall'esperienza a trattare con l'elemento britannico. Lord Salisbury non ama di avere un interregno tra due ambasciatori, considerandolo a torto o a ragione come una manifestazione di freddezza » (9 maggio 1898).

Dopo aver invano pregato l'amico di rifare i conti e di « riflettere prima di fare il gran rifiuto », Malvano informò il ministro « che rimase visibilmente contrariato ». Visconti Venosta assicurò poi Carlotti « che ci avrebbe pensato su... » (31 marzo 1898).

(*) Vedi *Nuova Antologia*, gennaio e febbraio 1961.

(1) Una lettera di Caetani a P. termina con queste parole « Qui in casa nostra sei sempre amato più che non credi da noi tutti » (21 aprile 1911).

(2) In verità si parlò subito anche di un trasferimento di Pansa a Londra. « Ma le lettere di Tornielli a Malvano provano che se l'idea ha esistito fu abbandonata. Tanto meglio ». *Diario P.*, 12 aprile 1896.

Ma gli argomenti finanziari non bastano da soli a spiegare il rifiuto di Pansa. Uno ve n'era e più forte. Non appena aveva saputo della partenza di Ferrero, Tornielli aveva posto la sua candidatura. E lo aveva detto in tutte le lettere a Pansa, il quale per la devozione e l'amicizia che portava al suo ex capo, preferì rinunciare.

La candidatura Tornielli fu nettamente respinta da Lord Salisbury (1). Ma intanto E. Visconti Venosta si era dimesso ed aveva ceduto il portafoglio all'On. Cappelli. A Pansa, che evidentemente s'interessava ancora della faccenda, Malvano scrisse che « le idee del ministro per Londra si svolgono ora in una nuova direzione. Di te mi disse molto marcatamente: fa troppo bene a Cospoli, desidero che vi rimanga... » (21 agosto 1898). Ed a Londra venne nominato il De Renzis: persona « fort agréable », come scrisse Paul Cambon a Pansa; ma ciò nonostante egli rimpiangeva di non aver lui come collega perché « noi avremmo fatto una vita delle più *confortevoli* » (28 dicembre 1898).

Cessato col 1898 il periodo involutivo della politica italiana, il destino di Pansa sembrò subito destinarlo a più elevati incarichi. Nel giugno del 1900 corse la voce, raccolta da Gallina, ch'egli sarebbe stato nominato ministro degli Esteri. In quella occasione l'ambasciatore inglese O'Connor (suo amico sin da Pechino) gli aveva scritto tra l'altro « vere o false queste notizie voi non rimarrete comunque a lungo qui, e sarà per noi un grave colpo il perdere voi e Mme Pansa » (3 agosto 1900).

Nell'ottobre del 1900 morì improvvisamente l'ambasciatore De Renzis. Nonostante l'apparizione all'ultimo momento di un « candidato politico », Pansa, spinto questa volta anche dal fatto che alla moglie non si confaceva il clima di Cospoli, ottenne il posto.

Naturalmente la scelta di Pansa fatta ancora una volta da Visconti Venosta nel suo ultimo periodo di governo (maggio 1899 - febbraio 1901) e prontamente convalidata dal Prinetti, partiva da considerazioni politiche. Come già il suo capo, come Tornielli anche Pansa aveva disapprovato la conclusione della Triplice Alleanza (*Diario P.* 31 dicembre 1882). Occorreva all'Italia di consolidare l'amicizia inglese, soprattutto in quell'epoca di ampie evoluzioni e di aperto intervento africano.

Francia e Gran Bretagna, ponendo fine ad una lunga rivalità, avevano concluso il 21 marzo 1899 un'intesa che metteva in pericolo l'*hinterland* tripolino. Pansa aveva proposto di agire subito per salvare il *salvabile* « fin ch'è fresca la ferita, analogamente a quanto avremmo dovuto fare nell'81 per la Tunisia invece di *bouder* a vuoto » (a Tornielli 3 aprile 1899). Pansa si chiedeva se non convenisse manovrare la Turchia. Tornielli propose di riprendere i negoziati con la Francia « per la guarantigia dello *statu quo* della Tripolitania propriamente detta e del Fezzan e per la dichiarazione della libertà commerciale nella zona francese facente parte dell'*hinterland* di quei due territori turchi » (7 aprile 1899). Visconti Venosta e Prinetti pensarono giustamente che occorresse negoziare non solo a Parigi ma anche a Londra.

---

(1) Sulle vicende della nomina di Pansa e sull'accordo da questi concluso circa Tripoli ed il Mediterraneo, cfr. SERRA E., l'*Intesa Mediterranea del* 1902. *Una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, a pp. 77 e s. Cfr. anche in appendice la corrispondenza di Pansa con Prinetti e Tornielli.

Pansa giunse così a Londra con l'incarico specifico di ricercare un'intesa su Tripoli e sugli altri problemi africani, e con quello generico di rafforzare l'amicizia italo-inglese. Tra i primi ad accoglierlo fu Paul Cambon, tutto lieto che due anni di più a Cospoli lo « avessero conciliato con il Tamigi ». « Noi parleremo ancora di Creta, così gli scrisse, ciò sarà il nostro fardello sino alla fine della nostra esistenza diplomatica — e noi avremo un nuovo soggetto la Cina. Ma questa volta noi ne parleremo con quella libertà di spirito che procura la lontananza e che ci sembrava senza scopo quando noi seguivamo passo a passo i nostri governi cinque anni fa » (12 marzo 1901).

Questa libertà di spirito, di cui P. già godeva, contribuì non poco al successo della sua missione presso la Corte di S. Giacomo, ma fu anche, come vedremo, causa della sua fine. (E. SERRA).

LONDRA (1901-1906)

Nell'aprile del 1901 partiti per Londra con fermata a Parigi da Tornielli, all'ambasciata, per vari giorni: acquisti diversi, toilettes per me, sarte modiste ecc. e per la casa; l'ambasciata di Londra non essendo ammobigliata occorre pensare a tutto: argenteria, porcellane, cristalleria, tappeti, stoffe, mobili e simili. Abbiamo mandato molte casse da Cospoli ma per Londra non basta.

Preso possesso della casa di Grosvenor Square, non è bella, assai incomoda e faticosa, si passa la giornata salendo e scendendo le scale. Al pianterreno entrata, studio di Alberto, stanza da pranzo, in un cortile in fondo dove c'è la cancelleria nei « mews » (antiche scuderie). Nel seminterrato cucina, stanze per domestici e tutti i servizi, office e simili. Primo piano tre saloni ed una piccola stanza con bagno per ospiti, secondo piano stanze da letto mia e di Alberto bagni ed un salottino. Terzo piano, nursery per i ragazzi ed altre stanze per ospiti. Quarto piano altre stanze per cameriere e guardaroba. Troviamo come incaricato d'affari Bottaro Costa, segretari Carrobio, Caracciolo, Brambilla, tutti simpatici ed accoglienti; il solo ammogliato è Carrobio con una cara moglie Elena e figlioli. Lavoro assai arduo e faticoso per aggiustare convenientemente l'ambasciata, ma è riuscita abbastanza bene in complesso. Cominciano le visite ai colleghi, ritroviamo quale ambasciatore di Francia Paul Cambon già collega ed amico a Costantinopoli. Alberto presenta le sue credenziali a Re Edoardo VII, ed io ho la mia udienza dalla Regina Alessandra, vera regina delle fate per la sua grazia, finezza e distinzione. Mi accoglie tanto bene, l'unico inconveniente è la sua sordità, ma parlando con lei tête a tête e distintamente, capisce. Re Edoardo è simpaticissimo e piacevolissimo: malgrado quell'aria di bonarietà, si sente il sovrano.

Sono presentata a tutta la famiglia reale principe e principessa di Galles, le sorelle del Re, principessa di Battenberg, principessa Christian Duchessa di Connaught, le figlie del Re tutte così semplici, e gentili; non ci si sente intimidite con loro. Quelli soprattutto simpatici sono il ministro degli Esteri Lord Lansdowne e moglie, Lady Buccleugh, grande maitresse della Regina e sorella di Lady Lansdowne con me molto cara e materna. I Pembroke, i Newton, i Ponsonby, i Londonderry, i Devonshire, i Sutherland e tanti altri; mi sono sentita subito con loro molto affiatata e capisco che mi troverò assai bene a Londra. Se non fosse il clima sarebbe perfetto in tutti i sensi. C'è un ospedale italiano con delle care suore, le scuole e una colonia italiana di gente molto bene che lavora. Mi interesso specialmente all'ospedale e alle scuole. Facciamo molti *week-ends* nei magnifici castelli inglesi. Più spesso dai Lansdowne a Bowood, dove esiste una bella galleria di quadri.

Vi si incontra tutto ciò che c'è di migliore come società, corpo diplomatico e spesso membri della famiglia reale. Gli *habitués* di tali *week-ends* sono il generale Lord Roberts, i Duchi di Beaufort, Lord Hamilton fratello di Lansdowne. Soprattutto simpatico è la perfetta libertà degli ospiti; i padroni di casa non si sentono obbligati a fare continuamente dei frais di conversazione. Ci si riunisce per i pasti, lunch the pranzo; del resto si può passeggiare a piedi in carrozza a cavallo in barca, tennis ecc. Ci si incontra il mattino al *breakfast* e ognuno combina con i diversi ospiti ciò che farà. Vi sono spesso delle cacce che si possono seguire a piacimento. Ho sempre molto goduto di tali *week-ends*; quando Londra è nella nebbia ad un'ora di distanza in quelle magnifiche campagne c'è il sole. Fummo spesso ospiti, tanto a Windsor che a Sandringham, dei Reali e anche lì vita piacevolissima, direi quasi di famiglia. Le figlie del Re erano assai semplici; una, la Principessa Vittoria, ha insegnato ad Alberto a rilegare i libri; egli vi ha preso una tale passione che ha continuato poi sempre (1). Con essa ho visitato tutti i tesori di Windsor, quadri, arazzi, porcellane, queste ultime preziosissime, in enormi vetrine in lunghe gallerie; ogni giorno mattina e sera, alternarsi di servizi sulla tavola. Salvo per le grandi gale, quando i servizi sono in oro, regali dell'India alla Regina Vittoria imperatrice delle Indie, pezzi d'arte indiana fantastici di un valore inestimabile. La conversazione di

(1) P. regalò anche un libro a T.H. Sanderson, sottosegretario permanente del F.O., il quale, ringraziandolo osservò con spirito che « la rilegatura gli appariva giustamente saporosa e piena di piccole irregolarità che le attribuivano un certo charme: una indicazione di libertà da un troppo grande formalismo ».

Edoardo VII nell'intimità è piacevolissima e divertentissima per la sua lunga esperienza mondana di tutti i generi; ero sempre incantata quando potevo parlare con lui. Anche il Duca di Connaught e figlie, specialmente Patricia tanto bella e simpatica. Ciò che mi ha sempre molto divertita erano le corse annuali ad Ascot. Generalmente gli ambasciatori erano invitati dal Re, e allora si arrivava ad Ascot al seguito reale, nel tiro a quattro, e si assisteva alle corse nel recinto reale.

In quel giorno le signore intervenivano con toilettes mirabolanti; si faceva colazione nella tribuna reale con Sovrani e principi; Re Edoardo in quella occasione era più divertente che mai con i suoi cavalli e fantini; una corsa continua attraverso il *Royal Enclosure*. La gente faceva pazzie per essere ammessa in quel recinto e piovevano all'ambasciata fiumi di richieste; naturalmente non si potevano accontentare tutti ed erano offese continue, ma i posti erano limitati e bisognava pure vagliare la scelta degli invitati.

Quando giungeva la stagione, l'Ambasciata era ossessionata dalle richieste; chi sbrigava le cose per fortuna con molta disinvoltura era Caracciolo di Castagneto. La chiesa cattolica più vicina all'Ambasciata e che noi si frequentava era *Farm Street Church*, diretta da Father Bernard Vaughan, molto conosciuto, un sacerdote straordinario ed un predicatore pieno di fuoco, carattere latino non nordico. Veniva spesso da noi a colazione e con lui mi sono occupata dei quartieri poveri italiani di Londra, dove regnava grande miseria, sudiciume, promiscuità ed immoralità. Molti bimbi non erano battezzati e vivevano come delle bestiole. Quando però si avvicinavano, occupandosi ed interessandosi a loro, gli italiani erano, come in generale, brava gente, abbrutita solo dalla miseria, dal clima senza sole e dalle sofferenze. Ci siamo occupati con il Padre Vaughan di sollevare la loro miseria fisica e morale ottenendo a poco a poco di condurli alla religione, battezzare, cresimare, far fare la prima comunione ai figli, legittimare le unioni ecc. Mi sono messa alla testa di una sottoscrizione speciale per i battesimi; la persona che mi ha dato uno chèque molto alto rammento che fu Lord Rothschild (ebreo). La colonia italiana composta di industriali e lavoratori, con il console Allattini, tutti sempre pronti a cooperare e a fare del bene per i poveri, per le scuole, per l'ospedale. Ogni volta che ho chiesto il loro aiuto a scopo benefico non ebbi mai rifiuto.

Debbo dire che tutti erano molto affezionati ad Alberto non solo come ambasciatore ma a lui individualmente, per la sua bontà ed affabilità. Chi vedevo molto spesso era il Dottor Melandri, medico dell'ambasciata, sempre pronto e premuroso ad ogni chiamata, e che si occupa molto del nostro Ospedale. Ho abituato Carina e

Poli ad andare con la loro istitutrice a visitare i poveri malati italiani portando loro giornali, libri, dolci ecc. Per quei poveretti ammalati lontani dall'Italia tali visite delle mie piccole erano una vera festa. Le suore poi molto soddisfatte e care. Partito Bottaro Costa, è venuto il nuovo consigliere conte Vinci e poi Carignani. In seguito vari segretari Martin Franklin, Mantegna, Godio, Brambilla.

La funzione che aveva luogo annualmente era l'apertura del Parlamento, alla quale si recavano il Re e la Regina in berlina di gala, vestiti con l'ermellino la corona e lo scettro, tutti i principi e seguito. Gli ambasciatori con le ambasciatrici pure in berlina di gala in grande uniforme e signore con traine di Corte diadema velo e tre pennacchi. La berlina a resort, mi dava invariabilmente il mal di mare e assistevo a quelle funzioni molto pallida e sconvolta. Rammento la Regina Alessandra, bellissima figura sottile in una veste nera attillata (lutto per la Regina Vittoria), sulla quale spiccava il nastro bleu dell'ordine della Giarrettiera e i gioielli inestimabili che cominciando dal diadema la coprivano tutta di perle diamanti, e con la luce che veniva dall'alto la irradiavano. Anche il Re aveva qualcosa di molto maestoso. Dopo aver fatto segno a tutti i Pari di sedersi un messaggio veniva mandato per invitare la Camera dei Comuni. Leggera pausa nell'aspettativa per sapere se i Comuni avrebbero obbedito all'ordine reale. Si sentì quindi un rumore di passi, apparve lo speaker con altri ministri ed una folla di membri del Parlamento intorno allo speaker di faccia al Re. Il lord Chancellor si avanzò ed offrì un manoscritto al Re che lo ricevette con un leggero inchino e lesse il discorso della Corona.

Alla fine del 1901 avevamo spesso visite di Marconi; rammento che a metà dicembre ci disse che credeva di aver stabilito diretta comunicazione telegrafica senza fili fra Inghilterra ed America. Nel gennaio 1902 grande pranzo in casa Devonshire dove conosciamo Mister e Mrs. Chamberlain, quest'ultima una americana molto bella, tutti parlano di un bellissimo ritratto fattole da Sargent; mi invitò a vederlo. Alla fine gennaio poi c'è un discorso di Chamberlain ai Comuni sulla questione della lingua italiana a Malta. Scambio di lettere con Alberto per ringraziare; Charbelain risponde amichevolmente ed amabilmente (1). Nel febbraio pranzo dalle LL.MM. a

(1) P. consegnò a Joseph Chamberlain un messaggio di Prinetti. Ringraziandolo, Chamberlain pregò P. di far sapere al suo ministro che « sin da quando mi son trovato nella politica, è stato uno dei miei scopi di promuovere per quanto mi era possibile, buoni sentimenti tra gli italiani e noi. È per me una vera soddisfazione constatare di essere stato capace di fare qualche cosa, per quanto poco, onde allontanare il leggero raffreddamento che era sorto » (14 febbraio 1902).

Buckingham Palace, si comincia a parlare del *Coronation*; chi rappresenterà i nostri Sovrani? si fa il nome del Duca di Aosta. Il 2 maggio ha luogo il primo *Court*, finito il lutto della Regina Vittoria. Inauguro la toilette di Worth, bianco ed argento, con il lungo manto di Corte, diadema tre pennacchi e velo. Funzione lunghissima ed assai faticosa. Ogni ambasciata entra nella sala per ordine di anzianità. Al momento dell'entrata due paggi vi distendono la *traine* mentre ci si arresta davanti al trono dove sono il Re e la Regina circondati da tutti i principi e principesse. Si fanno due profondi inchini e si sosta per presentare le signore che seguono. In quel primo Court ho presentato la Contessa della Cerda.

Poi le ambasciatrici si pongono alla sinistra del trono e si rimane in piedi per tutta la sfilata e le presentazioni; è divertente vedere le toilettes, i gioielli, le riverenze. Le ragazze nuove, presentate a diciotto anni, portano un gran mazzo di fiori bianchi; sono in generale molto emozionate e qualcuna dall'emozione dimentica di fare l'inchino, allora il Cerimoniere la richiama. Tale sfilata dura due o tre ore. Rammento la Duchessa di Mandas, ambasciatrice di Spagna, mia vicina, che soffriva agonie per rimanere in piedi tutto quel tempo. I Mandas erano i decani del corpo diplomatico; partiti loro vennero rimpiazzati dai Polo di Bernabé. Paul Cambon, ambasciatore di Francia, divenne il decano degli ambasciatori ed io delle ambasciatrici, Cambon essendo vedovo.

Durante la *season* avevano luogo due o tre di questi *Court* per le presentazioni ed io ero molto fiera quando potevo presentare delle belle signore italiane come Vittoria Teano Colonna allora in tutto il suo splendore (1). Aveva luogo generalmente un ballo a Corte, si ballavano quadriglie e lancieri; io, come, decana delle ambasciatrici, ballavo la quadriglia d'onore con S.M. il Re Edoardo VII ed appunto in una di queste quadriglie era nostro *vis a vis* il Duca Connaugt con Vittoria Teano. Il Re sempre divertente e piacevolissimo nelle sue osservazioni sopra le diverse signore, in seguito alla sua esperienza femminile diceva: « Je m'y connais en jolies femmes »...

Nel giugno del 1902 hanno inizio i preparativi dell'incoronazione con l'arrivo dei Principi rappresentanti i Sovrani di tutti i paesi del mondo, dei Marajas delle Indie e dei rappresentanti degli altri Dominions. A rappresentare i nostri Sovrani sono destinati le L.L.A.A. il Duca e la Duchessa d'Aosta. Mi consultano per varie

---

(1) La principessa Teano fece un'impressione enorme, specie sull'ammiraglio lord Fisher, ex comandante in capo del Mediterraneo, che la ricordò più volte nella sua corrispondenza con P.

cose, fra le altre sono spesso convocata a Dorchester House, magnifico palazzo che alloggerà i nostri principi e che viene aggiustato in modo perfetto.

Vicino alla nostra Ambasciata, i Caselet stanno aggiustando la loro casa per alloggiare la bellissima Principessa Maria di Rumenia e consorte: è così un fervore di preparativi in tutta Londra. Arrivano vari italiani per poter assistere al *Coronation*; richiesta di posti per il percorso, prezzi pazzi. I soli che entreranno nella Abbazia sono i Giustiniani Bandini, nella loro qualità di lord inglesi. Bellissima coppia eminentemente italiana. Arriva pure l'Ammiraglio Mimbelli, comandante del « Carlo Alberto » con seguito, fra gli altri Cavagnari, il caro amico dello « stazionario » di Cospoli. Essi assistono alla rivista navale.

Vengono pure il principe e la principessa Brancaccio e tanti e tanti altri. Diamo per tutti questi arrivi un grande pranzo al quale invitiamo il Ministro degli esteri Lord e Lady Lansdowne, i Pembroke, Farquhar, vari ambasciatori Cambon, Staal, Metternich, ecc. Il 13 giugno ha luogo un *Court* per tutte le presentazioni; non so quante presentazioni facciamo, Alberto di uomini ed io di signore.

Il 17 si tengono le corse ad Ascot più grandiose che mai. L.L.A.A. Duca e Duchessa di Aosta arrivano il 22, andiamo ad incontrarli a Dover con Barattieri, Caracciolo e Slade, addetto militare inglese a Roma. Arriviamo a Victoria Station dove la colonia italiana li riceve. Il *Coronation* è fissato per il 25. Inviti a pranzo a Buckingham Palace per il 24, sarà una cosa grandiosa con tutti quei principi. Il 24 mattina alle 11,30 arriva un controinvito per il pranzo della sera a Corte; alle 12,30 telegramma del *Foreign Office* con comunicazione che il *Coronation* è rinviato a tempo indefinito causa improvvisa malattia del Re. S.M. fu operato alle 12 di un tumore all'intestino. Sospensione generale di tutte le feste, desolazione, folla che staziona in permanenza davanti a Buckingham Palace per avere notizie e leggere i diversi bollettini.

Il 25 abbiamo una colazione con i Duchi d'Aosta, i Torriggiani Brancaccio, un'amica inglese della Duchessa, Lady Cranborne, e qualche altro. Il 26 visitiamo l'ospedale italiano con le loro altezze. La domenica andiamo alla Chiesa italiana con i duchi che vengono poi a colazione da noi, dopo ricevimento delle signore italiane che presento alla duchessa. L'indomani ricevimento della colonia italiana al completo. Il 1 luglio ha luogo la rivista delle truppe coloniali alla quale assistiamo con L.L.A.A., tutta l'ambasciata e gli ufficiali della « Carlo Alberto », quindi colazione all'ambasciata. L'indomani rivista degli Indiani. Tanto l'una che l'altra sono meravi-

gliose per lo sfarzo dei costumi ed uniformi e molto interessanti. Duca e Duchessa incantati. La sera ci invitano tutti a pranzo a Dorchester House. Il Re conferisce al Duca d'Aosta l'ordine della Giarrettiera. Il Duca parte e la Duchessa rimane ospite a Buckingham Palace della Regina Alessandra. Il Re migliora. L'ammiraglio Mirabelli riceve l'ordine di recarsi con la « Carlo Alberto » a Cronstadt in connessione con la visita del Re a Pietroburgo.

Vi sono poi vari ricevimenti e the per la bellissima principessa Maria di Rumenia che abita vicino a noi; c'è sempre una folla di curiosi per vederla così bella ed elegante. Siamo invitati dai Lansdowne, dove c'è pure la Regina Alessandra e la Duchessa d'Aosta, ad un ricevimento dato per i principi indiani venuti per il *Coronation;* una ricchezza di costumi gioielli colori turbanti collane perle aigrettes spille, indescrivibile. Mille e una notte. Si dice che il *Coronation* avrà luogo in agosto.

Andiamo io ed Alberto a far visita alla Duchessa d'Aosta a Buckingham Palace. È sempre tanto cara e gentile con noi. La Regina Alessandra mi chiede di andare a vendere ad un Bazar di carità a Regents Park con tutte le principesse, fra le quali c'è la principessa Ina di Battenberg giovanissima che fa il suo debutto, bionda con una teint meravigliosa. Vendiamo al medesimo banco con la principessa Patricia di Connaught e le figlie del Re, tutte cose semplici e carine. L'11 la Duchessa d'Aosta parte; andiamo alla stazione a salutarla, vi sono varie altre persone, essa ha conquistato tutti per la sua gentilezza, bellezza e quella grazia che la distingue (1).

Il 12 assistiamo all'entrata di Kitchener di ritorno dalla guerra. Lo vediamo in seguito, avendo fatto grande amicizia con lui al Cairo. Il *Coronation* è fissato per il 9 agosto. Alberto riceve una visita di Ras Maconnen venuto per quella occasione. Assistiamo al *Coronation* a Westminster Abbey dalle 11 alle tre pomeridiane. Spettacolo meraviglioso indimenticabile per la cerimonia religiosa, la ricchezza dei costumi, dei gioielli.

Naturalmente non fu grandioso come avrebbe dovuto esserlo nel giugno quando c'erano tutti i principi e i Marajas indiani ma per chi assiste per la prima volta è una vera *feérie.* La Regina Alessandra,

---

(1) La duchessa Elena conservò sempre la miglior amicizia per i P. Tre anni dopo il soggiorno londinese, scrisse a P. da Entebe (A.O.) per ricordargli la conversazione avuta con lui a Grosvenor Square (durante la quale « con mia grande sorpresa vi trovai assai informato sulla Uganda e sull'Africa orientale »), e gli fece una particolareggiata descrizione del viaggio africano. P. era informato « pour cause » conducendo le trattative per una delimitazione degli interessi italo-franco-inglesi in A.O., come si vedrà più avanti.

In seguito la duchessa scrisse più volte a P., anche per raccomandargli lo scultore Canonica che si recava a Londra per una esposizione delle sue opere alla Royal Academy.

circondata da tutte le duchesse inglesi più belle una dell'altra, era un sogno. In quelle 5 ore non ho sentito la stanchezza, tale era lo spettacolo meraviglioso. Eravamo tutte con la *traine* di Corte, diadema tre pennacchi velo. Nel momento in cui il Re e la Regina vengono incoronati dopo la lunga funzione religiosa, i Lords e le Ladies che hanno sempre tenuto la corona in mano la mettono sulla testa in un movimento simultaneo. Tutto si svolge come secoli fa. Uscendo da Westminster Abbey nelle carrozze di gala si passa fra la immensa folla plaudente. Tutti hanno atteso ore e ore dalla vigilia per vedere prima l'uscita da Buckingham Palace a Westminster poi viceversa con i due sovrani incoronati; corona, manto di ermellino, scettro, mondo. Tutto è gremito in modo inverosimile.

Quale decana delle ambasciatrici sono stata privilegiata, come parimenti in tutte le diverse funzioni. Abbiamo dei colleghi assai simpatici. Francia Paul Cambon, Germania Metternich, Spagna Polo de Bernabé, Russia in primo tempo Staal poi Benckendorff (fratello della Marchesa Olga Guiccioli), Belgio Grenier la cui moglie è Giovanella Caetani, Austria Meinsdorff imparentato con i reali inglesi, Portogallo Soveral grande amico di Re Edoardo, poi tanti e tanti altri. Siamo tutti molto affiatati come una grande famiglia. Nell'ottobre ha luogo la processione reale. I Sovrani si recano alla Guildhall. Seguiamo tutti in berlina di gala e là ha luogo la colazione di 600 invitati. Il mio cavaliere è lord Rosebery. Al ritorno ci fermiamo da Metternich all'Ambasciata di Germania, dalla cui terrazza assistiamo al ritorno della processione, spettacolo come sempre mirabolante per costumi, uniformi, cocchi ecc. Nel novembre visita dell'imperatore di Germania e relativi soliti pranzi, spettacoli ricevimenti.

L'avevamo conosciuto a Cospoli durante la sua visita al Sultano Abdul Hamid. L'11 novembre abbiamo annualmente il ricevimento della colonia italiana per la festa di S.M. il Re. Il 22 gennaio 1903 Mario entra in collegio a Bournemouth, *Lady Cross preparatory School*, direttore Mr. Roger. Il 28 gennaio siamo invitati a Windsor dalle LL.MM., altri invitati sono Lord George e Lady Hamilton, Lord e Lady Onslow, Mrs. Knowles, le due miss Vivian, principe e principessa di Galles, principe di Danimarca. Pranzi piacevolissimi. L'indomani visita al Castello, magnifica collezione di disegni di Leonardo da Vinci. Collezione di millecento miniature meravigliose, mobili e quadri, veri tesori.

Dopo la colazione visita gita a Fraymon e a Eaton con miss Vivian. Pranzo con LL.MM., e i principi di Galles. Si parla del telegramma dell'imperatore di Germania a Kruger del 1896 sempre

rammentato con indignazione (1). Dopo pranzo il Re ci comunica un telegramma da Roma dell'ambasciatore Sir Rennell Rodd (2) che informa Prinetti Ministro degli Esteri, essere stato colpito da un colpo di paralisi durante un'udienza al Quirinale. Alberto telegrafa subito a Malvano. Il 30 ritorniamo a Londra dopo due giorni di piacevole soggiorno a Windsor. Nell'aprile 1903 partiamo per Roma per la visita di S. M. Edoardo VII ai nostri Sovrani (3).

Arrivo il 27: ricevimento alla stazione e presentazioni. Pranzo all'ambasciata inglese. Re Edoardo conferisce ad Alberto il Gran Cordone Ordine Victoria. Pranzo a Corte e ricevimento, gala all'Opera. Re Edoardo non stando troppo bene, è quasi svenuto per il calore eccessivo. Il 30 partenza di S.M. re Edoardo per Parigi, tutti alla stazione. Torniamo a Londra nel luglio 1903; visita di Mr. Loubet presidente della Repubblica francese. In quella occasione ha luogo « l'entente cordiale » fra Francia ed Inghilterra, ambasciatore di Francia Paul Cambon. Grande ricevimento del corpo diplomatico a Saint James Palace. Pranzo all'ambasciata di Francia, come decana ambasciatrice sono vicina al presidente Loubet: conversazione piacevole, rappresentazione di gala al Covent Garden. Pranzo di gala da Lord Lansdowne. Gran ballo a Buckingham Palace ove conduciamo la principessa di Teano bellissima, e la marchesa Casati che si fa notare per la originalità della sua toilette. Ballo la quadriglia con S.M. Edoardo VII. Gran pranzo dai Chamberlain. Ballo a Marlborough House dai Principi di Galles, assai divertente. La *season* è in piena, si susseguono balli e feste. Gran ballo da lord Farquhar con il Re e la Regina. Ballo dalla Duchessa di Westminster e così via, uno più splendido dell'altro, sempre con l'intervento delle LL.MM. e dei principi. Uno sfarzo di gioielli e di tiare fantastico. Il 20 luglio si chiude la *season* con la partenza delle LL.MM. per l'Irlanda. Il 20 luglio, morto il Papa Leone XIII,

---

(1) Contro le intrusioni tedesche scrissero tra gli altri a P., O'Conor e Nicolson.

(2) Si tratta di una svista della P. Sir R.R. era consigliere dell'ambasciata ed incaricato d'affari perché l'ambasciatore, lord Currie, era ammalato ed in cura ad Amburgo ed a Londra. Currie si era urtato fortemente con Prinetti tempo prima. Anche Malvano aveva espresso a P., al tempo delle trattative per Tripoli, « la sua preoccupazione per le conseguenze che il carattere *nervoso* di lord Currie potrebbe avere per ogni ulteriore trattazione... Io non vedo purtroppo rimedio a questo stato di cose » (16 e 30 aprile 1901).

Sollecitato dai Rodd, P. appoggiò la candidatura di Sir Rennell (altri candidati erano Sir F. Bertie e Sir Arthur Nicolson) all'ambasciata di Roma. Tittoni fece subito sapere che essa era « graditissima ». (Malvano a P. 12 dicembre 1903). L'annuncio ufficiale venne dato dopo la visita a Londra dei reali italiani.

(3) P., ch'era stato promotore della visita, si lamentò, per essere stato saltato nella elaborazione di preparativi. Malvano gli spiegò che la Consulta non era intervenuta in questi ultimi, ch'erano stati trattati direttamente tra i due sovrani per il tramite di Bertie (8 aprile 1903).

grande servizio funebre all'oratorio al quale assistiamo con tutta l'ambasciata. Nell'ottobre 1903 si annuncia la visita dei nostri sovrani a quelli inglesi per il 17 novembre.

Cominciano i preparativi e colloqui con Buckingham Palace per il programma del soggiorno reale; arriveranno con un seguito di 55 persone. Si fermeranno prima a Parigi. Corrispondenza con Tornielli. Un piccolo dettaglio: il Ministero degli esteri ha rifiutato ogni indennità a Tornielli per ricevimento reale a Parigi, offrendogli di chiedere a Casa Reale il rimborso del *déjeuner* dato all'ambasciata, (al che Tornielli risponde con indignazione). Partiamo il 16 novembre per Portsmouth, ospiti dell'Ammiraglio Fisher, dove è sceso pure il principe di Galles per l'incontro dei nostri Sovrani (1). Facciamo venire Mario dalla sua scuola di Bournemouth. Rimesso tutto a nuovo — top-hat Eton suit — scarpe lucide guanti bianchi, un giovanotto di 8 anni. Alla sera pranzo con il principe di Galles; vi assiste pure Mario, che fa delle grandi conversazioni con il principe che si diverte molto.

Durante il pranzo banda dei marinai inglesi. Cosa simpaticissima. L'ammiraglio e Lady Fisher molto cordiali e semplici. Nostra ambasciata con Caetani, Carignani, Caracciolo, Godio, addetto militare Chaperou. Il 17 mattina arrivo dei Sovrani sul « Victoria Albert ». Si abbassa il ponte, con una bella guida nuova rossa. Facciamo salire Mario con un mazzo di fiori per S. M. la Regina. Comincia per lui la faticosa salita con il *top-hat* in una mano, il mazzo di fiori nell'altra, le scarpe nuove lucide, la guida nuova sulla quale il povero piccolo scivola facendo un passo avanti e due indietro finalmente arriva su emozionato, non sa più se offrire a S. M. il *top-hat* o il mazzo, e finisce di buttarsi nelle braccia della Dama, la contessa Trinità che già conosceva nella precedente stagione di bagni a Rapallo. Questo piccolo episodio ha divertito tutti, specialmente S. M. la Regina Elena, che materna come sempre ha abbracciato Mario. Presentazioni, ministro Esteri Tittoni, Ponzio Vaglia, Brusati, Calabrini, Corsini, Tozzani, Generale Di Mayo, Pallieri, Tadini, Alberti. Dame di Corte, contessa Della Trinità e Marchesa Calabrini.

Colazione a bordo con LL.MM., il principe di Galles e seguito. Sorveglio Mario, che ha un appetito da collegiale ma cambiano i piatti con una tale rapidità, che non fa a tempo a mangiare ed ha l'aria disperata; me lo confessa dopo; aveva il dolce ed una bellissima pera, ma gli hanno levato tutto prima che cominciasse.

---

(1) Lord Fisher era stato comandante in capo della flotta britannica del Mediterraneo. Invitando i P., scrisse: « sono molto contento di essere ammiraglio a Portsmouth, perché le mie simpatie sono per l'Italia, dove ho sempre ricevuto gentilezze tanto grandi » (2 ottobre 1903).

Arrivo a Windsor alle tre: Re Edoardo VII e la Regina Alessandra ricevono i nostri Reali alla stazione. Prima sera pranzo in famiglia dei Reali e pranzo separato per il seguito. Alloggiati molto bene nel castello. Io e Alberto abbiamo l'appartamento che occupavano il Re e la Regina, come principi di Galles.

Due grandi stanze da letto con bagno, entrata, salone e altro piccolo salotto tutto molto bello e pieno di confort. Due domestici in anticamera donne per le pulizie, oltre al domestico privato per Alberto e la mia cameriera.

La Duchessa grande maitresse, è piena di attenzioni per me; come io non scendo per il breakfast e prendo il mio the in camera, ha paura che io muoia di fame. La sera tornando in stanza a mezzanotte dopo il lauto pranzo, si trova ancora un vassoio, un « en cas » come lo chiamano, con beccaccia, ala di pollo, gelatina, insalata, frutta, e una mezza bottiglia di champagne nel secchiello di ghiaccio. Questo pasto naturalmente che non tocchiamo fa la gioia dei domestici.

L'appartamento dei nostri Sovrani è magnifico con tutti i quadri del Van Dyke. Ho fatto mettere nelle stanze della nostra Regina dei fiori bene aggiustati in un grande melone in argento antico lavorato. Essa li ha molto graditi. Il giorno seguente il Re manda ad Alberto il grande cordone di S. Maurizio e Lazzaro. La mattina deposizione di corone ai Caduti. I sovrani vanno a caccia. Visitiamo il castello e la libreria; Holbein, Canaletto, miniature.

La sera gran pranzo di gala con brindisi, tutti i principi, il corpo diplomatico, ministri ecc. Balfour, Lansdowne, Chamberlain ecc. Presento le ambasciatrici ed altre dame a S. M. la Regina, mentre Alberto presenta ambasciatori e ministri a S. M. il Re. Partiamo Alberto ed io per Londra per i preparativi del ricevimento della colonia italiana all'ambasciata. Alle 11,30 arrivano LL.MM., alle quali presentiamo la colonia italiana al completo. Tutti rimangono commossi ed ammirati della affabilità dei nostri Sovrani. Ho visto delle lacrime di vecchi italiani da tanti anni assenti dall'Italia. Grande esultanza in ognuno dei presenti. Quindi in corteggio, carrozza di gala si va al Guildhall: grande colazione indirizzi discorsi del Lord Mayor e risposta del Re. Ritorno in gala alla stazione di Paddington e partenza per Windsor. Sera altro grande pranzo, poi rappresentazione drammatica: « Garrick » e cena. La nostra Regina è sempre magnifica con toilettes e gioielli meravigliosi, tutti la ammirano. LL.MM. conquistano il cuore di ognuno per la loro grande amabilità e bontà e siamo veramente fieri dei nostri sovrani; l'intesa con quelli inglesi è perfetta. Un piccolo episodio. Quando hanno luogo le presentazioni del seguito dei nostri sovrani alle LL.MM. inglesi, avvertiamo tutti che S.M. la Re-

gina Alessandra è piuttosto sorda. Brusati viene presentato e comincia una lunga conversazione, la Regina sorride e dice qualche parola di tanto in tanto; lui incantato perché la Regina lo capisce così bene; alla fine S. M. gli dice: « Come parlate bene l'inglese ». Egli aveva parlato tutto il tempo in francese! A Londra per visitare l'ospedale italiano va solo il Re, mentre la Regina rimane a Windsor con la Regina Alessandra, ed io vado a fare commissioni per incarico della Regina Elena: vestitini per le principessine e simili. Pranzo e concerto con il maestro Tosti.

Il 21 mattina alle dieci partenza da Windsor. Tutti i Sovrani alla stazione. Con il principe di Galles accompagnamo LL.MM. a Portsmouth. Prendiamo congedo dai Sovrani a bordo del « Victoria ». S.M. la Regina mi lascia la sua fotografia e una magnifica spilla; un nodo di Savoia un grande zaffiro contornato di brillanti. LL.MM. lasciano in tutti un così bel ricordo del loro breve soggiorno inglese. Con il principe di Galles facciamo colazione dall'ammiraglio Fisher.

Ritorno con il principe fino a Windsor, seguitando sullo stesso treno per Londra con Churchill e Halford. Distribuiamo elargizioni di S.M. il Re: mille sterline all'ospedale italiano, duecento agli inservienti di Windsor e quaranta a quelli dell'ambasciata; molte medaglie d'argento con l'effigie delle LL.MM. Tutti molto soddisfatti della generosità del Sovrano (1).

Nel maggio 1904 si apre l'esposizione italiana ad Earl's Court della quale ci siamo molto occupati con i principali della colonia italiana; pare assai molto ben riuscita. Questa season del 1904 è specialmente brillante per il succedersi dei Courts a Buckingham Palace, molti balli nelle diverse grandi case Windsor, Sutherland, Newton, Londonderry ecc., una successione di pranzi. Stiamo organizzando una festa di beneficenza italiana a Earl's Court. Vediamo spesso Giuseppe Garibaldi venuto con missione di studio sulla colonizzazione italiana in Australia (2). Incaricata da S.M. il Re nel giugno 1904 por-

---

(1) Uno dei primi a congratularsi con P. per « il brillante successo » della visita e per « la favorevolissima impressione » prodotta dai sovrani italiani, fu lord Currie. P. e Paul Cambon avevano deciso di recarsi in campagna dove si trovava il loro collega ed amico di Cospoli: ma la moglie di questi disdisse la visita all'ultimo minuto causa una indisposizione del marito. Poco dopo Currie scrisse a P. per annunciargli le sue dimissioni da ambasciatore a Roma. « Mi spiace assai di separarmi, aggiunse, dal paese che tanto amo, dove ho trascorso giorni tanto piacevoli ed interessanti » (26 novembre 1903).

D'altra parte anche i sovrani d'Italia, per il tramite del gen. Ponzio di Vaglia, ringraziarono P. e si dichiararono « tanto soddisfatti del viaggio in Inghilterra » (3 novembre 1903).

(2) In realtà secondo quanto Baldassare Odescalchi scrisse a P., in via confidenziale, l'incarico contava poco. Si trattava di ben altro. « Il giovane Giuseppe Garibaldi, che le ho presentato per lettera, guerreggiava e si guadagnava la vita nei più lontani paesi. Ho pensato che sarebbe più decoroso per lui e per noi italiani che servisse il suo paese... ». Occorreva insomma che col nuovo incarico « si possa fare conoscere, dia

to alla Lady Mayoress il « badge » in ricordo del ricevimento al Guild hall. Si segue con grande emozione la guerra russo-giapponese, specialmente la notizia dell'occupazione di Port Arthur. Grande concerto dalla Duchessa Christian nel quale debutta la piccola Sassoli, la quale mi è stata raccomandata dalla contessa Isolani di Bologna; è una ragazzina di 15 anni che suona l'arpa in modo eccezionale. La grande cantante Melba la prende sotto la sua protezione e la porterà in America. Grande ballo da lord Farquhar con LL.MM. Re e Regina e i duchi di Connaught. Andiamo spesso a Earl's Court alla nostra esposizione molto frequentata. Hanno fatto un piccolo Canal Grande con le gondole ed il Ponte dei Sospiri: ciò che ha un grande successo. Sono andata all'inaugurazione in gondola con il Lord Mayor e la Lady Mayoress. Ogni specie di divertimenti: toboga montagne russe. Una grassa signora importante della colonia italiana che mi accompagnava era terrorizzata di dovermi seguire sul toboga e montagne russe, ma l'ho tranquillizzata non andandovi. Al *Court* del 22 giugno presentai Vittoria Teano e la contessa Bottaro Costa. Il 24 festa di S.M. il Re Edoardo VII, pranzo ufficiale da Lord Lansdowne e grande ricevimento; portai pure Vittoria Teano come sempre bellissima. Il re parte per Kiel per andare ad incontrare l'imperatore Guglielmo. Il nostro segretario Brambilla parte per partecipare alle regate.

Peppino Garibaldi si ammala, lo faccio trasportare all'ospedale italiano dove spesso vado a visitarlo, portandogli frutta e libri, è molto solo poverino. In questo periodo Alberto va spesso al *Foreign Office* da Lansdowne per gli accordi Egitto-Etiopia-Benadir. Organizzo un grande concerto di beneficenza italiano a St. James Hall con Tosti, Caruso, Scotti.

Successo enorme, incasso fantastico. Vi assistono principe e principessa di Galles, molti altri principi e principesse e tutta l'alta società inglese. In luglio gran ballo di Corte come chiusura della season, ci vado con Vittoria Teano, quadriglia e lancieri con S. M. il Re come sempre tanto gentile e divertente.

Abbiamo una stagione magnifica al Covent Garden, opere italiane con Caruso, Melba, Scotti. La Bohème ha un immenso successo. La stagione è eccezionalmente bella, successione di Garden-Parties, uno memorabile della Duchessa di Northumberland. Vado con la colonia italiana allo scoprimento della facciata della nuova chiesa italiana. Sacerdoti, donne italiane con i bimbi tutti vestiti a festa, com-

---

prova di quello che vale, il che faciliterà il suo collocamento in Italia in una posizione stabile. È dunque importantissimo che egli scriva un buon rapporto che gli faccia onore. È assolutamente indifferente che si occupi dell'Australia a preferenza di qualunque altra colonia inglese... » (11 giugno 1904).

moventi come sono i nostri connazionali all'estero. Tra di essi mi pare di essere in Italia, è una bella giornata di sole e la suggestione è maggiore. Sono circondata da queste donne del popolo con i bimbi ai quali distribuisco dolci e pacchi di vestiario e simili, tutti felici e festanti. Pranzo dai principi di Galles, la principessa Mary non fa che parlare di Firenze dove ha passato vari anni ed ha tanti amici. Scopriamo che abbiamo la stessa età, essa è nata nel maggio 1867 ed io nel luglio. Dopo andiamo tutti a Earl's Court al torneo di scherma. Viene ospite da noi un'amica di collegio di Carina, Violet; essa è fidanzata con un vedovo Wonamacher arcimilionario che con i figli ha affittato un grande castello inglese dove invita continuamente tutta la nostra ambasciata. I segretari, con Carina e Poli, sono felici di andarvi, si divertono un mondo; ospitalità grandiosa e molto americana, arrivando alla stazione trovano i biglietti già presi.

Un giorno mandò all'ambasciata tutta una orchestra di « niggers » che suonarono e cantarono quelle loro musiche e canti caratteristici e spesso nostalgici. Con Brambilla si fa la prova dei primi *motorcabs*, in seguito io ho una landoletta elettrica invece della carrozza a cavalli, una delle prime. Rammento un gran ballo dai Duchi di Sutherland con numerosi invitati; al momento della cena preparata a vari tavoli a pianterreno del palazzo arrivò Lina Cavalieri che cantava allora al Covent Garden: grande successo per la sua eccezionale bellezza non altrettanto per il suo canto.

Arrivò a Sutherland Palace dopo l'opera, elegantissima coperta di gioielli meravigliosi e debbo dire molto distinta come modi e portamento.

Ci incamminammo per la cena, io al braccio del Duca di Sutherland come decana delle ambasciatrici. Il Duca di Connaught offrì il braccio a Lina Cavalieri. Quando fummo tutti seduti e piazzati si vide l'ambasciatore di Spagna guardare con grande inquietudine in tutte le direzioni, sua moglie l'ambasciatrice non c'era; venne a chiedermi se l'avevo veduta, dissi che fino al momento di scendere quando il padrone di casa venne ad offrirmi il braccio avevo parlato con lei. Risalì le scale e la trovò sola seduta nel salone, che aspettava il suo cavaliere, che avrebbe dovuto essere il Duca di Connaught. Il padrone di casa molto imbarazzato rimediò meglio che potette alla cosa: scusare l'omaggio alla bellezza e quella era veramente perfetta.

Nella bella stagione passeggiavo spesso il mattino con il caro vecchio Paul Cambon, ambasciatore di Francia. Ci davamo appuntamento a Hyde Park, lui venendo da Albert Gate io da Grosvenor Square. Facevamo delle lunghe chiacchierate antichi ricordi di Costantinopoli

dove eravamo stati colleghi e sulla nostra presente residenza a Londra: cose diverse, avvenimenti, persone.

Tornando verso Albert Gate ammiravo un giorno tutte le case con finestre e terrazze adorne di fiori gerani edera rose, che avevano una aria allegra elegante e dicevo a Cambon: « Comme ces maisons sont jolies, toutes fleuries ». Lui si fermò e mi rispose « Oui, elles sont jolies, mais ma chére, dans ce pays tout est façade, seulement façade ». Non dimenticai mai questa osservazione che spiegava molte cose della vita e mentalità inglesi. Nell'estate si andava spesso a Caombe, una grande casa di campagna da Lady Charles Beresford moglie dell'Ammiraglio; vecchi amici del Cairo. Vi si trovavano, oltre alla Società, membri della famiglia reale, diplomatici, attori e attrici, Grenier Simone e Bargy-Lady Charles, simpatica divertente vestita nelle maniere più fantastiche a drappeggi coperta di bijoux (falsi) semi barbari e orientali; circondata da cani pechinesi. Dipinti faccia e capelli con grandi dosi di rosso bianco e nero. Lui pure divertente e pieno di spirito, prendeva in giro la moglie per le sue pitture e ne scopriva sempre una nuova sulle labbra o sulle guance. Ma essa rideva con lui senza offendersene; erano *parties* assai divertenti per la promiscuità della società che li frequentava.

Ogni anno per la festa di S. M. il Re, l'11 novembre, davamo un grande ricevimento per la colonia italiana, e la sera distribuzione dei premi alle scuole italiane. Visite dei cerimonieri di Corte per gli auguri a S. M.

Nel novembre del 1904 visita dei Reali del Portogallo alla Corte inglese. Grande pranzo di gala a Windsor con il solito cerimoniale. Il 1° dicembre 1904 visita del Principe Arthur di Connaught che si reca a Roma per il battesimo del principe di Piemonte. Il 4 gennaio 1905, capitolazione di Port Arthur. Il primo marzo Marconi viene ad annunziarci il suo fidanzamento con una signorina irlandese e c'invita ad una sua conferenza sulla telegrafia senza fili al Royal Institute. Il 5 marzo 1905 Giolitti comunica ad Alberto la sua nomina a senatore (1).

Partecipazione al matrimonio Marconi 16 marzo 1905. Mandiamo in regalo due vasi in argento. 2 giugno Court a Buckingham Palace, presentazione di Carina. Il 5 giugno arrivo del re di Spagna Alfonso XIII da Parigi, dove ha subìto un attentato anarchico con bomba il 1° giugno. Il 6, ricevimento del corpo diplomatico da parte del re di

(1) « Mi è grato informarla, così si legge nel telegramma inviatogli da Giolitti il 4 marzo, che S.M. il re ha firmato il decreto che la nomina senatore del Regno. Con le mie sentite congratulazioni gradisca la conferma della mia stima ». Il 26 settembre 1904, P. era stato a pranzo dal re a Racconigi.

Spagna, presentato dall'ambasciatore Polo de Bernabé e dal Ministro Esteri spagnolo Villa Urutia (già nostro collega a Costantinopoli). Il re molto carino e giovanile. Sera, gran pranzo di gala a Buckingham Palace. Tavola meravigliosa con il gran servizio d'oro indiano. A destra e sinistra, in piedi, dietro a re Edoardo, due indiani come statue immobili nel loro grande costume di gala. Tavola immensa, tutti principi e principesse, il governo e il corpo diplomatico. Come decana, sono alla destra del re di Spagna che a sua volta è alla destra della regina Alessandra, di faccia a re Edoardo.

Alla mia destra il principe di Galles. Il giovane re è allegro e piacevole. Prova a parlare con la regina Alessandra che sorda com'è sorride senza rispondergli, ciò che lo dispera e mi chiede che deve fare. Gli consiglio di continuare a parlare accontentandosi dei sorrisi della regina. Mi racconta del suo viaggio a Parigi, il primo come re, ed aggiunge: « Vous savez, Madame, mon succès à Paris a été mes 18 ans et la bombe, la bombe surtout ». Lo divertono molto i due indiani immobili dietro al re, fa loro delle boccacce per farli ridere ma quelli rimangono impassibili. Si avvicina il momento di leggere il brindisi che ha scritto, è un po' nervoso e me lo confessa. Quando il momento viene di alzarsi mi stringe il braccio con molta forza e mi dice: « Ça y est, Madame » gli dico « Courage ». Ma ha parlato bene e mi dà il discorso scritto con la sua firma. Lo prego pure di firmarmi il menù del pranzo, come il Principe di Galles mio vicino. Re Edoardo guarda e sorride di questo traffico di firme, che sarebbe meglio fossero sopra delle cambiali.

Essendovi tutte queste belle principesse, Patricia Connaught, Ina Battenberg Edinburgh ecc., sapendo che il re dovrà poi scegliere una regina gli dico: « Il n'y que l'embarras du choix. Laquelle choisirez-Vous? ». Mi risponde che quella che preferisce è Patricia di Connaught; infatti è la più bella. Non ammira molto Ina di Battenberg, in quel momento era un po' troppo gretchen tedesca; mentre poi diventò bellissima come regina. L'ambasciatore Polo de Bernabè chiese al re Alfonso il discorso scritto per trasmetterlo alla stampa. Il re rispose che l'aveva perduto o regalato. Disperazione di Polo; il re mi fece segno sorridendo maliziosamente, e così consegnai a Polo il discorso, con obbligo di restituzione.

La serana fu brillantissima con tutte quelle giovani Principesse belle signore eleganti, coperte di gioielli. La Villa Urutia, moglie del ministro degli Esteri di Spagna con degli splendidi gioielli, molti grandi di Spagna con alla testa il Duca di Alba.

Il 7 ricevimento del re al Guildhall. Sera pranzo da lord Lansdorxne, ministro degli Esteri, poi ballo da lord Londonderry. L'8

grande spettacolo di gala al Covent Garden, sala magnifica tutta fiori e gioielli. Il 9 ballo a Corte: viene con noi la principessa Vittoria di Teano che primeggia come bellezza italiana. Il 10 partenza del re di Spagna. Il 14 arrivo del principe ereditario di Svezia per il matrimonio con la Principessa Margaret di Connaught. Garden Party a Windsor in onore dei fidanzati. Re, regina, tutta la corte, il corpo diplomatico ecc.

L'indomani matrimonio nella cappella di Windsor del principe e della principessa. Fine giugno solite corse di Ascot colazione con LL.MM. interviene pure il Kedivé che ha una lunga conversazione con Alberto. Assistiamo pure a varie recite con Sarah Bernhardt: Tosca, Dame aux Camelias, Aiglon ed altre. L'ultima sera dopo la rappresentazione siamo invitati a cena da Sir Herbert Vincent con Sarah Bernhardt e tutta la compagnia, cena divertentissima conversazione brillante della grande attrice, e di tutti, spiritosissimi. Il 26 ballo Wynburn dove Carina fa la sua prima comparsa in società, dopo essere stata presentata a Corte.

Organizziamo alla fine luglio una grande festa di beneficenza italiana all'Hengler Circus, molto successo con intervento di varie personalità, principi e principesse di Casa reale. Il 12 luglio, cerimonia per la nascita del quinto figlio della principessa di Galles.

Nell'ottobre viaggio privato del Duca e della Duchessa d'Aosta. La Duchessa viene varie volte all'ambasciata per parlare con Alberto circa richieste di informazioni per conto del Duca degli Abruzzi, in vista di un suo progetto di viaggio nell'Uganda (1). Alberto scrive poi alla Duchessa a Wood-Northon circa le condizioni di viaggio del Duca degli Abruzzi. I Duchi d'Aosta partono il 10. Andiamo a salutarli alla stazione; si fermano a Parigi, telegramma della Duchessa buona traversata. Nel novembre arrivo del Duca degli Abruzzi; viene a colazione all'ambasciata e alla sera andiamo al Covent Garden.

Arrivo del re di Grecia a Windsor, solito pranzo di gala per sovrano, c'è pure la Duchessa di Teck e la principessa Nicola. Tutto procede con il cerimoniale abituale. Verso la fine della season riceviamo un curioso invito a pranzo da Lord Farquhar « To meet his Majesty the King e Mrs. Keppel » (amica del re). Infatti andiamo a questo pranzo: vari invitati diplomatici società ecc. Il re molto accogliente, e la sua amica, rimangono un po' appartati dal resto degli invitati. Dopo pranzo c'è pure il maestro Tosti; il re gli domanda di

(1) Anche quando fu a Berlino, P. continuò a ricevere lettere della duchessa Elena, scritte in francese e con caratteristica ed assai personale calligrafia. Il 5 dicembre 1909 la duchessa gli annunciò una nuova spedizione così: « tra qualche giorno mi metterò di nuovo in viaggio per cercare all'Equatore quel calore di cui hanno gran bisogno i miei polmoni ammalati, e che non posso trovare in Europa... ».

suonare e di cantare. Vedo ancora il quadro. Su un piccolo divano contro il muro, il re e Mrs. Keppel. Davanti a loro il pianoforte con Tosti che suona e canta; in piedi a destra di Tosti, il marito Mr. Keppel che volta le pagine della musica! Riceviamo l'invito da LL.MM. a Sandringham che viene poi sospeso per indisposizione della regina e pour cause; era pure invitata Mrs. K. Ai primi di marzo 1906 Alberto è chiamato a Roma da Guicciardini che gli dice avere San Giuliano fatto domandare a Londra il gradimento di Tittoni come suo successore per condurre i negoziati della convenzione abissina con indirizzo più conforme alle sue idee, dalle quali Alberto ha mostrato dissentire (1). Gli si domanda se accetterebbe Berlino o altro posto. Scrive a Lanza a Berlino per informazioni, Tittoni dovrebbe arrivare a Londra a fine marzo. Grandi dimostrazioni di simpatia commoventi da ogni parte, Casa reale, società, colonia, pranzi, colazioni. Il re essendo assente, Alberto dovrà tornare al suo ritorno per presentare lettere di richiamo e prendere congedo. E così fine del posto di Londra dove in complesso siamo stati molto bene e ci siamo fatti delle vere e care amicizie ciò che ha facilitato la permanenza di Mario nella scuola a Lady Cross prima e a Harrow poi, sempre invitato per le vacanze da cari amici e continuamente visitato dai medesimi.

La colonia italiana alla partenza di Alberto ha voluto tributargli tutta la sua devozione offrendogli una magnifica coppa di argento, copia della famosa Warwick Cup, con la seguente dedica: « a Sua Eccellenza il Cavalier Alberto Pansa, regio ambasciatore in segno di devota riconoscenza la colonia italiana offre. Londra 29 marzo 1906 ». Riproduzione in argento del famoso Warwick Vase, lavoro in marmo attribuito a Lisippo, scultore greco del quarto secolo avanti Cristo. Il vaso scavato nelle acque del Tevere presso la villa Tiburtina fu restaurato e acquistato da Giorgio II, Earl of Warwick.

Conserverò sempre il più caro ricordo di re Edoardo VII e della regina Alessandra. Molto contenta di essere stata a Londra durante il loro regno epoca eccezionale che non tornerà mai più. Durante la missione di Alberto a Londra, re Edoardo VII non ha mai cessato di mostrargli molta stima e simpatia e posso dire una speciale amicizia.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

MARIA PANSA

---

(1) Le trattative italo-inglesi e poi, per volere britannico italo-anglo-francesi, per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza in Etiopia, formano un capitolo complesso, se non proprio confuso. L'Italia mirava a poter congiungere eventualmente l'Eritrea al Benadir. Le difficoltà si accentrarono sul carattere di una tale comunicazione (« terrestre », « territoriale », « unione » ecc.): v. TOMMASINI F., *La politica estera di T. Tittoni*, Bologna, 1934, III, p. 6 e s., p. 190 e s.; SERRA E., *C. Barrère e l'Intesa italo-francese*, Milano, 1950, pp. 209-233.

PAESAGGI ITALIANI E PITTORI FRANCESI DEI SECOLI XVIII E XIX

Con Montaigne si avvia il pellegrinaggio spirituale dei francesi in Italia e sono innumerevoli. Viaggiatori di diversa specie: umili pellegrini e gran signori, scrittori poeti musicisti.

E gli uni e gli altri concludono sempre in un bell'accordo finale che si potrebbe definire *amour d'Italie*, sia che questo amore sia espresso nelle ultime pagine di commosso addio alla fine del « *voyage* », o manifesto nelle tele, nei molti disegni, nei tanti albums di appunti, che si riportavano gelosamente in Francia e che si conservavano dall'artista per ritrovare l'ispirazione. De Brosses, Dupaty, Roland hanno sognato per anni il viaggio in Italia ed è inutile parlare dello amore-passione che ebbe Stendhal. « *Il est difficile de ne faire q'un seul voyage en Italie...* » scriveva Valéry. E che dire di Flaubert che avrebbe desiderato vivere in un palazzo a Venezia, e di Anatole France e di Paul Bourget? Paul de Musset si congeda dall'Italia con le parole di un amante all'amata. Così i pittori.

Sarebbe forse una ingenuità affermare che prima del '400 già l'Italia aveva avuto un suo paesaggio, e per opera dei suoi artisti, e di quanto essi idealizzavano della presente realtà. Nel '600 lo studio di Tiziano, nella scuola bolognese, del Guercino, del Domenichino dei Carracci aveva formato il paesaggio « classico » italiano che aveva un contenuto idilliaco: spaziosità, serenità, aria e colore. Il tutto composto armonicamente dai bolognesi con un senso di linee aperte e serene. Questa pittura piacque molto al grande Poussin, che nel paesaggio espresse il suo mondo ideale. E quanto Poussin e Claudio di Lorena debbano a questa tradizione italiana si vede in ogni loro opera e si trasmette da loro ai pittori francesi del sec. XVIII. Il viaggio in Italia dei pittori francesi diventa un obbligo, del resto desideratissimo, e tanto più dopo la fondazione da parte di Luigi XIV nel 1666 — un anno dopo la morte di Poussin — dell'Accademia di Francia a Roma, mezzo potente di emulazione e magnifico incoraggiamento, che dava il

modo di perfezionarsi e di studiare ancora sotto il bel cielo d'Italia senza buttarsi subito « *au gain du métier* ».

I più grandi pittori francesi del sec. XVIII e XIX vennero tutti a Roma, come *pensionnaires* in quel palazzo Mancini a capo del Corso, sede dell'Accademia, trasferitasi poi nel 1801 nella splendida Villa Medici al Pincio. E questi giovani pittori ne attrassero molti altri che in questa bella esposizione dei pittori francesi in Italia, composta da Germain Bazin per la Quadriennale di Arte di Roma che l'ha ospitata nel Palazzo delle Esposizioni, ci è dato avvicinare e conoscere meglio.

È dunque alla fine del '600, qualche anno dopo la morte di Poussin, che da lui e da Claudio lorenese ha voga questo vero classicismo della pittura italiana e francese di paesaggio, come idea d'aria, di luminosità, di linee classiche, che si modernizzerà moltissimo nel '700 e che nell'800 si liberò dalle consuete maniere per assumere assai presto forme diverse e nuove. L'Italia, che per quasi due secoli aveva tanto classicamente insegnato e maturato nell'arte il suo paesaggio, a cui si correva come a una sorgente d'insegnamento, coll'affermarsi del romanticismo rimase con i suoi aspetti naturali libero campo alle diverse ispirazioni individuali. Già Girodet nel 1830 proclamava che non si doveva costringere i giovani a restare a Roma, poiché sarebbe stato meglio farli viaggiare dove avessero voluto. L'assoluta libertà di scelta e di forma doveva guidare ormai i pittori a diverse e inesplorate mète nella ricerca coloristica e luministica e a nuove tecniche; di conseguenza lo spezzarsi della tradizione. Con ciò le tradizioni del paesaggio in Italia non furono del tutto abbandonate. Nei pittori venuti in Italia nella prima metà del '700 che videro con finezza pittorica, se pur un poco accademica, come in Lallemand o in Langevin e in Lacroix e perfino in Joseph Vernet, troviamo nei gialli spenti in rosa, affinata, ma sfinita l'impronta di Claudio lorenese, senza la sua potenza. Più originale Manglard, curioso pittore, pure derivato da Claudio di Lorena, variò inaspettatamente la sua maniera. Joseph Vernet, nei suoi due capolavori di Ponte Rotto e Ponte S. Angelo, tante volte copiati, dove le studiatissime luci bionde sembra si stemperino fra cielo e Tevere, ci richiama nella composizione e perfino nella leggerezza del colore al romano-olandese Vanvitelli.

In questo primo periodo settecentesco il pittore italiano che ebbe più influenza sui francesi fu certo G.P. Pannini. Nell'arte del Pannini vi erano delle qualità d'intento decorativo che corrispondevano alla fastosità amata e al gusto dei tempi. Ed egli ebbe influenza su

piccoli e grandi: dal mediocre Barbault che dipinge nella sua maniera una fantastica mascherata sul Corso, e macchiette caricaturali del cocchiere del Papa o della borghese di Bologna, a Hubert Robert, al grande Fragonard.

Di Hubert Robert facilissimo pittore, di cui la Vigée-Lebrun scrisse che dipingeva un quadro nello stesso tempo in cui avrebbe scritto una lettera, i molti disegni « a sanguigna » ci dicono quanto egli abbia lavorato, e dal vero, a Roma e nei dintorni. I disegni non sono la sua cosa migliore, anzi sono diminuiti dalla vicinanza di quelli di Fragonard, stupendi di profondità e di forza. Più pittore che disegnatore Hubert Robert è abile e fantasioso sia nella composizione che nella preziosità delle luci, delle penombre, dei riflessi: nello sfumare dorato e argenteo del colore. Celeberrimo compositore di rovine, tra cui ama ritrarsi, mette insieme con eleganza i più illustri monumenti di Roma, immergendoli in una chiara luce di albe e tramonti, o avvolgendo le campagne — come nelle « Lavandaie di Tivoli » — in una luce calda e ombrata che ci ricorda ancora i veneti. Ed a Piranesi si ispira nella composizione e nel forte chiaroscuro delle « Rovine di un palazzo imperiale ».

Accanto a lui, ma tanto superiore, il suo geniale amico Fragonard. Fra i più felici e acuti disegnatori che siano mai esistiti, il suo segno a sanguigna preciso, ma balzante e vivido, cambia di intensità se debba disegnare lo spiritoso sottile ritratto dell'abate di Saint-Non, o dare il senso di profonda densità, che è anche colore, dei cipressi di villa d'Este o delle forre di Tivoli. Prodigioso pittore, precursore degli impressionisti del XIX secolo, ci dà l'altezza della sua moderna visione e della sua sorprendente tecnica nei due quadri delle « Cascatelle di Tivoli », dove la luce di sera e le macchie di alberi raggiungono le qualità suggestive dei veneti, e nelle argentee « Lavandaie », dove il pennello pare scherzi preziosamente colla materia ricavandone ogni più vivo effetto di luce e di chiaro colore.

Mme Vigée-Lebrun non appare in questa esposizione come paesista. Possedeva un'infinità di album di paesaggi italiani; ce lo dice lei stessa nei suoi « Souvenirs ». Erano fra i più cari ricordi della Italia amatissima: dagli effetti di arcobaleno della cascata delle Marmore, all'ammiratissimo Vesuvio in eruzione, ai dintorni di Roma, mèta di sue scampagnate con il buon Ménageot, direttore dell'Accademia di Francia. Non si sa dove siano andati a finire questi paesaggi ed è un danno perché manca una nota alla sua personalità d'artista. La Vigée-Lebrun è fra i pochi francesi che abbiano risentito potentemente della pittura italiana. E della influenza che ebbero su lei i

nostri pittori abbiamo una prova proprio nei tre ritratti esposti alla Mostra. Venne dalla Francia, avendo ancora negli occhi la grande pittura fiamminga e Rubens su tutti. Il ritratto di Mme Gourbillon del 1790, ce lo dimostra con quello sfondo giallo e quegli sfumati. Ma subito dopo la influenza di Raffaello, il suo Dio, che ella copiò instancabilmente, e del Domenichino, è già evidente nel ritratto della contessa Skawronska, fatto a Napoli, e si accentua ancor più nel delicato, delizioso ritratto, studio di penombre, della dolce figliola dell'incisore Porporati.

Una vera schiera di pittori paesisti fu ingaggiata dall'abate Saint-Non per l'illustrazione del suo « *Voyage pittoresque aux royaumes de Naples et de Sicile* ». Sono dei veri topografi, ma abili ed intelligenti: Cochin, Cassas, Chatelet etc. Sanno però animare i loro studi dal vero, destinati ad essere raccolti in album e a servire da illustrazioni precise. Fra tutti Houel è il più vivo e moderno. Adoprerà l'acquerello dandoci dei luoghi classici una visione varia, poetica, preromantica, sia che dipinga in un'aria azzurrina e nebbiosa l'abbandono e il silenzio del piccolo anfiteatro di Siracusa, o il tempio della Concordia di Agrigento, ancora vivo sotto il cielo azzurro di quella Sicilia, dove Houel ebbe compagno di viaggio il futuro ministro Roland. I due si spinsero fino alle Lipari e a Malta. Dal suo lungo viaggio, durato tre anni (1776-79) Houel riportò quel ricchissimo album venduto a Caterina II, che nelle 264 tavole riporta fedelmente ma poeticamente le visioni classiche.

L'amore per l'Italia, per la Toscana in specie, distolse il pittore Gauffier dal ritornare in Francia. Si stabilì a Firenze nel 1793, dove era già il suo amico Fabre, fuggito da Parigi. Più che paesista fu ritrattista, benché in questa esposizione le sue cose migliori siano nel paesaggio come il quadro della terrazza di Vallombrosa dove la serena profondità del paesaggio toscano e del lontano orizzonte è sinceramente sentita e pare anticipare alcune qualità dei paesisti toscani del XIX secolo, mentre Fabre, ritrattista notissimo, si dimostra, nei due grandi quadri di paesaggio, ligio alla tradizione classica.

Il carattere violento, ma anche l'intelligenza di David vien fuori dall'aneddoto raccontato da Coupin. Al momento della partenza per l'Italia, quasi paventando l'influsso che avrebbe potuto subirne esclamò: *Soyons français*! Ma giunto a Parma e veduto il Correggio si ricredette e cominciò con passione caparbia a rimirare i grandi esempi. A Roma si ubriacò di antichità. Non fece mai paesaggi, ma l'Italia ebbe su lui la più grande influenza cambiandolo interamente, come si vede nel « Giuramento degli Orazi ». E quando il pittore, stanco di

fare il cronista di Napoleone, volle tornare alla vera pittura, questo significò per lui lo studio dell'antichità.

Nutrito di ciò che di più essenziale vedeva nella pittura italiana Théodore Géricault risentì in quel tempo più che David della nostra arte. Il suo ardente ingegno, anzi il suo genio, era adatto in modo eccezionale ad immedesimarsi in certe qualità eroiche che egli soprattutto ammirò nell'arte classica ed italiana quali nei nudi di Michelangelo o nelle perfette composizioni di Raffaello. Sia che dipinga la libera corsa di cavalli o i contadini romani eroizzati o i disperati del « *Rateau de la Méduse* » Géricault « *le père de la peinture moderne* », come lo chiamava Flaubert, espresse con senso originale la sua nuova realtà romantica fondata su tanta arte classica.

E così forte e resistente era la tradizione classica del paesaggio (Claude, Poussin) che il più libero e più innovatore fra tutti i paesisti francesi Pierre H. de Valenciennes, costruirà su quella i suoi due grandi quadri di paesaggio storico, presenti in questa esposizione.

Anche queste due grandiose rappresentazioni — « Agrigento » e « Cicerone alla tomba di Archimede » — sono nello spirito di Poussin. L'originalità del pittore si rivela nella luce vera, eppur fantastica, che investe tutta la collina su cui sorgono i templi di Agrigento o nella calda luce serotina che accarezza la scena della tomba di Archimede. In queste opere, pur nella tradizione, il de Valenciennes si rivela un pittore di cieli, creatore di atmosfere, di particolari situazioni di luce, di tutto attento, di ogni cosa sensibile, vero poeta. E se anche nel disegnare un pezzo di acquedotto si ritrova accurato e preciso disegnatore, il vero artista è quello che dipinge con pennellata fluida e leggera i diversi aspetti nella giornata di uno stesso punto di vista, villa Borghese, Roma di sera e di mattina, il cielo sul Quirinale, Rocca di Papa sotto la nebbia o sotto le nuvole, il lago di Nemi o il ramo contorto di un albero. Il senso della forma era in lui così, preciso, lineare da prevenire in maniera decisa certi aspetti della pittura di Corot. Anche l'inquadratura nuova dei suoi paesaggi è derivante dall'impressione che i luoghi gli davano: una grande modernità di veduta.

Se il primo viaggio di Corot in Italia è del 1825, il pittore continuò a *fouiller* l'Italia per molti anni, e ai suoi studi italiani si ispirò per tutta la vita, anche quando già vecchio esponeva i suoi quadri mitologici al Salon. Partito egli pure dal paesaggio classico la sua sensibilità e la sua visione poetica sorretti da una severità di disegno e da un particolare senso dell'impasto del colore gli dettero

modo di ravvivare e di rendere evidente ogni motivo, anche minimo, in una sua vibrante, netta atmosfera.

Pittore di « stati d'animo » nella natura, è innovatore nella sua studiatissima tecnica e nella composizione, sì che con lui possiamo considerare cominciato l'impressionismo. « La natura dà il motivo, il sentimento completa ». L'estrema precisione delle cose nella luce azzurra limpidissima di Firenze, vista dal giardino di Boboli, cederà più tardi ad una visione più sfumata in cui ricercava una sua poetica mitologica poesia. Nel lago di Piediluco, dipinto, si noti, nel 1826, a 29 anni, Corot in una luce d'acqua e d'aria monocroma, opaca e scintillante nello stesso tempo, aveva già raggiunto il modo poetico, che ha lasciato riverberi anche nella pittura italiana di Antonio Fontanesi.

La stessa passione del vero, lo studio approfondito del disegno dei vecchi maestri d'Italia e su tutti di Raffaello, faranno di Ingres « le romantique du classicisme ». La severa applicazione con cui egli studiò i nostri pittori del Rinascimento — da Giotto a Masaccio ai veneti di cui credeva essersi abbeverato — lo portarono a uno stile, che può sembrare anche povertà, ma che è purificazione e che è aderente alla vita del suo tempo, di cui egli esalta ogni vivente manifestazione sia che dipinga la bella Zélie o disegni le linee essenziali dei paesaggi. Ingres non volle mai far paesaggi se non per sfondo dei suoi quadri, ma i molti disegni di Roma dove la visione è così precisa e segnata leggerissimamente, paiono immedesimarsi colla sua pittura studiata, ma espressiva, chiara e raffinata. Nel severo splendido autoritratto degli Uffizi, dove egli si dipinse a 78 anni, pare compendiarsi la sua maniera solidamente plastica.

Da Ingres a Monet il passo è troppo grande, né qui si può seguire, e la tradizione del paesaggio « classico » è spezzata.

Con Monet domina una nuova visione poetica della luce. Siamo al paesaggio impressionista che trasforma ogni apparenza oggettiva. Due liriche visioni di Venezia, fasciata ed esaltata nella sua nebbia, rosa, ci abbagliano di quella luce e di quel colore che egli amò soprattutto a Bordighera, a Venezia, in Italia.

Al termine della mostra che rievoca tanti ma non tutti i rapporti tra l'Italia e la pittura francese di paesaggio, queste ultime opere del sec. XIX mostrano un grande distacco, uno spezzarsi della tradizione antecedente; e i rapporti con l'Italia sono soltanto nella particolare esaltazione della luce e del colore.

ELENA BERTI TOESCA

CRONACHE DEL MESE

La questione dell'Alto Adige - Tra U.S.A. e U.R.S.S. - Il movimento per l'unità dell'Europa - Il dramma del Congo.

I negoziati per l'Alto Adige, svoltisi a Milano in due giorni (27-28 gennaio), erano falliti, bisogna pur dirlo, prima di cominciare. Aveva raccomandato di farli la risoluzione votata alla unanimità dall'Assemblea dell'O.N.U. il 31 ottobre, e dovevano avere per oggetto l'interpretazione da darsi allo art. 2 dell'accordo De Gasperi-Gruber, ma si sapeva da un pezzo che gli Austriaci chiedevano la piena autonomia della provincia di Bolzano, mentre il Governo di Roma escludeva che l'ordinamento costituzionale dello Stato italiano e l'ordinamento regionale fossero modificabili, « perché », come ha poi detto il comunicato finale della conferenza di Milano, « ciò andrebbe al di là dell'accordo internazionale di cui si discute l'esecuzione e non la revisione ». Due punti di vista inconciliabili, dunque, della quale inconciliabilità i negoziati hanno dato una dimostrazione ufficiale, senza sorprese né per l'una né per l'altra parte. Tutto, in realtà, era già stato detto, dai delegati dei due Governi, nella discussione davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, che del resto aveva implicitamente approvato la impostazione data alla questione dall'Italia, secondo la quale si trattava della interpretazione ed esecuzione di un valido accordo internazionale, quindi di una controversia puramente giuridica, di competenza della Corte dell'Aja.

Gli Austriaci hanno accusato il Governo italiano di irragionevole intransigenza, ma tale accusa è veramente ingiusta. Risulta, dal citato comunicato, che la nostra delegazione, presieduta dal ministro Segni, ha offerto « adeguati provvedimenti a favore della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano in alcuni campi specificati ». Veniva così prospettata, probabilmente, la possibilità di allargare l'autonomia della provincia, delegando a questa l'esercizio di funzioni amministrative della Regione (il che è consentito da un articolo dello statuto regionale); come contropartita, il Governo austriaco avrebbe dovuto riconoscere definitivamente chiusa la controversia. Senonché l'offerta o proposta italiana è stata dichiarata, dalla delegazione austriaca presieduta dal ministro Kreisky, insoddisfacente. Quel che vogliono gli Altoatesini tedeschi l'ha detto più volte il noto presidente della Volkspartei, Magnago: vogliono l'autonomia integrale, cioè una specie di piccolo Stato tirolese entro i confini dello Stato italiano, con la possibilità, in caso di divergenza con quest'ultimo, di ricorrere direttamente all'O.N.U.

Il malcontento e il rancore degli estremisti tirolesi si è sfogato con degli attentati: hanno fatto saltare con una forte carica di tritolo (30 gennaio) il monumento al Genio italico eretto in Val Gardena, un brutto statuone metallico che a suo tempo simboleggiò il Genio del fascismo, e qualche giorno

dopo hanno attentato alla casa del patriota trentino Tolomei. Gli estremisti, a Vienna, a Innsbruck, a Bolzano, hanno protestato contro l'intenzione del Governo austriaco di continuare i negoziati, d'accordo naturalmente col Governo di Roma, come è stato detto nel comunicato. Bisogna riconoscere che il ministro Kreisky ha tenuto un atteggiamento abbastanza moderato, mentre un giornale viennese, organo del Cancelliere Raab, solidarizzava con gli estremisti, e altrettanto faceva — non c'è da stupirsi — l'organo dei neonazisti austriaci. In una conferenza-stampa Kreisky ha auspicato una pronta ripresa delle trattative sulla base delle proposte da lui fatte nell'incontro di Milano, il testo scritto delle quali è stato trasmesso al Governo italiano subito il 1° febbraio: ripresa che secondo il ministro sarebbe urgente per conformarsi allo spirito della risoluzione dell'O.N.U. Nelle proposte austriache, ha detto Kreisky, non si parla di revisione dell'accordo del '46 ma solo della sua piena applicazione, né è richiesta l'autodecisione, che significherebbe distacco dell'Alto Adige dall'Italia, anche perché la N.A.T.O. garantisce a tutti gli Stati, che ne sono membri, la permanenza dei loro confini. L'onorevole Segni, nelle dichiarazioni da lui fatte alla Camera il 3 febbraio, concludendo una lunga discussione, ha accettato l'idea della ripresa dei negoziati, ma non ha mancato di fare l'ipotesi che essi falliscano una seconda volta, nel qual caso non resterebbe, per la soluzione della vertenza, che il ricorso alla Corte dell'Aja. Segni ha osservato, tra l'altro, che la questione dell'autonomia per la provincia di Bolzano è mal posta, giacché quella provincia gode già, come quella di Trento, di poteri più estesi di ogni altra: è provincia di nome, ma è regione di fatto.

La mozione democristiana in favore della politica del Governo è stata approvata con 211 voti dei gruppi di maggioranza contro 100 dei comunisti, missini e demoitaliani (monarchici); i socialisti hanno abbandonato l'aula prima della votazione.

* * *

Non si può dire che siano tramontate del tutto le speranze fatte sorgere dal modo con cui il Governo sovietico ha salutato l'avvento dell'Amministrazione Kennedy, ma nessuno può ignorare le difficoltà che incontra l'auspicata ripresa di contatti amichevoli tra le due Potenze, dalle quali dipende la pace del mondo. Poco più di una settimana è durata l'atmosfera euforica provocata, da una parte, dai primi atteggiamenti del nuovo Presidente, i quali facevano prevedere radicali cambiamenti di metodo nella politica americana anche se gli obiettivi finali restavano, com'è naturale, quelli di prima, e, dall'altra, dalle manifestazioni di buona volontà date da Kruscev, tanto diverse dall'aspra ostilità manifestata dal Governo cinese. Per quanto fosse doveroso (e lo è sempre) diffidare delle iniziative sovietiche, non si poté sottovalutare la decisione di Kruscev di liberare dalla prigionia i due aviatori americani superstiti dello RB-47 (abbattuto l'estate scorsa dall'aviazione sovietica sul Mar Bianco), allo scopo, come è stato dichiarato ufficialmente a Mosca, di dimostrare il « sincero desiderio dell'U.R.S.S. di inaugurare una nuova fase nelle relazioni con gli Stati Uniti ». Kennedy, nel dar notizia della liberazione degli aviatori nella sua prima conferenza stampa (25 gennaio), ha detto che il provvedimento significava un miglioramento nelle relazioni tra i due Paesi, e ha anche annunciato di aver dato personalmente l'ordine di non riprendere i voli di spionaggio degli U-2. Questo episodio

non poteva non dare un buon argomento agli ottimisti, ma lo stesso Kennedy non ha tardato a dimostrare che egli ha una visione molto realistica della situazione internazionale, la quale, imperniata sui rapporti tra il mondo capitalistico e il mondo comunista, non può essere dominata soltanto dalle buone intenzioni dei capi di governo. Le contrastanti ideologie si valgono di gigantesche forze politiche e militari facilmente scatenabili, e nessuno è oggi in grado di prevedere se e come potrà fra di esse formarsi un equilibrio pacifico. Forse Kruscev spera sicuramente che si formi, ma certo non vi pensano i Cinesi, che in un tempo non lontanissimo saranno i più forti.

Nel suo primo « messaggio alla nazione », letto al Congresso il 30 gennaio, Kennedy ha messo le carte in tavola in maniera che quella parte dell'opinione pubblica che sostenne Eisenhower ha giudicato perfino brutale. « I prossimi anni » ha detto il nuovo Presidente, « costituiranno il banco di prova suprema della capacità di sopravvivere della nostra libera democrazia, ma l'esito non è affatto certo... Ci avviciniamo all'ora del massimo pericolo, e dobbiamo attenderci altri scontri prima della vittoria ». Questa è tuttavia possibile, purché popolo, Congresso e Governo americani siano decisi « a rovesciare il corso della corrente sfavorevole ». Anzitutto, perché la Russia e la Cina rinuncino all'ambizione di dominare il mondo, bisogna « convincere le Potenze comuniste che i metodi di aggressione e di sovversione non saranno per esse di alcun profitto », ossia convincerle che gli Stati Uniti hanno la forza di bloccare i loro tentativi. Quando sarà ottenuto questo risultato con uno sforzo rapido e intenso di potenziamento militare, sarà possibile guardare con maggior fiducia all'avvenire ed accettare la competizione pacifica, in tutti i campi, con i Paesi comunisti. Ciò posto, può sembrare convenzionale — come è sembrato in occasione di altri discorsi ufficiali non solo in America — l'accenno fatto da Kennedy alla volontà americana di elaborare un positivo piano di disarmo controllato; vuol dire che di questa questione (sulla quale Kruscev è tornato a insistere in un messaggio a Kennedy della metà di febbraio) la nuova Amministrazione si occuperà in un momento più adatto, quando cioè sarà meglio preparata ad affrontare tutti i problemi dei rapporti fra Est e Ovest. Perciò Kennedy ha fatto chiedere a Kruscev — tramite i rispettivi ambasciatori, giacché egli tratterà sempre, preferibilmente, per mezzo delle normali rappresentanze diplomatiche — di evitare per qualche mese di prendere iniziative suscettibili di acutizzare i problemi sul tappeto: ciò allo scopo di permettere al Governo americano di studiare a fondo, con la necessaria calma, le questioni che oggi lo dividono dal Governo sovietico. Senonché è intervenuto il repentino aggravamento, come vedremo, della situazione nel Congo, a far salire di colpo la tensione tra Est e Ovest, e a far tramontare la speranza di una tranquilla e metodica preparazione del riavvicinamento tra U.S.A. e U.R.S.S.

* * *

Di fronte a questa realtà, non c'è dubbio che presentino minore interesse le questioni particolari dell'Europa occidentale, delle quali oggi la più importante — accantonate quelle di Berlino e della pace con la Germania — è la questione della cosidetta integrazione europea, nella quale confluiscono varie altre: quella dello sviluppo del Mercato Comune e dei suoi rapporti con l'Inghilterra, e quelle sollevate dai progetti di De Gaulle per la

creazione di una « terza forza » europea. Lo sviluppo del Mercato Comune è ormai importante anche per non pochi paesi africani che vi erano stati associati all'atto della sua costituzione, perché avevano rapporti di tipo coloniale o fiduciario con i paesi europei, ma che ora sono diventati indipendenti e sovrani, dal Camerun alla Somalia, dal Niger al Madagascar e via dicendo. Tali problemi si sono cominciati a discutere in un convegno tenuto a Roma il 24 gennaio per iniziativa dell'Assemblea parlamentare europea. Tutto fa credere che sarà più facile stabilire una cooperazione economica intercontinentale, che quella tra i sei paesi del M.E.C. e i sette della zona di libero scambio (E.F.T.A.), la quale comprende l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Austria, la Svizzera e il Portogallo. L'idea di gettare un ponte tra il M.E.C. e l'E.F.T.A. è ormai vecchia, ma il tradurla in pratica pare che sia molto difficile per l'Inghilterra, che non vuole compromettere i suoi rapporti economici con il Commonwealth, e d'altra parte incontra anche l'ostilità della Francia. Non è improbabile che a questo argomento siano stati dedicati i colloqui segreti che MacMillan ha avuto con De Gaulle, a Rambouillet, alla fine di gennaio; un mese prima erano andati a Londra, per trattare la stessa questione, degli esperti del Governo tedesco, il quale è molto favorevole alla integrazione economica dell'Europa occidentale come avvio a una forma di unione politica; e ai primi di febbraio sono andati a Londra, sempre per lo stesso scopo, degli esperti del Governo italiano. Ma tutte queste missioni esplorative non hanno aperto nuove prospettive.

Quel che teme una notevole parte dell'opinione pubblica britannica è che, sviluppandosi sul piano politico l'accordo fra i sei paesi del M.E.C. ossia trasformandosi in politica la Comunità economica europea (C.E.E.), l'Inghilterra resti tagliata fuori dall'Europa. Non c'è dubbio che l'idea della Comunità politica — forse non molto popolare ma fortemente sostenuta al livello dei governi soprattutto in Italia e in Germania — ha fatto negli ultimi tempi dei progressi notevoli, specialmente dopo che De Gaulle ha rinunciato alla pretesa di riorganizzare l'Europa sotto il patronato della Francia. L'unità politica, a quanto affermano gli « europeisti », è desiderabile non solo per motivi ideali (quelli ai quali sono sensibili soprattutto i partiti democristiani d'Italia e di Germania), ma perché aiuterebbe a superare le difficoltà che ancora presenta l'organizzazione del Mercato Comune non ostante gli indiscutibili progressi fatti finora. Il Consiglio dei Ministri del 3 febbraio si è occupato di questa questione in preparazione dell'incontro, a Parigi, dei capi dei sei governi del M.E.C., e ha confermato le decisioni prese in argomento nel settembre scorso, « ritenendole valide a permettere nuovi passi verso l'unità dell'Europa, anche mediante una più stretta intesa sul piano politico tra i Governi dei sei paesi della C.E.E. ». Grande attesa, perciò, per la riunione di Parigi, ossia per il piccolo « vertice europeo », deciso nella allarmante atmosfera creata dal fallimento del grande « vertice » dello scorso maggio. Alla vigilia dell'incontro parigino, si è detto che De Gaulle avrebbe insistito perché fosse instaurato il metodo delle consultazioni periodiche tra i capi di Governo dei sei paesi, con un segretariato permanente quale organo coordinatore e propulsore, e perché i sei paesi s'impegnassero a costituirsi in una confederazione (l'« Europa delle patrie »). È noto che gli « europeisti » più spinti pensano addirittura a una federazione, cioè, secondo la terminologia del diritto internazionale, non ad una associazione di Stati come sono le confederazioni ma ad uno Stato unico con un governo centrale. È bene

ricordare che, sia confederazione sia federazione, vi sarebbe il problema dei rapporti tra il nuovo organismo e la N.A.T.O., ossia, in pratica, i rapporti tra l'Europa unita e gli Stati Uniti: fiancheggerebbe essa questi ultimi o s'inserirebbe, come « terza forza », tra gli U.S.A. e l'U.R.S.S.? Basta accennare a simili questioni per capire come alla formazione dell'Europa unita non bastino gli entusiasmi degli « europeisti ». Nella riunione di Parigi (10-11 febbraio) si sono manifestati forti contrasti, sicché da essa è potuta uscire soltanto la decisione di incaricare un apposito comitato di esperti di preparare una seconda riunione per il prossimo maggio. Tale comitato sostituirà in qualche modo, con le sue riunioni, quelle periodiche di ministri che De Gaulle proponeva, ma che soprattutto il capo del Governo olandese, Luns, non ha voluto. L'idea di rimettere i problemi a un comitato, evitando così che il « piccolo vertice » fallisse, è venuta da Fanfani. Nel comunicato finale della conferenza si legge, tra l'altro, quanto segue: « Si è constatato che lo stabilimento in Europa di un nuovo tipo di relazioni fondate sia sullo sviluppo di un mercato nuovo con l'abbandono di ogni misura di protezione doganale e con l'armonizzazione delle economie, sia su una cooperazione politica in uno spirito di amicizia, fiducia ed eguaglianza, costituisce uno dei fatti maggiori dell'attuale periodo storico. In mezzo alle crisi e alle agitazioni che scuotono il mondo, l'Europa occidentale, dilaniata un tempo dalle rivalità nazionali e dai conflitti, deve diventare una zona di intesa, di libertà e di progresso. Così l'azione dell'Europa sarà meglio sentita nel mondo, con vantaggio per tutti i paesi liberi e in particolare per lo sviluppo della cooperazione con gli Stati Uniti ».

* * *

Durante le ultime settimane si è detto spesso che sul disgraziato Congo incombeva sempre più grave la minaccia di una guerra civile, come se la guerra civile non vi fosse già in atto da mesi, per quanto senza netta distinzione tra due schieramenti avversari. Dal gennaio non sono cessati i combattimenti tra la « gendarmeria » di Ciombe e le tribù Buluba, lumumbiste, che attaccavano barbaricamente la zona settentrionale del Katanga (e le truppe katanghesi, benché comandate da ufficiali belgi, respingevano il nemico usando gli stessi metodi). Contemporaneamente, truppe del Governo centrale, che sarebbe quello di Kasavubu e di Mobutu, cercavano di penetrare a forza nella Provincia orientale, tenuta da Antoine Gizenga, il più fedele seguace di Lumumba, e dal generale Lundula. Uno dei tanti progetti del comando delle forze dell'O.N.U. (contavano ormai 17.000 uomini, ma sparsi disorganicamente in un territorio vastissimo e fra popolazioni in gran parte ostili) concerneva la formazione di una zona neutrale fra la Provincia orientale e la Provincia dell'Equatore, che ancora riconosceva l'autorità di Kasavubu. Partendo dal concetto che solo quest'ultima fosse quella legittima, ossia che soltanto le truppe agli ordini di Mobutu costituissero l'esercito governativo, tutte le altre — ossia le truppe di Ciombe, di Kalongi, di Gizenga, di Kashamura, lumumbista anche costui e capo della Provincia di Kivu — erano considerate dall'O.N.U. quali « eserciti privati » quindi illegali. Pretendevano i Sovietici e i loro alleati nonché la Guinea, il Ghana, la R.A.U. e qualche altro paese africano ed asiatico, che il legittimo Governo congolese fosse invece quello di Gizenga con l'appendice del Kivu, ma, in realtà, non vi era nessuna continuità di carattere diciamo così costituzionale

fra la tramontata autorità di Lumumba e quella di Gizenga. Lumumba, prima di essere « dimissionato » e poi imprigionato, era solo il primo ministro della Repubblica congolese, che Kasavubu continuava a rappresentare (anzi aveva normalizzato, ai primi di febbraio, la situazione interna, nominando un regolare Governo della Repubblica congolese con a capo Ioseph Ileo, al posto dei « commissari » di Mubutu). Il fatto è che una frattura ormai irreparabile si era determinata tra i cinque « governi », donde la impossibilità di far del Congo uno Stato unitario tanto imperniandolo sulle forze di Léopoldville, quanto imperniandolo sulle forze di Stanleyville. Di ciò si sono resi finalmente conto il Segretario generale dell'O.N.U. e anche il Governo americano, come dimostrano le proposte fatte dal primo al Consiglio di Sicurezza con l'appoggio del Dipartimento di Stato (2 febbraio), mentre si intensificavano gli interventi polemici del delegato sovietico e già correvano voci allarmanti sulla sorte di Lumumba. Si è verificato, così, un significativo cambiamento nella politica americana (che sarebbe stato comunque inconcepibile durante l'Amministrazione Eisenhower): le forze armate dei cinque « Governi » sono state considerate tutte egualmente espressioni di una situazione anarcoide, superabile unicamente col dare allo Stato una struttura federale. Disarmo graduale degli « eserciti privati » e riorganizzazione di un esercito unico; liberazione di tutti i prigionieri politici, compreso Lumumba, e formazione di un Governo di coalizione, al quale questi avrebbe partecipato: tali le proposte illustrate da Hammarskjoeld al Consiglio di Sicurezza il 2 febbraio. Ma esse sono state respinte sia dal delegato sovietico, Zorin, sia da Mobutu e da Ciombe, i quali hanno dichiarato che si sarebbero opposti a qualsiasi tentativo di disarmare le rispettive truppe, e non diversamente si è pronunciato il delegato francese.

Non ci mancava altro, per rendere la situazione ancor più allarmante, che l'annuncio diffuso il 10 febbraio da Elisabethville, sede del Governo del Katanga, che Lumumba era fuggito dalla prigione dove era stato ultimamente trasportato, insieme a due suoi ex collaboratori. Nessuno ha creduto a questa notizia, e *pour cause*. Tre giorni dopo, infatti, il ministro degli Interni del Katanga, Munongo, ha freddamente annunciato che Lumumba e i due suoi compagni erano stati uccisi dagli abitanti di un villaggio katanghese, e che i cadaveri erano stati sepolti in un luogo che doveva restare segreto. « Mentirei » queste sono le parole di Munongo, « se dicessi che la morte di Lumumba mi rattrista. Conoscete i miei sentimenti a questo proposito: si tratta di un criminale comune, responsabile tuttavia di migliaia di morti nel Katanga e di decine di migliaia di morti nel Kasai, senza contare gli stermini da lui ordinati nella Provincia orientale e in quella di Kivu... ». Certo, anche ammettendo che Lumumba sia stato ucciso « privatamente », la sua scomparsa ha fatto molto comodo a Ciombe, sicché è impossibile non credere che la soppressione dell'ex primo ministro congolese sia stata, se non direttamente organizzata dal Governo katanghese, almeno da esso non impedita. « Ci si accuserà di averlo assassinato; io rispondo: provatelo », ha detto Munongo, e infatti sarà difficile dar la prova legale di chi è stato l'assassino: il Governo di Elisabethville si è ben guardato dal permettere l'inchiesta domandata dal comando delle forze dell'O.N.U. Il fatto è che la ricomparsa di Lumumba sulla scena, ormai non più impedita neanche dagli Stati Uniti, avrebbe ostacolato i noti piani di Ciombe — appoggiato dal Belgio — per fare del ricchissimo Katanga uno Stato autonomo. La sorte

di Lumumba è stata decisa non appena si è profilata la possibilità che l'O.N.U. approvasse la proposta di Hammarskjoeld.

L'emozione suscitata dalla uccisione di colui che, a ragione o a torto, era il simbolo del nazionalismo africano, è stata violenta non solo in Africa. Folle di dimostranti hanno attaccato le sedi delle ambasciate del Belgio a Mosca, al Cairo, a Belgrado, proteste ufficiali sono state fatte da tutti i Governi comunisti, i quali si sono affrettati a riconoscere il Governo di Gizenga come l'unico legale, mentre all'O.N.U. si manifestavano vivamente costernazione e indignazione, bene misurandosi quali potevano essere le conseguenze di quello che Radio Mosca definiva « atroce crimine dei colonialisti ». Si pensava al pericolo di rappresaglie contro gli europei residenti nel Congo (infatti ve ne sono state, però non così gravi come si temeva), si paventava l'aggravarsi degli scontri sanguinosi tra lumumbisti e antilumumbisti (ma il generale Lundula ha dimostrato una notevole moderazione); soprattutto si è dovuto subito fare i conti con la reazione sovietica, che si è manifestata con un attacco di Zorin a Hammarskjoeld, il quale, secondo il delegato sovietico, « con le sue ipocrite manovre » era il maggiore responsabile degli avvenimenti culminati nell'assassinio di Lumumba. Queste dichiarazioni di Zorin (13 febbraio) hanno fatto da preludio a una presa di posizione del Governo sovietico talmente grave da far temere, per quarantotto ore, che l'Organizzazione delle Nazioni Unite fosse veramente arrivata sull'orlo di una crisi irreparabile e che dal Congo potesse partire la prima scintilla di un conflitto, che sarebbe stato difficile mantenere entro i confini di quell'infelice paese.

Secondo la dichiarazione fatta da Zorin il 14 febbraio, il Governo sovietico si rifiutava di riconoscere Hammarskjoeld come segretario dell'O.N.U., e offriva « al popolo congolese e al suo Governo legittimo (quello di Gizenga) tutta l'assistenza e l'appoggio possibili ». Un appoggio sovietico, anche indiretto, di carattere militare (magari mediante « volontari ») a Gizenga e agli Stati africani che lo sostengono, potrebbe provocare un intervento più massiccio, sia pure attraverso l'O.N.U., dei paesi che non tollerano l'estendersi dell'influenza sovietica nel Continente nero. Zorin ha proposto al Consiglio di Sicurezza che le forze dell'O.N.U. imprigionassero immediatamente Ciombe e Mobutu, che le truppe agli ordini di costoro nonché quelle belghe fossero disarmate, che dal Congo fossero allontanate tutte le forze dell'O.N.U., e infine che Hammarskjoeld fosse destituito dalla carica di Segretario generale, perché « complice e organizzatore dell'assassinio dei governanti della Repubblica del Congo ». Nientemeno.

Proprio il carattere esagerato e ingiustificato di questo atteggiamento del Governo sovietico ha fatto sì che lo condividesse solo una piccola minoranza, sicché la manovra è fallita. Essa mirava a mobilitare contro l'O.N.U. l'intero fronte afro-asiatico, e invece la maggioranza di quei paesi si è rifiutata di schierarsi contro Hammarskjoeld e così ha confermato all'O.N.U. il compito di risolvere la crisi. Ha avuto inoltre effetto calmante la posizione risolutamente presa dal Governo americano: nella sua seconda conferenza-stampa Kennedy ha ammonito con un accenno indiretto ma chiaro l'U.R.S.S. a non intervenire nel Congo, e ha deplorato il tentativo di distruggere l'O.N.U. Perché poi il Governo sovietico abbia attaccato con tanta violenza Hammarskjoeld, rischiando anche di compromettere gravemente i rapporti con la nuova Amministrazione americana, pare si spieghi con la necessità in

cui Kruscev si è trovato, di mostrarsi intransigente pur differenziando l'atteggiamento sovietico da quello del Governo cinese, il quale ha inveito contro gli Stati Uniti trascurando il segretario dell'O.N.U., mentre i Sovietici hanno fatto il contrario. Comunque sia, e non ostante che l'offensiva contro Hammarskjoeld sia continuata da parte dei satelliti europei dell'U.R.S.S. e anche dalla Guinea, dal Ghana e dal Mali, è apparso chiaro il proposito di molti paesi asiatici e africani, con alla testa l'India, di trovare una soluzione di compromesso. Essa è stata formulata (17 febbraio) dalla Liberia, dal Ceylon e dalla R.A.U. con una serie di proposte: il comando dell'O.N.U. sarà autorizzato a compiere azioni anche di forza per evitare che la guerra civile si sviluppi nel Congo, tutte le forze armate e il personale civile del Belgio dovranno essere ritirati dal territorio congolese, dovrà essere svolta una inchiesta sulla morte di Lumumba, sarà convocato il Parlamento congolese perché formi una nuova costituzione, e le forze armate del Congo dovranno essere riorganizzate al di fuori di influenze politiche. Per essere approvata, questa risoluzione doveva superare l'ostilità sia dei Sovietici sia dei Belgi, di questi perché avrebbe significato la loro estromissione dal Katanga, dei primi perché sottintendeva la temporanea permanenza del Governo di Kasavubu e l'ampliamento dei poteri dell'O.N.U. Le discussioni fra i delegati entro e fuori del Consiglio di Sicurezza, continuavano fra mille difficoltà ancora tre giorni più tardi, allorché la situazione è parsa precipitare all'annuncio (20 febbraio) che un nuovo eccidio era stato commesso, e questa volta ad opera del Governo del Kasai che aveva fatto sopprimere sette capi politici lumumbisti, condannati a morte da un tribunale di capitribù perché colpevoli — così ha proclamato il capo del Kasai, Calongi — di atrocità contro i « patrioti congolesi ». Purtroppo di atrocità ne hanno commesse tutti, nel Congo, le autorità, i militari, i civili, dal momento in cui la sciagurata decisione del Belgio di abbandonare quelle popolazioni, permise lo scatenarsi di istinti selvaggi. Una mozione di condanna degli arresti illegali, delle deportazioni e degli assassini commessi dalle autorità di Léopoldville, del Kasai e del Katanga è stata proposta ancora dalla Liberia, dal Ceylon e dalla R.A.U. ed è stata subito approvata; poi è venuta la volta della mozione presentata precedentemente, intorno alla quale il Consiglio di Sicurezza ha discusso per diciassette ore di seguito, finendo (all'alba del 21 febbraio) per approvarla con nove voti su undici e due astensioni: quella dell'U.R.S.S. e quella della Francia.

È apparso chiaro, così, l'insuccesso del Governo sovietico, il quale, partito con la lancia in resta, è rimasto isolato e ha finito col rifiutarsi di prendere posizione. Ciò è importante, ma più importante sarebbe poter contare sulla efficacia della decisione del Consiglio di Sicurezza di usare nel Congo la forza per soffocare la guerra civile. Anche se i contingenti delle Nazioni Unite saranno aumentati (come appare necessario affinché diventino pari al loro difficile compito), non vi sarà da stupirsi se incontreranno una viva resistenza. Ciombe si è affrettato a dichiarare che non riconosce le decisioni dell'O.N.U., che si opporrà a qualsiasi intervento, e ha proclamato la mobilitazione generale. Alla guerra civile si aggiungerà la guerra dell'O.N.U.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

LETTERATURA ITALIANA

Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco Contini, tomi 2; « La Letteratura Italiana. Storia e testi », vol. II; Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1960; pp. XXVI-934 e pp. 1006.

Con questo volume, diviso in due grossi tomi, la Collezione « Letteratura italiana, Storia e testi » della Casa Editrice Ricciardi, diretta da R. Mattioli e da A. Schiaffini, s'è arricchita di una delle sue gemme più preziose e splendide. È il secondo della prevista serie (ma ormai ben il quarantaduesimo in ordine di pubblicazione), dopo il primo delle *Origini*, già da qualche anno pubblicato, e prima del terzo, contenente la *Prosa del Duecento*, già anch'esso distribuito alla fine del 1959. Viene così ad essere completata la panoramica « sezione » ricciardiana della letteratura italiana fino a Dante, la quale, nell'ambito generale di questa magnifica « summa » delle nostre lettere, era stata affidata alla solerzia ed alla competenza di Alfredo Schiaffini. I due tomi del Contini sono dunque assegnati ai poeti del Duecento, i quali vi sono stati ordinati e sistemati secondo raggruppamenti ormai tradizionali ed accettati comunemente, pur se non sempre e del tutto adeguati e calzanti, come avviene fatalmente in tutti i casi di questo genere. « Il compilatore è fermamente convinto — scrive l'illustre curatore nell'iniziale *Avvertenza* — che non toccasse a lui avanzare o insinuare nuove inquadrature o terminologie storiografiche... Lo schema adoperato, non si sa se dire ostentato, è pertanto quello più accettato, frusto e pacifico: gli inconvenienti sembrano sopportabili, come non più gravi di quelli che ineriscono a qualsiasi altra classificazione empirica; col vantaggio, se non è tattica fallace, che l'utente si ritrovi in paese conosciuto, e magari sia più lenemente indotto a una spregiudicata considerazione, angolo per angolo, del panorama familiare » (p. XIV). Così, dopo una prima sezioncina (ma certamente fra le più impegnative) dedicata ai testi arcaici, e cioè ai tre « ritmi » *Laurenziano*, *Cassinese* e *su Sant'Alessio*, alle *Laudes Creaturarum* di S. Francesco e all'*Elegia giudeo-italiana*, trovano il loro posto d'onore, tutti insieme, i benemeriti poeti della Scuola Siciliana, ivi comprese due canzonette anonime ed il *Contrasto* di Cielo D'Alcamo. Si passa poi alla parte più ampia ed articolata del primo tomo, ov'è raccolta la poesia cortese toscana e settentrionale (pp. 189-514), ricca di ben quarantadue « voci »; da Guittone a Monte Andrea, da Bonagiunta Orbicciani a Messer Pietro Asino; da Meo Abbracciavacca a Bartolino Palmieri; da Chiaro Davanzati alla Compiuta Donzella, a Caccia da Siena, a Ser Alberto di Massa di Maremma, a Ciuccio, Neri de' Visdomini, Terino da Castelfiorentino ecc. ecc. Panorama veramente vario di fermenti e ricco di personalità, e sia pure limitate e minori; documento fra i più interessanti della nostra lirica dotta ed aristocratica avanti lo Stilnovo. Al suo confronto le successive

pagine contenenti la poesia didattica del nord (ove fanno spicco, fra gli altri, Girardo Patecchio, Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona e Bonvesin da la Riva) sembrano rozze e scolorite, pur nella loro suggestività ingenua e popolareggiante. La poesia « popolare » e giullaresca chiude il primo tomo; ed in questa parte il lettore ritroverà le fresche rime dei Memoriali Bolognesi, oltre alla *Danza Mantovana*, al *Rainaldo e Lesengrino*, al *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, al *Servantese Romagnolo*, a Ruggieri Apugliese, al Castra fiorentino (immortalato dalla citazione dantesca) e ad altri testi ancora, importanti per i grossi problemi filologici che essi implicano, più che per la loro validità poetica.

Col secondo tomo il lettore è introdotto dapprima nelle regioni della letteratura d'ispirazione religiosa, con le Laudi e con la impetuosa poesia di Iacopone da Todi; e dopo una vasta esplorazione nella rimeria didattica dell'Italia centrale (Brunetto Latini, *Detto del Gatto Lupesco*, Garzo, *Bestiario moralizzato di Gubbio, La Giostra delle virtù e dei vizi*), in quelle della poesia « realistica » toscana, ove con Rustico Filippi, Iacopo da Leona, Cecco Angiolieri, Folgore e Cenne, compare anche la *Canzone del Fi' Aldobrandino*, che fu fatta conoscere nel 1940 da P. Ginori Conti. Una larga scelta degli Stilnovisti, dal Guinizzelli a Cino (pp. 447-692), ed un ultimo capitolo riservato ai « Vicini degli Stilnovisti » (Amico di Dante, Lippo Pasci dei Bardi) chiudono, col secondo tomo, l'opera intera.

Non è chi non veda, anche da siffatto semplice e rapido sommario, l'importanza capitale di questo volume, curato da Gianfranco Contini, già solo per il suo contenuto; non v'è infatti crestomazia della produzione poetica anteriore a Dante che possa reggere al paragone; neanche quella classica e pur molto ampia del Monaci (nella quale è fatto per altro adeguato posto anche alla prosa). Ma la più solida e redditizia importanza dell'opera non sta solo, è ovvio, nella sua mole massiccia, ma nella cura dei testi, nel commento, nei « cappeli » introduttivi, e insomma nella sua sostanza scientifica.

Quanto alla cura dei testi, nelle 231 pagine dell'apposita « Nota » vengono offerti allo studioso tutti i necessari ragguagli filologici. Di ciascuno di essi è stata studiata e vagliata la tradizione manoscritta alla luce dei contributi passati e recenti, e sono stati recati molte volte nuovi elementi di giudizio per l'acclaramento della *recensio* e per una restituzione del testo criticamente giustificata. Sia per questo, sia per la raccolta e la discussione delle varianti, tutti i testi qui stampati, insomma, sono dati in edizione critica con relativo apparato. A questo proposito sarà doveroso ricordare che un gruppo di collaboratori preparò a suo tempo per il Contini, e per quest'opera, una prima base di lavoro: Franca Ageno le Laudi, Iacopone e Garzo; D'Arco Silvio Avalle, Guido Guinizzelli, l'Alfani, il Frescobaldi, oltre che altri testi minori; Romano Broggini una parte della letteratura didattica settentrionale; Domenico De Robertis Cino da Pistoia; Guido Favati il Cavalcanti; Mario Marti i giocosi toscani; Achille Pagnucco, Chiaro Davanzati; Giovanni Pozzi, Brunetto Latini; Ezio Raimondi i Memoriali Bolognesi e due Sirventesi; Cesare Segre Guittone, i Toscani quasi tutti, la *Canzone del fi' Aldobrandino* e Lapo Gianni. Ma è anche onesto riconoscere che di quella prima base di lavoro, che risale per altro, almeno per alcuni casi, a più di dieci anni fa, non molto è riconoscibile nel volume, così come essa è stata nuovamente rimpastata, rielaborata e rifusa (oltre che punto

per punto controllata) nell'opera dell'acutissimo filologo. E ciò sia detto non tanto per la parte riguardante il reperimento e la classificazione dei codici, quanto per la restituzione stessa della lezione, la quale non poteva non esser condizionata dai due princìpi metodologici dell'anisosillabismo e della resa grafica del raddoppiamento fonosintattico, che il compilatore ha sistematicamente attuati per tutto l'arco dell'opera. Sicché è solo per garbata ed un po' arguta modestia che il Contini scrive essersi fatto ricorso ad un gruppo di studiosi dal momento che la *recensio* di testi così numerosi e disparati « varcava le possibilità di un solo individuo » (p. XI), aggiungendo, nella pagina seguente, che « ai fini di una ideale proprietà letteraria » bisognerebbe attribuire « ai singoli collaboratori tutto quello che c'è di buono, quello che di non buono al compilatore ».

Posto, dunque, che schema metrico e paradigma strofico sono divenuti rigorosi e costanti con l'insorgere della coscienza umanistica, diviene non solo lecito, ma doveroso rispettare l'alternanza di novenari-ottonari, oppure di ottonari-settenari, qualora essa sia attestata nella tradizione manoscritta (anisosillabismo). La cosa, qui da noi, era stata proposta e discussa quasi clandestinamente, ma non accettata (come già al contrario in Francia ed in Spagna), né tanto meno praticata con così sistematico rigore. La resa grafica del raddoppiamento fonosintattico, invece, è istituzione non nuova nella filologia italiana. Già fu più o meno felicemente praticata in buona parte delle edizioni d'opere antiche, apparse tra Otto e Novecento; ed ora è anche stata ripresa con intendimenti critici (e proprio con l'uso del puntino, com'è stato praticato dal Contini) nella ricciardiana *Prosa del Duecento*, secondo una utile proposta di Giuseppe Vidossi sollecitato, molti anni fa, da chi scrive questa Nota. Il metodo filologico seguito dal Contini per la *recensio* di tanti componimenti poetici è quello di un indefettibile lachmannismo, perseguito talora (sembrerebbe) con una sorta di non malleabile rigidità matematica, che nulla è disposta a concedere. Non sappiamo, per esempio, se una qualche limitazione, non certo alla teoria stessa dell'anisosillabismo, ma forse a questo o a quell'altro caso di alternanza ritmica pur attestata nei manoscritti, non possa venire da indagini di carattere musicale, specialmente per quanto riguarda le Laudi, ove il fenomeno dell'anisosillabismo è (come in tutta la letteratura meno aristocratica e dotta) molto frequente. E se sia ugualmente giustificato — proprio anche in considerazione di eventuali elementi di carattere musicale — cogliere esempio di anisosillabismo in casi come: « Quanno l'uomo vertüoso — è posto en loco tempestoso, — sempre 'l trovi vigoroso — a portar ritto el gonfalone » (t. II, p. 96), e simili; ove può sembrare che l'alternanza ottonario-novenario sia puramente grafica e non sostanzialmente ritmica, per via della sua risoluzione musicale nell'ottonario doppio. (E a proposito di grafia, forse potrebbe esser considerata cosa superflua stampare per esempio i testi umbri *skappare, ke* e simili invece di *scappare, che*). Del resto, la rigorosa osservanza del metodo lachmanniano può portare a leggere in Folgore due versi siffatti: « e porci morti e finissimi cuochi; — morselli ciascun bëa e manuchi » (t. II, p. 418), il secondo dei quali ingenera senz'altro grande perplessità sia per il significato (*bere* i « morselli »), che per l'innaturale e pressocché impossibile ritmo (forte dieresi seguita da fortissima dialefe: *bëa e*). E può portare a conservare la rima imperfetta nei poeti « Siciliani » di Sicilia, là dove il restauro della perfetta (se è vero che « per sé è indubi-

tabile », p. XXI) non dovrebbe di necessità implicare la radicale ritraduzione in siciliano dell'intero testo, problema ben diverso e — questo sì — diversamente opinabile. Una verità linguistica storicamente accertata dovrebbe, a nostro modesto avviso, avere uguale, e forse anche maggior peso della stessa tradizione manoscritta, particolarmente quando si presenti nelle condizioni in cui è giunta a noi quella dei Siciliani. Sono proprio questi tuttavia i segni più tangibili della fedeltà al metodo e della strettissima coerenza dell'indagine filologica continiana. Così si dica anche per taluni casi nei quali il compilatore s'allontana clamorosamente dalla vulgata. Solo uno ne vogliamo ricordare; quello che riguarda il più famoso sonetto dell'Angiolieri, « S'io fosse fuoco », qui in buona parte rinnovato nella lezione. Il Contini adotta la redazione di B e di R, di contro ad L ed a P (nei quali il sonetto compare anonimo), evitando le lezioni singolari di B. Ne consegue un elegante ed assai prezioso lavoro di intarsio per il restauro, in un metodo per sé ineccepibile. Ma i vv. 10-11 di quel sonetto vengono, in conseguenza, a suonar così: « s'i' fosse vita, *non starei con lui*: — similemente faria da mi' madre » (la vulgata legge: « s'i' fosse vita, *fuggirei da lui* »). Potrebbe sembrare che sintatticamente in un contesto siffatto il v. 11 non regga più. Infatti, *faria* dopo quel *similemente*, riconferma la sua irriducibile natura di verbo vicario (altrimenti, come si spiegherebbe il costrutto *faria da?*), e perciò presuppose una precedente proposizione in cui appaia un *da* e non un *con* (« starei *con* lui »); presuppone, dunque, proprio quel « fuggirei *da* lui » di B, che è passato nella vulgata e che del resto è riconfermato dal *mi partirei da lui* del cod. L. Vero è che accettando la lezione *fuggirei da lui*, si cederebbe dalla strettissima misura del metodo; ma si terrebbe conto di altre ragioni che possono sembrar non meno valide. E anche bisogna riconoscere che il primo cedimento se ne tira dietro degli altri, fatalmente; così come, accettata una *lectio singularis* di B in quel sonetto angiolieresco, vengono a cadere in discussione tutte le altre, per vario ordine di considerazioni. Il Contini ha preferito, invece e sempre, di non derogare mai dalla regola; e certo gli si deve dare atto di quella inflessibile e quasi spietata coerenza filologica, che ti costringe ad assentire ed a giustificare anche là dove tu credi di cogliere obbiettive ragioni di dissenso.

Il commento è quanto di meglio il lettore comune e lo studioso possano desiderare. Il lettore comune vi troverà quanto è necessario alla più esatta comprensione linguistica dei testi antichi, la cui lettera tuttavia non di rado è fraintesa anche dagli studiosi e talora perfino dagli specialisti. E costoro poi vi troveranno tutto un ricco materiale d'illustrazione tecnica, infiniti rinvii a tutte le letterature romanze, in un gioco continuo di prospettive comparativistiche, sempre rivolto alla più precisa individuazione ed al più sicuro giudizio del fenomeno. Commento, insomma, veramente completo da ogni punto di vista, e non privo — dove occorra — di notazioni anche di carattere critico estetico; magnifico esempio a chi si dedichi a questi studi e ricerche, e che è insieme un invito ed una sollecitazione, oltre che una sapientissima guida. Esso è integrato dai « cappelli » introduttivi alle correnti ed agli autori; più strettamente filologici, quando il testo o i testi non offrano materia degna d'esame storico-critico; ma nel caso contrario, ricchi di giudizi e di notazioni penetranti e talora veramente luminose, sempre conseguenti al particolare stato della questione, che volta per volta vien messo in rilievo nelle punte più acute ed interessanti. Si vedano, per esem-

pio, le tre paginette dedicate a Chiaro Davanzati (I, pp. 399-401) con quell'esame tra tecnico e storico della sua personalità; o le sei (II, pp. 61-66), nelle quali è disegnato il profilo di Iacopone, fra le più dense e serrate che siano state scritte sul poeta todino; o ancora quelle su Brunetto Latini (II, pp. 169-174), sullo Stilnovo e sugli Stilnovisti (II, pp. 443-449 e al loro specifico luogo per gli altri stilnovisti), così ricche di prospettive e di suggerimenti. Peccato che il Contini non abbia voluto, o potuto, scrivere un'ampia Introduzione all'opera, un saggio generale, insomma, sulla poesia del Duecento, del quale ci rimane ora solo il desiderio ed anche il rammarico, data la sua specifica competenza e la sua capacità di penetrazione critica. Lo leggeremo forse più in là? La ben nota solerzia di Franca Ageno supplirà presto, invece, alla mancanza del glossario con un apposito volume a parte, il quale verrà così ad affiancarsi ai copiosi Indici dell'opera, raccolti da D'Arco Silvio Avalle.

MARIO MARTI

ETTORE BONORA, *Nuovi studi sul Tre-Cinquecento* - LUCIANO ANCESCHI, *Barocco e Novecento* - *La civiltà veneziana del Settecento* - GRAZIELLA BOSCO GUILLET, *Sul Pindemonte* - *Onoranze a Gaetano Gasperoni.*

In questi nuovi studi sulla letteratura italiana dal Tre al Cinquecento Ettore Bonora si mantiene fedele al gusto di « lettore di poesia », consolidato dalla padronanza di un metodo moderno quale è quello della critica stilistica. Altre volte su queste pagine abbiamo messo in rilievo che dopo il libro crociano di teoria *La poesia*, la critica si è venuta accostando con maggiore agevolezza al concetto di « letteratura » che spesso in precedenza era stato visto dipendente da quello di « poesia »; e subordinato, in ultima analisi, rimane tuttora ma il nuovo lettore di poesia non può più leggere un testo senza tenere conto che cultura, struttura, letteratura e poesia si congenerano insieme e il nuovo critico va sempre alla ricerca minuziosa del terreno di crescenza dell'opera d'arte. La tradizione, come il Croce, il De Lollis, il Parodi, il Petrini, il Bosco, il Contini, il Fubini, il Russo ci dimostrano nei loro studi, è il tessuto dello stile che è l'espressione individuale. Il Bonora in *Stile e tradizione* (Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1960, pp. 150) raccoglie diversi studi tra loro legati da una precisa concordanza d'interessi critici e storici e ravvivati dalla consapevolezza che legarsi alla tradizione di stile è tutt'uno con la volontà di esprimere, con scelta decisiva, ciò che vi è di originale nella propria personalità.

Il canto XX del *Purgatorio* è esaminato alla luce dell'intento di Dante e dell'arte sua che vuol innalzare la storia contemporanea alla grandezza della visione, trasfigurare la cronaca in leggenda e i fatti in allegorie di se stessi. Nel parlare delle colpe di cui si macchiarono gli ultimi Capetingi Dante ha l'intenzione di rifare la tecnica del sirvenese politico e dinanzi a sé aveva la maniera della poesia politica contemporanea, con tutto il suo realismo caratteristico, pronto ad accogliere i dati più minuti della vita contemporanea; il Bonora ricorda i rimatori politici del Duecento nei quali si riscontrano in forma grezza gli elementi ai quali ricorre Dante, compreso l'accento profetico che ricorrerà fino al più robusto rimatore politico del Quattrocento: Antonio Cammelli. Ma Dante supera quei rimatori dugenteschi risalendo alle sorgenti prime del loro linguaggio, al tono ispirato e

al metaforeggiare grandioso dei testi biblici e all'eloquenza dei predicatori sacri, cui non solo per la sua dottrina egli era portato a rifarsi, ma per quell'alto, religioso sentimento della giustizia divina che lo ispirò. Finemente il Bonora osserva che una volta ancora particolari strutturali e descrittivi riportano verso la poesia, per creare un'atmosfera che ha il fascino nel sentimento di attesa. Alla fine del canto di Dante rammenta la sua più grande virtù di stilnovista: la virtù di cantare non la materiale presenza delle cose ma la nozione e quasi il presagio che se ne ha per le loro indefinibili e miracolose vibrazioni.

Equilibratamente moderno è il Bonora nel giudicare la crisi letteraria del Quattrocento non come un cedimento o un arresto ma come un processo di rinnovamento che porta implicito l'invito a risalire quanto è possibile all'origine del fenomeno, anche per vedere manifestarsi in forme più semplici e controverse le tendenze che risultano imponenti e chiare in scrittori di più avanzata e ricca cultura. Alle origini delle crisi si collega le prosa dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli, che si colloca nell'età del primo umanesimo, legata per un verso alla tradizione medievale e per l'altro alla ricca esperienza dei moralisti rinascimentali. Scrittore di un momento di transizione in cui l'antico sopravvive per assumere inconfondibili accenti di modernità, esprime con inevitabile discontinuità, i diversi impulsi effettivi, dalla religiosità di stampo misticheggiante all'esosa cura della masserizia, dal sincero amore della patria guelfa alla cauta difesa degli interessi privati contro l'invadenza dello stato.

Nel « Galateo », che non ha solo le finalità del trattato, il Della Casa, mentre i novellieri si provavano a ripetere con scarsa originalità i vari temi del « Decameron », si ispira ai temi della saggezza e della cortesia. Alla brigata dei dieci giovani andava la simpatia del trattatista cinquecentesco, come a persone che esprimevano con finezza artistica il suo ideale di una società in tutto costumata; quel « favellar disteso e continuato » era per lui una forma di superiore gentilezza. Fra coloro che apprezzano nella prosa del « Galateo » la perfetta adeguazione al modello boccaccesco e coloro che mirano a metterne in risalto la modernità il Bonora afferma che la verità non è né nell'una né nell'altra tesi poiché ambedue dimenticano l'autentico significato storico ed artistico: quello che, avendo riguardo all'intonazione dell'operetta, la grazia con cui la precettistica mondana scava in profondità per rivelarci un'idea di armonia morale e di raffinatezza sociale, meglio esprime, come ha scritto il Pancrazi, il significato dell'opera.

Tralasciamo di parlare delle pagine sul maccheronico folenghiano perché troppo note agli studiosi e già passate attraverso il vaglio di molti critici e ricordiamo quelle su Bernardo Davanzati. La posizione del Davanzati era quella dell'integralismo linguistico fiorentino che, non solo accettava senza restrizione il modello dantesco, ma difendeva l'ideale della schiettezza popolare in nome di un particolare atticismo che faceva vedere soltanto il fiorentino ricco di « voci e modi spiritosi d'abbreviare ». Né ci fu divario fra queste idee e la poetica del traduttore di Davanzati. Il Davanzati traduttore di Tacito portò spesso al limite estremo una tendenza che era in altri scrittori del suo secolo sicché il Foscolo scrisse che il fiorentino aveva usato « de' riboboli ed idiotismi del mercato, e talor n'abusò »; in realtà il traduttore trascorreva dalle forme tipicamente popolari ad arcaismi che solo un esperto conoscitore poteva resuscitare. L'impegno di non

cedere alla brevità dell'originale portò ad una stringatezza che non ha riscontro in altri testi del maturo Cinquecento e il Bonora fa molte esemplificazioni del modo di tradurre tutto letterario e riflesso. Il Davanzati non riuscì ad avere della storia quell'idea che era stata di Tacito e non pensò che alla storia pertiene uno stile ben suo. Soprattutto negli scritti del Bonora ci piace mettere in rilievo la coerenza di metodo nell'esame della cultura di uno scrittore il quale viene storicizzato nel modo che più gli si addice, quello letterario, dell'esperienza artistica in cui storia e tradizione concordemente confluiscono. Inoltre in questi scritti il Bonora si è anche liberato da talune prolissità che aduggiavano nel minuto esame stilistico, il suo ampio saggio sulla poesia maccheronica.

Luciano Anceschi in una breve nota a termine del volume *Barocco e Novecento* (Milano, Rusconi e Paolazzi, 1960, pp. 270) afferma di avere inteso chiarire taluni presupposti delle estetiche e poetiche del Seicento e delineare una prospettiva dottrinale non dogmatica. Ormai l'inquadramento del barocco in un nuovo gusto europeo ha fatto cadere le spiegazioni tradizionali del fenomeno e ha dissociato il problema dalla decadenza politica e civile d'Italia a cui lo aveva legato la storiografia ottocentesca. Il Flora, ad esempio, ha concentrato la sua attenzione sulla musica nell'età barocca. Al critico sembra che un medesimo respiro musicale, suprema libertà nel comporre gli elementi del reale, sia quello fisico sia quello dell'intima fantasia, crea le volute dei suoni, delle pietre, dei colori, delle parole. Per tale motivo la poesia media dell'età barocca è piena di germi e di fermenti ed è più inventiva e sciolta che non quella dell'aureo Cinquecento. L'Anceschi insiste sull'origine intima, filosofico-religiosa, e solo conseguentemente estetica, del barocco e a tale fine propone di provare se e quanto abbia agito, nel mutamento di gusto, « la nuova dottrina e immagine dell'universo, che la nuova scienza e la nuova filosofia, con inquietissimo sentimento, andarono elaborando: quell'abbacinante sentimento della natura, come infinità, che toglie l'uomo dalla sua condizione di centro di un mondo che è fatto e scopo per lui, e presto lo viene degradando ». Veramente felice è il saggio di Anceschi sul Bartoli, il cui discorso è un fiume limpidissimo e regolato, e in alcune affermazioni del quale si son voluti vedere i primi accenni di una interpretazione idealistica della lingua facendone quasi un precursore della conquista dell'attività estetica come attività produttiva del linguaggio, del senso storico della lingua, della teoria della forma vivente; ma si tratta di « anticipazioni della mente », come soleva dire Bacone, che vanno accolte entro una misura di ipotesi. Infatti l'autonomia che il Bartoli può proporre non è autonomia del fine poiché lo scrivere non basta a se stesso, non avendo per scopo il diletto o l'imitazione della natura o la verosomiglianza: le lettere hanno un vero compito nel contribuire al miglioramento degli uomini, nell'aiutarli all'esercizio della vita cristiana né è lecito distinguere tra il savio, l'uomo di lettere e il poeta. Apologista della religione, moralista, storiografo della Compagnia di Gesù, il Bartoli fu eminente letterato che in tutta la sua opera pare aver dato vita all'illustre decoro dell'ideale retorico che lo animava. Anche nella *Missione al Gran Mogor* il gusto per i lontani costumi e per i colori d'Oriente prende movimento dal racconto e lo strano paese è spesso ridotto ad elegante decorazione.

* * *

Il volume *La civiltà veneziana del Settecento* (Firenze, Sansoni, 1960, pp. 290) raccoglie conferenze tenute al Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione « Giorgio Cini » dal 27 maggio al 27 giugno 1959 e comprende scritti di varia cultura intorno alle arti, alle lettere, alla vita privata e sociale di Venezia nel Settecento. Purtroppo fra i nomi degli studiosi manca quello di un sicuro e congeniale studioso del Settecento veneziano, Giuseppe Ortolani, da poco scomparso.

Per la chiarezza e l'importanza delle indagini intorno al « Mancato rinnovamento economico » va ricordato in primo luogo lo scritto di Amintore Fanfani il quale fa iniziare la decadenza di Venezia dalla formazione dell'impero coloniale olandese nelle Indie Orientali e dal grande afflusso sul mercato di Amsterdam delle spezie provenienti direttamente dai centri di produzione. Il Fanfani discute le tesi storiche relative alle cause della decadenza veneziana; per il Petrocchi è stata la stessa aristocrazia veneta che, nel più generale rinnovamento europeo, non può rinnovellare *ab initio* i fondamenti istituzionali e costituzionali della repubblica perché rinnovandosi essa sarebbe scomparsa; per il Cessi l'asserita decadenza del Settecento è più che altro letteraria poiché gagliardia di spirito si sorprende ancora nell'ultimo secolo di vita veneziana « se si esce dall'imbellettata e profumata atmosfera di alcove e si penetra tra quella pensosa, grave e riflessiva, nella quale erano agitati, discussi e risoluti, con pacatezza e passione, i problemi fondamentali della vita ». Per il Fanfani gli scrittori veneti di economia sono meno sistematici di quelli milanesi, hanno minore indipendenza e oscillano continuamente fra la tradizione volontaristica del mercantilismo e le ultime formule inclini a libertà degli scrittori d'oltralpe, non afferrandone il presupposto filosofico naturalistico. Non c'è da meravigliarsi se i politici veneziani furono esitanti e le riforme giunsero monche e più tardi che nelle altre parti d'Italia, non producendo altro frutto che quello di sollecitare più insistenti lamenti contro lo stato di fatto e contro l'incapacità del dogado a ripararlo. Venezia non fu alla testa del moto riformatore e innovatore e « tra il volere e il non volere » il tempo trascorse senza utili parole. Tale tesi generale è quella di tutti i collaboratori i quali la vengono precisando e definendo. Il Berengo, ad esempio, scrive che alla lentezza con cui le diverse e più vaste suggestioni europee si affermarono nel mondo veneto del Settecento, fa riscontro l'ampiezza con cui si diffondono, la straordinaria curiosità con cui sono accolte. Il tradizionale gusto per la notizia, per l'avviso, per la novella sta forse alla base della grande fioritura della stampa periodica settecentesca. Le nuove idee si diffondono ma non s'affermano, agiscono sulla vecchia cultura come stimolo di gusto, come suggestione critica, ma perdono il loro slancio più genuino: divengono stimolo di curiosità, non punto d'avvio a una riforma della cultura e della società. Nel Veneto, conclude lo storico, « si parlò di riforme ma non se ne operò alcuna ». Il confuso desiderio di uno stato nuovo, che circolava in larghi strati della classe colta, non era destinato a maturare in consapevolezza politica ma si sarebbe consumato in un endemico malcontento, si sarebbe espresso come stanchezza del passato e come sfiducia nella partecipazione diretta a un difficile futuro. Per Gino Damerin la vita privata veneziana fu, nonostante una certa aspirazione diffusa al piacere in comune, fondamentalmente semplice e parsimoniosa e morale qon

le ci appare in Goldoni e quale risulta dalla coscienza bonariamente autosatirica che essa ebbe di se medesima. Tuttavia al di là dell'apparenza festosa l'addolorata coscienza del naufragare di una epoca è espressa nei versi di Angelo Maria Labia: « Che Canal! Che traghetti! O Dio che done! — Eppur no so el perché, mi pianzarìa ».

Mario Marcazzan raccorda nel Cesarotti il Settecento con l'Ottocento dopo aver ampiamente esaminato le principali espressioni della letteratura e del teatro. Gli altri contributi si riferiscono a discipline diverse. Chiude il volume una larga e utilissima « Cronologia veneziana del Settecento » curata da Raimondo Morozzo della Rocca e da Maria Francesca Tiepolo; tale cronologia tiene conto anche di aspetti del costume che a Venezia sono fondamentali, dal « più sbrigliato carnevale del secolo », quello del 1796, alla pubblicazione di *L'originale e il ritratto* in lode di Isabella Teotochi Albrizzi ritratta da madame Le Brun. L'ultima data è quella del trattato di Campoformido.

* * *

Non siamo soliti leggere nella nostra letteratura opere di critica scritte con penna di artista e con scioltezza linguistica. I problemi di metodo, le poetiche, gli inquadramenti storici costituiscono pur sempre le linee di forza della nostra critica letteraria oggi così raffinata ed evoluta. Sicché si rimane meravigliati quando si legge un libro su un autore della nostra letteratura scritto in modo narrativo ed espositivo. Certamente un intento divulgativo è quello di Mario Vani nel suo *Metastasio* (Torino, S.E.I., 1960, pp. 270) e se qui ne facciamo cenno è perché il libro presenta con una certa informazione e una certa struttura, di là dal tono romanzato, dai dialoghi fra i vari personaggi (dialoghi tutti immaginari), esiste. L'esattezza storica non è perduta di vista perché il Vani ricostruisce con precisione gli ambienti letterari e artistici, quello dell'Arcadia e dei poeti improvvisatori; ma è un'esattezza che si regge sull'abilità descrittiva del Vani, alimentata da frequenti anedotti, da divagazioni. Gli stessi titoli dei capitoli (Le fontane di piazza Navona, I bastioni alberati, L'elefantino a passeggio etc.) se concorrono a darci l'idea di quella che il Flora chiama nel Metastasio « arte del vivere », per la fortuna dell'uomo, per le amicizie femminili, tuttavia si limitano ad aspetti esteriori. Della poetica del Metastasio non v'è cenno e il tono della sua arte è ricondotto ai temi tratti dalla storia, dalla leggenda, dalla mitologia di Grecia e di Roma, dai contenuti stessi.

Il Metastasio era un vero e proprio « personaggio » della sua epoca e ciò non è sfuggito al Vani; anzi, si può dire che sia questo l'aspetto che può giustificare il suo lavoro. Infatti l'abate è sempre in un primo piano narrativo e teatrale, quale attore della propria vita che si svolge in corti principeche e imperiali e nella biografia del Vani il Metastasio si muove in un'operetta, con le sue battute ora gravi ora comiche. Ma più di solito è visto nella vita di tutti i giorni, come in una gioconda commedia e in questi limiti pratici e occasionali è visto muoversi, in una vicenda che ha di nuovo e di eccitante gli incontri con musicisti e letterati e con donne di teatro: ma l'intento divulgativo del Vani non ci fa inarcare le ciglia perché si fa considerare che il libro non giunge alla sfera della vera critica che [illegible]verazione e differenziazione di giudizio.

* * *

Utilissimo studio dal punto di vista critico è quello di Graziella Bosco Guillet su *Il Pindemonte attraverso il carteggio di Verona* (Torino, Giappichelli, pp. 60). Quando l'autrice scriveva il suo lavoro, ancora non era stata pubblicata dalla Nerina Alessio Cremonese la bibliografia relativa al carteggio di Ippolito Pindemonte. La Bosco Guillet dall'esame del carteggio è arrivata alla necessità e alle occasioni della poesia del Pindemonte. Il poeta è inquadrato nella vita e nella cultura del Settecento e a tale epoca appartenne l'uomo per la tranquillità dei sentimenti, per la « ripensata lindura dei suoi atteggiamenti ». Tutto ciò che si attiene alla psicologia e al carattere, soprattutto, del Pindemonte, il pudore dei sentimenti, la tendenza a non volersi mai scoprire troppo, è ben descritto dall'autrice che vede il poeta come un raffinato rappresentante della società settecentesca. E invero tumulto, irruenza, passione sono atteggiamenti ignorati dal Pindemonte il cui equlibrio umano si tradusse nella sua opera di poeta artisticamente equilibrato le cui preferenze furono per la campagna tranquilla, quella morbida veronese, priva di asperità « e senza violente e improvvise cadute di vuoti e di luce », tanto simile al suo animo. Anche il sentimento religioso era in lui tranquillo, composto nel dono « di una fede passivamente e serenamente accettata » e che non aveva bisogno di discussioni e di spiegazioni. La sua poesia più significativa si espresse come tentativo di fusione di elementi classicistici con altri preromantici, accentuando « l'instabile carattere di quella sua tenue e spesso compromessa vena poetica, accordata e riassunta, in tempi burrasca, con prezioso equilibrio ». La Bosco Guillet vede il Pindemonte sorretto soprattutto da una fede classicistica come può dimostrare con citazioni di lettere ripetutamente insistenti sulla necessaria proprietà ed eleganza del componimento poetico e l'ammonimento continuo ad una sua pensata e corretta revisione. È anche vero che l'interesse del Pindemonte per le nuove proposte estetiche e culturali non muove dalla necessità di conoscere e individualizzare i bisogni da cui esse mossero ma forse se la Bosco Guillet avesse tenuto presente, nel documentarsi, oltre la traduzione dell'*Odissea* e l'epistolario, anche le altre opere del veronese, avrebbe potuto vedervi più decisa la tensione preromantica e la manifestazione di un sentimento patetico che è tanta parte dell'animo del Pindemonte. Per questo ci sembra opportuno pubblicare le parti più importanti di una letterina inedita che Maria Mosconi Montgrand, figlia di Elisabetta Mosconi, indirizzava al Pindemonte il 12 aprile 1807 da S. Menet. La letterina si trova presso la Biblioteca comunale di Verona e si riferisce alle *Epistole* del Pindemonte: « ...parmi d'essere stata prevenuta dal nostro amico D. Antonio (Zamboni) per significarle quella che preferisco e quanto le mie ragioni devono essermi perdonate perché sono tutte nate dal sentimento. In ogni altra però trovo ancora molte bellezze, ed in quasi tutte quel dolce patetico che è proprio dell'animo dell'incomparabile cavaliere ». E continua dicendo che vorrebbe andare dalla madre ammalata; ma anche il marito si è ammalato: « Erami una festa il passare l'estate con il caro cavaliere e rivederlo a Novare ammirar quei luoghi che con tanta grazia ella descrive nella sua epistola, e per meglio dire nella mia favorita. Ma tutto è finito, cavaliere, chi sa quando avrò mai il bene di rivederla ». La Bosco Guillet ha scritto il suo limpido saggio con eleganza di stile e in ap-

pendice ha pubblicato venticinque lettere inedite del Pindemonte al Bettinelli e cinque ad Alfonso Belgrado.

* * *

Il nome di Gaetano Gasperoni è ben noto agli studiosi del Settecento italiano. In suo onore, e in occasione dell'ottantesimo compleanno, gli amici di Savignano sul Rubicone pubblicano un volumetto, *Onoranze a Gaetano Gasperoni* (Forlì, Società Tipografica Forlivese, 1960) comprendente la bibliografia delle opere dello studioso. Il Gasperoni è nato in Savignano sul Rubicone nel 1879 e fin dagli anni della prima giovinezza fu incoraggiato negli studi da Giovanni Pascoli; cinquant'anni della sua vita ha trascorso fra gli studi infaticabilmente e come provveditore agli studi in diverse città d'Italia. Fondatore della *Romagna* nel 1904 e direttore della rivista per tredici anni, ebbe come collaboratori validissimi e nella direzione e nella redazione Luigi Orsini e Alfredo Grilli.

C'è a Savignano sul Rubicone una tranquilla bilioteca ricca di carteggi e libri del Settecento e in seno alla Biblioteca c'è l'Accademia Rubiconia dei Filopatridi: il Gasperoni ha studiato la cultura di Savignano nei suoi uomini illustri dal Borghesi al Perticari, dall'Amaduzzi ai Rocchi. Se diamo uno sguardo alla bibliografia delle opere troviamo nella sezione dedicata alla Romagna i lavori sulla scuola storico-critica romagnola. Questa scuola è ancora del tutto da studiare ed è da ricollegare con la cultura veneta e marchigiana del Sette e dell'Ottocento e una robusta vena di classicismo che corre in quei secoli nella nostra letteratura è da riferire a quella scuola e alla regione in cui perfino il Pascoli ebbe le sue radici di umanista e poeta latino e per cui il Serra esaltava la « perennis humanitas ». La biblioteca e l'Accademia savignanese sono una pietra miliare di quella scuola e forse non a tutti gli specialisti è molto noto il nome dell'abate Giovanni Cristofaro Amaduzzi che fu la grande mente storica e critica dell'ultimo scorcio di vita culturale in Romagna nel Settecento. L'Amaduzzi radunò in Savignano l'immenso epistolario da lui tenuto e fra le lettere più importanti troviamo quelle a lui indirizzate dall'abate Aurelio Bertola. A noi è capitato di trascorrere molte giornate, al caldo e al gelo, fra quegli epistolari per i nostri studi sul Bertola.

Oggi le prospettive critiche degli studi dedicati dal Gasperoni alla storia del movimento culturale italiano prima della rivoluzione francese sono in parte cambiate e gli scritti elencati nella seconda potranno apparire superati e non esatti per una certa angustia di cultura e un preconcetto nazionalistico di lontana origine che c'era nel Gasperoni e per cui l'autore non può ben intendere il rapporto dell'Italia con l'Europa; ma i contributi particolari intorno al Maffei e alla cultura veronese rimangono di notevole importanza e così pure quelli sul Bachini, sullo Zorzi, sul Marini. Seguono le sezioni bibliografiche relative ai problemi educativi e ad altri problemi vari.

ANTONIO PIROMALLI

OTTORINO MORRA, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo*. Cappelli, ed., Bologna.

È ormai un luogo comune della critica di porre il Fogazzaro romanziere e poeta tra le figure più significative del decadentismo italiano *fin-de-siècle* soprattutto perché l'intera sua opera riflette la crisi che non trova soluzione ed è mistica e morale insieme, la lotta drammatica tra la fede e i sensi, la tipica tendenza a rompere i ponti con il linguaggio aulico della tradizione per accettare uno strumento espressivo nuovo che si pieghi agevolmente a una musicalità verbale mutevole e suggestiva, lo scavo in profondità nella psiche dell'uomo e il mistero di Dio onnipresente. Un finissimo critico del nostro tempo, Attilio Momigliano, osserva che la qualità più prepotente, pericolosa e originale del Fogazzaro è proprio la ricerca di « esprimere dall'anima sentimenti non mai detti, e imprimerli non solo sul volto dei personaggi, ma anche sui cieli mutevoli, sulle acque inquiete, sulle apparenze sibilline dei monti e dei boschi »: e anche in ciò, in questo scorgere nelle cose e negli oggetti un'anima che soffre, è caratteristica decadente (il Fogazzaro stesso scrisse una volta quando era ancora fanciullo: « Ero seduto sull'erba presso il cimitero di Oria al tramonto. Guardavo il lago placido, azzurro, e le montagne opposte, infuocate dal sole cadente; mi sentivo nel cuore tanta tenerezza. A un tratto mi venne questa idea repentina, impetuosa, chiara: che nelle cose intorno a me, nel solitario paese tanto amato, v'era uno Spirito, un essere che mi comprendeva e mi riamava. Lo sentivo talmente da non averne il minimo dubbio »). Già il Donadoni, a due anni circa dalla morte dello scrittore, notava nella fecondità del Fogazzaro « l'incessante travaglio di chi non riesce a ritrovare se stesso, cioè la concordia con sé e con le cose » e, quindi, la mancanza di un superamento delle posizioni di partenza per cui l'autore di *Leila*, dell'ultimo romanzo, veniva a trovarsi sullo stesso piano spirituale e morale del Fogazzaro giovanile di *Malombra*. Senonché, accanto all'elegiaco e al patetico e spesso confuso con esso, c'è un altro aspetto nell'arte fogazzariana, forse minore rispetto al primo ma di pari importanza e significato, e cioè quello dell'umorista arguto, pronto a cogliere con il sorriso indulgente e bonario il comico, il grottesco o il caricaturale d'un personaggio e d'una situazione. È probabilmente l'armonia tra il passionale e l'umoristico raggiunta nel suo capolavoro, *Piccolo mondo antico*, a essere la qualità prima dell'artista: è significativo a tale riguardo che uno dei suoi biografi più acuti, Piero Nardi, abbia voluto con il poderoso volume a lui dedicato nel 1938 offrirci un suo ritratto psicologico-moralistico, in cui fosse ristabilito l'equilibrio tra il Fogazzaro lirico, combattuto tra l'ansia religiosa e i desideri dei sensi, e quello « sperimentale », che ricerca la serenità e il riposo nel bozzetto arguto e nel personaggio bizzarro o paradossale.

Dopo le belle pagine biografiche di Tommaso Gallarati Scotti e dello stesso Nardi, vede ora la luce un libro di Ottorino Morra, uno degli studiosi più attenti e profondi della vita e dell'arte di Fogazzaro, in cui è di nuovo delineata con amore e intelligenza la figura dello scrittore veneto alla luce d'un copioso carteggio familiare sinora inedito (*Fogazzaro nel suo piccolo mondo*, Bologna, Cappelli, 1960). Premesso che il libro ora apparso trae origine da un incontro epistolare con Maria Fogazzaro, il Morra tiene a precisare che esso non è né vuole avere la pretesa di essere una biografia, ma semplicemente una integrazione e un complemento di quelle

precedenti, un contributo cioè prezioso e indispensabile per una migliore conoscenza dell'uomo, del padre, del marito, dell'amico, e nello stesso tempo per una più equanime valutazione dello scrittore (numerose lettere trascritte e commentate dal Morra sono testimonianze immediate della spesso sofferta gestazione dei romanzi, delle crisi e reazioni del Fogazzaro di fronte alla asprezza ingiusta d'una critica, dell'amore per le sue creature e il suo piccolo mondo). Il Morra si è giovato soprattutto delle lettere e delle carte conservate in Oria nonché dei carteggi con la suocera e il nipote Angelo, trascrivendo a tempo e luogo, per meglio lumeggiare un particolare poco o mal noto, passi degli epistolari già pubblicati. L'intelligente libro del Morra ci offre l'immagine dell'uomo più sincera, immagine che riflette da vicino, con abbandonata immediatezza, gli umori, le simpatie, le qualità e i difetti del temperamento fogazzariano: semplice, cordiale, sensibilissimo, amante della quiete familiare, pronto a sorridere dinanzi alle altrui e alle proprie debolezze, sollecito della educazione dei propri figli e nipoti, egli non disdegnava di volgere il suo interesse per le piccole cure quotidiane, di seguire di persona gli studi di Ina, Maria, Mariano, cercando di indovinarne il carattere e le tendenze senza imporre la sua autorità paterna. Anche questo aspetto quasi ignorato del Fogazzaro serve indubbiamente a vedere con maggiore chiarezza nel cuore e nell'animo dello scrittore. Il Morra scrive a questo proposito: « A volte l'interesse di una lettera potrà apparire del tutto ristretto al nucleo familiare; ma il criterio ispiratore seguìto nel trascegliere le lettere da riprodurre ci indusse a dare anche tali missive, se poteva in qualche modo derivarne un'integrazione, una pennellata utile ad arricchire e precisare il ritratto dell'uomo ».

Il Morra non vede nel Fogazzaro un maestro e una guida, come lo videro invece i suoi contemporanei in quanto era il più noto rappresentante in Italia del movimento spiritualistico; d'altra parte, lo stesso scrittore ebbe più volte a dichiarare la sua insufficienza e debolezza, rifiutando tale titolo non per sottrarsi a una grave responsabilità, ma perché consapevole dei propri limiti: « Non sono dottore né maestro [...] — scriveva al Crispolti — Sento in me, direi, un compendio di tutte le miserie e le debolezze umane, e quando taluno mi si rivolge come a un maestro la mia coscienza m'insulta ». Occorre quindi avvicinarsi a lui come a un amico affettuoso e generoso, pronto a elargirci « un'esperienza di godute e sofferte vicende che con lui si rivive, una concorde contemplazione del bello che è nella vita, negli uomini e nelle cose, come riflesso di una più alta e assoluta verità e bellezza ». Forse ben pochi sono gli scrittori che, come il Fogazzaro, hanno riversato nella loro opera le proprie esperienze, i propri umori, le vicissitudini della propria esistenza: dal primo all'ultimo romanzo egli si confessa con pieno abbandono, senza remore né impacci (e in questo bisogno di autoconfessione è figlio genuino del Romanticismo). Sicché scavare a fondo nella sua vita gioverà anche per comprendere il messaggio di poesia che egli ci ha lasciato nella sua opera e che nulla ha perduto ancora della sua attualità.

GIOVANNI ORIOLI

Scrittori d'oggi

Marino Moretti, *La vedova Fioravanti*, Nuova edizione. Ed. Mondadori, Milano.

A una prima lettura di questo romanzo che vide primamente la luce a puntate nella « Nuova Antologia » venti anni fa, nell'ultima definitiva edizione, avendo presente quello che era nella prima, non parve che ci fosse molto di mutato. Tuttavia avemmo l'impressione che qualche mutamento, qualche piccolo taglio, qualche rifinitura erano intervenuti. Ripresa in mano la vecchia edizione per collazionarne il testo con questo dell'ultima, ci siamo accorti con quanta amorosa cura sia stata condotta la revisione del testo. Il libro risulta tutto vivo e fragrante, specie in quest'ultima redazione. Tutte le zone d'ombra, già poche, pochissime nella prima stesura sono sparite e la materia è tutta investita dalla fantasia. Ha quella luce che deve avere: non di meno, non di più. Tutte le figure e l'ambiente stesso si vengono determinando via via, poco a poco, con un processo di accumulo che già il Momigliano notava nella tecnica moderna.

Don Dorligo e la madre, la vedova Fioravanti, specialmente quest'ultima, vivono già nelle prime pagine e pur si vengono determinando sempre meglio nelle successive, finché la madre si disegna completa nelle parole che dicono la stima che di lei aveva il figlio: « Amava sua madre: gli era sempre piaciuta quella energia, quel senso di vita. L'aveva riconosciuta molto volentieri anche nelle esagerazioni, nelle prepotenze, nei subitanei atteggiamenti verso gli altri o verso il paese, nei moti dell'animo e della fantasia, in quella forza della realtà e insieme di sentimento per cui le mancava, purtroppo, il senso del soprannaturale. *Sua madre viveva tutta nella vita* ». Ecco riassunta saldamente la figura della madre in tutti i suoi moti « dell'animo e della fantasia ». Le ultime parole citate e scritte in corsivo ci dicono tutto il senso della vita di questa donna. E nel passaggio dalla prima all'ultima redazione si è aggiunto un « tutta » molto significativo: sua madre viveva tutta nella vita. Non si poteva chiederle altro nel regno della « contemplazione », dell'« apostolato », del « Verbo ». Perciò bisognava staccarsi da lei; e questo distacco, che poi veramente non avverrà, è maturato per tutto il libro.

Negli attimi suoi più pensosi la madre, la vedova Fioravanti, è dominata dall'idea che sia lei a « determinare con la sua debolezza la sorte dell'altro », del figlio, di don Dorligo. O, con una variante, ella pensa: « O io dipendo da lui o lui dipende da me ». Quando improvvisamente scoppia una tempesta al desco familiare, perché aveva servito al figlio, di venerdì, spaghetti punteggiati da un non si sapeva che nero, che don Dorligo riconosce al fiuto per carne, la madre, spazientita, insorge e dice di essere stanca ormai di fare tanti sacrifici per lui. E su quella parola, sacrifici, si appunta tutta l'attenzione del figlio. Vuol sapere di che sacrifici si tratta e ne domanda più volte, finché alla fine capisce o par capire. « Lui parlava italiano: lei [nell'ira] in dialetto ». Ma il discorso in dialetto non c'è; viene riferito dall'autore in italiano (questo potrebbe essere un monito a quanti oggi introducono il dialetto e perfino il gergo dialettale nei loro romanzi: Moretti scrive sempre in puro purissimo italiano, senza per questo sminuire o falsare minimamente il carattere dei personaggi e le situazioni). Era successo da poco il diverbio, anche a proposito di quei tali sacrifici, quando don Dorligo dice le parole semplici e grandi: « La vita, mamma, è sacrificio:

ciascuno di noi si sacrifica per qualcuno e qualcuno anche per tutti. Comunque, meglio sacrificarsi che sacrificare, almeno per noi sacerdoti ». E di lì a poco torna alla carica: « Che cosa veramente intendevate dire con quella frase? » La madre ebbe uno dei suoi scatti: — « Quel che mi pare. Voi non siete il mio confessore ». — « Avete ragione. Sarebbe bella che il figlio fosse il confessore di sua madre ». — « Infine egli accese il lumino della sua bicicletta e partì. Lei rimase a guardarlo. Ora una fiera tenerezza la prese per questo figlio prete che se ne andava col suo fanalino, sulla sua bicicletta, sotto un bel quarto di luna, quasi quasi non si sa dove ». È questo uno degli episodi più significativi e più realizzati del romanzo: *sotto un bel quarto di luna*. Madre e figlio sono vicini e si somigliano anche. L'una e l'altro sono forti, solidi. In questo il figlio somiglia alla madre.

Il libro non esce mai da quel tono medio che è ormai nei propositi dell'autore. La vicenda è contenuta, è fissata con parole semplici e quanto mai proprie, in un rifuggire continuo da ogni ridonanza, da ogni particolare che possa far gonfiezza. Quando don Dorligo accetta di andare parroco al Monte Codruzzo e fissa la mente su quel titolo, parroco, passando dalla prima stesura all'ultima, dall'edizione del '41 a quello del '60, la parola parroco che ricorreva due volte, rimane una volta sola e il punto esclamativo non è più duplice. Sempre per smorzare le tinte, per mantere il tono medio.

Oltre la madre e il figlio ci sono altre figure nel romanzo, altri cinque o sei preti, delineati in poco spazio con molta precisione. Qualche volta appaiono anche riuniti, come quando don Dorligo riceve in casa i due cappellani del paese. E tutti e tre parlano, ridono, fumano anche, innocentemente. C'è una figura su cui fa leva l'ultima parte del romanzo dopo alcune fugaci apparizioni nella prima. È una donna miracolata che è guarita andando a Lourdes, immergendosi nella piscina. Una donna con un fondo di amarezza, perché quel miracolo l'ha come vincolata, costretta ad essere una devota, a tenere una condotta irreprensibile. Di lei non si accorge nessun uomo, finché a poco a poco incomincia a sapersi vestire, a sapersi pettinare; ma anche allora passa inosservata dagli uomini. A un certo momento mette gli occhi, lei, su don Dorligo. Il colloquio che ha con lui accanto al pozzo costituisce una delle pagine salienti del romanzo. Essa contribuisce insieme alla madre a sciogliere il nodo del racconto. La madre cessa di essere la vedova Fioravanti e si confonde con tutte le madri. Non ha più storia come avviene di tutti quelli che si conquistano una loro relativa felicità, frutto di accettazione e di rassegnazione. La miracolata scompare nell'ombra.

Molti pensano che la *Vedova* sia il romanzo più bello di Moretti. Mi pare che non si possa affermare questo in modo assoluto. Vengono in mente pagine di altri romanzi, di altre novelle in cui c'è già tutto Moretti. Se fisso un poco il pensiero, mi vengono incontro da *La voce di Dio* la figura della serva Menghinina, della padrona Cristina, della cucitrice Giustina; e da *Guenda* altre creature del Nostro, come Guendalina e il bimbo Claudino; ne *I puri di cuore* s'illumina Luca, tanti altri. E potrei continuare. In maggioranza sono figure di donne e di fanciulli. Le donne quasi sempre sotto il segno del mentire e del soffrire (« mentire e soffrire in silenzio come mentono e soffrono soltanto le donne »). Negli ultimi romanzi e nelle ultime novelle c'è uno stringere più da presso cose e persone con le parole; c'è quasi un attrito tra parole e cose che si risolve in tutta luce. Si direbbe che prevalga l'artista al servizio del poeta. Nei romanzi morettiani di una volta

c'era un po' meno controllo, più abbandono, una vena più fluida. Nel romanzo riveduto le due tendenze si incontrano, si fondono. Da ciò, forse, la predilezione dei lettori.

FERNANDO LOSAVIO

UGO OJETTI, *La luminaria a San Pietro*, Ed. SEI, Torino.

Ojetti ebbe anche il merito di sopportare agevolmente e credo anche attentamente la critica, perché egli stesso fu critico assiduo e severo di sé scrittore, scontento quasi sempre del già scritto — salvo per *Cose viste* che indubbiamente seppero dargli la convinzione consolante di andare sul sicuro — e deciso sempre al meglio. Quanto agli assalti e alle aggressioni poi, essi lo tonificavano energicamente. Questa qualità gli fu di moltissimo aiuto nell'arte sua; e lo aiuta ancora, a quindici anni dalla morte, riproponendolo all'interesse del pubblico quando gran parte degli scrittori del suo tempo vanno sbiadendo, com'è del resto legge normale e ovviamente accettabile. La pubblicazione postuma dei *Taccuini*, dei *Ricordi d'un ragazzo romano* e delle *Note di un viaggio tra la morte e la vita*, che hanno indotto qualcuno a rimettere a fuoco un'attenzione se non stanca almeno distratta, la riedizione di *Cose viste* in due volumi, che poi ne ha chiamata presto un'altra del medesimo formato in un volume solo, la raccolta degli scritti di Ojetti su d'Annunzio, tutti curati dalla moglie dello scrittore Fernanda, che continua al Salviatino a lavorare infaticabile e raccoglie ora l'epistolario ricchissimo perché Ojetti fu sempre di pronta e rapida corrispondenza, e tutti presentati con affettuose e vive prefazioni dalla figlia Paola Ojetti, sono le prove concrete di questo interesse. Si desidererebbe ora una ristampa dei due volumi dei *Capricci del conte Ottavio*, introvabili anche in antiquariato; e che metta conto ristamparli mi sembra lo dimostri il libro antologico della Società editrice internazionale di Torino uscito da poco (« Ugo Ojetti: *La luminaria a San Pietro* ») in cui su ventotto scritti ben cinque sono tratti da quella remota raccolta. Del libro *Alla scoperta dei letterati*, pubblicato nel 1895, che dette la prima vivace notorietà al giovane Ojetti — aveva ventiquattro anni — e che fu ristampato da Pietro Pancrazi nella sua « Collezione in ventiquattresimo », c'è un ritratto di Cesare Cantù che è già di pieno rilievo e che può stare benissimo a confronto con i ritratti suoi più riusciti. Altri « pezzi » sono ripresi da giornali e riviste: il *Corriere della sera* anzitutto, *L'illustrazione italiana*, la *Storia illustrata* e *Il giornalino della domenica* dalle cui vecchie pagine vien fuori, ancor fresco, un Vamba « toscano spietatamente tranquillo », innamorato dei giovani e della sua cara Italia, prodigo della sua intelligenza, della sua cultura, del suo « senno sereno ».

Quel che si nota ben presto, leggendo o rileggendo queste pagine, è che tutte o quasi tutte sono *Cose viste* in anticipo. La vocazione vera di Ojetti è stata sempre quella, e la scelta, pertanto, va spontaneamente in quel senso. Tale vocazione lo scrittore ebbe il merito di cercarla pazientemente in sé attraverso le tentazioni del più brillante eclettismo. Nell'attenta ricerca si distaccò prima dal teatro, che lo aveva fortemente attratto, poi dalla critica letteraria, poi, più lentamente, dalla narrativa. Si accorse che non erano lì le sue corde, sebbene spesso si lasciasse andare a considerazioni di carattere generale, e sebbene abbia scritto alcuni romanzi, uno dei quali,

Il vecchio, va tenuto presente come uno dei migliori dell'ultimissimo Ottocento, con parecchi volumi di racconti nei quali ci sarebbe da sceglierne dei validi. Ma le considerazioni di Ojetti si avvivano veramente solo nel clima della polemica, specie se è serrata intorno a un argomento impegnativo; e i racconti raggiungono il meglio quando nascono da un'osservazione diretta: forse i più schietti sono quelli di soggetto campagnuolo, svincolati dalle eleganze mondane, e che si svolgono in territorio di Spoleto entro la valle del Clitunno: i luoghi delle sue villeggiature di fanciullo, di adolescente, di scrittore alle prime armi.

Ma chi conosce un poco l'opera di Ojetti sa che la sempre più fedele aderenza alla realtà non gli precluse nessuna disponibilità e non limitò i suoi interessi. Se egli ebbe la civetteria di dirsi un cronista, la sua cronaca è la cronaca dei veri scrittori, in cui tra osservazione e fantasia c'è un rapporto di sollecitazione continua, e la notazione più incisiva è, alle volte, scoccata dall'incontro con un particolare saliente, dal risalto di una circostanza. Di questa serietà è del resto testimone il fatto che, nonostante le occasioni del suo estro e del suo stesso carattere, il segno non gli diventa mai caricaturale e il colore non è mai giornalisticamente sforzato, anche se quasi tutte queste pagine di libro sono state, prima, corrispondenze o elzeviri. Ma Ojetti, invece di far libri con gli articoli di giornale — come i più dei suoi colleghi, e col risultato che si vede — preparava i suoi libri sul giornale. C'è una sorta di classicismo borghese, cioè europeo, nel suo stile, c'è una ambizione, se può dirsi senza bisticcio, servita con umiltà.

Queste poche osservazioni e riflessioni vengono senza sforzo dalla lettura della *Luminaria a San Pietro*, che avvicina all'Ojetti più noto una scelta dell'Ojetti meno noto e più difficilmente reperibile. È un libro stimolante, che lascia, come sarebbe desiderabile lasciassero sempre tali raccolte — e non esse sole — voglia di leggere di più.

LUIGI POMPILJ

MARGHERITA MARCHIONE, *L'imagine tesa - La vita e l'opera di Clemente Rébora*. Pref. di Giuseppe Prezzolini. Ed. di Storia e Letteratura, Roma.

Margherita Marchione è una suora. Una piccola suora (« una personcina piccola, che si muove rapidamente con dei passettini da cocciniglia »: ha « delle manine minute e delicate, veramente da 'suora' o da ricamatrice di fino »: Prezzolini). Una suorina studiosissima: gira sempre con un gran borsone stracolmo di libri. Fu allieva, alla *Columbia University* di New York, di Giuseppe Prezzolini. Una pura innamorata delle nostre lettere contemporanee, che prese amore per alcuni scrittori. Fra questi, per più d'una ragione, trascelse Clemente Rébora, una delle più belle scoperte « vociane ». Era, a quei tempi, un bellissimo giovane: « svelto, robusto, dallo sguardo vellutato, dalla parola incantevole »; ma già abbrividiva d'intime inquietudini: in quei giorni cercava « verità » perfino in certe teorie e filosofie indiane.

Quando suor Margherita decise di occuparsi seriamente di « don Clemente », sul diletto tema si buttò con tutto l'ardore della sua anima. Nel maggio 1957, sfidando molti scetticismi (una povera suorina è nel nostro mondo un poco disarmata), dopo aver fatto una conferenza sul suo poeta alla *Columbia University*, e dopo aver ottenuto il permesso conventuale

da Madre Ninetta e da Madre Carolina, rispettivamente superiora generale e superiora provinciale del suo Ordine (quello delle « Maestre Pie Filippine »), venne in Italia per interrogare testimoni, amici, alunni, parenti di Clemente Rébora; per scoprire qualche nuovo particolare o documento.

Pura e fortissima donna. Quando si tratti della ricerca della « verità », sia nel mondo morale sia in quello culturale, non ha sciocchi timori anche davanti a certi temi scabrosi. Assistette a un corso sul Machiavelli, dove, fra l'altro, venne letto, integralmente, tutta l'opera di Nicolò, e mai sul suo visino di pallido avorio apparve menoma ombra di rossore. Donna con una volontà affilata. Al « traguardo » Rébora si buttò con tutto il suo impegno e ardore. La sua prima tappa fu, naturalmente, Stresa: nel bel Collegio Rosmini, che ha davanti la luce d'uno dei più bei laghi d'Italia. In quel « Collegio » il suo poeta giaceva già da due anni gravemente malato: e suor Margherita di don Clemente divenne la confidente, la visitatrice assidua, e gli fu, anche, pietosa infermiera. Poi, asciugate le sue lacrime di commozione, proseguì per il suo « pellegrinaggio » reboriano. Fu a Pavia: da Cesare Angelini. Poi proseguì per le altre tappe: quasi tutta l'Italia. Bussò a tutte le porte: a quelle delle redazioni di quotidiani, dei critici, dei giornalisti, di qualche scrittore celebre (andò anche da un senatore comunista); bussò, in un caldissimo mattino estivo, e in un'ora non discreta ai « signori », a una porta che le fu quasi subito rinchiusa da un sospettoso servitore in livrea (l'aveva scambiata, lei così piccola, così umile, per una delle solite mattutine suore questuanti), ma suor Margherita, la forte suor Margherita, non s'arrese: insistette: e allora il magnifico signore del palazzo, chiarito l'equivoco, fu con lei gentilissimo: le diede i più ampi ragguagli: la trattenne a cena. Bussò, richiese, insistette, scrisse non so quante lettere. Cercò dappertutto lettere e documenti; raggiunse persino una lettera di Tagore nel lontano Bengala Occidentale. Riempì, con tutte queste informazioni, decine e decine di quadernetti: ed ecco nascere questo informatissimo volume.

È un libro, come il lettore potrà immaginare da quanto abbiamo riferito, ricco di rare testimonianze, prezioso di rari documenti: qui il lettore troverà una completa storia della critica e della poesia di Clemente Rébora. È un lavoro molto interessante, anche se risente, nel suo impianto generale, della schematizzazione di una « tesi » universitaria. L'opera di C. R. è studiata, e molto seriamente, nei suoi segni spirituali insieme con quelli linguistici, e stilistici della sua poesia e della sua prosa. L'a., ha potuto valersi (e lo ha fatto con rara intelligenza) di qualche prezioso carteggio inedito, fra i quali di particolare interesse quelli di Angelo Monteverdi (l'intimo amico dei suoi giovani anni) e di Lavinia Mazzucchetti. Clemente Rébora amava scrivere agli amici lunghe lettere, piene di abbandoni, di confidenze, di confessioni. L'indagine della « prosa » reboriana — fin qui di solito trascurata o affrontata di striscio — è uno dei lati di « novità » di questo studio. L'a., ha seguito il « cammino » di R., dalle sue prime inquietudini di giovane sensuale, al suo tormento — quanta angoscia, quanta gioia: il veemente spasimo della Luce in questo suo estremo *iter* — per arrivare a Dio: cioè a una certezza suprema: il folgorante trionfo della sua vita di povero uomo.

Il volume è articolato in sette sezioni: I, *La vita* - II, *L'opera* - III, *Il linguaggio* - IV, *Storia della critica* - V, *Conclusione* - VI, *Appendici* (1, *Dieci liriche per Lydia Natus* - 2, *Cronologia delle poesie e prose poeti-*

che) VII, *Bibliografia* (1, *Scritti su Rébora*, 2, *Scritti di Rébora*). Vi è alla fine un « indice dei nomi ».

Numerose e preziose le illustrazioni; fra le quali un raro disegno del poeta fatto da Michele Cascella nel 1919 e l'autografo di dieci liriche di Rébora *per L. N.* (Lydia Natus, amica e animatrice nel periodo centrale della sua vita).

CARLO MARTINI

LIBRI PER RAGAZZI

Questa rassegna s'inizia col presentare tre volumi riguardanti storie di animali, argomento particolarmente caro ai giovinetti. « *Le avventure straordinarie di caccia piccola* » di ALFREDO BAJOCCO che portano il sottotitolo: « La vita degli insetti » e hanno conquistato il Premio Firenze, non si propongono soltanto la divulgazione della materia trattata, ma altresì un meditato approfondimento delle forme viventi. Osservando la natura, anche i più giovani possono farsi un'idea dei problemi dell'essere e del divenire. La natura provvede da sé alla difesa dei piccoli del creato; anche gl'insetti più microscopici trovano il mezzo della conservazione. I peli, ritti e tesi, sembrano afferrare i messaggi dell'ambiente. Basta osservarne il volo instancabile, condotto con una tecnica ricca di spostamenti, di deviazioni, di tuffi, di voli. Intanto i rapinatori volteggiano, ostentando una stupida indifferenza. L'uomo non si rende conto del valore o dello scopo di questi messaggeri dell'aria.

FRANCESCO PERRI: *Storia del lupo Kola.* Una bella favola, intessuta di tutte le voci e le energie della natura. Un tempo le bestie erano libere sulla faccia della terra. Si stupiva l'essere creato del silenzio del bosco; arretrava nello sgomento della solitudine; non si udiva che il *cra cra* del corvo. Il lupo cucciolo viene catturato dal « signorino del luogo ». La capra lo allatta. Ma la lupa madre si strugge per il destino del suo piccolo. A un tratto ecco apparire Pirù, il fuoco, evocato dall'uomo, che per servirlo lingueggia e si sbatte di gioia. L'uomo lo ha alimentato e insieme regolato, perché una scintilla di esso era entrato in lui dall'attimo della creazione. Ora tutto è in suo potere. Il fuoco stesso impara a non ribellarsi all'ordine ricevuto. Per questo la belva preferisce fuggire la casa dell'uomo e tornare alla montagna. Ma Kola, divenuto ormai docile, accompagna persino il figlio del suo padrone alla scuola. Ciò non toglie che la fiera non ritrovi i suoi istinti dinanzi a un mastino. Tanto più che nei paraggi da lui scoperti s'è ingaggiata una battaglia fra certi nemici d'oltralpe e gli abitanti di qua dell'alpe. Il senso della lotta e della ragione riporta a Kola il gusto della strage e della preda. Fugge così nella campagna, lontano dalle vie dell'uomo. Esso non può dimenticare di aver visto la propria madre quando era chiusa nelle stalle con la capra che gli dava il latte. « La madre lupa avrebbe voluto prendermi, ma l'uomo, crudelissimo e forte, le lanciò il fuoco e io me ne andai ferita ».

JOY ADAMSON: *Nata libera.* È la storia del cucciolo di un leone allevato da europei; la belva riesce in tal modo a superare l'abisso che divide il mondo della giungla e quello dell'uomo, godendo di entrambi le libertà. Mai una letteratura di tal genere ci aveva offerto tante particolareggiate notizie e un corredo ricco di più di cento fotografie di eccezionale valore documentario. E, a questo proposito, non si può ignorare l'opera di EDWARD WEYR,

corredata di ben centododici illustrazioni, di cui cinquantotto a colori. In essa vengono studiati quattordici popoli della Lapponia raramente conosciuti finora. Un illustre antropologo riusciva così a penetrare in una straordinaria storia retrospettiva delle forme viventi, andando a ritroso, verso il passato.

Nel passare dalla fiaba alla leggenda incontriamo interessanti racconti di un certo vigore sintetico. ANTONIO LUGLI ne « *I falchi di Castiglia* » ci ritesse la storia del Cid Campeador, il leggendario guerriero Ruy Diaz, rimanipolato in varie versioni e in edizioni diverse. Questo mito era stato romanzato, molti e molti anni or sono, da Luisa Banal, con disegni di Carlo Nicco nelle Edizioni Paravia. Ora, con cura raffinata in una elegante edizione, lo possiamo rileggere, ritrovando le gesta mirabili del condottiero, reso celebre non solo per il valore delle gesta, pur se guerriero di mestiere e sottile calcolatore, ma anche per la lealtà verso il sovrano, verso gli emuli e persino i nemici. Alle gesta mirabili del condottiero si accompagna, pur nel dolore e nella rinunzia, un'umana indulgenza, durante la guerriglia secolare fra Cristiani e Musulmani, che vede la Spagna grondare sangue. E tuttavia tocca all'eroe, nonostante la sua generosa lealtà, la più umiliante sventura, di essere cioè giudicato da Alfonso, per ignobili raggiri di cortigiani, quasi un traditore. La rapsodica narrazione della marcia del Cid e dei suoi seguaci occupa la più gran parte del libro.

VITTORIO EMANUELE BRAVETTA, ne « *Il Corsaro del Mediterraneo* » ci descrive la storia di un ragazzo amante più di organizzare, costruire, lavorare, che di studiare. Siamo a Nizza, dove l'afrore del mare e la piena libertà della spiaggia educano i giovani alla vita di rischi avventurosi. Beppe, il protagonista, insofferente dell'abuso, di fronte a un nobile « moscardino » che è arrivato a far battere il piccolo, povero Scarincio, si protesta soccorritore degli umili e persecutore dei ricchi. Inadatto allo studio, Beppe, nonostante la pena del padre, decide d'imbarcarsi su una nave. La vita del mare lo attira e lo seduce. Molte prove di bravura da lui dimostrate lo rendono quasi celebre. È questo il momento d'impalmare la sua Annetta, l'unica creatura che, fuori della sua famiglia, egli abbia profondamente amato. Ma è passato appena un anno di questa vita di mare, che il papà lo richiama, perché è sul punto di morire. « Don Michele sollevò la mano, una trasparenza di mano, e fece un gesto che diceva tutto: perdono, assoluzione, benedizione, sì, benedizione ».

Il monelletto scapato gode ora largo credito a Genova; ma egli punta a Marsiglia. Lo tenta la presenza di Napoleone, che di mare ne sa assai meno di lui, e la fa in barba al Nelson, sgattaiolando per le maglie della crociera inglese e giungendo a Genova, con la flottiglia al completo. Combatte intanto contro un tale Alì, erculeo meticcio traditore; si pone agli ordini del Massena per alcune imprese difficili. Beppe, detto ora Bravastro, torna in patria quando Napoleone aveva combattuto e vinto a Marengo. E il brigantino dell'ormai eroico Bravastro cattura velieri inglesi quanti più può. Il racconto è ben condotto: agile, lieve, e, quando occorre, meditato e profondo.

Ne *L'omino senz'ombra*, breve romanzo originale di ATTILIO CARPI, si affronta una questione che diremo assurda. Il protagonista, ansioso di novità, si allontana dalla sua fidanzata, pure essendole legato da vivo affetto, per sperimentare il sapore dell'avventura. E, come per il desiderio di essere completamente libero, egli prova la tentazione di disfarsi persino della pro-

pria ombra, ecco che, per un inatteso prodigio, quel che egli chiede gli viene concesso. Lieto della sua nuova condizione, l'omino penetra in un bosco, dove impara a conoscere i caratteri delle piante, a distinguere le voci degli animali, a scoprire le qualità inattese di una libera figlia della natura. Ma la natura, esuberante e tentatrice, non ha pietà per l'estraneo che osa contaminarla. Ora avviene che l'uomo di ieri, via via che si trasforma al contatto con la terra, via via che conosce le capricciose crudeltà della flora intricata e villosa, non ha che un desiderio: quello di uscire dall'incantesimo, di ritrovare le vie d'ogni giorno. Ma non può. Quanto più cerca scampo, tanto più s'inoltra nel labirinto. Perfino la musica ch'egli intonava col suo strumento ora esce stonata e irritante. L'organetto non canta più; se l'udissero uomini vivi, fuggirebbero. Ora egli non può far altro che conversare col cipresso, il pino, l'ontano, il pioppo, la betulla; ma non lo comprendono. O, se mai, lo deridono.

Ed egli non resiste più. Non ha che un pensiero: uscire dal bosco. Ed è già sul limitare, che gli par di vedere la sua Maristella. Ma adesso è lei che non lo riconosce, perché il suo organetto stesso ha un suono diverso dall'antico. Ma l'orrore e il prodigio di cui egli è stato vittima lo riconducono alla conquista di ciò che aveva perduto, alla gioia che fino allora non aveva compreso.

Di Rina Breda Paltrinieri dobbiamo segnalare e, in certo senso, analizzare tre opere: *Luce, piccola donna, Fiabe sì e no, Sorridi giovinezza!*

Luce è creatura di bontà e d'intelligenza. Figlia unica, ma non viziata, preferisce risolvere da sé certi problemi, anziché consigliarsi con altri. Ama la musica, gioisce della gentile e pur cameratesca amicizia dei suoi vicini, Maria e Roberto, frequenta la scuola con assidua premura. Per ora nulla la turba. Solo la notizia che fra non molto la mamma le darà un fratellino la lascia alquanto perplessa. Ma non fa più a tempo a pensarci, che l'incontro con una compagna di scuola, tale Noris Vilevich, libera, vivace, scaltra, cresciuta nell'ambiente del cinema, esperta più che non paia di cose mondane, la trasporta in un'atmosfera di falsa felicità. Profilata così sull'orizzonte di una lontananza imprecisa, tutto sogno e avvenenza, Luce la contempla in estasiata ammirazione. Soltanto quando l'amica, costretta a partire con i suoi, non le darà più neanche un segno di ricordo, come se mai fosse entrata anche per poco nella sua vita, si rende conto dello scarso valore spirituale della creatura incontrata e perduta. Ma ora nel suo cuore già deluso e grondante d'affetto, risuanano le parole della madre: « È una forza grande, un grande affetto, per natura parallelo e diverso dall'altro. L'argine guida e regola la corrente, l'onda ne fa parte, è la corrente stessa ».

L'altra opera di Rina Breda Paltrinieri, premiata nel Concorso nazionale dell'« Ente Biblioteche » — *Fiabe sì e no* — s'inizia con una deliziosa premessa: cioè la giustificazione poetica delle fiabe, che tuttavia debbono oggi adeguarsi alla sensibilità moderna. Non si tratta più quindi di maghi, fate, prodigi, ma di segrete forze della natura che l'uomo ha individuato, isolato, imprigionato e compresso. Così zig-zag, spiritello indiavolato, sicuro della sua potenza, che può distruggere; ma, regolato dal senno umano, si fa docile messaggero dei segreti dell'uomo. E in tono di fiaba, quale si conviene ai prodigi, si annunzia, in una casa dove regna l'operosità e la pace, la scoperta delle onde invisibili. Ora l'azzurro pallido e scintillante come la luce delle stelle, illumina l'aria d'intorno. — Porta la luce al mondo che

soffre — aveva detto la fata azzurra alla piccola Maria; ed ecco la magia di quella fiamma, destinata a guarire i più tremendi mali, ma che lentamente consuma, per il lungo sperimentare, la fibra della solerte cercatrice, la quale, sfinita e ridotta pura luce, brilla « *come una stella nell'immenso cielo dell'umanità* ». Carattere più vasto ha la fiaba in due tempi intitolata: « La principessa Fiorella ». Rimasta sola con una matrigna perfida, Prunaia, e la figlia di lei, Spinacuta, Fiorella viene sollecitata a intraprendere un viaggio interplanetario, per raggiungere la Luna. Ed ecco, superata la zona di attrazione terrestre, il razzo arriva alla meta, « come corresse su un binario ». Ma la desolazione brulla del corpo celeste è spaventosa. Soltanto un uccellino capitato là non si sa come, riesce a sollevare un poco il cuore oppresso della fanciulla. Pure, guardandosi intorno in quella gelida zona fasciata di rigore, sente che la fede e la speranza non l'abbandonano. E infatti Fiorella ha a un tratto la sensazione d'una grande calma: s'iniziava un dialogo strano fra lei e Madonna Luna; un dialogo pieno d'insegnamenti e di rivelazioni. E poco dopo avveniva che, scivolando dolcemente lungo un raggio lunare, la fanciulla si ritrovava nella sua stanza e si abbandonava al sonno. Con quel filo soffice e morbido ch'ella aveva trovato e di cui aveva sperimentato la duttilità e la resistenza, ora si tesse l'abito nuziale, e il re di Torregioconda che aveva atteso la sua cara sposina, le viene incontro con un gran seguito di popolo, ansioso di saperla felice.

Sempre di RINA BREDA PALTRINIERI è da segnalare il volume di novelle *Sorridi giovinezza*. Assistiamo qui all'avvicendarsi di molteplici timbri espressivi, che pur sempre s'intonano a un'unica intuizione artistica, caldeggiati e vissuti con umana esperienza. Qui troviamo aspetti diversi della realtà e delle loro reciproche relazioni, pur mantenendosi costanti i segni della coerenza artistica e meditativa. Il gusto della favola cede al documento veristico, alla comune storia umana, che non è più solo sensazione e atmosfera, senza peraltro cadere nel realismo paradossale. La limpidità quindi non diviene mai cronaca, anche se, nel gioco di qualche commento sottinteso, si scopra quasi un gusto di sperimentazione. Da segnalare, tra queste novelle, *Il capolavoro, Duse, L'anellino.*

Ma una delle storie più toccanti è quella di MARGUERITE HAMILTON: *Scarpette rosse*. Essa attinge a una tragica verità cronistica e ad una trasfigurata realtà spirituale. Di tutte le opere delle quali si parla nella presente rassegna nessuna raggiunge il pathos che si sprigiona da una così potente testimonianza. La disperazione che si finge sorridente è alimentata da una miseria sempre uguale, da una ineffabile malinconia, che viene come di lontano e ha più somiglianza col silenzio che con la parola. È l'attesa d'una vita che a poco a poco finisce con l'estinguersi, mentre ancora nel vergineo seno si sprigionano parole profonde di rassegnata dolcezza. Raramente la malinconia ha diffuso intorno a sé un fascino più prestigioso. Nancy Hamilton è nata con un'affezione nel sangue, una malattia dei vasi linfatici. Nonostante le prognosi riservate, essa ha compreso quale è il suo destino. E nonostante i quaranta interventi chirurgici sul suo povero corpo di fanciulla martoriata, i progressi sono illusori, gli esperimenti della scienza sono precari. Ma ella non si lamenta, non si vergogna dinanzi ai coetanei che, se non la guardano con disprezzo, la osservano con apprensione. Basta uno sguardo di lei, un gesto della sua mano, che tutti, grandi e piccini, si sentono invadere da un'emozione trasfigurata. Con una docilità e soavità

struggente, per non straziare troppo la madre, ella pronunzia sorridendo parole come queste: « I miei piedi non sono svelti, ma tutto il resto di me si diverte a fare amicizia e a giocare ».

E così fino all'ultimo, in una spirituale bellezza, che potrebbe sembrare sogno o follia. Il fatto è che, man mano ch'ella cresce e si guarda intorno, anziché incontrare la disperazione, accoglie il senso di una luce pacata e chiara. Certi palpiti espressi sotto voce, certe riflessioni spiegate alla mamma perché non impazzisca di dolore, mirano a dirigere la volontà di ogni suo atto ad accrescere la cognizione dell'intelletto. La vita, il bene, l'amore, sembra ch'ella voglia dire, quando rivolge lo sguardo a chi l'ascolta, non possono esistere senza il male e il dolore.

Un'opera assai interessante, specie per i lettori giovanetti è *La serie completa* delle avventure in quattro volumi, di PAMELA TRAVORS. Impossibile esaminarli partitamente. Daremo solo un cenno sull'argomento: Mary Poppins, magica istitutrice, diventata la beniamina dei ragazzi di tutto il mondo, ritorna ai suoi lettori, portata dal vento dell'Est, con l'ombrello aperto in una mano e la prodigiosa valigia nell'altra. Fin dal suo apparire avvengono le cose più inverosimili, le situazioni più misteriose e strabilianti, che ci conducono, piccoli e grandi, nel regno dell'assoluta fantasia, ove ognuno si perde dietro l'incanto dell'irresistibile e bisbetica governante.

TULLIO COLSALVATICO, del quale si è già parlato in queste rassegne, ci offre ora un volume: « *Marito a chi lo trova* » a cui fa seguito il racconto « *La finestra non si accese* ». Di fronte a questo libro vien meno l'estro di esporre il soggetto, per lasciare il tempo a sorvegliarne lo stile.

Ad apertura di libro, ovunque si voglia, c'imbattiamo in una specie di miti e d'illuminazioni. Stupori d'immagini, di febbrili ansie, di fantasie durevoli o sfuggenti; una visione che è soltanto sua, dell'autore, e che ad imitarla sarebbe goffaggine. Né sai se questo stile, alla generazione nostra, di oggi, rievochi il sapore arcaico, o la precipiti in morbidi labirinti. Si assiste a trasposizioni di significati, come quando si parla de « le poche gocce della sua voce » o « di una scala d'oro (che) saliva con un palpito d'anime ». « Il signor Leopoldo manda avanti il suo silenzio, che ghiaccia il tuo sorriso ». Ed ecco, « esse aderivano (a quei sentimenti) come le erbe al vento ». Le persone di Romea e del dottor Lori « hanno bisogno di ritrovarsi soli, il più lontano l'uno dall'altro e pensarci... », « più s'allontanano e più si rivelano ». « Non si volteranno se non quando saranno certi di non scorgersi più ». Ed ecco « il sor Leopoldo, che avanza preceduto dal suo silenzio, come l'inno che precede il re ». E quando la piccola Evelina, solo palpito trasparente di vita, viene a mancare, e la zia urla di disperazione, troviamo queste parole. « Ho portato sempre dentro di me questo grido che non ho gettato ». Poesia di cose, non di pura immagine; e non vi è persona che non ne resti stupita.

* * *

Non manca, a concludere la rassegna, che la segnalazione di due libri diversi: LIBERA CARELLI: *Favola di Giusi*, e CHECCO DURANTE: *Acquarelli*. Nella sua sensibilità femminile, la Carelli intona con finezza rara lo sbigottimento d'una realtà esigente e insieme le energie vitali in un sogno di riposo e di pace. Così s'intende quella ispirazione serena, quasi di domestico indugio, e che pure attinge a valori assoluti, tanto più quando parole co-

muni, nella posizione del verso, nell'onda che vi circola, acquistano un valore riposto, intenso e definitivo.

In Libera l'arte non è mai freddo artificio, gioco d'ingegno, volto a produrre un infecondo e vano diletto, ma sensibilità compiuta degli affetti umani. Perciò da notare il tono volutamente sommesso, che regola e controlla ogni segreta commozione del cuore. Il pensiero di questa poesia sembra aver perduto la sua potenza, per la sommessa grazia del fraseggiare, per la quasi voluttà di quiete e di raccoglimento. Una generosa e romantica abbondanza d'affetti, soffusa tuttavia di docili commozioni, si dissolve nel clima mistico, nel quale il fuoco arde in profondità, quasi timoroso di farsi scorgere.

E non è da dire che la poesia di Libera effonda sospiri e patetici sentimenti: questo pericolo l'autrice riesce ad evitare ad ogni svolta pericolosa. E così la corretta fusione di vari toni le concede sempre la possibilità di esprimere l'immagine in una corrispondente determinazione dello stile. Se il pensiero è melodia, se esso lampeggia in immagini, l'ideale, l'intelligibile, l'eterno balenano naturalmente senza il concorso della riflessione.

Qui non ha luogo né il tono celebrativo, né lo sfumato dei ricordi, né la realtà concreta e cruda, né il culto per le belle parole, ma un senso della vita che non si sa donde nasca né come scorra, e che pure si sofferma, in un quasi sospiro rattenuto.

La rappresentazione, anziché tendere all'ampiezza, si ordina in una regolarità equilibrata e compiuta. La sensibilità verbale è pertanto sempre sorvegliata e piuttosto compressa, anziché diluita in illusioni estrose e preziose.

Checco Durante ci offre, in una elegante edizione (*Acquerelli*) con finissimi disegni a sanguigna, uno specimen delle sue poesie romanesche. Per la verità, chi scrive avrebbe voluto avere sott'occhio anche qualche commedia di Durante, per meglio esprimere un giudizio sulla sua opera completa. Ciò avverrà probabilmente in qualche altra rassegna, più specificamente riservata a Roma. La bontà generosa, la giustizia istintiva, la laboriosità spirituale pacata e serena, la freschezza non alterata da sentimenti contraddittori, hanno fatto di questo popolarissimo e umano poeta-attore, un interprete fedele del nostro popolo. Sicché spesso assistiamo alla umana bontà sprigionata dal dolore, ad una semplicità volutamente ingenua, scevra di pompa, di abbellimenti e contorni superflui. Anzi, l'immediatezza e l'essenzialità giovano alla rappresentazione dei soggetti, alla lirica dei sentimenti, al colloquio dell'uomo con se stesso.

La virtù generosa dello sdegno contro il male, la difesa del bene sono il succo della casistica di Durante. L'occasione di tradurre sul vivo della scena fatti e sentimenti d'ogni giorno induce alla persuasione che ci troviamo dinanzi a un autore che conosce il naturale dono della parlata popolaresca, la incisività del gesto e dell'accento. Non c'imbattiamo mai infatti in motivi di dubbia moralità o d'insincerità artistica. La coerenza tuttavia non è statica; è amorevolmente educativa e pertanto rappresentativa. Per quanto riguarda la raccolta delle poesie sopra citate, dobbiamo riconoscere, dopo le numerosissime testimonianze di consenso, che vanno da Simoni e Vergani, da Talarico ad Anton Giulio Bragaglia, da R. M. De Angelis a Ceccarius e molte molte altre, che qui il dialetto romano, ringentilito da un piglio tut-

t'affatto familiare e discreto, va creando nel tessuto della vicenda un tono di melodia, che però opportunamente qua e là s'inasprisce in una disarmonia consapevole, per variare i toni con un'arguzia feconda.

Da questo tono scaturisce naturalmente anche una salda e coerente realtà storica, documentata in una domestichezza che è propria dell'indole romana, schiva, e insieme universale. Assai rare, in questo dialetto, la letteratura descrittiva, lo sfoggio dei sentimenti. Per questo l'autore introduce immediatamente il lettore in « medias res » come — per esemplificare alla svelta — in « Na piena ar cinematografo » o in « La festa de famija »: « Oggi a casa c'è un'aria che t'incanta - Papà fuma beato, mamma canta, - nonna e nonno contenti - se guardano nell'occhi sorridenti ». Naturalmente questo pregio artistico non è solo di Checco Durante. È dello spirito romano in genere, che tra botte e risposte, tra figurazioni ed emozioni sembra voglia ricalcare sempre la cadenza piena della realtà. Ma a un certo momento il sentimento lirico del romano vero si cala pudicamente nelle situazioni, trasferendosi a un tratto dal canto alla commedia o al dramma. Malinconie allusive scorgiamo qua e là, come ne « La pupazza sfracassata »:

T'ho ritrovata sopra ar credenzone,
povera pupazzella sfracassata...

Il senso lirico s'alterna al drammatico, intuendo ciò in senso di movimento.

Sete er novo collega? — Già... l'usciere
che pia servizio oggi. — Permettete?
Righetti. — Barnabbò... — Tanto piacere.
Qui ce starete bene, ce starete.
E mo', pe' fa le cose co' giudizzio
ve metterò ar corente der servizzio.

Così parla sempre il romano vero, che ha il senso del numero, nel fondo dello spirito, ma talvolta ama spezzarlo, per desiderio di ribellione o, almeno, di indipendenza.

MARIA MAGGI

Nota: Nella presente rassegna sono stati brevemente recensiti i seguenti libri:
ALFREDO BAJOCCO: *Le avventure straordinarie di caccia piccola.* (Premio Firenze). SEI, Torino.
FRANCESCO PERRI: *Storia del lupo Kola.* (Romanzo), SEI, Torino.
JOY ADAMSON: *Nata libera.* Bompiani, Milano.
ANTONIO LUGLI: *I falchi di Castiglia.* (Cid Campeodor), Bempored.
VITTORIO EMANUELE BRAVETTA: *Il corsaro del Mediterraneo.* SEI, Torino.
ATTILIO CARPI: *L'omino senz'ombra.* (Romanzo), SEI, Torino.
RINA BREDA PALTRINIERI: *Luce, piccola donna.* SEI, Torino; *Fiabe sì e no.* SEI, Torino; *Sorridi giovinezza!* (Novella), SEI, Torino.
MARGUERITE HAMILTON: *Scarpette rosse.* SEI, Torino.
PAMELA TRAVORS: *La serie completa delle avventure.* (4 voll.), SEI, Torino.
TULLIO COLSALVATICO: *Marito a chi lo trova; La finestra non si accese.*
LIBERA CARELLI: *Favola di Giusi.* Ed. dell'Arco, Roma.
CHECCO DURANTE: *Acquerelli.* Roma.

Mostre romane

Cinquemila anni dell'arte dell'India - Apollinaire e i suoi amici.

In questi ultimi anni le mostre si sono moltiplicate rendendo possibile un'intesa almeno culturale fra paesi lontanissimi e di diversissima civiltà. Roma, esclusa per molto tempo da certi itinerari internazionali, è entrata finalmente nel circuito delle grandi mostre.

È di appena due anni fa la bellissima mostra del tesoro della corona giapponese e, sempre per citare mostre di culture extraeuropee, di appena due mesi fa la grande mostra precolombiana.

Gli appassionati, gli studiosi e gli specialisti di arte orientale però, se volevano interessarsi (non diciamo documentarsi), su certe civiltà, finivano sempre per visitare, all'estero, i più famosi musei delle capitali europee dove l'amore e la ricerca degli archeologhi dei secoli scorsi avevano inviato e catalogato quanto era riuscito loro di sottrarre ai paesi dove si svolgevano le ricerche. Il British Museum, il Louvre, il Guimet, come i più accessibili, accontentavano la curiosità dei visitatori italiani desiderosi di gettare, sia pure da lontano e superficialmente, un occhio su passati remotissimi di civiltà scomparse che tanta letteratura moderna aveva portato alla ribalta.

A Roma, ritrovo e centro orientale è l'ISMEO, con sede a palazzo Brancaccio dove è possibile ammirare pochi ma bellissimi pezzi di arte indiana, cinese e giapponese. Perciò la presente mostra di arte indiana, finalmente a Roma in sosta, dopo la Germania, la Francia e Milano, può senz'altro considerarsi un avvenimento di grande importanza nel calendario di quest'anno.

Ordinata in alcune sale di palazzo Venezia, trasformate per l'occasione in anonime celle, del tutto avulse dall'insieme stupendo dell'edificio e delle prime bellissime sale del Museo permanente, la mostra vorrebbe abbracciare cinquemila anni di arte indiana: un concentrato davvero stupefacente se si considera la ricchezza e la varietà delle religioni e delle razze che compongono l'immenso paese.

Innumerevoli Buddha, Krishna, Visnù, Siva, aspare danzanti, coppie di amanti, sembrano piovuti qui come da un'altro pianeta, meteoriti distaccati di mondi spenti. Le statue appaiono come mortificate in tanta composta solitudine e somigliano a fiori recisi da una jungla di pietra perché questo loro isolamento invece di renderle più accessibili ad occhi occidentali finisce per ottenere il risultato inverso, minimizzandole (tranne che per alcuni esemplari davvero bellissimi) come se da una cattedrale gotica, stupenda nell'insieme e mirabile nella distanza prospettica, si togliessero le statue che a centinaia la rivestono per darle in pasto a un pubblico disincantato. Isolate, restano pezzi di collezione più che testimonianza viva di una civiltà. Ci vorrebbe molta fantasia per riuscire ad immaginare questi blocchi di pietra scolpita, queste figurazioni, legati ai templi ricchissimi e splendenti per cui erano stati creati, per penetrare nella penombra degli « stupa » e per afferrarne il mistico messaggio.

Della ricchissima e intrecciata composizione del racconto mitologico, ramificato all'infinito sui muri, ripetuto senza stanchezza per metri e metri, non resta che un accento, un guizzo: i simboli dell'ininterrotto fluire della vita, sempre oscillante fra creazione e distruzione, nel ciclo vita-morte-

vita (per cui nulla è mai realmente definitivo) sono qui diventati ideogrammi, lettere distaccate di un discorso nel quale gioia di vivere e angoscia di non morire mai si alternano dentro il dualismo che costituisce il perno del mondo culturale e del pensiero indiano.

Si avverte perciò la mancanza di materiale integrativo: fotografie dei luoghi sacri e dei templi, cartine della regione, spiegazioni più particolareggiate per ogni scheda; la lunga introduzione è esauriente sì, ma già diretta a un certo pubblico piuttosto che « al pubblico » perché questo si possa accostare con maggior confidenza al mondo fantastico di un paese ancora così poco conosciuto.

Risalendo a cinque mila anni fa, gli zebù, gli elefanti, gli animali o esseri fantastici, gli unicorni della civiltà dell'Indo, durata fino all'invasione degli Arii, ci viene incontro più stupefacente proprio in questi suoi sigilli raffinati e fantastici che nelle rozze figurine di terracotta.

Di grande effetto decorativo alcuni frammenti di bassorilievi dello stile di Sanchi, più o meno contemporanei dell'era cristiana; facevano parte dei portali degli « stupa » ed erano largamente lavorati: fiori, frutta, uccelli vi si intrecciano con esuberanza quasi barocca. Di quest'epoca bellissimi anche il torso di una divinità femminile, mutilo della testa e delle braccia ma estremamente espressiva nel movimento del corpo, e la testa con turbante di un portatore di flabello, in arenaria rossastra.

Della successiva scuola di Mathura (fiorita fra il I e il III secolo dopo Cristo circa) stilizzato eppur imponente, pieno di dignità il busto maschile con la veste di tipo Kushana e straordinarii i tre pilastri con frammento di cornice provenienti dal recinto di uno « stupa » buddhista: ogni pilastro è decorato da una divinità femminile che vi si appoggia: le « Yaski » in piedi su un nano accucciato (simili ai leoni romanici che sostengono le colonne dei portali), sinuosamente atteggiate nelle ritmiche cadenze della danza, mentre sulle loro teste, come affacciati a un balcone, sta in tre sequenze diverse, una coppia di amanti intenti a bere e carezzarsi.

Con l'arte del Gandhâra ci s'imbatte invece in un linguaggio già familiare: sviluppatasi in quella parte dell'India che comprende oggi il Pakistan occidentale, una parte dell'Afganistan, il Panjab e il Turkestan, sotto l'influenza dei persiani, dei greci e dei parti che avevano invaso queste regioni in epoche diverse, lo stile « Gandhâra » (I-VI secolo d. C.) è tipicamente greco-buddhista. Il panneggio delle vesti femminili, la composizione di alcuni frammenti dedicati alla vita di Buddha, le varie rappresentazioni di Yaksha, antico semidio indiano simile all'Atlante greco-romano, sembrano opere di artisti ellenici mentre il grande miracolo di Sravasti, compiuto da Buddha durante la sua vita terrena, ricorda nella composizione a « trittico » alcune sculture e pitture medioevali: i « santi » compresi in uno spazio preciso e, sotto, piccolissimi e in ginocchio personaggi adoranti.

In contrappunto alla scuola di Mathura e agli stili greco-buddhisti del Gandhâra, sviluppatisi nelle provincie indiane settentrionali, fiorisce a Sud, nella stessa epoca, la scuola di Amaravati. A questa scuola, che preannuncia già lo stile Gupta si deve lo stupendo medaglione con scena della presentazione del principe Rahula a Buddha: è un bassorilievo di grande bellezza che racchiude in una prospettiva quasi pittorica le molte figure del racconto.

Allo stile Gupta propriamente detto e che si prolungherà anche dopo la fine della dinastia nel V secolo, si deve una delle statue più belle di

questa rassegna: quella del « Buddha stante » dal volto misterioso e sensuale da cui spirano calma e serena saggezza e quella del torso di Buddha ricoperto da una veste aderente al corpo in piegoline sottili nelle quali è serrato dolcemente. Da ora in poi, negli stili post-Gupta e dell'India Medioevale, fino al XV secolo, l'architettura e la scultura saranno sempre più indivisibili e sarebbe impossibile parlare di scultura senza riferimenti agli stili contemporanei di architettura che condizionano il suo sviluppo. La « posa » verticale, ritmica è insieme amalgama e contrappunto alle linee orizzontali delle cornici cosicché la scultura ha una funzione integrale in tutto il disegno e rende possibile la fusione tra gli elementi dinamici e quelli statici che è una caratteristica dei templi indiani.

La vivacità narrativa del periodo precedente ora sembra cedere il posto a rappresentazioni sempre più convenzionali, all'industrializzazione, all'attività artigiana, alle corporazioni e alle scuole condizionate da precise regole iconografiche. C'è molta abilità ma minor invenzione; la decorazione si fa più ricca e fastosa, ma è solo un particolare esteriore, ché, in effetti l'arte indiana sembra congelarsi in un immobilismo a cui la condanna il rituale preciso.

Le immagini di Durga che uccide il demone bufalo, quelle di Siva, di Visnù prendono il posto delle ieratiche figure di Buddha e si esteriorizzano nella ricchezza dei particolari e nella stilizzazione dei volti. Stupende, comunque, atteggiate in sinuosi movimenti di danza, le sculture di Vrikasaka, abitatrice degli alberi, di Siva Nataraja e la parte inferiore di una figura femminile adorna di pesanti gioielli alle caviglie con indosso una veste leggera che ne sottolinea le forme o il frammento di un capitello di tempio hindù in cui la figura di donna si amalgama all'insieme diventando quasi una gigantesca foglia dell'albero che la ricopre. Impressionanti per forza espressiva, anche se apparentemente più rozze e grossolane le due « pietre dell'eroe », lapidi commemorative di guerrieri rappresentati nell'atto del suicidio rituale. Di grande eleganza alcuni bronzi dell'XI e XIII secolo, soprattutto quelli rappresentanti Siva mendicante con un cervo ai piedi mentre si esibisce nella danza cosmica, racchiuso nell'alone di fiamme. Sempre vi è questo rapporto fra attività creatrice e ritmo, perché « la danza non imita cosa alcuna della natura e può esprimere quel flusso di vita che è appunto la realtà fondamentale dell'universo ».

Dal secolo XV in poi comincia per l'arte indiana un periodo di decadenza; perde la vitalità. Bellissima, comunque, del XVII secolo, la scultura in legno di Durga sul leone, anche se sono, forse, gli elementi decorativi estremamente ricchi e complicati a costituirne il pregio maggiore.

Chiudeva l'eccezionale mostra una serie di miniature o, meglio, di « pitture da album ». La maggior parte di queste pitture (peccato che non vi siano che le copie di alcuni affreschi di Ajanta!) appartiene alla scuola Moghul che, pur risentendo dell'influenza persiana, portò l'arte della miniatura indiana a un livello di rara bellezza e perfezione. Come arte narrativa e arte del ritratto è una pittura senz'altro « letteraria » di corte e spesso opera di due e, anche tre, artisti « specializzati » che collaboravano insieme, chi nella decorazione del bordo, chi nel paesaggio e chi nella figura. Ma, a parte le pitture di scuola Moghul, ve ne sono di altrettanto belle e fantasiose in epoche successive: alcune, bellissime, sono del XVIII e anche del XIX secolo. In tutte c'è un'attenzione straordinaria del particolare, una fanta-

sia inesauribile e una minuzia paziente nell'inventare fiori, alberi, uccelli, nel comporre ritmicamente le figure; c'è un grande amore per la natura e occhi capaci d'interpretarla per farne una bellissima fiaba che, a distanza di secoli, ci appare fresca e fantastica, ma anche incredibilmente vera e naturale.

* * *

Si è chiusa la bella mostra dedicata a Guillaume Apollinaire e ai suoi amici, allestita (con un criterio già seguito a Palazzo Primoli per la rivista letteraria « Commerce ») dall'Ente Premi Roma, sotto il patronato dell'Ambasciata di Francia. Nelle sale di Palazzo Barberini, a quarant'anni di distanza, ci vengono incontro, ancora giovani e pieni di entusiasmo, gli artisti più significativi della prima metà del secolo, i più bei nomi della poesia e dell'arte riuniti miracolosamente in un mazzo ancora denso di fragranza e di profumo.

Non solo i manoscritti, le bozze di stampa, le lettere, gli appunti, i documenti, gli schizzi, i ritratti, le caricature, gli oggetti, i quadri, le illustrazioni, le fotografie permettono di accostarsi e di entrare in una familiarità affettuosa con chi visse a Parigi l'epoca d'oro del primo anteguerra mondiale, ma finiscono quasi per ricreare quell'atmosfera prodigiosa, per immergerci in quel clima di estrema e intelligente « civiltà » di cui niente andò perduto o disperso, nemmeno il gioco, la trovata, subito trasformati in fertilissimo humus su cui provare gli innesti più sconcertanti e coltivare i fiori più straordinari.

Apollinaire fu al centro di un crocicchio dove s'incontrarono gli spiriti più audaci e le personalità più significative in ogni campo dell'arte, non solo di Francia ma di tutta Europa. Fu il *trait d'union* di questo mondo effervescente, una figura attorno a cui ruotarono scrittori, pittori, poeti, musicisti, attirati dal fascino della sua personalità, dall'affettuoso scintillio della sua intelligenza capace d'intuire e precorrere i modi segreti dell'arte. Amicizie, dunque, che furono reale scambio di idee e di esperienze, vere « correspondances » in cui « les couleurs et les sons se répondent ». E forse uno dei pregi maggiori di questa commovente, ampia e interessantissima rassegna è, in definitiva, proprio quello di costituire una testimonianza viva e autentica di quell'avventura inimitabile vissuta allora dalla poesia, dalla letteratura, dalla pittura e dalla musica in intelligente e straordinaria simbiosi per cui colore è suono, suono è parola, segno è espressione. La rivista diretta da Albert Birot e alla quale Apollinaire collaborò attivamente non significava proprio: Sons, Images, Couleurs?

Parlare di Apollinaire significa parlare di tutti i gruppi di avanguardia che pullularono nel primo Novecento, significa evocare con la fantasia i convegni appassionati dei poeti al « Lapin Agile », alla « Closerie des Lilas », al « Caveau du soleil d'or », al « Café de Flore »: un'epoca di battaglie e di fervore, una stagione straordinaria nel tempo dell'arte. E Apollinaire appare ovunque e instancabile sempre. Recita i suoi versi davanti a un pubblico di amici: Reverdy, Jacob, Carco, Breton, Soupault, Aragon, Cocteau, Cendrars, visita le mostre di pittura dei cubisti, frequenta i loro studi, si batte per loro, profeta e interprete di una « nuova » pittura, battistrada di percorsi ancora difficili e impervi che dovevano affacciarsi su orizzonti ben più vasti e sconcertanti. I fauves, i cubisti, gli orfici, i futuristi, trovarono in Apollinaire il loro appassionato banditore.

Con Apollinaire — dice Giuseppe Raimondi — sembrò rinnovarsi il caso-miracolo di Baudelaire perché, come lui, egli si batté sempre generosamente per far conoscere l'arte del suo tempo, cercando di mettere in luce « con genio anticipatore, quello che gli artisti, vicini a lui, proclamavano con le loro opere ». Amico di Picasso, Braque, Derain, Dufy, Leger, Picabia, di Soffici, Carrà, Severini, dei fratelli Savinio e De Chirico (di cui si può ammirare qui il bellissimo « ritratto premonitore »), di Modigliani, di Gertrude Stein, egli intuisce e ammira i pittori futuristi ai quali riconobbe, più che ai cubisti, il merito di aver realizzato in pittura quella « simultaneità » capace di aggiungere a un'opera d'arte quella quarta dimensione: « il tempo » che doveva rinnovare completamente l'idea tradizionale dello spazio figurativo.

In corrispondenza con Soffici, a cui dedicò anche la famosa « Ode all'Italia », con Papini; lettore entusiasta della « Voce », collaboratore di « Lacerba », vagheggiò di fondare con loro una rivista che rappresentasse una sintesi delle due riviste italiane, realizzando così « quel flusso di idee e di persone "buoni europei", già in atto fra Firenze e Parigi »; progetto, purtroppo, che la guerra del '14 doveva mandare in fumo.

Collaborava a « Sic », alla rivista di Reverdy « Nord-Sud », all'« Intransigeant », al « Petit Bleu », ma la sua palestra, il suo « campo di manovra » fu soprattutto la rivista « Les Soirées de Paris »: fu attraverso le sue pagine che esercitò la propria influenza, espresse il suo pensiero, sostenne la « verità » della nuova pittura « nata dall'intimo del soggetto e non determinata dai suggerimenti della natura », avallando così il concetto « inumano » dell'arte cubista, il principio « soggettivo » dell'arte moderna. « Per noi il quadro — osserva Boccioni — non è più una scena esteriore, un palcoscenico sul quale si svolge il fatto. Il quadro per noi è una costruzione architettonica irradiante, di cui l'artista e non l'oggetto, forma il nocciolo centrale. È un ambiente architettonico emotivo che crea la sensazione e avvolge lo spettatore ».

La sua morte significò la fine di un periodo irripetibile e il vuoto che egli lascia fra i suoi amici, il dolore che suscita riaffiora da sotto le bacheche di vetro, negli autografi di coloro che lo piansero con sincero affetto e profonda commozione. « Apollinaire è morto — scriveva Ungaretti — il poeta più artista che vivesse in Europa è morto ». I caratteri di Cocteau spiccano su un foglio azzurrino: non se la sente di commemorare sui giornali la figura dell'amico e prega André Salmon di farlo in vece sua. Accanto, in un'altra lettera, descrive accorato la sua ultima visita al poeta morto, il suo volto e quello di Picasso chinati sul viso spento dell'amico carissimo. E « l'oraison funèbre » di Aragon, in bozze corrette dall'autore, ampollosa forse e un tantino enfatica nella perfetta *tournure* della frase e il « poème » autografo di Salmon « treize novembre »: « mon frère, poète assassiné par les boches, la labeur, l'amour, la liberté, le souffle de la ville e l'ivresse de croire... ». E ancora alcuni numeri di *Sic*, l'intervista con Apollinaire sulle « tendances nouvelles », una lettera autografa in cui il poeta parla del primo periodo del suo soggiorno parigino, quando, vagando lungo la Senna, da un bouquiniste all'altro, cercava di ravvisare nei volti di qualche *habitué* le fisionomie di scrittori a lui noti solo attraverso le opere.

Soupault, Jacob, Cendrars e tanti altri riemergono nelle calligrafie e nelle fotografie non ancora stinte dal tempo, col volto della loro gioventù

febbrile e intensa... Spigolando qua e là, fra le prime edizioni, i disegni, i frontespizi di edizioni ormai rarissime, fanno capolino sempre altri biglietti, altre lettere. Per caso l'occhio cade su un paio di lettere del sarto Poiret, deliziosamente illustrate da modelli femminili del tempo nel gusto di allora: in fondo, a caratteri piccolissimi, si legge « l'importance de mon courrier m'obblige à employer la dactylographie: veuillez m'excuser ». E questa semplice frase, forse più di ogni altra cosa, non ci ricorda soltanto una « politesse » un po' desueta e ormai scontata, ma anche che quarant'anni sono trascorsi, un tempo infinito, in cui le macchine così amate e glorificate dai futuristi hanno tentato di sommergere in un'automazione esasperante anche i gesti quotidiani più segreti e dolci come quello di scrivere.

Oltre a questi documenti la mostra ha un'eccezionale valore in sé per le pitture esposte e che da sole basterebbero a giustificare una rassegna come questa: opere di Picasso, Braque, Derain, Soffici, Chagall, del doganiere Rousseau, di Dufy e un'interminabile serie di ritratti di Marcoussis ci immergono in quel clima straordinario, sono l'inscindibile contrappunto all'opera degli scrittori e dei poeti. A parte bisognerebbe parlare forse delle due piccole mostre nella mostra: quella di disegni, acquarelli, ritratti di Marie Laurencin e quella di Serge Férat, spuntato un po' come una novità fra i nomi già noti dei cubisti, e i collages di Sonia Delaunay, le sue prove di colore (che ricordano Hartung). I suoi « contrasti simultanei », le composizioni di Picabia hanno spesso il sapore stimolante dell'inedito.

FRANCESCA PARDI

AVVISATORE LIBRARIO

DINO CAMPANA, **Canti orfici e altri scritti.** *Ed. Vallecchi.* — È la V edizione, e questa volta definitiva, del celebre libro di Dino Campana. In questa edizione, oltre alla correzione di qualche lieve lapsus tipografico, ci sono varianti e aggiunte. (Quattro pezzi: « *Il secondo stadio dello spirito* » - *Il diario della nuova Italia* - *Letteratura* (dialogo tra Faust e Mefistofele: un breve abbozzo) - *L'infanzia nasce*: poche linee: dense in un bellissimo ricordo del « tempo perduto »). La *Nota al testo*, nel frattempo notevolmente ingrandita, verrà pubblicata a parte, sempre a cura di Enrico Falqui, col titolo: *Per una cronistoria dei « Canti orfici »*. Insieme l'editore Vallecchi annuncia imminente la pubblicazione di un taccuino inedito: *Taccuinetto faentino*, a cura di E. Falqui e D. De Robertis. Sarà un documento che chiarirà molte ragioni della fase germinativa più intima dell'espressione poetica campaniana. Dalla edizione Ravagli (1914) e Binazzi (1928) alla Falqui 1960 l'unico libro di Dino s'è aumentato ed è stato criticamente fedele per le attente cure di Enrico Falqui e per i preziosi contributi (taccuini, abbozzi, appunti) che sono nel frattempo venuti alla luce. (Una curiosità: a p. 293 delle precedenti edizioni dei *Canti*, VII riga, ragioni politiche obbligarono l'editore a sacrificare tre parole, sostituite da puntini racchiusi fra parentesi quadre. Nell'edizione definitiva quelle tre parole sono tornate: vedi p. 304, X riga) (C. MARTINI).

PIERO BARGELLINI, **Arte gotica.** *Vallecchi, Firenze.* — È un altro volume del *Belvedere* (panorama storico dell'arte) bargelliniano. È dedicato all'*Arte gotica*. E chi conosce Piero Bargellini sa come quest'argomento gli sia particolarmente caro e congeniale. Si ricordi il suo lontano ma non dimenticato *Città di pittori*; e qui ai pittori si uniscono architetti e scultori, uomini politici e religiosi. Bargellini è un divulgatore di rara chiarezza. Si veda, ad

es., come ci presenta la « spazialità basilicale », che fu la conquista più importante dell'architettura fiorentina. Le parole « divulgatore », « chiarezza » non traggono ad equivoci: ogni pagina d'arte del Bargellini è motivata, documentata. Ho visto, in parte, nascere questo bel volume. Nei mesi dedicati al *Gotico* il suo ampio studio cinquecentesco, là nella sua nuova dimora di via delle Pinzochere, storica stradina che sfocia nel gran respiro di Santa Croce, era fitto di volumi e di opuscoli italiani e stranieri attorno al suo argomento. « Quante ore stai al tavolino? ». « Anche dieci ». Ecco spiegata anche la sua fecondità. Nessuna macchina da scrivere fra le sue pareti cinquecentesche: su risme e risme di carta Piero Bargellini, al modo antico scrive con un comune pennino d'acciaio: una scrittura chiara, elegante e spaziata: come il suo stile. Otto, dieci ore curvo sulla sua tavola da lavoro. Poi, calata la sera, in attesa dell'ora della cena, gira per Firenze con un amico e affettuosamente mostra e illustra alcuni rari particolari della sua città. Il *Gotico*. I secoli di Dante e di Giotto, del Petrarca e di Cimabue, di Arnolfo, di Duccio, di Simone Martini; del duomo d'Orvieto e del duomo di Siena. Periodo intenso; inquietamente fecondo: gli ordini francescani e domenicani, i liberi Comuni, i Guelfi e i Ghibellini, le Corporazioni, le Confraternite, i mercanti della lana e della seta dai sacchi sonanti d'oro, conosciuti e cercati da tutta l'Europa... Un periodo intenso e fecondo anche nell'arte. Colmo di fascino, di conquiste durature: nelle cattedrali, nei chiostri, nelle pietre delle piazze armoniose e luminose, nelle pitture, nelle pergamene miniate coi colori del cielo. E, su tutto, la fede come lievito potente all'arte.

Una bella, interessante lettura: intarsiata, di frequente, da parecchie citazioni tratte da documenti, anche rari, dell'epoca, e che danno un inconfondibile sapore alle pagine. Nitida edizione, rilegata, 370 pagine; 12 tavole a colori, 194 illustrazioni in nero (C. Martini).

GIOVANNI PAPINI, **Città Felicità**. *Vallecchi Firenze*. — La memore figlia Viola ha « ritagliato » dai numerosi volumi del babbo capitoli e passi che riguardano Firenze. Ha fatto la scelta con amorosa intelligenza, e, con l'aiuto di trentun fotografie d'eccezione, ne è uscito un libro bello e suggestivo. Si sa quanto Giovanni Papini fosse legato alla sua Firenze, come si sentiva « sradicato » quando ne era lontano; non era soltanto la città che lo vide nascere, ma il luogo delle sue passioni, dei suoi sogni e creazioni di scrittore: una delle sorgenti più autentiche della sua ispirazione. Firenze è la sua storia umana e poetica: la sua « favola » più bella. La figlia ha voluto, di proposito, tralasciare ogni memoria letteraria o storica o comunque saggistica: ha desiderato che Firenze « senza lettere e senza glorie » risultasse, da sola, come un umano capitolo della storia più intima, più vera del suo babbo scrittore. Sono, queste, le pagine in gran parte della fanciullezza e della prima inquietissima giovinezza; e sono tra le più belle, tra le più vere che scrisse Papini. La parola è affettuosa e luminosa, efficacissima nel captare, alla radice della più pura memoria, le emozioni (di patimento di gioia di speranza) del ragazzo povero ed eccezionale. (« La felicità non sorride, ma quando guarda ha quasi un tremito e tutto il viso diventa ancor più bianco. La felicità somiglia a qualcuno che voglia morire »). Firenze fu proprio la sua « favola » più bella: si veda, ad esempio, la descrizione di un anno « mirabile »: quel 1887 in cui avvenne lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore; oppure, la *Città di Bagdad*, il fiorentino Mercato Vecchio che nella memoria si colora come una luminosa cittadella, adorna di variopinte sete, tinte di oro e argento, delle *Mille e una Notte*. E quei giardini, quei cipressi, quelle cupole (« con l'oro in cima »), quei campanili (« di neve impietrita »), quel fiume, quei greti così musicali nei bianchi mattini dell'estate, quei ponti, quei cieli fiorentini hanno, spesso, sulla pagina un casto tremore indimenticabile (C. Martini).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

ità. *Vi*
lia Visc
iumi del
dano Fi
osa insel
otografic
bello e
i Papini
e si sm
lontano:
vide m
ioni, dei
ore: una
sua ispi
umana e
ella. La
alasciare
comm
Firenze
tasse, di
la storia
bo scri
an parte
nquieti
ù bello,
La pa
acissim
ura m
di gioia
ed ecco
na qua
tutto il
felicità
orire »).
la » più
crizione
in cui
ciata di
Città di
chio che
uminos
te, tinta
Notte,
e cupole
mpanili
ne, quai
tini del
orentini
sto tre
.

VE

IN
mar
tori
dist
lizz
tutt
giol
cuo
mer
si ri
di a
prev
rien
gior

dell
inte
cose
gran
sibi
disc
shir
tant
di q

part
spar
colo
gran
cari
itali
gran
la c
mor
dell

VECCHIO E NUOVO RISORGIMENTO

In occasione del cinquantenario del Regno d'Italia, nel 1911, una manifestazione come il discorso del presidente Kennedy all'« Auditorium » di Washington non sarebbe stata neppure concepibile. Le distanze fra i popoli erano ancora grandi; i rigori del protocollo paralizzanti. I capi di Stato si scambiavano messaggi freddi e cerimoniosi; tutto si esauriva nell'ambito della diplomazia. Nell'Italia, nell'Italia giolittiana che si accingeva all'impresa di Libia, la commozione dei cuori fu grande, lo slancio popolare sincero, l'eco dei valori risorgimentali ancora viva nelle classi colte che a quella morale laica e civile si richiamavano; ma l'esperienza unitaria si presentava in una cornice di autoctonia e di particolarismo nazionale, il senso geloso della Patria prevaleva sulla coscienza dei grandi valori universali che in quell'esperienza si erano rispecchiati e attuati. Ragion di stato prima che ragione di libertà.

Ci volevano due guerre mondiali, ci voleva l'esperienza atroce delle dittature contemporanee, perché un nuovo senso della solidarietà internazionale fiorisse, perché l'Italia e il mondo acquistassero la coscienza dell'interdipendenza di tutti i valori di libertà brillati nei grandi moti nazionali dell'Ottocento europeo. Quello che non fu possibile nel 1911 — la partecipazione ufficiale degli Stati Uniti, un discorso del Presidente americano, un ponte ideale fra Roma e Washington — è stato possibile nel 1961: in una condizione di spiriti tanto mutata da allora, a così grande distanza da uomini e da episodi di quell'epopea leggendaria.

Ma il Risorgimento che è stato celebrato nell'anfiteatro del Dipartimento di Stato non è più quello, ufficiale e concluso, per il quale spararono, in una livida mattina del marzo 1911, i cannoni del Gianicolo. Da esperienza formatrice di una nazione (e sia pure di una grande nazione), da vicenda politico-diplomatica in cui si esaurì la carica di una classe dirigente accorta e prudente, il riscatto nazionale italiano si è trasformato — nell'arco di cent'anni — in uno dei grandi momenti della storia della libertà, della storia universale per la conquista della libertà. Kennedy l'ha detto apertamente, nella cerimonia di Washington, l'ha detto con un linguaggio in cui l'impegno dell'uomo politico non era minore del fervore dell'uomo di studi

formato alla grande scuola dei democratici americani. « Il Risorgimento che ha creato l'Italia moderna — sono parole testuali dell'erede di Roosevelt — ha segnato al pari della rivoluzione americana che ha portato alla formazione degli Stati Uniti il risveglio degli ideali più profondi della civiltà occidentale: il desiderio della libertà, la salvaguardia dei diritti dell'individuo ».

Quella che era finora un'intuizione di storici (e di pochi storici) si è tradotta in un'affermazione precisa, in un'affermazione solenne da parte del capo della più grande nazione del mondo libero. In questa prospettiva i valori territoriali e diplomatici dell'unificazione — fondamento delle celebrazioni del 1911 — perdevano gran parte della loro importanza di fronte a quella che era la riaffermazione del significato etico-politico del moto italiano, trascendente di molto i confini di uno Stato e l'esperienza di una Nazione: tale da ricollegare la rivoluzione italiana alla rivoluzione americana, non meno che a quella francese od inglese.

Kennedy non ha voluto lasciare dubbi su questo punto. All'on. Martino, che aveva giustamente valorizzato l'ispirazione democratica ed europeistica del moto nazionale italiano, il presidente americano ha sottolineato con forza che lo Stato, compreso lo Stato nazionale e liberale (ed anzi esso principalmente), « esiste per la protezione dei diritti umani, i quali sono innati e non ci sono concessi dalla generosità dello Stato stesso ». Quasi a riaffermare un'opzione ideale fra le due diverse concezioni dello Stato liberale che si scontrarono nell'Ottocento italiano, fra il filone che potremmo chiamare « anglosassone » (e che si rispecchiava soprattutto in Cavour, « Milord Risorgimento » come lo chiamava il povero Brofferio) e l'altro filone che derivava ispirazioni e suggestioni dalla filosofia classica tedesca.

Risorgimento come momento della coscienza umana: quello che è stato celebrato, senza paura delle date, senza timore di assurdi ritorni, alla precisa vigilia del centenario del Regno d'Italia, il 16 marzo 1961, nella capitale degli Stati Uniti. Momento di una lotta che non è ancora cessata. « In coincidenza con il grande anniversario del 1861 — sono ancora parole del Presidente Kennedy — noi ci rendiamo conto dell'insorgenza, ancora una volta, di potenti forze che minacciano i princìpi sui quali l'Italia e gli Stati Uniti sono stati fondati in quanto nazioni ».

La storia di ieri si ricollega idealmente alla storia di oggi; l'esperienza della lotta contro gli assolutismi di una volta si continua nella prospettiva della battaglia contro i totalitarismi odierni che minacciano, non meno degli antichi, i valori più sacri dello spirito. È il momento in cui il bilancio storico si traduce in un monito per il futu-

ro. « Se noi vogliamo — ha detto ancora il presidente degli Stati Uniti — affrontare tale sfida con successo, occorre che noi, Italia e Stati Uniti, dimostriamo ai nostri popoli ed al mondo intero che uomini che si ispirano alle tradizioni di Mazzini Cavour e Garibaldi, alle tradizioni di Lincoln e di George Washington, sono in grado di dare all'umanità una vita più ricca e più piena ».

È a questo punto che il presidente americano, l'autore della « nuova frontiera », l'uomo che ha lanciato al suo paese l'invito a una grande « rivoluzione pacifica » che lo adegui alla sfida del mondo totalitario, ha coniato una formula che è risuonata nella coscienza italiana con un'eco profonda: la formula del « nuovo Risorgimento ». Non formula opportunistica e diplomatica; ma incitamento a ritrovare, nel fervore dell'azione, i valori perenni della libertà — guida per gli Stati Uniti non meno che per l'Italia. « Questo è il compito del nuovo Risorgimento: un risveglio delle antiche aspirazioni alla libertà e al progresso, che faccia sì che la torcia accesa un secolo fa nella vecchia Torino guidi la battaglia degli uomini liberi dovunque, in Italia, negli Stati Uniti, nel mondo che ci circonda ».

Chi ha assistito direttamente alla cerimonia di Washington, o anche soltanto chi l'ha seguita commosso attraverso gli schermi della televisione (magari rimpiangendo che nulla di simile quel giorno si sia avuto in Italia), avrà notato che il presidente Kennedy prendeva appunti durante il discorso di Martino, riempiva con le sue note un taccuino che forse era destinato a restare vuoto (almeno nelle previsioni degli organizzatori della manifestazione, paghi di due o tre parole formali e cerimoniali di saluto). Il valore di quelle affermazioni diventa tanto più grande alla luce di un'improvvisazione, in cui la prudenza del capo di Stato cede all'impegno dell'uomo d'azione, del combattente per la libertà.

Quella « torcia della vecchia Torino » che guida ancora la battaglia degli uomini liberi in Italia negli Stati Uniti e nel mondo che ci circonda riflette un atteggiamento preciso e peculiare della coscienza americana, non ha niente a che fare con un'affermazione protocollare o tanto meno con una *captatio benevolentiae*.

In quella bellissima immagine si riflette un secolo di storia americana. Nella « torcia della vecchia Torino » ritorna il volto di Garibaldi esule in America prima di aderire alla « Società nazionale » e di indossare l'uniforme di generale dell'esercito sardo; ritornano le ombre dei molti esuli repubblicani e garibaldini che nella terra dei Padri Fondatori trovarono la protezione e l'ausilio negati dalla vecchia Europa; ritornano i ricordi delle collette e delle sottoscrizioni che i

cittadini americani promossero per il successo dell'impresa dei Mille; ritorna l'eredità di quella predicazione mazziniana che toccò accenti religiosi e si confuse con le ansie profonde del mondo protestante.

In quella « torcia della vecchia Torino » rivive il mito di Cavour che fu sempre così forte nella classe dirigente anglosassone e dall'Inghilterra travalicò negli Stati Uniti; rivive il mito della « Monarchia liberale » che conquistò le simpatie di tanti repubblicani di oltre Atlantico; rivive la tradizione di appoggio diplomatico che la grande nazione americana mai negò alla nascente nazione italiana e che la portò — prima potenza del mondo — a ritirare la legazione dalla Roma vaticana dopo la breccia di Porta Pia (salutata dalla coscienza popolare degli Stati Uniti in modo non diverso da come la giudicava, interrompendo la *Storia della letteratura italiana*, Francesco De Sanctis).

In quella « torcia della vecchia Torino » rivivono i rapporti dei diplomatici americani accreditati presso le vecchie Corti italiane prima del '59 e tutti protesi a cogliere i segni e i fermenti della riscossa liberale contro la servitù dell'« ancien régime »; si risente l'eco di una partecipazione affettuosa di popolo che poi il grande fenomeno dell'emigrazione (da Kennedy ricordato) arricchì di nuove e dirette conferme, talora anche impetuose e torbide, tutte tali comunque da approfondire i vincoli e i rapporti di colleganza fra i due paesi, fioriti nella libertà e per la libertà.

Gli Stati Uniti non aspettarono la circolare di Russell alle grandi potenze per valutare la nascita del Regno d'Italia come un evento capace di contribuire alla pace e al progresso dell'Europa in un clima di libertà e di tolleranza — in un clima di opposizione al mondo della Santa Alleanza e dell'assolutismo. Rivoluzione né giacobina né conservatrice, l'esperienza nazionale italiana si inquadrava perfettamente in quella linea di « libertà operosa e creatrice » cui gli americani si richiamavano come alla stessa assise di legittimità della loro Confederazione.

« Il governo di Sua Maestà — così diceva la circolare Russell del 27 ottobre 1860, la circolare che sventò la minaccia di una nuova Restaurazione — preferisce rivolgere i suoi sguardi verso la felice prospettiva di un popolo elevante l'edificio delle sue libertà e consolidante l'opera della sua indipendenza in mezzo alle simpatie e ai voti dell'Europa ». Le parole del grande Ministro degli Esteri inglese potevano esser fatte proprie, senza neppure le cautele e le prudenze diplomatiche, da tutti i cittadini della patria di Lincoln, dagli amici di Garibaldi non meno che dai fedeli di Cavour.

La nascita del Regno d'Italia, la nascita di quel Regno che il

repubblicano Kennedy ha celebrato con non minore solennità del Parlamento italiano riunito per ascoltare la parola del presidente Gronchi, coincideva in effetti — oltre lo stesso trionfo di Vittorio Emanuele e di Cavour, della Monarchia liberale e costituzionale — col trionfo di un principio storico che nella rivoluzione italiana si incarnava per la prima volta in forma definitiva: il principio dello Stato nazionale costruito attraverso la libertà, non frutto di conquista, non opera di violenza, ma espressione di un grande moto popolare disciplinato dalla legalità e, diciamolo pure, dalla legalità democratica.

Attraverso il « Regno d'Italia » — questa formula che fu subito tanto cara ai liberali inglesi come ai democratici del Nord-America — qualcosa di veramente nuovo si aggiungeva alla carta politica d'Europa prima ancora che a quella geografica. Qualcosa che non era la Monarchia prussiana strumento ferreo di unità al servizio dell'autoritarismo e non era neppure l'eco della Corona nata dal suffragio popolare ma attraverso i crismi del cesarismo. Qualcosa che era lontano dal diritto divino dei Re ma anche dalle improvvisazioni democratiche del Quarantotto.

Il Regno d'Italia rappresentava un « quid medium », miracoloso e straordinario, frutto del genio di Cavour, fra la tradizione monarchica adattata ai tempi nuovi e lo spirito della rivoluzione liberale affrancato da ogni suggestione di giacobinismo. Era un punto d'incontro — fermato per un momento negli istituti e nelle leggi — fra la grande ventata rinnovatrice del diritto all'autodecisione dei popoli (che già aveva segnato, con la Grecia e col Belgio, le prime tappe) e la forza storica e religiosa di una nazione identificata nella più antica delle sue Monarchie, nella più leale. Era una sintesi fra gli slanci dell'iniziativa popolare e i freni dell'azione diplomatica e politica: indispensabili, gli uni e gli altri, al fine supremo dell'unità.

Nato con quel sigillo, con quel sigillo inconfondibile, il Regno d'Italia occupò subito un posto altrettanto inconfondibile nella vita europea, acquistò, davanti agli Stati Uniti, una sua fisionomia specifica e peculiare (che spiega le tenaci simpatie americane, le simpatie non spente neppure dal fascismo). « Figlio della libertà » (così come amava chiamarsi Cavour), non poteva che prosperare e vigoreggiare nella libertà. Monarchia plebiscitaria che aveva abbattuto sette troni e lacerato il potere temporale del Papa, la Corona sabauda non poteva sperare di sopravvivere scendendo a patti con le forze del legittimismo. Monarchia laica per definizione e per necessità, avrebbe dovuto fronteggiare per sessant'anni l'ipoteca del Vaticano su Roma, incarnare i diritti dello Stato contro l'antica rivendicazione teocratica.

Monarchia liberale per lo spirito stesso che la animava, non poteva piegare a propositi di reazione; e tutte le volte che lo fece (si veda il Novantotto) mise a repentaglio la sorte fisica dei Sovrani e quella morale del trono.

Dal 1861 al 1914, la grandezza del Regno d'Italia fu tutta lì: in quel misterioso equilibrio fra il principio di ordine e il principio rivoluzionario che risolveva a suo modo l'esigenza, per un paese nuovo, di una nuova legittimità. Correggendo errori, riparando a impazienze e debolezze, la Monarchia italiana finì per aderire ad una profonda esigenza dell'anima nazionale: e il periodo giolittiano coincise con un suo rinnovato splendore, con uno splendore calmo e non luccicante, di stile quasi cavouriano. Ma venne poi il '14, il maggio radioso, la violenza dell'interventismo, la grande e gloriosa ma anche prematura esperienza della guerra: quei valori « sacri », quei valori « religiosi » che nella data del 17 marzo 1861 si simboleggiavano persero gradualmente il loro fascino, la loro forza di richiamo. La dittatura cambiò tutti i termini del quadro: rese perfino irriconoscibili il linguaggio e lo stile.

Cent'anni di storia; e quale storia! Ma il significato di quella ricorrenza — della ricorrenza che accomuna Italia e Stati Uniti — è uno solo: invitarci a non scordare il senso profondo della nostra storia, a conservare « in scrinio pectoris » la poesia di tradizioni che sono forza di noi stessi, alimento alla vita di un popolo, aiuto nelle scelte supreme, nelle scelte di domani di cui ha parlato Kennedy.

Il Regno d'Italia, il Regno di Cavour e di Ricasoli, non è più; e non è più da un pezzo. Ma la lezione di quegli uomini e di quei tempi vive in noi con la forza di un esempio incomparabile. Quella è la nostra patria, è la nostra patria lontana. Non dimentichiamola: perché la torcia accesa un secolo fa nella vecchia Torino possa guidare ancora la lotta degli uomini liberi in Italia, negli Stati Uniti e in tutto il mondo che ci circonda.

GIOVANNI SPADOLINI

GAETA, FINE DEI BORBONI DI NAPOLI

Il 12 novembre 1860, finì di esistere l'esercito di campagna dei Borboni di Napoli. « *Da Palermo a Pontella, sempre indietreggiando o vincitori, o vinti, si era riusciti a distruggere, senza una battaglia, il più fiorente esercito d'Italia* »: in queste parole dello storico borbonico De Sivo, v'è l'amarezza di chi vede crollare un mito nel quale ha creduto, ma scarsa rispondenza alla realtà storica. Pur prescindendo dallo scontro di Calatafimi — che, però, indipendentemente dal numero dei combattenti, ebbe un'enorme importanza, per gli effetti morali che determinò nelle popolazioni — l'attacco e la conquista di Palermo e il combattimento di Milazzo furono episodi bellici di notevole rilevanza, ed al Volturno si affrontarono almeno 50 mila uomini complessivamente, dando luogo ad una battaglia che fu la maggiore combattuta da truppe garibaldine e fra le più grandi del nostro Risorgimento.

C'è di vero che, in quei fatti d'arme, l'esercito borbonico, per insipienza o per mancanza di ardire e di fede dei suoi capi, non impegnò che una parte, a volte un'esigua aliquota, dei suoi effettivi, rinunziando alla superiorità numerica della quale indubbiamente godeva. Comunque, di vittorie non ne conobbe, ché tali non possono considerarsi gli episodi di Caiazzo e del 29 ottobre sul Garigliano. Lo sgombero della Calabria fu effettuato precipitosamente, senza che venisse opposta alcuna apprezzabile resistenza alla trionfale marcia delle Camicie Rosse e, riferiti a questa fase della campagna, la accoratezza, l'amarezza, il dolore del De Sivo appaiono chiaramente giustificati.

Dopo il Volturno, anche dopo l'intervento del corpo di spedizione sardo, la partita avrebbe potuto riaprirsi dai borbonici, e con grandi possibilità di riscossa, se limitiamo l'esame delle forze contrapposte al solo fattore numerico: di fronte ai 27 mila uomini dell'Esercito Meridionale e ai 30 mila di quello piemontese, l'esercito borbonico avrebbe potuto riunire, richiamando i grossi presidii di Capua e di Gaeta e quelli di altri centri minori, una massa di almeno 50 mila combattenti, oltre alla gendarmeria ed ai volontari della reazione e, agendo da una posizione centrale, Teano o Sessa-Cascano, battere separatamente i due corpi avversari. Ma tutta la campagna sta a dimo-

strare l'inattendibilità di tale ipotesi, che per essere realizzata avrebbe richiesto un esercito manovriero per virtù di capi e di gregari. Invece, il principio della riunione della massa fu del tutto ignorato, il grosso dell'esercito napoletano venne smembrato ed uno dei suoi comandanti, il maresciallo di campo Giosuè Ritucci, osò proporre al suo sovrano di abbandonare la lotta e sciogliere i reparti, per evitare inutile spargimento di sangue.

Il 23 ottobre, lo sostituì il generale Salzano, che dopo aver condiviso il fiero proposito del Ministro della Guerra, generale Casella, di « *difendere dito a dito il palmo di terreno* », sul quale si era ridotta la sovranità di Francesco II, decise l'ulteriore ripiegamento dalle posizioni di Sessa-Cascano al Garigliano, sicuro preludio all'abbandono di ogni iniziativa in campo aperto, nell'illusoria speranza che, prolungando la resistenza dietro i rampari della fortezza di Gaeta, potesse intervenire una favorevole soluzione politica. Il De Sivo commentò: « *enorme fallo fu il perdere un regno senza dare una battaglia* ».

In effetti, quando le truppe piemontesi superarono il Garigliano e si impadronirono di Mola di Gaeta, mentre una colonna di circa 14 mila soldati regolari borbonici (oltre a 6 mila gendarmi e volontari) si incamminava per Itri, verso il confine pontificio, il restante dell'esercito di campagna si addossò alla fortezza di Gaeta, fermandosi sull'istmo di Montesecco, che la congiunge al continente, tumultuando davanti ai ponti levatoi, che Francesco II aveva fatto alzare per impedire l'ingresso nella piazzaforte a quelle truppe che giustamente riteneva numericamente esuberanti alle necessità della difesa. Questa avrebbe dovuto essere garantita da una guarnigione di circa 10-12 mila uomini, corrispondente alle necessità delle fortificazioni, al servizio delle artiglierie, alle occorrenze logistiche ed un aumento degli effettivi rappresentava una congestione dell'azione difensiva, un dannoso appesantimento, addirittura un peso morto, e con l'eccessivo addensamento, avrebbe spento ogni possibilità di manovra. Il Re avrebbe voluto che la parte in soprannumero dell'esercito di campagna si fosse aperto il passo verso il territorio pontificio, ma le sue disposizioni non furono eseguite, non perché ufficiali e truppe desiderassero sacrificarsi per la salvezza del sovrano, ma perché preoccupati del proprio domani, temevano, allontanandosi dal territorio dell'ex reame, di perdere ogni diritto ad una sistemazione avvenire.

Il 10 novembre, il generale Salzano passò in rivista le truppe, che si presentarono soddisfacentemente ordinate ed in apparenza decise a proseguire la lotta, ma al mattino successivo, un improvviso,

violento fuoco dell'artiglieria piemontese gittò il panico e il disordine nelle file borboniche e i comandanti in sottordine dichiararono per iscritto che le loro truppe certamente non avrebbero retto ad un attacco dell'avversario; al generale Salzano non restò che informarne Francesco II.

Nello stesso giorno, il generale Cialdini fece attaccare e occupare talune posizioni dominanti l'istmo di Montesecco, malamente difese o precipitosamente abbandonate dai borbonici. Alla sera, il Salzano chiese di essere sollevato dalla responsabilità del comando e scrisse:

« Dopo quanto mi è occorso osservare nella passata notte che al primo colpo di cannone le truppe sonosi gittate nel cammino coperto della piazza saltando le palizzate; dopo le proteste in massa dei Generali, dei capi dei corpi, degli Ufficiali e della truppa di essere stanchi del lungo bivacco, il mio fisico e il mio morale sono rimasti talmente tocchi, che non ho più forza di reggermi e di ragionare. Sono in letto delirando con forte vomito che ha scosso la fibra intera. Prego l'E. V. pertanto, mettermi ai piedi di S. M. il Re (N. S.) perché nella sua clemenza decida della mia sorte ed accetto anche rassegnato il supplizio, anziché ritenere più oltre il comando del quale sono rivestito ».

Il Salzano era uno dei fedelissimi, si era distinto a Palermo, ma aveva circa 70 anni di età, era malandato in salute e il suo stato d'animo appare comprensibile. Il Re ne tenne conto, ma in quei momenti non si potevano accettare dimissioni e il Ministro della Guerra dispose che, essendo ammalato il comandante in capo, lo sostituisse chi lo seguiva in grado. Però, si ammalarono anche altri generali e, in via provvisoria, il comando in capo venne affidato al brigadiere Sanchez de Luna.

Il 12 novembre, venne tentata la rioccupazione delle posizioni perdute il giorno avanti e l'azione, intrapresa da forze borboniche preponderanti, ebbe un qualche iniziale successo, ma il contrattacco piemontese, immediato ed efficacissimo, provocò lo sbandamento completo dell'attaccante. I soldati borbonici si accalcarono davanti alle porte e Francesco II ordinò che venissero accolti nell'interno della piazzaforte, rinunziando ad ogni idea di difesa esterna. La guarnigione risultò di circa 1000 ufficiali, 22 mila uomini di truppa e millequattrocento quadrupedi, con quella eccedenza, ai cui inconvenienti abbiamo poc'anzi accennato.

* * *

Da quel momento, 13 novembre, il Corpo d'Armata di Cialdini, completato l'investimento del fronte a terra, iniziò l'assedio di Gaeta. Il Cialdini solo a stento e dopo molte ricerche, delle quali troviamo traccia nella raccolta dei carteggi cavouriani, riuscì ad avere una carta topografica di Gaeta e per qualche tempo si valse dei piani che erano serviti, oltre mezzo secolo prima, a Massena.

La fortezza, allora una delle più importanti del Mediterraneo, sorgeva sopra un promontorio roccioso, che tocca i 167 metri sul mare, a Torre d'Orlando, unito al continente dal ricordato istmo di Montesecco, una breve pianura, che si rialza verso una fila di colline, con altitudini varianti fino ai 200 metri. Aveva subito in passato vari assedi, fra i quali vanno ricordati quello del 1799, condotto dal generale francese Championnet, e nel 1806 quello subito dai napoletani comandati dal Principe d'Assia Philipstadt, che resistette per cinque mesi al Massena; nel 1815, gli avanzi dell'esercito di Gioacchino Murat vi avevano difeso di fronte agli austriaci l'ultimo propugnacolo napoleonico e sulla Torre d'Orlando avevano fatto sventolare il tricolore italiano.

Nel 1860, la piazzaforte disponeva di fortificazioni permanenti per uno sviluppo di 5 Km., un ben studiato sistema di batterie, casematte, ridotte, rivellini, bastioni, camminamenti coperti, ponti levatoi, con almeno 500 bocche da fuoco; di queste però, in efficienza, ve ne erano 153 sul fronte a terra e 151 sul fronte a mare, tutte ad anima liscia tranne 9, oltre a 25 pezzi rigati della batteria straniera, servita da svizzeri e da francesi.

Appare opportuno rilevare che qualora non fosse intervenuto il corpo di spedizione dell'Armata Sarda, l'Esercito meridionale comandato da Garibaldi si sarebbe trovato assolutamente impreparato al grave compito di investire la piazzaforte e ridurla alla capitolazione: oltre a mancare di equipaggio da ponte (e ciò avrebbe reso forse impossibile il forzamento del Garigliano, fortificato con opere campali nel suo basso corso), i garibaldini erano pressoché sprovvisti di artiglieria e si ricorderà che durante la battaglia del Volturno furono 60 cannonieri piemontesi ad assicurare il servizio ai pochi pezzi garibaldini e a farli partecipare all'azione. Si tenga, altresì, presente che la reazione cominciava ad alzare la testa nelle provincie, specie in Abruzzo, nel Molise, nel Sannio, nella Marsica, tanto da richiedere, per il mantenimento dell'ordine pubblico, l'impiego di forze regolari sempre crescenti e con risultati non sempre positivi; quei moti sediziosi, sobillati dal clero, sovvenzionati e incoraggiati da Roma, pro-

vocati da errori di qualche nuovo governante, favoriti dal mutamento di tante situazioni, costituirono l'inizio del brigantaggio, che tanto a lungo doveva prolungarsi.

Le notizie di quei moti, giunte a volta amplificate, fecero sperare a Francesco II in una nuova Santa Fede, simile a quella che nel 1799 aveva rimesso sul trono i Borboni, e sul presunto stato d'animo delle popolazioni facevano affidamento le Potenze ostili al Piemonte, per intrecciar trame, volte ad ostacolare l'azione militare. L'assedio di Gaeta presenta, di conseguenza, un aspetto militare ed uno politico e su quest'ultimo dovremo spesso insistere, poiché ebbe un'influenza, a volte determinante, sullo svolgimento delle operazioni. Francia, Spagna, e soprattutto Austria vegliavano, sia pure per diversi o addirittura opposti motivi, sulla dinastia di Napoli e nulla di buono Vienna lasciava presagire, anche se documenti recentemente venuti alla luce inducono a credere che non avrebbe potuto azzardarsi in una guerra. Comunque, crediamo sia assolutamente da escludere quel che qualcuno ha affermato, che, cioè Cavour pensasse addirittura di muovere guerra all'Austria, ipotesi assurda, mentre l'esercito era impegnato nella liberazione dell'Italia Centrale e Meridionale.

Francia e Spagna erano presenti con le loro navi sul mare di Gaeta e l'ammiraglio francese Le Barbier de Tinan applicava con astiosa rigidità le disposizioni, che gli venivano da Napoleone III, sicché dovettero trascorrere alcune settimane, prima che la flotta sarda potesse attuare il blocco navale.

In Gaeta, la Famiglia Reale si rinchiuse al completo, il Re, la Regina, i fratelli, le sorelle, la Regina vedova, lo zio, Conte di Trapani. Le truppe vennero ordinate su due divisioni, la 1ª al Comando del maresciallo Gaetano Afan De Rivera (brigate Marulli e D'Ogremont), la 2ª al comando del gen. von Mechel (brigate Polizzy e Paterna) ed una brigata di riserva, comandata dal Conte di Trani, fratello del Sovrano. I comandi del fronte a terra e del fronte a mare vennero affidati rispettivamente ai generali svizzeri De Riedmann e Sigrist.

Il IV Corpo d'armata italiano era forte di 808 ufficiali, 15.250 uomini di truppa, 1680 quadrupedi; il generale Cialdini fissò la sua sede di comando a Castellone e schierò la 4ª Divisione (gen. Villamarina) a sinistra e la 7ª (gen. Leotardi) a destra. Cominciato l'investimento, si diede mano alla costruzione di piazzuole, appostamenti, trinceramenti e si lavorò attivamente per la preparazione delle postazioni di artiglieria, 17 batterie con 166 bocche da fuoco rigate e 6 obici a retrocarica, creazione del generale Cavalli, che facevano la loro prima prova in guerra. La superiorità di queste artiglierie su quelle avversarie fu subito manifesta e da parte borbonica si cercò di

supplire, con vera genialità, alle deficienze del materiale, rigando alcune bocche da fuoco, da prima utilizzando gli impianti meccanici di una fabbrica di viti e poi con apposito macchinario giunto dall'estero, mentre non si poté effettuare l'acquisto di moderne artiglierie in Francia e nel Belgio. Vennero costruiti proiettili scoppianti e riadoperati proiettili inesplosi piemontesi, recuperati nell'interno della piazzaforte.

Furono tutti adattamenti veramente ingegnosi, che però si appalesarono insufficienti, soprattutto perché il materiale malamente resse al maggior logorio causato dalle forti cariche, richieste dalla rigatura dei pezzi; in complesso, l'artiglieria dell'assediante ebbe una decisa superiorità per precisione e celerità di tiro, potenza del colpo singolo, maggiore gittata, e tutto ciò consentiva di sviluppare un maggior volume di fuoco, di colpire gli obbiettivi con relativa facilità, di perforare blindamenti costruiti in vista di offese di minor potenza e di poter agire da posizioni fuori della portata delle artiglierie della piazza.

Le operazioni cominciarono con manifestazioni di cavalleresca cortesia: Cialdini aderì alla richiesta di una breve sospensione d'armi, dalle 7 alle 17 del 19, per consentire la partenza da Gaeta della Regina vedova, delle sorelle e dei fratelli più piccoli del Re; accondiscese alla proposta di non fare sparare su tre edifici adibiti a ospedali militari, contrassegnati con una bandiera nera, avvertendo che però non poteva concedere che, aumentando il numero degli ammalati e dei feriti, dovesse crescere anche quello degli ospedali protetti da bandiere nere. Promise, qualora le sorti dell'assedio avessero dovuto ingombrare soverchiamente gli ospedali, di far accogliere gli ammalati ed i feriti borbonici nei propri ospedali, dando la sua parola d'onore che sarebbero stati trattati al pari degli stessi soldati piemontesi. Aggiunse: « Credo debito di cortesia invitare ad innalzare una quarta bandiera più grande delle altre sul palazzo abitato dalla Regina, la quale per rango e per sesso merita da me ogni riguardo ». La Regina ringraziò, ma ricusò quel privilegio e avvertì che avrebbe fatto inalberare la bandiera sul tempio di S. Francesco, edificio nazionale.

Nello stesso giorno 19 novembre, durante la breve tregua, il generale Vial, che aveva assunto il comando della piazza, offrì a Cialdini 600 cavalli e 500 muli, evidentemente per diminuire il numero delle bocche inutili, ma Cialdini declinò l'offerta dichiarando di non aver bisogno di quei quadrupedi. Il Comando borbonico si alleggerirà di quei quadrupedi e degli uomini superflui, circa 10 mila, imbarcandoli il 14 dicembre alla volta di Terracina; le truppe rimaste

vennero ordinate in cinque brigate (Conte di Trani, Bosco, Sanchez de Luna, D'Ogremont, Paterna).

Il 20 novembre, ci si attendeva la ripresa delle ostilità (già la sera prima erano stati scambiati alcuni colpi di cannone), ma dal generale Vial vennero trasmesse a Cialdini due lettere del generale Goyon, comandante delle truppe francesi nel territorio della Santa Sede, che chiedeva di far rientrare nel Napolitano gli ufficiali e i soldati che si erano sottratti alla cattura (grazie alla compiacente complicità dello stesso Goyon). La risposta fu: gli ufficiali erano liberi di entrare o no nell'Armata Sarda, la truppa doveva essere imbarcata a Civitavecchia e trasportata in alta Italia per adempiere gli obblighi di leva e compiere la ferma prescritta; agli stranieri si offriva il rimpatrio. Non se ne fece nulla.

In verità, questi interventi stranieri, per dirimere faccende che interessavano l'Italia e che avrebbero dovuto essere trattate fra le due parti in contrasto, mal celavano l'intenzione della Francia e della Santa Sede di mettere un freno alle operazioni militari e trasferire tutta la questione nel campo politico, per eventualmente togliere al Piemonte una nuova gloria militare, il che sarebbe avvenuto se Gaeta fosse stata graziosamente offerta dalle potenze europee a Vittorio Emanuele II. Cialdini mordeva il freno e scoppiò quando gli venne preannunciato dal colonnello Genova di Rebel, direttore generale della Guerra o come egli stesso scherzosamente si autodefiniva, Ministrino della Guerra di Napoli, la visita di ufficiali bulgari e rumeni alle opere di fortificazione. Di suo pugno vergò la seguente risposta:

« La prego caldamente di non mandarmi più forestieri quand'anche venissero raccomandati dal Padre Eterno. È una tirannia insopportabile che mi si vuol far subire. Ho la casa ingombra di forestieri indiscreti che vogliono vedere e sapere tutto senza riguardo alcuno, che mi fanno perdere il tempo e la pazienza, e che privano il mio quartier generale della libertà di cui ha bisogno ».

E la sua libertà Cialdini la voleva intera, come intera pretendeva la responsabilità del suo comando, tanto da minacciare ripetutamente le dimissioni, come quando gli si voleva affiancare un vice comandante o quando inframmettenze politiche gli impedivano di intensificare le operazioni e procedere, come avrebbe voluto, all'attacco di viva forza o quando, più tardi, il Principe di Carigliano lasciò intravvedere l'intenzione di assumere il comando in capo. In quest'ultima occasione per vincere la decisione di Cialdini dovette intervenire il

generale della Rocca, a seguito di una lettera confidenziale di Cavour, assai preoccupato delle conseguenze che avrebbero potuto avere le dimissioni del Cialdini, la cui popolarità era ormai grande.

A Gaeta era arrivato il generale Beneventano del Bosco, lo sconfitto di Milazzo, molto bene accetto a Francesco II e che in verità appariva, per la sua esuberanza e il suo ardire, uno dei generali più combattivi; a lui venne affidata l'organizzazione di una sortita da effettuare, nella notte fra il 28 e il 29 novembre. Vi furono impegnati circa 1800 uomini, divisi in tre scaglioni, che, per agire di sorpresa, attesero che calasse la luna piena, ma mossero alle prime luci dell'alba e furono subito scorte dalle truppe italiane, che d'altra parte erano state preavvisate di questa operazione. La sorpresa mancò e le truppe borboniche prontamente respinte, ripiegarono in disordine; fra esse mancò completamente di mordente un battaglione di truppe estere, che ripiegò senza opporre alcuna resistenza e abbandonò al loro destino quei commilitoni napoletani, che avrebbe esso dovuto sostenere.

Un'altra sortita fu effettuata la notte sul 4 dicembre, più che altro fu un colpo di mano, per minare un gruppo di casupole, che servivano di riparo ad avamposti piemontesi e che limitavano il campo di tiro; l'azione venne egregiamente portata a termine da circa 130 uomini e le casette furono rase al suolo dallo scoppio di alcuni barili di polvere.

Si nota in queste due operazioni belliche, le sole tentate dalla difesa durante i 3 mesi dell'assedio, l'assenza dell'impiego dell'artiglieria, frutto questo dell'incapacità del comando borbonico: in questi casi, la cooperazione tra fanteria e artiglieria dovrebbe essere basilare, il primo presupposto del successo; le artiglierie borboniche dalle loro posizioni avrebbero potuto ottimamente preparare l'attacco, accompagnarlo durante lo svolgimento, intervenire per prolungarne gli effetti, o proteggere il ripiegamento; invece, fu tenuta zitta. E quando la si fece parlare, e in seguito parlò fortemente, la fanteria fu tenuta ferma. Le operazioni si ridussero ad un susseguirsi di tiri di artiglieria, con periodi di tregua, ufficialmente concordata o tacitamente osservata.

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, il fuoco cessò da ambo le parti e Francesco II indirizzò ai popoli delle Due Sicilie un proclama, che non mancava di nobiltà e concludeva esprimendo la speranza dell'« ora inevitabile della giustizia ». Ma giusto tre giorni dopo, l'11 dicembre, l'ammiraglio Le Barbier de Tinan (nella cui avversione per la causa italiana si insinuava entrasse l'amore corrisposto

verso la moglie del Marchese Canofari, Ministro del Re di Napoli a Torino) gli rimetteva una lettera autografa di Napoleone III, col preannunzio del prossimo ritiro della squadra francese dalle acque di Gaeta. L'Imperatore chiariva che al momento della « ingiusta aggressione del Piemonte aveva deciso di impedire il blocco per mare, affine di dare una prova di simpatia ed evitare all'Europa l'affliggente spettacolo di una lotta ad oltranza fra due sovrani alleati », ma al momento in cui si era giunti, il consiglio che egli riteneva di dover dare a Francesco II era di ritirarsi con gli onori dalla guerra, prima di esservi costretto da una inevitabile catastrofe, e concludeva « oggi, lo dico con dispiacere, il sangue si sparge colà inutilmente, ed il dovere di V. M. come uomo e come sovrano si è di arrestarne l'effusione ».

Francesco II respinse quel consiglio e, pur riconoscendo che le sue risorse materiali non erano all'altezza dei suoi diritti, dichiarò che « la risolutezza della guarnigione, la forza della piazza, lo stato delle provincie del regno, le preghiere e gli incoraggiamenti che riceveva da tutte le parti, ma soprattutto il suo onore di uomo e di soldato, lo obbligavano a difendere sino alla fine l'ultimo baluardo della Monarchia ».

Dopo che l'ammiraglio gli ebbe tolta ogni illusione sull'ulteriore sosta della flotta francese in quelle acque e su impedimenti che la Francia avrebbe potuto frapporre al blocco navale della piazzaforte, il Re scriveva a Napoleone per manifestargli la sua amarezza e con giusta visione affermava che: « i re che partono difficilmente ritornano sul Trono, se un raggio di gloria non abbia indorato la loro sventura e la loro caduta ». Attribuiva più alla pusillanimità ed al tradimento dei suoi generali che non alla possanza degli invasori, il trionfo di questi e concludeva confermando, con qualche riserva, la sua volontà di non cedere.

Il dramma avrebbe da allora dovuto trovare la sua conclusione, esclusivamente, nell'impiego delle armi, ma la politica continuò a interferire profondamente nella condotta delle operazioni e Cialdini ebbe ordine di osservare una tregua di 10 giorni, dal 9 al 19 gennaio; però, prima che questa iniziasse, fece effettuare, dalle 8 del mattino alle 17 del giorno 9, un violento bombardamento, al quale Gaeta rispose con notevole intensità.

Qualche ora prima dello spirare della tregua, il 19, Cialdini inviò nelle acque di Gaeta il generale Menabrea ed il proprio capo di Stato Maggiore, colonnello Piola Caselli, con un progetto di capitolazione: facoltà al Re di ritirarsi, mettendo a sua disposizione una nave da guerra; onore delle armi alla guarnigione che non sarebbe stata con-

siderata prigioniera; possibilità agli ufficiali di decidere entro tre mesi se entrare con il loro grado nell'esercito piemontese o essere collocati in quiescenza; rimpatrio delle truppe straniere; eventuale concessione di un'indennità. Ma il generale Ritucci, che aveva assunto la carica di Governatore di Gaeta in sostituzione del Vial, non volle neppur prendere visione del documento ritenendo, « di non dover cedere una piazza che aveva mezzi di vigorosamente resistere ».

Il 19 dicembre, la squadra francese salpò verso Occidente e le tre navi spagnole che si trovavano nelle acque di Gaeta, la seguirono; una si attardava, ma quando Cialdini diede due ore di tempo al suo comandante, per mettere le caldaie sotto pressione, dopo di che l'avrebbe affondata, si affrettò a levar le ancore. Il giorno dopo, l'ammiraglio Persano notificò l'inizio del blocco navale.

* * *

Il 22, alle 8 del mattino, fu Gaeta ad aprire improvvisamente il fuoco evidentemente per « ricambiare » il bombardamento del 9; fu un fuoco intenso e violento al quale l'attaccante rispose con la partecipazione delle navi; ma in verità questa partecipazione fu di nessuna o di assai scarsa efficacia, perché, per evitare danni, le navi si mantennero lontane dai forti ed i proiettili delle loro artiglierie caddero quasi sempre in mare. Cavour aveva dato ordine che la squadra non venisse esposta a danneggiamenti, poiché da terra si poteva agire efficacemente, tuttavia non si può non accennare al discusso comportamento dell'ammiraglio Persano che, analogamente a quanto aveva fatto ad Ancona, sbarcava per andare a conferire con Cialdini tutte le volte che la *Maria Adelaide*, la nave sulla quale aveva innalzato la sua insegna di comando, doveva partecipare al bombardamento. Una volta, Cialdini si rifiutò di riceverlo, avvertendolo che si trovava in mezzo alle sue batterie, che facevano fuoco.

Il duello delle opposte artiglierie continuò ininterrotto; da parte piemontese si progettò anche l'impiego di un brulotto-minatore, un battello carico di esplosivo, che avrebbe dovuto essere lanciato presso due batterie costiere e scoppiando aprire una larga breccia nelle fortificazioni, alla saldatura fra il fronte a mare ed il fronte a terra; ma in vista di interventi diplomatici si rinunziò all'impresa. Da parte borbonica, in base ad informazioni inesatte o esagerate sullo stato d'animo delle popolazioni, si voleva ai primi di gennaio, approntare una spedizione di 3000 uomini per « sostenere la rivoluzione in Calabria », ma chiarita la situazione, non si diede attuazione al progetto.

Il blocco navale fu rigorosamente mantenuto al punto di rifiutare

l'uscita di quei diplomatici stranieri che avrebbero voluto recarsi a Roma. Nella città, intanto, s'era manifestata una violenta epidemia di tifo, che mieté vittime in quantità di poco inferiore a quelle causate dagli eventi bellici.

Il 4 febbraio, un proiettile penetrato nei pressi di una batteria provocò lo scoppio di una polveriera, causando perdite gravissime e aprendo una larga breccia nella cinta fortificata; uguali effetti produsse altro scoppio, in altra batteria, la mattina del giorno dopo. Fu chiesta una sospensione di fuoco di 48 ore per seppellire i morti e Cialdini accondiscese, offrendo anche ghiaccio, sanguisughe, paglia e quant'altro potesse occorrere per i feriti e gli ammalati; 400 di questi furono accolti e ricoverati in ospedali di Mola e di Napoli. In una lettera, deplorando che necessità dolorosa imponeva che gli italiani pugnassero contro italiani aggiungeva che era doveroso che si facesse quanto possibile « per togliere alla lotta ogni carattere di ferocia e di scortesia ». Però, respinse una domanda di proroga della sospensione del fuoco e, l'8 febbraio, Francesco II riunì un consiglio di guerra, durante il quale, constatato che le condizioni erano ancor soddisfacenti, disponendo di viveri e di munizioni, e che se il nemico avesse assaltato, le truppe avrebbero presentato « ancora una *certa resistenza* con fuochi di fucileria e colla baionetta, ma che su questa non doversi molto contare specialmente se prolungata », si deliberava di continuare nella lotta.

L'epilogo, tuttavia, non poteva tardare; il mattino del 9 le artiglierie italiane riaprivano il fuoco e la risposta borbonica apparve affannosa e imprecisa; si intuiva di essere ormai agli sgoccioli. Una lettera dell'Imperatrice Eugenia toglieva a Maria Sofia, la veramente intrepida ultima regina di Napoli, ogni illusione sulla possibilità di un concreto aiuto della Francia alla causa dei Borboni e Francesco II giudicò essere venuto il momento di avviare approcci per ottenere una nuova tregua; ma Cialdini, indignato per una vera o presunta sleale violazione dei patti durante la precedente sospensione d'armi — e cioè l'effettuazione di lavori di rafforzamento — rifiutò ogni richiesta, compresa quella di far ricoverare nei propri ospedali altri ammalati e feriti, e diede ordine che, la mattina dell'11 febbraio, il fuoco d'artiglieria venisse ripreso con aumentata intensità, allo scopo di aprire una breccia, attraverso la quale prendere d'assalto la piazzaforte. In quella giornata, furono sparati circa 4400 colpi e gli effetti apparvero impressionanti, mentre sempre più fiacca e disorientata si manifestò la reazione dell'artiglieria borbonica.

Ad una nuova domanda borbonica, Cialdini accettò di trattare le

condizioni della capitolazione, senza però sospendere le ostilità, fin quando non fossero state concluse le trattative perché, come scrisse al Cavour, « il cannone non guasta mai gli affari (...) i Signori sono astuti, ma io non sono una bestia e amo non perdere il mio tempo ». Cavour approvò e promise a Cialdini di esaltarne la gloria nel discorso della Corona del 18 febbraio (poi non mantenne la promessa, per non urtare la suscettibilità di Fanti, che pare minacciasse le proprie dimissioni e Cialdini dovette accontentarsi di un telegramma di felicitazione e di elogi del Re).

La corrispondenza tra Cialdini e Ritucci assunse un tono aspro e personale, per le accuse di slealtà mosse dal primo al secondo e Ritucci per rimuovere ogni ostacolo, diede le dimissioni, subito accettate dal Re, che lo sostituì col vecchio generale Milon. Le trattative vennero riprese, con l'intenzione da parte borbonica di tirare in lungo per strappare quante più concessioni era possibile; ma sotto l'infuriare del bombardamento, un proiettile provocò lo scoppio di 18 mila Kg. di polvere e di un gran numero di proiettili carichi; una batteria venne completamente demolita; una larga breccia fu aperta nelle fortificazioni e su di essa si concentrò il fuoco dell'attaccante. Nulla vi era più da fare e, alle 18,30 del 1° febbraio, la resa venne accettata e firmata.

Francesco II emanò un proclama di saluto all'armata di Gaeta e insieme alla Regina, ai famigliari, a generali e gentiluomini di Corte, prese imbarco sulla *Mouette*, una nave da guerra francese posta a sua disposizione da Napoleone III, e si portò a Terracina, da dove raggiunse Roma.

Cialdini ringraziò i suoi soldati e rammentando che avevano combattuto contro italiani dichiarò di non poterli invitare a dimostrazioni di gioia, né « agli insultanti tripudi del vincitore », e dispose che una messa funebre venisse celebrata sull'istmo di Montesecco, per i prodi che avevano combattuto da tutt'e due le parti: « Le ire nostre non sanno sopravvivere alla pugna. Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona ».

* * *

Resistevano ancora la cittadella di Messina e Civitella del Tronto, ma bastò che contro di esse venissero concentrati gli sforzi perché cadessero. Il settantacinquenne maresciallo Gennaro Fergola, che il 9 agosto era succeduto al generale Clary nel comando della Cittadella di Messina, aveva assunto un fiero contegno e incitato i suoi alla resistenza, ritenendo che il Re avesse affidato al loro onore militare la

Reale Bandiera e la speranza di riconquistare il reame; egli già aveva respinto tutte le intimazioni di resa, garibaldine e dell'esercito regolare. Il garibaldino Medici aveva scritto in un bando ai soldati napoletani: « quando tutto il mondo guarda plaudente all'Italia perché volete rimanere ludibrio dell'Italia e del mondo? Quando tutta la Nazione è raccolta sotto il glorioso tricolore, perché voi soli volete rimanere sostenitori di una bandiera sulla quale sta scritto da una parte spergiuro e dall'altra infamia? ». Ma il suo invito era caduto nel vuoto.

Il maresciallo Fergola disponeva di poco più di 200 ufficiali e 4000 soldati, con 445 bocche da fuoco, e contro di lui prese il comando delle operazioni il generale Cialdini, con un corpo di 8500 uomini, dotati di artiglierie rigate, che utilizzando l'esperienza di Gaeta vennero tutte convenientemente piazzate fuori del tiro delle artiglierie della Cittadella.

Cialdini comunicò al Fergola la resa di Gaeta e lo minacciò, se non avesse ceduto, di considerarlo non più un combattente, ma un ribelle, e di consegnare lui e i suoi subordinati all'ira del popolo di Messina. La risposta di Fergola fu dignitosa e da soldato; Cialdini l'apprezzò; dimenticò la minaccia e strinse il blocco, il fuoco delle opposte artiglierie, cominciato il 9 marzo, si prolungò fino al 12, quando il Fergola fece tentare una sortita, appoggiata dal tiro dei cannoni della piazza, che però venne immediatamente contrattaccata e respinta dagli assedianti. Al generale borbonico non rimase che accettare la capitolazione, entro lo stesso giorno 12; l'indomani Cialdini entrava nella Cittadella, alla testa del 35° Reg.to Fanteria. Le perdite erano state lievi nell'un campo e nell'altro.

Civitella del Tronto fu un episodio di brigantaggio, in cui elementi irresponsabili presero il sopravvento sul comandante militare e sparsero il terrore, con irruzioni, saccheggi, ladronerie, razzie, nel territorio circostante. Il compito di rimettere ordine fu affidato al generale Luigi Mezzacapo, che dopo aver tentato le vie della persuasione, decise di agire di viva forza. Il 16 marzo, mentre i preparativi venivano portati a termine e i difensori avevano respinto alcuni tentativi di scalata delle mura, una commissione inviata da Re Francesco da Roma consigliava ai difensori la resa. Quella voce non fu ascoltata dai caporioni e furono i soldati, il 20 marzo, ad alzare bandiera bianca ed a consentire agli Italiani di prendere possesso della piazza. Tre dei maggiori responsabili, fra i quali un frate ed un capo brigante, vennero fucilati, dopo condanna pronunziata da un consiglio di guerra.

Abbiamo ricordato questi due episodi per ultimi, perché poste-

riori alla resa di Gaeta, ma in realtà fu questa a porre il suggello della fine alla dinastia dei Borboni di Napoli. La partenza di Francesco II era senza ritorno.

* * *

Fu la difesa di Gaeta eroica, come da tanti scrittori, anche da parte non borbonica, è stato affermato? Sappiamo di andare contro corrente, dichiarando di non condividere tale opinione. Gaeta era veramente forte per posizione naturale e per opere di fortificazione, la guarnigione numericamente adeguata, viveri e munizioni mai vennero a difettare e la conquista d'assalto sarebbe stata difficile e assai costosa, dovendo trafilarsi attraverso la strettoia di Montesecco, sulla quale concentricamente poteva abbattersi il fuoco della quasi totalità delle batterie del fronte a terra. Non venne tentata alcuna seria sortita, ché quella del 29 novembre fu troncata quasi sul nascere ed il 4 dicembre non fu effettuato che un fortunato colpo di mano. Si deve riconoscere che artiglieri e soldati del genio si prodigarono, anche sotto il fuoco nemico, nel servizio ai pezzi e in opere di fortificazione, quali copertura di casamatte, rialzamento di parapetti, costruzione di blindamenti, scavo di camminamenti, riattamento di brecce, spianamento di ostacoli, aperture di feritoie, spegnimento di incendi, ecc.

Onore a questi prodi, ma essi non rappresentavano che una piccola minoranza della guarnigione e questa non dimostrò di essere un esercito saldo, ardente, pronto alla battaglia; apparve piuttosto come una massa eterogenea, che offrì manifestazioni esteriori di lealismo, con presentazione di indirizzi di omaggio, ripetizione di giuramenti di fedeltà, atti di pubblica devozione ai sovrani; però mancò la prova del combattimento, liberamente affrontato, quella che mette in evidenza la volontà del soldato e, quindi, ci si deve limitare a dare atto ai difensori di Gaeta di non avere defezionato, di non essere insorti per imporre la resa. Aggiungiamo che per insorgere occorre avere una volontà di agire e il soldato napoletano proprio di volontà apparve privo. Si tenga altresì presente che la guarnigione non soffrì perdite eccessive: furono sparati circa 57 mila colpi da parte italiana e poco più di 35 mila dalla piazza; l'attaccante lamentò 46 morti e 331 feriti, i borbonici 826 morti e 569 feriti, oltre a 200 dispersi e disertori e 300 morti di malattia nei 102 giorni dell'assedio, dei quali solo una metà circa di vere ostilità.

Si volle da taluno dare colpa a Francesco II di essersi arreso quando resistere ancor si poteva e risorse la favola di *Franceschiello* e di *Re Bombicella*: in realtà, questo giovane sovrano salì al trono

assolutamente impreparato al grave compito per colpa del padre che lo allevò in un clima bigotto e nell'ignoranza dei doveri di un principe ereditario, in momenti particolarmente gravi. Durante tutta la campagna fu circondato da troppi consiglieri e di fronte ad essi dimostrò qualità superiori alla fama che gli è stata creata. Manifestò in più d'una occasione, di possedere discreta personalità, per quanto poco ormai poteva fare contro eventi tanto più grandi di lui; le annotazioni da lui apposte in molti documenti denotano spirito di osservazione, giustezza di vedute, sentimenti di regalità e di fierezza, però gli mancò il necessario ascendente per imporre la propria volontà su ministri e generali tanto più vecchi di lui. Se un appunto gli si vuol muovere per la resa di Gaeta è quello di essersi deciso troppo tardi. Egli diede prove ripetute di coraggio personale, sia durante la battaglia del Volturno, sia durante l'assedio di Gaeta, spingendosi in prima linea e portandosi sui bastioni, ma furono gesti sterili e quando manifestò nobili propositi non fece seguire i fatti alle belle parole. Non aveva accolto il suggerimento di Napoleone III di alzare il suo vessillo, assumere il comando effettivo delle truppe e scendere in campo; dei suoi giovani anni dimostrò di possedere solo l'inesperienza e non l'esuberanza, diciamo pure l'impulsività, accettabile in casi estremi. Non si rassegnò alla sconfitta, perché forse non ne intuì l'inevitabilità, non capì di averla largamente meritata e si attaccò alla speranza della reazione, fomentando quel movimento che aprì il tristo periodo del brigantaggio. È doveroso riconoscere che non soltanto a lui spetta, però, la responsabilità di quei folli, criminosi incitamenti. In definitiva, pur con non poche buone qualità, rimane una figura storica incolore, scialba, priva di rilievo, uno squallido personaggio.

Ancora una volta l'esercito borbonico fu privo di comandanti degni di tal nome e questa mancanza era un frutto dei tempi, contro i quali anche il forte, il duro Ferdinando II nulla avrebbe potuto opporre.

* * *

Fu osservato che il reame delle Due Sicilie aveva una florida marina mercantile, sostenuta da una solida flotta da guerra, che le condizioni dell'Erario erano buone e la moneta aveva forte potenza di acquisto, che l'esercito era numeroso e non difettava di valenti generali e di buone artiglierie e che la dinastia era veramente napoletana. Questi sono dati indubbiamente positivi, ma non del tutto rispondenti alla realtà. Anzitutto, i Borboni di Napoli ebbero più fede nella legittimità confermata dal Congresso di Vienna, che

non nella evoluzione delle idee e si misero contro il liberalismo e di conseguenza contro la storia. L'aristocrazia era, in buona parte, di provenienza straniera e quindi non legata alla dinastia, come lo era a Casa Savoia quella savoiarda e piemontese, e come sempre avviene specchio di quei tempi erano la corrotta burocrazia, il basso clero reazionario ed ignorante, le forze armate con quadri impreparati, dispersa la tradizione di cultura militare, i pochi generali buoni, come il Pianell, mal tollerati e disgustati. La Marina fu svogliata e negligente durante lo sbarco dei Mille, abulica quando le operazioni si trasportarono da Palermo in Continente e raggiunsero Napoli, passò alla causa italiana al Garigliano e a Gaeta. Per l'Esercito, si può accettare la sintesi, pur approssimativa nella sua sommarietà, redatta da Genova di Revel: debole la resistenza opposta all'insurrezione nazionale in Sicilia; quasi nulla quella fatta in Calabria e sino al Volturno, alquanto rinforzata a Capua e Mola di Gaeta; passiva in Gaeta. E quest'esercito passò, in breve tempo, da un organamento regolare e numeroso allo scioglimento di tutte le sue singole parti e, animato da alcun retto principio, fu strumento di deplorevole politica antinazionale, mentre avrebbe potuto essere possente aiuto alla causa italiana col suo concorso.

LUIGI MONDINI

PASSEGGIATE ROMANE (1876)

Veramente, questo titolo l'Imbriani lo aveva dato ad alcune sue corrispondenze da Roma ad un giornale politico serale di Napoli: *La Sentinella*, che le pubblicò nelle sue appendici tra la fine del 1871 e il gennaio successivo. con lo pseudonimo di *Quattr'Asterischi*. Più che di passeggiate e di visite nella nuova capitale, si trattava piuttosto di scorribande letterarie, nelle quali Roma era soltanto pretesto ed occasione a un capriccioso succedersi di aneddoti e bizzarrie, tra il satirico e il grottesco, impepate di arguzie; oppure n'era del tutto estranea, come nelle due ultime (cinque in tutto), in cui si parlava di una visita di fine d'anno ad Alessandro Manzoni a Milano e di altri aneddoti e curiosità manzoniane.

In queste pagine, invece, che ora qui si pubblicano per la prima volta, si narrano vere e proprie gite per Roma, che l'Imbriani fece, tra la fine di novembre e la metà di dicembre del 1876, per accompagnarvi, in visita ai principali monumenti, alcune signore lombarde appartenenti alla famiglia della giovanetta Gigia (anche lei della comitiva), che due anni dopo doveva diventare sua sposa.

Al termine d'ogni giornata, l'accompagnatore appuntava forse in un taccuino le cose viste che avevano fatta maggiore impressione su di lui o sulle signore; e in un secondo momento, poi, le avrà trascritte, ampliando e integrando, in un grosso quaderno; lasciandovi, qua e là intercalati, spazî in bianco di varia lunghezza, col proposito evidente (come si vede aver fatto di alcuni) di riempirli con migliore agio: e con l'intento, forse, di rielaborare il tutto in un'opera più organica e compiuta, alla quale, poi non ebbe più tempo o voglia di attendere. E lo scritto rimase, così, lacunoso e frammentario, fra le sue carte, giungendo a noi ancora più lacunoso per le numerose amputazioni operatevi posteriormente da altra mano (1). Avendolo trovato anche senza titolo, e dovendogliene mettere uno, mi è parso gli convenisse a capello quello di sapore stendhaliano delle ormai introvabili corrispondenze al giornale napolitano; non tanto perché più di un brano delle *Promenades dans Rome* vi è qui riportato, ma soprattutto perché, da queste, più di un colore e d'una impressione n'è colta, anche soltanto per dissentirne o confutarle. Lo Stendhal era uno degli scrittori francesi che l'Imbriani ammirava di più.

Pur così frammentario, questo scritto è uno dei più caratteristicamente tipici dell'Imbriani. Oltre alla vivacità narrativa e alle capricciosità stili-

---

(1) Forse la stessa mano, che operò quelle già notate nel *Diario intimo*, di cui già discorremmo nella *Nuova Antologia*, settembre 1958, pp. 47-49.

stiche proprie di lui, vi si incontrano tratti molto felici di elevata intelligenza d'arte, di fine penetrazione psicologica, di grande acume e di esercitato buon gusto (anche se non si possa ora condividere sempre i suoi giudizî), che ci richiamano alla mente le migliori pagine della sua *Quinta Promotrice*. Sulla quale, poi, hanno anche il non lieve vantaggio: che, mentre in essa il critico, — che pur vi aveva formulate teoriche generali di grande importanza e valore, — dovendo giudicare opere di artisti suoi contemporanei, non aveva potuto o saputo spogliarsi del tutto delle proprie passioni politiche, che spesso facevano velo alla serenità del giudice d'arte; in queste passeggiate, invece, di fronte ai monumenti antichi e ad artisti già passati nel dominio della storia, le passioni particolari tacciono o si attenuano o, quando proprio non possono tenersi, trovano una via di sfogo diversa da quella dell'arte pura e della reale funzione del monumento e del quadro esaminati. Sotto questo aspetto, quindi, ci troviamo dinanzi un Imbriani più rasserenato, più equo, più mite: un po' meno orso, insomma, col quale piace accompagnarsi per le vie di Roma e sentirlo discorrere e ragionare. Ma..., attenti a non avvicinarsi troppo, a non fare a fidanza, ché le unghie non se l'è affatto amputate. È già molto che i monumenti e le bellezze della Roma antica e rinascimentale gliele abbiano inguantate. Gli hanno persino placato e mitigato l'esasperato anticattolicesimo e antipapalismo d'un tempo. E colui, che, solo qualche anno prima, aveva definito il cristianesimo: « la più turpe malattia che mai affliggesse la mente umana »: e il papato, cominciando dal negare la storicità di San Pietro, considerava nemico non solo dell'Italia, ma del genere umano; ed esaltava il Corano in confronto dell'Evangelo; quello stesso, ora, trova che il cattolicesimo è gloria italiana, e se ne esalta; e si urta se vede una delle signore della comitiva, una tedesca protestante, starsene in piedi scettica e irriverente, mentre tutte le altre si prosternano in ginocchio a pregare sulla tomba di San Pietro; e si rammarica che l'Italia, nello svolgimento della sua storia politica e civile, non abbia avuto « principi così tenaci ed audaci ed ambiziosi », come alcuni dei grandi papi ch'ebbe la Chiesa; e si leva paladino contro coloro, che pur di cogliere un pretesto per dir male d'un papa, son pronti ad esaltare « una Beatrice Cenci, un Monti, un Tognetti, e simil gente », da quelli mandata a morte. E Pio IX non è più il terribile iettatore « da disgradarne il duca di Ventignano », come lo aveva chiamato nelle precedenti corrispondenze, ma « un gran Papa, che ha sempre desiderato il bene e creduto farlo ». E via di questo passo.

Non è, però, un convertito; e non, per questo, è andato a Canossa. In materia di religione, l'immanentista, che aveva a lungo meditato su di essa e scritto i *Quattro Novissimi* e *La religione dell'ateo*, rimase saldamente attaccato ai suoi convincimenti, fino agli ultimi istanti della sua esistenza. Ma era venuto via via perdendo, o attenuando, l'aspra intolleranza, che poteva anche apparire fanatica e settaria, con la quale, prima, soleva esprimerli in pubblico e in privato. Ora questo scritto appunto segna, si può dire, l'inizio di cotesta attenuazione formale; alla quale possono anche aver contribuito, ora, la presenza delle gentili signore della comitiva, e, più tardi, la moglie: tutte profondamente religiose, praticanti e osservanti; ma è un fatto, che da ora lo vedremo sempre più mite e tollerante verso la religione.

In questo campo, accadde nell'Imbriani quasi l'opposto di quel che gli era avvenuto per le opinioni politiche; nelle quali, con gli anni, si andò

sempre più esasperando quel suo assolutismo monarchico, esclusivo e intollerante, di « consorte » forcaiolo. Ed anche in queste passeggiate se ne incontrano di buone testimonianze. Esse, per altro, avvennero nell'anno più funesto, secondo lui, per le sorti d'Italia: quello che aveva visto la Destra cadere dal Governo e dopo le elezioni generali, che ne avevano convalidato il trionfo o, com'egli lo chiamava, il colpo di mano della Sinistra. L'animo di lui, quindi, era tutt'altro che disposto a mitezza su questa via. Ed ecco che la sola vista dell'aula di Montecitorio, « divenuta un mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia, e della Monarchia », gli fa montar la bile e muover lo sdegno, come farebbe a un cristiano il trovare, in un santuario, « scassinato il ciborio, rubato il calice, sparpagliate e calpeste l'ostie consacrate ». Tutto è polluto e contaminato! Ne va talmente fuori di sé, che, nel notar cotesti obbrobrî, incespica persino nell'ortografia... e scrive un *quando* per *quanto*! Ch'è il colmo per uno, che imputava ad altri a delitto scrivere *un'* maschile con l'apostrofo dinanzi a vocale!

Persino il godimento della passeggiata al Pincio gli è guastato dall'incontrar, per quei viali, effigiati, fra « i, per ora, centoquindici busti d'uomini pretesi illustri », anche quelli, pensate!, d'un Mazzini, d'un Rattazzi, d'un Ugdulena; col timore e il dolore, per di più, di vederne di peggio, quando, un giorno, vi si esporranno anche « le oscene grinte de' Nicotera e de' Depretis ».

Non manca, come si vede, in queste pagine, nessuno dei tratti caratteristici della personalità dell'Imbriani, uomo e scrittore. Quella del primo può anche non piacere; e, difatti, non piacque. Tuttavia, va compresa e rispettata, perché d'un uomo tutto d'un pezzo, che, essendosi proposto un altissimo ideale di Patria e di Umanità, lo perseguì con stoica fermezza ed inflessibilità per tutta la vita, disinteressatamente e pagando sempre di persona. Ma accanto a quella, che è passata, vi è l'altra dello scrittore, che resta, e resiste, capace tuttora di destare ancora interesse ed ammirazione. Ed è questa quella che conta; e che lo fa ancora ricercare e gustare (1).

NUNZIO COPPOLA

---

(1) L'autografo è contenuto in due grossi fascicoli di carta forte, di grandissimo formato (cm. 43,5 x 29,5), originariamente cuciti insieme. Posteriormente le cuciture furon tagliate, ed alcuni fogli andaron distrutti; in alcuni altri furono operati tagli nello scritto di varia misura. Le pagine non eran numerate; e lo scritto occupa in ciascuna la sola metà verticale a destra, in quella a sinistra son riportate talvolta correzioni e aggiunte. Alcuni dei molti tratti lasciati deliberatamente in bianco portano incollati foglietti coi passi degli autori citati. Manca evidentemente il primo doppio foglio, che portava, nelle due prime pagine, l'inizio della narrazione e, nell'ultima, la connessione col fascicolo seguente. La grafia a me pare, per la pratica che ho dei manoscritti imbrianeschi, non esser quella solita del primo getto (frettolosa, irregolare, mal decifrabile e con molte abbreviature) e neppure quella della bella copia definitiva, regolarissima e calligraficamente perfetta. Segno evidente, insieme con gli spazi lasciati vuoti, che l'autore si riservava di sottoporlo a una ulteriore revisione e integrazione: anche questo era nelle consuetudini dell'Imbriani. Per ben cinque volte, nel segnar le date è incorso in un curioso e significativo *lapsus calami*, scrivendo 1877 invece di 1876, e uno solo di essi risulta corretto. Mi par di vedervi un segno che la trascrizione su questi fogli, anzi che esser fatta immediatamente dopo la visita o solo qualche giorno dopo (che sarebbe stato sempre nel '76), dovette essere eseguita alcuni mesi dopo, che caddero nel '77, ingenerando così il facile equivoco.

Nel riprodurre integralmente il testo (lasciandovi anche immutate alcune delle più

Giovedì, 30 novembre 1876

Iersera passai gran parte della serata con Silvio Spaventa e Donato Morelli nella birreria di faccia a Montecitorio, aspettando *********, che doveva giungere da Napoli. Pare impossibile, eppure il convoglio non ritardò! Alle dieci ed un quarto il povero deputato faceva l'ingresso solenne nella birreria, non troppo avariato; sebbene rimasto per morto sull'arena elettorale da venti giorni, aveva bell'aspetto ed in viaggio, tanto per dar prova di vitalità, aveva composta anche lui un'autobiografia del Nicotera, che incominciava così:

(segue un'amputazione di 26 righi)

ALLA STAZIONE

[...] Create biglietti d'ingressi, con una piccola tassa: venticinque centesimi o cinquanta. Sarà abbastanza per escluder la folla oziosa ed importuna; e non parrà grave a chi ha un vero interesse di qualsivoglia genere per entrare. Ora cosa accade? Deputati e senatori, già, entrano liberamente, primo privilegio: con una mancia a proposito s'entra spesso; e finalmente si va a romper le tasche al capostazione, od al delegato di P.S. i quali, secondo l'umore, secondo che la faccia vostra garba loro o ripugna, vi concedono o negano più o men garbatamente il permesso richiesto. Francamente preferirei pagare anche una lira, all'andarmi così raccomandando, allo andar così corrompendo, allo espormi così al rischio di vedermi rifiutare sdegnosamente la mancia da un guardiano od un facchino coscienzioso. E parecchie volte ho persin preso un biglietto fino alla prima stazione, per aver solo il diritto di entrar liberamente nella sala di aspetto e di uscire sul marciapiedi. Ma ciò può farsi solo quando si accompagna chi parte: per muovere incontro a chi giunge, bisogna a forza supplicare a qualche santo. Il capostazione si benignò di farci passare, assentendo con un cenno di testa olimpico alla nostra preghiera.

(amputazione di 25 righi)

---

significative sviste ortografiche) ho indicato la estensione dei punti lasciati in bianco e dei passi asportati. Per ragioni di spazio, poi, ho soppresso quasi tutti i brani in versi e in prosa di altri autori riportati, sostituendoli con [....] e indicando il luogo ond'erano stati tolti, per facilitarne al lettore la ricerca; e, per pura comodità, ho aggiunto capitoletti laterali con la indicazione dei luoghi visitati. L'autografo, — donatomi, più di trent'anni fa, dall'amico e compaesano, prof. mons. Felice Basile, preside del Liceo Arcivescovile di Nola, — è presso di me.

Basilica di S. Pietro

[A San Pietro] fu la prima gita. Non ho visitato tanto alcun altro monumento romano, eppure non ne conosco ancora tutti i particolari, non ne ho esaminati ancora ad uno ad uno tutte le statue, tutti i musaici, tutti gli stucchi, tutti gli ornamenti. Ci vorrebb'altro. Credo che riesca di fare questo studio solo a' pochi, che vogliono scrivere un libro ex professo sulla basilica. I più, quando sono visitatori coscienziosi, si fermano sopra poche cose, contentandosi della impressione generale. C'è troppo. Pure la chiesa non è sopraccarica. C'è troppo, senza esserci ingombro. C'è troppo, perché le forze nostre, il tempo nostro, non bastano a vedere e studiar tutto; come nella biblioteca d'un privato, ci può esser troppi libri per lui, che la possiede, pel suo bisogno.

Inutile il diffondersi sull'effetto, che produce sulle prime la basilica. Tutti sanno, che, in principio, sembra molto al disotto della fama, molto men grande di quanto veramente sia. Solo aggirandosi per quelle navate, esaminando il tempio a parte a parte, riflettendo, calcolando, paragonando, si comprende finalmente quanta e quale ne sia la grandezza, la magnitudine, la grandissimità. Non c'è da stupirne, ch'e' non avviene altrimenti per tutte le cose grandissime: a prima vista, all'occhio inesperto e volgare, debbono sembrare piccole e meschine, la riputazione ne sembra esagerata. Per gli atti eroici è lo stesso: al volgo sembrano scadenti perché non sono teatrali. È naturale! La grandezza vera è semplice e figlia del pensiero. Non puoi comprenderla e valutarla senza pensarci su, senza disamina critica. Solo esaminando e scrutando ogni particolare, ogni motivo; vedendo la purezza e la magnificenza di ognuno, si giunge ad afferrare la purezza e la grandezza dello insieme.

Una grandezza di qualunque genere torna più facilmente comprensibile, quando ha in sé qualcosa di meschina, difettosa, quando claudica in parte. La parte scadente fa risaltare l'eccellente: la parte piccola ti fa capire la grandezza delle colossali: in quel modo appunto in cui la vicinanza d'uno edificio volgare, ti fa subito afferrare la sublimità e le proporzioni del monumento vicino.

Quando s'entra in chiesa per la prima volta si è veramente ingannati sulla grandezza effettiva di essa. Principal ragione dell'inganno è la gran massa di luce, che piove dalla cupola e quel malaugurato baldacchino di Urbano VIII. Non si avverte tutto il resto della navata principale, dalla cupola alla sedia di San Pietro: e la chiesa sembra corta. E poi gli archi immensi, appunto perché immensi son

pochi ed a' pilastri non sono appoggiati monumenti sepolcrali indipendenti e sporgenti; anzi solo statue decorative simmetricamente disposte ed innicchiate, sulle quali l'occhio trasvola, senza fermarsi: non trovando nulla che 'l cattivi, lo spazio gli par breve: giacché gli oggetti intermedî son quelli, che ci fanno avvertir bene le lontananze.

A poco a poco, girando per la basilica, misurandone co' passi le proporzioni, abituando gli occhi a quella scala, verificando le proporzioni delle statue, che poggiano sul suolo, de' piedistalli, de' zoccoli, paragonandoli con la nostra statura, ne sorge in mente la coscienza di tanta grandezza. Non si rimane sorpresi, perché la sorpresa è cosa subitanea, repentina; e poi, fin da ragazzi sapevamo le misure. Ma qual differenza tra il freddo numero: tra l'immagine stessa ed il fatto concreto, che ne sorge splendido intorno! Forse in nessun altro edificio si assapora meglio la bellezza architettonica. L'aggirarsi sotto a quelle volte, il seguirne con l'occhio le curve, lo stare col capo arrovesciato, storcendosi il collo per mezz'ore intiere guardando l'interno della cupola, cagiona una vera soddisfazione, una voluttà vera e potente. Non badi a' mosaici insignificanti e dozzinali, alle statue barocche: la mediocrità di queste opere ti lascia perfettamente disattento e ti abbandoni solo all'ammirazione delle grandi linee architettoniche. Se' prontamente divenuto estraneo alle cose del mondo.

Dice un francese: — « Nell'architettura di San Pietro non sentirsi sforzo alcuno: tutto sembrarvi naturalmente grande. La presenza del Genio del Bramante e di Michelangelo farvisi sentire in guisa, che le cose ridicole non son più tali lì, anzi solo insignificanti. Mai architetti aver meritato un più bello elogio! » —. C'è molto di vero. Ama l'amico col difetto suo, dice un proverbio. Io sono tanto avvezzo a San Pietro così com'è, che non avrei cuore di mutarvi, se mutar potessi, o di desiderarvi mutata cosa alcuna: nello stesso modo in cui non vorrei che mi si migliorassero né le forme ned il carattere d'una donna amata. Ma non per questo disconoscerei i difetti. Pur troppo, l'opera de' maestri che successivamente per secoli hanno diretta l'impresa, non è stata tutta concorde, non è stata; pur troppo, se alcuni sono stati sommi ed hanno avuto concetti ed abilità somma, altri erano dappochi, con idee grette, con nessuna inventiva. Maraviglioso è che i tanti cambiamenti non abbiano prodotto contraddizioni maggiori; e che i difetti non siano suti maggiori. La navataccia trasversale; l'abside antipatica e senza scopo; l'oscurità di alcuni punti soprattutto delle navate laterali; la meschinità e l'angustia di parecchie cappelle, eccetera, si avvertono subito: ma quella cupola benedetta e la navata centrale ti farebbero *perdonar mill'altre offese*. La Sacristia appicci-

cata non sarebbe la minima. Della facciata non se ne parla neppure. Le pareti esterne del tempio seminate di nicchie, aspettano da secoli statue, bassirilievi e fregi che non verranno mai ad adornarle. Pur troppo ed il tempio e la piazza stupenda, che il precede, vengono schiacciati dalla mole tetra, senza euritmia, senza carattere del Vaticano. Se quel palazzaccio potesse trasportarsi altrove, il frontispizio di San Pietro, malgrado i difetti, farebbe ben altro effetto; se non altro se ne apprezzerebbe meglio la massa, che sorgerebbe torreggiante al di sopra degli edifizî vicini, come i zampilli delle fontane sulle vasche. Ora quella massa vien depressa e rimpicciolita da un'altra massa maggiore, che le sta a ridosso sulla collina.

Pur troppo non tutti la voglion capire, che, per figurar bene, un edificio dev'essere isolato, sgaggiato da ogni parte, sollevarsi arditamente dal suolo ed ostentare l'ardita altezza raggiunta. Povero Palazzo Pitti! I primi architetti e fondatori lo avevano vantaggiosamente locato sopra una costa dalla quale spiccava eminente, e doveva torreggiar benissimo, non meno del Palazzo Strozzi; ma, successivamente, sono state aggiunte tante costruzioni laterali, che vanno digradando, sicché il palazzo è trasformato in una piramide tronca a scaglioni; e l'occhio seguendoli ed alzandosi quindi gradatamente dal suolo, non sente mai di quanto il maschio, diciamo così, dell'edificio, se ne stacca, soprastì al terreno. Nel Palazzo Pitti c'è poi un altro difetto. La bellezza dell'architettura è il trionfo di essa sulla rozzezza della materia; è la trasformazione del sasso rozzo, grezzo, squadrandolo, levigandolo, imponendogli le forme geometriche od ornamentistiche, che vagheggia la mente. Quanto più il pensiero scorge difficoltà vinta e più se ne compiace: quindi il pregio delle colonne di porfido, quindi il pregio delle merlettature del domo di Milano. Invece, nel palazzo Pitti ed in altre costruzioni toscane, gli architetti diresti dilettarsi di esagerare la ruvidezza del materiale; invece di domarlo, sembrano studiarsi di farlo sembrare più ribelle.

Nell'abside di San Pietro sono stati guasti i rivestimenti di marmo del zoccolo per inserirvi iscrizioni che ricordano la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione ed i vescovi che vi assistevano. La Gemma m'ha in conto di poco ortodosso; pure, mentre la mamma s'era seduta a' piedi dell'altar papale, noi due, presso la tomba dell'Ottoboni intavolammo un discorsone sul dogma dell'Infallibilità e su' pericoli che racchiude. Se non si vuole ammettere un giochetto di parole, mediante il quale, imponendo alcune condizioni alla infallibilità e lasciando a' credenti piena libertà di esaminare e di ammettere se nel dato caso esse condizioni siansi o non siansi verificate, si

verrebbe a distruggere l'infallibilità del papa, ossia a ridurla negli stessi confini di ciascun di noi, il quale è infallibile anch'egli, quando non isbaglia; se non si vuole ricorrere a questo sotterfugio o ripesco, bisognerà necessariamente, dopo l'infallibilità ammettere anche l'impeccabilità papale, che ne sarebbe la legittima conseguenza. Ma infallibilità ed impeccabilità sono attributi essenzialmente divini; ed eccoci caduti nell'antropolatria, in quell'antropolatria, che sarebbe peggiore e più bestiale d'ogni altra religione. Il pericolo è grande: il cattolicesimo, ostinandosi su questa via, diventerebbe tale e quale la religione del Dalai Lama, ed invece di restringere, de rallier, di ridurre sotto i santi segni gli animi erranti di tante anime tribolate, se le alienerebbe. E, quel ch'è peggio, le alienerebbe al vero dio, al solo dio. La Gemma, che dapprima non voleva ascoltarmi, dicendo ch'io le rompevo la fede, dovette pure consentir meco. Insomma questo cattolicismo è cosa Italiana ed io non posso rimanere indifferente alle credenze de' novecentonovantanove millesimi de' miei concittadini.

Il Colosseo

Sabato, 2 dicembre 1876

Data di buon augurio; fausto anniversario. In questo giorno, venticinque anni fa, Napoleone III strozzò la seconda repubblicaccia francese: onde poi la guerra del cinquantanove e l'unità d'Italia. Povero Napoleone! Credo che uomo migliore non cingesse mai corona! Nol meritava quel popolo; che forse solo la mano inesorabile d'un tiranno, costringendolo per lustri e lustri, poteva rigenerare. Basta, sbandiamo questi pensieri, sennò m'ammalinconisco ed impocondrisco peggio che mai.

Siamo stati al Colosseo: l'arena n'è tuttora mezzo sfossata e le fossa, piene d'acqua verdastra, formano tanti stagni. Non si comprende perché si lasci così sconvolta, con pericolo pe' visitatori, con pericolo degli abitanti vicini, per via de' miasmi, con grave dispendio, per via de' disinfettanti, che di continuo vi si versano entro. È stata una delle grandi idee del Rosa... e l'Italia paga.

Darei tutto il poco, che ho, per aver da spendere milioni. — « Grazie! Sapevamcelo! » — Non ridete. Possono aversi milioni da spendere, e, non dovendo disporne in proprio vantaggio, esser poverissimo. Così non accade a' progressisti ed a' repubblicani, ma spesso accade a' galantuomini, i quali non escono mai dalla vita pubblica col patrimonio accresciuto. Io vorrei dunque aver da disporre di somme ingenti per far grandi cose, quand'anche dovessi personalmente vivere più stremo che non ora. Con que' denari, miei

od altrui, mi caverei un gusto, ricostruirei un edifizio antico, per quanto è possibile, tale e quale fu nel momento del massimo splendore suo. Mi spiego: non manometterei o guasterei le belle rovine, non restaurerei, aggiungendo il nuovo al vecchio, implicando i ruderi in fabbriche nuove. Questo mi parrebbe profanazione; e sarebbe danno espresso, perché la rovina è più pittoresca dell'edificio intero; e perché quel misto di antico e di moderno non avrebbe più pregio o valore, come accade, puta, per l'arco di Tito, manomesso da quel vandalo del Valadier. Invece ricostruirei una delle moli sparite presso che in tutto, ma delle quali abbiamo certa notizia e precisa; oppure accanto al monumento mezzo adeguato ricostruirei di pianta l'edificio simile in tutto a ciò ch'esse furono. Immaginatevi risorto il tempio di Marte Ultore o di Venere e Roma; immaginatevi risorte le terme di Caracalla e la Basilica Ulpia! Ma se i milioni mi bastassero, vorrei soprattutto, poco discosto dal Colosseo rovinato, impiantarne un secondo, simile affatto, identico allo edificato dalla famiglia Flavia là dove *stagna Neronis erant.*

Più d'ogni altro edificio antico comprendo questo. Tale e quale, senza modificazione alcuna, potrebbe impiegarsi suppergiù nello stesso uso, per ispettacoli. La costruzione degli Anfiteatri era tanto indovinata e perfetta, che, finché al mondo ci saranno spettacoli, essi potrebbero servire. Un teatro antico non sarebbe adatto a' bisogni della scena moderna; le antiche terme, gli antichi templi, gli antichi palagi sarebbero disadattissimi agli usi nostri, ma gli anfiteatri, adatti ancora, acconcissimi.

Han declamato, perché l'arena è suta sgombra degli altarini della via Crucis, che le sorgevano intorno, e della Croce, che gli s'ergeva in mezzo. Han gridato d'intenzioni ostili alla religione, di mancanza di senso storico, d'inintelligenza del significato profondo di quelle cappellucce e di quel crocione in quel luogo, dando al solito la stura a fiumi di rettorica vulgare. Di questo clamore stranamente concorde, di ipocriti, di superstiziosi e di pseudofilosofanti ciarlatani ed effeminati, io mi sarei insospettito subito, quand'anche non avessi avuta da lunga pezza una opinione ferma in proposito. Ma m'era già le mille volte arrovellato prima, nel veder que' simboli religiosi e cristiani deturpare uno edifizio profano de' pagani, standovi a pigione ed a disagio. La croce sta bene in San Pietro, ma nell'Anfiteatro Flavio non ci ha che fare, proprio. Se il Cristianesimo si fosse impossessato del Colosseo ne' tempi, in cui trasformava il mondo; ed avesse impresso lo stampo suo nel monumento, anche guastandolo e subissandolo; o se i Papi avessero in tempi recenziori rinnovellato l'Anfiteatro con intelligenza più o meno artistica; se insomma quel

rudero fosse stato addetto od adattato al culto come il Pantheon e la Pinacoteca delle Terme Diocleziane, od anche solo come l'obelisco di San Pietro e le colonne cocleari di Marcaurelio e di Trajano, chi mormorerebbe? Chi si sarebbe dolsuto? Il Cristianesimo avrebbe esercitato un dritto suo: quel dritto, che hanno le istituzioni nuove di ereditare delle antiche e di disporre liberamente della eredità loro. La trasformazione avrebbe un significato. Ma che volevan dire quella croce e que' tabernacoli appiccicati lì? Non eretti in memoranda occasione, senza valore artistico, senz'alcuna connessione con le rovine, facevano macchia; guastavano il carattere del luogo senza sugo e senza scopo. L'impronta del Cristianesimo e del Papato sta sul Colosseo: ve l'hanno stampata, rovinandolo. Non potevano farne altro.

Mi ricordo di una visita al Colosseo, in compagnia del De Meis, prima ch'egli insalvatichisse e rinunziasse agli amici. Mentre sedevamo nel più alto punto dell'edificio cui possa giungersi, ecco in fondo una processioncella cenciosa andar canticchiando nasalmente dall'uno all'altro altarino. Il De Meis cominciò subito a fantasticare essere sublime questa commemorazione del sangue de' martiri nel luogo stesso in cui era stato versato. Ma que' salmi cristiani, che echeggiano tanto bene in san Pietro, qui, non che dirmi qualcosa all'animo, mi offendono. Qui, amo a trasportarmi in un altro mondo; a restaurare l'edificio con la fantasia, a ripopolarlo delle antiche pompe e degli antichi giuochi, a figurarmi Domiziano, che, seduto in trono, dà spettacolo e colezione a tutta la cittadinanza. E quali spettacoli! Con Marziale in mano, rivivo nel mondo imperiale, negli splendori e nelle orge sue [....] (1).

Sì, Roma sembra soprattutto bella, non pel suo presente o pel passato prossimo; ma per quel passato remoto, che tutto rammenta. Comprendo benissimo quindi che il soggiorno ne sembri increscevole a' commessi viaggiatori ed a' travetti, per cui la bellezza d'una città consiste ne' caffè, ne' balli pubblici e peggio, che ignorano la storia e non sentono neppur vergogna d'ignorarla. Comprendo che possa increscere a chi non prova simpatia per quel passato; a qualche barbaro discendente d'Arminio e protestante giunta. Ma ad un uomo veramente colto, ad un Italiano soprattutto, il viver qui è una ebbrezza continua.

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis;
Assiduus jactet nec Babylona labor;

---

(1) Qui riporta, bellamente tradotto, il passo delle *Promenades*, sotto la data 17 aoû (1827).

Nec Triviae templo molles laudentur honores;
Dissimuletque deum cornibus ara frequens.
Aerea nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Caesareo cedat labor Amphitheatro:
Unum prae cunctis fama loquatur opus.

Così Marziale, o, secondo alcuni critici eruditissimi, come a dire Jano Rutgersio e Pietro Scriverio, un tutt'altro poeta. Carlo Martello fra gli Arcadi Mirtilide Lanciano, traduceva il bell'epigramma latino in un sonettucolaccio Italiano (1).

La traduzione non vale un corno, ma l'epigramma è bellissimo. Gli è il grido d'ammirazione che sfuggì all'uman genere, nel veder compiuto ed eretto quel Colosseo, il quale ridotto a rovina fa tuttora rimanere a bocca aperta noi moderni, quantunque si disponga di tante e forze e macchine, quantunque si sia traforato il Cenisio, tagliato l'istmo di Suez, prosciugato il Fùcino e si facciano esposizioni più o meno universali, di cui, sia detto di volo, non ho mai potuto capire l'utilità! La mole sgomenta noi! Que' paragoni, che oggidì sarebbon rettorica, non erano allora; perché que' monumenti tutti esistevano ancora; né c'era culto romano, che non fosse stato almeno sino in Egitto: senz'esserci ferrovie né piròscafi e' si viaggiava allora quasi quanto adesso. E Marziale o chiunque siasi l'epigrammatista, li caratterizza così bene per fare spiccare e risaltar meglio col raffronto l'opera romana eccellente. L'inutile miracolo delle Piramidi, senza scopo, senza vaghezza alcuna, è da barbari. Le mura babilonesi

(*Risultano asportati due fogli*)

SANT'ONOFRIO

Domenica, 3 dicembre 1876 (2)

Sant'Onofrio, io c'era già stato, da sei o sette volte, non ricordo bene: se i futuri miei biografi vorranno dilucidare questo punto oscuro della vita mia, li avverto, che ho sempre scritto, di mio pugno, il mio nome od un qualche pseudonimo trasparente, nel libro dei visitatori. Posson, dunque, sbizzarrirsi a ricercare l'autografo d'un imbecille fra quelli d'infiniti altri imbecilli. Ho visitato Sant'Onofrio quando il Papa regnava, e dopo l'annessione al Regno d'Italia; solo ed in

(1) Riporta il son. *Tacciasi Memfi i barbari portenti* dal vol. «*Rime degli Arcadi, Roma. M.DCC.XVI.* pag. 191».

(2) Questo capitolo, che manca nel ms., è tratto dal *Giornale Napoletano della Domenica*, a. I, n. 31, 30 luglio 1882, ove l'autore lo inserì con lo pseudonimo di *Ugo di Napoli*, col titolo *Una visita a Sant'Onofrio.*

compagnia, con artisti, con pellegrini, con uomini illustri, con iscioc-chi, con signore per bene; ed, una volta... una volta, se non erro, anche con un'amica di straforo, con una amica molto esigente!...

Poverina, prestò fede a tutte le chiacchiere, che le avevo spifferate, a tutte le ciarle, che le schiccheravo! Credette, che, lontano da lei, languissi, come fiore, cui manchi la rugiada!... Volle farmi grata sorpresa, piombandomi un giorno adosso; ed in due giorni, ebbe distrutto per modo con la sazietà quel po' di capriccio, che me l'aveva fatta corteggiare!... Ma il più bello si è, che, alle mie chiacchiere, alle mie ciarle, avevo prestato fede io medesimo! che io stesso avevo creduto, quel che si dice creduto, d'aver bisogno di lei, quanto dell'ossigeno, per vivere... Non ingannavo: m'ingannavo...

A Sant'Onofrio, ci si va per la tomba del Tasso; e non c'è viaggiatore, che non abbia qualche lagrima in riserbo... per le lettere, che scrive a casa; o per le strofe, che usciranno, poi, alla luce, in carta gialla e nitidi tipi elzeviriani (A proposito! quanto è brutto il tipo de' tipi elzeviriani! Io sono pe' tipi aldini. Quanto son brutte quelle carte giallo-avorio, levigate levigate e senza corpo! Io non fo conto se non delle carte a mano, salde e brunastre).

Il lamento sulla indegnità della sepoltura del Tasso è durato dalla morte del poeta fino a dì nostri, quando Pio IX, con denaro in gran parte raccolto per pubblica sottoscrizione ha creduto innalzargli un degno monumento sepolcrale. Povero Pio IX! Egli ha sempre desiderato il bene e creduto farlo: pure sbagliandola quasi sempre. Avrebbe voluto contentar tutti; e non ha mai contentato alcuno! E scommetto, che più d'un retore ce l'ha con quel povero papa anche per questo, perché l'ha privato d'una occasione così bella di snocciolar luoghi comuni.

Giambattista Marino sclamava fin d'allora:

Così ti giaci, senza onor di tomba [....].

Assai più noto è il sonetto dell'Alfieri; bello, energico, ma che sembra vergato da un energumeno:

Del sublime cantore, epico solo [....].

Il Gamerra, nel Canto sessagesimottavo della *Corneide*, ha stemperato il pensiero stesso dello Alfieri. Egli desidera ricchezze, per innalzare un monumentone al Tasso: io, però, sospetto, che, se le ricchezze fosser venute, egli ne avrebbe fatto un tutt'altro uso [....].

Scriveva, più di mezzo secolo fa, Giacomo Leopardi, in una lettera alla famiglia: « Venerdì XV febbraio MDCCCXXIII, fui a visitare il sepolcro del Tasso; e ci piansi » (1).

(1) È la lettera del 20 febr. 1823, da Roma al fratello Carlo; e continua sino alla fine.

Dopo mezzo secolo dalla sua visita quanti mutamenti non ritroverebbe il Leopardi! Sant'Onofrio è sgomberato da' monaci; le signore possono entrar liberamente nel convento; non c'è più clausura; anzi dicono di volerci mettere non so che caserma di guardie municipali o simili. Povero convento! Povera cameretta in cui spirò l'autore della *Gerusalemme*! Povera quercia alla cui ombra egli, e poi, San Filippo Neri si compiacquero di sedere, ammirando la sottoposta Roma; e che, fulminata una quarantina d'anni fa, è risorta vivace e rigogliosa, come la fama di que' due magnanimi che nessun morso d'invidia può oscurare. Nella chiesa, poi, è accaduto un gran *remue-ménage*.

Come dicevo, Pio IX ha fatto erger dal Fabris un monumentino al Tasso; sul quale il poeta è rappresentato grande al vero; l'ha fatto mettere in una cappella di pessimo gusto, in parte incrostata di marmi preziosi ed in parte dipinta come una taverna. Il povero Guidi ha dovuto cambiar posto; e non più *prope*, anzi alle spalle delle ceneri di Torquato. Presso a lui, è venuto a giacere, per l'eternità, anche Bernardo Celentano, il pittore, che tentò di rappresentar il Tasso, nel momento, che sbalestra; morto su quel dipinto. Del resto, la chiesa avrebbe gran bisogno di restauri intelligenti; e le lapidi, che ne formano il pavimento, son quasi obliterate. Ornamento principale artistico rimangon, sempre, la gentile tomba del vescovo Sacco e le pitture del Pinturicchio nell'abside. Quando s'è stomacati (ed è impossibile non istomacarsene presto) dell'orribile monumento al Tasso, l'occhio vien proprio blandito ed accarezzato dalla sagoma e dagli ornati di quello al Sacco.

Io ho visitato, sempre, Sant'Onofrio senza lagrimare, senza piagnucolare, senza frignare, senza nicchiare e gemere, senza esprimer pensieri convenzionali. Il Leopardi dice aver pianto; io non amo il Tasso meno di lui, non me ne rincrescon meno le sciagure; ma non me n'è spuntata pur una di lagrimette, sul ciglio; e, se non temessi di offendere la memoria del Recanatese, direi franco, che stimo aver egli detta una bu.... cioè, aver adoperata una pura frase rettorica, scrivendo di aver pianto. O via, diciamolo pure: credo, dicesse una bubbola, una bugia; e non è stata né la prima, né la sola! Oppure, in quel giorno, era disposto al pianto; e pianse sulla tomba del Tasso, com'io, una volta, ho pianto a San Carlino... Ero giovane, cotto spolpato, la perdevo barbaramente... Oh tempi!... Oh rimembranze!... Quanto era più sciocco allora di adesso!...

Il monumento del Fabris non mi piace. Scolpire il poeta, in piedi, nel momento della ispirazione! Via, via! Il bambino, che fa com-

ponimenti per la scuola, sa pur troppo, quanto sian prosaiche le circostanze della composizione. Qui abbiamo una ispirazione convenzionale, che guarda burlescamente il soffitto: la vera, la genuina, quella di buona lega si trova, sgobbando a capochino sullo scrittoio. Già, come espiazione nazionale, dopo tre secoli, questo monumento è meschino. Un monumento di queste proporzioni s'innalza dai contemporanei e sta bene; non da' posteri, non da un Principe ad un eroe del pensiero. Ma, pure, meglio peccare di meschinità, che, per esagerazione, cader nel buffo. Certo, la proposta dell'Alfieri è ridicola. Torquato, locato nel bel mezzo della Basilica Vaticana, dov'ora sono le reliquie di S. Pietro, sotto la cupola, sotto il baldacchino del Bernini... Via! In S. Pietro stan bene i santi ed i Vescovi-Re; nel cui *vile stuolo*, prescindendo da quelli, che rifulsero pe' costumi e per la religione, furono Ildebrando e Bonifacio VIII, i Medici, i Farnesi, Sisto Quinto e via discorrendo... Avesse l'Italia, potess'ella sperare, un seguito di principi così tenaci ed audaci ed ambiziosi!...

Ma, certo, avrei preferito, che si lasciasse al posto l'umil pietra e modesta, collocatavi da' monaci, perché i visitatori non ignorassero dov'erano le ossa di Torquato Tasso: *Ne nescius esset hospes*. Avrei trasformata tutta la chiesa, rivestendola di marmi, popolandola d'immagini; e quel cantuccio, in cui riposa lo stanco poeta, l'avrei lasciato tale e quale. Il monumento, con la statua, gliel'avrei fatto fuori e degno di lui. Una colonna coclearia, come la Trajana, fasciata da bassirilievi, con episodi della Gerusalemme; ed una base figurata, tutta allusiva all'Aminta...

(*Manca la pagina contenente la giornata del 4 dicembre*)

MONTECITORIO

Martedì, 5 Decembre 76.

Ci volevan proprio le mie padrone, ci voleva l'obbligo di accompagnarle, per indurmi a rimettere il piede nel baraccone di Montecitorio. Sapevo di dover soffrire rientrandovi, come un cristiano che entrando in un celebre santuario, truovi scassinato il ciborio, rubato il calice, sparpagliate e calpeste l'ostie consacrate. Quell'aula, che fu già agli occhi miei il più augusto luogo del mondo ed il più sacro, ora è divenuta un mercato vilissimo, nel quale da barattieri ignoranti si traffica dello Stato, dell'Italia e della Monarchia. Lo Stato è per me quanto v'ha di più sacro. Ma, se lo Stato viene amministrato e rappresentato da' Depretis, da' Nicotera, e da simil ribaldaglia, come conservargli l'antica venerazione? Lo schianto ch'io pruovo, può pro-

varsi solo a quello (*sic*) d'un cristiano, che vedesse un malfattore sulla cattedra di Pietro, malfattori nel sacro collegio, radunato un Concilio di malfattori, che promulgassero dogmi eretici ed immorali... e forse neppure... Insomma vi è tal ministro presente, che avrebbe tutti i requisiti per tener compagnia all'antico amico suo Luciani. Perché mai due anime gemelle, così fatte proprio per intendersi, debbono essere separate? Io non dico di farli entrambo ministri, ma entrambo in galera si potrebbero benissimo mandare.

Frattanto mi vien da recere pur pensando alla cosa pubblica. Mi vien da recere pensando alla maggioranza di questa camera de' Deputati. Mi vien da recere pensando ad alcuni figuri intrusi da costoro in senato. Tutto è polluto e contaminato! Ormai l'essere ministro, senatore e deputato sarà presunzione di ribalderia. Oh potessi dormir come Epimenide! addormentarmi per ridestarmi solo quando saremo fuori di tanto fango! Potessi pietrificarmi, divenire statua inerte e gelida, fino al benedetto giorno, in cui od il Re si ricorderà d'esser Re e caccerà questi farabutti; o, s'è possibile, la nazione rinsavirà!

Infin che 'l danno e la vergogna dura,
Non veder, non udir m'è gran ventura!

Divengo incurioso di quando (*sic*) accade, ben sapendo che ogni atto di simil ribaldaglia non può non essere un nuovo vitupero, un nuovo danno per l'Italia. Ah neppure quando costoro saranno all'ergastolo, neppure allora io potrò essere consolato. Il loro passaggio al potere; la possibilità per essi di ascendervi m'ha tutto sfatato. Ahimé, neppur casa di Savoja potrà lavar mai la macchia di aver accettato per ministro un Cagliostro Rabagas, al quale io non darei la mano.

Sento le cose d'Italia divenirmi estranee. Difatto, io posso dire di non aver più patria, non trovandomi più nella debita relazione con la mia.

Che chiedevo al destino

(*Seguono 8 righi e l'intera pagina successiva in bianco*)

I Musei

Mercoledì, 6 Decembre 1876

Più visito i Musei Vaticani delle statue, le glittoteche vaticane, e più mi accorgo di quanto c'è da ammirare. Vorrei andarvi e potermi fermare a bell'agio; ma la via lunga mi sospinge; e la fretta di passare tutto a rassegna ed il numero infinito di braccia marmoree e

d'occhi lapidei che sollecitano almen un attimo d'attenzione, fa sì che in fondo non disamini minutamente cosa alcuna. Gli occhi e la mente rimangono abbagliati e stanchi. Questo è il guajo co' Musei, maggiore ne' più ricchi. Vuoi veder tutto tutto, non vuoi che ti sfugga cosa alcuna e quindi t'affatichi senza però veder bene nulla, senza istudiar cosa alcuna. Tante immagine (*sic*) contemporanee o che rapidamente si succedono, si elidono a vicenda, si sovrappongono, si confondono; e che ti rimane? un gran mal di capo e qualche impressione inesatta.

Ne' Musei, gli stessi capilavori, posti uno accanto all'altro, uno a ridosso dell'altro, affastellati con molta roba discreta ed anche mediocre ed anche scadente ed anche cattiva, sfigurano e si nocciono a vicenda. Sono soffocati dalla mancanza, dalla ristrettezza dello spazio.

Fanno numero: son degradati come tutto il mediocrume ad oggetti di curiosità. Fanno numero, appartengono ad una serie. Non puoi guardarli esclusivamente, raccoglierti innanzi ad essi, sprofondarti nella contemplazione, discuterli teco medesimo, discuterli co' libri che gl'illustrano, gustarli ed assaporarli pienamente. Se non altro te l'impedirebbe la folla d'imbecilli, che gironzano e squadrano il visitatore coscienzioso come una bestia rara. Maledetti, che vanno al museo per poter dire di esserci stati; e, se femmine, specialmente per darvi in ispettacolo le grinte loro.

In Roma il gran pericolo è il disgusto delle cose belle, che viene come conseguenza triste del vederne troppe. I marmi più preziosi, le statue più perfette, dopo alcun poco non ti solleticano più.

Altrove, dieci statue di quelle, che raccoglie il Vaticano, sarebbero stimate una ricca collezione. Ma in Roma! Ma fra tante!

Altro guajo: l'attenzione smussata non è più stuzzicata dal bello, anzi solo dallo strano, dallo insolito, dallo stravagante, dal capriccioso. Si comprende la necessità del Barocco qui. Ci volevano statue, che per la bizzarria loro richiamassero gli occhi, si facessero distinguere in mezzo alle altre.

In mezzo a questi monumenti dell'antichità vetusta e bellissima a poco a poco uno si sente trasportato in un altro mondo

(*seguono* 22 *righi in bianco e, nella pagina successiva, un'amputazione di* 20 *righi*)

Castel Sant'Angelo

Giovedì, 7 dicembre 1876

Castelsantangelo è il piedestallo di Benvenuto Cellini. Io mi son preparato a rivisitarlo rileggendo l'autobiografia di quel briccone... Con questo epiteto ho già dimostrato di non aver venerazione alcuna per lui.

No davvero; non ne ho punta. Moralmente non valeva proprio nulla: non una bella qualità, non un nobile sentimento. Chiacchierone, ciarlatano, impostore, bugiardo, egli stimava, accatastando fandonie, narrando gesta sue vere o supposte, stimava, dico, d'innalzarsi un piedestallo appo i posteri, e non s'accorgeva di edificare una berlina, sulla quale starà alla gogna per tutti i secoli, destando il raccapriccio e lo schifo e lo sdegno di tutti i galantuomini. Come artista, ecco... di orificeria (che fu poi il suo forte) ne sopravvanza solo la gran saliera, ch'è in Vienna, ch'io non ho vista e della quale mi taccio. Come scultore, quel che ho visto di autenticamente suo a Parigi ed a Firenze, sissignore, il Perseo, è roba mediocre. Roba che non vuol dir niente, senza carattere, moscia, esangue. Né posso ammirare il Perseo neppure come un gran capolavoro di tecnica; e francamente tutta la gran descrizione, ch'egli fa di quella fusione, è ciarlatanescamente ridicola, è un bugia di cima in fondo. Ho visto in molte città oggetti attribuiti al Cellini, uno scudo, se non erro fra gli altri, all'armeria di Torino: son per lo più lavori di pregio. Ma per me sta, che nessun'opera di qualche momento, che non si trovi mentovata nell'autobiografia del Cellini, gli si possa attribuire. Era capace di narrare d'aver fatto cose, ch'e' non s'era mai sognato di fare; non di tacere un lavoro d'importanza eseguito.

Eppure quest'uomo di fango s'impone all'attenzione nostra, che dico? eclissa persino le figure de' più coscienziosi artisti di quel secolo, in cui sembra non esservene stati se non eccellenti, ci fa dimenticare i più nobili caratteri d'un tempo che produsse eroi senza fine! Tanta è la vivacità, la bellezza, di quel quadro, ch'egli ne ha lasciato della sua vita!

S'egli non avesse scritto, la fama sua sarebbe ora oscura com'era quando se ne pubblicò l'autobiografia; s'egli non avesse scritto, non sarebbe trattato come un artista serio. Ma ha scritto! E finché vivrà la lingua Italiana la figura di lui ci sarà dimestica, come quella d'un intimo conoscente; e, se mai questa lingua e questa patria aves-

sero a sparire, una delle poche figure leggendarie, che sopravviveranno, sarà quella del Cellini. Sicuro! quella carogna, sentina d'ogni vizio, assassino, mariuolo, che infin de' conti non è stato neppure eccellente nell'arte sua, sarà più familiare, più cognito a' più tardi nepoti, di Michelangelo e di Raffaello. Nella anima agitata del Buonarroti, nella placida del Sanzio non potremo penetrar mai compiutamente; ed invece la sozza di questo manigoldo ci sta squidernata (*sic*) d'innanzi! Ah! che ti fa il sapere scrivere... e l'avere scritto! Il grand'uomo, che non narra da sé le grandi cose fatte, è un minchione, se le ha fatte per amor di gloria: e si froda da sé di una gran parte di quella, che gli spetterebbe.

Basta; in Castelsantangelo uno si persuade proprio pienamente della bugiardezza del Cellini. Qui ogni sua parola si dimostra apertamente falsa. Eppure, tu godi di farti minchionare e fingi teco medesimo di credere!

Secondo egli stesso narra, gustò la prigione per la prima volta a trentasette anni, per mariuolo. Avendolo papa Clemente adoperato per isciogliere le gemme dagli oggetti preziosi trafugati in sant'Angelo, Papa Farnese gli apponeva d'essersene appropriato per ottantamila scudi, così dice lui, e si protesta innocente. Io, se ho a dirla, innocente del tutto nol credo. Negli interrogatorî, il governator di Roma, messer Benedetto Conversini, che fu poi vescovo di Jesi, gli diceva: — « Questo ce l'ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti se' confidato e vantatone! » — Questa frase ci dà il bandolo della matassa e spiega ogni cosa. Benvenuto, certo, in quella confusione del sacco di Roma, avrà sgraffignato qualcoserella; e deve essersene vantato, al solito suo, amplificando bugiardamente in modo incredibile. E le testimonianze delle sue dicerie furono il punto di partenza della istruzione a suo carico, affidata a tre Benedetti, uomini serî e ponderati. Sicché solo alla sua smania vanagloriosa deve attribuire le proprie sofferenze.

I birri, narra lui, — « mi menorno in castello, ed in una camera su di sopra nel mastio mi serrorno prigione ». — Dopo otto giorni ebbe luogo il primo interrogatorio: — « io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in castello del papa, luogo molto onorato ». — Dice Giorgio degli Ugolini, castellano, il lasciasse libero pel castello sulla parola, e gli permettesse di lavorare dell'arte sua ed aver avuto mille volte agio di fuggire, ma non aver voluto, per non mancar di parola all'Ugolini.

Tanta larghezza in un castellano de' Farnesi, e tanti scrupoli onorati nel Cellini, mi sembran du' cose impossibili. Sembra che

il Cellini s'ingegnasse allora di far chiavi false, sebbene e' dica solo di avere ingenuamente insegnato altrui farne; perlocché riserrato con alcuna piacevolezza, cominciò a preparar di lunga mano la fuga. Si faceva portar lenzuola nuove e grosse e ne fece fasce larghe un terzo di braccio, ed in lunghezza tante quant'era alto il maschio di Castelsantangelo e più, che cucì benissimo. Lentamente giunse a scassinar l'uscio, cavando a poco a poco con una tanaglia rubata i chiodi che sostenevan le bandelle dell'uscio e contraffacendo i capelli degli aguti rimossi di sulle bandelle con un po' di cera colorita con un po' di raschiatura di ferro rugginoso. Finalmente deliberò fuggirsi [...]

Aveva fatto i conti senza l'oste, rimanendogli a superar non so quante altre mura; ed in questa impresa si ruppe una gamba. Egli segue imperturbatamente a narrare, ma io veramente mi vergogno di trascrivere, temendo che altri possa supporre, ch'io creda le sue favole. Non istupirei, però, se, nel momento in cui le scrisse, le avesse credute vere. Al bugiardo così accade. A furia di ripetere alcune frottole, si persuade che le sian verità. Egli prosegue narrando, come fosse ripreso e rincastellato [...]

Ebbe una bibbia volgare e le Cronache del Villani [...]

Il castellano, irritato dal vederlo sereno vuol farlo mettere — « in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto morire il predicatore Fojano di fame ». — Vengono in venti per portar via Benvenuto [...]

Ma stette solo quarantotto ore nella — « bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Fojano di fame » —.

Quando si riprende in mano la *Vita* del Cellini, anche solo per riscontrare un brano è difficile trattenersi dal rileggerla sino in fondo! Mostrano ora sul maschio una pretesa prigione di Benvenuto; e per contrassegno che sia quella vi additano alcune reliquie di pitture sul muro, così guaste, che non puoi distinguere se fossero solo disegnate col carbone. A me son parse, nelle tre volte che ho visitato il luogo, affreschi a rappresentare un Crocifisso non un Cristo risuscitante vittorioso. Del resto non è una stanza ned ha potuto esser prima sotto alcun giardino. La prigione del Cellini dovea esser sotterranea.

Similmente non mi sembrano autentiche l'altre due pretese prigioni della Beatrice Cenci e della madrigna. Ma per carità, prego il lettore a non ridirlo a nessuno de' fanatici della leggenda della Cenci. Sicuro! quella sozza creatura ha una leggenda ed ammiratori... Certa gente, pur di potere, ancorché a torto, cogliere un pretesto per dir male di un papa, è pronta ad esaltare le Cenci, i Monti, i Tognetti e

simil gente. Buon pro' lor faccia. Così si educa il popolo! E chi non consente con essi? — *Clericale! reazionario! antiliberale!*

Delle altre curiosità del Castello, a che parlare?

Non fo una guida, non debbo notar tutto, anzi solo le cose, che in questa occasione fecero impressione maggiore o sulle signore o su di me, come memoria di quelle nostre gite per Roma. Non potemmo vedere né la strada

(amputato un foglio intero)

Il Mosè

Venerdì, 8 Decembre 1876

(cinque righe amputate)

Mosè di Michelangelo. Benedetta statua, che non ho potuto ancora comprendere: e che moltissimi di quanti la esaltano a cielo non hanno neppur compresa.

Chi non conosce il sonetto del Zappi? *Chi è costui, che in sì gran pietra scolto,* [...]

Chi non sa per lo senno a mente il sonetto dell'Alfieri?

(segue lo spazio, ma il sonetto manca)

Io, nel Mosè di Michelangelo, la maestà, quella proprio non ce la veggo, non ce la so vedere e quanto più il guardo, lo squadro ed il contemplo meno ce ne so scorgere vestigio! Capisco benissimo ciò poter derivare dalla ragione stessa per cui nessuno è eroe agli occhi del proprio cameriere. Gli occhi del cameriere non sanno discernere l'eroismo e così forse io non son capace di veder la maestà del Mosè. Il difetto può essere nel subjetto e non ne l'objetto. Altri decida: io espongo i fatti.

La faccia del Mosè è brutale; è faccia da camorrista; altri la chiama faccia di macellaio. La fronte è stretta, più stretta delle mascelle; l'ignobile prognatismo degrada il volto del Mosè e ne fa una (*sic*) ceffo animalesco. La barba è un capriccio puerile: non tanto per la lunghezza esagerata, quanto perché non è trattata come barba, ma come capello: non sono peli da mento virile, anzi trecce femminili attaccate ad un mento maschile; e questo mentre i capelli del Mosè sono ruvidissimi: ora la barba è sempre più ruvida ed ispida delle chiome. Il collo è un collo di bue. La mano destra cosa faccia nella barba non si sa ed è compressa sul ventre come per colica. C'è in tutta la persona uno sforzo muscolare immenso senza scopo.

Con tutto questo la statua è viva. Ma non è ned un legislatore, ned un profeta. Vi scorgo due parti cozzanti. C'è del capolavoro e della caricatura. La mente di Michelangelo vi si specchia.

C'è un tipo, che il Buonarroti ha voluto ritrarre, magnifico, benché ignobile; terribile benché triviale. Eppoi ci sono bizzarrie, scapricciamenti, cervellinaggini, ch'egli ci ha messo non sai perché, che avrebbe potuto benissimo riserbare pe' grotteschi scolpiti sulle parti architettoniche del monumento ideato per Papa Giulio e de' quali abbiamo avanzi così begli. Per esempio, sulle basi delle quattro colonnette. Sulla prima c'è un satiraccio incappellato co' piedi su certi mostri di faccia a quali sono maschere e con le mani aperte e fioroni a lato, sopra. Sulla seconda un candelabro glandifero, che termina in fiamma ed a ciascun lato scendendo, un uccello che becca le ghiande del candelabro, un cornucopia, ramuscelli di rovere ghiandosi, mascheroni alati e fogliati, col profilo rivolto al candelabro e mostricini, quasi ippocampi, che finiscono in fogliame. Sulla terza, sopra una maschera cornigera, un'erma muliebre, che tra le mani aperte sostiene un festone ed ha un'aquila sul capo; da ciascun lato, un cornucopia volto in su, onde pendon ghiande, ed un mostro pesciforme, alato et armato. Sulla quarta, sopra una maschera imberba capelluta di faccia, affiancata da due mostri di fregi, un cartellone senza scritta e sul cartellone un candelabro fiammante: a du' lati del quale in alto due mostri e più basso due maschere col profilo in fuori. In questi fregi e negli altri l'umore regna; e non si disconvengono e non istonano questi accessorî umoristici nel più serio de' monumenti; perché la statua può rimanere e riman per lo più sempre indipendente dal fondo, riman sempre una cosa per sé. Riposano la mente senza nuocere punto all'opera seria, ch'è accanto. Nelle tombe del cinquecento ne abbiamo esempli infiniti; nel seicento invece questi accessorî s'immedesimano nel sepolcro e ne risulta un grottesco involontario.

Ma quando lo artefice introduce nel capolavoro ideato, i suoi scapricciamenti i suoi ghiribizzi subjettivi, che proprio non c'entrano, quando li ficca nella statua stessa e si scapriccia con essa, lo guasta, lo sbaglia. In un'opera seria tutto dev'essere pertinente a se stesso. Nel Mosè, come ho detto, molto di ghiribizzoso rimane, molto di arbitrario, che era anzi assurdo e non s'è amalgamato, né poteva amalgamarsi col tipo ideato da Michelangelo. Le corna, passino: quadrano; ma le chiome femminili ridotte a barba, che c'entrano?

Non guardammo altro, per quella volta, nella Basilica Eudossiana; e scendemmo giù nel Colosseo, nel quale è bello sempre il riposare; ammirando soprattutto i pezzi di cielo azzurro che si veggono

attraverso i finestroni dell'ultimo piano, simili a grandi turchine incastonate.

(Tre righi e mezzo amputati)

Sabato, 9.XII.76

Oggi sono stato occupatissimo per una maledetta faccenda, non mia. Oh no davvero, che, a me, non sarebbe stato bisogno di discussione e mi pareva chiara e netta la via da seguirsi dallo interessato principale. Basta, io dirò sempre come la penso; ognuno poi è padrone di regolarsi a suo modo. Abbiamo letto il primo atto dell'*Aminta* con la Gigia. Più d'un verso ho mutato leggendo: e se avessi avuto più presente la favola, forse non avrei scelto questa lettura. Ah proprio è vero che poesia e moralità son due cose diverse. Certo, poeticamente parlando, e quando tu poeticamente l'intendi, nulla di più bello del coro del primo atto. I versi armoniosissimi sono pasta reale, che si scioglie in bocca al lettore in modo dolcissimo. Ma, come tutti i dolciumi, lascia un dissapore profondo nel palato. È un rimpianto del secol d'oro, perché v'era ignoto l'onore ed una imprecazione all'onore, come freno morale, che attraversa ed inceppa la soddisfazione delle libidini, *donno di Amore e di Natura*. Ahimè, è quel fantasma dell'onore appunto, che trasforma la concupiscenza brutale e ne fa quella passione divina, ch'è Amore. Sembra increscioso l'Onore, in quanto contrasta ad Amore, ma Amore non sarebbe, s'egli non fosse. Il coro pastorale, *negletta e bassa turba*, rimpiange la condizion bestiale dell'uomo primitivo, dell'uomo anteriore alla creazione di quella divina idea.

FONTANA DI TREVI

Domenica, 10.XII.76

Io non posso patire la fontana di Trevi. L'ammiri il volgo. Non c'è una cosa ammodo. Ci si vede l'intenzione di fare una gran cosa, una cosa magnifica; e l'impotenza intellettuale, che giunge solo a farne una spettacolosa.

(Seguono sei righi e mezzo in bianco)

LA S. TERESA DEL BERNINI

Eravamo usciti con l'intenzione di veder molte cose. Ma abbiamo visto solo Santa Maria della Vittoria; uscendo dalla quale, e' pioveva

dirottamente. E siamo stati fortunati di trovare una carrozza per rincasarci sollecitamente.

A Santa Maria della Vittoria, nel cui giardino fu scoverto l'ermafrodito, e' ci sarebbe da vedere un mondo di cose. Ma lì si va per la santa Teresa del Bernini. Le altre cose si veggono, quando se n'ha d'avanzo del tempo; e certe volte non si vuol più veder nulla, dopo quel marmo divino, e si preferisce andare a far quattro passi in piazza di Termini.

Quanto alla statua è un miracolo, come ho detto, un capolavoro; ed è una sconcezza, che in chiesa, scandalizza i veri credenti, quando la capiscono. Rappresenta la spagnuola estatica, figuratevi una Venere, una Danae od altrettale sgualdrina mitologica, come i pittori si compiacciono a rappresentarla, nel momento in cui vien meno per l'eccesso del piacere; figuratevi accanto a lei un amorino procace, che si compiaccia dello spettacolo lascivo; poi, per mischiare un po' di sacrilegio al libertinaggio, vestitemi da monaca essa Danae o Venere, che sia; chiamate angioletto l'amorino; e poi, per dissimulare, sacramentate che quella sfacciata isterica, non isvenga per sozzure innominabili, anzi sia rapita nel cielo empireo dello amor divino... Ecco, avrete la santa Teresa del Bernini. Evidentemente, basta intendersi. In questo modo, con qualche panneggiamento e con qualche emendamento, potranno mettersi in chiesa e proporsi alla devozione de' fedeli le più sozze sfintrie. Venera Callipiga vi potrà fare ingresso; e si direbbe che guarda le vanità del mondo lasciatesi dietro le spalle, e il Fauno col fanciullo.

(Un rigo e mezzo lasciato in bianco)

Questo, come opera religiosa. Come opera d'arte, gli è un altro par di maniche, non c'è che dire. Quanto vi ha di nudo (sventuratamente ve ne ha poco pur troppo!) volto, mano, piede, sono di stupenda fattura, d'un finito prodigioso, esprimono inarrivabilmente il languore: quel derma è madido, que' muscoli sono rilassati. Basterebbe un minimo frammento di quella mano, di quel piede, di quel volto per farci intendere il sentimento della intera statua; tanto tutta la figura n'è compenetrata. Ma... c'è un ma; quel vestito monacale guasta tutto, rende quasi disgustoso il simulacro. Non ci sta, non ci può stare! Quella espressione implicava una figura ignuda su molli strati; non una tonacata fra le nuvole. La colpa trae seco necessariamente il castigo: e chi ha introdotto figure oscene nella concezione in chiesa, giusto è che si vegga preclusa l'eccellenza.

Povero Bernini! Si consolerebbe agevolmente, cred'io, degli

sciocchi spregi di questi modernucoli ammanieratucoli, che non sarebbon degni di allacciargli il braghiere, si consolerebbe. Ma per me sta, che in vita sua, non si sia consolato mai di non aver potuto lavorare come gli suggeriva l'ingegno, come portava l'inclinazione. Guardandone minutamente le opere scultorie, io trovo sempre indovinate, eseguite perfettamente le carni; il *ratto di Proserpina* nella Villa Ludovisi, mostra, come di anatomia e del giuoco de' muscoli se n'intendesse l'amico e certo assai più di questi modernacci ammanieratacci. Di natura procace, è stato quasi il Marino delle arti del disegno: quella facilità, quell'abbondanza. Quel, che in lui può dirsi infelice, dove zoppica, dove ha pessimo gusto, è innegabilmente il panneggio. Li svolazzi matti, le pieghe impossibili. Dovunque ha potuto esprimere affetti umani, affetti a lui cogniti, affetti a lui comprensibili è stato arcifelicissimo; ma di ascetismo in lui non c'era traccia, ma il sentimento religioso e' non sapeva che si fosse. Così le opere ascetiche del Marino ti cascan dalle mani. Il san Gaetano, nella confessione della cappella Sistina in Santa Maria Maggiore è stupendo per l'espressione affettuosa del volto e soprattutto per la suavità con cui sostiene sulle mani e palleggia il Bambinello: quel sentimento paterno anzi di avo, egli il capiva. Ma una santa in estasi, non gli poteva entrar nel capo. Per lui c'era solo l'estasi del senso; e confondendola con quella del pensiero innamorato di dio, non ha potuto esprimere acconciamente neppur quella [...]

PIAZZA DEL POPOLO

Lunedì, 11.XII.76

Ero venuto a prender le signore e stavamo per uscire, quando è venuto a far loro visita il F***, che conobbero l'altrieri alla Camera, che anzi ci procacciò il biglietto per la tribuna della presidenza di cui avevamo d'uopo; è venuto a far loro visita. Naturalmente il discorso si aggirò sopra Roma. Chi vi è da poco tempo, deve rassegnarsi a sentirsi dire millantamila volte quel che nello *Eustachio* di Annibale Marchese, il protagonista dice a due suoi ufficiali, che poi gli scopriranno figliuoli:

Qual quest'alma città, che al mondo impera
Meraviglia vi desta? A chi più intende
Più ne dan le superbe auguste moli,
Ch'ergonsi al cielo; il popol folto, adorno,
Le altere pompe de' gran Prenzi, e quanto
Di ben ne' vasti Regni a lei suggetti

Si produce e s'inventa, in lei s'accoglie,
Come i gran fiumi al mar corrono a schiere.
Picciola mente a sì gran cose e tante
Stupida resta e si confonde e perde:
Ma il nobil vostro sì sublime ingegno
Da sì gran piena non sia vinto; e chiaro
Vedrà ciò, che di bel, ciò, che di grande
Qui scerner puossi...

Per Ripetta sboccammo in Piazza del Popolo. Questa viene concordemente esaltata a cielo da tutti; ed io soglio insospettirmi della lode universale; quando qualcosa piace alle anime del volgo, deve avere del volgare. Chi la chiama magnifica, chi d'un effetto sorprendente, chi meravigliosa, chi ci assicura far essa pruova del *genio pittoresco* dell'architetto Valadier, su' cui disegni l'ampliarono e decorarono nel primo quarto del secolo. Genio pittoresco? Io direi, tutt'al più, scenografico, io.

Di fatti la piazza, fredda, simmetrica a me sembra una quinta di teatro; ed aggiungerò ch'è una quinta antipatica. Gli architetti, che l'hanno a poco a poco combinata e soprattutto quel minchione del Valadier, ne han fatta una cosaccia, che piace singolarmente a chiunque, privo del senso del bello, ha quel gusto volgare per la simmetria e per la correttezza che alcuni stimano amor del bello.

Una porta pesante, a' fianchi della quale due fabbricacce simmetriche, goffissime, senza carattere alcuno, in una delle quali è stata implicata, in modo che da principio neppur la sospetti, una delle più care chiese di Roma. Due emicicli adorni di statuacce e di sfingiacce, con falsi trofei e contraffazioni di colonne rostrate, tutta roba de pacotille, senza espressione e vita. Al di sopra di uno degli emicicli le terrazze, e le logge, che sostengono il Pincio, tutte simmetriche, per quanto è architettonica ed ornamentistica. Poi altre fabbriche simmetriche fra di loro e con le contigue alla porta. E poi due chiesuole, che fanno la pariglia e fra le quali e le fabbriche simmetriche, s'aprono tre grandi strade... Uff! Chi ci ha data un'occhiata, non ha mai la tentazione di darne una seconda; chi ha visto nell'interno una delle due chiesupole panteiforme, non sente desiderio alcuno d'alzare il controne che chiude l'ingresso della seconda. Nessun bel particolare ti affascina e ti trattiene; sei sazio dalla prima occhiata. Non m'è mai accaduto di andare fino a Piazza del Popolo per rivederla, come mi è accaduto tante e tante volte per piazza San Pietro e Piazza Farnese e Piazza Navona.

In mezzo sorge un obelisco, ed anch'esso non è situato bene, giacché la piazza, va avvallandosi verso il centro, e quindi la guglia

sorgendo nel punto più depresso di essa, figura meno di quel che potrebbe figurare; e que' pretesi leoni egizî moderni che a' piedi suoi sputano acqua in conchette, sono ridicoli e puerili.

Quando Alessandro Verri scrisse le *Notti Romane* il Valadier non aveva ancora creato il Pincio e rimpinconito la piazza. Egli narra come guidasse le larve degli antichi per la via Flaminia [...]

Calmata la moltitudine, si rivolse a contemplare l'obelisco [...]

E poi sopraggiunse Bruto a fare una spampanata rettorica, a scandolezzarsi della divinità di Cesare, a trovar ridicola la dedica d'una scheggia granitica al sole, a deplorare l'oppressione dell'Egitto ed il sopravvivere de' trofei de' tiranni e desiderare invece appesi lì i pugnali co' quali fu trafitto Cesare. Buum! Patapuum! Qui ci vorrebbe un vernacchio alla napoletanesca.

Il Pincio

Da Piazza del Popolo per belle rampe e be' viottoli si sale al Pincio. La passeggiata pubblica, fatta fare da Napoleone I, checché dicano le lapidi bugiarde, che ne attribuiscono il merito a Pio VII, occupa appena l'estremo del colle, sovrastando da un lato a Piazza del Popolo, da due altri alla Villa Borghese e nel quarto separata da un muro e da un cancello dalla Villa Medici. Stupenda è la vista dal terrazzo che domina la città. Si ha dirimpetto San Pietro in lontananza e si può vedere il cielo attraverso i finestroni corrispondenti del cupolino. Il Pincio è angustissimo, ma pieno zeppo di roba. In que' pochi palmi quadrati v'è un meridiano, una casina ridicolissima, una tabaccheria, un obelisco, un padiglione per bigliardi, una tettoia per esercizî ginnastici, un'altra per l'altalena, un carosello, un serbatojo per l'acqua, un idrocronometro, da tredici fontane, una trentina fra gruppi, statue e bassorilievi e per ora da centoquindici busti d'uomini pretesi illustri, con un alloro piantato di dietro per far loro ombra. Tutta questa roba ed altra forse ancora che dimentico v'è distribuita discretamente bene, in modo da non sembrare troppo affollata.

C'è due modi di guardar le cose. Il lato serio ed il comico uno può vederne e considerarne. Questa esposizione permanente di busti è una ridicolaggine stomachevole. Basti dire che si comincia da Stesicoro e Pitagora e si termina con Urbano Rattazzi e Gregorio Ugdulena... per ora. Ma non temete, si scenderà anche più giù! Vi vedrete anche le oscene grinte de' Nicotera e de' Depretis un giorno o l'altro.

Certo sarebbe una bella idea quella di riunire nelle passeggiate pubbliche, ne' luoghi di ritrovo le immagini più o meno autentiche

de' grandi uomini e virtuosi; ma perché questa esposizione abbia un effetto morale e civile, invece di averne uno funesto e disorganizzante od almeno di generare scetticismo et indifferenza e sdegno, bisogna badar bene alla scelta degli uomini, che si dichiaran grandi, esemplari, che si propongono alla venerazione ed all'ossequio della nazione. Se invece di eroi od in mezzo agli eroi mi mettete Stenterello, Pulcinella e Cassandrino; se tra gli uomini di virtù mi mettete i baron con l'effe; se fra' sapienti mi aggregate i servitori di piazza, pover'a noi! Può darsi, che il popolo creda giusta l'apoteosi; è il caso più comune! si forma un pregiudizio favorevole agli stenterelli, ai baron con l'effe, a' servitori di piazza! E che potete sperare d'un popolo avvezzo ad idolatrie turpi? d'un popolo avvezzo a considerare come esemplari il Brofferio ed il Saliceti, il Rattazzi o l'Ugdulena? o il Masaniello? Voi ne corrompete il giudizio ed il criterio. Voi gli creati (*sic*) ideali abjetti, ed ogni suo sforzo per raggiungerli li depraverà. L'uomo d'ingegno non vorrà più lavorare e pensare, anzi ciarlataneggerà e traforelleggerà. Lo scroccar fama gli sembrerà più agevole del meritarla; e s'atterrà alla via agevole, poiché procura la stessa apoteosi. Ed i veri galantuomini, stomacati, torceranno sdegnosi il volto. Accadrà che non vorranno più lavorare, poiché il solo premio, che la virtù ambisca, debbe essere accomunato col canagliume o con la dappocaggine: e, come in tutte le democrazie, le migliori forze intellettuali e morali, quelle, cui dovrebbe essere affidato ogni cosa, si ritrarranno in disparte.

Come ovviare a questi mali?

Mah! Prima di tutto con leggi, che escludano il volgo dall'ingerenza. Nelle leggi della Protomoteca capitolina, s'era benissimo stabilito, che nessun busto potrebbe introdurvisi se non dopo cinquant'anni dalla morte dello effigiato. Provvedimento giustissimo, che ovviava a molti disguidi; perché i buffoni e le birbe dopo cinquant'anni dalla morte di rado sono sostenuti da un partito interessato, come subito dopo. Di fatti, anche al Pincio, gli scandoli maggiori e più numerosi sono pe' recenziori. Ma cos'è avvenuto? La feccia democratica ha preteso ed ottenuto che si facesse una eccezione, in favore di chi? Del Mazzini! Del Mazzini, in cui l'intelligenza fu pari alla nobiltà del carattere! Del Mazzini, che non ha mai capita una quistione politica e che ha sempre sbagliato! Se l'Italia ne avesse seguito i consigli, dove saremmo? Del Mazzini, scemo, ripetitore di frasi vacuissime, giacché le corbellerie, che spappola, non è neppur farina del suo sacco. Che dire poi d'un Municipio, che contemporaneamente decreta un busto al Mazzini ed uno al D'Azeglio? Il Manzoni mi raccontava che

una volta era stata da lui una commissione, per invitarlo a sottoscrivere per un monumento ad un tal Cattaneo, altro ciarlatano farabutto, che i democratici hanno gonfiato. Lui rispose, che volentieri, purché prima si fosse abbattuto il monumento al Cavour, al quale aveva contribuito, parendogli assurdo, che nella medesima città e dalle medesime persone si contribuisse per due monumenti, uno al fondatore dell'unità, l'altro al predicatore inconcludente del federalismo. Se il D'Azeglio è stimabile per ingegno e carattere, allora il Mazzini è uno sconnesso ed una canaglia: onorarli insieme è assurdo. Piacemi citare almeno uno de' brani, in cui Massimo condanna il Mazzini [...] (1).

Se potessi superare il senso della vergogna, oh come riderei di queste apoteosi immeritevoli! Quante giuste osservazioni suggeriscono! Il busto a Masaniello, il trovarsi dopo meglio che due secoli un consiglio comunale di Roma, il quale, senza la scusa dello accecamento momentaneo o della necessità di cedere alla piazza soverchiante, senza che neppure si tratti d'una celebrità locale, decreta un monumento a quel camorristello tanghero, che non ha parte alcuna grande od esemplare, questa persistenza nello innalzare all'etra figure scadenti, oh non vi spiegano gli entusiasmi della Italia moderna? È naturalissimo, che chi scambia Masaniello per un granduomo, scambiasse anche il Garibaldi per un *dio*, come m'è toccato di sentir dire...

A conti fatti, ripensandoci meglio, nelle passeggiate è pur meglio il metter figure mitologiche, gruppi allegorici, l'innalzarvi piramidi alla memoria di Narciso come in Firenze *a le hascine*, e via discorrendo, che il popolarle di busti cosiffatti. Il cercare di far rivivere l'antichità in quel modo lì, mantenendone viva la tradizione, facendo d'una villa un corso di mitologia pratica è più utile non reca danno, come lo inculcare al popolo che il Brofferio ed il Rattazzi erano grandi uomini. Meglio puerilità innocue, come la fontana col Mosè esposto.

Il Pincio è troppo piccolo per Roma. Converrebbe ingrandirlo, espropriando la Villa Medici e la Villa Borghese, la quale ultima dovrebbe essere unita poi con grandi rampe al Pincio presente. Più volte s'è trattato dell'acquisto della Villa Borghese, ma pare che ci sia stato sempre dissenso sul prezzo. Gli è una vera vergogna, che la passeggiata più frequentata di Roma, della capitale del Regno, sia proprietà di un privato. Io poi credo, che sia condizione di salubrità per una città l'essere circondata da boschi ben mantenuti, i quali possono servire contemporaneamente da pubblici passeggi. Vorrei quindi che in-

(1) Riporta il passo su la *Giovane Italia* dal cap. 30° de *I miei ricordi* del d'Azeglio.

torno intorno a Roma si formasse come un immenso anello di verdura, composto da tanti parchi, tutti aperti al pubblico.

Tornammo a casa passando per la Trinità de' Monti, per piazza Barberini, per le quattro fontane, innanzi al Quirinale, e poi innanzi alla fontana di Trevi. Quanto è brutta agli occhi miei la fontana di Trevi, altrettanto è bella, è degna, è, direi, quasi perfetta, quella di Piazza del Quirinale. Un obelisco di granito rosso del Mausoleo d'Augusto; i colossi di Monte Cavallo, copie di sculture greche truove nelle terme di Costantino, un'enorme tazza di granito bigio orientale, che fino al secol nostro servì di abbeveratojo nel Campo Vaccino, formano, aggruppati con arte, un insieme unico al mondo e quale certo in nessun altro paese potrebbe formarsi. Io però non ne sono fanatico. L'obelisco, in mezzo a' due colossi, li schiaccia e li rimpicciolisce, e certo dovevan parere e figurar molto meglio quando non avevano quello incomodo vicino.

La piccolezza de' cavalli salta all'occhio. Non c'è proporzione. Eppure non si vede questo difetto che salta agli occhi. Cavalli grandi al vero avrebbero ucciso coloro che li affrenano con la mano: e la forma del cavallo ne avrebbe preso il posto principale, che doveva esser serbato all'umana. Ora certo, sarebbe assurdo lo scolpire così. Ma era giusto secondo il concetto greco: l'uomo giganteggia in tutti i modi.

Palazzo Barberini

Martedì, 12.XII.76

M'han guasto tutto l'effetto della facciata del palazzo Barberini, con quel monumentucolaccio al Thorwaldsen. Io non ho in gran conto il Thorwaldsen, artista freddo, senza genialità ed originalità punta, molto, ma molto al di sotto e del Canova e del Tenerani e di parecchi altri contemporanei. Il motivo della sua gran fama, fu l'essere sembrato miracoloso, che un danese, un candido tocco di parlante carne, potesse essere scultore. Un orangutango che scolpisse bambole farebbe meravigliare anche più e raccoglierebbe viemmaggior celebrità. Ad ogni modo, s'egli è degno di monumento, se l'abbia pure nella sua Danimarca o dovechessia: non muovo alcuna difficoltà. Ma qui nell'Italia? Parmi una profanazione del suolo patrio l'imporle il peso d'un monumento ad un barbaro, ad un uomo che non le ha reso alcun servigio. Parmi una vergogna il vedere eretto un monumento anche al massimo degli oltramontani, finché il più oscuro di quanti Italiani mai vissero, l'ultima femminetta, il più misero idiota, il bam-

bino morto in fasce o prima di esser fasciato, rimane senza sasso, senza memoria, senza parola. La qualità d'Italiano supera a pensier mio qualunque altra: l'infimo degl'Italiani val più del massimo straniero, come l'infimo degli uomini vale più della migliore delle bestie. Per quanto s'ha a dissimulare questo sentimento, non è men vivace in me. E perché dovrei dissimularlo? Per non farmi cuculiare? O chi mi avrebbe a cuculiare? Coloro appunto ch'io ritengo tanto al di sotto di me? Che me ne importerebbe? Io, come Italiano, mi sento di faccia agli altri uomini, come a' tempi feudali, un gentiluomo di fronte al servo della gleba. La gentilezza del sangue non vien cancellata da alcuna indegnità della fortuna.

Al palazzo Barberini si ci va per amore de' ritratti della Cenci e della Fornarina e per la schiava greca del Tiziano, per quella bella schiava, che ti segue con l'occhio dovunque. Ma parliamo un po' della Cenci e della Fornarina. Come pittura non ho che apporvi. Lodo l'una e strasecolo dell'altra. Ma non so davvero rendermi conto dell'ammirazione grande, che si ha per l'uno e per l'altro ritratto, quasi fossero due tipi di bellezza impareggiabili.

La Fornarina è bella, appunto perché è la vera figliuola del Fornajo, triviale, materiale, un bel pezzo di ciccia.

(Seguono 26 righe lasciate in bianco)

Nella scalinata ci ha da essere uno stupendo leone marmoreo antico. Non l'ho visto. Celebre è anche il cosiddetto Fauno Barberini, la cui storia riferirò con le parole di Massimo D'Azeglio, perché molto istruttiva, però aggiungendovi alcuni commenti, ché in me suscita pensieri diversi affatto da quelli suscitati nel D'Azeglio [...] (1).

(Segue un'intera pagina circa lasciata in bianco)

S. Maria Maggiore

Santa Maria Maggiore si presenta di solito a' visitatori in modo indecente: volta loro il sedere e ci s'entra non per la porta grande od almeno per una porta della facciata, bensì per una porticella postica.

Qui proprio si vede quanto la simmetria sia nociva alla bellezza. In questa basilica sono affastellati (*sic*) migliaja di cose interessanti, o belle, o ricche o curiose. Ma perché son disposte simmetricamente ti saziano e ristuccano subito e muore in te la curiosità. Ah ci vuol

(1) Segue il lungo brano dal cap. 23° dei *Ricordi*; ma i « commenti » non li aggiunse.

proprio la varietà per ridestar l'attenzione e l'appetito! Ma spieghiamoci chiaro e preciso. Si tratta d'una eresia architettonica, di contraddire all'opinion volgare ed alla consuetudine non secolare anzi millenaria. Convien dunque parlare in modo da non permettere a nessun maligno di frantendere.

Gli architetti han trovato un modo semplicissimo di render meno faticosa l'arte loro. Hanno inventato, che le diverse parti d'un edifizio debbano esser tutte simili fra loro. Ci saranno mille finestre; ma tutte le mille finestre son disegnate ed ornate ad un modo, sono grandi lo stesso. Trecento stanze e tutte avranno la stessa altezza. E sì che altro è la finestra del tinello ed altra quella del salotto o dello studio! Ma le facciate moderne nulla esprimono della destinazione de' diversi membri, a' quali anzi si cambia agevolmente destinazione. Lo esterno degli edifici non è l'espressione adeguata dello interno, anzi una maschera arbitraria. Visto un membro, hai visto tutto. Con lo stesso disegno, con la stessa spesa d'ingegno puoi fare una casa di dieci metri ed una di trecento di facciata. Il palazzo delle Finanze a Roma non ha cagionato allo architetto maggior rompicapo, che se avesse occupato una quarantina di metri quadrati.

Applichiamo lo stesso principio allo interno delle chiese. Prima di tutto dovranno essere perfettamente simili le due metà longitudinali. Lo stesso numero di cappelle e di monumenti e dall'una parte e dall'altra ci ha da essere

(Seguono quattro pagine e mezzo in bianco)

VATICANO

14.XII.76

Stamane le signore eran libere da quella pittima cordiale della tedesca. Uff! non mi pareva vero di non vedermene davanti la faccia stupida, di non sentirne le osservazioni melense. Prima di tutto, non sa una parola d'Italiano e pretenderebbe che le si desse ragione di tutto, che tutto le si spiegasse; se vede guardare, chiede, se sente ridere chiede; e s'immagina davvero che si stia a' suoi comandi e che si giri per farle piacere. Ne' sotterranei di san Pietro, vedendo tutti inginocchiati e pregare, rimane ritta e mi chiede cosa ci sia. Avendognene detto, fa un gesto impertinente e risponde con la su' pronunziaccia tedesca: *Est que vous croyez ça?* L'avrei schiaffeggiata! Lo scherno per le cose cattoliche, in bocca ad uno straniero protestante,

mi offende. O disprezzi, o ammiri, o lodi, o biasimi, o dubiti lo straniero mi offende sempre quando parla delle cose italiane.

Emancipati dunque da quella compagnia incresciosa, abbiamo visitata la Cappella Sistina, le logge di Raffaello nonché la Pinacoteca Vaticana. Visitato! Data un'occhiata! C'è roba che meriterebbe d'esser considerata per anni interi.

Non so reprimere un piccolo raccapriccio, quando varco la soglia del Vaticano, custodita da quegli svizzeracci dall'uniforme pappagallesca (Dicono che Raffaello abbia somministrato il figurino: prova evidente, ch'egli non aveva il bernoccolo del sarto). Raccapriccio naturale. Il Vaticano, politicamente, non è Italia; è estero. Io non vi sono protetto dalle leggi patrie, non vi ho più diritto alcuno. Sono in piena ed assoluta balia di chi v'impera. Ed il più curioso è, che il Vaticano non è retto da legge alcuna, che non vi sono magistrati regolari. Se vi accadesse un delitto, chi lo *constaterebbe*, chi ne investicherebbe l'autore, chi 'l giudicherebbe, chi 'l castigherebbe? In quali prigioni si rinchiuderebbe? Dove verrebbe giustiziato? Secondo quali leggi sarebbe giudicato? Davvero, se un misfatto venisse commesso nel Vaticano, i più imbarazzati sarebbono il santo Padre ed i Cardinali. Per disperati, verrebbero a pregare i magistrati Italiani d'incaricarsi della repressione: ora, pe' piccoli reati, chiudono un occhio punendoli sommariamente con l'espulsione dal Palazzo.

Alle Stanze di Raffaele (*sic*) sono state aggiunte alcune altre pitturate dal Podesti, che vi rappresenta alcune delle grandi gesta di Pio IX, la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Non si vide mai birboneria simile! Certo, a Berlino od a Monaco quegli affrescacci li passerebbero per belli e non son punto da meno delle porcherie de' Cornelius e de' Caulbachii. Ma in Roma! ma a quattro passi dalle divine pennellate del Sanzio. V'è una tal demenza nello affrontare ingenuamente il paragone, che tuo malgrado se' disposto a pietà pel misero temerario,

(tre righi in bianco)

Non è già, ch'e' non sapesse o non potesse, non voleva. Chi mai? di chi si parla? Oh m'intendo io! Dico di Raffaello, dico. L'ho sempre giudicato male, o, per dir meglio, ho sempre opinato stortamente sul conto di lui, che non oserei onorar col nome di giudizio una opinione emessa senz'aver esaminate prima co' proprî occhi almen le principali opere dello Artista. Ma non potrà mai giudicarsi un gran pittore o scultore senz'essere stato a Roma. Qui venivano a fare le prove somme del valor loro.

M'immagino, che per impotenza, per dappocaggine si fosse rassegnato al fare placido, composto, corretto, apparentemente quasi freddo, evitando gli effetti spettacolosi di luce, il chiassoso, gli urti, i cozzi, i contrasti. Ma l'affresco di san Pietro incarcerato e liberato è suto una rivelazione per me. Nessun pittore, che abbia fatto studio esclusivo degli effetti di luce, è mai giunto ad un tanto effetto, ad una tanta potenza d'illusione. Altro che Gherardo delle notti! Eppure, si badi, qui si tratta d'un affresco enorme, non d'una pittura ad olio, nella quale le bravure sono assai più facili ed i colori più vividi. Dunque il Sanzio sapeva e poteva gareggiare con chicchessia nelle cose difficili, negli sforzi, negli scherzi; ma non volle: preferì quel modo suo sereno ed agevole. Non volle, perché? Debbe aver giudicato l'arte esser tutt'altro.

(quattro righi in bianco)

A' tanti pregi degli affreschi, si aggiunge che tu li saluti come antichi amici; li hai visti e studiati in molte copie della fanciullezza. Ognuna di quelle teste è un'antica conoscenza, godi nel mirarla, come il provinciale nel riconoscer per le vie della metropoli gli uomini notorî, ch'egli avea visti in fotografia nel borgo natio. Lo Stendhal aveva notato questo effetto:

Negli educandati parigini, fanno disegnare la figura femminile a destra nell'*incendio del Borgo*: porta un vaso di bronzo e grida accorruomo. Le nostre conviaggiatrici l'han riconosciuta con vivacissimo piacere, e non passiamo mai di lì senza fermarci innanzi all'affresco.

Per una parigina si trattava d'una figura, per un Italiano colto e che ha studiato anche un po' di disegno, si tratta di quasi ogni cosa. Questo ravvisare le opere che si sono ammirate noi da bimbo descritte e dipinte, questo controllarne l'idea che te n'eri formata, è uno de' maggiori piaceri in Roma. Io non vi ho mai provata la sorpresa, perché tutto già sapevo.

(Otto righi e mezzo lasciati in bianco)

In Campidoglio

Venerdì, 15.XII.76

La G. ha voluto uscir sola, cioè con la istitutrice. La madre mi ha voluto seco e siamo scarrozzati fino a San Giovanni in Laterano.

È ridotto, architettonicamente parlando, una chiesaccia. Quando si pensa, che in que' goffi pilastri di fabbrica sono involte colonne

di prezioso marmo, per dio, verrebbe voglia di infliggere lo stesso supplizio all'architetto che fece il sacrilegio, al papa, che il tollerò, a.... Ma non ne ho il potere ed architetto e papa son morti da un pezzo; e forse, se fosser vivi ed avessi il potere, ci penserei meglio prima.

Al solito quanto v'ha di più bello è qualche avanzo o dell'antichità o del medio evo. Le belle colonne di Giallo antico, le belle colonne di bronzo; l'affresco che ci mostra le sembianze di Bonifazio VIII, quel papa che tenne imprigionato il Beato Jacopone e che burlò Dante, ma di cui Dante si è vendicato così acerbamente nella Divina Commedia

(quattro righi circa in bianco)

In una cappella a man dritta ci è un ricordo alla principessa Orsini, a quella, che ebbe tanto potere sull'animo di Filippo V di Spagna. Una piccola pietra bianca, modesta

(cinque righi in bianco)

Tornammo a piedi, pel colosseo, pel foro Romano. Poco discosto dall'arco di Settimio Severo incontrammo lo Spaventa, che andava a spasso col Morelli. Salimmo sul Campidoglio; ci affacciammo un istante nel cortile del palazzo... Salutammo Marc'Aurelio.

(quindici righi in bianco)

Salutammo la povera lupa, scendendo la cordonata; quella povera lupa, che tengon barbaramente chiusa in una gabbia, mentre facendovi una cancellata intorno si potrebbe lasciar liberamente gironzare per quelle ajuole.

Notammo l'assenza delle oche. Un campidoglio senz'oche è cosa inconcepibile. L'oca è lo animale repubblicano per eccellenza. Chi la surroga in Campidoglio? I consiglieri comunali.

(due righi in bianco)

Il capitano B è molto amico, antico conoscente delle Signore. Quando loro vennero, quindici giorni sono, era assente. Gli lasciai un biglietto, pregandolo di farsi vedere, per affari d'urgenza, come sarebbe giunto; ed indicandogli la casa delle signore ed un'ora, nella quale io soglio esser con esse; ed in casa avevo avvertiti tutti. Egli difatti si è presentato stasera ed io l'ho introdotto senza dir nulla nel salotto delle signore. Ha avuto a cascar dalle nuvole. Tutto s'aspettava fuorché questo.

(ventinove righi in bianco)

Galleria Rospigliosi

Sabato, 16.XII.76

Stamane, malumore generale. Siamo nondimeno iti alla Galleria Rospigliosi ed a Santa Maria degli Angeli.

La Galleria è in un casino in fondo ad un giardinetto. Ci si va per vedervi l'Aurora di Guido Reni, un affresco in fondo alla volta. Per ammirarla, t'hai da storcere il collo; ed a questo prezzo mi par caro l'ammirare persin gli affreschi della volta della Sistina. Pe' fraccomodoni c'è uno specchio disposto in modo da rimpicciolirla ed allora la puoi ammirare guardando in giù. Ma piace meno. Evidentemente il torcicollo contribuisce allo effetto. Io, confesso il vero, stavolta, stanco di arrovesciarmi il capo, fermavo il guardo a mezzaria sopra certi puttini, che incoronano un'Aquila ed un Dragone. Il Dragone e l'Aquila, animali rapaci e voraci, sono nello stemma de' Borghesi; ed un Borghese fece murare quella palazzina. A Roma bisogna impararsi gli stemmi de' papi ed allora sai subito subito l'epoca ed i fondatori d'ogni edifizio.

A me Guido Reni non garba. La pastosità sua mi stomaca. Non mi dà ned il vero, ned un nobile ideale; degno precursore dell'Albano con tutta la sua mollezza ed effeminatezza. I parolai ed i pretesi intelligenti e le donne in genere, vanno nondimeno in estasi sopra i suoi meriti ed infilzano e snocciolano frasi, ch'è un piacere. Lo Stendhal, per esempio, che pure non è fra gli ammiratori dozzinali e pedissequi, dice con tutta serietà:

> L'Aurora di Guido, nel palazzo Rospigliosi, parmi il più intelligibile degli affreschi; pittura incantevole che diresti moderna, perché Guido ha imitato la bellezza greca [...]

Chiamar *moderna* una pittura per farne l'elogio, a' tempi dello Stendhal, quando l'Accademia trionfava su tutta la linea ed il barone Camuccini passava per un grand'uomo! Questo elogio è una condanna, un vero pitaffio. Ma l'uomo arguto si scorge anche dov'erra. Lo Stendhal voleva encomiare eppure s'è accorto del manierismo del Guidi (*sic*); manierismo che non è neppur geniale, perché tradisce l'imitazione de' modelli antichi. Fra di noi si può dir tutto.

Il *Trionfo di David* del Domenichino è una tela teatrale, un vero sipario, anneritissima, giunta. Ma in qualche parte, che spicca ancor visibile, si riconosce il pennello potente. Ben altro merito ha l'*Adamo ed Eva*, quadro, che mi tratterrebbe per ore. Merito non di concetto, bensì di sapienza, di lavoro. Tutti quegli animali, debbono essere, come nel *Dopo il Diluvio* del Palizzi, dipinti dopo lunghi studii e

pazienti. Il Domenichino non li ha visti e copiati con gli occhi nostri, ma li ha visti, li ha copiati, non li ha improvvisati di testa sua, per averne adocchiata una immagine, son d'essi. E questo ti riconcilia col quadro. Quel che indispone, è la maniera; quella non posso digerirla, per quanto graziose apparenze abbia. Quando lavorano di maniera, aborro del pari Raffaello ed il Camuccini. Proprio? Via, poniamoci un quasi, quasi del pari.

Nell'arte ci abbiamo la ingenua riproduzione del vero; ci abbiamo la creazione dell'Ideale; ci abbiamo la Maniera. Tre stadî, tre indirizzi.

Il vero, ancorché scelto male e senza criterio, ingenuamente riprodotto, piace sempre. Dal vero, scelto intelligentemente, studiato, sviscerato, può astrarsi l'*ideale*. Ma per maniera s'intende un ideale di strapazzo e di convenzione; una figura eseguita, senza che le serva di sustrato una propria impressione naturale.

Perché non c'è merito di concetto, né nell'*Adamo ed Eva* del Domenichino, né nel *Dopo il Diluvio* del Ciucciaro? Perché sono falsi ambo i quadri e ti lascian freddo e non ti cattivano e ti ristuccano e solo come fattura si lasciano guardare? Mo te lo dico. Perché nessuno degli animali è rappresentato in modo caratteristico. Volendo dipingere l'agnello indifferente accanto al lupo, la tigre in pace con l'elefante, ogni bestia occupata solo a fare i fatti suoi, prescindendo dal vicino, tu non mi rappresenti più quella bestia... In un angolo del quadro del Palizzi, i gruppi cominciano ad animarsi, i bruti cominciano a lascivire ed azzuffarsi. Perché il quadro fosse davvero bello, questo riprorompere delle indoli ferine avrebbe dovuto rappresentare e le bestie, appena uscite dall'arca, riabbandonarsi agl'impeti naturali, ed amoreggiare, e combattersi spietatamente. Allora tutto sarebbe stato tumulto e vita, tutto avrebbe avuto moto e significato... Così, si tratta d'una parata animalesca e l'assurdità della ragunata pacifica di tanti esseri incompatibili salta agli occhi e ti offende.

(Lo scritto termina a metà pagina; alla quale ne seguono altre sei in bianco)

VITTORIO IMBRIANI

NATURA E PAESAGGIO NEI PROMESSI SPOSI

La rappresentazione della natura nell'opera manzoniana non ha radici così profonde e determinanti come in Leopardi. Se alla natura il poeta degli idilli, e l'indagatore dello *Zibaldone* e delle *Operette morali* riconosce spinoziosamente un'immedesimazione al principio divino che la rende « infinitamente e diversissimamente conformabile tutta quanta », dal Manzoni è considerata all'incirca secondo le linee tradizionali del pensiero tra Platone e Agostino. Essa è bella in virtù di un principio di simmetria che si trova uguale nell'anima umana, e la sua vista ci attrae proprio in quanto ci riconduce a quel sentimento unitario che raffigura Dio. Un giudizio polemico, e consensuale, non apparirà peraltro mai nel cristiano e moralista Manzoni. E chi pensi alle diffuse speculazioni altrui, potrà fors'anche dolersene. Ma il sentimento delle cose — quel sentire che è sempre corroborato dall'assidua collaborazione etico-religiosa — non appare meno elaborato nelle pagine dello scrittore dalla giovinezza in poi; ed avrà come connotato costante il dissolversi dell'elemento evidente descrittivo a favore di una penetrazione delle forme, se non nell'« anima » (denominazione romantica a fondo panteistico che non avrebbe potuto essere accettata dal Manzoni), nel loro valore di figurazione analogica (e non diciamo « simbolica ») di una realtà superiore.

Nel primo Manzoni il naturalismo s'inquadra nelle linee del classicismo oraziano-pariniano. E al di qua del Parini, ecco certe tendenze neoclassiche alla rigidezza formale; si pensi alle frequenti rappresentazioni dei paesaggi sotto specie di ninfe, che punteggiano la prima produzione, dall'Adda del poemetto omonimo alla fanciulla Parteneide. Ma come avviene in certi artisti figurativi che, dopo aver fatto le ossa all'accademia col Tiepolo, saltavano a pié pari nell'area del sentimentalismo neoromantico, anche nel Manzoni di questi anni le angolazioni dello « stile impero » si ammolliscono, si stemprano. È soprattutto un alito di colore che ravviva il linearismo; un tocco come di stupefazione, una mollezza d'indugio, che ha fatto pensare più di un critico al presentimento cristiano. E se nomi ed epiteti rimangono classici e pagani, non si pensa meno a quelle nostalgie primiti-

vistiche che a poco a poco riposero allora in onore l'arte di gusto anteriore alla Rinascenza. Se negli stessi anni gli esteti di gusto scaltrito e *à la page*, come il Cicognara, si affaticavano a intenerire gli stilemi d'uso con l'adozione di « sentimenti secondari » quale la Malinconia, e a temperare il Bello ideale col Bello « relativo », cospirando a foggiare nelle forme classiche un'anima romantica, il Manzoni segue una strada in tutto arcaizzante; e mentre le fogge esterne tornano al prontuario classicistico adottandone gli aspetti men grevi (per cui montagne, selve, fonti, prati sono d'abitudine ardue, scure, limpidi e romiti), le immagini antropomorfiche echeggiano tratti stilnovistici:

Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte...;
(*Urania*, vv. 64-66)

oppure adottano forme dantesche, come qui Matelda, solo che è più rigida ed estatica:

Volger le luci al pellegrin parea
Piene di maraviglia, e la rosata
Faccia levando, mi parea guardarli
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato.
(*A Parteneide*, vv. 66-70).

Una Matelda, insomma, discretamente preromantizzata.

Quella regola di ispirazione morale che nel Manzoni maturo si farà costante, producendo, come dicevamo, una singolare penetrazione del mondo esterno, comincia invece a delinearsi con chiarezza negli Inni sacri. Vi saranno ovviamente note allegoriche e teologiche, come vi saranno tratti romantici (e si pensi alla similitudine che aprirà la *Pentecoste* in una delle prime redazioni, con l'immagine delle montagne della Svizzera). Ma è soltanto così che il Manzoni si accosta a poco a poco all'esistente. Entrata *per incidens* nel raffronto del pellegrino « riposato alla foresta », la « foglia inaridita » ch'egli scote dal volto come Cristo scoterà via la pietra del sepolcro, è una vera foglia; e quella foresta potremmo realmente immaginarla come un recesso tranquillo dove l'uomo stanco ha ritrovato le sue forze, e la sua pace. E venendo al maggiore degli inni, la luce che scende di cosa in cosa nella similitudine famosa, proviene forse da ricordi sensistici (di eco sensistica è l'organizzata distribuzione degli effetti ottici, che nessun Rezzonico della Torre, tanto per ricordare un « poeta » scientifico, aveva saputo riprodurre con tale precisione) e decampa nel-

l'allegorico, ma il senso universale che l'avvolge fa che si accenda per la prima volta, in Manzoni, un soffio di quella religiosa simbolicità che fa il fascino del « tacito fiore » del tardo frammento dell'*Ognissanti*. E da un atlante di geografia esotica d'ambiente primo-romantico sembrano uscire quelle Ande, Libano, Irlanda ed irta Haiti che appaiono nello stesso inno. Come, nel *Cinque Maggio*, l'indeterminata « breve sponda » di Sant'Elena ha un po' l'eco dei resoconti del tempo sull'isola dell'esilio.

Chi volesse parlare in termini figurativi, dovrebbe dire che solo a poco a poco, dopo le prime notazioni più o meno involute, il Manzoni sarebbe riuscito a realizzare nel paesaggio una dimensione prospettica. È prospettiva rudimentale quella del campo di battaglia di Maclodio, e forse è falsamente dimensionale, come quelle sceniche; ma offre per la prima volta un'idea dello spazio dove agiscono le « masse » simmetriche. Di « paesaggio » nel senso descrittivo sarebbe errato parlare anche per l'*Adelchi*. Il paesaggio è ancora, qui, paesaggio storico, come quello di certi dipinti di battaglia. È lo scenario delle Chiuse, dove i guerrieri si addensano in bell'ordine pittorico: « ivi addensati Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta Tutta una gente sta ». Anche la natura descritta da Martino — di cui ci sarebbe facile dissertare — è, in fondo, una natura storica, dove i monti « Erti, nudi, tremendi, inabitati Se non da spirto, ed uom mortal giammai Non li varcò », son visti con l'occhio dell'individuo medievale in religiosa costernazione. Martino che vi penetra ripete le impressioni che s'incontrano per la prima volta in un recesso vergine:

null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni.

E tutto il celebre passo, sino al fervore immaginoso che riproduce ormai il gusto dell'avventura fortunata, rientra in un'identica nozione, storicizzando via via le sensazioni elementari. Il Manzoni non si schiuse quasi mai a quel sentimento dell'ambiente, nel senso emozionale e insieme naturalistico, che ha invece contraddistinto tanti romantici, da Bernardin de Saint-Pierre o da Chateaubriand, e che da mani romantiche passerà fra breve a mani decadenti. Le fogge esterne non cesseranno di mantenere un contatto stretto, anche

se via via più sottile, con l'uomo morale e religioso; e anche quando l'artista maturo saprà ispirare come nessun altro il sentimento di un paesaggio e di un'ora della vita, non è difficile constatare come la rispettiva « colorazione » o « tonalità » abbia sempre un rapporto con l'anima di chi la contempla, e il misterioso alone che circonda le cose risalga, attraverso meati profondi, all'interiore moralità dei personaggi che vi si installano.

* * *

Non vi ha forse pagina come la manzoniana che, pur attingendo a motivi d'ispirazione diversi, abbia saputo assimilarli in una fusione d'accenti, dove la morbidezza atmosferica dei risultati non cela mai la fermezza, persino imperiosa, dei procedimenti costruttivi. E così, chi apra le prime pagine dell'« abbozzo » del romanzo, avrà agio di meravigliarsi come chi si trovi in un ambiente artistico del tutto nuovo. Certo, la veduta del lago di Como e dei suoi paraggi è ancora letteralmente « panorama », enumerale e descrittivo. Ma pur nell'attenzione prolissa l'effetto d'insieme è convinto, alla stregua di un romantico maturo; non fosse che una nota di evocatività quasi nostalgica a far pensare a un romantico, fra noi, della seconda generazione « realista », quale il Nievo: il Nievo del *Varmo* o dei primi capitali delle *Confessioni*.

Sono pagine non troppo note, o non troppo avvertite dai lettori, e possono ispirare dei dubbi curiosi. Forse, se avesse continuato in quel tono, il Manzoni sarebbe stato quello scrittore di facile acclimatazione nell'Ottocento europeo che non solo lo Scalvini, ai suoi tempi, ebbe più o meno confessatamente a rammaricare. Intanto, e anzi tutto è un Manzoni che dalla moda roussoiana ha appreso il gusto dell'osservazione botanica; un Manzoni erborista e, perché no, *promeneur solitaire*:

> Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi e di dafani, il rododendro ferrugigno, ed altre piante montane le quali rallegrano e sorprendono il cittadino dilettante di giardini che per la prima volta le vede in quei boschi...

Il « plastico » paesaggistico si snoda ai nostri occhi con un'evidenza perfetta:

> Di tempo in tempo invece di muri passano le anguste strade fra siepi nelle quali al pruno e al biancospino s'intreccia di tratto in tratto il melagrano, il gelsomino, il lilac e il filadelfo. Una di queste strade percorre tutta la riviera ora abbassandosi, ora tirando più verso il monte... Questa strada è talvolta seppellita fra due muri che superano la testa del passeggero, di-

modoché egli non vede altro che il cielo e le vette dei monti: ma spesso lascia un libero campo alla vista la quale quasi ad ogni passo scopre nuovi ampi e bellissimi prospetti. Poiché guardando verso settentrione tu vedi il lago chiuso nei monti, che sporgono innanzi e rientrano, e formano ad ogni tratto seni, o ameni o tetri, finché la vista si perde in uno sfondo azzurro di acque e di montagne; verso mezzogiorno tu vedi l'Adda che appena uscita dagli archi del ponte torna a pigliar figura di lago, e poi si ristringe ancora e scorre come fiume... Sul capo hai i massi nudi e giganteschi, e le foreste, e guardando sotto di te, e in faccia, vedi il lungo pendio distinto dalle varie colture, che sembrano strisce di varj verdi, il ponte ed un breve tratto di fiume fra due larghi e limpidi stagni...

E quando si legga anche qualche brano più avanti (come quello dove confessa l'attaccamento a quei luoghi: « La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato... ») aumenta il dubbio se si tratti della solita chiarezza settecentesca, o non invece, già, del calore nostalgico dei narratori della futura generazione. « Stampa » a colori settecentesca, o rielaborazione postromantica del passato?

Rifacendo la storia della sensibilità descrittiva premanzoniana, il Momigliano suggeriva alcuni nomi, a cominciare dal Bertòla e dal Verri delle *Notti romane*, per giungere al Foscolo (1). E il discorso val la pena di essere considerato e ripreso.

Non ci soffermeremo troppo sul Bertòla, che pur essendo il più esplicito scrittore-paesista degli ultimi decenni pre-manzoniani, non si saprebbe collocare su una linea di gusto espressamente nuovo. Nella pagina del fecondo quanto vario letterato romagnolo, molti temi descrittivi finiscono in chiave visuale e naturalistica: ma la sensibilità non fa che portare all'assottigliamento il tessuto della percezione concettuale del razionalismo. « Gli è che il Bertòla attende il nuovo di pié fermo sulle linee del vecchio e mentre pur si lascia investire in pieno dalle più violente sensazioni infèrtegli dal paesaggio nordico appresta buona difesa sui capisaldi arretrati del proprio gusto di figlio del Mezzogiorno, amministra la natura "settentrionale" col suo occhio italiano "alquanto accostumato al bello campestre", anzi, nei momenti di più vivo entusiasmo, si richiama a Posillipo, a Nisida, al Vignola, al Palladio come agli ultimi termini della sublimità del

(1) A. Momigliano, *La rielaborazione degli « Promessi Sposi »*, in *Dante Manzoni Verga*, Messina-Città di Castello, 1944, p. 107 sgg.

bello naturale e artistico » (1). Semmai, un nuovo scenario nasce col Verri.

Se il Bertòla guarda a Poussin e Lorrain, lo scrittore milanese-romano esce da un'altra viva impressione: quella delle incisioni delle antichità ercolanensi, tutte calde e brune di fondo: dove l'immagine balza in primo piano da uno strato di colore uniforme che denota la premessa emozionale di una fantasia mitologica. In tal modo lo spazio non è più prospettico, ma sensoriale, e rivela sensazioni e non rapporti simmetrici di misura. « Ci si è accorti che ciò che è più vicino è più misterioso, e il più grande degli spazi è lo spirito umano, la relazione del corpo con lo spirito. Così si è di nuovo radicalmente mutata la famosa distanza psichica, in funzione della quale si distinguono le civiltà »; « I grandi misteri della natura non sono più i panorami e le lontananze; sono invece i particolari, e anzi i più vicini; e alla fine i misteri non riguardano nemmeno più l'oggetto della sensazione, ma la sensazione stessa colta, per così dire, allo stato bruto, nell'organo della percezione »: così un recente studioso dei problemi dello « spazio figurativo » (2).

Lo sfondo delle *Notti romane* non è tanto di linee e volumi quanto di figure e luci, ombre e suggestività:

> Quindi fu l'aura in silenzio, e fermo il suolo. Rilucea dentro gli avelli uno splendore fosforico, dal quale incominciarono a sorgere alcuni volti umani, con lento progresso...

Notissimo scenario magico-fosforico (come dichiaratamente teneva ad essere). Le immagini si disfano nell'alone che le cinge:

> Aveano le fanciulle nelle primavere della vita, floride le sembianze, quantunque oscurate dal tristo letargo della morte. Rimaneano così quasi non ancora ben deste, quando vidi, nella più remota cavità di quegli antri, splendere la fosforica luce, e insieme avvicinarsi con maestoso portamento una larva ... Il volto benigno spirava una dolce dignità; denotava quel tempo che declina alla vecchiezza, ma non vi è giunto; solo a vederla conciliava rispetto, destava la maraviglia...

Nasce, in simili pagine, un sentimento unitario delle cose; sorge, in altri termini, un « ambiente ». Anche quella del Foscolo è apertura a qualcosa di nuovo. È notissima la forza aggregativa delle immagini che creano una natura grandiosa, commossa, specie nell'*Ortis*. La pagina foscoliana prolunga, dilata come uno strumento prodi-

---

(1) A. Baldini, Introd., al *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno*, di A. Bertòla, prima ristampa, Firenze, 1943, p. 26.

(2) P. Francastel, *Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo*, trad. it. Torino, 1957, p. 127.

gioso tutto un magma di sensazioni e avvertimenti. Le impressioni singole debordano come le ondate alterne di una marèa. Ma proprio di fronte al Foscolo è lecito e doveroso fissare i limiti di un sentimento delle cose che il periodo preromantico condusse fino a un certo punto, senza volere o saper andare oltre.

Per il Foscolo la natura è un riferimento immane nelle cui viscere egli non vuol guardare, convinto com'è di un radicale vizio di conoscenza dell'uomo. L'umanità, nella sua ipotesi cosmologica, non fa che lottare contro le condizioni d'esistenza createle dal destino, e le forme naturali le si ergono di contro come un dato di fatto insondabile e ineliminabile. Anche quando il Foscolo è più animato e commosso, la natura gli si appresenta nel suo terso cristallo, in perenne alterità. La visione lunare delle colline di Firenze è come separata dall'osservatore da una limpida estraneità, e la Bellezza ideale, a cui egli crede, appartiene a un ordine cui l'uomo, in definitiva, non partecipa. Le cose si ricingono di un alone puro e incandescente, girano in un'orbita incantata; e attingono l'orizzonte del nostro spirito senza accomunarsi ai nostri mali terrestri. E anche quando il Foscolo preromantico, o protoromantico, guarda alla natura orrida dei passi alpini, il suo gusto perfetto lo trattiene da un'immedesimazione-contaminazione, ed essa gli appare al più come uno specchio dove si riflettono gli sconvolgimenti dell'animo umano.

Ora, che cosa ha desunto il Manzoni da tutto ciò?

Il primo elemento su cui battere è forse la nettezza e incisività dell'attenzione che egli mette alle cose, e se di richiami al passato è lecito far parola, occorrerebbe volgersi a quegli autori del primo sensismo che avevano posto alla realtà un'attenzione stretta, adesiva, filtrata nei modi di un'evidenza totale. Scrittori di storia più che di fantasia; autori scientifici e naturalisti, resocontisti di paesaggi: come un Rezzonico della Torre che filtrava la sua fermezza di sguardo in « inquadrature » pittoriche, e approdava a una chiarezza lenticolare.

A quei temi del reale sembra abbia l'occhio nella sua prima ipotizzabile sedimentazione, nella sottostante elaborazione della sua cultura di scrittore in prosa, il Manzoni. Egli non vuol solo contemplare la natura (lo crede il Momigliano); vuol darne l'anagrafe, inventariarla, e finalmente, penetrandola, darne l'intimo possesso. La prima versatilità visiva nel senso « ottico » settecentesco s'incrementa a qualità penetrativa; l'immaginaria fotografia (o, diciamo, dagherrotipo), a quadro. E, senza perdere di veridicità, la « figuralità » si arricchisce e si fa pittorica. Come si arricchisce, nel transito dalla

prima alle successive stesure, la descrizione del paesaggio che accompagna padre Galdino-Cristoforo nel recarsi alla casa di Lucia, o si locupletano dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi* le pagine celebri sulla « notte degli imbrogli ».

Comincia, come sappiamo, col ritratto del bravo che sta di sentinella all'osteria. Ritratto perfetto. Caravaggesco:

ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto; e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Un berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la metà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosca, girava, da una parte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate con un pettine alla nuca.

E caravaggesca è la scena dei giocatori di morra che restano un momento fissi all'entrata di Renzo, « tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta ». Segue, a parte altri episodi, la vista di don Abbondio seduto in lettura al tavolo, in casa.

Nel primo testo sembra filtro da qualche immagine del tempo (non si trascuri l'attenzione iconografica del Manzoni, che appare anche altrove, e rivela certa compiacenza; come nel descrivere, nel *Fermo e Lucia*, proprio don Abbondio visto da Renzo di ritorno durante la pestilenza: « ad una certa distanza poteva parere un vecchio ritratto di qualche togato, scialbo per natura, per l'arte del pittore e per l'opera del tempo... »):

stava seduto su un vecchio seggiolone, ravvolto in una vecchia zimarra, coperto il capo d'un vecchio camauro, sotto il quale si vedeva uno sguardo sospettoso e teso, un lungo naso, e fra due guance pendenti una bocca quale ognuno l'ha dopo d'aver sorbita una ostica medicina. Aveva dinanzi a sé una vecchia tavola e sulla tavola una picciola lucerna che mandava una luce scarsa sulla tavola e sui dintorni, e lasciava il resto nelle tenebre. Presso alla lucerna era il breviale...

Nulla più di un quadro « di genere » sei-settecentesco. Il volto e la lampada sono indipendenti, si direbbe senza effetto di luce, come due cose inerti. Dice il testo definitivo:

stava [...] sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

E qui, è un « ritratto di vecchio alla luce di una lampada » (così potremmo denominarlo) quale il Manzoni poteva ricavare idealmente da un'iconografia settentrionale realistica che non dové essergli estranea (1): di una bellezza uguagliata solo dal ritratto, immortale, della Signora di Monza. L'attenzione ai particolari è come travolta da una foga di autentica vena pittorica, che sbozza e incide con audacia e con una bravura di traslati e accostamenti straordinari, le forme della realtà. Una sorta di fantastica verisimiglianza accarezza l'immagine, e nella sua tesa e obiettiva finitezza pare eternarsi la siesta notturna dell'uomo, che di lì a poco si muterà in convulsa agitazione.

Si confronti ora la scena della piazzetta antistante la chiesa mentre don Abbondio si affaccia a gridar aiuto, nelle due stesure, la prima e l'ultima:

Batteva la più bella luna del mondo e l'ombra della chiesa e del campanile si disegnava sulle erbe lucenti del sagrato: per quell'ombra veniva tranquillamente con un gran mazzo di chiavi pendente alla mano il sagrista...

Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido, fece un salto, scese il letto in furia...

La visione della notte di luna, appena toccata nella prima stesura, è come fissa su un'immobile nota d'incanto. La realtà è approfondita, scrutata con uno scrupolo che sale a un senso di rigidezza allucinata. Campita in diverse ideali « panoramiche », l'area del sagrato notturno si slarga, si precisa. Da annotazione si fa quadro. Se ne ha l'impressione come di una realtà aggregata, molecolare, che incastra con rapide e quasi inavvertite mutazioni una prospettica nell'altra. L'ambiente non potrebbe avere una definizione più completa. Aria, luce e atmosfera lunare; e soprattutto, correlazione al senso dell'avvenimento e al ritmo e alla significazione del racconto. Ecco, nella guida,

(1) Si veda infatti: M. Gregori, *I ricordi figurativi di Alessandro Manzoni*, in *Paragone-Arte*, IX, settembre 1950. Cfr., anche G. Raimondi, *Giovanni Serodine*, in *Palatina*, VIII, ottobre-dic. 1958. Il Serodine fu un pittore ticinese di Ascona, nato nel 1600, formatosi in ambiente caravaggesco a Roma.

ancora, di quel chiaro di luna che è il *leit-motif* del gioco, Renzo che sospinge la porta della chiesa dove aspetta padre Cristoforo:

> La porta di fatto s'aprì; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa.

Poco avanti è la preghiera al lumino guizzante dell'altare. Ed ecco infine, a coronamento della vena idillica ed elegiaca che colora la prima parte (già primo tomo) del racconto, la descrizione della fuga notturna sul lago. E qui, ormai, l'aspirazione del Manzoni a descrivere i luoghi della sua adolescenza, si arricchiva di una sapienza letteraria attinta ai maggiori testi romantici, portata a un'irraggiungibile perfezione. Il paesaggio è di un gusto familiare tipicamente italiano; ma nella pagina ha preso quell'aura di contemplazione, quel tocco di mistero e quella capacità di rifrazioni suggestive, che nel flutto prosastico di Chateaubriand hanno le rivelazioni esotiche delle grandi foreste americane su cui plana la luna. Il miracolo manzoniano è appunto questo: di ridurre a proporzioni domestiche aspetti che mantengono ancor qui un senso di rivelazione:

> Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo.

Sull'elemento visivo predomina il ritmo del periodo, sulla figuralità la musicalità, la fluenza del discorso:

> S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano.

Il senso di stupefazione, come al primo smemoramento della coscienza dei tre fuggitivi, si leva nell'« andante » del ritmo come un pianto segreto. Visione e suono si confondono nell'addio ai monti di Lucia. Nessun'altra pagina di prosa è, forse, così complessa come questa; vi si fondono letteratura idilliaca pastorale e letteratura teatrale (si pensi all'addio del pastore alle campagne agli inizi del *Guglielmo Tell* schilleriano), narrazione e lirismo, intimità romantica e realismo. Lo scenario ha le vibrazioni di un grande corale melodrammatico; ma forse, neppure nei più alti esempi del nostro teatro musicale ottocentesco, un dramma d'anime ha avuto come sfocio una rappresentazione naturale così alta e quieta.

* * *

Eppure le più alte e veramente manzoniane figurazioni della natura si ritroveranno più avanti. Quando il Manzoni si rifà alla cultura passata o contemporanea, è capace, come sappiamo, di riepilogare le altrui e comuni doti con straordinaria capacità. Ma pur procedendo sulla scorta di una mentalità sensistico-romantica, egli mira innanzi; e le successive pagine di paesaggio ci rivelano le nuove prospettive di una coscienza solerte attivissima. Il paesaggio del lago era legato a impressioni troppo pure e perfette perché l'inquieto analista potesse sentirsene appagato, e per spiegarci quel che seguì dovremo forse ricorrere a certi atteggiamenti della mentalità del tempo.

Secondo uno studioso d'estetica degli anni in cui il Manzoni attende al suo romanzo, l'archeologo e storico dell'arte Cicognara, si era avverata ormai una crèpa tra Natura e « bella Natura »: quella bella Natura che era stata un idolo di tutti i sentimentali contemplativi del secolo decimottavo (1). « La cognizione degli arcani fenomeni della Natura », scriveva, « col togliere all'uomo mille idee superstiziose, ha tolto alle arti del genio e dell'imitazione mille sorgenti di bellezza ... La scena (*una volta*) era sempre ridente e maestosa; i simulacri non erano mai emblemi di atrocità; le carnificine, il pallore, il digiuno, non imprimevano alcune di quelle tracce ributtanti che rendono ignobile, vile, e plebea la loro servile imitazione ». Anche la natura interiore si era conformata alle regole; infatti, « nel cuore bisogna formarsi e nella mente una ricca dote di bellezza tolta dalla natura nel modo che l'ape coglie i fiori ». Ora invece, rammaricava l'esteta, si era nel miglior caso costretti a distinguere tra Bello assoluto — che era quello tradizionale, greco-romano — e Bello relativo, per salvare qualche diritto del primo; ed era dilagato il gusto di temi come « una capanna sdruscita, ricetto della miseria e del dolore; un tetto cadente attraverso cui fischia l'intemperie del verno; poveri figli ravvolti in pochi cenci, madri sozze, languenti, estenuate, scarne, e distrutte dalla miseria e dal dolore... » (2). Considerazioni che analoghe echeggiavano nel pensiero del Manzoni, sia pure in senso ironico, e fors'anche satirico, quando, nel dire delle strane associazioni d'immagini nella mente di Renzo che aspetta l'alba per varcare l'Adda, nota, nel *Fermo e Lucia*: che « le cose reali non sono ordinate con quella scelta, né temperate con quella armonia che sono proprie del buongusto; la natura, e la bella natura, sono due cose diverse ». Assioma che sembra ripetere quanto egli stesso aveva confidato al Fauriel

(1) Anche per il Bertòla; cfr. Introd. cit., p. 17.
(2) *Del Bello*, Ragionamenti del conte L. Cicognara, Pavia, 1825, p. 210 sgg.

nell'accingersi al romanzo: che la realtà deve essere apprezzata fuori dello « spirito *romanesque* », e che in tutti i romanzi letti gli era parso di trovare « un'unità artificiale che non si trova nella vita reale ».

Si tratta dunque di trovare una nuova « unità » nell'associazione del reale e delle impressioni che vi si applicano, fuor della soluzione programmatica del passato. E in ciò si svela la forza innovativa manzoniana; perché ai nuovi aspetti scoperti non cesserà di associarsi quella misura che troppi romantici sono venuti scordando quasi di norma. Spettacoli turpi e ripugnanti, fors'anche, purché lo scrittore sappia obiettivarli con la misura usata con gli spettacoli tradizionalmente « belli ». La bellezza o la ripugnanza di una veduta non stanno nella forma esteriore, come credono i superficiali, ma negli intimi aspetti, il cui giudizio torna in definitiva al gusto dello scrittore corroborato nel sentimento del vero.

Al realismo manzoniano si fanno frequenti richiami, e la caratteristica principale del passaggio dalla prima stesura alle successive è, senza alcun dubbio, l'approfondita attenzione alle cose. Ma sarebbe ingiusto dimenticare che della realtà tutt'intera lo scrittore ha concezione mediata, e che per lui tutti gli spettacoli vanno ricomposti in una misura di misteriosa provvidenza. Tutto il reale, l'esistente, nel Foscolo non può essere ordinato in relazione a un'idea dominante, e il poeta si sottrae a un giudizio preciso. Anche in Leopardi il mondo delle forme è insidiato dall'arbitrio e dal capriccio. Fra natura e ragione per Leopardi vi è inimicizia perenne, e il solo mezzo ordinatore dell'efflorescenza caotica del mondo è la scienza, con la riserva che le pretese leggi scientifiche sono i soli fatti che noi ne conosciamo (1). Della natura il Manzoni non dà invece una qualsiasi nozione, e si può dire che vi appunti il suo interesse in relazione alla società umana, per dedurne un giudizio negativo a svantaggio di quest'ultima, che non è neppure in grado di valersi delle benefiche possibilità offertele dal creato. Di fronte al mondo naturale il Manzoni attinge in pari dose ai vigorosi impulsi del pensiero economico liberale ottocentesco e, di rimando, al pessimismo etico di fonte giansenistica. Di modo che, nelle sue pagine, gli spettacoli naturali hanno di per sé un colorito positivo, anche se essi eludono il volgare ottimismo illustrativo che veniva incrinandosi anche presso i tradizionalisti. La natura del Manzoni è obiettivamente benigna e quando l'uomo si applica a decifrarne i significati, non può che trarne auspici lieti o promettenti. Lungi dalla decifrazione panteistica e impressionistica a un tempo di

---

(1) G. Leopardi, *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, 1945, *passim*.

un Tommaseo, il personaggio manzoniano fa leva sull'esistente per trarne incoraggiamento e conforto, la pienezza del contatto si avvera nel perfetto equilibrio delle creature in un ambiente; consonanza che arriva a rasentare, se non la simbolicità, il naturalismo allegorico.

L'essere umano nel suo ambiente. Quando ciò si verifica, il personaggio manzoniano si sente davvero partecipe di un'armonia universale, e vibra di una gioia di cui forse ignora la ragione.

Ecco, ad esempio, i due paesaggi che si alleano allo stato d'animo dell'Innominato nella sua crisi di coscienza. I tratti che li dipingono sono quanto di più evidente e significativo ci abbia proposto l'artista. Il selvaggio signore ha dato ordine alla vecchia di andare incontro alla carrozza che trasporta Lucia:

> Si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco.

Il paesaggio, o meglio lo sfondo, è tutto in relazione allo stato d'animo dell'uomo; ma le cose si allineano a esso senza venir meno alla veridicità. Sullo stesso piano di collaborazione a uno *status* interiore, sì da creare una particolare spiritualità della natura, si pone l'altro, altissimo tratto che raffigura il cielo mattutino, quando l'Innominato si leva dal letto:

> Le montagne eran mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case...

Sono quei misteriosi, rarissimi accordi tra natura e creature in cui il Manzoni è insuperabile (1). La nota visiva non potrebbe essere più contenuta, il « colore » arriva all'ideale stesura quasi del tutto diluito, e le forme spiccano in una purezza emblematica. Quel tocco di nebbia cenerognola e di luce che va crescendo è di un'arte finissima da equiparare a quegli osservatori delle cose che, come Corot, hanno saputo intendere del vero la celata intensità.

Un polline di spiritualità si diffonde dappertutto, ma l'analisi degli ideali ingredienti della rappresentazione — come sarebbe la grana del colore o la pennellata di un dipinto — non ci rivela una sola traccia di voluto « spiritualismo ». Le forme restano, direi, tradi-

---

(1) Si vedano al riguardo le notazioni di C. Angelini, in *Manzoni*, Torino, 1942, p. 123 sgg.; e M. Marcazzan, *Il paesaggio dei « Promessi Sposi »*, oggi in *Nostro Ottocento*, Brescia, 1955, pp. 42-83.

zionalmente integre, la stesura immaginaria del colore è quanto di più corretto s'immagina sotto il riguardo formale. Uno spirito straordinariamente conciliato con la vita si è applicato a ritrarre la visione delle cose, e il risultato è appunto questo nitore gemmeo, questa purezza di profilo delle immagini un attimo prima di sciogliersi.

È lo stesso intimo slancio, dalla purezza altrettanto gemmea, dell'apertura di cielo « lombardo » al risveglio di Renzo nella capanna prima di passare l'Adda. Anche qui l'avvìo è dato dalla circostanza di un viaggio notturno, con le trame di luce lunare sulle piante e i campi dissodati. Diversamente dall'altro paesaggio, l'ambiente è commentato dalla paura del fuggitivo:

> Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna...

Non è, no, una natura « ideale » quella a cui guarda il Manzoni; eppure s'intende che è perseguita, commentata da un'intima vena di speranza e di fiducia. Una profonda pietà avvolge le cose e i personaggi, e la tensione non dura mai troppo, almeno nella misura poetica del racconto; chi legge, non tarda a udire l'insinuarsi del rumore dell'Adda, quel semplice e magico « mormorìo d'acqua corrente », un po' come la vena di un *allegretto* in un passo già tardo e grave. A poco a poco il paesaggio più o meno generico dell'informazione realistica si localizza nel sentimento; e la linfa di confidenza che s'immette nelle cose insegna a riconoscere nell'informe degli elementi il connotato della patria; nel cielo, « quel cielo di Lombardia ».

Mai come in questo passo la piana evidenza del reale manzoniano è venuta lievitando, lumeggiandosi di una luce d'anima che la irradia e non la disfa. Una trasparenza sovrareale illumina dal fondo le forme schiarendone senso e valore. Più indeterminato era l'ambiente, più ora lo sentiamo vibrare, rilucere di una determinatezza affiorante. Il cielo è il cielo amato, il cielo — per dir così — del cuore; e l'acqua, divenuta miracolosamente umana anch'essa, brilla della pura luce d'al di là di cui lustra, in un quadro del Vermeer, il fil di latte versato dalla brocca di una donna: è l'acqua che « è passata sotto il ponte ». L'universo manzoniano si compone, in queste pagine, in una familiarità, una dimestichezza che hanno il colorito dei profondi ricordi personali; e senza che lo scrittore si sogni mai di scendere alle comuni determinatezze dei prossimi narratori regionalisti, nasce il senso, si direbbe l'odore di una terra, di una patria lombarda tra presente e passato, nel tempo e fuori di esso. Mai come ora l'idillio si realizza. Tutte le vecchie formule sono trascese, e ne rimangono le

migliori inflessioni al grado di un'emozione pura, in un'aura trasparente.

Parlare in tal caso di realismo significherebbe eludere, per amore d'etichetta, la parte più schietta di questa straordinaria nota di poesia. Eccoci, ad esempio, alle pagine che descrivono il grande viaggio notturno di Renzo sotto la pioggia, di ritorno al paese. Il nodo degli avvenimenti si è ormai risolto, e le sventure volgono a fine. L'idillio è ritrovato. Ma è ricomposto in una regione della coscienza che nessuno, domani, sappia ridire; come non si può ridire una musica affiorata appena un istante alla mente. Il cielo, l'anima imbeve la terra; una luce di spirito permea i colori e l'ombre:

Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquerugiola fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non che que' monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua.

« ...Chè lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no [...], lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se l'avesse passata in letto a sognare ».

Quando il Manzoni scriveva, anzi componeva queste pagine, la sua arte era giunta alla maturità più alta; e quella spiritualità che antivedeva prima, entrava ora direttamente a formare gli ambienti, penetrandoli di sé. Abbiamo detto Corot; e dovremmo dire in genere, tutti coloro i quali nel linguaggio dei colori e delle forme hanno cercato, più che un mezzo per esaltare gli aspetti del vero, un puro veicolo della poesia. A differenza di Leopardi, nel Manzoni la realtà conserva peso e rilievo; non si alleggerisce in volute, in estreme allegorie di suoni. Leopardi non credeva alle arti figurative e diceva che il loro principale risultato è la imitazione del vero; credeva alla musica, che gli sembrava la somma tra le arti, in quanto imita il sentimento che trae da se stessa e non da altri o dalla natura. Quando il Manzoni parla di una terra, di un'acqua, di un cielo allude alla loro reale sembianza e vuol rendercene gli effetti, e la parte sentimentale ch'egli vi applica non ne deforma in alcun modo l'essenza. Il suo è un lavoro di rarefazione, di affinamento del meccanismo mimetico che ha messo in atto; e se ne può davvero parlare come di quei rari artisti che, mentre mantengono fede alle umili forme, ne sollecitano l'intima virtù e le portano ai limiti dello spirito.

Ecco, ad esempio, il Manzoni descrittore d'ambiente. Si tratta quasi sempre di piccoli interni domestici, dove pare inverarsi l'osservazione lenticolare tradizionale. Eppure, anche qui, nulla di piattamente realistico e di trito. Siamo lungi dall'aneddotica dei minori fiamminghi. Pur restando verisimili, i gesti calano in una significazione che li trascende, luci e ombre echeggiano un valore intimo irriducibile. Ciascun volto e personaggio si profila su una prospettiva idealmente presente, e nella povera quotidianità degli aspetti sembra di lèggere un senso ineffabile.

Ecco don Abbondio che butta con un piede i ciottoli contro il muro, mentre il sole tinge di porpora le coste dei monti; i promessi sposi in fuga: « I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre »; Renzo che sta per partire per Milano alla ricerca di Lucia: « E così parlando, ritto sulla soglia dell'uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo »; Renzo al lazzaretto: « Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico »; una donna al lazzaretto che allatta un bambino orfano sconosciuto: « ...abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo... ».

E anche qui, com'è evidente, sono dei tratti minori, quasi accidentali. Ma il gusto del quotidiano, dell'usuale vi s'illumina come di un pungente senso romantico d'incontro con la propria avventura, angolata nella dimensione d'una vita umile; ed è ora che l'uomo offre la sua faccia più arresa, in un rapporto fra lui e l'inconoscibile che neppure la resa a Dio del convertito è forse riuscita a esprimere così compiutamente. Sorge una volta ancora un rapido tratto, disegno o « quadretto » che sia. Ma a differenza dei romantici che non avevano resistito alla versione spiritualistica e presimbolistica di ciò, il Manzoni si contenta di alludere come a una segreta allegoria, e una volta di più la sigilla nelle forme di quella sua dimensione domestica, spoglia, che ci lascia cogliere alla radice il suo profondo sentimento della vita.

FERRUCCIO ULIVI

DISCORSI DI ZOLI

PERCHÉ, fra tanta dovizia di onoranze e commemorazioni che le gerarchie dominanti non negano ad uomini anche comuni o mediocri — dell'ortodossia — è trascorso quasi senza rilievo o con misurate rievocazioni, il primo anniversario della morte di Adone Zoli?

Eppure Adone Zoli non era un mediocre: e lo dimostrò il destino di quest'uomo di doti singolari, apparso tardi e arrivato presto ai vertici della vita pubblica.

Certo, non era un'anima tributaria, di stretta osservanza conformista e di prudente *politesse* diplomatica: il suo ingegno polemico di professionista togato, intriso se non di sale attico, di aceto italico, può avere lasciato il segno corrosivo della sua mordace ironia su commilitoni e avversari: lasciando forse più scontenti i commilitoni che gli avversari, abituati alla lotta aperta e costretti dall'urto frontale del dibattito a incrociare le armi. *Mors omnia solvit.* Cancella la vita ma non cancella i rancori politici che sopravvivono alla morte. E oltre la destra fascista di cui Zoli rifiutò apertamente i voti, che fu poi costretto ad accettare pur con la dichiarazione che non li chiedeva né se ne sentiva obbligato o compromesso; forse anche qualche partito di quelli che oggi si chiamano *convergenti* non sa dimenticare le reazioni pesanti del capo del governo monocolore che difese la formazione non perfettamente costituzionale, giustificandola con la trovata della necessità di un ministero di *minoranza precostituita.*

Allora, nel maggio 1957, il senatore Zoli, il solo senatore dopo Saracco e Boselli, chiamato a comporre un governo nel lungo periodo di mezzo secolo, saliva al supremo fastigio del potere esecutivo. Aveva già settant'anni. Tarda età, forse, per alcuni contemporanei, in un periodo in cui abbiamo sentito recitare proprio da un giovane senatore sessantenne, non l'elogio ciceroniano *De Senectute*, ma addirittura l'epicedio degli uomini anziani, inutili o comunque incapaci di partecipare attivamente alla vita politica.

Non scomodiamo *Cato maior.*

Ma Zoli fu la confutazione vivente di questa opinione irrispettosa. Aveva sessanta anni quando dalla attività professionale di uomo di toga, vissuto quotidianamente nelle aule di giustizia, passò con

onore, attraverso i pericoli mortali della gloriosa Resistenza fiorentina, alla vita militante delle lotte parlamentari.

Gli elettori della Democrazia cristiana lo avevano eletto Consigliere comunale ma non lo avevano mandato all'Assemblea Costituente, ritardando la sua carriera di uomo non più giovane (perché preferirono — egli soleva dire argutamente — « altri migliori di me »). Solo nel 1948 lo mandarono al Senato; e nel breve ciclo di una carriera che si iniziò a 60 anni e si chiuse a 72, intensa e rapidissima, fu vice presidente del Senato, ministro dei dicasteri finanziari, ministro guardasigilli, capo del governo, presidente del consiglio nazionale del suo partito.

Anche quelli che, come me, sono stati dell'*altra sponda* amano ricordare con un sentimento di rispetto — come avviene fra avversari cavallereschi nello stile parlamentare — la figura umana di Adone Zoli, che finì, stroncato dalla morte nel suo posto di quotidiana fatica, che non abbandonò fino allo stremo, ritirandosi estenuato da un'assise di partito, in cui aveva difeso la sua fede democratica contro i tralignamenti nella nuova formazione del governo siciliano.

E ce ne fornisce l'occasione la raccolta dei suoi discorsi politici che, nel primo anniversario dell'ultimo suo viaggio verso la terra di riposo in cui riposava la madre, ha pubblicato il Ministro Lorenzo Spallino.

Spallino — uomo di codici e di spada — apparteneva alla brevissima schiera degli amici di Zoli, non più di cinque o sei in tutto, la *compagnia picciola* che, quando ancora era lontano dal potere, visse con lui in una quotidiana consuetudine di vita, insieme al Senato, insieme fuori del Senato, insieme sedendo anche a tavola, che per una vecchia tradizione romagnola è la sede preferita — *inter pocula* — dei colloqui e delle discussioni politiche, recandosi a consumare i pasti modesti, in una antica e linda trattoria di piazza Firenze.

E Zoli volle con sé Spallino al governo, come sottosegretario alla Presidenza, collaboratore familiare senza soggezioni gerarchiche.

Noi li chiamavamo scherzosamente « i due che insieme vanno ». E andavano insieme, anche quando, sui fatti contingenti, avevano opinioni diverse e il temperamento focoso del sottosegretario siciliano di origine, se pur lombardo di elezione, urtava col temperamento non meno impetuoso del suo capo, pur sempre romagnolo anche se temperato dalla acquisita ironia fiorentina.

« È il mio *advocatus diabuli* — disse un giorno giocosamente — qualche volta ha torto, qualche volta ha ragione, ma la funzione è necessaria e l'*amico* che la esercita mi è fedelmente *amico* ».

Ora, l'*advocatus diabuli* ha raccolto, con pensiero reverente, i discorsi del capo, e li ha distribuiti, in copie numerate, agli amici, con una isolata iniziativa individuale, che è la riprova della fedeltà siciliana, che va oltre la tomba.

Intendiamoci bene. Questo non è un saggio politico.

Qui non si tratta di dare giudizi sulla visione ideale dell'uomo pubblico e sull'azione concreta dell'uomo di governo, nel momento delicato del passaggio dal vecchio al nuovo regime: con conclusioni opinabili opposte o diverse, secondo i partiti. Al di fuori di ogni giudizio di parte questi discorsi aiutano a comprendere l'uomo Zoli, il suo temperamento e le sue doti di avversione e di fascino, e quindi a spiegare il destino e rivelare il segreto delle continue affermazioni nel *curriculum* parlamentare e governativo — che da principio non erano preveduti o prevedibili — di questo *outsider*, che in seguito sopravvanzò rapidamente uomini più noti o ritenuti più autorevoli del suo partito.

L'avvocato Zoli giunse a Roma con una notorietà non diffusa, certo non ancora nazionale, in un periodo in cui, essendo dominanti le preoccupazioni dei problemi finanziari, sembrava che gli avvocati — finito il loro ciclo di preminenza politica — dovessero cedere esclusivamente il campo ai teorici dell'economia — più o meno autentici — e ai tecnici della finanza — più o meno competenti —. Ma questo avvocato sorridente, scanzonato e motteggiatore, che non aveva il seguito né la popolarità di un *leader*, che aveva serbato abitudini semplici, che portava abiti modesti e senza eleganza, che sembravano acquistati da un negoziante di vestiti confezionati a serie, che anche d'inverno ignorava l'uso del soprabito e del cappello, che si alzava di buon mattino come un buon lavoratore per raggiungere il Senato *pedibus calcantibus*, senza automobile, fece a piedi un rapido cammino!

E pur non essendo né uomo di cartelli, né amministratore di banche, lavorò nelle Commissioni, e più duramente nella Commissione di finanza, approfondendo l'esame diligente e minuzioso dei bilanci: scrisse relazioni, rivelò negli interventi, parlando alla buona come un padre di famiglia, la prontezza della comprensione, la concretezza della intelligenza, la rapidità della interruzione pungente e la immediatezza della replica.

Così, nel periodo più denso di lavoro, fummo noi a proporre la sua candidatura a Vice presidente del Senato ed io fui incaricato dall'on. Bonomi, allora infermo, di pregare l'on. De Gasperi, ancora incerto, perché volesse preferirlo agli altri candidati del suo partito, sul

rilievo lapalissiano che la funzione del presiedere non è la funzione onorifica del sedere davanti l'Assemblea, ma quella autorevole e difficile di guidarla e orientarla. Nella formazione delle leggi, di alcune soprattutto, non è lieve fatica dare un *lucidus ordo* di precedenza e di preclusione alla materia informe degli emendamenti per assicurare la organica unità al precetto che ne risulta. E in Zoli era la capacità del giurista a inquadrare nella universalità della norma e nella correttezza della dizione anche le questioni più schiettamente tecniche.

Io ricordo — come lui ricordò — in un discorso del periodo più aspramente militante, con nostalgica malinconia questa fase superiore di serena attività, al disopra della mischia, nella quale, come moderatori dell'Assemblea, lavorammo fraternamente insieme.

Ma egli, uomo di parte, passò presto al governo che essendo rimasto definitivamente alla D. C., lo ebbe quasi continuamente ministro finché ne assunse la presidenza. E bisogna riconoscere che il valore del polemista fu il titolo maggiore per le sue designazioni al potere esecutivo.

Era infaticabile e pronto: partecipava a tutte le discussioni.

Nella discussione del *Piano della Scuola*, definì la qualità essenziale della sua oratoria, quando la contrappose a quella di un avversario: « Voi parlate con magnifici vestiti di broccato e velluto ma parlate poco, io invece parlo a lungo e nudo, non avendo il vostro stile invidiabile ».

Ma quanta efficacia — spesso — nella sua parola, semplice e nuda, che era insieme bonaria e tagliente, se pur qualche volta pesante nell'ironia, alla cui tentazione non resisteva, a costo di essere imprudente, nelle condizioni di equilibrio instabile dei governi monocolori.

E resisteva imperturbabile alle reazioni dell'aula, interrompendosi, finché il tumulto non fosse placato, per rispondere alle interruzioni, e rinnovare le battute salaci che non risparmiavano nemmeno gli uomini della sua parte. Leggete questi discorsi.

Proprio nell'ultimo dibattito, vivace e infaticato, che fu l'ultimo in aula della sua vita al tramonto, affermò apertamente, in contrasto con un oratore di partito (e forse senza volerlo rafforzava l'opposizione al progetto di legge governativo) la necessità di una sana finanza, senza possibilità d'infingimenti o imboscamenti nel bilancio dello Stato di spese future impreviste che non avessero copertura. Ricordando di aver lavorato tre anni nella Commissione di Finanza con l'on. Paratore, gli espresse la sua gratitudine « per avere imparato da lui molte cose ». Esempio di onesta e orgogliosa sincerità.

Ho imparato — egli disse testualmente — la necessità assoluta della stabilità monetaria, ho imparato che per questa, è necessaria un'applicazione rigorosa dell'articolo 81 della Costituzione. Ho imparato anche che, quando si deve decidere su spese, non lo si può fare esaminandole separatamente, ma bisogna decidere in un quadro generale, tenendo conto di tutte le spese e di tutte le disponibilità. Altrimenti non si ha il senso dello Stato, che consiste proprio in questa valutazione comparativa delle possibilità e delle esigenze.

In quei tre anni — molti se lo ricorderanno — io sono stato una delle più noiose *pittime*, non nel senso tradizionale veneziano, ma in senso opposto, che esistessero nel Senato. Spesso due o tre volte a seduta capitava che mi alzavo e dichiaravo: "Mi dispiace, articolo 81!". Non credo di aver fatto male allora. Sono rimasto una *pittima* anche quando sono stato Ministro del "Bilancio". Sono *pittima* quando desidero che si paghino "le tasse", sono *pittima* quando desidero che si osservino certe disposizioni, le quali sono state la fortuna del Paese. Sono *pittima* anche in questo momento ed ho della "copertura", un concetto assai rigido. Io ritengo che in questa materia si debba e si possa partire da un concetto: le entrate debbono essere entrate le quali, per quanto stabilite per un anno, si ritiene si debbano verificare in tutti gli anni successivi, direi, fino all'eternità. Questo è un diritto che si ha: ritenere che ci sia questa stabilità nelle entrate. Si ha diritto anche di ritenere che ci sia una certa dilatazione, per usare una parola di moda. Ma bisogna tener presente che una dilatazione analoga c'è anche nella spesa: ed allora, non si può usare la dilatazione agli effetti di coprire nuove spese, perché la dilatazione deve servire per coprire quella certa dilatazione delle spese che è immancabile. Quindi dire: « ci sarà copertura con l'incremento delle nuove entrate », come ho sentito dire di recente, ma con un certo raccapriccio, mi pare che non sia sostenibile.

Queste affermazioni di probità nell'esercizio del potere esecutivo, meritano di essere ricordate, all'attivo di Zoli.

Né posso dimenticare — nel periodo in cui il neofascismo quanto più è audace tanto più è tollerato — le sue reazioni sdegnose verso quella parte e le ripetute affermazioni del valore perenne della Resistenza cui si onorava di avere partecipato, a questa partecipazione dando il valore della maggiore benemerenza.

— Io sono quello che fui: oggi al governo come allora dall'altra parte della trincea — proclamò in una drammatica seduta —. Non alterate i miei connotati. So coniugare il verbo *dimettersi* nella prima persona al singolare.

E desidero riconoscere — a parte le riserve sul contenuto ideologico della sua politica — la condotta cavalleresca dell'oratore democristiano verso gli avversari delle sinistre con i quali egli mantenne — nel continuo dibattito — rapporti di amicizia e spesso di simpatia che erano corrisposti, sia per la vivacità del suo carattere reattivo, ma non ipocrita, sia per il ricordo del suo passato. Era un combattente generoso ma senza rancori. Aveva l'abito mentale dell'avvocato che

discute, sia pure appassionatamente, una tesi ma non odia per questo l'avvocato di parte contraria; lo ascolta e lo ammira, ne riconosce il valore, dopo aver incrociato le armi.

Ecco la nobiltà dell'uomo di toga. Se potessi pubblicare alcune sue lettere dei periodi più accesi di lotta! Zoli era uomo di toga, come avvocato ma anche come parlamentare, perché anche il parlamentare è idealmente (se anche non la veste) uomo di toga e su questa libera *convivenza dei contrarii* e sulla normalità dei loro rapporti è fondata la ragione e la vita dei Parlamenti. E perciò possiamo tutti pubblicamente convenire, ora che sono per sempre placati i dissensi che dividono, che Zoli ha contribuito a risollevare, in un periodo di depressione democratica, il valore del Parlamento e il valore dell'avvocato nella vita parlamentare. Estraneo alla diffusa corruzione del costume, egli visse, anche quando salì ai vertici del potere, onesto e modesto, secondo la tradizione e lo stile dei vecchi uomini della nostra classe politica.

E morì, lasciando ai figliuoli l'eredità dell'esempio di una vita di probità e di lavoro.

ENRICO MOLÈ

RICORDI DI VITA DIPLOMATICA (1884-1914)

IV (*)

Il 3 marzo del 1906, un sabato, P. che si trovava a Roma chiamatovi per conferire sull'Abissinia, si recò in udienza dal re (che « non gli disse nulla ») e subito dopo venne chiamato alla Consulta dal ministro Guicciardini. Questi gli comunicò che « nello scorso gennaio, probabilmente verso il venti, San Giuliano ha fatto domandare a Londra il gradimento di Tittoni come mio successore », gradimento ch'era stato accordato il 27. Egli aggiunse che l'attuale governo (Sonnino) aveva confermato quella misura « anche per riguardo alla ripresa dei negoziati della Convenzione abissina da condursi con indirizzo più conforme alle sue idee, dalle quali io ho mostrato dissentire! ».

P. annotò con amarezza che chiamato a Roma nel gennaio da San Giuliano per concordare, come fece con Barrère ed Egerton lo spinoso art. 4 della Convenzione abissina, lo avevano lasciato tornare al suo posto senza dirgli nulla (Ma nello stesso *Diario* esistono altre annotazioni interessanti che, dopo averle fatte, P. ebbe forse il torto di sottovalutare e che trascriviamo tali quali. Una è del 24 dicembre 1905: « telegramma di Tittoni, (l'ultimo) circa convenzione con l'Abissinia, con aspirazioni a conquista generale (!) ». La seconda è del 12 gennaio 1906: « San Giuliano attende a un progetto di stazione in isola del Mar Rosso (che sconsiglio) », la terza è del 1° marzo 1906: « visita a Barrère (comunicazione, dice, d'interesse personale: un ministro (?) che mi rimprovera di essere troppo inglese!) ».

Il secco richiamo di P. da Londra ed il modo insolito con cui si effettuò (P. aveva chiesto di poter attendere il ritorno a Londra del re, previsto per la fine di marzo, onde presentare le lettere di richiamo, ma Tittoni lo informò che Guicciardini aveva deciso ugualmente la sua immediata sostituzione. P. dovette poi ritornare a Londra più tardi al solo scopo di espletare le formalità ufficiali del congedo), provocarono grande amarezza in P. e profonda impressione tra i suoi amici.

Tornielli gli espresse per primo la sua sorpresa e la sua indignazione per questa procedura del ministero. A sua volta Lanza gli scrisse da Berlino così: « Checché ne dica Guicciardini, non posso ancora credere che San Giuliano abbia chiesto il gradimento di Tittoni ambasciatore a Londra senza informartene! Sarebbe un colmo. Ma già bisogna aspettarsi di tutto! » (8-3-906).

Il sen. Gerbaix de Sonnaz fu ancora più esplicito: « Speravo che dopo il regno infausto per il personale diplomatico italiano del ministro Tittoni (di cui sono stato la prima vittima), si sarebbe tornati alla pace. Ma non fu

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di gennaio, febbraio e marzo 1961.

il caso e te sei stato vittima dello stesso sistema e non meritavi certo di essere richiamato nel modo in cui lo sei stato dopo aver reso tanti e così eminenti servigi... » (12-3-906). In una lettera precedente, lo stesso di Sonnaz gli aveva parlato di « una tempesta contro i capi missione piemontesi, di cui *sei* sono spariti dal gennaio al luglio 1904, fra cui quattro ambasciatori... » (4-7-904).

Anche da parte inglese e negli ambienti diplomatici internazionali, si rimase molto sorpresi, ed in modo non simpatico. Hamilton espresse a P. tutta la sua simpatia, deplorando apertamente la « ungracious manner » del richiamo. Ed il semionnipotente addetto militare a Roma, gen. Slade, gli scrisse « di aver letto la triste notizia nei giornali e di non poter credere che sia vera. Tutti i vostri numerosi amici deploreranno la vostra partenza dall'Inghilterra, mentre il vostro re ed il vostro paese considereranno sempre con piacere l'ottima opera da voi svolta in Inghilterra... » (8-3-906). Tra i più dispiaciuti, vi fu naturalmente Paul Cambon, che si affrettò a scrivergli « non perdo soltanto il più piacevole dei colleghi, ma sono privato di un amico sicuro, con il quale avevo una perfetta identità di sentimenti » (7-3-906).

P. si era rivolto a Malvano per conoscere il retroscena del suo richiamo, ma questi gli rispose di « non aver mai saputo nulla ». L'interesse di P. era tanto maggiore in quanto anche sua moglie, che si trovava a Roma, era rimasta irritata dal tono e dalle congetture dei giornali. Una risposta, se tale si può chiamare, la ebbe un anno dopo quando San Giuliano si era fatto nominare ambasciatore a Londra ed aveva tra i suoi collaboratori un funzionario ch'era già stato alle dipendenze di P., A. Martin Franklin. Questi ne discusse confidenzialmente con San Giuliano e così scrisse a P.: « Dopo una conversazione avuta con lei, egli credette concludere che V. E. era così convinto dei pericoli inerenti alla nostra politica africana che involontariamente questo senso di sfiducia avrebbe potuto avere una ripercussione sulla sua azione qui. Ne parlò con Fortis e vennero nella determinazione che era meglio darle *un'altra destinazione*, in cui fosse chiamato a cooperare ad una politica a Lei più accetta: e *fin d'allora* il marchese S. G. contemplava di chiamarla alla difficile successione del gen. Lanza. D'accordo con Fortis (senza che alcun altro, neppure Tittoni, lo sapesse) pensarono, per varie ragioni che Ella conosce, che si sarebbe potuto mandare qui Tittoni. Ed allora per mezzo di Sir E. Egerton fu indagato in via privata... *se, nel caso ipotetico che fosse stato chiamato ad altra destinazione l'Ambasciatore P., sarebbe riuscita gradita la nomina del sen. Tittoni.*

« Il Me insisté perché io le riferissi esattamente la formula che fu questa: non si diceva che la cosa si farebbe: era un tastare il terreno per una *futura, possibile eventualità*... Egli è molto dolente che, non conoscendo il procedimento d'uso e facendo quella domanda ad insaputa di V. E., abbia potuto dar luogo ad una interpretazione ch'era lungi dal Suo modo di vedere » (27-1-907). P. nel suo *Diario* annotò: « Pretesa giustificazione di S. G. della sua domanda di gradimento di T. fatta nel gennaio a mia insaputa (“*non conosceva gli usi*”) ».

Di una sostituzione dell'ambasciatore a Berlino si parlava da tempo, stante il desiderio del gen. Lanza di ritirarsi. Lo stesso L. lo aveva espresso a P. più volte, l'ultima delle quali suggerendo, quale suo successore, il nome

del conte Gallina. Ma questi aveva scritto al suo fedele amico che preferiva la sede di Tokio, per la quale P. lo raccomandò.

Nel citato colloquio di P. col ministro Guicciardini, questi gli accennò in effetti alla possibilità di trasferirlo a Berlino « dopo finito affare Algesiras », o « forse ad un altro posto ».

P. allora s'informò presso L., il quale rispose che nell'ultimo colloquio avuto con San Giuliano « rimase inteso che non si sarebbe parlato né del mio ritiro, né della scelta del mio successore prima che, terminate le cose di Algesiras, io avessi di nuovo potuto recarmi a Roma per definire a voce ogni cosa ».

Intanto sulla stampa la notizia della destinazione di Tittoni a Londra venne accomunata a quella della destinazione di P. a Berlino (il giornale *La Vita* mise anche in rilievo la « mancanza di riguardo » usata da S. G. verso l'ambasciatore). Lanza si rivolse a Guicciardini che gli telegrafò « Notizia di P. non ha ombra di fondamenta. Ho provveduto a smentirla ». Informandone P., Lanza uscì in questo severo commento « La mancanza di sincerità mi spiace sempre ed in questa occasione Guicciardini non è stato sincero o verso di te o verso di me » (8-3-906).

Il sen. Collobiano, sempre assai bene informato delle cose della Consulta, gli scrisse che Lanza sarebbe rimasto a Berlino e che non si parlava più del richiamo di Avarna da Vienna (28-4-906). Ma circa un mese dopo la situazione mutò radicalmente in seguito alla formazione di un governo Giolitti con Tittoni agli Esteri. P. preparò una lettera per Tittoni per dirgli che tutte le questioni (anche quelle materiali della cessione del mobiglio) si sarebbero risolte facilmente se lui potesse ritornare a Londra. Lettera che però non spedì.

Furono re Edoardo ed il ministro Grey a far richiedere a Tittoni il ritorno di P., con grandi speranze di Paul Cambon; ma T. fece capire di non essere d'accordo (« perché, annota P. nel *Diario*, sarebbe la confessione ufficiale che il mio richiamo fu motivato esclusivamente dal voler dare il mio posto a Tittoni. Tutti lo sanno, ma rincresce l'ammetterlo così chiaramente »). Ed ecco perché la successiva nomina di San Giuliano parve a P. « un mercato stretto fra lui e Tittoni nel gennaio ».

Fu solo nell'estate, prima a S. Pellegrino poi a S. Anna, che Lanza venne interpellato sulla sua decisione di ritirarsi e lo si invitò a « sondare il terreno » su di una successione P. « Ho il piacere di dirti — scrisse subito a quest'ultimo — che sei qui *molto* ben quotato, e non solo il cancelliere Tschirschky ma anche l'Imperatore sarebbero lieti di averti... Sarò proprio lieto di rimettere a *te* la mia successione » (31-8-906).

La nomina ufficiale di P. avvenne solo il 3 dicembre. Ma dal settembre in poi essa fu un « segreto di Pulcinella », come scrisse Malvano a P. autorizzandolo, in novembre, a compiere un viaggio in incognito a Berlino. (E. Serra).

BERLINO (1907-1913)

Arrivo a Berlino nel gennaio dove Alberto mi ha preceduta per accordi con Lanza circa l'Ambasciata prima della sua partenza. Grande delusione come casa. Un appartamento brutto nella Wilhelmstrasse di faccia alla abitazione del cancelliere. Molto male ammobigliata (gusto locale).

Conserviamo i migliori mobili di Lanza (1), mentre i nostri arriveranno parte da Londra e parte dall'Italia. Bisogna provvedere tutto: argenterie porcellane cristallerie biancherie livree. Per fortuna avevamo tutto di nostro a Londra. Lanza essendo scapolo non gli occorrevano molte stanze. Ma per noi con tre figli è diverso.

Così decido per quando arriveranno i figlioli di metterli nella sala da ballo, facendo tre boxes uno per Carina, uno per Poli e l'altro per Mario. Si può non ballare ma si deve dormire. Due sole stanze da letto una per me l'altra per Alberto. Questa idea dei boxes nella sala diverte molto l'imperatore; la voce giunge a Roma: così Alberto viene autorizzato a cercare una Ambasciata più ampia. Troviamo, come Consigliere, Mattioli Pasqualini che ci è di grande aiuto essendo rimasto vari anni con Lanza. Conosce tutti ed è molto amato e stimato, come pure Orsini Baroni con cui eravamo già a Costantinopoli insieme. C'è pure Brambilla che era a Londra con noi e Durini di Monza, un complesso assai simpatico.

Come debutto un freddo terribile, il primo giorno del mio arrivo esco con Alberto, un vento glaciale nella Potsdamer Platz: 22 sotto zero, rientro assiderata. Ma mi abituerò: per fortuna la casa è molto bene scaldata. Ci aggiustiamo meglio che possiamo con la prospettiva di una nuova casa. Riceviamo l'invito dalla Corte per le nostre udienze, Alberto per consegnare le credenziali all'imperatore ed io per essere presentata all'imperatrice che ci accoglie molto bene, assai gentile dolce, dal suo viso spira la bontà. La consegna delle credenziali di Alberto all'imperatore è proceduta assai bene; lui molto esuberante ha intavolato il discorso con Alberto dicendogli: « Venite da Londra? mio zio Edoardo continua a bere e fumare quei grossi sigari? ». Domanda piuttosto urtante per Alberto!

Quindi visita alle dame di corte, contessa Brackdorff, grande *maîtresse* e le altre bene e simpatiche. Alberto fa quindi la sua visita ufficiale al cancelliere von Bülow col quale fu collega ad Atene nel

(1) Intensissima corrispondenza con Lanza a questo proposito. Lanza si dichiarò disposto ad attendere il pagamento dei suoi mobili, ma chiese che Pansa gli calcolasse gl'interessi come se avesse chiesto un anticipo bancario.

1875 (1). Io dalla principessa Maria, figlia della cara Laura Minghetti, mia vecchia amica. Maria è subito cara ed accogliente e vuole le dia del tu: essa mi sarà di grande aiuto nel mio debutto di vita sociale a Berlino. Con lei mi sento in Italia, a differenza che con tutte le altre con le quali in principio ci trattiamo da « Eccellenza ». Col tempo poi anche con esse le mie relazioni divennero più intime. Giro di carte alle ambasciatrici. Riceviamo la visita dei notabili della colonia italiana e relative consorti, tutte persone molto bene e occupate, colonia che non darà nessuna noia come quella del Cairo e di Costantinopoli. Visita a Madame Tschirschky, moglie del ministro degli Esteri, signora assai simpatica. Ricevo la visita della principessa Antoine Radziwill, personaggio assai importante, Altezza Serenissima imparentata con la famiglia imperiale. Essa è francese, nata Maria De Castellane e discendente del principe di Talleyrand; è vedova del principe Antonio di Radziwill, polacco di origine e aiutante di campo di Guglielmo I.

La principessa Maria è di cuore del tutto francese. Riceve tutte le sere nel suo salotto della *Pariser Platz*, vi si parla solo francese e vi si incontrano ambasciatori, uomini di Stato, principi, letterati. L'imperatore vi fa pure un salto all'anno per la sua festa. È una donna di una conversazione piacevolissima, e gentile se vi prende a ben volere come avvenne con noi, ma terribile se non le piacete. Prendiamo l'abitudine di andare spesso da lei, la sera, con i colleghi francese Jules Cambon ed inglese Sir Edward Goschen (2). In prima serata era assai piacevole, poca gente ma poi più tardi no. Quando viene il momento dell'ingresso degli alti personaggi tedeschi si formava un gran circolo intorno alla principessa e rammento che Cambon soleva dire: « *C'est le moment de partir, le cercle polaire commence!* »

Faccio la conoscenza delle mie colleghe ambasciatrici, Madame

---

(1) La loro amicizia era cominciata quando entrambi si trovarono ad Atene segretari di Ambasciata, e durò tutta la vita. Fu particolarmente viva ed imbarazzata durante il periodo della neutralità italiana, quando Bülow venne inviato in missione a Roma. Nella biblioteca di P. esiste una delle prime copie delle memorie di Bülow con un'affettuosa dedica di quest'ultimo.

(2) Sir Edward Goschen era amico della Pansa dal suo debutto di Costantinopoli (1885). Dopo la morte della moglie, avvenuta ad Arco nel febbraio 1912, egli soleva rivolgersi alla P. perché lo aiutasse nel fare gli onori di casa durante i ricevimenti dell'ambasciata. Intrattenne con la P. una voluminosa corrispondenza interrotta solo dalla morte (20-5-24). Toccò a Goschen di consegnare a Bethmann-Hollweg la dichiarazione di guerra: al cancelliere tedesco che gli chiedeva perché la Gran Bretagna volesse scendere in campo per « un pezzo di carta » (il trattato che garantiva la neutralità del Belgio), egli rispose che la Gran Bretagna lo faceva per mantenere la parola data. Il che lo rese assai popolare (Times 21-5-24).

Polo de Bernabé (Spagna), Madame Cambon (Francia) contessa Szögeny (Austria-Ungheria), contessa Ostensaken (Russia), Lady Goschen (Inghilterra). La contessa Szögeny è la decana. Il 18 gennaio abbiamo il ricevimento all'Ambasciata di tutto il corpo diplomatico che ci viene presentato al completo da ogni capo missione. Ritrovo molte conoscenze di altre residenze passate. La sera del 21 ricevimento all'Ambasciata per la presentazione degli alti funzionari e dell'alta società di Berlino. Nel primo salone sta Alberto con due cerimonieri di corte che fanno le presentazioni e nel salone io con due dame di corte che fanno altrettanto dicendomi i nomi, inchini, baciamani strette di mano. Una vera ridda, mi gira la testa, non capisco nulla sorrido e stringo le mani.

Con i colleghi ci vediamo spesso, specialmente con Sir Edward Goschen. Lui dice sempre che mi ha conosciuta bambina (non tanto, a 17 anni) e così in tutte le feste di corte intriga sempre con care maniere per essermi vicino. L'imperatore si accorge di questo trucco, se ne diverte perché Goschen aggiunge che avendomi conosciuta baby ha tale precedenza di paternità.

Il 22 gennaio ha luogo il primo *Schleppen Cour* della stagione, nel quale avvengono le presentazioni: si sfila davanti al trono dell'imperatore e dell'imperatrice circondati da tutti i principi. Precede il corpo diplomatico, ambasciata per ambasciata, legazione per legazione. Siamo tutti riuniti in una grande sala del Palazzo imperiale, le signore con manto di Corte che scende dalle spalle (come a Londra), gli uomini in uniforme. Si apre la porta della sala del trono ogni ambasciata sfila per ordine di anzianità, le signore entrano tenendosi la *traine* una con l'altra essendo in fila; la si lascia cadere al momento giusto, in faccia al trono. Il cerimoniere dice il nome ci si arresta e si fanno i due grandi inchini uno all'imperatore e l'altro all'imperatrice. L'ambasciatrice si ferma dopo gli inchini e presenta le signore dell'ambasciata che la seguono. Con questo sistema di tenersi la *traine* l'una con l'altra succede spesso che quella che vi segue non lascia la *traine* al momento giusto e avanzando siete tirate indietro e rischiate di cadere. Come spettacolo è bellissimo. Imperatrice ed imperatore (che in quella circostanza assume una posa di Giove tonante appoggiato alla sciabola con l'elmo piumato) circondati da tutti i principi, dignitari di Corte in grande uniforme, paggi in costume, tutti figli di nobili (ne portano via spesso qualcuno svenuto che poverino non resiste alla fatica di rimanere in piedi immobile in quella luce e quel calore tutte quelle ore giacché la sfilata dura parecchio). Per fortuna non è come a Londra; una volta fatti gli inchini di prammatica e le presentazioni si esce nella sala vicina, dov'è pre-

parato un gran buffet e si rimane ancora a parlare tenendosi la traine sul braccio. Questa funzione avendo luogo nelle prime ore della sera dopo si finisce tutti all'*Adlon* a cena ed è assai divertente e brillante con tutte le signore coperte di gioielli e gli uomini in grande uniforme e le decorazioni.

Il 27 gennaio festa dell'imperatore che comincia con un servizio religioso nella Cappella del Palazzo e sfilata davanti a LL. MM. Pranzo di soli uomini di 90 coperti alla Cancelleria del Ministero nella sala del Congresso. Quindi spettacolo di gala all'Opera. Magnifico come colpo d'occhio, ogni palco è decorato di bellissimi fiori.

Toilette, gioielli, uniformi. Poi circolo di corte nel *foyer* del teatro: l'imperatore amabile brillante circondato da tutti principi e principesse. Presentazione al re di Sassonia, del Wurtemberg, ecc. e di molti altri intervenuti per la circostanza. Gran buffet, è assai divertente e interessante la prima volta che vi si assiste.

Parte Mattioli Pasqualini, nominato ministro a Budapest e rimpiazzato da De Martino che già era con noi a Costantinopoli. Questa prima stagione è assai brillante. Ha luogo un grande ballo dal principe e principessa Eitel Friedrich, al palazzo di Bellevue con l'intervento dell'imperatore, dell'imperatrice e di altri principi. Bellevue è un bel palazzo assai bene decorato, Luigi XV, tutta l'illuminazione è a lustri con candele di cera che fa risaltare molto le toilettes ed è assai *seyant* per le signore. Si chiudono queste festività con un gran ballo di Corte. Anche questo come spettacolo coreografico è molto bello. Ha luogo nella sala bianca dove si riuniscono tutti gli invitati; signore gran toilettes e gioielli, uomini uniformi e decorazioni, che dal cerimoniale di corte vengono piazzati secondo i loro ranghi. Tutto il corpo diplomatico sopra una grande *estrade* a destra del trono. Le ambasciatrici in prima fila per ordine di anzianità con ognuna il suo tabouret. Gli ufficiali in magnifiche uniformi specialmente quelli di Potsdam della guardia del corpo dell'imperatore, bianche celesti e rosse, spalline galloni bottoni dorati. Quando tutti sono piazzati, il grande cerimoniere batte il bastone tre volte e annunzia l'imperatore. Egli e l'imperatrice entrano seguiti da tutta la corte, inchini generali e musica. L'imperatore in uniforme bianca con l'elmo piumato appoggiato alla sciabola, l'imperatrice pure in bianco coperta di gioielli, decolleté di corte, che tutte abbiamo con le spalle fuori (come l'imperatrice Eugenia Elisabetta d'Austria). Tutti e due, prima di salire sul trono fanno il giro della sala soffermandosi a parlare con ambasciatori, ambasciatrici, ministri e con altri personaggi importanti. Poi salgono sul trono circondati dalla Corte e il ballo comincia. Ufficiali sono

comandati di far ballare signorine, signore e, alcuni speciali, di far ballare le principesse.

Anche il Kronprinz e fratelli Eitel, Friedrich August, Wilhelm Adalberto e l'altro più giovane Joachim invitano le signore del corpo diplomatico. Nei due mesi che precedono i balli di corte hanno luogo delle lezioni di ballo in case delle dame di corte con gli ufficiali della guardia del corpo comandati, ed i figli dell'imperatore, le principesse, le signorine della società ed il corpo diplomatico. Hanno luogo delle quadriglie speciali, con i diversi colori dei Reggimenti, blu, bianco, rosso: le signore debbono avere le toilettes analoghe.

Questi balli sono una vera coreografia, figure diverse con una precisione impeccabile, che finiscono con una specie di raggio che si allarga di faccia al trono, ed un inchino finale alla LL.MM. Uno spettacolo veramente eccezionale. A tale ballo interviene la società al gran completo, che si stabilisce in città per i due mesi delle feste di corte, e altre feste che hanno luogo presso le Ambasciate, in altre case private e dai principi.

Per tornare al ballo di Corte, a mezzanotte ha luogo la cena nelle diverse sale ed a diversi tavoli. Ambasciatori, ambasciatrici e corpo diplomatico alla tavola dell'imperatore, imperatrice, principi e principesse. Io sono stata sempre al tavolo dell'imperatore molto spesso vicino a lui e quasi sempre il mio altro vicino era Sir Edward Goschen il caro vecchio amico che trafficava per essermi vicino. In queste cene regnava molta allegria alla quale l'imperatore dava il tono con la sua conversazione brillante. Si rientrava quindi nella sala bianca dove il ballo finiva con l'ultimo *galop* finale. Poi imperatore e imperatrice partivano seguiti dalla corte e nuovo inchino generale. Per fortuna le carrozze delle Ambasciate erano chiamate per prime, malgrado ciò la funzione della partenza era assai lunga e si passava il tempo con i colleghi a scambiare le nostre impressioni sulla festa; quello che era sempre divertente nelle sue osservazioni era l'ambasciatore di Francia, Jules Cambon. Le grandi famiglie che si stabilivano in città per i mesi delle festività erano i Ratibord e Fürstenberg (lui amico intimo del Kaiser che imitava in tutto specialmente nel battere sulle spalle e nelle rumorose risate) i D'Aremberg, lei la principessa Edvige di Ligne, belga molto bella con dei gioielli fantastici, i Lichtenstein, i Pless, lei inglese la famosa Daisy molto bella e tante altre, tutte famiglie ricchissime, grandi tradizioni e grandi castelli nei quali vivevano e invitavano.

La mia oasi italiana era casa Mendelssohn: lei italiana, Giulietta Gordigiani, che divenne una delle mie migliori amiche; lui Roby, grande banchiere, uomo di una simpatia rara con dei figlioli deliziosi,

Eleonora, Francesco, Angelica tutti artisti musicali intelligenti. Magnifica casa alla Jägerstrasse e splendida villa a Grünewald (1).

Quale addetto militare avevamo il colonnello Montuori, vedovo con due figlie; venne pure per un certo tempo il nostro amico maggiore Bongiovanni per dei corsi di tedesco con altri ufficiali italiani.

Il 29 aprile 1907 Poli fa la sua entrata nel mondo all'Ambasciata inglese, grande emozione. Ritroviamo il barone e la baronessa Von Habe che erano a Costantinopoli al tempo nostro, lui agli ordini di Von der Golz quale istruttore dell'armata turca. Ci invitano con Poli e Annetta Brambilla sorella del nostro segretario, per qualche giorno nella loro proprietà assai bella. Il solo inconveniente sono i letti tedeschi di piuma nei quali si sprofonda, e le lenzuola non rimboccate ma abbottonate alle coperte che cadono ogni volta che uno si rivolta. Rifacciamo la sera, quando andiamo a dormire, questi letti a modo nostro. Poli e Annetta non finiscono di ridere assai divertite. Il tempo è pessimo, disgraziatamente: si sta tappati in casa dove ci servono dei pasti mirabolanti; in quella gita di tre giorni siamo tutte aumentate di qualche chilo. Finalmente nel maggio 1907, il governo italiano acquista la nuova casa per l'Ambasciata, palazzo Sagan nella *Victoriastrasse* e così con l'ingegnere Von Ihne si cominciano i lavori di adattamento (2).

Fine maggio arriva una deputazione milanese presieduta da Mangili e Colombo, con il conte Jacini (amico dell'imperatore con il quale è stato studente a Bonn) e figlio. Udienza dall'imperatore accompagnati da Alberto per presentare una targa o medaglia commemorativa dell'esposizione. Discorso in tedesco del figlio Jacini all'imperatore. Pranzo a Corte, il 31 maggio grande rivista a Potsdam. Tale rivista è sempre uno spettacolo pittoresco e meraviglioso come decoro e serietà di uniformi, bellezza di cavalli.

Tutto è impeccabile: soldati come macchine umane che sfilano all'infinito fra alberi e prati verdi. È una cosa veramente impressionante. La deputazione milanese ne rimane incantata. Ai primi di giugno parto per Londra per vedere Mario a Harrow e passo due settimane deliziose al Claridges Hotel rivedendo tutti i cari vecchi amici. Al Claridges ci sono pure i Boncompagni, Arduina e marito col figlio,

---

(1) Giulietta Gordigiani Mendelssohn, figlia del noto pianista fiorentino Gordigiani, si adoperò moltissimo, scoppiata la guerra europea, ad assistere i parenti dei suoi amici francesi o inglesi, caduti prigionieri dei tedeschi. Tra l'altro essa molto contribuì alla guarigione del figlio di Sir Edward Goschen, Bunt, seriamente ferito in uno dei primi combattimenti e catturato dai tedeschi.

(2) Il prezzo di acquisto si aggirò sui 700 mila marchi. Anche a Lanza che conosceva benissimo il palazzo e che in fatto di denaro era assai prudente, l'acquisto parve « un ottimo affare ».

Boni, che fa grande amicizia con Mario; insieme facciamo varie gite per divertire i ragazzi, regate, polo, corse ecc. Ad Harrow assisto poi alla festa annuale della scuola alla quale intervengono i vecchi allievi (uomini di 60-70 anni), che cantano in coro con i ragazzi le canzoni della scuola; sono funzioni caratteristiche ed è bellissimo vedere come tutte le vecchie tradizioni siano conservate. Anche i vecchi rimangono sempre gli « Harrow Boys ».

Ritorno a Berlino dove sono scoppiati gli scandali della *camarilla* Eulenburg, Moltke, ecc., dietro articoli Holstein-Harden; se ne parlava da un pezzo pare ma la pubblicità non era ancora scoppiata. Eulenburg era l'uomo di fiducia e amico dell'imperatore che da poco gli aveva conferito l'ordine dell'Aquila Nera. Pare che Harden possedesse delle lettere assai compromettenti di Eulenburg e di Moltke. Il Kronprinz insistette per una inchiesta onde appurare le cose e tutti questi personaggi furono dimessi. Eulenburg dietro richiesta dell'imperatore restituì l'Aquila Nera ricevuta qualche tempo prima e fu licenziato; gli succedette il principe Fürstenberg che era suo nemico e che non domandava che di rimpiazzarlo. Vi furono varie accuse, fra gli altri a un pescatore di Stornberg. Nella compagnia era implicato pure un segretario dell'ambasciata francese, Lecombe. Eulenburg e Moltke erano padri di famiglia con numerosa prole.

In questo processo scandaloso della « tavola rotonda » è stata ammirevole la fedeltà delle due mogli di Eulenburg e Moltke, che non hanno mai cessato di protestare per le accuse mosse ai loro mariti e li hanno sempre difesi verso e contro tutti. A poco a poco sparirono tutti chi all'estero chi nelle loro campagne. Harden guadagnò il processo di diffamazione che gli avevano intentato. Si continuò per molto tempo a parlare e a commentare il processo della « tavola rotonda ». Una delle persone che si accalorò di più, rammento, fu donna Laura Minghetti, allora ospite di sua figlia la principessa Maria Bülow; essa non capiva il tedesco ma da Von Jagow (allora segretario di Bülow) si faceva tradurre i giornali tedeschi aggiungendo i suoi commenti personali, che per chi conosceva donna Laura erano dei più fantastici e che imbarazzavano molto il traduttore.

Arriva poi un nuovo addetto, Conte Lambertenghi, giovane assai simpatico colto intelligente e musicale. Grande acquisto per l'Ambasciata. Addetto commerciale Labriola con moglie tedesca, Friede Menschause, pittrice di valore: fa dei bellissimi ritratti a pastello, ha fatto pure il mio assai bene riuscito, quello di Poli, di Annetta Brambilla, e tanti altri. Nell'ottobre morte del Granduca di Baden a Carlsruhe. Alberto deve andare a rappresentare S. M. il re ai funerali e portare

una corona per incarico di S. M. la regina Margherita. Alberto parte con vari colleghi. Grandi funerali con l'imperatore, re di Sassonia, Granduca d'Assia e tutti i principi regnanti. C'è pure il Duca di Connaught. In tutto 57 fra sovrani e principi.

Guiccioli telefona ad Alberto che S. M. la Regina Margherita è a Francoforte, dove egli va e fa colazione con S. M. e la Contessa Villamarina madre e figlia Guiccioli, Console Conte Lambertenghi (padre del nostro addetto).

Il ministro degli esteri Tschirschky è nominato ambasciatore a Vienna e rimpiazzato da Schöen con una simpatica moglie belga. Ci siamo molto legati con i marchesi Laguiche, lui addetto militare di Francia lei una principessa de Ligne, donna eccezionale come intelligenza, spirito, bontà. Immobilizzata da vari anni in una poltrona sopporta questa sua infermità stoicamente. Malgrado ciò sempre carina, elegantissima, ricevendo tutti i giorni all'ora del the; vi si trovano tutti i diplomatici, società del paese, persone di passaggio e due o tre volte all'anno visita dell'imperatore. La sua conversazione è delle più piacevoli, attira uomini e donne ed è un vero piacere andare da lei. Siamo diventate molto amiche. Andarono poi a Pietroburgo ed essa conservò una corrispondenza assai interessante con Alberto. Alla fine del 1907 De Martino è rimpiazzato come consigliere da Orsini Baroni che fu con noi a Cospoli; viene pure Martin Franklin (già con noi a Londra) come secondo segretario.

Il 1° gennaio di ogni anno ha luogo un grande ricevimento di gala per presentare gli auguri all'imperatore ed imperatrice e ai principi. Ogni Ambasciata sceglie un giorno: io scelgo il venerdì, interviene tutta la società di Berlino (gente ammessa a Corte), il corpo diplomatico e molti ufficiali, specialmente quelli della Guardia di Corpo di Potsdam. Arrivano insieme, preceduti dal loro Comandante che li presenta, vi sfilano davanti, baciano la mano, battono gli speroni e poi si precipitano al buffet; fiumi di champagne! Sono tutti gli ufficiali comandati per i diversi balli e che si debbono invitare. Esiste un'usanza curiosa durante il Carnevale, la stagione dei balli: si organizzano balli pic-nic nei diversi hotels come l'*Adlon*, l'*Esplanade* e simili, ai quali interviene tutta la società, corpo diplomatico, principi (figli dell'imperatore), ufficiali. Questi balli sono molto brillanti con cotillons e cena. Alla fine vi presentano il conto. Si paga il locale, l'illuminazione, servizio cotillon e la cena non solo per noi, ma siccome in ogni famiglia vi sono due o tre ragazze che ballano, si paga la cena pure per i loro ballerini; io pagavo sempre due cene per i ballerini delle mie figlie. Questi balli erano frequenti e alla fine del Carnevale costituivano una certa somma.

Nel gennaio del 1908 abbiamo una serie di rappresentazioni con Eleonora Duse che alloggia dai Mendelssohn. Sala piena, tutto il mondo è in visibilio: è veramente meravigliosa. Non si manca una rappresentazione: *Casa paterna*, *Città morta*, *Dama delle Camelie*, *La vivandiera* ed altre. Nell'aprile del 1908 si lascia la *Wihlemstrasse* e ci trasportiamo nella nuova Ambasciata a Victoriastrasse. Abbiamo solo aggiustato il secondo piano, mentre i lavori dello scalone e del salone ecc. continuano al 1° piano e al pianterreno.

Venuto da Roma il Fasoli per la decorazione della sala da pranzo sala ballo saloni; è un lavoro enorme che speriamo riesca bene. Ci mandano dei quadri della galleria Corsini per decorare l'Ambasciata.

Nell'ottobre 1908 grandi agitazioni e colloqui con Szögeny circa l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria. Alberto conferisce con Bülow, che poi si incontra con Tittoni, il quale telegrafa ad Alberto di recarsi a Roma per parlare circa le difficoltà per l'opposizione manifestatasi in Italia. Ritorno di Alberto che ha lunghe conferenze con Schöen e Bülow (1).

Il 22 ottobre 1908 ha luogo il matrimonio del quarto figlio dello imperatore, August Wilhem (che a Corte chiamano Anni) con sua cugina Alice, figlia del duca Federico Ferdinando di Glücksburg e della principessa Carolina Matilde d'Augustenburg, sorella dell'imperatrice. Invito a Corte per assistere al gran pranzo quindi alla «*Fackeltanz*», cerimonia che ha luogo per ogni matrimonio principesco. In una grande sala dove tutti gli invitati fanno circolo la sposa avanza tenuta per mano dall'imperatore e preceduta da paggi con fiaccole accese, fa il giro di tutta la sala mentre gli invitati si inchinano al suo passaggio; questo giro lo ripete con lo sposo e successivamente con tutti i principi del sangue. È una vecchia cerimonia assai suggestiva. Imperatore ed imperatrice soprattutto, raggianti.

Nello stesso mese ha luogo la visita d'Iswolski, ministro degli Esteri russo, per il quale ci sono pranzi e ricevimenti all'Ambasciata di Russia. Quindi Alberto parte per Weimar con l'ambasciatore spagnolo Polo Bernabé entrambi per presentare le loro credenziali al Granduca. Il 21 ottobre dimissioni respinte di Bülow in seguito alla pubblicazione di una intervista con l'imperatore (*Daily Teleghraph*),

---

(1) Tittoni era stato giocato da Aerenthal il quale, nel loro incontro di Salisburgo, lo aveva informato della sua intenzione di annettere la Bosnia-Erzegovina, senza peraltro fargli capire l'urgenza dell'operazione. La quale colse così di sprovvista la diplomazia italiana, specie nella questione dei compensi. La difesa del Tittoni fatta dal suo fedele collaboratore Tommasini F., *La politica estera di T. Tittoni*, Bologna, Zanichelli, 1934 e s. 5 voll. non convince. Si veda su questo punto, oltre ai lavori di Luigi Albertini, sopratutto SALVATORELLI L., *L'Italia e la Triplice Alleanza*, Milano 1939, p. 342 e s. e MAGRINI L., *Il Tramonto della Triplice Alleanza*, Milano 1908, p. 100 e s.

non impedita dicesi per errore del ministro degli Esteri. In seguito il 10 novembre grande discorso di Bülow al *Reichstag* circa l'incidente del *Daily Telegraph*. Non ha soddisfatto molto l'imperatore ma si sono riconciliati apparentemente (1).

Ogni anno l'11 novembre ha luogo il ricevimento della Colonia italiana per la festa di S. M. il Re. Nomina ad ambasciatore di Turchia di Osman Nizami Pacha, con moglie greca. Egli fu a Roma per 9 anni quale addetto militare. Parla perfettamente l'italiano. Continuano le visite per presentazioni credenziali di Alberto, ai principi; va con Tosti dal Duca di Gotha e da quello di Altenburg. Yagow è nominato ambasciatore a Roma al posto di Monts, viene spesso a vederci per schiarimenti prima della sua partenza.

Fine 1908: viene la notizia del terribile terremoto di Messina e Reggio Calabria che dicono distrutta con più di 200 vittime. Al ricevimento di Capo d'anno, l'imperatore e l'imperatrice parlano molto impressionati del disastro, e offrono di mandare soccorsi ai paesi colpiti. Organizzo un comitato di signore italiane e tutte rispondono all'invito, anche signore estere per l'invio di indumenti e simili; stabilisco un laboratorio all'ambasciata e una sottoscrizione di offerte in denaro. La Croce Rossa tedesca con a capo il caro amico Knesebeck, incaricato dall'imperatore organizza squadre di soccorso. Combiniamo pure un concerto di beneficenza con tutti gli artisti italiani: nessuno manca all'appello, grande affluenza di pubblico.

Al principio della stagione delle feste del 1909 arriva Helen Gandy, americana amica di Poli, che la madre mi ha affidata per il suo debutto in società; ha 18 anni: è un amore di ragazza, grande successo, tutti l'ammirano specialmente il Kronprinz. Ma è una cara e brava figliola che mi ubbidisce e cerco non si esalti troppo per i suoi successi. La presento a Corte, al primo *Schleppen* dell'anno.

Il 9 febbraio arrivano re Edoardo VII e la regina Alessandra d'Inghilterra per la visita al Kaiser. Successione di feste. Nel seguito vari amici inglesi, Hardinge e Granville, Ponsonby e tanti altri. Pranzo di gala, re Edoardo e regina molto gentili con noi parlano dei nostri anni di Londra assai carinamente. Spettacolo di gala e ballo a Corte. Ha luogo una colazione più intima all'Ambasciata inglese da Sir Edward Goschen. Re Edoardo è piazzato fra la contessa Szögeny, decana delle ambasciatrici e la principessa Bülow, tutte due sorde. Di faccia

(1) Nell'intervista si diceva tra l'altro che era stato Guglielmo II ad impedire allo Zar d'intervenire a favore dei boeri. Il che irritò profondamente lo Zar, che a sua volta informò l'ambasciatore inglese Nicolson di certi progetti di Guglielmo per un intervento militare contro l'India. Cfr. NICOLSON N., *Lord Carnock*, cit., p. 288. Bülow ripudiò l'intervista dell'imperatore, con frasi che questi mai gli perdonò e che furono all'origine del suo licenziamento avvenuto otto mesi dopo.

la regina Alessandra pure sorda, fra Szögeny, ambasciatore d'Austria-Ungheria ed il principe Bülow.

Dopo colazione re Edoardo si siede su di un divano con Bülow ed accende il suo solito grosso sigaro; io sto quasi di faccia e parlo con la regina Alessandra, che tutto ad un tratto mi prende per un braccio, mi guarda costernata additando il re e mi dice: « Look at the King ». Lo guardo e lo vedo buttato con la testa indietro paonazzo; mi precipito senza esitazioni, anche trattandosi di un re, gli sbottono l'alto e stretto collo dell'uniforme tedesca che aveva indossato per la cerimonia, gli faccio vento e grazie a Dio, poco a poco, riprende fiato; il caldo, la colazione, le bevande, il sigaro e soprattutto il collo stretto gli avevano dato una terribile soffocazione; del resto in tutte le festività si vedeva che non stava bene. La regina molto carina, con le lacrime agli occhi, mi ha abbracciata ed anche re Edoardo dopo essersi ripreso mi ha dato una gran stretta di mano. Era l'ultima volta che lo vedevo. La visita reale ha durato dal 9 al 12. Imperatore, imperatrice e Bülow raggianti per tale visita.

Nizami Pacha, ambasciatore di Turchia, viene a presentare il nuovo addetto militare (giovane turco) Enver Bey, ufficiale elegante di aspetto tranquillo riservato per bene, timido con le signore, allievo del tedesco Von der Goltz: contemporaneamente abbiamo la visita di Rifat Pacha, ambasciatore a Pietroburgo, donde viene, essendo stato nominato ministro degli Esteri in Turchia. Fine marzo, inaugurati finalmente i saloni dell'Ambasciata e sala da pranzo assai bene riusciti. Diamo un grande pranzo « pour prendre la cremaillère », poi un concerto con il violinista Serrato e Maria Labia. Molti invitati, intervengono pure il Konprinz e la Kronprinzessín. Nell'aprile viene il comitato tedesco di soccorso terremoto, presieduto da Vitztun per rimettere ad Alberto 50.000 marchi per il comitato di Roma. Partenza improvvisa di Enver Bey, il giovane addetto militare turco, per mettersi alla testa dei giovani turchi che da Salonicco entrano a Costantinopoli occupando le caserme malgrado la resistenza dei soldati. Truppe macedoni circondano Tildiz e proclamano la deposizione di Abdul Hamid (il nostro amico). Nuovo sultano è Mohamed V. Abdul Hamid è condotto prigioniero a Salonicco.

Nel luglio 1909 Bülow presenta le sue dimissioni al ritorno da Kiel dell'imperatore che le accetta e nomina il nuovo Cancelliere von Bethmann-Hollweg. Ho molto rimpianto la partenza di Maria Bülow che è stata per me una buona e cara amica ed ha facilitato in tutti i modi il mio debutto a Berlino. Anche per Alberto la partenza di Bülow è stata un dispiacere. Fatta la conoscenza del nuovo Cancelliere

Fa l'impressione di una brava ed onesta persona, tipo professore, un po' pesante, meticoloso, esitante, modesto. Tipo diametralmente opposto al brillante Bülow. La moglie, una bravissima *Frau* tedesca con figli, ménage perfetto. In complesso brava gente, che si danno molta pena ed assai gentili. L'imperatore non è più sotto tutela come con Bülow, lo maneggia a modo suo specialmente in politica estera.

Ora che abitiamo a Victoriastrasse vicino al Thiergarten, qualche volta abbiamo la sorpresa di una visita dell'imperatore verso le 10 della mattina, mentre fa la sua passeggiata al Thiergarten ed arriva con un mazzo di fiori. La prima volta questa visita mi ha sconcertato, perché per quanto l'Ambasciata sia più o meno in ordine a quell'ora non lo è abbastanza per ricevere un imperatore! Ma poi il mastro di casa, Umbach, ha preso l'abitudine a queste visite imperiali mattutine, e tutto procede bene. In queste occasioni il Kaiser s'invita a pranzo fissando il giorno e mandando la lista delle persone da lui scelte, che dobbiamo invitare. Per fortuna abbiamo uno *chef* di primo ordine Leclerc. Vengono imperatore, imperatrice e seguito, lui sempre brillante. Porta con sé le sue posate, coltello e forchetta riunite non potendo adoperare il braccio moncherino; gli si prepara pure una bevanda speciale, pane arrostito diluito nell'acqua bollita, che si fa poi filtrare, si mette in ghiaccio e prende un colore di vino bianco. Non mangia altro che asparagi e delle mele tagliate fine presentate sotto una campana di vetro, perché non ingialliscano. In ogni Ambasciata si conoscono queste abitudini e si sa come regolarsi.

In generale dopo tali pranzi si dava una soirée musicale con artisti italiani ed intervento di altre persone pure scelte dall'imperatore, diplomatici e persone della società. Le belle signore, la principessa Pless, la bella Daisy, tipo bellezza inglese, alta, magnifica taglia bionda, carnagione bellissima. L'imperatrice sempre cara e semplice, solo preoccupata di piacere al marito e di mantenersi sottile (all'imperatore non piacevano le donne grasse), digiunava, montava molto a cavallo per mantenere la linea. Durante la stagione dei balli stavo molto con lei, perché essa interveniva alle feste quando la principessa Vittoria Luisa, unica figlia, cominciò ad andare ai balli. In fondo alla sala da ballo si faceva una *estrade* sulla quale erano disposte varie poltrone, tutte le madri sedevano su quelle poltrone per vedere le figlie ballare per ore e ore con gli ufficiali della Guardia ed altri ballerini; e le povere madri che nessuno avvicinava conversavano fra di loro e spesso si addormentavano. In quelle circostanze come madre nobile ero vicina all'imperatrice e mi prendevano dei gran colpi di sonno che cercavo di superare meglio che potevo e l'imperatrice faceva altrettanto come le altre misere madri mortali.

L'abitudine tedesca era di fare gli inviti per le 9 sera, per una cena seduta a diversi tavoli. Tavolo dell'imperatore, tavolo dell'imperatrice, tavolo del Kronprinz, tavolo della Kronprinzessin e così via. Cena in generale di 200 persone piazzate secondo i ranghi. Finita la cena arrivavano gli invitati e si passava nella sala da ballo. Le madri sulla famosa *estrade* e il ballo cominciava; a mezzanotte si usciva dalla sala da ballo che veniva arieggiata e preparata per il *cotillon* e si passava al buffet in piedi. Poi di nuovo nella sala da ballo dove aveva inizio il *cotillon* diretto da signorine della casa e da segretari con distribuzione di bellissimi doni; si ballava sino alle tre, quattro del mattino e dopo il *galop* finale si passava nuovamente al buffet per rinfrescarsi e rifocillarsi. Poi partenza con ceste piene di regali.

Si davano spesso delle piccole « *sauteries* » all'Ambasciata, alle quali avevano chiesto di intervenire i principi Eitel, Oscar, August Wilhelm, Gioacchino e Giorgio di Grecia che era nella Guardia del Corpo a Potsdam. Si divertivano molto di più che ai grandi balli ufficiali. Una volta per stagione si dava il grande ballo ufficiale con intervento dell'imperatore, imperatrice e principi come ho detto più sopra. Combinavo sempre i *cotillons* con oggetti italiani e fiori che venivano da S. Remo. Ha avuto grande successo il *cotillon* veneziano. Ho fatto fabbricare una enorme gondola su delle rotelle tutta illuminata con palloncini piena di oggetti veneziani: collane, spille, braccialetti, orecchini di perle variopinte e una massa di fiori. La gondola su rotelle spinta nella sala da Carina e Poli con l'aiuto dei segretari. Spente le luci, solo la gondola rimaneva illuminata, mentre si suona una barcarola veneziana. L'assieme di bellissimo effetto. L'imperatore ha dato il segnale degli applausi. Un'altra volta *cotillon* fiorentino: gran gigli di Firenze, rossi, montati su carrettini pieni di fiori, oggetti di cuoio ecc.

I regali per l'imperatore e l'imperatrice, principi e principesse erano sempre scelti; specialmente uno di questi balli ha avuto luogo quando la figlia dell'imperatore, principessa Vittoria Luisa, ha debuttato alla nostra Ambasciata insieme alla figlia dell'Ammiraglio von Tirpitz (ministro della Marina) alla figlia del ministro dell'Interno, Dietrich e a varie altre signorine della società. I nostri *cotillons* erano sempre i più apprezzati come scelta di oggetti italiani.

Un anno abbiamo avuto ad uno di questi una grande emozione. Si preparavano in generale in una grande stanza tutte le ceste con i regali del *cotillon*; un po' prima che cominciasse l'entrata delle ceste con i regali si precipita da me Durini per dirmi che molte delle ceste sono state vuotate (gli oggetti più belli di smalto con le cifre imperiali

destinati alle L.L.M.M. e ai principi). Vedendo un certo trambusto, l'imperatore ha chiesto di che si trattasse. Si sono fatte chiudere tutte le porte perché nessuno potesse uscire dall'Ambasciata; dei domestici avventizi s'intende. Il *cotillon* ha avuto luogo egualmente con ripieghi e sostituzioni. Tutti i domestici sono stati perquisiti prima di uscire ma nulla si è trovato su di loro. L'indomani poi si sono fatte ricerche per tutta la casa e gli oggetti sono stati trovati trafugati nei gabinetti. L'imperatore era furente che una cosa simile potesse succedere in Germania: tutti i domestici erano tedeschi. Questo avvenimento ha fatto epoca.

In quel suo primo ballo da debuttante la principessa Vittoria aveva una toilette vaporosa a *ruches* sovrapposte. Nel ballare si è impigliata nello sperone di uno dei principi e una *ruche* ha cominciato a staccarsi; allora l'imperatore si è alzato ha preso dalla sua tasca un temperino-forbice ed ha tagliato il pezzo che trascinava, dicendo: « Ora che accompagno una figlia nel mondo sono provvisto di tutto ciò che è necessario per riparare ai danni delle *toilettes* ».

Il 25 novembre 1909 abbiamo festeggiato io ed Alberto le nostre nozze d'argento. Per quella occasione siamo stati ricoperti di magnifici doni in argento a cominciare dai figlioli e dai segretari dell'Ambasciata (una grande scatola da sigarette con tutte le loro firme). Regali da tanti amici: una grande cesta in argento con fiori bianchi dall'imperatore. Giornata commovente, iniziata con una messa alla quale abbiamo assistito io, Alberto e le ragazze. Per Natale preparavo sempre dei grandi alberi, uno per la famiglia, l'altro per l'Ambasciata ed il terzo per i domestici. Settimana di grandi preparativi: in quei giorni si sentiva veramente il Natale come in tutti i paesi nordici; non c'era famiglia anche la più povera che non avesse il suo albero, compresi gli ebrei ricchi nelle cui case risplendevano degli alberi, dicevano, con doni mirabolanti. All'albero di Natale del 1909 assistette pure la mia carissima amica Gabriella Zileri Massimo venuta da Monaco, dove aveva le sue figlie in collegio.

In quelle feste tutti: militari, diplomatici, civili dovevano essere in uniforme: quella degli ebrei era una specie di mantello rosso cupo foderato di nero con arabeschi dorati. Impossibile sbagliarsi; del resto pochi erano gli ammessi, 5 o 6 famiglie. Le signore elegantissime con splendidi gioielli, tutte persone molto ricche con bellissime case assai ben messe come gusto, quadri ed oggetti d'arte; davano feste e pranzi di prim'ordine.

Si parlò molto in quel tempo di una famosa scoperta fatta dal Direttore del museo Boda: un busto in cera di donna « Flora » attri-

buito a Leonardo da Vinci; a cominciare dal Kaiser tutti vanno a vederlo, andiamo noi pure: è assai bello. Poi si scopre che era moderno, opera di un inglese Lucas; nell'interno era pieno di vecchi *Times*.

Nel dicembre 1909 andiamo a Brunschwich per il matrimonio del principe reggente con la principessa Stalberg. Vi assistono pure l'imperatore e imperatrice, re e regina di Bulgaria e molti principi tedeschi. Grande conversazione con la regina di Bulgaria, figlia del duca Roberto di Parma, vecchi ricordi di papà e mamà mia, essendo stati ciambellano e dama della duchessa di Parma. Per quella circostanza e per quell'incontro mi sono messa la cifra di dama di Corte della duchessa di Parma di mia madre, ciò che ha commosso la regina. Anche con il re di Bulgaria si parlò della sua visita a Costantinopoli al Sultano Abdul Hamid, quando venne come principe.

Il 19 marzo Alberto parte per Roma con il Cancelliere Bethmann Hollweg. Arriva in piena crisi ministeriale: Sonnino sta per cadere e Guicciardini lo dice ad Alberto. Infatti Sonnino dà le sue dimissioni. Grande pranzo all'Ambasciata tedesca, ambasciatore Flotow che viene rimpiazzato da Yagow. Pranzo a Corte: viene conferito al Cancelliere Bethmann-Hollweg il Collare dell'Annunziata. Si dice che San Giuliano diventi ministro degli Esteri al posto di Guicciardini. Finite le funzioni ufficiali, Bethmann va per conto suo a Firenze e Alberto torna a Berlino. Mario viene per le vacanze di Pasqua con il suo amico Gordon Drysdale, figlio della contessa Bottaro Costa, che povero piccolo è ammalato. I Costa, in partenza per il Brasile, ce lo hanno affidato per le vacanze. Il 6 maggio morte di S. M. il re Edoardo VII. Alberto ed io ne siamo addolorati, ripensando alla sua bontà per noi durante il nostro soggiorno a Londra.

Nello stesso mese di maggio, serate e pranzi per la visita di Roosevelt. Il 27 maggio arrivo di San Giuliano, nuovo Ministro degli Esteri, accompagnato da Sforza. San Giuliano abita all'Ambasciata, è in pessime condizioni di salute, cammina a stento, non può muovere le mani e si vede dalle contrazioni del suo viso che soffre orribilmente. Ma si fa una grande forza. Vedendolo in quello stato pietoso gli faccio preparare un letto con molti cuscini per le sue povere gambe e braccia. Ai pranzi e colazioni gli sono quasi sempre vicina e senza parere gli taglio le vivande nel piatto. Fa una grande pena: è così piacevole, pieno di spirito, una conversazione interessante e divertente. Diamo subito una colazione con tutti i colleghi ambasciatori che fanno la sua conoscenza e che ne rimangono incantati; specialmente con Cambon è un fuoco di fila di spirito italiano e francese.

Il 29 colazione al *Neues Palast* a Potsdam dall'imperatore e imperatrice; lunga conversazione di San Giuliano con il Kaiser. In questa circostanza è conferito a San Giuliano e ad Alberto il Gran Cordone dell'Aquila Rossa. Pranzo all'Ambasciata: 26 persone tra cui imperatore, imperatrice, Kronprinz, Kronprinzessin, principessa Vittoria Luisa, Principi, Bethmann Hollweg, seguito ecc. Ricevimento della colonia italiana; i notabili. Colazione dal ministro degli Esteri Schöen. Gran pranzo di gala dal Cancelliere. Il 21 grande rivista militare a Potsdam. Ci vado con San Giuliano, Alberto non potendo venire. Lo aiuto a salire e scendere dal treno; mi fa una tale pena, non si sostiene quasi, ma si fa forza.

Magnifico spettacolo la rivista; vi assistiamo dalle finestre del Palazzo da dove si domina tutto fra gli alberi e il verde; truppe che si avanzano in ordine perfetto con uniformi smaglianti di colori e dorature, cavalli splendidi, una vera *feerie*. Dalle finestre vediamo, prima che si inizi la rivista, l'imperatore salire a cavallo in luogo appartato; gli mettono uno sgabello vicino al cavallo sul quale sale, non potendo con il suo braccio monco prendere lo slancio; per caso abbiamo assistito a questo e San Giuliano mi disse « dovrebbero fare altrettanto con me se dovessi montare a cavallo! ». È stato un viaggio penosissimo per lui e anche per me questo di Potsdam, ha sofferto molto con tali crisi dolorose, ma è straordinaria la forza che si fa. Andiamo con il Cancelliere e San Giuliano al Ferd Museum; Bethmann è un cicerone perfetto. Seguito di pranzi e colazioni finché San Giuliano parte il 1° giugno; è stato con noi molto gentile e grato verso di me come infermeriera. Dal confine mi ha mandato un telegramma che ci ha divertiti tutti per una lettera sbagliata nella trasmissione: una *elle* invece di una *t*: « Molto grato per la tanto gentile e simpatica ospitalità sotto il suo letto (invece di tetto) ospitale » (1).

Dopo tale visita arrivo del re e regina del Belgio; altri festini. Fine giugno nomina del nuovo ministro degli Esteri Kiderlen Wächter al posto di Schöen che va come ambasciatore a Parigi. Kiderlen è un uomo assai intelligente che sa il fatto suo e che non si lascia imbrogliare; è divertente ma un po' volgare, piacevolissimo però come conversazione.

Ai primi di giugno l'ambasciatore d'Inghilterra Sir Edward Goschen ci porta l'invito del re Giorgio V e della Regina Mary per

(1) Lo scambio di lettere tra San Giuliano e P. denota un sensibile miglioramento nella stima reciproca e nei loro rapporti. Ma i dubbi e le riserve di P. sull'azione del ministro non si attenuarono; anzi in un certo senso aumentarono.

assistere a Londra al loro *Coronation* a Westminster Abbey nel *Royal box*, avendo noi assistito a quello del padre e della madre re Edoardo VII e regina Alessandra; davvero molto carino da parte loro. Alberto non può assentarsi, parto io sola e porto anche Poli. Partiamo con Goschen, il Coronation avrà luogo il 22 Giugno. Andiamo ad abitare da Allatini, il nostro ex console a Londra che molto gentilmente ci ha offerto ospitalità. C'è un mondo pazzo a Londra, impossibile trovare alloggio. Faccio venire Mario da Harrow. Lui e Poli avranno dei posti per vedere il Corteo andata e ritorno. Debbo trovarmi a Westminster Abbey alle 6 del mattino. La sera prima verso mezzanotte ho il *coiffeur* che viene a pettinarmi mettermi il diadema il velo e le tre penne. Da mezzanotte alle 4 dormo come le donne cinesi con un piccolo cuscino a mezzaluna sotto al collo per non scompormi la pettinatura. Parto alle 5½, bardata con *traine* di Corteo e tutto il resto.

Cordoni di truppa lungo tutta la città; con il mio lascia passare e *coupe file* arrivo bene alle sei. Entro nel *Royal box* dove sono gli invitati del re. Prendo posto in prima fila ed ho un vicino simpaticissimo, lo scrittore francese Comte de Wagner, non potrebbe essere più piacevole come conversazione. Quando comincia la cerimonia ed entrano principi e principesse, lord, personaggi ecc., entrano pure i nostri Duca e Duchessa d'Aosta: sono i più belli e più principeschi; ne sono fiera come italiana.

Usciamo dall'Abbazia alle 2 p.m. È stato tale l'interesse della funzione che non mi sono stancata né annoiata un momento. Andiamo poi con Goschen ed Imperiali, nostro ambasciatore, il 24 alla grande rivista navale di Spithead, a bordo di un bastimento con una massa di invitati. È uno spettacolo grandioso, meraviglioso, indimenticabile; tutta la flotta inglese che il re passa in rivista. Per ogni nazione assiste una nave da guerra; la nostra è la *S. Marco*.

Verso la fine di settembre 1911 grandi *pourparlers* di Alberto con Kiderlen circa la nostra spedizione a Tripoli (1). Kiderlen in-

(1) La spedizione di T. sollevò in P. gravi perplessità ed, in fondo, serie obbiezioni contro la sua opportunità e condotta. Di ciò egli non fece mistero, innanzitutto con il San Giuliano, e poi coi colleghi ed amici. Con una lettera autografa il ministro gli fece presente tra l'altro ch'egli (S. G.) era accusato di seguire una politica « troppo debole e remissiva », e che, dato lo stato dell'opinione pubblica italiana, « se la Turchia si fosse opposta ad ogni nuova nostra impresa economica, la mano del governo avrebbe potuto venir forzata verso una spedizione per cui tutto era pronto » (16 - 18-2-911). Ma la solidarietà di Berlino e di Vienna, richiesta dal San Giuliano, si rivelò impresa assai difficile, dato lo stato di quelle opinioni pubbliche e le diffidenze sollevate dalla situazione balcanica. P., che si manteneva in consultazione con alcuni colleghi chiese di venire a Roma, per conferire con San Giuliano. Ma questi con bel garbo, rifiutò (29-8-11). Da Vienna Avarna notò che « da noi si è avuto il torto di credere all'appoggio della G.; questa per non disgustarci non ci ha detto mai non e ha fatto credere di averci

siste per rinnovare al più presto la Triplice alleanza. Il 28 settembre *ultimatum* dell'Italia alla *Sublime Porta* per l'occupazione di Tripoli. Il 29 scaduto l'*ultimatum*, dichiarato lo stato di guerra alla Turchia. Cessano le nostre relazioni ufficiali con l'amico Osman Nizemi, ambasciatore di Turchia. La Germania è favorevole alla nostra spedizione, 4 ottobre cominciato bombardamento di Tripoli. Il 5 ottobre issata la bandiera italiana a Tripoli. Il 20 le nostre truppe hanno occupato Homs, Derna, Bengasi; Alberto chiamato a Roma per conferire con San Giuliano e Giolitti per il decreto di annessione mentre la Turchia vuole continuare la guerra. Mio fratello Gino Gigli-Cervi è a Tripoli con un comando di artiglieria. Ai primi novembre decreto di dichiarazione di sovranità dell'Italia sulla Tripo-

---

appoggiato, ma in realtà a Berlino si pensa come qui » (7-1-912). Melegari (amb. a Pietroburgo) osservava che « il peggio è che a Roma sembra predominare la tendenza di mettere i nostri insuccessi sulle spalle degli ambasciatori, mentre ben sappiamo su chi ricada intera la responsabilità di quanto è successo » (9-5-912).

Col passare dei giorni, le perplessità di P. aumentarono. « Giolitti, gli scrisse l'amico sen. Collobiano, continua ad accentrare tutto nella sua mano. S. G. subisce, ma egli non dà molto affidamento con la sua leggerezza. L'incidente della Francia, ha lasciato malumori e dimostrato quale sia veramente lo stato d'animo della Francia e rivelato, come, per l'acquisto della Tripolitania, diventeranno difficili le nostre relazioni; ora poi comincia a Parigi la guerra di borsa » (9-2-1912). « I tuoi *brontolamenti*, gli scrisse Lanza, mi sono sempre graditi; mi metto tanto nei tuoi panni e comprendo tanto il tuo stato d'animo! Ma che farci? Bisogna che tu prenda con filosofia le cose e gli uomini (leggi S. G.) come sono; anche non andando (naturalmente) d'accordo col S. G. credi che del bene costì ne puoi fare, mantenendo la calma che in questo momento è tanto necessaria... Come saprai gli è morto improvvisamente il figlio... quella disgrazia lo renderà ancor più nervoso, nervosità che si comprende del resto date le difficoltà dalle quali non si sa, *nessuno sa*, come uscirne e delle quali egli è il maggior responsabile... » (12-5-12).

Avarna gli espresse la sua opposizione ad operazioni nell'Egeo che « oltre al prolungare la guerra, avrebbero potuto creare gravi complicazioni con l'A. U. essendo qui considerate essere in opposizione all'art. 7 del trattato » (6-1-12). Da Parigi, Tittoni si dichiarò favorevole all'occupazione di Mitilene a due condizioni: « che prima c'intendiamo bene coll'Austria e poi che evitiamo la chiusura dei Dardanelli, dichiarando anche, se occorre, che rinunziamo ad attacchi... Telegrafai già a S. G. che il suggerimento d'Imperiali di tener Rodi mancava di qualsiasi base seria. Non solo esso è contrario agli impegni che abbiamo con l'Austria pel trattato della Triplice, ma nessun'altra potenza ce lo consentirebbe... » (8-6-12). Da Milano Giovan Battista Jacini fu ancor più esplicito: « Non Le parlo della guerra perché onorandomi di esser pienamente d'accordo con V. E., c'è poco da dire. Speriamo che il famoso stellone (deve essere un poco stanco però questo stellone!) porti questa pace, ma francamente non vedo come qualsiasi nuovo governo turco possa *debuttare* mettendo la firma all'accettazione di un'amputazione come quella della Tripolitania-Cirenaica » (29-7-12).

I « brontolamenti » di P. non rimasero inascoltati neppure dall'altra parte. Il « Giornale d'Italia » del 22 novembre 1912 ebbe alcuni elogi per l'ambasciatore, ma ne mise in risalto « una specie di personale avversione alla politica coloniale »... tanto che « dovette lasciare alcuni anni or sono l'ambasciata di Londra perché non sentiva, come egli stesso ammise, le questioni coloniali... » (v. qui cap. III). Ed ora che a Berlino si trovava assai bene, « gli scoppiò tra le mani una nuova ed assai più grossa bomba coloniale: l'impresa di Tripoli, impresa che davvero non si può dire fosse da lui preveduta e desiderata... L'eminente diplomatico si trovò subito a disagio, e il disagio crebbe quando a Berlino si misero di malumore per il contegno fermo dell'Italia nella questione della sovranità della Libia ».

Alla fine d'ottobre P. disdisse la sua associazione all'Istituto Coloniale Italiano, di cui era presidente l'ammiraglio Bettolo.

litania. Lambertenghi ha chiesto di andare a Tripoli. Alberto andando a Roma il 24 per conferire con San Giuliano ha chiesto un'udienza a S. M. il re. Parlano affari Tripoli Turchia e Alberto dice a S. M. che quando sarà finita questa campagna si riserva di chiedere a S. M. il permesso di chiudere la carriera dopo 50 anni di servizio. S. M. gli chiede: « Se è per fare il senatore a Roma ». Alberto gli risponde che è per fare il « contadino » in campagna (1).

Nel gennaio 1912 la regina Margherita dovendo tenere a battesimo il quarto figlio del Kronprinz delega il conte di Torino a rappresentarla. Il 28 gennaio, arriva il conte di Torino che è ricevuto alla stazione dall'imperatore e dal Kronprinz. Il giorno seguente viene all'Ambasciata a vedermi; sempre estremamente gentile si combina insieme il programma del suo soggiorno a Berlino. Sera, pranzo all'Ambasciata di 24 persone, quindi gran ricevimento, ambasciatori, circolo di Corte e società. Tutti sono incantati di S. A. che ha una parola gentile per ognuno. Il 30 ricevimento della colonia italiana, altro entusiasmo per il principe di Casa Savoia. Il 31 viene a colazione all'Ambasciata nell'intimità. Sera gran ballo di Corte. S. A. porta l'uniforme bianca e argento (Lohengrin), è magnifico tutti gli italiani ne sono fieri. Solito ballo splendido come coreografia, interessa molto S. A. Poi cena con imperatore e imperatrice e tutti i principi. Imperatore assai brillante. Tutte le festività per S. A. sono riuscite molto bene. Il 1 febbraio viene gentilmente a farmi una visita di commiato ed è assai soddisfatto del suo soggiorno a Berlino.

Verso la fine di febbraio c'è un secondo ballo di Corte al quale presentiamo il conte e la contessa Seristori in visita a Berlino. Lei elegantissima, gran signora, piena di spirito ha un gran successo.

Abbiamo un nuovo segretario Taliani che fa il suo debutto e anche Raguzzi. Taliani è molto giovane pare un ragazzino carino ed intelligente, gli altri segretari più anziani lo chiamano « il maschietto ». Interviste continue di Alberto con Kiderlen e Zimmerman. Viene pure Marshall da Costantinopoli, dove sarà rimpiazzato da Waugenheim, per trattative Tripoli. Alla fine di febbraio Alberto combina con San Giuliano l'incontro del Kaiser con S. M. il Re a Venezia: rinnovo della triplice Alleanza e negoziati di pace.

La sorella dell'imperatrice organizza un grande ballo in domino nella *redoute* del Teatro. Signori e signore mettono un domino e la maschera; le signore domino colorato e gli uomini nero con una fascia intorno al braccio del colore del domino della dama. Io e le ra-

(1) La *Stampa* aveva pubblicato il 9-6-911 l'annuncio del ritiro di Pansa da Berlino. Due giorni dopo Lanza gli scrisse esortandolo a rimanere. Ma la decisione di Pansa, che si sentiva sempre più estraneo alle nuove idee politiche, era già presa.

gazze ci combiniamo dei domino, Carina rosa, Poli celeste, io un domino veneziano *mauve* con la bautta veneziana. I segretari Durini, Brambilla, Orsini hanno al braccio ognuno il nostro colore. Ci ritroviamo tutti in quell'immensa sala mascherati; arrivano principi, principesse e tutti in domino e maschera. L'imperatrice in grande *toilette* non mascherata e l'imperatore in costume di grande elettore in nero velluto, *jabot* di trine ricami e bottoni d'argento, grande cappello piumato e parrucca senza maschera. Si apre il ballo con una quadriglia; l'imperatore viene verso di me e sebbene sia mascherata (vero che la maschera è veneziana) mi dice in italiano: « *Signora ambasciatrice balli la quadriglia con me* ». È allegro e brillante cerca di riconoscere le persone mascherate, solo mi dice che non potrà mai sedersi perché il suo costume è troppo stretto. Sono piuttosto impressionata dopo tale confessione perché penso che se l'imperatore sta in piedi tutti gli invitati non potranno sedersi.

Dopo la quadriglia tutti si levano la maschera e il domino e comincia il ballo. Molta allegria, a mezzanotte comincia la cena seduta a piccoli tavolini per le signore che saranno servite dai loro cavalieri. Comincia a servirmi Jules Cambon e a un certo punto l'imperatore prende il piatto dalle mani di Cambon e mi serve, allora Cambon mi dice: « *Ça ne vous est jamais arrivé d'être servie par un empereur!* ». « *En effet c'est la première fois et je pense la dernière que cela m'arrive* » gli rispondo. In tal modo per la ragione sopraddetta, i disgraziati uomini sono sempre in piedi. Gran *cotillon* con magnifici doni: imperatore e imperatrice partono alle 2 del mattino dopo essersi molto divertiti e noi poco dopo. Nel marzo 1912 pranzo a Corte e concerto; il Kaiser parla del suo prossimo viaggio a Venezia. La mattina del 21 l'imperatore fa telefonare che verrà all'Ambasciata alle 11. Egli ha una lunga conversazione con Alberto: gli fa le sue confidenze circa la *missione* Haldane, il tentativo di accordo con l'Inghilterra ed il suo progetto d'intesa generale fra le Potenze per assicurare la pace e la neutralità (1). Mi offre un mazzo di rose e il suo ritratto con il piccolo del Kronprinz. Nel pomeriggio Alberto si reca alla stazione per salutare S. M. l'imperatore che parte per Vienna, Venezia e Corfù. Alberto va a Venezia dove il 25 ha luogo l'incontro dei Sovrani.

---

(1) La richiesta tedesca per una intesa politica con la Gran Bretagna era basata principalmente sull'impegno di quest'ultima a rimaner *neutrale* nel caso in cui la Germania si trovasse coinvolta in una guerra. In altre parole la Gran Bretagna non avrebbe dovuto correre in aiuto della Francia o della Russia in caso di attacco tedesco. Il che non poteva essere accetto a Londra. Su questo punto cfr. il libro dello stesso HALDANE, *Before the War*, cit., p. 64 e NICOLSON H., *Lord Carnock*, cit., p. 361 e s. A. Nicolson era allora sottosegretario permanente del *Foreign Office*.

Nel giugno il principe August Wilhelm viene all'Ambasciata e Alberto gli rimette il Collare dell'Annunziata conferitogli da S. M. il Re al passaggio del Kaiser da Venezia. Nel giugno siamo invitati alle corse dal Kaiser per la visita del re di Bulgaria con il quale ci ritroviamo dopo Costatinopoli a Brunschwig. Frequenti interviste di Alberto con Marshall che è stato nominato a Londra. Essendo in corso trattative di pace con la Turchia, Alberto riprende contatto con l'amico Ambasciatore turco Osman Nizemi; Waugenheim suggerisce da Costantinopoli Volpi come il più indicato per i negoziati di pace, sapendo egli trattare molto bene con il mondo turco-levantino. Il 18 ottobre firmata la pace a Ouchy appunto con l'intervento di Volpi e altri nostri delegati. Cominciano, dopo la nostra pace, le ostilità turche con Bulgaria Grecia e Montenegro. Il nostro amico Enver bey battagliero ha una grande parte in tutto ciò.

Ai primi novembre torna San Giuliano con De Martino e Biancheri. Alberto gli conferma la sua decisione di ritirarsi dal servizio a fine anno e gli suggerisce come suo successore Bollati; ed egli acconsente (1). Cominciano scambio visite con Bethmann Hollweg, Kiderlen, Szögyeny (ambasciatore d'Austria Ungheria) per accordi rinnovamento Triplice alleanza. Come per la precedente visita di San Giuliano, che abita all'Ambasciata, pranzi e colazioni si succedono per i diversi colloqui con il Cancelliere, il ministro degli Esteri Kiderlen e l'ambasciatore Szögyeny. A Potsdam gran pranzo dall'Imperatore che conferisce a San Giuliano l'Aquila Nera (2). Ricevimento della colonia, poi grande ricevimento con tutti gli ambasciatori al completo, funzionari di Corte, ministri; società ecc. Gran pranzo dal Cancelliere, banchetto della colonia italiana in onore di San

---

(1) Veramente era stato San Giuliano a chiedere a P. se per la sua successione sarebbe gradito Bollati: così nel *Diario P.*, 3 dicembre. Bollati aveva lasciato a De Martino la segreteria generale della Consulta nel novembre 1912.

A suo tempo Bollati aveva informato P. ch'egli non era il solo candidato a succedergli: ce n'era un altro. Ma non si trattava di Imperiali, Cusani, o Alessandro Guiccioli (che P. era stato richiesto dal fratello di raccomandare), ma di Mattioli, ministro della Real Casa in procinto di essere sostituito dal gen. Brusati (B. a P. 4-3-12) P., che già lo aveva saputo da Collobiano (26-2), interpellò lo stesso Mattioli, che si limitò a dire di non saperne nulla, senza esprimersi sul fatto (3-3-12). Fu solo nel novembre che Bollati annunziò a P. la sua nomina a Berlino (12-11-12).

P., apprezzava limitatamente il Bollati (che pure era di Novara) per non essersi affermato al posto di Malvano, e perché ne detestava alcuni aspetti da lui ritenuti un pò fatui anche per uno scapolone com'era il Bollati. Su questo punto insisteva nelle sue missive l'amico sen. Collobiano: « So che l'amico B. troverà un buon posto, ma mi spiace per lui che in questi ultimi tempi si sia comportato male. Fui anch'io nella mia carriera tacciato di *juponner*, ma francamente il buon B. volge al Greppi ed è diventato un po' zimbello, talmente che se ne parlò nei giornali » (29-8-911). Così anche Lanza, che però osservava che quello di B. « era un difetto che passa con l'andar degli anni » (16-11-912).

(2) Una bella descrizione è quella di F. M. Taliani ne « Il Tempo » 16 ottobre 1957.

Giuliano il quale fa un bellissimo discorso. Visita di addio di San Giuliano al ministro Esteri Kiderlen per confermare sia gli accordi per il prossimo rinnovo della Triplice alleanza sia l'affare serbo-austriaco riguardo l'Albania da mantenersi autonoma (1). L'8 novembre colazione di addio a San Giuliano che parte. Questa volta era in migliori condizioni della precedente.

Fine novembre: diamo l'ultimo ballo all'Ambasciata con l'intervento di tutti i colleghi ed amici e principi. L'8 dicembre rinnovo della Triplice alleanza. Il 25 siamo invitati, Alberto io Carina Poli a Wild Park a colazione dall'imperatore e imperatrice (colazione d'addio) molto simpatica in famiglia con la figlia principessina Luisa Vittoria. LL. MM. amabilissime con espressioni gentili e di rimpianto per la nostra partenza che sarebbe fissata fine mese; ma LL. MM., specie l'imperatore insistono talmente chiedendoci di rimanere per il compleanno di S. M. il Kaiser, 27 gennaio, che finiamo per cedere e ritarderemo (2).

Altri inviti di pranzi d'addio e colazioni dal Kronprinz e Kronprinzessin, dai principi e principessa Eitel Friedrich, dal principe August Wilhelm, dalla principessa Leopold a Potsdam, ecc. tutti molto carini e simpatici. Il 27 gennaio compleanno dell'imperatore per il quale siamo rimasti. Nel pomeriggio ricevo la visita dell'aiutante del Kaiser, Chelms, che mi offre per parte dell'imperatore un astuccio contenente un braccialetto, grossa catena d'oro con la miniatura dell'imperatore circondata da brillanti. Lo metto la sera per assistere allo spettacolo di gala e circolo di Corte. Ringrazio l'imperatore per questo suo gradito e gentile ricordo. Egli ha parole assai lusinghiere per noi e di rammarico per la nostra partenza. Prendiamo così congedo definitivo dalle LL. MM. e da tutti i principi e personaggi presenti. Confesso che ho provato una certa emozione specialmente nel

---

(1) « Venuto Kiderlen: Serbia pretende a tutta l'Albania; Austria dichiara che vi si opporrà (attaccando forse Belgrado); se la Russia in seguito a ciò facesse guerra all'Austria, la Germania vi vedrebbe il *casus foederis*. Opiniamo che conviene fin d'ora prevenire di ciò il gabinetto di Pietroburgo. S. Giuliano telegrafa al Re ed a Giolitti. Si favorirebbe invece un accesso della Serbia all'Egeo, oltre alla ferrovia Danubio-Adriatico... » *Diario P.*, 7 novembre, v. anche ALBERTINI L., *Le origini della guerra del 1914*, cit., I, pp. 440 e s.

(2) L'annuncio del suo ritiro gli recò molte lettere di « regret », da parte dei suoi amici, colleghi, diplomatici già al suo servizio. Tra le altre quelle di Lanza, Gallina, Avarna, Imperiali, Sanderson, ecc. Più vicino, come sempre, gli fu il sen. Collobiano, che così gli scrisse: « Il momento era venuto e l'hai colto bene. I diplomatici hanno il loro ciclo e tu l'avevi percorso. Tu, come disse Gorchakow, finisci *comme un astre qui descend du firmament et non comme une lampe qu'on enlève, parce qu'elle file*. Tuo carattere poco si adattava ai metodi attuali, del resto non fai che anticipare volontariamente un passo inevitabile, perché credo ora difficile di finire come de Launay » (21-12-12).

congedarmi dalla imperatrice sempre così buona e gentile. Essa mi ha mandato l'indomani una sua bella fotografia con magnifica cornice dorata. Ai primi di febbraio gran ballo di beneficenza della colonia italiana, per l'ultima volta sotto la mia presidenza; colonia al completo e molto pubblico, grande incasso. Abbiamo ancora un grande pranzo e ballo dal Kronprinz al quale è pure invitata Franca Florio di passaggio a Berlino, bellissima con i suoi splendidi gioielli; sono molto fiera di questa grande bellezza italiana. Assistono pure le LL. MM. Alberto ha una lunga conversazione con l'imperatore circa i suoi rapporti con l'Inghilterra. Poi ultimo ballo di Corte nel quale io e figliole prendiamo congedo definitivo; io ceno per l'ultima volta a fianco dell'Imperatore e così è la chiusura del soggiorno a Berlino e della carriera di 50 anni per Alberto e di 30 per me (1). Partiamo a metà febbraio. Vengono tutti i colleghi alla stazione, Cancelliere, Ministri con relative mogli, amici, società, colonia, dame di Corte, cerimonieri con fiori dell'imperatore, dell'imperatrice, dei principi; tutta una carrozza piena di fiori.

Congedo da tutti assai commovente, lasciamo molti cari e buoni amici specialmente fra i colleghi; Carina e Poli sono disperate di

---

(1) A Berlino era iniziato per Alberto Pansa il tramonto: il tramonto di una carriera ch'era anche quello di una vita. Il mirabile ambiente di amicizie, di consuetudini, di affetti e di assiduità, che abbiamo visto nascere a Cospoli nel 1884-5, completarsi in Cina, al Cairo, maturarsi di nuovo a Costantinopoli e poi a Londra, cominciò a disfarsi. Nelle idee e negli uomini: le une e gli altri colpiti dalla inesorabile legge della vita.

P. non poteva non accorgersene. Nel 1903 era scomparso il conte Deym, nel febbraio del 1905 morì improvvisamente, in un albergo di Napoli, il fedelissimo Guido Guiccioli. Lord Currie decedette nel maggio del 1906 seguito, il mese dopo, dall'assai più giovane Cariati (parente di Barilari). Nella primavera del 1907 morì a Roma un altro dei suoi fedelissimi amici, F. Salvatori.

Le file si diradavano veramente. Nel luglio del 1907 fu la volta di Nigra e con lui sembrò scomparire tutta un'epoca.

Il vegliardo E. Visconti Venosta così descrisse a P. la fine del diplomatico: «Da sei mesi la sua vita non è stata che un continuo soffrire. A Roma andavo, quasi ogni giorno, a vederlo rimanendo solo pochi minuti per non dargli occasione di parlare, perché non lo stancasse anche il solo ascoltare. La sua morte benché attesa, mi ha vivamente addolorato. Ero legato a lui dai lunghi ricordi della vita, da un'antica amicizia a cui mi univa il pensiero dei grandi servigi che egli aveva resi al nostro paese in un tempo di cui sono scomparsi ormai i testimoni. Ho sentito seguendo il suo feretro, la tristezza del sopravvivere a tutto il mondo in cui si è vissuto» (7 luglio 1907).

Un sentimento che provava anche P., tanto è vero ch'egli in quest'epoca pensò più che mai a ritirarsi definitivamente nella sua Ca' del Vento. E si pose come limite massimo l'anno 1911, quando cioè avrebbe raggiunto i 67 anni di età.

Nel marzo 1908 morì improvvisamente a Parigi il maestro ed amico Tornielli. «Le file si diradano, gli scrisse il sen. Collobiano, ora sei il decano, il conte de Launay del passato più giovane e vegeto». Nell'agosto dello stesso anno fu la volta di Rudinì e nel 1909 scomparve anche l'ambasciatore inglese O'Conor, un assiduo, sincero amico, per il quale tante ricerche aveva fatto fra gli antiquari di Reggio Emilia e di Parma.

Il crollo di un ambiente umano e di una concezione politica accrebbero il distacco ed il pessimismo di P. Il suo tramonto fu lungo, morì il 4 aprile 1928: ma sin d'allora egli fu, in un certo senso, un sopravissuto.

partire e anch'io assai triste, è la fine di un periodo di trent'anni della mia vita per ricominciarne una nuova nella quale spero che Dio ci aiuterà come ci ha aiutati fin qui. Per Alberto c'è il meritato riposo, da lui chiesto dopo cinquant'anni al servizio del Re (tre Re: Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III) e della Patria.

Egli si dice incantato di potersi finalmente occupare delle sue terre e di fare, come ha detto a S. M. il Re, « il contadino » (1).

MARIA PANSA

---

(1) Il desiderio di P. di fare il contadino non era una posa retorica ma corrispondeva ad una tendenza naturale, avvertita sin da giovane ed in un modo tale che sua madre, che ne aveva curato personalmente l'educazione e lo voleva indirizzato alla vita pubblica, pregò il condiscepolo Lattes di « togliergli quella idea dalla testa ». Ancora al momento di prendere la successione a Berlino del gen. Lanza, questi così gli scrisse: « Io non dubito che la tua nomina a mio successore sarebbe gradita, quando non risulti che tu l'accetti per aspettare l'epoca, che tu dici non lontana, di andare a piantare i cavoli » (8-3-09). Nel *Diario P.* costanti e frequentissime sono le annotazioni di carattere agricolo.

I « ricordi » della P. terminano qui, nonostante essi rechino più volte l'indicazione cronologica « 1884-1914 ». Non è possibile dire con certezza, se Donna Maria intendesse continuarli effettivamente sino allo scoppio della prima guerra mondiale: cioè anche per il periodo ch'essa trascorse prevalentemente a Roma, in pieno « milieu » politico-diplomatico.

CRONACHE DEL MESE

LE DIRETTIVE AMERICANE PER LA DIFESA CONTRO IL COMUNISMO - NOVITÀ NEL CONGO - SITUAZIONE PERICOLOSA NEL LAOS.

Con l'avvento dell'amministrazione Kennedy si sono verificati dei mutamenti di tono e anche di metodo — mutamenti in meglio — nella politica estera degli Stati Uniti, e alcunché di simile è sembrato che accadesse, in limiti assai più ristretti, nella politica dell'Unione Sovietica, ma non c'era da aspettarsi che la sostanza delle cose cambiasse, giacché i problemi internazionali sono quelli che sono, e l'accantonarli non significa avvicinarli alla soluzione, dato che non ce n'è uno, per il quale questa possa essere la medesima tanto per l'Ovest che per l'Est. Quelli che sono tornati sul tappeto a meno di due mesi dal mutamento di governo in America hanno mostrato quale riserva di pericoli per la pace vi sia dietro la facciata della politica della coesistenza pacifica.

Ad Averell Harriman, oggi « ambasciatore viaggiante » del Presidente americano, Kruscev disse tempo fa che per raggiungere l'obiettivo del trionfo universale del comunismo egli userà tutti i mezzi tranne quello della guerra. Non è certo una concessione che il Gran Capo fa al « mondo libero », visto che della guerra la Russia e i suoi alleati hanno ragione di aver paura non meno degli alleati occidentali; tuttavia non è questo il terreno sul quale si pongono con più urgenza i problemi della attuazione della coesistenza pacifica, i quali sono meno problemi ideologici che di potenza, ossia concernono il modo di contrastare praticamente l'espansione di fatto della potenza sovietica nei punti nei quali essa urta e preme contro le posizioni dell'Occidente. Giova supporre che l'U.R.S.S. si asterrà dal trasformare essa stessa tale pressione in operazioni belliche (e questo dev'essere il senso delle citate parole di Kruscev), ma intanto i Sovietici approfittano molto bene, per i propri fini, delle zone di tensione che esistono soprattutto in Africa e in Asia.

La direttiva più chiara della nuova politica americana è fino ad oggi quella che punta sulla possibilità di sottrarre all'espansione comunista, mettendoli in condizione di difendersi, i paesi che dalle loro condizioni di arretratezza economica e sociale sono posti alla mercé della propaganda comunista e possono diventare « teste di ponte » dell'U.R.S.S. o della Cina in quelle che una volta erano le sfere tradizionali dell'influenza dell'Occidente. Il « mondo libero », secondo Kennedy, non ha fatto finora abbastanza per aiutare i paesi sottosviluppati, e di quel che ha fatto il peso più grande è ricaduto sugli Stati Uniti. Ciò è innegabile ma era inevitabile (e lo sarà probabilmente ancora) perché gli Stati Uniti sono i più ricchi dei dieci Paesi che formano il cosidetto Gruppo di assistenza e sviluppo (D.A.G.) comprendente, oltre l'America, l'Inghilterra, la Francia, la Germania fede-

rale, l'Italia, l'Olanda, il Belgio, il Portogallo, il Giappone il Canadà e l'Australia; d'altra parte gli Americani si sono accorti di aver bisogno essi pure di fare delle economie trovandosi in fase di depressione, e cercano di ridurre le loro spese per la N.A.T.O. e quelle per la cooperazione economica. Pare che il principale scopo dei colloqui ad alto livello che l'« ambasciatore viaggiante » Harrimann ha avuto tra il 27 febbraio e l'11 marzo a Londra, Parigi, Bonn e Roma, sia stato appunto quello di render più attiva tale cooperazione, ossia, in pratica, di ottenere un aumento del contributo dei suddetti Governi al programma di assistenza. Da un rapporto del Dipartimento di Stato parzialmente pubblicato l'anno scorso risulta che dal '54 al '59 sono stati forniti a Paesi sottosviluppati tanti aiuti economici e militari per quasi 18.000 milioni di dollari dei quali più di 12.000 sono stati dati dal Tesoro americano, 2.825 dalla Francia, 1.058 dall'Inghilterra, 274 dalla Germania, 54 dal Belgio. Non c'è da meravigliarsi se il contributo dell'Italia è stato ancora più piccolo, e se il Governo di Roma non ha potuto aderire alla richiesta americana di stanziare al suddetto scopo cento milioni di dollari in quindici anni (sono corse queste cifre, ma non ufficialmente): l'Italia, per quanto in fase di espansione economica, non è abbastanza ricca. Harriman è partito da Roma per l'Iran, paese che se non fosse aiutato dall'Occidente cadrebbe subito sotto l'influenza sovietica, non senza aver dichiarato, in una conferenza alla stampa, di esser « certo che l'Italia farà la sua parte, come sempre, nel far fronte alle responsabilità che incombono a noi tutti ». L'onorevole Fanfani, dal canto suo, accennando alla partecipazione dell'Italia nell'azione a pro' dei popoli ancora depressi, ha detto che dovrà essere sempre più sostanziale, ma « discreta ».

* * *

Sono anche troppe le prove che c'è poco da illudersi circa la possibilità che i rapporti tra U.S.A. e U.R.S.S. non tornino ad essere quelli che erano al tempo di Eisenhower. Gli attacchi sovietici contro di questi non si sono ripetuti contro Kennedy, ma su tutte le questioni nelle quali il Governo americano è impegnato (e spesso con minore rigidità di quella che caratterizzava l'amministrazione precedente), i Sovietici non mostrano la minima intenzione di spianare la strada a discussioni proficue. Le iniziative prese in questa direzione dal Governo americano sono tutte fallite. Alla proposta fatta da Stevenson, rappresentante degli Stati Uniti all'O.N.U., di accantonare le questioni più controverse per il periodo della imminente riunione dell'Assemblea, Gromiko, rappresentante sovietico, ha risposto picche. Proposte distensive erano certamente contenute nel messaggio che Kennedy ha inviato a Kruscev per mezzo dell'ambasciatore Thompson, ma il Gran Capo del comunismo non ha dimostrato alcuna premura di riceverlo, costringendo l'ambasciatore, per ottenere finalmente udienza, ad andare fino a Novosibiask in Siberia. Sempre per iniziativa americana il segretario di Stato Dean Rusk e Gromiko si sono incontrati in un lungo colloquio (18 marzo), allo scopo di esplorare insieme la situazione, ma col solo risultato di accordarsi per esprimere in un comunicato la comune speranza che simili incontri « possano portare a una reciproca comprensione delle rispettive direttive politiche »; il che significa che né Rusk ha potuto giustificare le direttive di Gromiko né Gromiko ha potuto giustificare quelle di Rusk. Avevano discusso, tra l'altro, del Congo e del Laos.

Costernazione ha prodotto, nel corso del dibattito sul Congo ripreso (7 marzo) all'Assemblea dell'O.N.U., un nuovo aspro attacco di Gromiko contro Hammarskjoeld, accusato di complicità nell'assassinio di Lumumba. L'assurdità di tale ripetuta accusa fa pensare che i Sovietici, nel formularla, siano in mala fede, ma ciò non toglie che questa loro manovra, diretta a mettere in crisi le Nazioni Unite, sia pericolosa perché fa leva su di una situazione che appunto dimostra in pieno l'incapacità delle Nazioni Unite a riportare l'ordine nel Congo. Non è azzardato prevedere che se un ordine civile sarà ricostituito in quel disgraziato paese, non potrà risultare che da decisioni spontanee dei capi politici congolesi, e non certo dai faziosi interventi delle truppe dell'O.N.U., strumento degli interessi contrastanti dei paesi africani dai quali in massima parte provengono e, da ultimo, anche di quelli dell'India (l'indiano Dayal ha fatto del suo meglio, come rappresentante del signor H. per screditare l'Organizzazione); e ben poco sarà anche il merito di quei funzionari e militari dell'O.N.U. che, a quanto si dice, hanno badato prima di tutto a fare del contrabbando.

Bisogna ammettere che la scomparsa di Lumumba ha in parte semplificato il problema del Congo, giacché sono rimasti di fronte i « lumumbisti », capeggiati da Antoine Gizenga e spadroneggianti nella Provincia Orientale e nel Kivu, e le forze che riconoscono Kasavubu come capo della Repubblica congolese, la cui autorità (e quella del suo primo ministro Ileo) non s'estende al di là della Provincia di Léopoldville e di quella dell'Equatore. Anche il Katanga di Ciombe e il Kasai di Calongi, provincie autonome, sono l'avversari del lumumbismo e insieme delle Nazioni Unite. Episodi di guerra civile si sono verificati nel Katanga settentrionale ma soprattutto tra la Provincia orientale e l'Equatore, però sembra che tanto le forze del generale Lundula, che puntavano vigorosamente su Léopoldville quanto quelle del generale Mobutu, che le fronteggiavano mirando a Stanleyville, a un certo momento si siano disperse. L'episodio più grave del caos congolese è però avvenuto, ai primi di marzo, a danno delle forze dell'O.N.U., il cui allontanamento è stato chiesto più volte tanto da Kasavubu che da Ciombe, e non senza ragione, perché alcuni reparti di esse, specialmente quelli provenienti dal Ghana, dal Mali e dalla R.A.U., hanno appoggiato Lumumba contro Kasavubu, e altri Kasavubu contro Ciombe. Uno scontro con morti e feriti tra soldati congolesi ed « elmetti blu » sudanesi a Banana e a Matadi (zona del Basso Congo), è terminato con l'estromissione dell'O.N.U. da quelle basi, necessarie per controllare l'unica via marittima di accesso al Congo. L'eccitazione contro l'O.N.U. non poté che aggravarsi in seguito alla nota deliberazione del Consiglio di Sicurezza (21 febbraio) circa l'eventualità di un'azione armata contro l'esercito congolese. E a mettere il Governo di Léopoldville in allarme ha contribuito, come accennammo, la politica del signor Dayal, chiaramente indirizzata a creare una situazione di privilegio per l'India, che ha mandato nel Congo addirittura una brigata (un primo contingente è arrivato a Léopoldville il 16 marzo) e non nasconde un programma di colonizzazione del Congo mediante contadini indiani. Già si parla di neocolonialismo asiatico.

Bisogna quindi considerare con molta attenzione il movimento per l'instaurazione di una politica comune dei capi congolesi, che vogliono difendersi dal lumumbismo e rifiutano l'intervento delle Nazioni Unite. Mentre a Léopoldville Kasavubu faceva una molto amichevole accoglienza a un

inviato di Kennedy (28 febbraio), ad Elisabethville veniva firmato da Ileo, Ciombe e Calongi, non come capi di Stato ma come rappresentanti delle rispettive provincie, una specie di alleanza militare, accompagnata dalla reciproca promessa di risolvere i loro problemi « senza accettare interventi dall'esterno ». Kasavubu si è deciso ad aderire a questo patto, proposto già da tempo da Ciombe, quando si è profilato il pericolo, poi dissoltosi, che le truppe lumumbiste di Lundula, scendendo dalla Provincia Orientale, arrivassero fino a Stanleyville. Ma l'importanza del patto sta negli sviluppi che esso ha avuto ad opera dei medesimi firmatari, i quali hanno stabilito di incontrarsi, in territorio neutrale, con tutti gli altri capi congolesi, e quindi anche con Gizenga e Kasamura. Il 6 marzo, infatti, è cominciata a Tananarive, capitale del Madagascar, la riunione dei *leaders* congolesi, ma Gizenga e Kasamura sono stati aspettati invano, benché la loro partecipazione l'avesse assicurata lo stesso Dayal. L'argomento dei lumumbisti, formalmente ineccepibile, è che la riorganizzazione del Congo è di competenza del Parlamento congolese e non di una riunione di capi; senonché oggi non si sa più quale forza rappresenti il Parlamento, dato che ancora esista e dato anche, ma non concesso, che fosse politicamente rappresentativo al tempo di Lumumba, il quale lo maneggiò a suo piacimento. Quanto delle decisioni prese a Tananarive avrà attuazione non sappiamo, ma è facile rendersi conto della loro importanza, pur non dimenticando i nuovi problemi che sollevano. È senz'altro importante che coloro che esercitano effettivamente un'autorità sulle popolazioni congolesi abbiano rinunciato alla illusione di fare del Congo uno Stato unitario e cerchino di conciliare le loro rivalità e i forti contrasti sociali ed economici mediante un'organizzazione confederale. Di questa dovrà far parte un certo numero di Stati sovrani, sotto la presidenza di Kasavubu. Non si sa ancora che cosa sia stato stabilito, a Tananarive, circa la Provincia Orientale e il Kivu, e circa il futuro esercito confederale. Si sa che la conferenza si è affrettata a chiedere al Consiglio di Sicurezza di annullare le decisioni del 21 febbraio, ossia, in pratica, di ridurre l'intervento dell'O.N.U. nel Congo a scopi unicamente di assistenza civile. Solenni cerimonie religiose e militari hanno avuto luogo a Léopoldville per solennizzare la nascita della Confederazione congolese. Auguriamole di crescere.

* * *

Per i Sovietici — e per tutti i comunisti impegnatisi, in occasione del « vertice rosso », ad appoggiare i movimenti di « liberazione nazionale » — quello di Gizenga è il Governo nazionale e legittimo del Congo; analogamente, per i Sovietici è Governo legittimo del Laos soltanto quello che con il loro aiuto, non ufficiale ma effettivo, tentano di stabilire le forze del Patet Lao. La questione del Laos è perciò diventata, nelle ultime settimane, ancora più grave di quella del Congo, perché capace di portare a un urto frontale tra U.S.A. e U.R.S.S., mandando all'aria, come prima conseguenza, tutti i piani e le speranze per la ripresa del cosidetto dialogo tra Occidente e Oriente.

Pareva, alla fine di gennaio, che le cose andassero piuttosto male per i guerriglieri del Patet Lao e per il piccolo esercito del capitano Kong Li: erano stati fermati nella loro avanzata verso la capitale Vientiane, non ostante che attraverso il Vietnam del Nord fossero riforniti di armi non

tanto dalla Cina quanto dall'Unione Sovietica. La contesa principale — per quel che si può capire di una situazione in cui gli obiettivi politici e i fronti militari si sono spesso cambiati e capovolti — era ed è tra il Governo di Vientane, considerato legittimo e appoggiato dagli Stati Uniti, a capo del quale il re Savang Vatthana ha messo il principe Boum Oum e che è difeso dalle forze del generale Fumi, e il Governo rivoluzionario, di cui è capo il principe Savanna Fuma, vivente in una specie di volontario esilio, e che recentemente era a Parigi per un tentativo, a quel che sembra, di mettere d'accordo Americani e Sovietici sul progetto britannico e francese di neutralizzare il Laos. Ma le dichiarazioni di Savanna Fuma, che evidentemente si ritiene capo del vero governo legittimo e come tale è sostenuto dai Sovietici, hanno dimostrato quanto sia complicata la situazione politica, giacché egli ha assicurato che Kong Li, non ostante le apparenze, è ai suoi ordini, ossia che se combatte contro il generale Fumi insieme al Patet Lao, tuttavia di questo è avversario. Sia come sia, il fatto è che il Patet Lao e Kong Li hanno ripreso l'offensiva con successo ai primi di marzo, avvalendosi del continuo afflusso di armi e di rifornimenti sovietici per via aerea. Ciò ha causato un vivo allarme a Washington e l'intensificazione degli aiuti americani al generale Fumi, mentre si disegnava il progetto di far intervenire, per fermare l'avanzata dei rivoluzionari, la South-Est Asia Treaty Organisation (S.E.A.T.O.), che è l'alleanza costituita dagli Stati Uniti appunto per tagliar la strada all'espansione comunista nell'Asia sudorientale. Ma può dar luogo a dubbi anche l'atteggiamento del Governo di Washington, la cui azione, fino dal tempo di Eisenhower, ha mirato ad assicurare l'indipendenza del Laos impedendo che il paese fosse tutto occupato dalle forze comunisteggianti del Patet Laos, per il che, occorreva difendere ad ogni costo il Governo di Boum Oum, mentre dalle ultime dichiarazioni di Kennedy risulterebbe che gli Stati Uniti vogliono, in sostanza, quel che vuole Savanna Fuma e vogliono Francesi ed Inglesi, cioè la neutralizzazione del paese. Il problema sta nello stabilire, per il Laos, quel che significa neutralità o indipendenza, vale a dire se l'indipendenza dovrà equivalere a neutralità, cioè a nessun legame né con gli Stati Uniti né la Russia, o la neutralità dovrà equivalere a indipendenza nei confronti solo della Russia o solo degli Stati Uniti.

Il Governo britannico, aggravatasi la situazione, si è deciso a rispondere a una nota sovietica del febbraio scorso, nella quale si proponeva la riconvocazione della commissione internazionale di controllo sul Laos creata nel 1954 (senza mutarne però la composizione, come vorrebbe il Governo americano), e poi la convocazione di una nuova conferenza che dovrebbe dare a quel travagliato paese una sistemazione politica definitiva. Nella sua risposta (22 marzo) il Governo di Londra non ha escluso questa procedura, ma, d'accordo naturalmente con quello americano, ha invitato anzitutto il Governo sovietico a sospendere il « ponte aereo » che alimenta l'avanzata del Patet Lao, ossia ad accettare una tregua. La dichiarata speranza di Kennedy è che i Sovietici si convincano che il Governo americano è disposto ad affrontare qualsiasi rischio per salvare l'indipendenza del Laos, anche in relazione agli impegni assunti con la partecipazione alla S.E.A.T.O., e quindi sospendano i rifornimenti ai rivoluzionari. Ma è stato prospettato il pericolo che i Sovietici tirino per le lunghe la loro decisione, in modo da accettare la tregua solo quando il Patet Lao avrà già raggiunto il suo scopo,

che è d'impossessarsi di tutto il paese. Intanto a Bangkok si sono riuniti (27 marzo) i componenti del Consiglio della S.E.A.T.O., ministri degli Esteri degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, India, Pakistan, Nuova Zelanda e Filippine, ma già da qualche giorno i consiglieri militari avevano messo a punto un piano combinato d'intervento, e tutte le condizioni per una prova di forza erano in atto. Nella stessa giornata del 27 Macmillan si è incontrato con Kennedy nella base navale di Key West, anticipando di una settimana, sulla data stabilita, la sua prima visita al Presidente americano. È detto nel comunicato che si sono trovati d'accordo « nel riconoscere che non è possibile tollerare che la situazione nel Laos continui a peggiorare ». Ma che non peggiori definitivamente per tutti dipende tanto da Kruscev, che da Kennedy.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

Letteratura Italiana

Preromanticismo, romanticismo e oltre.

Nuovo è nella storiografia letteraria il concetto di preromanticismo che comprende il complesso di idee estetiche e di tendenze del gusto che portarono a chiarire il problema che la poesia sia non l'imitazione della natura o dei grandi modelli classici, ma espressione del sentimento e del cuore. Ettore Bonora studia in *Il preromanticismo in Italia* (Milano, La Goliardica, 1959, pp. 174) i sintomi di sensibilità nuova nei primordi del Settecento, le idee estetiche del Diderot, il Bettinelli, i Verri e soprattutto gli esempi italiani della maniera preromantica. La sensibilità preromantica per il critico non nasce in opposizione alla cultura illuministica ma perché sollecitata da questa. A noi sembra che la parte più importante del libro di Bonora sia quella in cui si studia l'estetica dell'empirismo. Il nucleo vitale del trattato bettinelliano *L'entusiasmo delle belle arti* è nel capitolo *Maraviglia* in cui è discusso il rapporto tra l'entusiasmo e il buon gusto. Per il Bettinelli esistono i poeti ispirati, istintivi, di forte sentire e di non molto buon gusto e i conoscitori d'arte, che ingentiliscono l'ispirazione e la rendono armoniosamente composta (i *poeti* e gli *artisti*, dirà poi il De Sanctis). L'illuminismo induceva il Bettinelli a intendere l'entusiasmo ma il suo gusto di lettore restava legato all'educazione classicistica che gli faceva prediligere il quarto libro dell'*Eneide*. Ma più che il Bettinelli, il quale rimane al di qua del preromanticismo, ci interessano, ai fini di una poetica preromantica, le traduzioni di Cesarotti da Ossian anche per documentare l'importanza che ebbero presso di noi le traduzioni ai fini del rinnovamento della nostra lingua poetica. Né meno ci interessa il Bertola, soprattutto per la maniera in cui la poesia straniera veniva adattata alla sensibilità e alle forme uscite dall'Arcadia. Il Pecci, or sono molti anni, studiò i rapporti del Bertola con la letteratura romantica sepolcrale e si soffermò moltissimo sulle *Notti Clementine* e oggi nuovi documenti e carteggi possono testimoniare la conoscenza che l'abate riminese ebbe della « Arcadia lugubre ». Poi le pagine assai limpide del Maier intorno al Bertola critico hanno confermato il compromesso del gusto e del pensiero estetico bertoliano mediante l'esame del rapporto Gessner-Bertola (ma già il Croce aveva visto bene anche in questo aspetto). Tuttavia giunti all'operetta bertoliana *Viaggio sul Reno*, comprendiamo di essere ormai nel mondo preromantico per l'attenzione sensibilissima al paesaggio, per il sentimentalismo sepolcrale, per il pittoresco che descrive l'orrido (« un patetico che trae all'orrore »), per la delicatezza della malinconia. La prosa di quest'opera è lucida e antiretorica e il Bonora afferma (ma il Momigliano aveva già scritto sull'argomento) che il

Bertola descrittore non è idealmente lontano da certe pagine dei *Promessi Sposi* nelle quali, « su un registro più alto, noi ammiriamo pur sempre il modo in cui la commozione si accompagna a una lucidissima visione delle cose ». Altro esempio di poetica preromantica è offerto dalla poesia del Pindemonte sul quale il Binni ha scritto pagine importanti e sul quale molto c'è da dire ancora, soprattutto per chi abbia desiderio di conoscere il Pindemonte anche dai carteggi inediti di Verona e di Firenze. Il Bonora ha presentato dei testi in forma didattica e semplice, tenendosi lontano, nel suo libro, dalla problematica del concetto di preromanticismo, che in questi tempi è variamente discussa. Tuttavia altri testi, anche notevoli, di quella letteratura, esistono in autori regionali e provinciali.

* * *

In una precedente rassegna abbiamo parlato a lungo della rivalutazione del concetto di « romanticismo » tentata dal Petronio il quale ha cercato di opporsi (e a ragione da un punto di vista storicistico) all'assorbimento del romanticismo in altri momenti, non bene individuati e meno originali, della storia. È certamente uno svigorimento della storia stessa il rendere ideale il momento romantico e il trasferirlo in una soprazona quasi metastorica come pure è andare contro la realtà l'affermare nella letteratura italiana una ininterrotta manifestazione di classicismo senza rotture sostanziali; è questa la tesi adombrata già nel Graf e nel Borgese; ma anche identificare il romanticismo con il germanesimo è come svellerlo dalle sue articolazioni chè non esiste soltanto un romanticismo dei popoli nordici. Ritorniamo a ricordare il Petronio perché dai suoi studi deriva la necessità di fermarsi sulla poetica — o sulle poetiche — del romanticismo per vederle nella loro storicità e singolarità. Si può dire che nel quadro di tale esigenza rientri il recentissimo libro di Febo Allevi, *Testi di poetica romantica (1803-1826)* (Milano, Marzorati, 1960, pp. 400). L'Allevi ha studiato qualche anno fa il Monti e in quel tempo (1954) è capitato a noi di conoscerlo a Teramo, mentre disegnava questa nuova opera: ma è bene ricordare che nelle nostre conversazioni sulla poetica romantica vivissima luce gettava un recanatese di raro acume, Giovanni Magnarelli. Il volume di Allevi raduna i documenti della poetica romantica e fa precedere ai testi un'illustrazione degli autori dei testi stessi. Si comincia con il Monti del quale, come aveva fatto nel precedente studio, esamina i legami con la nuova sensibilità europea soffermandosi soprattutto sulle lezioni pavesi in cui c'è una vibrazione che può dirsi romantica per l'animazione spirituale e per il sentimento di oratoria e di eloquenza con cui è circondato il motivo della grandezza e del primato intellettuale degli Italiani. All'*Orazione* foscoliana l'Allevi, sulla scia del Puppo, dà grande valore come testo di poetica; tuttavia il valore della prolusione foscoliana non è quello di preparare la parola che palpiterà nello stellatissimo linguaggio delle *Grazie*, come scrive l'Angelini, né il Foscolo nasconde i germi dell'estetismo, che troverà il suo clima favorevole verso la fine del secolo; altro è il suo stampo. L'esaltazione del sentimento come forza primigenia dell'uomo, il senso della storia intesa come ansia e dinamica di progresso circonfuso di lontananza e di mito, la concezione del tempo che non lascia possibilità di rimpianti particolari su ciò che cade o si trasmuta, l'esaltazione del genio e il potere

affidato alla poesia e all'arte sono, come scrive l'Allevi, i temi spirituali tipici del Foscolo. Sotto l'aspetto dell'empito patriottico e sentimentale l'*Orazione* fu, infatti, letta dal Gioberti e da altri e sotto tale aspetto può offrire spunti di una poetica romantica. Naturalmente anche nei classicisti si possono trovare motivi di una poetica romantica, nella polemica delle idee e del costume (e a questo proposito giustamente l'Allevi mette ben in rilievo gli studi del Fubini) sicché il Botta che risponde al Di Breme esprime la nostalgia quasi accorata di una concezione umanistica della lingua italiana, considerata nel suo ciclo evolutivo ormai conchiuso e perfetto, gemma preziosa da conservarsi in uno scrigno di cristallo.

Particolarmente interessante nella sua minuta storia è il superamento della polemica negli atteggiamenti ironico-parodistici, naturalmente per la storia del costume e per i cascami romantici che si sfioccheranno nella letteratura regionale e provinciale più tarda, cascami sentimentali e lugubri spesso uniti insieme in modo strano e bizzarro. Noi non seguiremo qui le poetiche del romanticismo ma accenneremo soltanto al Tommaseo (col quale si chiude il volume dell'Allevi) che aveva compreso la novità delle intuizioni romantiche: che l'arte crea immagini, che c'è una libertà artistica la quale ha come centro l'interiorità umana, che gli esempi di composizioni popolate di spettri e di cimiteri non sono il romanticismo ma sono nell'atmosfera preromantica. In definitiva il libro dell'Allevi è molto preciso nella documentazione e nell'esposizione dei testi. Esso non offre una dialettica della polemica classico-romantica perché non era questo il suo scopo ma ci riconduce al clima storico delle poetiche e alla loro precisazione.

* * *

Anche un recente volume di Gaetano Ragonese (*Ottocento narrativo*, Palermo, Palumbo, 1960, pp. 138) ha come suo centro storico e critico il problema del romanticismo con i saggi sul *Conciliatore*, sul Guerrazzi e sul Nievo. Il Ragonese mette in rilievo, sul piano del gusto, nella premessa al volume, la sua predilezione per la tendenza realistica, l'amore del vero, la schiettezza di sentire dell'Ottocento narrativo nel quale pur sono numerose disuguaglianze fra gli scrittori che aspirano all'equilibrio e alla perfezione espressiva del Manzoni. Tra costoro un posto più elevato è occupato dal Nievo di cui l'autore suggerisce una storia del sentimento politico. Ma accanto all'Ottocento più amabile, onestamente casalingo o cavalleresco, si muove e si confonde, negli stessi primi decenni del secolo, un altro più inquieto e ambizioso Ottocento, troppe volte pur esso artisticamente approssimativo che sembra esplodere nel lirismo sensuale o nelle ambiguità tardive del decadentismo.

Così il Ragonese traccia un ampio quadro i cui momenti salienti sono nel primo romanticismo. Opportunamente egli studia con cura il *Conciliatore* al fine di individuare in quale modo gli scrittori del foglio azzurro educano il loro temperamento, addestrano i loro principi a un ideale superiore di misura, di convenienza che fa capo allo spirito e all'opera del Manzoni. E anche il lungo soffermarsi sul Guerrazzi con attento amore è utile a rendere visibili talune nervature particolari del romanticismo provinciale esagerato dalla eccezionalità composita e complicata di un temperamento oratorio. In questi ultimi anni sulla *Rivista di Livorno* sono appar-

si molti studi e documenti importanti intorno al Guerrazzi. Il Ragonese non ha potuto, forse, tenerne conto ma pure valeva la pena conoscerli perché il porre lo scrittore nel suo ambiente livornese, ricco di umori patriottici e sentimentali, avrebbe aiutato la delineazione critica. Si sarebbe così potuto seguire meglio, anche sul piano stilistico, l'influenza byroniana. Né, d'altra parte, sarebbe stato inutile esaminare anche lo stile forense guerrazziano nel suo formarsi e nel suo riflettersi nella letteratura. Ma dello scrittore il Ragonese ben individua la nota pugnace, « ora più confidente, ora molto più spesso amara », di chi vuol dichiarare guerra implacabile all'ingiustizia e all'ipocrisia, il tumulto e non la profondità dei sentimenti, la veemenza e non l'energia dello stile. Acute soprattutto ci appaiono le considerazioni sulla concezione classicistica del bello nel Guerrazzi e in altri scrittori dell'Ottocento. Nella prosa guerrazziana predomina una sconcertante ibridità di lingua, una discordante mescolanza di toni, dal byronismo alla Bibbia e al dialetto livornese, come ebbe a osservare il Ferrero. Diligente è la storia della critica guerrazziana nella quale emerge il giudizio del De Sanctis che giudicò severamente la situazione poetica e il mirabile « monstrum » dello stile. Il difetto fondamentale dello stile è nell'oratoria che allontana il Guerrazzi dal concreto vivente senza di cui non è umanità né arte. Alle pagine desantisiane si affiancano degnamente quelle crociane che si soffermano sull'« orrendo » sparso a piene mani ma senza intimo fremito e sull'elemento didascalico sovrabbondante nelle continue digressioni e intrusioni dell'autore in disaccordo sostanziale con la sua arte convulsa. Anche ben discussi dal Ragonese sono i giudizi del Sapegno e del Trombatore.

Il quadro dell'Ottocento narrativo si prolunga, come abbiamo detto, fino al Fogazzaro e al decadentismo ma il presupposto valore artistico del secondo Ottocento è il Verga come del primo è il Manzoni. Ci piace notare qui la fedeltà del Ragonese ai suoi autori preferiti dell'Ottocento ma dal critico, conoscitore della sua materia, si desidererebbe ormai un più ampio lavoro che abbracci, ora che il terreno è stato esplorato, una sintesi critica di tutta la narrativa del secolo decimonono.

* * *

Alla conclusione dell'Ottocento romantico ci porta anche un saggio di Ermanno Circeo su *Emilio Praga* (Roma, Angelo Signorelli, 1958, pp. 105). Il Circeo fa precedere il saggio da un orientamento storico sui temi che tra il 1860 e il 1870 esplodono come passioni incontrollate, impeti aggressivi e volontà di rivolta. Gli scapigliati non riuscirono a tradurre la loro inquieta e prorompente umanità in opere compiute di poesia o di arte pur cercando, nel loro desiderio di avvicinarsi alla realtà, di esprimere il loro patetico dolore umano, l'angoscia segreta e discreta, in modi che toccano una corda precrepuscolare. In quegli scapigliati vivono contemporaneamente due anime che si urtano e contrastano a vicenda esprimendo l'amore per la natura sentito con freschezza e ingenuità (e va ricordata anche la sensibilità verso i vecchi, gli infelici, i malati, i miseri) unito al satanismo allucinato e abnorme. Con la loro poetica si avverte la transizione dal romanticismo al decadentismo nel quale l'eroico, come ha scritto il Croce, si muta nel selvaggio e nel crudele, la bellezza nel sensualmente tormentoso. In taluno di questi

poeti, come nel Boito, si agitava un dramma sincero che era anche il riflesso di un'inquietudine diffusa in quel tempo e determinata dalla necessità di aderire alla vita e dalla impossibilità di restarvi costretti. La conclusione del Circeo è che la scapigliatura ebbe orizzonti angusti e programmi ambiziosi e una poetica suggestiva ma assai fragile e solo apparentemente innovatrice.

Il Praga, che morì a trentasei anni nel 1875 dopo essere passato da una condizione di benessere a una di indigenza, sembrò irridere alla fede, alla trascendenza, alla religione ma ciò avvenne a fior di pelle perché le situazioni improntate a gravità si risolvono in maniera sorridente e giocosa, quasi umoristicamente. Il vero animo del poeta fu mite e sognante, innamorato della natura e proclive al sentimento di pietà verso gli umili e gli infelici. Se osserviamo i personaggi del suo minuto realismo vediamo che essi sono lattai, vecchierelle, contadine, pallide bambine. Fu il Praga stesso a creare di sé il mito di un personaggio anarchico e in rivolta e a tale creazione contribuirono anche i versi di Boito: « Praga cerca nel buio una bestemmia — sublime e strana! E intanto muor sui rami — la sua ricca vendemmia — di sogni e di ricami ». Un'analisi stilistica può ben far vedere nel Praga il poeta dei ricordi, dei pensieri delicati e gentili verso la donna che ama, verso i fiori, le erbe che la nevicata dissecca, degli affetti familiari, degli abbandoni idillici e sentimentali i quali ci portano verso un mondo piuttosto vicino al secondo romanticismo.

Poeta minore, vive per pochi componimenti i quali si faranno risentire anche nell'eco che ne raccoglieranno i crepuscolari. In complesso il Circeo ha scritto un profilo equilibrato il quale, mentre salva le cose più belle del Praga, indica i limiti di altri versi rimasti inconditi, programmatici, prosastici e che sono legati alla « posa » degli scapigliati, alle intenzioni con cui i verseggiatori vollero scrollare da sé il moralismo dei manzoniani e il convenzionalismo. Il saggio è anche fornito di una buona bibliografia.

ANTONIO PIROMALLI

LUIGI CAPUANA, *Il Marchese di Roccaverdina*, Garzanti, Milano.

Dopo i due romanzi del De Roberto — *I Viceré* e *L'Illusione* — felicemente riesumati l'anno scorso, è ora la volta del capolavoro del Capuana. E sul motivo iniziale di questi ritorni non ci sono dubbi: il gran successo toccato al *Gattopardo* del Lampedusa. Se poi l'editore abbia ragionato in termini di pura economia (fidando sull'agevole « commerciabilità » delle merci affini a un prodotto largamente impostosi sul mercato), o se la sua decisione sia stata polemica e più maliziosa, il problema interessa fino a un certo punto; ma la seconda ipotesi è senz'altro la più simpatica. Basterà ricordare, a proposito del Capuana, lo sconcertante *repêchage* del suo romanzo; e concludere che la fama letteraria batte vie, a dir poco, bizzarre.

Ma intanto ringraziamo il caso; e se qualcuno leggerà *Il Marchese di Roccaverdina* come una specie di novità, non ci sarà che da rallegrarsene.

Il romanzo, certo, piace e interessa molto; ma non entusiasma. Ha qualcosa di vecchio. E non tanto perché son passati sessant'anni giusti da quando uscì la prima volta, ma piuttosto perché — giudicandolo ora in distanza —

ci si accorge che un po' vecchio e stanco esso era già in partenza. Il famoso « naturalismo », così caro agli epigrammatici compilatori dei manuali scolastici, qui salta fuori esatto e suggestivo come una bravura di repertorio; e l'eccesso disinganna. Pensiamo alla catastrofe del protagonista: questo marchese stravolto dall'ebetismo, che urla o ciondola stroncato, e dalle labbra inerti gli cola un filo di bava, è sì un fratello dell'Osvaldo di Ibsen. Ma la virtuosa rappresentazione non ha certo l'originalità e la forza dirompente che venti anni prima si erano scatenate dalla tragedia degli *Spettri*. All'invenzione, insomma, si è in parte sostituita l'interpretazione; e gli innegabili effetti dello scrittore siciliano non son poi del tutto diversi da quelli ottenuti sul palcoscenico dal più memorabile « Osvaldo » dei nostri attori: lo studiosissimo Zacconi. Ecco perché, e in qual senso, vien fatto di parlare di vecchio e di stanco. [Nulla, certo, il Capuana dovette all'Ibsen come preciso e deliberato spunto di invenzione: taluni argomenti, anche minimi, sono nell'aria, come simbolo di un particolare orientamento della sensibilità. Solo che c'è chi li coglie prima e chi dopo. Nei versi di « Alla stazione in una mattina d'autunno », scritti fra il 1875 e il '76, il Carducci vede i ferrovieri incappucciati di nero come tetri fantasmi, ascolta agghiacciato il suono delle loro mazze sulle ruote del treno: e immagini sorprendentemente simili, con identico sentimento, le troviamo nella contemporanea *Anna Karenina* (1874-1877) del Tolstoi. In questo caso, due grandi così lontani e diversi, arrivano insieme alla medesima intuizione; il Capuana, nell'altro esempio, è arrivato dopo, col gusto e con l'ingegno che van sempre più lenti della poesia].

Peraltro, oggi il romanzo è destinato a interessare e piacere molto, come una sorpresa o poco meno.

La vicenda del nobile feudatario, che tiene una contadina per serva e amante, e avendola costretta a sposare un proprio dipendente uccide costui quando teme che gli sposi infrangano il patto — dando amorosa intimità alle nozze imposte per salvare le apparenze — la vicenda ha una tragica solennità che la nostra narrativa successiva forse non ha mai ritrovato così intensa. E il C., sarebbe dei nostri grandissimi se quei fatti costituissero veramente, svolta pagina per pagina, la materia e non l'antefatto del racconto. Perché questa è appunto la caratteristica del *Marchese di Roccaverdina*: quando il romanzo comincia, il dramma è già compiuto e hai l'impressione che quanto più direttamente turbava la fantasia del narratore si sia consumato. Ciò che noi leggiamo è un secondo tempo: l'ansia dell'omicida, la condanna e la morte di un innocente, l'omicida che cerca di soffocare lo sconvolgimento sposando una casta ragazza del proprio ambiente, ma l'ebetismo — appunto — lo stronca, e l'amante ripudiata gli torna accanto a cullarlo materna. Chissà; forse il C., mente aristocratica e riflessiva, temette l'eccessivo impegno della tragedia affrontata nel pieno scatenarsi delle passioni, e preferì indagare sugli avvenimenti a cose fatte per analizzarli con più calma. Era, del resto, nella sua natura, e così volevano i princìpi dell'arte da lui vagheggiata — studiosa del vero, cioè, e aliena da ispirazioni commosse —; ma ciò non toglie che il lettore possa rimpiangere un ideale « primo volume », e cerchi di costruirselo nell'immaginazione.

Tanto più che, ormai, gli orientamenti teoretici non bastano; e più il tempo passa e meno la definizione di « naturalismo » aiuta a veder chiaro. Conta molto di più il sentimento dello scrittore, il suo modo di colorire

la realtà immaginata e di ridurla a una particolare interpretazione del mondo. E qui, allora, abbiamo *il romanzo della superstizione*. Tutto nasce e ritorna, in queste pagine, nel giro di una superstiziosa sovreccitazione degli individui: dalle figure di contorno — lo spiritista avvocato Aquilino, il notabile Spadafora che profana le immagini sacre, « don » Pergola che vive ateo e muore bigotto — dove la superstizione è però un tic da macchietta, ai limiti della facile caricatura; sino ai protagonisti: per cui l'amorosa devozione di Agrippina Solmo, la serva amante, diventa idolatria, rito di un lugubre e nient'affatto amoroso sacrificio e il rimorso del Marchese omicida si arrovella in feticistici terrori. Non a caso appare e scompare un santo prete — don Silvio La Ciura — che con la sua ragionevole pietà sottolinea per contrasto l'ossessione frenetica degli altri.

Qui, insomma, bisogna puntare per andare a fondo nel libro; dove non c'è figura che parli compostamente, e tutti urlano e gemono o dicono di sé incantati da una maligna fattura. Già: il Capuana fu un ricco inventore di favole, e si sente. Ma non si tratta soltanto di una sua inclinazione alla fantasticheria; perché il *Marchese di Roccaverdina* è una ruinosa tregenda, e la sua bellezza letteraria, poca o tanta che sia, è infine pari all'allucinata inquietudine che ne smosse l'ispirazione.

FERDINANDO GIANNESSI

DIEGO VALERI, *Lirici francesi*, nella Collezione « Lo Specchio » dell'editore Mondadori, Milano.

Tradurre è sempre strettissimamente *necessario*, nel senso filantropico di rendere accessibile a molti ciò che altrimenti resterebbe godimento di pochi? Tradurre un poeta francese moderno, ad esempio. Per chi? Ma chiunque sappia un tantino la lingua della poesia (chiunque sia educato un tantino a leggerla e a gustarla), è raro che non conosca anche quell'altro tantino di francese da permettergli, magari con le stampelle del vocabolario, di legger direttamente l'originale, e non la copia, o l'imitazione, o comunque quell'*altra cosa* che fatalmente è sempre la traduzione.

Eppure, non c'è poeta al mondo, o ingegno eletto e amante della poesia, il quale, a costo di rompersi le corna, non abbia tentato almeno una volta l'avventura, non importa se con testi che per essere scritti in una lingua relativamente alla portata di tutti non giustificherebbero, su un piano puramente utilitario di divulgazione, lo spreco d'energia e il rischio.

O allora? È che per fortuna in più d'un caso (nel più felice dei casi) tradurre è un vizio, un peccato. E diciamo pure, per dorare la già doratissima pillola, un dolce peccato d'amore, giacché stringi stringi, sempre quando il tradurre sia operato dai poeti e vèrta sulla poesia lirica, questo, rigirala come vuoi, non è che un desiderare la roba d'altri, anzi la donna (la poesia) d'altri, come n'è prova il fatto che più d'una volta non basta la non perfetta conoscenza della lingua straniera, e il rendersi perfettamente conto di tale non assoluta padronanza e quindi dei grossi pericoli cui si va incontro, a vincere la tentazione.

Mi par che sia stato Sergio Solmi a dire, non ricordo in quale luogo, che i poeti traducono spinti da un moto d'invidia, e cioè dal desiderio di ricuperare almeno in parte quella che a loro sembra un'ottima « occasione per-

duta », troppo bella perché essi si rassegnino a non tentarne a loro volta il possesso, e a lasciarla interamente al suo primo legittimo sposo.

Il processo mentale, anzi del cuore, è semplice: « Com'è bella questa poesia! Noi non l'abbiamo. Appartiene a un altro, ad altri. Come mi piacerebbe che fosse mia, nostra, italiana. Quasi quasi mi provo a riscriverla io ».

E ne nascono « traduzioni », rare naturalmente quanto son rari i poeti, come i *Lirici francesi* che ora Diego Valeri ha aggiunto, sempre nello « Specchio » di Mondadori, ai suoi *Lirici tedeschi*, dove ogni traccia di « traduzione » è scomparsa (quell'orribile « lingua dei traduttori » modellata sulla lingua della prosa d'informazione che alcuni, oggi, vorrebbero imporre come modello di lingua per la *nuova poesia*) e che vivaddio si leggono, tanto son fertili d'invenzioni linguistiche e d'estri ritmici e sonori, con lo stesso gusto — con la stessa emozione e con la stessa partecipazione — con cui si leggono poesie nostre « originali »:

Quando vedo disporsi la brunetta,
Florida, fresca, di sangue orgoglioso,
A cantare e toccare la spinetta
Levando un dolce suon melodioso,
Piacer d'occhi e d'orecchi ho sì gustoso
Quale non hanno i santi in gloria Dei,
E pari ad essi son, se pensar oso
D'essere amato, solo un po', da lei.

È Marot, già, ma è anche, ormai, una delle più vive e pungenti poesie nostre italiane, come bella e pungente e viva è la brunetta « di sangue orgoglioso » che in essa respira, e ciò, ripeto volentieri, grazie alle felici trovate ed invenzioni (quel « sangue orgoglioso », appunto; quel « piacer d'occhi e d'orecchi sì gustoso Quale non hanno i santi in gloria Dei », tutto spirito e poetica allegria) che alla fine garantiscono, garantendo la poesia stessa, l'unica fedeltà possibile: quella che nessuna traduzione letterale in piatto linguaggio prefabbricato mai avrebbe potuto raggiungere.

Il fatto è che Valeri, alla rara fortuna d'un'assoluta padronanza del tedesco e del francese antichi e moderni, unisce l'altra ancor più rara d'un'intima conoscenza della lingua della poesia, ed è soltanto in questa lingua, introvabile nei vocabolari perché di volta in volta inventata, ch'egli è mosso a vagheggiare la « donna altrui », conscio per giunta che per piegare « la bella ritrosa » (ogni poesia, per natura, è fedelissima e attaccatissima al suo primo Autore) tutte le più belle doti non son di per sé sufficienti, se non accompagnate da quel freddo calcolo e caldissimo impeto insieme che formano appunto, con la loro violenza, il segreto del perfetto traduttore-seduttore; il quale, dice lo stesso Valeri nella sua nota ai Tedeschi, « deve esser candido come la colomba e astuto come il serpente », onde poter « lavorare secondo il cuor suo e, al tempo stesso, secondo il cuore dell'altro », sì da giungere — « piegandosi docilmente a tutti gli obblighi, a tutte le servitù, e anche a tutte le astuzie che la sua dannata impresa comporta » — a « lasciar correre la propria mano sulla carta, e lasciarsi anche guidare dalla mano dell'altro », in un « gioco complicato e, come non occorre dimostrare, avventurosissimo ». Gioco che Valeri, e ne vediamo i frutti, sa compiere con estrema finezza e pieghevolezza da uno stile all'altro e dall'uno all'altro

secolo, aiutato senza dubbio anche da un sottilissimo fiuto che gli permette in modo quasi sempre infallibile, fra le tante « belle » che gli fanno gola, di sceglier di volta in volta *colei* presso la quale, per affinità elettive o « per attrazione del diverso », gli par d'aver maggior probabilità di successo.

Ne nasce così una scelta che ha un sapore infinitamente più schietto d'ogni freddo panorama « informativo », e anche un più convincente peso d'indicazione di « valori », sia pure in modo indiretto (o forse nel più diretto dei modi), misurati questi non su un gelido tavolo anatomico ma sul metro vivo della loro forza di suggestione e di commozione in un'anima d'uomo e di poeta qual è appunto quella di Diego Valeri, e oserei addirittura dire — se ciò non avesse la troppo scandalosa apparenza d'un capovolgimento di termini — sul grado di « resa » (a volte più felice, a volte meno) in buona lingua nostra, il che d'altronde potrebbe pur contenere almeno una larva di « giudizio » se pensiamo — tanto per fare due esempi opposti di quasi assoluta intraducibilità — alla musicalità sfumatissima di Verlaine e alla matematica musica di Valéry.

Sia come sia, i lettori avranno ragione d'esser grati a Diego Valeri, il quale con questo suo *carnet de bal* d'altissimo livello, maturato in lunghi anni di frequentazioni amorose e d'incontri, ha saputo darci, più che un ottimo libro di traduzioni, un ottimo libro d'autentica poesia, e cioè scritto — lo ripetiamo volentieri — nella buona lingua della poesia.

Le mani e l'occhio non si stancano di frugare tra queste pagine felici, di saltare senza urto ma con profonda emozione da un secolo all'altro, dall'*Adagio* in « celeste » di Nerval, ad esempio, sostenuto sotto sotto dai bassi della pedaliera, a quest'*Allegro spiritoso* in registro ronsardiano:

Lévati Mariolina, mia bella sonnacchiosa;
Già l'allodola gaia nel cielo alto ha cantato,
E il dolce rossignolo, su la spina posato,
S'è messo a modulare la sua lagna amorosa.
Su su, vieni a vedere l'erbetta rugiadosa,
E il rosaio gentile di gemme coronato,
E i bei garofolini sopra i quali hai versato
Iersera l'acqua fresca con mano studiosa...

GIORGIO CAPRONI

GUY TOSI, *D'Annunzio en France au début de la Grande Guerre* (1914-1915) (G. C. Sansoni edit., Firenze, 1961, pp. 205).

Dopo la corrispondenza inedita di d'Annunzio con il suo traduttore francese, G. Hérelle; dopo quella di d'Annunzio con Debussy; dopo quella cronaca divertente « D'Annunzio en Grèce » nella quale il viaggio verso l'Ellade da cui doveva nascere la *Laus vitae* è ricostruito giorno per giorno con una ricchezza e una precisione mirabili; ecco che ora Guy Tosi applica quella sua bravura al racconto dei giorni di d'Annunzio in Francia alla vigilia della guerra. Diciamo subito che il libro si legge d'un fiato: il racconto procede spedito, con un rigore logico e narrativo che non consente distrazioni o riposi. La vita dello scrittore nel 1914-15 è ricostruita giorno per giorno con estrema chiarezza, sulla scorta di una documentazione ricca e

rigorosa, che non lascia zone d'ombra o lacune. Si vivono quei mesi in compagnia di d'Annunzio, si soffre la sua passione, con lui si vibra giorno per giorno alle vicende di guerra, con lui — finalmente — si vive l'episodio che ebbe tanta importanza nella sua vita, e anche nella storia d'Italia, del discorso di Quarto. E, quello che più conta, si vive in compagnia di un d'Annunzio in gran parte sconosciuto; si entra nella sua intimità con l'aiuto dei suoi « carnets » intimi, ancora inediti. Ed è proprio questo l'aspetto più suggestivo del libro.

D'Annunzio è arrivato a Parigi nel marzo del 1910, ed è noto in seguito a quali vicende. Si è allontanato dall'Italia con l'animo amareggiato, pieno insieme di dispetto e di amore, incapace di capire che la vita pratica, la vita sociale, ha le sue ferme esigenze, e che nell'Italia di allora — ancora in gran parte provinciale, attaccata alle sue tradizioni di educazione e cultura ottocentesca e carducciana — anche un poeta, il più libero, il più spregiudicato dei poeti, si deve imporre i propri limiti e deve sottostare alla legge.

Parigi lo prende subito nel vortice degli ultimi e più intensi sussulti della « belle époque »: l'epoca di Lina Cavalieri e della bella Otero. « Il a, en marge de sa liaison avec Madame de Goloubeff (ripetiamo con Guy Tosi) d'innombrables aventures... il a des chevaux et fait courir des chiens de race; il connaît Blériot et Farman, il monte en aéroplane... ». Frequenta la migliore società della capitale, i salotti famosi nei quali incontra le celebrità maschili e femminili del giorno. Conoscenze qualche volta preziose, per esempio quelle dei medici, dei quali sembra che abbia particolare bisogno: poiché nel 1914, « une maladie, ridicule à son âge, contractée avec une femme insoupçonnable » gli fa subire quella che egli chiama « la vraie marque infâmante de Paris, le châtiment vraiment ignoble, immérité ». Frequenta gli snobs come Montesquiou e Boni de Castellane, ed anche scrittori di grido, Edmond Rostand, Henri de Régnier, Anna de Noailles, Anatole France, Maurice Barrès, André Suarès. Incontri casuali e sporadici; ma anche alcune profonde simpatie. Comunque, sembra che gli sieno estranei gli ambienti dei *Cahiers de la quinzaine* e della *Nouvelle Revue Française*; e anche quello dell'ormai vecchio *Mercure de France*. Talora, sembra preferire gli eruditi e i sapienti della Sorbona ai romanzieri e ai poeti; durante un incontro ostenta di chiamare « mon maître » Joseph Bédier, del quale del resto doveva certamente conoscere gli studi sulle *Légendes épiques*. Forse, non ha vere amicizie a Parigi, e anche per questo si sente solo. L'unico che sembra possa essergli amico è Marcel Boulenger, curioso tipo di intellettuale mondano e di *dandy*, come usavano allora, e che ha lasciato poca traccia di sé nelle lettere: ma che ebbe parte nel primo numero della *Nouvelle Revue Française*, al quale tentò di collaborare con un articolo proprio su d'Annunzio; articolo prima accettato, ma che dispiacque fortemente a André Gide, e per questo quel primo numero fu sostituito da un secondo primo numero. Anche di qui, l'amicizia del poeta per lui, oltre che il comune amore per i cani, e le abitudini di vita raffinate. A Mme Boulenger d'Annunzio dà subito, come era suo costume, il nome — alquanto lezioso — di « Chiaroviso ».

Lo scoppio della guerra colse impensatamente d'Annunzio, immerso in questa oziosa *nonchalance*. Gli ci volle, sembra, qualche giorno per rendersi conto che una crisi paurosa si era aperta nella storia dell'umanità. Il 27 luglio, la sua più grande preoccupazione è di mettere in salvo il proprio

benessere e la propria tranquillità. Scrive infatti quel giorno a Luigi Albertini: « Que dois-je faire? Si la guerre éclate et si l'Italie, par malheur, est forcée d'intervenir en faveur de l'Autriche... il me sera impossible de rester en France... Ma situation est terrible... ». Gli uomini della mia generazione si ricordano certamente ciò che furono quei giorni per i giovani italiani: tutti gli interessi particolari furono bruciati nella passione che ci sconvolse. Ma d'Annunzio si preoccupò in primo luogo di aver soldi: ne chiede a Albertini, il quale l'8 di agosto gli manda cinque mila franchi, e poi altre somme più volte di seguito, fino a raggiungere cifre che oggi sarebbero astronomiche, e comunque fuori delle speranze del più quotato scrittore. Diciamo, ad esempio — per non ritornare più su questo argomento — che soltanto fra il 3 e il 14 di aprile del 1915 d'Annunzio spende 5.730 franchi: somma che tradotta in moneta attuale, darà press'a poco un milione!

In pochi giorni il clima della guerra lo afferra; lo stringe soprattutto l'angoscia della disfatta, intorno al 25 agosto. Vede allora Barrès, e legge sul suo viso « crispé » un dolore indicibile. « Cette expression qui dépassait infiniment tout souci personnel, où l'homme tout entier se perdait, se mêlait au sort du pays, est demeurée dans mes yeux, inoubliable... ». Il suo pensiero corre all'Italia, e rapidamente si sviluppa in lui la coscienza che sono in giuoco l'arte e la cultura latina, e che un popolo il quale non senta l'esigenza di combattere per la salvezza di questi valori, non potrà più partecipare alla storia. Diciamo che questa sarà ormai la sua verità, ed egli la vivrà con pienezza e dedizione assoluta, anche se, nella sua opera letteraria, l'espressione sarà non di rado stonata.

Allora d'Annunzio ha bisogno di muoversi. Vuole vedere con i propri occhi, andare verso il fronte, mescolarsi alle folle che la guerra si caccia avanti, smarrite. Le notazioni dei suoi carnets sono secche, rapide, precise, talora spietate. In esse non c'è posto per la letteratura, per le amplificazioni retoriche. « Partout mollesse, confusion, résignation, la race est perdue... Sur le quai de Suresnes, des réfugiés belges avec leur mobilier, leurs ustensiles, leurs vivres; les chiens sont attachés sous les voitures; vieillards, femmes, voitures tirées par de gros chevaux avec des enfants assis en croupe. Cortège le long du fleuve vert, misère, regards infiniment tristes... ». Si capisce che in quella occasione e in quel giorno (è il 2 settembre) essersi trovata davanti la sua amica tutta *pimpante* « en vêtements d'été » che si prepara a visitare gli invalidi, lo irrita: « Avec cette robe! ».

Presto un grande senso di inutilità e di solitudine piomba su di lui. Si decide allora, quasi per fuggire alla vita oziosa condotta finora, a visitare i quartieri più antichi della città, a cercare in essi conforto alla propria tristezza; quei quartieri che tutti i visitatori anche modestamente forniti di cultura, cercano per primi: l'Ile Saint-Louis, Saint-Julien-Le Pauvre, Saint-Séverin. Fino a quel giorno, sembra che ne abbia ignorato l'esistenza: c'era voluta la guerra, che anche a lui aveva portato via cavalli e carrozza, e lo aveva costretto ad andare a piedi. « Anxiété étrange de *connaître* Paris, que j'ai négligé pendant ces années de gaspillage ». Va spesso a Saint-Séverin, dove si cerca le tracce, quasi il respiro, di Dante. Dunque nulla gli aveva detto il famoso libro di Huysmans!

Ottiene da Gallieni il permesso di visitare i campi di battaglia: in questa ansia di vedere, magari di correre pericoli, non c'è menzogna; tutto, nei carnets di quei giorni, è schietto e sincero. Lo scrittore si esprime più

e meglio in quelle notazioni non elaborate, che nelle prose con pretese d'arte. Anzi, una delle rivelazioni del libro di Guy Tosi è proprio questa: quanto il d'Annunzio diaristico sia più efficace e più vero del d'Annunzio « scrittore ». Ogni volta che l'impressione passa dal diario alla prosa elaborata, si fiacca, si attenua, svanisce, si allarga in una sonorità inconsistente. Peccato non poter citare!

Inizia dunque i suoi pellegrinaggi verso i campi di battaglia; e non ci si può sottrarre al fascino di alcune di queste sue notazioni spietate: fuggiaschi per le vie, case abbandonate, cavalli sventrati negli orti, contadini così attaccati alle loro cose che aspettano rassegnati gli eventi. Ma nulla vale, secondo noi, questa breve descrizione di una rondine spaurita che egli raccoglie sulle scale della sua casa di campagna: « Je trouve dans l'escalier une hirondelle qui se laisse prendre dans ma casquette. Elle sait déjà voler. Elle ne se débat point. Elle est tranquille et douce, avec la gorge fauve, les ailes d'un noir azuré, le ventre blanc. Elle palpite. Je la montre à un chiot qui la regarde de travers.

Puis, je la libére. Elle s'enfuit avec des cris brefs.

Le soir tombe... ».

È così dunque che d'Annunzio fa l'esperienza diretta della guerra, di quella che egli dice di avere attesa e invocata — igiene del mondo — per anni e anni; e i nostri ricordi vanno a tante affermazioni consimili del ventennio, e voltiamo la testa, sconfortati.

Ma l'esperienza della guerra sembra che faccia nascere in lui un uomo nuovo: ormai è tutto proteso verso la speranza e l'attesa dell'intervento italiano, e si logora nell'inazione, e — non di rado — dispera; per quanto gridi a tutti i venti che l'Italia sta per intervenire nel conflitto, e se ne faccia garante, senza fondamento preciso, davanti a tutta la Francia, non di rado dispera. Per tentare di scuotere l'Italia, concepisce il progetto di mettersi alla testa della legione garibaldina e di tentare una discesa in Liguria. Non sapeva che in quella stessa legione anche alcuni dei garibaldini avevano nutrito, qualche mese prima, un progetto consimile: si trattava di rientrare in Italia, dirigersi su Ancona, impadronirsi, armi alla mano, di una paranza, varcare l'Adriatico e sbarcare in Dalmazia; come, press'a poco, settanta anni prima (con quanto maggiore impegno e serietà!) i fratelli Bandiera. L'invito a tenere il discorso di Quarto colse d'Annunzio inaspettato e insperato, in questo groviglio di contraddizioni e di angoscia. Ancora, di quando in quando, il rètore gli prendeva la mano. Davanti alla cattedrale di Reims in rovina « d'Annunzio semble vouloir parler pour la galerie » e, a Joseph Reinach che gli chiedeva le sue impressioni, un giudizio, per i lettori del *Figaro*, declama: « La cathédrale s'achève... ». Parole che dovettero sembrargli bellissime, poiché le ripetè anche parlando con il cardinale Luçon, vescovo di Reims, il quale per parte sua, poveruomo, parlava invece con tutta la semplicità possibile: « Mais oui, mais oui, ils continuent à nous bombarder tout le temps, tout le temps... ». D'Annunzio, invece, parla « avec componction » di angeli, di madonne e di altari; e di nuovo declama: « La Cathédrale s'achève dans les flammes... On a envie de tomber à genoux devant ce miracle... ». Parole che, dice Ojetti, il quale lo accompagnava e la ha udite, fecero *écarquiller* gli occhi del cardinale.

Fu Ettore Cozzani, come è noto e come Guy Tosi ha ampiamente documentato, che per primo parlò a d'Annunzio del discorso di Quarto. Coz-

zani ha, con questo ed in questo momento, esercitato una importante azione storica. Ma il discorso, come si sa, e nonostante ciò che d'Annunzio credeva, non sembra abbia esercitato una azione decisiva. L'intervento era ormai stabilito; e, diciamo pure, non fu un discorso felice. Al solito, il rètore prese la mano al poeta; il declamatore fu più forte del politico. D'Annunzio veniva in Italia convinto ormai di essere un capo, di trascinarsi dietro tutto il paese; invece, l'Italia ormai si era mossa per conto suo, e le molte parole di d'Annunzio fanno anche oggi l'effetto curioso di un agitarsi e di un gridare stonato. E stonato ci sembra (ci sia lecito dirlo) il suo saluto alla Francia alla vigilia del 5 maggio. Sono i sonetti « Sur une imâge de la France croisée » che videro la luce nel *Figaro* quel giorno stesso. Letterato inguaribile, e inguaribilmente portato a prendere il suo bene dovunque, si appropriò perfino di un verso di Victor Hugo: « France, France, sans toi le monde serait seul ». Ma, a onor del vero, questa volta lo mise fra virgolette.

Libro, ripetiamo, questo di Guy Tosi, avvincente come un bello e straordinario racconto, ricchissimo di documenti, e questi sono presentati con una chiarezza, una efficacia e una nobiltà che non sono comuni. Verrebbe voglia di intitolarlo « Il romanzo di d'Annunzio in Francia ». Preziose anche le appendici, nelle quali sono discussi e chiariti con precisione estrema alcuni particolari, talora importanti, soltanto accennati nel corso del libro.

RAFFAELE CIAMPINI

SCRITTORI D'OGGI

FULVIO TOMIZZA E GIANI STUPARICH

Alcuni nomi dei *Ricordi istriani*, di Giani Stuparich, Umago, ad esempio, ritornano nel racconto di un giovane scrittore che, a Matterada di Umago è nato nel 1935. Questa *Materada* (Milano, Mondadori, 1960) è dunque il racconto di un giovane, il racconto di un'esperienza storica, della tragedia e della nemesi che colpisce alcune famiglie nell'Istria, nella repubblica jugoslava. Franz Koslovich, contadino di quarant'anni, dopo aver lavorato tutta la sua vita per lo zio Matteo, si trova, o crede di trovarsi, defraudato del suo diritto, perché lo zio Matteo lascia la sua terra a un suo figlio lontano. Dentro questo rapporto, dentro questa linea da romanzo naturalistico, *Materada* porta il racconto di una diversa situazione: il ricordo della lotta tra fascisti e comunisti, le passioni private che si sfogano all'ombra della riforma agraria del regime jugoslavo, la rivincita di quelli che erano stati sotto il fascismo oppressi: « Ma poi vedevo gente davanti a me, che un tempo era scura nel viso dalla fame e si vedeva morire figli e sorelle senza spandere una lagrima e mangiava aglio di campagna e adesso, chi più chi meno, tutti avevano ricevuto qualcosa » (p. 78).

Il nuovo regime, i giudici venuti da fuori si son trovati a fare le vendette paesane. Alcuni contadini sono stati accusati di esser stati fascisti e di aver usato il manganello, di aver devastato le cantine degli avversari. « Loro, il regime, avevano portato una nuova legge, un altro sistema, e per farlo affermare avevano mandato in prestito (ai Frangjo, ai Benci, ai Tocci Lessio, che della nuova legge sapevano trar profitto a modo loro) braccia

forti di uomini, che avevano realmente bevuto l'olio di ricino e avevano realmente veduto correre il vino per le cantine » (p. 73).

Franz Koslovich, il personaggio intorno al quale si svolgono gli avvenimenti, attore, ma insieme spettatore, non riesce a condannare gli uni o gli altri e cerca in quell'intrico di passioni, nel quale si trova coinvolto, più l'onestà e il carattere degli uomini, che non il significato profondo delle idee. Fulvio Tomizza ha composto il suo libro quasi come su due linee: da una parte come descrizione di personaggi, come caratterizzazione della vita di un villaggio; dall'altra come riflessione politica, come esame di una situazione nei rivolgimenti, nei contrasti, nelle sofferenze dell'Istria. Mentre tutta la linea del racconto naturalistico si svolge secondo una sua logica, anche se in una forma più di cronaca che non di vera rappresentazione, tutto quello invece che dovrebbe inquadrare il racconto nei riferimenti politici, nell'analisi della crisi istriana tra il passato e il presente, rimane allo stato di appunti, di considerazioni, di riflessioni piuttosto che entrare in uno svolgimento vero e proprio. Il Tomizza ha viva memoria di certe scene di folla, dei contrasti paesani nelle feste a lume di carburo, nei caffè o nelle adunanze politiche: sa trasportare di peso nelle sue pagine una folta serie di personaggi minori e di situazioni minori. All'inizio, la scena della scoperta del testamento durante la grave malattia dello zio è condotta con tecnica sicura e abile; alla fine, l'addio degli istriani, che dopo il memorandum di Londra del novembre 1954 lasciano per sempre la zona B, si colorisce di pathos contenuto: l'immagine finale del cimitero con l'erba alta e secca, con le tombe che sembravano tumuli di terra sollevatasi sotto la schiena di grosse talpe, chiude questo racconto, su un tono di media liricità. Vi è nel libro di questo giovane la capacità umana di raccogliere e capire situazioni diverse ed avvicinarsi agli uomini da soli o agli uomini come gruppi: manca forse ancora la sicurezza della struttura e quella novità, quella precisione personale e attenta di linguaggio che lo sviluppo successivo potranno senza dubbio dargli. Già in queste pagine si sente, più che una possibilità, la promessa di un nuovo scrittore triestino, nel segno di una paziente serietà, di un'attenta volontà di ricordo.

* * *

Questa Istria di Tomizza, così aspra e, talvolta, greve, parrebbe quasi contrapporsi alla levità dell'Istria di Stuparich. Ora, in un omaggio a uno scrittore come Stuparich, tanto ricco di una varia esperienza letteraria, occorre ricordare i due termini, tra i quali si muove, la sua levità e cioè la sua serietà: nelle sue opere ritorna molto spesso, non solo nei due volumi, *L'isola* e i *Racconti istriani*, ma anche nelle altre, la parola *leggero*: così, per esempio nell'*Erba nocca* del *Giudizio di Paride*, questa parola è il segno della consapevole chiarezza di un'esistenza che si raccoglie in un punto, quasi sempre nel punto dell'amore, non ignara del peso del passato, dell'insidia del futuro, ma non per questo meno felice. Perciò, *Donne nella vita di Stefano Premuda*, *Stagioni alla fontana*, *Il giudizio di Paride*, ripetono spesso quella precisione, quella grazia, quel movimento, quella levità dissimulatamente sensuale e intelligente, che rende perfetto il racconto *Un giorno di scuola*. Eppure, questa levità e quest'intelligenza non esisterebbero, se Giani Stuparich non avesse il senso profondo della responsabi-

lità personale e civile dello scrittore, che si manifesta nella serietà patriottica, elemento non solo della sua triestinità, ma anche della sua ispirazione. Stuparich, nell'introduzione alla raccolta delle lettere di Scipio Slataper, *Alle tre amiche*, metteva in rilievo: « quel piano di valori umani, morali ed estetici, che conferiscono all'esperienza personale, proprio quand'è più personale, cioè immediata e ispirata, il segno dell'opera duratura. E parlando di Italo Svevo, nel volume *Giochi di fisionomie*, di lui osservava: « Egli era un triestino. Portava la sua triestinità con felice disinvoltura per il mondo ». In *Trieste nei miei ricordi* aveva avvertito: « Di quali impasti mirabili è stata capace Trieste; come s'è trovata l'Europa qua dentro, in questo nostro clima italiano: Italia al centro d'Europa, città dove si italianizzavano spiriti europei come quelli di Riccarda Huch, di Julius Kugy, spiriti universali come quello di James Joice ».

Di questi interessi triestini, di questo patriottismo non nazionalistico, di questa ricerca del fondo migliore, più libero, più serenamente diritto e sicuro della vita e della storia italiana, lo Stuparich ci ha dato la prova nel raccogliere e presentare gli scrittori garibaldini nella collana « I romanzi e racconti italiani dell'Ottocento », presso Garzanti. L'affettuosa fedeltà, con la quale egli segue e caratterizza i valori umani e civili di questi memorialisti, testimonia di una forza morale, capace soprattutto di cogliere e di sentire la semplicità e la schiettezza e di rifiutare la retorica. Perciò Stuparich nel paragone tra il fascismo e gli ideali garibaldini, scriveva: « Oggi siamo alla giusta distanza, per vedere che quella fu veramente l'alba della nostra unità e vederla senza veli, senza esaltazioni, nella sua modesta essenza, proprio nel suo candore... Tra l'*Orazione per la sagra dei Mille*, tenuta allo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915 da Gabriele d'Annunzio, con la quale si chiude l'era delle amplificazioni letterarie e delle visioni profetiche sulle gesta di Garibaldi, e il discorso tenuto a Palazzo Venezia, il 24 giugno 1943, che segna il vergognoso crollo, il collasso tragico-grottesco delle teorie imperialistiche e delle gonfiature di una falsa romanità, gli Italiani hanno potuto in uno stringente e fatale giro di prove dolorose, toccare il fondo della propria natura ».

Questa ricerca della semplicità morale, questa polemica contro l'inganno della retorica e quindi contro il fascismo, si accompagnano e corrispondono alla serietà artistica con la quale egli ha cercato e tante volte individuato la chiarezza morale dei suoi personaggi, quella levità che non è facilità, ma il punto estremo di un processo di decantazione.

Abbiamo voluto parlare di *triestinità*: quale miglior augurio possiamo fare a Giani Stuparich, alla sua Trieste e all'Italia, che da lui i giovani possano imparare questa lezione di triestinità, di un esempio cioè di un patriottismo libero, critico, tollerante e civile, di una letteratura italiana, sentita con spirito europeo, ricordo e presenza della Trieste di Benco e di Svevo, di Saba e di Slataper?

* * *

Mentre correggiamo le bozze di questa nota esce presso Einaudi un nuovo volume di Stuparich, *Il ritorno del padre*, da segnalare subito al lettore che voglia avvicinarsi, attraverso una antologia, all'opera dello scrittore triestino. Non si tratta infatti di un vero nuovo volume ma di una antologia che riporta una varia e abbondante scelta di racconti tra i quali il bellissimo

Un anno di scuola, e, integralmente, le due opere: *Guerra del '15*, e *L'isola*. È una antologia, ma è anche una interpretazione e una guida. Quarantotti-Gambini infatti ha curato questo volume secondo la linea di una autobiografia, la quale vuol diventare, pagina per pagina, attraverso opere anche fra loro lontane e diverse, *una narrazione unitaria e completa*. L'epoca che viene qui rappresentata conferisce unità singolare a questo libro: « In esso riscopriamo, col suo tono e coi suoi colori irripetibili (e in un particolarissimo clima), un'epoca già lontana da noi: l'epoca romantica del Novecento, e — giovane per sempre in queste pagine, di una giovinezza che è tutt'uno con un senso splendido della natura — la sua generazione rappresentativa, nata sotto la stella della purezza d'animo (nonostante il frequente tumulto interiore e gli impetuosi turbamenti del sangue) e della capacità di sacrificio, della incontentabilità di sé della generosità verso gli altri e illuminata — superati dubbi e sconforti — da una fede viva nei valori essenziali dell'esistenza ».

Quarantotti-Gambini, che appartiene anch'egli alla letteratura triestina e che ha scritto alcuni tra i più interessanti romanzi di questi ultimi anni, ha voluto accennare, quasi di scorcio, e per un momento a una certa profondità, intima e segreta, risonante di motivi psicologici, non voglio dire psicanalitici, del tema del rapporto tra padre e figlio. « Sicché non sarà una nostra illusione se ci sembrerà di leggere quasi in filagrana dietro il titolo stampato, qualcosa di appena diverso e tuttavia di opposto: *Il ritorno al padre* ».

Questo ci avvicina quindi anche a Quarantotti-Gambini, se nella sua scelta rintracciamo un suo particolare interesse, una sollecitudine della sua fantasia; ma soprattutto ci dà il segno e la prova della continuità e della organicità di Giani Stuparich.

CLAUDIO VARESE

PIERO TORRIANO, *Il chiù*, Romanzo.

Un romanzo che al filone tradizionale narrativo del secondo Ottocento si ricollega per lo stile asciutto, la sottile trama psicologica, la compattezza della costruzione, la pittura sobria degli scorci paesistici, è quello di Piero Torriano intitolato *Il chiù* (Alessandria, Ferrari-Occella e C., 1960). L'assiuolo o assiolo — piccolo gufo assai grazioso — è particolarmente chiamato nelle campagne toscane « chiù » dal suo grido gutturale: l'autore lo descrive « di colore grigiastro e fuligginoso », « il capo largo e tondo con due grandi iridi giallognole e sopra due ciuffetti simili a corna ». Nell'economia del racconto, l'uccello ha una funzione marginale, benché non priva di significato quale galeotto inconsapevole dei sentimenti che legano il protagonista della vicenda alla cognata: a costei egli raccomanderà il chiù nell'allontanarsi per sempre dal paese nativo per trovare la pace dello spirito tormentato nella solitudine conventuale. Don Silvio è un giovane sacerdote, timido e silenzioso, costretto a vivere nella campagna ove è nato, accanto alla vecchia madre e a un fratello, Giannotto. I due germani non hanno nulla in comune, neanche nella figura fisica: il primo è sottile, pallido del pallore smorto di chi è cresciuto nel chiuso del seminario, chino sui libri; il secondo invece è grosso, vigoroso, violento e sensuale. Le simpatie della madre vanno ovviamente a quest'ultimo. Don Silvio appare agli occhi di lei e di tutti

gli altri piuttosto ridicolo per l'eccessiva goffaggine dei modi, la incapacità di adattarsi all'esistenza comune, il rossore e l'impaccio che lo assalgono in presenza di chicchessia. Viceparroco del suo paesino e quindi costretto suo malgrado a partecipare di persona alle miserie del prossimo, egli ha sempre agognato di riparare in un monastero, lontano dal mondo che lo turba e lo respinge. Debole e passivo, ha invece accettato di vivere accanto ai familiari assumendosi un incarico che contrasta col suo temperamento sensibilissimo. Il fratello è prodigo e amante della vita spensierata. A causa dei debiti accumulati che si fanno sempre più pressanti, egli tenta invano, aiutato in ciò dalla madre, di convincere don Silvio, proprietario d'una parte dell'eredità paterna, ad apporre la propria firma su cambiali per far fronte agli impegni rovinosi già contratti. C'è solo incomprensione e sorda rivalità tra i due. Giannotto è travolto dalla passione per una ragazza procace del paese, ma, di fronte alla imminente rovina finanziaria, decide di sposare una giovane d'altro luogo che gli porta una ricca dote. Costei, fine e fragile creatura, viene a vivere nella casa dei due fratelli. È inevitabile che ella si senta attratta dal giovane sacerdote, che a sua volta prova per lei un sentimento di umana pietà misto alla purezza d'un amore genuino, irresistibile. Con estrema delicatezza il Torriano rappresenta nelle pagine del libro lo sbocciare di quel sentimento, i dubbi, i rimorsi, l'angoscia di quelle due anime elette. Non c'è che l'ardore dei loro sguardi a rivelare la passione che li unisce. E la poesia scaturisce proprio da quei lunghi silenzi da cui è caratterizzato ogni loro breve incontro occasionale. La catastrofe risolve d'un tratto la situazione divenuta insostenibile: Giannotto, tornato in paese dopo lo scandalo d'una fuga con la sua antica amante, è ucciso da un mentecatto, reso furioso dalla gelosia. La moglie, avvertendo in sé « il richiamo segreto della creatura che si formava nel suo grembo », dimentica il cognato per donarsi intera al nascituro, mentre don Silvio, rinunciato ai beni terreni, ottiene finalmente di entrare in un convento.

Nel delineare una situazione così scottante, che avrebbe potuto offrire facilmente lo spunto per un racconto a tinte violente e brutali (penso al clima torbido ed esasperato del romanzo zoliano *La faute de l'abbé Mouret*), il Torriano è riuscito invece ad analizzare lucidamente, ma con rigorosa castità di linguaggio, la psicologia dei due protagonisti senza alcun compiacimento morboso, senza ricorrere ad abbandoni voluttuosi. La rappresentazione, in tal modo, risulta d'una rara purezza di contorni, mentre sempre vigile, coerente ed equilibrato appare l'autore dalla prima pagina alla voluta semplicità del finale.

GIOVANNI ORIOLI

Antiche tradizioni della scena napoletana.

È ormai qualche anno che anche nei teatrini popolari di Napoli le compagnie di filodrammatici dilettanti non portano piú alla ribalta la piú antica e tradizionale rappresentazione scenica partenopea, la « Cantata dei pastori »: mediocre opera dell'ottimo poeta dialettale Andrea Perrucci (che si celava dietro il sibillino pseudonimo di « Dottor Casimiro Ruggiero Ugone ») rappresentata per la prima volta nella notte di Natale del 1698 e divenuta in breve tempo una « tradizione » natalizia alla quale può dirsi che tuttora il popolo napoletano resti profondamente legato.

Composta sulla falsariga degli *autos sacramentales* — notissimi quelli di Calderon de la Barca — e delle *comedias de santos* spagnoli, grosso modo corrispondenti alle nostre sacre rappresentazioni, allora in gran voga in Spagna e nell'Italia meridionale, la verbosa e un po' greve opera del Perrucci, benché non priva di spunti profani, si presentava come una rappresentazione sacra, non soltanto perché portava sulla scena i momenti salienti della nascita del Cristo — con il necessario corredo di fantastiche traversie che, ad opera delle potenze infernali, posero in serio pericolo la venuta al mondo del figlio di Dio —, ma anche e soprattutto per il significato allegorico di lotta e di trionfo del Bene sul Male, del Divino sul Demoniaco, che l'autore, nella sua mistica visione, volle dare all'opera. Ciò che non gli impedì, tuttavia, di realizzare anche scene teatralmente efficaci grazie in primo luogo al napoletano Razzullo (= Orazio), l'unico personaggio dell'opera che si esprimesse in dialetto, inserito nell'azione in veste di scrivano del preside di Giudea, incaricato da Augusto di fare il censimento della popolazione. In realtà è soltanto un vagabondo, sempre affamato e sempre ansioso di satollarsi senza troppa fatica dall'inizio alla fine del dramma, nel corso del quale si trasforma di volta in volta in pescatore, cacciatore, oste, capraio: per dirla in breve una specie di fratello gemello di Pulcinella, che proprio in quegli anni andava consolidando la sua fama e la sua gloria su tutti i palcoscenici napoletani ed europei, un tipo grottesco, goffo e scarsamente intelligente, ma astuto, pronto alla battuta, o meglio al lazzo volgare, che generava un efficace contrasto con l'atmosfera grave e solenne propria dell'argomento trattato.

È probabilmente nei motti e nelle buffonerie di Razzullo l'origine dello strepitoso successo della « Cantata » (il cui titolo esatto era però « Il Vero Lume tra le ombre ossia la Nascita del Verbo umanato »): forse l'unica opera al mondo che pur con rifacimenti e rimaneggiamenti tali da oscurarne addirittura, tranne alcuni punti, la stesura originale, ha avuto la singolare ventura di essere rappresentata regolarmente ogni anno, per oltre due secoli e mezzo, tra la notte di Natale e l'Epifania, offrendosi ai Napoletani come allettante alternativa alla tradizionale messa di mezzanotte. Soltanto poche volte, e per ordine dell'autorità ecclesiastica o politica, non certo per mancanza di pubblico, l'opera non potette essere portata sulle scene napoletane: conseguenza appunto delle accennate rielaborazioni subite dall'opera, che hanno portato addirittura l'elemento buffonesco a prevalere su quello sacro fino, in qualche caso — e sia pure involontariamente e nella piú assoluta buona fede —, ad offendere il sentimento religioso. D'altra parte la diretta partecipazione del pubblico all'azione scenica, prevista, come si vedrà piú avanti, dalla moderna stesura del copione, venendo dopo le abbondanti libagioni del classico cenone della vigilia, hanno talvolta messo inevitabilmente in pericolo l'ordine pubblico.

I rifacimenti e le manipolazioni del testo perrucciano dovettero per altro cominciare assai di buon'ora, se si considerano le difficoltà che quel testo doveva presentare per gli interpreti, sia perché costretti a continue variazioni di tono nei frequenti passaggi dal quinario al settenario, all'endecasillabo, ecc., sia per le torture fonetiche che nascevano da certi bisticci di parole, di aggettivi e di avverbi, particolarmente nel prologo. E il prologo, per necessità di cose, fu il primo ad essere attaccato dai capocomici napoletani.

Affermatosi tacitamente il principio che fosse necessario un esordio brillante, dirò cosí, ma al tempo stesso grave e serioso, per conquistare l'attenzione e l'interesse del pubblico, al « Convegno di Pluto » del Perrucci — nel quale il Re degli Inferi, temendo che il Messia sottraesse l'umanità alle potenze del male, chiamava a raccolta le Furie, i demonî, incaricando quindi il fido Belfegor di contrastare e impedire la nascita del Cristo — vennero sostituiti i titoli piú straordinari e altisonanti, in una serie stupefacente di trovate, di *novità*, il cui unico elemento comune era l'abbondanza degli spropositi e delle enormità che solo l'incolto pubblico di quei teatri popolari poteva digerire e trovare anche divertenti. Il solo Pasquale Cestari, nota Roberto Minervini, compose ventuno nuovi prologhi (cfr. *Napoletani di Napoli*, ivi, s.i.d. ma 1958, pag. 181).

Ben presto, però, l'opera rielaboratrice dei comici napoletani si estese al testo della rappresentazione e vi si esercitò fino ad alterarne profondamente la fisionomia. Nella composizione del Perrucci, che non era alieno da propositi serî e aveva introdotto nello spettacolo il buffone Razzullo al solo scopo di ottenere qualche scena teatralmente efficace, con cui conquistare e tenere desta l'attenzione degli smaliziati spettatori — erano ormai passati i tempi in cui le sacre rappresentazioni richiamavano un folto e devoto pubblico che assisteva silenzioso e compunto come ad una cerimonia religiosa! —, nella stesura del Perrucci, dicevo, l'episodio della nascita di Cristo, nella cornice dell'ininterrotto duello tra Belfegor, il Male, che con mille astuzie cercava di impedire la salvezza dell'umanità, e l'arcangelo Gabriello, il Bene, che regolarmente mandava a vuoto tutti gli stratagemmi di quello, era sempre il perno centrale, la linea di forza del dramma, nel solco della quale si sviluppava tutta l'azione. A parte i personaggi chiave di Gabriello e Belfegor, che variamente si trasformano nella successione delle scene, e in secondo piano di Maria e Giuseppe, gli altri — il vecchio pastore Armenzio con i suoi figli Cidonio, « cacciatore », e Benino, « bifolchetto », Ruscellio, « pescatore gentile », e lo stesso Razzullo — erano soltanto figure di contorno, introdotti per esigenze sceniche e necessarî all'azione soltanto per qualche tentativo compiuto da Belfegor di impiegarli come strumenti delle sue mire diaboliche.

Cosí, fallito, grazie al tempestivo intervento dell'arcangelo Gabriello, il primo tentativo del demonio contro la divina coppia tranquillamente addormentata nella foresta, ne segue presto un altro in cui Belfegor, che ha smesso il costume rosso della prima scena ma conserva il decorativo paio di aguzze corna che gli orna la sommità della fronte, torna alla carica insieme ad una folta schiera di confratelli, travestiti tutti da masnadieri. Legano quindi Razzullo ad un albero, e quando Maria e Giuseppe si avviano ad attraversare un fiume nella barca di Ruscellio, Belfegor scatena una violenta tempesta che certamente sommergerebbe tutti senza il nuovo provvidenziale intervento dell'arcangelo Gabriello.

Ma quel demonio non si dà per vinto: non senza ragione evidentemente Belzebù in persona lo aveva designato a quel compito, nel prologo, come suo diavolo di fiducia. Travestitosi da oste, quindi, egli assume al suo servizio Razzullo che, sempre affamato, accetta, sia pure di mala voglia, e però salva involontariamente Maria e Giuseppe. I quali, presentatisi all'osteria in cerca di un rifugio per la notte, sono pietosamente respinti da Razzullo che li indirizza alla grotta in cui nascerà poi il Redentore, e invano Belfegor, adi-

ratissimo contro il suo servo infedele, nasconde in quella un terribile drago che viene facilmente debellato dall'arcangelo Gabriello e calpestato da Maria. Cosí l'azione continua, in una serie mai interrotta di tentativi del demonio, sempre frustrati dall'inviato di Dio, di raggiungere il suo scopo. Belfegor si trasforma in Satiro, e si scontra in quella veste con Gabriello, che a sua volta ha assunto le spoglie di Sibilla, quindi cerca di convincere Ruscellio ad uccidere Maria e Giuseppe ricoverati nella grotta, infine immerge in un sonno profondo tutti i pastori perché almeno non possano assistere alla nascita del « Vero Lume tra le ombre », e ci riesce, finché per l'ennesima volta interviene Gabriello che rimette ogni cosa a posto.

L'azione, come si vede, benché piuttosto movimentata, è povera e priva di elementi di vero interesse, salvi pochi lazzi di Razzullo: tanto piú che abbondano i passi insopportabilmente verbosi e retorici. Si spiega quindi come e perché i filodrammatici napoletani — e non mancarono fra questi anche famosi attori di mestiere, quali Achille Majeroni, Michele Bozzo, Gennaro Pantalena, Federico Stella, Giuseppe De Martino, ecc., che portarono l'opera sulla ribalta dei migliori teatri napoletani, dal *Fiorentini* al *Nuovo*, al *Rossini*, alla *Fenice*, al *Fondo*, odierno *Mercadante*, ecc., e primo fra tutti al *San Ferdinando*, che continuò la secolare tradizione fino alla sua distruzione, durante l'ultima guerra — si spiega dunque come ad opera di questi professionisti, e in misura non minore dei dilettanti, che per piú di due secoli e mezzo hanno rappresentato, sempre con ampio concorso di pubblico, la « Cantata dei pastori » nei teatrini popolari di periferia, quella sia stata variamente e profondamente rielaborata.

A un certo punto, in epoca imprecisabile, spunta fuori addirittura un personaggio nuovo, Sarchiapone, divenuto in seguito caratteristico della rappresentazione, al punto da richiamare su di sé un'attenzione anche maggiore di quella che nel testo originale del Perrucci era riservata ai tipici Razzullo e Belfegor: « è un altro tipo di buffone plebeo — come quaranta anni fa lo descriveva Aniello Costagliola nel suo bel libro su *Napoli che se ne va* (Napoli, 1918, pag. 44) —: un deforme barbitonsore, scappato da Napoli in Bethleem per omicidio, e che, pur vivendo nell'ultimo anno dell'era pagana, veste all'ultima moda parigina, canta la canzone recentissima di Piedigrotta e spiffera i suoi lazzi sugli ultimi avvenimenti del giorno! ».

Nella moderna scenografia della « Cantata » Sarchiapone è il compagno indivisibile di Razzullo: napoletano come lui, misero come lui, goffo e ridicolo (deve essere infatti alto, magro, allampanato, elastico, saltellante, dinoccolato), non brilla per intelligenza ma è piú sveglio e piú svelto del suo compagno. Ha trovato una facile fonte di guadagno nella narrazione delle sue disavventure alle Assise di Napoli, nell'esecuzione di stupidi giochi di prestigio, ed è lui — dopo che si son rivelati infruttuosi tutti i tentativi suoi e del suo compagno di riempire in qualche modo lo stomaco sempre vuoto — che lancia la brillante idea di chiedere l'elemosina al pubblico, saltellando a braccetto di Razzullo sul margine del proscenio. Si assiste allora ad una scena indescrivibile che entusiasmò una volta, ricorda il Minervini, due spettatori d'eccezione, Luigi Pirandello e Renato Simoni: da ogni angolo della platea, e anche dai palchi, dalle balconate, dal loggione, nei teatri che ne sono forniti, piovono sul palcoscenico gli oggetti piú vari, monetine, frutta secche, sigarette, datteri, noci. Non possono mai mancare le noci, ché Sarchiapone, com'è prescritto nel copione corretto e aggiornato

della rappresentazione, deve schiacciarle una ad una con la testa, fra cento salti e capriole non indegni del miglior *clown* di circo equestre e fra gli applausi frenetici degli spettatori. È una prova di destrezza notevole, compiuta per di piú sotto l'incubo di un solo colpo a vuoto che scatenerebbe il putiferio nella sala, alla quale i filodrammatici dilettanti napoletani si allenano costantemente per tutto l'anno.

Anche a Belfegor, che nell'edizione moderna dello spettacolo diventa quasi un simpatico diavoletto perseguitato dalla sfortuna, sotto le spoglie dell'arcangelo Gabriello, si richiedono particolari prove di abilità che fino a pochi anni or sono mandavano in visibilio le platee napoletane. È rimasto celebre, negli annali del teatro popolare partenopeo, un singolare tipo di interprete di quel personaggio, un certo *'Ntuono d' 'e Cangiane* (cioè Antonio dei Cangiani), di professione scaricante di porto, che era capace, appena toccato dalla spada scintillante dell'arcangelo, di capovolgersi di colpo, con la testa sul tavolato e i piedi in aria, e di irrigidirsi in quella scomoda posizione per parecchi minuti, fra gli urli e gli applausi scroscianti del pubblico. È « un enorme analfabeta — lo descriveva ancora Aniello Costagliola (op. cit., pag. 45) — che storpia i brutti versi del Perrucci, ma che, in compenso, fa capriole mirabolanti: beniamino della platea, non per l'interpretazione che egli fa della sua parte, ma per il modo onde scansa di rompersi il collo ».

Nessuna particolare prova di abilità, ma la semplice esibizione della sua deforme figura era richiesta invece ad un altro personaggio inseritosi tardivamente nella scenografia della « Cantata »: *Sarchiapunciello*, che ebbe breve vita legato com'era alla persona del suo unico e insostituibile interprete, il lustrascarpe Pasquale Storino, che non raggiungeva probabilmente il metro di altezza: un povero storpio che si prestava di buon grado a ridere ed a far ridere per lucro sulla sua disgrazia, la quale d'altronde non poteva commuovere nessuno in quella notte di festa. Perché la notte di Natale è particolarmente, a Napoli, per antichissima tradizione, notte di festa, nella quale le pene di tutti devono essere dimenticate e non è lecito piangere sulle disgrazie proprie, e tanto meno sulle altrui: ciò che spiega appunto perché alla solenne funzione della messa di mezzanotte i buoni Napoletani abbiano preferito per secoli l'amena rappresentazione della « Nascita del Verbo umanato ». Ma se la « Cantata dei pastori » non appare più, oggi, quella che fu messa per la prima volta in scena nel 1698, essa è sempre — come apparve settanta anni fa al Croce (cfr. *I Teatri di Napoli*, Bari, IV ed., 1947, pag. 119), e come fu indubbiamente duecento e sessantatre anni fa —, anche ora che non viene più portata neppure sulle modestissime ribalte dei quartieri più popolari di Napoli, un fenomeno pittoresco tipicamente napoletano: non tanto per la scena quanto per il pubblico, per le reazioni del pubblico, che allo spettacolo partecipa entusiasta.

* * *

Lo stesso discorso potrebbe ripetersi per un altro grande protagonista della scena napoletana, Pulcinella, che pure non ha più neanche l'onore delle ribalte popolari di periferia e trascina gli ultimi momenti di una vita secolare e gloriosa soltanto nella povera cornice dei teatri dei pupi e delle *guarattelle*. Perché Pulcinella, anche se — come esattamente osserva il Minervini in un suo recente volume, *Le ridicole avventure di Pulcinella*, Napoli, Libr. Scientif. Editr., 1959 — fu sostanzialmente un personaggio

disgraziato, ché non trovò mai un poeta capace di valorizzarlo come meritava e di fissarne definitivamente il carattere, resta tuttavia una maschera gloriosa ad onta dei capitomboli e delle umiliazioni che scrittorucoli *senza arte né parte* e mestieranti che mal conoscevano il mestiere lo costrinsero a fare e a subire nel corso di tre secoli. E non ha importanza che egli abbia invano cercato di opporsi — e di opporsi, per di più, in modo tutt'altro che brillante — a quei personaggi e a quelle maschere che di volta in volta hanno cercato di rubargli l'affetto del suo « rispettabilissimo » pubblico. La sua gloria ne è risultata, in ultima analisi, consolidata, ché mentre non si ricordano più, oggi, malgrado il loro effimero successo, l'Abate Toccarella, Don Fastidio De Fastidiis, Don Anselmo Tartaglia, lo stesso Don Felice Sciosciammocca, ecc., Pulcinella resta un nome illustre che richiama immediatamente al pensiero un personaggio, una maschera, un volto tuttora caro, benché ormai morto per sempre.

Un volto mezzo nero e mezzo bianco deturpato da un naso enorme, adunco, la fronte solcata da profonde rughe e sormontata da un alto, niveo, caratteristico cappello a forma di cono: un costume rimasto più o meno immutato nel corso dei secoli che ha in sé l'unico elemento costante del carattere di Pulcinella, la candidezza. Pur essendo inconfondibile, infatti, il carattere di Pulcinella si presenta allo storico multiforme, vario, sfuggente a qualsiasi tentativo di definizione che farebbe facilmente incorrere, come osservò il De Sanctis, nell'errore di troppo generalizzare o troppo particolarizzare il personaggio, facendone un ritratto infedele o parziale: errore nel quale, per altro, cadde poi lo stesso De Sanctis, che lo indicò come il tipo del « popolano sciocco ed ozioso » (cfr. Croce, *Saggi sulla letterat. ital. del Seic.*, Bari, III ed., 1948, pag.. 189-90).

Le maggiori difficoltà, per lo storico del teatro popolare napoletano, dunque, traggono origine dal fatto che Pulcinella non ebbe mai un carattere costante e uniforme, e mentre si presenta sotto le spoglie del buffone sciocco e mangione, facile preda della scaltrezza altrui, prode a parole ma vile alla prova dei fatti, appare altrimenti furbo, benché quasi sempre scarsamente intelligente, e animato da una sottile vena di pessimistica filosofia la quale, se genera il riso, non è il riso superficiale del buffone, ma un moto più profondo dell'animo, che ha in sé una punta d'amarezza. Esattamente osservò il Croce a questo proposito che « il Pulcinella, ricercato nel complesso delle rappresentazioni che portano quel nome, si dimostra non un individuo artistico, ma una serie d'individui, variamente determinati e coloriti dai varî attori e scrittori comici che per più secoli si sono valsi di quella figura. C'è, senza dubbio, molta ripetizione degli stessi atti e motti e degli stessi tratti di carattere nella relativa letteratura teatrale; ma c'è anche, segnatamente quando attori e autori sono stati geniali e inventivi, un riatteggiarsi e un trasformarsi del personaggio comico fino a diventare, talvolta, sentimentale o umoristico » (Croce, *Saggi* cit., pag. 190).

Abbiamo quindi una gamma infinita di sfumature, nel multiforme carattere di Pulcinella, che non consentono di delineare un tipo comico ben definito, in realtà inesistente: ma proprio in questo continuo trasformarsi e rinnovarsi del personaggio, in questa sua possibilità di assumere un volto sempre nuovo senza mai tradire quella fisionomia caratteristica che lo rende inconfondibile, da quando Silvio Fiorillo lo portò per la prima volta sulle scene napoletane, negli ultimi decennî del Cinquecento, fino al suo

declino, dopo la scomparsa di Antonio Petito, fulminato da apoplessia sulla scena del *San Carlino* la sera del 26 marzo 1876, è la ragione della vitalità della maschera, altrimenti inspiegabile. In tre secoli di vita Pulcinella non ha trovato, come rileva il Minervini, chi sapesse dare tratti e contenuto d'arte alla sua figura, ma ha così evitato che la sua figura restasse cristallizzata in un tipo artistico inalterabile, ciò che sarebbe stato la sua morte. E sarebbe stata senza dubbio una morte prematura se ancora nella seconda metà dell'Ottocento egli possedeva — o meglio, credeva di possedere — una sufficiente carica vitale per impegnare battaglia con i nuovi protagonisti delle ribalte partenopee, primo fra tutti Don Felice Sciosciammocca.

Ma era una battaglia che non poteva avere successo: perché in effetti il personaggio del goffo e simpatico buffone napoletano è sempre stato legato ai suoi pochi geniali interpreti, da Silvio Fiorillo ed Andrea Calcese fino ai Cammarano, a Pasquale Altavilla, a Salvatore e Antonio Petito, scomparsi i quali non poteva non scomparire anche la maschera, priva com'era, nei testi delle pulcinellate, di qualsiasi validità artistica. « Non certo privi di volontà e qualcuno di talento teatrale — osserva anche il Minervini nel suo volume cit. (p. 19) —, gli autori delle pulcinellate cercavano d'inventare situazioni esilaranti o di rimpolpare, con trovate, episodi, azioni e ideazioni strambe, gli scenari, ma non prescindevano mai dal valutare il personale apporto degli attori, come avveniva nella Commedia dell'Arte ». Le « ridicole avventure » di Pulcinella erano da sole insufficienti a tenere in vita il personaggio.

Basta leggere la farsa « I polli in quarta generazione, con Pulcinella perseguitato da Trapola suo rivale », pubblicata dal Minervini in appendice al suo volume e illustrata con graziosi disegni di Titina De Filippo, per averne conferma: ché, pur raccomandandosi come una delle pulcinellate più garbate — e fu anche, variamente rielaborata, più volte portata sulla scena fra il 1818 e il 1920 —, rivela la solita povertà d'intreccio alla quale solo l'interpretazione degli attori avrebbe potuto rimediare. E tuttavia in questa (si vuol segnalare come una rarità!) non manca anche qualche battuta assai efficace che contribuisce a renderne interessante e gradevole la lettura, come quell'immagine di Pulcinella — « E quanne arrive mme pare la varca de la neve » (sc. III) — che fa quasi vedere il buffone napoletano avanzarsi dondolandosi nel suo sovrabbondante abito bianco, o quel « pìvolo » (= pigolio), termine insolito nel dialetto, con cui egli descrive il lamento, la silenziosa protesta dello stomaco vuoto.

C'è dunque in quest'operetta del *San Carlino* — lavoro, forse, di Francesco De Petris — un insolito tentativo di ingentilire il personaggio e di dare al tessuto comico una certa compattezza e progressione di sviluppo; non per questo però l'autore riesce ad evadere dagli schemi tradizionali delle pulcinellate e ad esprimere una comicità più valida e consistente di quella tipicamente farsesca. Pur rivelando la misura della sua sensibilità e delle sue possibilità, Pulcinella non si impegna, e resta tuttavia la maschera buffonesca che credeva di poter conservare ancora a lungo l'affetto del suo « rispettabilissimo » pubblico offrendogli soltanto lo spettacolo delle sue « ridicole avventure ». Ma queste ormai da sole non potevano più bastare: il pubblico, che pur sempre rideva vedendole, chiedeva di guardare più a fondo dentro di lui, gli chiedeva di mettere a nudo quell'animo che si sentiva alitare sotto il suo ampio camicione bianco e si intravedeva dietro quelle

situazioni paradossali, ciò che Pulcinella non seppe — o forse non volle — fare, preferendo restare una maschera legata alla persona del suo interprete piuttosto che diventare un personaggio artistico capace di vivere indipendente una vita propria. Ed era fatale che, scomparso l'ultimo dei suoi grandi interpreti, a lui non restasse altra platea che quella delle *guarattelle*.

ENRICO MALATO

INTERESSI DEL MEZZOGIORNO

L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita. Roma, Collezione meridionale editrice, 1960.

« Escito da più di un anno dal collegio Carlo Alberto di Moncalieri, non conoscevo ancora l'Italia a sud di Roma, e l'improvviso contatto con la Calabria dolorante per antichi mali e recenti ferite aveva lasciato nel mio cuore una traccia sì violenta che tutta la mia vita e tutta la mia azione non sono riuscite ad attenuare ».

Tale breve cenno autobiografico, che si affaccia all'aprirsi di questo libro commemorativo del cinquantesimo anniversario dell'Associazione del Mezzogiorno, è in sintesi il ritratto morale di colui che ha dato ordine alla materia dell'opera ed ha composto la prima parte di essa, nella quale si tesse la storia del mezzo secolo di vita dell'Associazione, che si chiuse nel marzo dell'anno scorso. Uscito dal ceppo di antica borghesia piemontese di studiosi e professionisti, il precoce diciannovenne Umberto Zanotti Bianco era già disposto ad affrontare la vita, quando un avvenimento straordinario e imprevedibile, quale fu l'immane catastrofe tellurica nel Messinese e nel Reggiano, il dicembre del 1908, fu per lui il segno indelebile di una missione, che ha soggiogato e illuminato una vita.

Accorso per uno slancio del cuore quel giovanissimo settentrionale, portato verso gli studi letterari, le arti, la musica, al ritorno da quell'inferno si trovò di colpo a dover affrontare problemi pratici, di organizzazione, da rabbrividire. Forze di carattere insospettate — una rigida forza di volontà addolcita da una naturale socievolezza — gli permisero di affrontare la prova, e guadagnarsi rapidamente la fiducia di uomini più anziani o già vecchi: Tommaso Gallarati Scotti e Alessandro Casati, l'ormai venerando Villari, Sonnino, Leopoldo Franchetti, Fortunato, Salvemini e Lombardo Radice, che doveva poi divenire una delle pietre angolari dell'Associazione, per la organizzazione del settore degli asili infantili e della scuola primaria.

Grazie a questa concordia fiduciosa si ottennero fin dai primi anni risultati insperati, sicché Giustino Fortunato poteva dichiarare con veracità essere l'Associazione « l'unica forza finora organizzata in Italia per il risveglio delle province meridionali ».

Stante la modestia dei fondi (il primo bilancio si aggirò su lire 19.446) bisognò graduare il programma di lavoro, cominciando dalle biblioteche popolari e scolastiche. Intorno al 1913 si poté leggermente allargare il raggio d'azione nel settore scolastico; ma apparve chiara, a misura che si procedeva, la impressionante vastità del compito. Lo Zanotti, che ancor quasi adolescente, nelle funeree giornate sul finire del 1908, si era votato alla ri-

generazione di quel cimitero di corpi e di spiriti, non poteva allora prevedere che il voto del giovinetto avrebbe avuto la estensione di un voto monastico, che avrebbe significato la dedizione di una vita intera.

Come spesso avviene al passaggio da un periodo all'altro della vita, che si sciolgono certi nodi e turbamenti interiori attraverso una crisi; così avvenne nella estate del 1912, a Zanotti, quando uno dei collaboratori, che s'era addossato l'ufficio amministrativo e finanziario, dette le dimissioni. La notizia gli giunse in Val d'Aosta, dove trascorreva un breve periodo di riposo. Era solo, e si riconcentrò dentro se stesso, conscio ormai che da lui dipendevano le sorti dell'impresa. Lasciamolo parlare:

« Quale sarebbe stato il destino dell'Associazione? I collaboratori temporanei già si erano allontanati: come poteva continuare il nostro lavoro, se qualcuno non era disposto seriamente a dedicarvi alcuni anni della sua vita? Spedii per corriere il mio bagaglio, e a notte partii a piedi per Aosta, per meditare lungo il cammino sulla difficile situazione. Buttare dietro alle mie spalle ogni preoccupazione di carriera, tanti sogni della mia giovinezza (si noti: in quel momento aveva ventitré anni; pensava alla giovinezza già quasi come un passato), sospendere studi a cui ero affezionato non mi spaventava; ma sentire in quale isolamento sarei vissuto, ...in una regione in cui non avevo nessun legame..., questo mi smarriva, anche se comprendevo tutta la bellezza e la serietà del compito ch'io stesso avevo contribuito a promuovere, tutta la poesia di vivere tra gli oscuri, gli umili esseri ai quali avrei potuto arrecare un raggio di vita. Quando, stanco, giunsi ad Aosta, la mia decisione era presa ».

In quella notte insonne e tempestosa della estate del 1912 quel giovane compiva un'azione eroica, tagliandosi i ponti dietro di sé, e avviandosi definitivamente verso un destino incerto, appena abbozzato, e dal quale, anche se raggiunta la meta, non aveva da ripromettersi feste ed applausi. Quello che non poteva immaginare era l'immane guerra, che già roteava con le sue ali nere sul capo di lui e di tanti suoi coetanei inconsapevoli, e quindi il dopoguerra, prima tumultuoso, poi angoscioso e greve. Tra tante incertezze, trapassate in brutte certezze, ci furono compensi provvidenziali a sostenere l'impresa: l'accresciuta fiducia ammirata ed affettuosa degli anziani, quali un Fortunato, un Franchetti — troppo presto rapito al mondo in circostanze drammatiche —, un Lombardo Radice, e l'offrirsi di nuovi convinti e volenterosi, quali in ispecie Gaetano Piacentini, che, entrato nel dicembre '14 in funzione di segretario generale, vi restò fino alla vigilia della morte. Di lui Zanotti lascia in queste pagine un ricordo che non ha bisogno di aggiunte:

« A Catania (dove insegnava e risiedeva, secondo le rette costumanze d'un tempo, Lombardo Radice) si ideava e si preparava, a Roma c'era chi sapeva tradurre in atto le idee del pedagogista e degli esperti della scuola. Il grande lavoratore fu a Roma Gaetano Piacentini. L'accordo di lui con Lombardo Radice, l'integrazione, per così dire, delle loro personalità operanti diedero risultati veramente portentosi... Piacentini traduceva in atto, completando, suggerendo, talvolta correggendo... soprattutto col buon senso, situazioni che potevano anche sembrare, più che difficili, disperate. Rimasto (nel periodo fascista) in contatto diretto con gli organi direttivi della vita scolastica italiana finì con l'essere riconosciuto da tutti come la mente organizzativa ed equilibratrice più sicura di tutta la vasta impresa ».

La commossa rievocazione, che Zanotti fa dell'amico, ha bisogno di qual-

che delucidazione. Intorno al 1914 noi abbiamo lasciato l'Associazione scarsa di mezzi e non ancora sviluppata. Zanotti parla invece qui di una vasta impresa. La ragione è che nel 1921, per iniziativa del ministro per la Istruzione Corbino fu istituita l'Opera contro l'analfabetismo. La legge costitutiva prevedeva la delega per l'attuazione ad enti di accertata capacità, tra i quali primeggiò l'Associazione, cui furono affidate Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna: circa un terzo della gestione complessiva.

Proprio al punto di tanto riconoscimento ed accrescimento stava per avvicinarsi una diversa e più minacciosa crisi per colui che aveva ideato quasi in un sogno una impresa che era sorta dal nulla e che dieci anni dopo era riconosciuta una delle istituzioni più efficaci per risollevare le sorti del Mezzogiorno. L'anno dopo la situazione politica nazionale, già scossa, ebbe quel sovvertimento di carattere istituzionale che durò fino allo sprofondamento del 1943, con le fatali conseguenze. Fin dai primi momenti Zanotti si mostrò avverso al regime che s'era impadronito del potere, e ne patì le conseguenze. Quegli anni furono di eclissi. Ma precisamente come nelle effettuali eclissi l'astro invisibile, o quasi, prosegue il suo moto; così il nostro Zanotti, pur indispettito e sdegnoso, continuava ad essere uno dei perni dell'Associazione, col validissimo sostegno di Piacentini.

Ma ci fu di più, che quest'uomo instancabile, sentendosi impastoiato tra le difficoltà che gli creava il potere politico, e temendo che gli fosse preclusa un'attività ormai sorvegliatissima nel campo della politica scolastica, cercò di trovare una giustificazione della sua presenza nel Mezzogiorno rifacendosi agli studi della prima giovinezza. Già nel 1920 egli aveva creato una Società Magna Grecia, per dare impulso a campagne di scavo nella regione jonica, lungo la costa calabro-lucana; ora infuse anche in essa il suo calore, il suo coraggio, guadagnando a sé l'illustre archeologo Paolo Orsi, che lo sostenne col consiglio e con l'azione, difendendolo presso il ministero della Istruzione ostile. Associatosi con la dottoressa Paola Zancani, che s'era formata in una missione archeologica in Grecia, dopo una preparazione accuratissima, passò ad esplorare, sul versante tirreno, la zona salernitana alla foce del Sele, e quivi si ottenne un rilevantissimo risultato, con la scoperta dello Heraion, la quale ha conferito ad entrambi un alto titolo di benemerenza negli studi della civiltà ellenica in Italia.

Ma anche questa attività artistica supplementare ed umbratile non poteva sussistere — e mi si conceda di dubitare che su questo piano giocarono più gelosie e invidie accademico-burocratiche che non sospetti politici.

Come che fosse delle origini delle avversioni, è certo che queste, negli anni precedenti alla seconda guerra, crebbero in tal misura da rendere precaria la vita dell'Associazione. E tuttavia, restringendo la propria attività in rapporto alle necessità dei tempi, essa toccò la riva dopo la grande tempesta, e negli ultimi quindici anni s'è riorganizzata ed in parte anche interiormente rinnovata nei metodi di lavoro.

Oggi Zanotti, attuale presidente dell'ente, può guardare indietro con pura coscienza ed animo pacato, riandando il lungo cammino di mezzo secolo compiuto dalla sua creatura, sopravvissuta a molte traversie e pericoli mortali. Come egli guardi davanti a sé, cercando d'indovinare quello che potrà essere l'avvenire dell'Associazione col maturare di eventi, che oggi sono ancora nello stadio larvale, non potrei dire, e sarebbe indiscreto domandare. Certo è che noi assistiamo ad un fenomeno davanti al quale sa-

rebbero rimasti stupiti e desolati i più anziani fra i fondatori dell'Associazione: un Villari, un Franchetti, un Fortunato. Essi, e tutti i consoci del resto, erano convinti che col sollevare le popolazioni del Mezzogiorno dalla prostrazione fisica, economica, morale, in cui si trovavano, il Mezzogiorno sarebbe uscito con forze proprie dalla crisi, adeguandosi alle condizioni sociali del resto della nazione. È chiaro che questa opinione poggiava su due premesse: che il Mezzogiorno, paese fondamentalmente agricolo, era saggio che non fosse assoggettato ad incerti esperimenti trasformistici; ma invece portato a più alto grado nell'ambito delle sue capacità naturali e storiche; e che la popolazione agricola, più incivilita, non dovesse essere estranea all'opera di rivalutazione promossa dalla classe dirigente, ma anzi un fattore essenziale.

Questa opinione, in quel tempo, fu confortata dalla esperienza del fenomeno migratorio negli anni critici tra il 1895 e il 1910 all'incirca. La caratteristica di quel fenomeno fu che il contadino partiva col proposito di tornare al suo paese agiato, ed entrare in concorrenza col pigro piccolo borghese, il quale non s'era mosso, e che infatti fu battuto nel duello economico.

Queste, che erano le premesse prettamente liberali, sulle quali nacque l'Associazione, oggi si trovano di fronte a un fenomeno opposto, che le mette a dura prova. Oggi il contadino meridionale rifiuta di collaborare ad una opera di risollevamento delle terre economicamente più basse, ed emigra anche questa volta; ma per cambiare stato nel paese che l'accoglierà: per diventare operaio, manovale, magari merciaiuolo ambulante o forse peggio, affrontando un domani ignoto e buio; ma col proposito di non tornare nel paese natio, e di giocare anche lui la sua carta nel gioco d'azzardo della vita, come ha visto fare a certi avventurieri sullo schermo del cinema. L'Associazione sperimenta ora questo strano caso, che quando lo stato le era ostile, il popolo le era intorno affratellato; oggi che lo stato la rispetta, il popolo è indifferente, torpido e cova dentro di sé l'idea dell'abbandono.

MARIO VINCIGUERRA

AVVISATORE LIBRARIO

MARIO RIVOSECCHI, **Vento di terra.** *Roma, Bardi.* — In questo aureo libretto Mario Rivosecchi ha raccolto il meglio della sua produzione poetica con senso vigile della misura e del gusto. Luminosa e ricca di segrete risonanze, di fermenti di vita, di abbandoni dinanzi alla misteriosa bellezza del creato o all'opera creativa dell'uomo, la poesia di Rivosecchi è al suo inizio semplice ed elementare come una forza di natura, candida e genuina come gli elementi della terra. Il poeta ascolta commosso e rapito le voci delle cose, comprendendole e ripetendole nella sua anima con un canto fermo, sommesso, come sussurrato a fior di labbra. La dura fatica dell'uomo non è per lui espiazione, ma solo sofferta esperienza che lo rende degno del premio agognato nell'accettazione virile d'un oscuro dovere quotidiano. Il senso di francescana fraternità e solidarietà si dilata per lui sino agli animali più umili e scherniti, alle pazienti bestie da soma: « Povera bestia amica, / più di me stanca e affranta, / questo mio cuore sbattuto, / solo nel canto respira, / e sogna per te, fra le selci, / molle l'erba fiorire ». La serenità domestica, l'amore per il figlio, quello coniugale, son temi ricorrenti nella poesia casta di Rivosecchi; come pure le visioni aperte e luminose del mare, quelle serene e limpide della campagna in primavera o in estate, gli elementi della terra come l'albero, il fiore, il gracile filo d'erba. E in essi egli assapora la vita, benedetta in tutte le sue manifestazioni. Ed è soprat-

tutto il poeta che sa penetrare in umiltà d'animo negli arcani d'un'opera d'arte. Con la pensosa maturità, il suo narrare si fa più stringato, conciso, nulla concedendo all'abbandono discorsivo. È una poesia che esprime infine l'essenzialità, tende con efficace vigoria a esprimere la commozione intensa nella vibrazione d'una pausa ricca di echi musicali, in una parola pregna d'un succo vitale, nel breve giro d'una frase tornita e meditata sino alla sofferenza (G. Orioli).

Istituto di Studi Romani. Bibliografia romana di Ceccarius. Roma, Staderini, vol. X. — È uscito il tanto atteso decimo volume della bibliografia romana del noto e valoroso « romanista » Ceccarius. Esso comprende in 422 fitte pagine gli articoli, i saggi, le monografie, le note pubblicate nel solo anno 1954 su Roma e cose romane. Il prezioso volume si articola in numerosissime sezioni che riflettono ciascuna un particolare campo di attività, dalle accademie all'amministrazione comunale e provinciale, dall'araldica all'archeologia, dalle arti figurative all'artigianato, dalle banche alle biblioteche, dalle biografie di personaggi romani al cinema e al teatro, dalla cronaca nera alle curiosità, dalla letteratura dialettale al folklore e chi più ne ha più ne metta. Un indice per soggetti e un altro dei nomi completano l'opera veramente monumentale nel suo complesso, indispensabile strumento per chi vorrà studiare a fondo la nostra città negli anni del dopoguerra. Particolarmente interessante per l'anno 1954 la sezione « Antiroma », che si apre con una caustica, mordente « lettera della domenica » di Alberto Giovannini, apparsa il 21 febbraio di quell'anno nelle colonne del quotidiano romano « Il Tempo », fa centro nella polemica tra Mario Soldati e Pietro Paolo Trompeo e si conchiude con un brillante elzeviro di Rodolfo De Mattei sul tema « Antiroma » inserito nel volume vallecchiano intitolato *Labirinto romano.* Altro e non ultimo pregio della opera consiste nei criteri seguiti da Ceccarius, il quale — oltre a prestare la massima attenzione nella organizzazione della sua bibliografia per renderla soprattutto di facile consultazione — ha ritenuto opportuno trascrivere, spesso per intero, gli articoli più significativi: sicché il volume non è solo arido elenco di nomi e titoli, ma ha il merito di essere una crestomazia varia, pittoresca, arguta di pagine di soggetto romano (G. Orioli).

BEATRICE LANE SUZUKI, Il Buddismo Mahayana. « Le Piccole Storie Illustrate ». *Ed Sansoni, Firenze.* — Da qualche tempo l'antica filosofia buddista è oggetto di crescente interesse tra gli studiosi occidentali. Non si tratta soltanto di curiosità effimere, ma piuttosto del desiderio di penetrare più profondamente nella psicologia orientale, di comprendere attraverso il fenomeno religioso quelli che sono gli aspetti più interessanti di una cultura e di una civiltà tanto diversa dalla nostra. Il breve volume di Beatrice L. Suzuki, che è l'intelligente e dotta moglie di Daisetz Suzuki, uno dei più profondi studiosi giapponesi del Buddismo e dei rapporti di questo col Cristianesimo, viene ora presentato dalla Casa Editrice Sansoni in veste italiana nella indovinata collana delle « Piccole Storie ». Scopo dell'opera è appunto quello di soddisfare questo desiderio: essa contiene infatti un'esposizione sintetica, ma completa delle dottrine del Buddismo Mahayana (la parola significa letteralmente « il Grande Veicolo », naturalmente della salvezza), vale a dire del Buddismo nella forma più elevata e più completa che ha assunto nei paesi dell'Asia settentrionale ed orientale, in cui il pensiero originale del Budda Sakyamuni ha subito una notevole evoluzione. Non bisogna dimenticare che il Buddismo costituisce ancor oggi una forza spirituale viva e che anzi esso va riprendendo vigore anche in paesi, come il Giappone, in cui era stato, per un certo periodo, soffocato da dottrine di carattere non universale, come il Buddismo stesso intende di essere, ma particolaristiche anzi rigidamente nazionalistiche come lo Shinto. Il contenuto dell'opera della Suzuki è in parte teoretico-filosofico, in parte poetico, grazie sopra tutto alla riproduzione di una accurata scelta di testi originali: esso può servire quindi sia a chi voglia avere un'idea generale della dottrina buddista, sia per chi intenda acquistare una solida base di partenza per poter poi approfondire il suo studio con testi più complessi e con indagini più elaborate. Si tratta, come si vede, di un argomento molto interessante, anche se, nella realtà, il Buddismo è, e resta, sostanzialmente estraneo alle nostre concezioni etico-filosofiche, pur riscontrandosi talora, tra Buddismo e Cristianesimo coincidenze singolari e talvolta affascinanti (F. Valori).

LUCIANO BIANCIARDI, L'integrazione. *Ed. Bompiani, Milano.* — Del Bianciardi anni fa si lesse il primo romanzo: *Il lavoro culturale.* Cronaca provinciale ambientata nella nativa Grosseto. Raccontava gli

entusiasmi politici di subito dopo la fine della guerra, il rapido organizzarsi di un grosso partito politico estremamente impegnato, gli astratti fervori culturalistici dei « quadri » intellettuali malamente sovrapposti allo zelo delle nuove generazioni. Parve, a prima vista, il *pamphlet* di un politicante deluso, che reagisse ironico alla grossolanità di certe esperienze. Ma sotto sotto c'era il doloroso idillio di un provinciale in esilio dalle sue partite di calcio e dai suoi biliardi, dai fidati colloqui e dai notturni vagabondaggi fuori porta. Era, insomma, dissimulato nell'aggressiva secchezza delle pagine, non il frutto di una rissa ideologica ma il lamento di un'affettuosità contrariata.

Fedele a se stesso il B. torna alle sue metafore con *L'integrazione*. Di approfondito c'è se mai una più aperta definizione psicologica: integrazione sarebbe l'assimilazione del personaggio autobiografico — venuto dalla sua cittadina nella grande metropoli — ai modi ipocriti e arzigogolati coi quali una grossa casa editrice interpreta e smercia la cultura. Abbiamo dinnanzi, quindi, il conflitto fra la personalità ingenua dell'individuo e il burocratico apparato che ne sfrutta le esigenze per tutt'altro ordine di ideali. Né qui, diversamente dal primo libro, c'è la fuga del protagonista dalle spire del suo *Leviathan*: il giovane letterato resta prigioniero, affonda con sprazzi di reticenza sempre meno decisi e vede rispecchiata la propria sorte in quella di altri che lo accompagnano o l'han preceduto nel naufragio. Da questa situazione deriva anzi la parte più viva e felice di tutto il libro. Ora la grossa casa editrice ha preso il posto occupato nel *Lavoro culturale* dal partito politico estremamente impegnato, e il B. ne descrive le figure come un carcerato può contemplare i compagni di cella: con la stessa minuzia capricciosa e incrudelita. Sì che vi son pagine che molti, a Milano, conoscendo le reali vicende dell'autore, han letto con malizioso divertimento.

Eppure, la decifrazione pettegola è anche stata una sorpresa. Critico mordacissimo di certi ambienti, disegnatore a volte delizioso di certe figure, nel suo *reportage* milanese l'a. va ben oltre la caricatura risentita. « Tics », vanità, ossessioni, oziose frenesie e balordaggini son tutte illuminate da una luce radente che ne deforma le ombre e le ingigantisce in panorama ossessivo. La lunga discussione — per es. — del consiglio redazionale sulle regole della punteggiatura e delle virgolette di discorso diretto, è un pezzo di gran virtuosismo, con quel portare battute e osservazioni e ripicchi su su dalla *routine* impiegatizia fino ai vertici della demenza. E allora anche qui l'idea del *pamphlet* regge sì e no: dietro il sarcasmo vendicatore c'è da guardare in trasparenza lo smarrimento di una dolcezza che traboccando intacca e corrode: il rovello, appunto, dell'emigrante nostalgico (F. Giannessi).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Grande Dizionario della Lingua Italiana di Salvatore Battaglia. I Vol.: lettera A, pagg. 900. Lire 18.000 Ed. U.T.E.T.

Giuseppe Petronio, *Parini e l'illuminismo lombardo*. Pagg. 302. Ed. Feltrinelli, Milano.

Uco Foscolo, *Tragedie e poesie minori*, a cura di Guido Bezzola. Pagg. 468. Nelle Edizioni Nazionali delle Opere. Vol. II. Le Monnier, Firenze.

Arnaut Daniel, *Canzoni*. Edizione critica a cura di Gianluigi Toja e prefaz., di Gianfranco Contini. Pagg. 424. Ed. Sansoni, Firenze.

Sikelianos, *Poèmes akritiques - La mort de Digenis*. Tragédie. Adaptation française par Octave Merlier. Collection de Traductions éditée sous le patronage du Conseil d'Europe. Athènes, 1960.

Gaetano Ragonese, *Ottocento narrativo*. Pagg. 133. Ed. Palumbo, Palermo.

Autori Vari, *Il 1860 e la narrativa italiana*. «Le ragioni narrative», n. 6. Ed. Pironti, Napoli.

Giuseppe Prezzolini, *Il tempo della «Voce»*. Pagg. 746. Co-edizione Vallecchi-Longanesi, Firenze.

Leonardo Benevolo, *Storia della architettura moderna*. I e II Vol. Pagg. 1070. Ed. Laterza, Bari.

Hermann Kesten, *Poeti al caffé*. Pagg. 600. Ed. Bompiani, Milano.

P. Virgilio Marone, *Le corna d'oro*. Passi scelti a cura di P. D'Amico. Ed. Setti, Milano.

Antonio Viscardi, *Eroi e miti della Tavola Rotonda*. Sontuosa edizione a tiratura limitata con ill. Stampata nello Stab. A. Pizzi per cura della Soc. Dalmine, Milano.

Andocide, *L'orazione «De Reditu»*. Introd e commento a cura di U. Albini. Pagg. 110. Ed. Le Monnier, Firenze.

Emilio Zanette, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*. Pagg. 463. A cura della Scuola di S. Giorgio. Ed. Ist. per la Collaborazione Culturale, Venezia.

Amedeo Maiuri, *Lettere di Tiberio da Capri*. Pagg. 142. Ed. F. Fiorentini, Napoli.

Giulio Neppi, *L'Aminta di T. Tasso tradotta in dialetto ferrarese*. Tip. Brunelli, Bologna.

Poesia spagnola del '900. Testi e versioni a fronte, saggi introduttivi, profili biografici e note. A cura di O. Macrì. II ediz. riveduta e aumentata. Ed. Guanda, Modena.

Luigi Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*. Vol. IV: 1914-1918. Pagg. 802. Ed. Einaudi, Torino.

Luigi Salvatorelli, *Spiriti e figure del Risorgimento*. Pagg. 474. Nella collez. di Studi e Documenti di Storia del Risorgimento. Ed. F. Le Monnier, Firenze.

Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*. Seconda serie 1870-1896. Voll. I, a cura della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici. Libreria dello Stato, Roma.

Alfredo C. Moro, *L'amministrazione della giustizia in Italia*. Pagg. 163. Ed. Universale Studium, Roma.

Bino Bellomo, *La Massoneria universale dalle origini ai giorni nostri*. Ed. Ciarrocca, Milano.

J. J. Clamageran, *L'imposta dei tempi romani, barbari e feudali in Francia*. Traduz. a cura di S. Stupan. Avvertenza di E. Morselli. Nella Collez. «Storia della Finanza Pubblica». CEDAM, Padova.

Umberto Marcelli, *Cavour diplomatico*. Dal Congresso di Parigi a Villafranca. Pagg. 381. Ed. A. Forni, Bologna.

Dexter Perkins, *Storia della dottrina di Monroe*. Pagg. 380. Collez. di Storia americana. Ed. Il Mulino, Bologna.

Pierfrancesco Bandettini, *L'evoluzione demografica della Toscana dal* 1810 *al* 1889. Nell'«Archivio Economico dell'Unificazione Italiana» promosso dall'IRI e diretto da C. M. Cipolla. Ed. I.L.T.E., Torino.

Paolo Vita Finzi, *Le delusioni della libertà*. Pagg. 284. Vallecchi ed. Firenze.

G. Silvano Spinetti, *Cultura impegnata e crisi di civiltà*. Verso un nuovo umanesimo. Pagg. 222. Ed. di «Solidarismo», Roma.

Luigi Mistrorigo, *Federico Nietsche a Recoaro*. Pagg. 104. Ed. Rebellato, Padova.

Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*. A cura di A. Montesperelli. «Biblioteca di Filosofia e Pedagogia». Ed. Paravia, Roma.

Chamfort, *Prodotti della civiltà perfezionata*. Massime, pensieri, caratteri, aneddoti. Trad. di P. Bava. «Enciclopedia di autori classici». Pagg. 374. Ed. Boringhieri, Torino.

Friederich Paulus, *Stalingrado*, a cura di Walter Görlitz. Nella collez. «Memorie e documenti». Pagg. 294, con ill., e 9 cartine. Ed. Garzanti, Milano.

Rodolfo Morandi, *La democrazia del socialismo*. Pagg. 185. Ed. Einaudi, Torino.

Soc. An. Edit. «La Nuova Antologia» — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

INDICE DEL VOLUME CDLXXXI (1961)

Fascicolo 1921 — Gennaio

GIUSEPPE PELLA, Nuove strutture per l'integrazione economica europea 3
GIUSEPPE STAMMATI: Alessandro Manzoni e l'Unità d'Italia 7
GIOSUÈ CARDUCCI: Lettere a Giulia, a cura di GIUSEPPE FATINI 19
GIOACCHINO VOLPE: Un secolo di storia italiana sotto il torchio 37
LORENZO SPALLINO: Un problema indifferibile: la disciplina dello sciopero 57
MARIA PANSA: Ricordi di vita diplomatica (1884-1914), a cura di ENRICO SERRA (I) 65
GIOVANNI ARTIERI: Fausto Nicoloni e l'erudizione 87

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (103) - F. SALSANO, N. SCIVOLETTO, C. VARESE, F. GIANNESSI, G. PACUVIO, G. DI PINO, F. VALORI, G. MONDINI, G. TAVANI: Rassegna di lettere ed arti (109) - Avvisatore librario (140).

Fascicolo 1922 — Febbraio

X.X.X. Il disarmo dopo il manifesto comunista di Mosca 145
MARIANO GABRIELE: La prima flotta dello Stato Unitario italiano 165
BONAVENTURA TECCHI: Baracca 15/C 179
MARIA PANSA: Ricordi di vita diplomatica (1884-1914) (II) 189
GIAN GIACOMO BASSANO: I migliori anni di Palazzo Chigi 207
ELENA BERTI TOESCA: « L'Indicateur italien » di Mr. Valéry (1826-1828) 219

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (233) - G. ORIOLI, G. FATINI, A. PIROMALLI, N. SCIVOLETTO, C. MARTINI, G. SANTONASTASO, M. GABRIELE, M. MAGGI: Rassegna di lettere (244) - F. PANNARIA, M. GIANTURCO, G. R. ANSALDI: Rassegna di scienze (280) - Avvisatore librario (287).

Fascicolo 1923 — Marzo

[illegible]GI SALVATORELLI: Marzo 1861: Il Parlamento dell'Unità 289
[illegible]IO TOSCANO: Gli archivi segreti di Palazzo Chigi catturati dai nazisti (1943) 299
L[illegible]I PERSONÈ: Antonio Fogazzaro nel cinquantenario della morte 327
FRANCESCO PANNARIA: L'antimateria 345
CLAUDIO VARESE: Omaggio a Giani Stuparich 353
VITTORIO FURLANI: La buona occasione di un funerale 359
MARIA PANSA: Ricordi di vita diplomatica (1884-1914) (III) 367
ELENA BERTI TOESCA: Paesaggi italiani e pittori francesi dei secolo XVIII e XIX 387

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (393) - M. MARTI, A. PIROMALLI, G. ORIOLI, F. LOSAVIO, L. POMPILJ, C. MARTINI, M. MAGGI, F. PARDI: Rassegna di lettere ed arti (401) - Avvisatore librario (431).

Fascicolo 1924 — Aprile

GIOVANNI SPADOLINI: Vecchio e nuovo Risorgimento 433
LUIGI MONDINI: Gaeta, fine dei Borboni di Napoli 439
VITTORIO IMBRIANI: Passeggiate romane (*Scritti inediti con una notizia di Nunzio Coppola*) . . . 455
FERRUCCIO ULIVI: Natura e paesaggio nei « Promessi Sposi » 491
ENRICO MOLÈ: Discorsi di Zoli 507
MARIA PANSA: Ricordi di vita diplomatica (1884-1914) (*fine*) 513

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (540) - A. PIROMALLI, F. GIANNESSI, G. CAPRONI, R. CIAMPINI, C. VARESE, G. ORIOLI, E. MALATO, M. VINCIGUERRA: Rassegna di lettere ed arti (546) - Avvisatore Librario (572) - Indice del volume 481° (576).

3
7
19
37
57
65
87

ROSS,
Avvi-

145
165
179
189
207
219

ETTO,
ARIA,

289
299
327
345
353
359
367
387

AVIO,
431).

433
439
455
491
507
513

ZIAM-
Li-